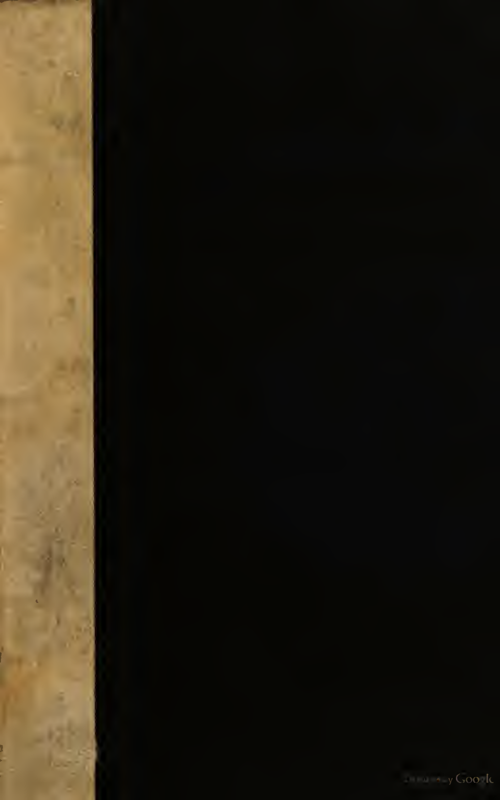
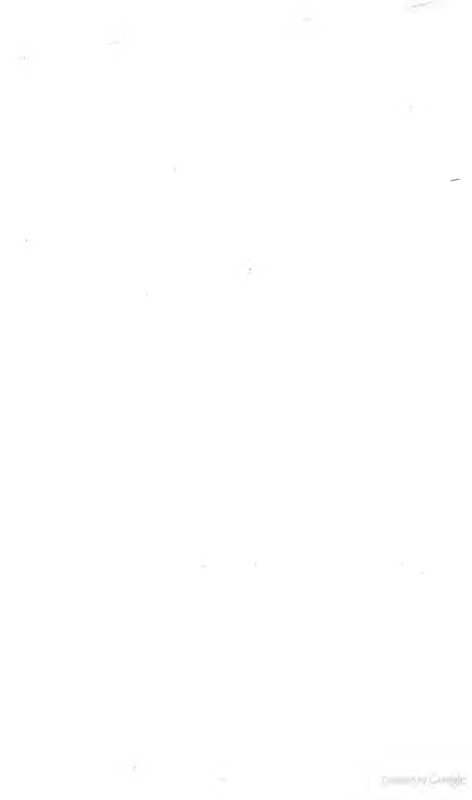




101 II

STORIA

DELLA

MARINA PONTIFICIA

NEL MEDIO EVO

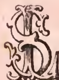
DAL 728 AL 1499

PER IL

P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI,
TEOLOGO CASANATENSE.

VOLUME SECONDO.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1871.

STORIA

DELLA

MARINA PONTIFICIA

NEL MEDIO EVO.

STORIA

DELLA

MARINA PONTIFICIA

NEL MEDIO EVO

DAL 728 AL 1499

PER IL

P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI,
TEOLOGO CASANATENSE.

VOLUME SECONDO.





FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1871.

LIBRO TERZO.

I fasti della marina nella difesa dei Cristiani in Oriente, dal principio dell' imperio dei Turchi sino alla caduta di Costantinopoli.

[1300-1455.]

SOMMARIO DEI CAPITOLI.

I. — Il secolo decimoquarto — Principio dell' imperio ottomano (1300). — I Cavalieri gerosolimitani a Rodi (1309).

II. — Scorrerie dei Turchi. — Clamori alla corte del Papa. — Giovanni XXII appronta galere, uscieri, ed uomini d' arme. — Ricordo del Sisto. — Enciclica. — Specchio della forza. — Piero Sozzifanti. — Lega tra il Papa, il Re di Francia e i Veneziani. — Stefano Colonna e i Romani in Oriente. — Battaglia della Propontide. — Uccisi cinquemila Turchi, arsi trecento bastimenti (1334).

III. — Ragioni di questa vittoria — Le navi incatenate. — Tattica del tempo passato.

IV. — La polvere e le armi da fuoco. — Bombarda, Cannone, Schioppo. — La Spingarda (1304-1334).

V. — Benedetto XII ripiglia la lega. — Armamento marittimo. — Dissensioni de' Cristiani (1335). — Altre invasioni di Turchi. — Clemente VI chiama a raccolta. — Nuovi capitoli (1343). — Martino Zaccaria. — Disegni sopra Scio. — Smirne espugnata (1344). — I Turchi a ricuperarla. — Agguato di Omèr pascià. — Rotta dei nostri (1345).

VI. — Nuove provvisioni. — Corrado Piccamiglia capitano a Smirne. — Frate Venturino predica il passaggio. — Imbarco dei Romani in Ancona. — Il Delfino all'armata. — Altre galèe nostrane a Smirne, altre a Negroponte. — Morte del b. Venturino. — Battaglia ed uccisione di seimila infedeli. — Proposta di tregua. — Risposta del Papa (1346).

VII. — Disegni dei Turchi sopra Limbro. — Francesco

Michieli vicelegato dell'armata. — Le nostre galèe sopraggiungono. — Battaglia di Limbro, arsi cendiciotto navigli nemici, presi cinquemila prigioni (1347). — Altre dimande di tregua. — Ritorno del Delfino. — Barnaba Gerardi comandante a Smirne. — Vince i Turchi e ammazza Omèr pascià. — Condizioni dei Turchi e Cristiani in quel tempo. — La tregua. — Smirne al Papa (1348).

VIII. — Arrenamento di una galera nel Tevere. — Il naufragio e i suoi diritti. — Martin da Porto, fra Moriale, e Cola di Rienzo (1350).

IX. — Navigazione di Urbano V da Avignone a Roma. — La galèa grossa d'Ancona, e l'altra del vicario di Fuligno. — Bonaccia. — Arrivo a Tolone, Villafranca, Albenga. — La Salveregina. — Feste di Genova. — Portovenere, Livorno, Piombino, sbarco alla spiaggia di Corneto (1367). — Civitavecchia già prima infeudata alla casa De Vico.

X. — Ritorno in Francia. — La capitana d'Ancona e le sensili d'Avignone. — Presenti dei Pisani in Livorno. — A Marsiglia. — Ad Avignone (1370).

XI. — Gregorio XI colle galèe d'Ancona e d'Avignone si imbarca per l'Italia. — Maretta, fiotto, burrasca. — Il mare a montoni. — Le stelle infauste secondo gli antichi piloti. — Festa d'Ognissanti a Portofino. — Rissa tra Genovesi e Catalani. — Il Papa sulla capitana di Catalogna. — Gli Anconitani tre giorni prima a Livorno. — Il Papa sulla capitana di Genova. — La galèa d'Ancona a Portercole, quella di Genova all'Elba. — Naufragio di due galere. — Il Papa a Piombino. — I fuochi sull'Argentaro, e i semafori. — Sbarco a Corneto (1376). — Il Papa sulla galèa di Ancona ad Ostia. — Alla ripa di san Paolo. — Feste di Roma (1377).

XII. — Scisma d'Occidente. — Urbano VI nel Regno. — Si imbarca a Trani. — Cede Corneto. — Naviga a Genova (1385).

XIII. — L'Antipapa a Fondi. — Naviga per Avignone. — La marineria antipapale. — Documento dell'anticamerlengo (1384). — Capitani, ed altri fatti (1391).

XIV. — La marina venturiera. — Patente di capitano a Gaspare Cossa. — Gli ambasciatori in Roma. — Galèe dell'antipapa di Genova, e di Francia a Ripa. — La Pavesata. — Civitavecchia in mano al De Vico. — Trattato dell'Antipapa per averla. — Ladislao piglia Ostia. — Artiglierie. — Entra in Roma. — Sue navi e galèe a Ripa (1408).

XV. — Cresce lo scisma con tre papi. — Giovanni XXIII. — Guerra di Ladislao contro di lui. — Ostia presa dalle galèe di Ladislao, e ripresa dai Romani. — Giovanni chiama Ludovico d'Angiò contro Ladislao. — Arma le sue galèe, le unisce alle angioine. — Gaspare Cossa colla squadra papale in Ostia. — Battaglia di capo Corso, e le navi angioine sconfitte dalle napolitane. — Cossa a Napoli, a Procida, ad Ischia, espugna Policastro (1410).

XVI. — Venuta di Ludovico in Roma. — Rotta de' Napoletani a Sangermano. — Riscossa di Ladislao. — Cacciata dell'Angioino, e fuga in Provenza (1411).

XVII. — Armamenti per terra e per mare. — Nuovamente delle mura di Roma. — Michele Cossa, e secreta missione. — Considerazioni. — Concordia del re Ladislao e di papa Giovanni. — Fuga di Gregorio XII da Gaeta a Rimini (1412).

XVIII. — Tradimento di Ladislao. — Giovanni XXIII fugge da Roma (1413). — Primi pensieri del concilio generale. — Si raduna in Costanza. — Elezione di Martino V, e fine dello scisma (1417).

XIX. — Pacifico reggimento di Martino V. — Torre Bovacciana. — Elezione di Eugenio IV. — Guerra ai Colonnesi e al Prefetto De Vico. — Assedio della Rocca di Civitavecchia. — I papalini non possono espugnarla. — Le galèe dei Veneziani dalla parte di mare. — Viltà del Prefetto. — Capitolazione (1431).

XX. — Sollevamento in Roma. — Eugenio IV fugge pel Tevere a Civitavecchia, ed altra menzione di torre Bovacciana. — Parte per Livorno (1434).

XXI. — Concilio di Firenze. — Naviglio del Papa a Costantinopoli. Documenti (1437). — Gli Orientali sulle galèe del Papa da Costantinopoli a Venezia. – Decreto dell' unione in Firenze. — Spese pei Greci. — Le galèe rimenano l'Imperatore (1439).

XXII. — Guerre in Maremma. — Morto il Vitelleschi. — I suoi nella Rocca di Civitavecchia. — Scarampo all'assedio. — La resa. — Tradimento del castellano. — Civitavecchia saccheggiata. — Si arrende la Rocca (1440). — Ciarpellone diserta la Maremma, e ripiglia Civitavecchia. — Soccorsi dello Scarampo (1443).

XXIII. — Il Turco in Ungheria. — Lega di Eugenio IV. — Manda galèe nel Bosforo. — I Turchi e i traditori. – Avviso del Legato agli Ungheri. — Battaglia di Varna. — Que-

LIBRO TERZO.

I FASTI DELLA MARINA NELLA DIFESA DEI CRISTIANI IN ORIENTE, DAL PRINCIPIO DELL'IMPERIO DE' TURCHI SINO ALLA CADUTA DI COSTANTINOPOLI.

[1300-1455.]

I. — Chi ben considera i grandi fatti del secolo decimoquarto vede manifesto il principio e lo svolgimento di quasi ogni altro più rilevante successo da indi innanzi infino ai nostri giorni. Io non voglio, e nè anche debbo, entrare a svolgere tutte le ragioni e l'orditura di così larga tela, che richiederebbe troppo lontano discorso: ma non posso tenermi tanto che per le generali almeno non ne tocchi alcun poco, volendo posarmi poscia sopra certe novità così strettamente legate all'argomento mio da non dovermene mai più sciogliere infino all'ultimo libro. Nel secolo decimoquarto adunque si vede levarsi a miglior fortuna il retaggio della Casa austriaca, ed Alberto tedesco preparare la sorte futura della sua famiglia; sorgere dal gelido settentrione una corte novella, che da Mosca stende innanzi il passo per riscaldarsi al sole del mezzogiorno; dall'altra parte i Cavalieri teutonici, volte le spalle alla Palestina, conquistare città e provincie da esser poscia rivolte a far grande la monarchia prussiana; al tempo stesso la Svizzera, scossa alla chiamata di Guglielmo, proclamare quel civil reggimento che poi fu agognato da molti; l'Inghilterra

spiegare in Normandia la rivalità contro la Francia; la Spagna dilatarsi da una parte sopra i Mori, dall'altra penetrare in Sicilia, e muovere dal Faro a più larga intramessa nelle cose d'Italia. Ecco le fazioni non ancora spente dei bianchi e dei neri; la Corte romana pellegrina, Cola di Rienzo e il tribunato, le università e i parlamenti, la lingua e la letteratura italiana, le arti belle, i viaggi, le scoperte, le compagnie di ventura, la bussola, l'artiglieria, con tutte le politiche e religiose conseguenze tener fitta la radice e la propaggine nei solchi lasciati dal corso del trecento. Ma più di ogni altra cosa dovrà la storia mia ricordare come nel primo decennale di quell'istesso secolo ebbe cominciamento l'imperio dei Turchi, il quale venne poi crescendo a tanta potenza d'armi, e a tanta grandezza di conquiste, che per poco non si dilatò in tutta l'Europa, e non sottomise a duro servaggio l'Italia, spegnendovi ogni seme di civiltà e di religione.

I Turchi, gente fiera e bellicosa, abitavano nella origine la Scizia e Sarmazia asiatica, in mezzo al Caucaso ed ai monti Iperborei, lungi dal mare e dal commercio delle colte nazioni, ove tra foreste e montagne vivevano dura vita e feroce, senza città, senza legge, barbari e vagabondi. Cresciuti di numero invasero i paesi vicini, e secondo i tempi si dilatarono insino alla palude Meotide, ove più lungamente ristettero, presi alla dolcezza dei frutti ed alla ubertà della terra. Accostumati alle armi, entrarono nelle guerre dell'Asia come ausiliari dei Persiani, in mezzo ai quali mutarono credenza, e giunsero a farsi padroni della Persia, e servidori di Maometto. Di là estesero il dominio sino alla Siria, e nel tempo delle crociate combatterono sovente al fianco dei Saracini: finalmente nel principio del secolo decimoquarto ebber fondato quell'imperio che dura

fino al presente. Il primo monarca chiamato Ottomano, il cui nome vive ancora nella dinastia e nella nazione, pose sua sede in Bursa, città popolosa e forte della Misia, presso al monte Olimpo, regnò ventisette anni, e dopo dieci generazioni ebbe per successore quel Maometto II, che trasferì la residenza nella imperial città di Costantinopoli, con animo deliberato di venirsene appresso di là a Roma (come egli stesso diceva a' suoi seguaci) per acconciare il mondo a suo talento con un solo Iddio in cielo, un solo imperatore in terra, e un solo Maometto sugli altari [1].

Quando le armi ottomane comparvero così vicine e tanto minacciose all'Europa, le stesse maggiori potenze ne concepirono sgomento e si apparecchiarono a frenarle. Tre secoli e più durò la seconda lotta tra la civiltà del Vangelo e il barbarismo del Corano; lunghe e disastrose guerre nella Grecia, nella Germania, in Polonia, per tutto il Mediterraneo, e nella stessa Italia; vittorie e sconfitte, perdite e guadagni, fino a quella memorabile battaglia combattuta nelle acque di Lepanto, dalla quale il Turco non si è rilevato mai più. I romani Pontefici, come avevano già favoreggiato le crociate contro i Saracini, presero a dirigere le leghe dei principi cristiani contro ai Turchi: essi quasi centro ed anima delle imprese, essi a segnare i pericoli, essi a chiamare alla riscossa, essi a salvar l'Europa, usando a tempo la sacerdotale autorità, il sussidio dell'oro, e la

[1] Bessarionis cardinalis *Epistola secunda ad proceres Italiæ de periculis imminentibus a Turcarum Tyramno*, ap. Geuffræum, *Aulæ turcicæ descriptio*, in-12. Basilea, 1577, I, 335.

Laonicus Chalcondyla, *De origine et rebus gestis Turcorum*, edit. a Clausero, in-fol. Basilea, 1556.

Raynaldus, *Ann. Eccles.*, 1300, n. 36.

V. la voce *Turchi* nel mio Indice alfabetico.

forza delle armi. Gli storici ecclesiastici svolgono largamente le ragioni della efficacia pontificale nelle corti dei principi contro il nemico comune [2], i registri della Camera apostolica segnano le cifre dei milioni mandati ai combattenti [3], e questa mia storia metterà alla luce tutti in un corpo i fatti d'arme dovunque ebbero parte i nostri marini.

I quali in molte fazioni trovaronsi allato i Cavalieri dell'abito di san Giovanni gerosolimitano per quella connessione che naturalmente aver doveva la marineria di un Ordine religioso coll'altra del Capo della religione medesima: quindi gli uni e gli altri vedremo navigar sovente di conserva, e talvolta il capitano del Papa tener sommesso all'obbedienza e stendardo suo le armi dei Cavalieri, talvolta il primo per volontà del Pontefice andar sottoposto ai secondi, sempre con reciproca benevolenza. Per ciò stimo conveniente toccare dell'origine e dei progressi del predetto Ordine militare, cui nello stesso principio del secolo decimoquarto fu dato pigliare il dominio dell'isola di Rodi.

Gli Amalfitani, che avanti alla prima Crociata facean traffico in Sorìa, e frequentavano i luoghi santi,

[2] Odoricus Raynaldus, *Annales ecclesiastici*, in-fol. Roma.
Dal 1300 in giù basta cercare all'indice di ogni volume la parola Turcæ per intendere quanta riempitura metta questa stirpe negli annali della Chiesa.

[3] Inventarii di tutte le posizioni, strumenti, tabelle e chirografi riguardanti le materie camerali, divise coll'ordine relativo al nuovo metodo con cui si ritengono nella Computisteria generale della R. C. A.

Sovvenzioni, due volumi in-fol. dove sono registrate le somme mandate da Roma alle Potenze cattoliche per la guerra contro i Turchi.

Archivio Camerale, già a palazzo Salviati, ora al san Michele.

avevano fondato in Gerusalemme uno spedale sotto l'invocazione di san Giovanni Battista, ove ai pellegrini, agli infermi, ed ai poveri di ogni nazione si dava ricovero ed assistenza. Alcuni devoti, dopo la metà del secolo undecimo, offertisi spontaneamente alle pratiche della ospitalità, elessero tra loro un rettore pel governo della famiglia, presero abito religioso, e cominciarono a vivere monasticamente con certe regole adatte alla loro vocazione. Una dama romana, nomata Agnese, fu la prima delle suore ospitaliere, e un gentiluomo francese, chiamato Gherardo, primo maestro dell'Ordine. Or costoro non restarono contenti all'ospiziare i pellegrini: imperocchè vedendoli spesso feriti e svaligiati dai ladroni del deserto o dalla fanatica plebe musulmana, aggiunsero l'ordinamento di un certo numero di frati più giovani e valenti a far la guardia intorno allo Spedale, e la scorta ai viaggiatori. Prese le armi a difesa, secondo il costume di quel tempo anche in Oriente, i frati furono militi a cavallo, cioè Cavalieri; e la prima caserma piantarono alla porta dello spedale, dove i pellegrini andando o tornando, infermi o sani, si riducevano come ad albergo pubblico delle nazioni cristiane. Quindi essi presero il nome dello Spedale, di san Giovanni, e di Gerusalemme, cioè della città, della casa e del santo cui professata avevano la loro milizia [1]. Quando poscia passarono in Oriente le armi pietose per liberare il sepolcro di Cristo, allora

[1] Paolo Antonio Paoli, *Dissertazione dell' origine ed istituto del sacro militare Ordine degli Ospitalieri di san Giovanni Gerosolimitano, detto di Malta: dedicata a monsignor Romualdo Braschi Onesti, maggiordomo e nipote di nostro signore papa Pio VI*, in-4. Roma, 1781.

Sebastiano Paoli, *Codice diplomatico dell' ordine Gerosolimitano*, in-fol. Lucca, 1733-37.

Jacomo Bosio, *Storia della Sacra Religione et illustrissima*

i Cavalieri dettero maggiormente nelle armi; e concorrendovi da ogni nazione il fiore della nobile gioventù, giunsero a potenza sovrana, ebbero l'approvazione di Roma, e aprirono case e commende in tutta l'Europa. Il capo di quest'Ordine, come colui che teneva al suo comando invitta falange di prodi e nobili uomini, sciolti da ogni legame che potesse illanguidirne il valore, sommessi a lui per solennità di voto, divenne l'uno dei personaggi più ridottabili delle crociate: a lui seggio nei consigli del regno per gli affari più gravi di guerra e di pace, a lui sovranità di molte castella nella terra di conquista. Succeduta quindi la perdita di Tolemaide, il grammaestro e i cavalieri, raccolti dalle galere del Papa, furono condotti a Cipro: nel qual luogo, trovandosi senza convento e incerti del loro destino, dopo aver dibattuti diversi partiti, finalmente chiamarono i maggiorenti a capitolo generale, dove per unanime consentimento fecero tal deliberazione che deve tenersi come chiave da entrare nella conoscenza ragionata della loro storia. Decretarono non già di spandersi colla guarnacca e la siringa per gli spedali di Europa, come alcuni penserebbero, ma di stringersi in arme e soprasberga vicino all'Asia, e di tenersi sempre pronti alle occasioni che presentare si potessero per rimettersi in Terrasanta, secondo lo spirito del loro istituto [5]. Di necessità ebbero in ordine due mezzi a questo fine: la dimora in alcun'isola presso la Palestina, e l'armamento

milizia di san Giovanni Gerosolimitano, di nuovo ristampata, e dal medesimo autore ampliata ed illustrata, in-fol. Roma, 1621.

René d'Aubert de Vertot, *Histoire des Chevaliers hospitaliers de St. Jean de Jerusalem*, in-8. Paris, 1726.

[5] Vertot cit., lib. IV in princ., t. II, p. 1, 2, 9, 11, ec.

Bosio cit., II, 32: « *Fu risoluto di trovar luogo vicino alle frontiere del nemi o più che fosse possibile, nel quale liberamente habi-*

del navilio per traghettarvisi. Quindi il convento in Cipro presso alla rada di Amatunta, e la gioventù in continui esercizî di armeggiamento e di navigazione.

[1309]

Così durarono le cose loro per diciotto anni, finchè il grammaestro frate Folco da Villaretto, volendo acquistare in pieno dominio alcun luogo forte sulla frontiera dei nemici ed opportuno allo scopo medesimo, fermò il disegno di togliere ai Turchi l'isola di Rodi, fornita di buon porto, a cavaliere tra l'Europa e l'Asia: ed avendo ottenuto da papa Clemente V non solo licenza di far quella impresa, ma anche la somma di novanta mila fiorini d'oro per le spese [6], armò il naviglio, e con silenzio secretissimo navigò sopra l'isola. Nel dì quindici del mese d'agosto se ne fece padrone, vi pose

tando potessero continuare la degna professione di combattere contro ai nemici della Santa Fede. »

Residenza dell' Ordine Gerosolimitano
nei luoghi e tempi diversi:

1. Gerusalemme, dal 1060? al 1187.......	Anni	127
2. Castello di Margatto, dal 1187 al 1285..	»	98
3. Tolemaida, dal 1285 al 1291..........	»	6
4. Limissone di Cipro, dal 1291 al 1309...	»	18
5. Rodi, dal 1309 al 1522................	»	213
6. Roma. Civitavecchia e Viterbo, dal 1523 al 1530..........................	»	8
7. Malta, dal 1530 al 1799...............	»	269
8. Dispersione, dal 1799 al 1815..........	»	16
9. Luogotenenza in Roma, dal 1815 sino al presente 1870.........................	»	55
		810

[6] Bosio cit., II, 34.
Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 104.

stanza, e nel divisamento di tendere a Gerusalemme, e di combattere gli infedeli che la tenevano, rincalzò maggiormente gli ordini della milizia navale nell'isola, che presto si popolò di molta gente guerriera tra latini e greci, i quali a schiere dalle terre dei Turchi tramutavansi per vivere più sicura e religiosa vita sotto lo stendardo di san Giovanni.

[1332.]

II. — Descritti in tal modo i principii dei Turchi e dei Gerosolimitani, cioè degli amici e dei nemici della nostra marineria, vengo a' fatti del secolo decimoquarto, quando gli Ottomani cominciavano con molti navigli, tuttochè mal armati, a correre le marine dei Cristiani in Oriente predando, uomini, bestiame e roba, senza trovare contrasto; e così seguendo tutta l'estate facevano danni grandissimi, e tornavano periodicamente, carichi di bottino, a svernare nei loro paesi. Nel 1332 furono sopra Costantinopoli, ed avrebbero sin d'allora avuto in mano quella città, se non fosse stata la virtù dei latini, specialmente Genovesi e Veneziani, che, trovandosi in quelle parti per traffico, presero le armi, e francamente combattendo, ributtarono il nemico dalla città e dai borghi. Tuttavia i Turchi, cacciati di là, andarono a sfogar la rabbia nell'Arcipelago, guastarono diverse isole, presero molti schiavi, e ridussero sotto tributo Negroponte, i cui abitanti per paura di peggio pattuirono il servaggio [7]. Laonde in Ponente venivano continui e tragrandi richiami alla corte del Papa, del re di Francia, e degli altri principi cristiani, perchè a tutti pesava

[7] Stefano Infessura, *Diario romano*, *S. R. I.*, III, II, 1110; et ap. Pertz, *S. R. G.*, XIX.

di vedere tanta ruina degli amici e tanta oltracotanza dei nemici impunita, con danno notabile della fede, e vituperio di chi, potendo, non si dava carico di ripararvi. Ondechè papa Giovanni XXII volse l'animo a ripigliare le pratiche della guerra sacra, che per la morte dei due Filippi, di Ludovico, e di Carlo re di Francia e per diversi altri impedimenti già più volte si erano interrotte: attese pure a togliere di mezzo la discordia dei Cristiani, pacificò i Genovesi col re di Cipro per vecchie ingiurie presti a venire alle armi, ordinò che si predicasse il passaggio, e che il clero e il pòpolo per le chiese supplicassero a Dio pel buon esito della impresa [8]. Finalmente strinse tanto il re di Francia, che egli nella Natività del Signore pubblicò dinanzi ai suoi baroni e prelati come imprenderebbe di fare la guerra d'oltremare contro gli infedeli, e che i comuni e il clero deliberassero i sussidi consueti e le decime, e che i duchi e conti si mettessero in punto per andar con lui. Ma tutto questo non fu nulla più che parole date e pecunia tolta: imperciocchè per ventisette capitoli, e in premio della milizia, richiedeva al Papa tali grazie, vantaggi, tesori, investiture, benefizi, signorie, e reami anche in Italia, pel figlio, pel fratello e per altri, che il Papa e i cardinali gli rifiutarono come oltraggiosi e disdicevoli, tanto che in vece di concertarsi a guerreggiare i Turchi si appressavano a inimicarsi tra loro [9].

[8] Raynaldus, *Ann.*, 1328, n. 85.

[9] Cornelii Zantfliet *Chronicon*, ap. Martène. *Script. Collect.*, V, 205: « *Multa præterea requirens a Papa quæ partim sunt acceptata, partim refutata. Sed Rege postmodum circa bellum Anglorum occupato, passagium intermissum est.* »

Giovanni Villani, lib. X, cap. 198.

Raynaldus, *Ann.*, 1331, n. 30.

Froissart, *Histoire et Chronique mémorable*, in-fol. Parigi, 1574, p. 31.

[1333.]

Passati due anni in questi trattati senza venir mai a negozio stretto, i Turchi (che avevano cominciato ad assaporare il dolce delle rapine, e che non avevano a far lega con alcuno) rinnovarono le scorrerie ladronesche per le riviere ed isole del mare Egèo, sino ad Atene: e quanti luoghi scoprirono, tanti ne misero a ferro e a fuoco, e abbottinarono le sostanze, e rapirono le persone, massime donne e fanciulli. I Veneziani, che avevano patito gravissimi danni nei loro possedimenti di Levante, ne fecero consapevole il Papa, e lo richiesero che volesse stringere quella lega dalla quale soltanto si potevano sperare buoni effetti per reprimere colle armi comuni coloro che a tutti egualmente si erano dichiarati nemici. Alle quali domande dètte maggior peso Andronico imperadore dei Greci, che, ridotto a mal termine, implorava al solito il soccorso dei Latini sotto colore di volersi uniformare alle dottrine cattoliche, e di abolire lo scisma. Laonde il Pontefice ripigliò più caldamente le pratiche della lega, sebbene la speranza del concluderla fosse stata già le tante volte provata vana, opponendosi da una parte la mala volontà dei principi nostri, induriti nelle mutue querele, e dall'altra la pertinacia degli scismatici, come cessavano i pericoli.

Nondimeno papa Giovanni, volendo coll'esempio movere gli altri, approntò le galèe che sul Rodano teneva presso allo stato d'Avignone, e sollecitò i Romani al passaggio. Allora la romana curia era sempre in punto di danaro, di armi, di soldati e di navigli, qua pei movimenti delle Romagne, là per le guerre dei Tur-

chi: i libri del Sanuto sulle tavole dei prelati, e i discorsi della milizia nei crocchi dei cortigiani. Di che voglio ricordare colle parole del Sanuto medesimo la continuazione del Sisto navale, quantunque già descritto fin da principio, per mostrare come tuttavia si ragionava delle antiche macchine a corda, anche in quest'ultimo periodo che dovevano essere messe in disparte per le nuove artiglierie da fuoco. Ecco le parole del Sanuto all'istesso papa Giovanni XXII, di cui ora trattiamo [10]: « Sarà cosa utile e buona sulla prora di ciascun naviglio maggiore della vostra armata aver sospeso e oscillante un lungo trave, ferrato alle due estremità, il quale, come fa l'ariete nel battere le muraglie di città assediata, percuota a ripetuti colpi tanto i legni quanto la gente nemica. » Questo è certamente il Sisto navale continuatosi dalla più rimota antichità sino al principio del secolo quartodecimo.

Il naviglio papale prese dell'alto verso l'Oriente sotto la condotta di Piero Sozzifanti da Pistoja, ammiraglio di papa Giovanni, cui si unirono le galèe di Francia comandate da Giovanni signore di Chepoy, come si fa manifesto per l'autorevole testimonianza de' più antichi scrittori e per l'enciclica a favore della

[10] MARINUS SANUTUS, *Secreta fidelium Crucis, Sanctissimo Patri et Domino Nostro Sacrosanctæ Romanæ et Universalis ecclesiæ Summo Pontifici*, ap. BONGARS, *Gesta Dei per Francos*. In-fol. Hanoviæ, 1611, II, 60: « *Octavo, est utile atque bonum ut in prora cujuslibet magni navigii armati suspendatur lignum quoddam longum, ex utraque parte ferratum, quod ad percutiendum tam naves quam nautas se habeat quasi aries cum quo civitatis obsessæ mœnia conteruntur.* »

A. JAL, *Le Ξυστόν ναύμαχον d'Homère, deuxième étude, après la Flotte de César*, in-8. Parigi, 1861, p. 243.

Vedi sopra t. I, p. 125.

regia e papale armata nella forma seguente [11]. « Giovanni vescovo, servo dei servi d'Iddio, a tutti i nobili uomini, duchi, principi, marchesi, conti, baroni, siniscalchi, magistrati delle città, castella, terre, e di qualsivoglia altro luogo, ed a tutti e singoli cui le presenti lettere saranno mostrate, salute. Gli alti gridori, e i dolorosi gemiti che già da qualche tempo alle nostre orecchie mandano i Cristiani di Romania e delle altre parti d'Oriente, i quali piangendo ci fanno sapere che i Turchi superbamente inondano, e non contenti ai loro confini trapassano ostilmente nelle terre dei fedeli, e di colà menano gente in schiavitudine, e molti ancora barbaramente trucidano, e le regioni disertano, hanno crudelmente straziato le viscere dell'anima nostra. E chi mai acceso di zelo per la fede ortodossa potrà non dolersi veggendo coloro, cui la santa madre Chiesa rigenerò per suoi figli, dilacerati dalla spada degli empi, e ridotti a servaggio di spietati inimici? Commossi per tanto da grandissima compassione nel pensare alle angustie dei miseri che pur sono cristiani, noi, ed il carissimo in Cristo figliuolo nostro Filippo illustre re dei

[11] Joannis PP. XXII, ap. Raynaldum, *Ann.*, 1334, n. 10; ex Reg. anno 18, epist. ult. *Super passagio Terræ Sanctæ.*

Anselme Guibours, *Histoire généalogique de France*, in-fol. Paris, 1726-33, t. VII, p. 44: « *Jean II du nom seigneur de Chepoy et d'Anchin fut commis... pour commander les galères que le roi Philippe de Valois envoya contre les Turcs, ainsi qu'il s'apprend d'un arrêt du Parlement du* 7 *avril* 1334. »

Du Fresne du Cange, *Histoire de Constantinople*, in-fol. Paris, 1651, pag. 264: « *Jean de Chepoy Admiral de France, commanda les galères du Pape et du roy Philippe contre les Turcs.* »

Ptolomæus Lucensis, *Hist.*, XXIV, 42, ad ann. 1333.

Jacopo M. Fioravanti, *Memorie di Pistoia*, in-4. 1750, p. 300 e segg., ricorda: « *Piero Sozzifanti ammiraglio di papa Giovanni XXII.* »

Francesi abbiamo diputato un certo numero di galere perchè vadano in quelle parti al soccorso dei fedeli. Abbiamo ancora deliberato che il capitano generale delle galere del Re sia ancora capitano delle galere nostre: e come il Re predetto ha dato carico di comandante al nobil uomo Giovanni signore di Chepoy, cavaliero della diocesi di Bovè, il quale passerà prestamente a quelle parti, così noi facciamo richiesta, esortazione e monizione a tutti voi, perchè a lui ed alle nostre squadre insieme unite diate, con tutto il poter vostro, ajuto e favore, acciò riescano a vendicare il grande vituperio che gl'inimici fanno alla nostra fede, a deprimere l'oltracotanza dei Turchi, e a rintuzzare i perfidi loro divisamenti. Or voi come valenti campioni del Salvatore fate quel più che potete per sostenere e favorire i difensori della sua causa. Dato in Avignone a'diciannove di maggio 1333, del pontificato nostro XVIII. »

[1334.]

Da ciò si fa chiaro che i ministri del Pontefice, destramente negoziando, arrivarono a superare le difficoltà e a stringere una specie di accordo colla corte di Francia (quantunque taciuto dai moderni storici di quella nazione)[12], che ebbe pur buoni effetti, e per l'ac-

[12] Gli storici recenti della marina francese non fanno motto di questi fatti. Indarno ne ho ricercato nei seguenti:

CLAUDIUS MORISOTUS, *Orbis maritimi, sive rerum in mari gestarum*, in-fol. Digione, 1643.

TORCHET DE BOISMELÉE, *Histoire générale de la marine*, in-4. Parigi, 1744, vol. III.

BOURDOT DE RICHEBOURG nell'opera cit.

BOUVET DE CRESSÉ, *Histoire de la marine de tous les peuples*. Parigi, 1826.

cessione dei Veneziani, dei Gerosolimitani, e del re di Cipro, crebbe a formale alleanza offensiva e difensiva contro il Turco, in questo modo [13]: La lega avere a essere perpetua; la taglia di quaranta galere, quattro del Papa, quattro del Re, dieci dei Veneziani, altrettante di Rodi, sei di Costantinopoli, e sei di Cipro; il capitan generale nominato dal Papa, e consentito dai collegati, per tutte le imprese di guerra, secondo le deliberazioni del consiglio; la raunanza ogni anno pel mese di maggio in Negroponte, bene ad ordine per la campagna; l'aumento delle forze di terra e di mare sino ad ottocento uomini d'arme, trentotto galere, e trentadue uscieri; l'invito ai Pisani e ai Genovesi di accesso alla lega; la giustizia di ciascun comandante secondo le proprie leggi, alle sue genti.

Qui non mi occorre cosa che meriti special di-

Eugène Sue, *Histoire de la marine française*, in-8. Parigi, 1835, vol. III.

Léon Guerin, *Histoire maritime de France*, in-8. Parigi, 1843.

A. Du Sein, *Histoire de la marine de tous les peuples*, in-8. Parigi, 1863.

[13] Raynaldus, *Ann.*, 1334, n. 7, 8, 9.

I collegati dovevano pel seguente anno, cioè pel 1335, mettere assieme gli uomini d'arme, le galere e gli uscieri, secondo il documento di lega pubblicato dal Rainaldo nel 1334, n. 8, come riduco nello specchietto seguente:

Alleati	Uomini d'arme	Galere	Uscieri
Il Pontefice..........	200	3	8
Il re di Francia......	200	3	8
Cavalieri di Rodi	200	8	6
Re di Cipro	100	4	6
Re di Sicilia	100	4	4
Veneziani	—	10	—
Imperador de' Greci..	—	6	—
Totale	800	38	32

chiarazione, salvo que'trentadue uscieri. Erano grosse navi da trasporto, a due o tre coperte, coll'uscio grande a poppa, per uso d'imbarcare e sbarcare facilmente attrezzi di guerra, macchine, carri, legnami e simili. A tal fine per loro costruzione avevano alla poppa tre ruote; e tra esse due grandi porte che si aprivano per metter dentro o fuori per via di ponti, di palancole, e di passaggi a livello, dalla sponda a bordo e viceversa le macchine, i carri, ed anche i cavalli, e poi si chiudevano le imposte e si calafatavano in procinto di navigare. Quindi gli uscieri servivano alle armate del medio evo come le navi attuarie, i portagoghi e i miriagoghi degli antichi, e come i così detti trasporti del tempo nostro. I passacavalli, forniti di scuderie permanenti, facevano servigio come gli ippagoghi e le ippagini antiche. Laonde nel caso nostro, quei dei collegati che non avevano a mettere uomini d'arme, nè pure eran tenuti agli uscieri, ma soltanto a maggior numero di galèe: gli altri al contrario dovevano moltiplicare gli uscieri, secondo i cavalli, a ragione di cento e più cavalli per ogni usciero [11].

[11] RAYNALDUS, *Instrumentum ligæ* ad ann. 1334, n. 8: « *Dominus noster Papa et dominus rex juvabunt de quadringentis hominibus armorum in equis et de sexdecim usseriis: et hospitale de ducentis hominibus armorum et de octo usseriis (seu vasis aliis æquipollentibus) pro equis portandis.* »

DOCUMENTI *inediti delle Crociate*, pub. dal BELGRANO, 21: « *Et habebit popam rotondam ad tres rodas, et erunt ibi portæ per quas poterunt exire equi et intrare.* »

GEORGIUS STELLA, *S. R. I.* XVII, 1035: « *Cum septem galeis et aliis novem navigiis grossis appellatis Uscheriis.* »

GUILLIELMUS TYRIEN., lib. XX, cap. XIV, ap. BONGARS, 982: « *Majores naves ad deportandos equos deputatae, ostia patentia habentes in puppibus, ad introducendos educendosque eos.* »

GIOVANNI VILLANI, *Cronache*, VII, 57: « *Lo re Carlo di Cicilia ordinò e mise in concio di armare più di cento galèe di corso, e venti navi grosse, e fece fare dugento uscieri da portare cavalli, e più*

Imperciocchè l'uomo d'arme, nel linguaggio proprio di quei tempi, era soldato nobile di grave armadura, che militava a cavallo, combattendo principalmente colla lancia e colla spada, e seguìto in guerra da quattro o cinque tra scudieri, donzelli e valletti, tutti ugualmente a cavallo per suo servigio. I quali cavalli per ciascun uomo d'arme aveano a essere cinque o sei, distinti con nomi speciali: chè il primo, o caval di battaglia, dicevasi Capo di lancia, il secondo Petto, il terzo Cavallo coperto, gli altri Ronzini. Tanto che duecento uomini d'arme formavano grosso corpo di cavalleria, cioè più di mille cavalli da esser trasportati comodamente con otto uscieri almeno.

Alla chiamata del Papa si levarono i Romani, massime la nobiltà, tanto di casa Orsina quanto della Colonnese, e fecero solenne tregua alle ire private sino a battuto il nemico comune [15]. Degli Orsini, mosse Giordano, con altri molti della sua casa: dei Colonnesi Stefano, chiamato dal Petrarca magnanimo campione della grande famiglia, pari a qualsivoglia eroe dell'antichità romana [16]; mosse Agapito dell'altro ramo colonnese,

altri legni passeggieri grande numero, e coll'ajuto e moneta della Chiesa di Roma. » — Idem, IX, 62. — Diverse corazziere oggidì, come la *Varese*, hanno ripreso l'uscio antico, ma da lato.

[15] Ludovico Bonconte Monaldesco, *Annali romani*, *dal 1327 al 1340*. Mss. Casanat., XX, III, 8. — *S. R. I.*, XII, 537: « *Andiedero molti Orsini et della faltione sua; e fecero tregua con li Colonnesi per dare lo scaccomatto alli nemici comuni... Et andò di casa Colonna Agabito, Stefano, Lorenzo, Giovanni... Sciarra, Stefanuccio... Lelio della Valle, Stefano Caffarelli, Paolo Giovenale... Albertoni, Rossi, Capocci... Vangelisti... Manieri ec.* »

Giovanni Villani, *Cron.*, X, 222 et alibi. Dà notizie particolari di Stefanuccio Colonna, e del premio concesso alla famiglia per la presente spedizione e vittoria contro Turchi.

[16] Francesco Petrarca, *De origine et vita sua*, *Epistola poste-*

e dei giovani Lorenzo, Giovanni, Stefanino, Stefanuccio e Pietro Sciarra con molti amici, e gran brigata per essere rispettati e parer potenti: appresso Lelio della Valle, Stefano Caffarelli, Paolo Giovenale, Lodovico Albertoni, Raffaello Rossi, Antonio Capocci, Averardo Evangelisti, uno dei Manieri, Marcello da Marino, Scapigliato da Zagarolo, Catenaccio d'Anagni, Mosca da Velletri, Niccola Caracciolo, Francesco dei Corsi, di più Trasteverini e Montigiani brava gente, e in fine alcuni fuorusciti del Regno: grossa legione di mani e petti forti, non solo desiderosi, ma frementi di provarsi co' Turchi, dei quali detestavano la già tanto conta perfidia.

Imbarcatisi nel porto di Civitavecchia e alla foce del Tevere, questi prodi e valorosi giovani, tutti bene in arnese e bene in armi, e volenterosi alla battaglia, e insiem con loro i cappellani che non mai lasciavano di seguire sì fatte spedizioni [17], presero il mare, toccarono la Sicilia, e furono a Negroponte, ove assembratesi le forze della lega si trovò che tutto il naviglio non passava le trentadue galere, tra quelle del Papa, dei Veneziani e del re di Francia, chè tante ne numera Giovanni

ritati, in princ. oper. in-fol. Basilea, 1851: « *Romam adii, et hujus familiae magnanimum genitorem Stephanum de Columna, cuilibet, antiquorum parem ita colui atque ita sibi acceptus fui, ut inter me et quemlibet filiorum nihil diceres interesse: qui viri excellentis amor et affectus usque ad vitae ejus extremum uno erga me semper tenore permansit, et in me nunc etiam vivit, neque unquam desinet nisi ego ante desiero.* »

[17] SANUTUS cit., ap. BONGARS, II, 70: « *Oportunum est quod in armamento praefati navigii sint aliqui Praelati ac fratres Praedicatores et Minores, tamque etiam de Heremitarum ordine quam Carmeli, necnon alii Clerici saeculares, a quibus dicti exercitus populus instruatur doctrinis et bonis moribus informetur, ut ad obsequium omnipotentis Dei verumque cultum, ab eisdem Ecclesiae sacramenta indigentibus rationabiliter ministrentur.* »

Villani [18], donde pur si deduce che non furono colà solamente i Veneti, come troppo parzialmente presume il Sabellico; e che i cavalieri di Rodi, il re di Sicilia, e l'imperadore di Costantinopoli mancarono al convegno: cosa che meglio ancor si conferma pel silenzio degli storici di quelle nazioni, e specialmente del Bosio e del Gregora [19]. Or dunque avendo i confederati per certe relazioni conosciuto che i Turchi col loro navilio scorrevano e guastavano le riviere dei Greci, deliberarono animosamente di andarli a trovare e di abboccarsi con loro. La qual cosa prestamente eseguita per favor di vento e tranquillità di mare, arrivarono nella Propontide sopra i nemici. E fu tale il valor dei nostri che, non ostante il piccol numero, gettarono la confusione in mezzo all'armata ottomana, la ruppero, cacciaronla in fuga verso le spiaggie dell' Asia, la fecero investire in terra, uccisero di ferro o di annegamento cinquemila nemici, ed arsero di loro naviglio duecento cinquanta legni

[18] GIOVANNI VILLANI, *La Cronica*, lib. XI, cap. XVIII (prima edizione degli ultimi due libri in Firenze pel Torrentino, in-8. 1554, p. 33): « *Come i Turchi furono sconfitti in mare dalle galèe della Chiesa e del re di Francia. Nel detto anno 1334, l'armata della Chiesa di Roma, e del re di Francia e Viniziani, in quantità di trentadue galèe mandate in Grecia per difenderla da Turchi che tutta la scorrevano e guastavano, scontrandosi in Costantinopoli col navilio de Turchi ch'era infinito, combatterono con loro. I Turchi fuggendo a terra ne menarono più di cinquemila, e arsono di loro navilio ducento cinquanta legni grossi, senza i sottili e piccoli; e poi corsono tutte le loro marine, e alquanto fra terra, levando gran preda.* »

GUIDUS DE VIGEVANO, *Thesaurus acquisitionis Terræ Sanctæ de ultra mare, ad Regem Franciæ*. Mss. alla Imperiale di Parigi, fondo Colbert, n. 9640: — Ne parla MONTFAUCON, *Bibl. Bibliothecarum*, mss. II, 1011, ed il PROMIS, II, 14.

[19] SABELLICO cit., *Decad.*, II, lib. I, in fine.

BOSIO cit., *Ann.*, 1334.

GREGORAS, *Hist.*, anno detto.

grossi, senza i sottili e piccoli [20]. Vittoria veramente segnalata e degna di essere alquanto meglio conosciuta che essa non sia, perchè in tutte le antiche storie e nelle moderne sarà ben difficile trovare esempio tanto splendido, anzi pur raro, nel quale il valore di piccola squadra abbia riportato così piena vittoria sopra armata a dieci doppi più numerosa: fatto solamente comparabile alle battaglie navali dei Greci contro Serse.

III. — Io vorrei che gli antichi cronisti, concordemente attestando questo fatto, fossero discesi ai particolari del medesimo, perchè in tal modo potrei con miglior fondamento giudicare, e cavarne eziandio ammaestramenti per la tattica della guerra navale: ma poichè essi tacciono, ed il difetto loro mi è grave, non debbo comportare che altrettanto riesca spiacente ai lettori il silenzio mio sopra questa stessa materia che tratto di proposito, per non condannare me stesso in quel che

[20] Giovanni Villani cit., XI, 18: « *Come i Turchi furono sconfitti in mare dalle galee della Chiesa, e del re di Francia, e Viniziani, e arsero di loro naviglio* ccl *legni grossi, senza i sottili e piccoli.* »

Ludovico Bonconte *Monaldesco* cit., *S. R. I.*, XII, 537: « *Andò contro Turchi il re di Francia, e li Veneziani, e l' esercito del Papa, il quale mandò a chiamare molti nobili romani, e andarono... e pigliarono più di cencinquanta legni e furono arsi. Nel detto anno, e mese di decembre morì papa Giovanni XXII in Avignone.* »

Andreas Dandolus, *Chr.*, *S. R. I.*, XII, 443: « *Dux Franciscus Dandulo cum Joanne XXII P. M. et Rege Franciæ.... ligham contra Turcos composuit... qua durante damna Turcis inlata fuerunt... et securitas maxima Christianis.* »

S. Antoninus, *Hist.* parte III, tit. xxi, cap. vi, § 15. *in-fol.* Lione, 1586, p. 333: « *Papa Joannes antequam moreretur, una cum Filippo rege Franciae et Venetis... contra Turcos classem armavit... et victoria habita repressérat.* »

Raynaldus, *Ann.* 1334, N. 11: « *Caesa sunt quinque Turcarum millia, naves majoris alvei ducentae quinquaginta incensae.* »

d'altrui mi dolgo. Riconoscendo pertanto il debito di darne un po' di spiegamento, dopo pensate e dibattute le circostanze del fatto e le dottrine dell'arte antica, e gli esempi che la comprovano, e messe in conto, oltre alle cause fisiche, ancora le morali, dirò, che questo nostro abbia a essere l'uno dei casi nei quali la virtù tien luogo di numero, e la moltitudine di confusione. Imperciocchè ho ragion di pensare che la grande armata dei Turchi doveva venire avanti sciolta e male in ordine, e per la poca perizia nautica, e per la gran fidanza che metteali nella cieca persuasione di dover vincere a ogni modo. E devo eziandio tenere che gli alleati, trovandosi in così gran pericolo, abbiano stretto le trentadue galere le une colle altre, come si costumava in quei tempi, che i navigli (quando di forza minore e di numero) facevano l'ordinanza incatenati insieme, perchè il nemico non avesse loco a cacciarsi dentro e non potesse tagliare dal corpo della battaglia alcun'ala, nè offendere il centro con troppa facilità. L'esperienza ne aveva dato le prove a molti sin dal tempo degli Scipioni, e poi dei Grimaldi: onde i Veneti per ciò furono vinti in Romania dai Genovesi, perchè non curarono incatenare l'armata loro nel 1352, e nell'anno seguente per aver posto in opera questo artifizio vinsero gli stessi vincitori alla Loiera in Sardegna, come espressamente narra il Villani [21]. Dunque gli alleati dopo aver provo-

[21] Livius, XXX, 10: « *Itaque Scipio... ut in navali certamine solet... onerariarum quadruplicem ordinem pro muro adversus hostem opposuit easque ipsas... malis antennisque de nave in navem trajectis ac validis funibus uno inter se vinculo illigatis comprehendit, tabulasque superstravit, ut pervius in totum navium ordo esset.* »

Annales Gandenses, ap. Pertz, XVI, 582: « *Navibus magnis incastratis, cum funibus marinis fortibus colligatis. Ecce apparuerunt naves Guidonis divisæ... Naves autem Hollandensium cathenis ferreis conglobatæ... conjunctæ... concathenatæ... de una ad aliam per*

cato il nemico, e prima di essere investiti, incatenarono le galere in due file, poppa a poppa, opponendo da ogni banda agli assalitori la fronte, e i rostri stretti insieme come se fossero le difese di un sol bastimento di sformata grandezza, o meglio i saglienti di una fortezza galleggiante sull'acqua, e piena di gente, che a destra, che a sinistra, e da ogni parte soccorrere e combattere poteva, secondo il bisogno, essendosi quivi raccolti nelle migliori condizioni per fronteggiare ad un'armata possente di numero e debile di ordine. Per la qual cosa, venuti i nemici sopra le nostre galere, tanto saldamente incatenate da non poterle smembrare, ebbe a succedere che i Cristiani tutti in un corpo combattessero contro nemici gli uni dagli altri disgiunti: e ciò a gran loro vantaggio e a danno dei Turchi, i quali per quanto si rigirassero non potevano avviluppare altro che sè stessi. Tanto più che la maggior parte dei legni loro di necessità doveva o restare inutile fuori di combattimento, non potendo essere tutti nel mezzo, o per venirci dovevano portare noja e disordine ai compagni. Laonde punto non giovando a'Turchi le navi remote, e prevalendo contro alle vicine la virtù e disciplina dei nostri (i quali faceansi largo intorno, e vincevano ciascuno il legno rivale a mano a mano che si presentavano)

plancas transire poterant... et se mutuo juvare... Miles strenuus et peritus valde in bello navali cum multitudine magna bellicosorum virorum de Janua et Italia... venerant in adiutorium comitis Hollandiæ.

Gregorius Stella, *Ann.*, *S. R. I.*, XVII, 1036: « *Anno* 1319... *Ponentes galeas recta linea, quarum decem erant galeæ grossæ, quas omnes fere ligaverant simul.* »

Matteo Villani, *Cron.*, lib. III, cap. 74, Firenze, in-8. 1554, p. 268: « *Misero otto galere libere da catuna parte dell'armata, la quale avevano incatenata per essere più interi alla battaglia... ricordandosi che l'essere isparti in Romania li aveva fatti sconfiggere... e così ordinati ebbero vittoria.* »

dovettero perdersi i nemici, come suole accadere nei subiti e ciechi azzuffamenti, e nel vedere effetti al rovescio dei pensieri: indi taluno confuso e battuto cominciare a ritirarsi, altri a non potersi sostenere, questi a mettersi in disparte, quegli a tener dietro, tutti a sciarrarsi.

Di qua penso abbia a venire la seconda ragione del fatto, che i Turchi avevano le loro terre vicine. La qual cosa ci si fa manifesta non pure dal contesto dei cronisti citati avanti, ma dall'istesso Giovanni Villani, che nella prima edizione esprime il luogo del combattimento presso Costantinopoli [22], cioè nella Propontide, o mar di Marmara, ove da levante confinava l'imperio ottomano. Ora i maestri dell'arte navale, per quei tempi che usavano galere sottili, alle quali ogni spiaggia era buona per adagiarvisi e sbarcare senza alcun risico, insegnavano che a voler dai marinari in battaglia il supremo sforzo di bravura bisognava tenerli nel combattimento lontani da terra, e principalmente dai porti e riviere amiche: imperciocchè qualora innanzi agli occhi da una parte avessero le spade nemiche e la morte, e dall'altra al tempo stesso il sicuro grembo della patria, inclinerebbero anche senza volere a questa ultima direzione, alla quale i codardi, che sempre e in ogni luogo si trovano, senz'altro si lascerebbero menare, traendo i compagni a irreparabil perdita. Così tutta l'ala destra dei Turchi a Lepanto (e non codardi) fu distrutta dalla Lega, come ho dimostrato nella mia storia, perchè trovandosi stretta alla spiaggia dell'Epiro, investì in terra colla speranza di salvare le persone, e in vece tutti restaronvi oppressi. Il simile ac-

[22] Giovanni Villani, lib. XI, cap. xviii, nella prima edizione che ne fece Lorenzo Torrentini a Fiorenza, in-8. 1554, a p. 33 come alla nota 18. Nelle altre edizioni successive non si legge: « *In Costantinopoli*. »

cadde nel 1656 ai Dardanelli, quando dodici galere, cinque di Civitavecchia e sette di Malta, comandate dal conte Bichi generale pontificio, cacciarono in fuga uno stuolo di trenta galere turchesche, le quali tutte si perdettero presso alle rive dello Scamandro, come a suo tempo sarà narrato. Medesimamente alla Propontide i più malconci volsero verso terra, sperando almeno salvar le persone; e gli altri in gran numero dietro a loro. Nel qual tempo gli alleati, vedutili balenare e imbrancarsi alla fuga, si sciolsero, li inseguirono, e senza dar loro nè tempo nè respiro, li strinsero alla spiaggia, li fecero investire, perdere, e bruciare.

Per la qual cosa, ripigliando i capi del discorso, dico, che rimpetto, alla incatenata ordinanza latina, i Turchi pieni di confusione, restati i più anzi spettatori che attori del combattimento, oppressi nel centro, vicini alle terre di loro fiducia, cominciarono la ritirata, che per la debolezza dei primi e pel disordine degli altri divenne intiera disfatta.

IV. — Che se tutto questo ad alcuno non paresse sufficiente per ispiegare un fatto quanto straordinario altrettanto certo nella sostanza, per la testimonianza degli scrittori contemporanei, quantunque da loro non ben dichiarato quanto al modo, io senza punto mutare delle spiegazioni che ho dato avanti, mi farò ardito di aggiungere sopra tutte le altre una nuova e fortissima ragione, e non dubito vincere ogni altra difficoltà a colpi di cannone. Imperciocchè tengo per fermo che in quest'anno 1334 erano già conosciute tra noi, e comunemente usate anche in mare, le armi da fuoco, quindi non mi perito ad assegnare per ultima causa della vittoria, il giuoco delle nostre artiglierie contro la rozza armata dei Turchi. Non devo omettere, nè voglio mandare altrove il discorso intorno all'uso della pol-

vere e delle armi da fuoco: ma qui, ch'egli è tempo, e presso ai trofei della vinta battaglia, brevemente quanto posso ne dirò: e questo altresì per non cadere nel difetto degli storici del trecento, i quali se ne avessero per poco discorso non ci troveremmo or noi in tante dubbiezze.

La polvere è mistura di nitro, di solfo e di carbone, per uso principalmente di caricare le armi da fuoco e di scagliar projetti. Le tre sostanze nella debita proporzione, che sogliono essere cinque o sei pesi di nitro per ciascun asso (così chiamavano l' unità) delle altre due, raffinate, peste, mescolate, e granite, formano composto tale che al tocco della minima scintilluzza di presente avvampa, e svolge nella combustione tanta copia di fluido aeriforme (gas acido carbonico e nitrogene) e così elastico, che nello stesso momento con impeto e scoppio terribile caccia via ciò che impedisce la sua espansione. Messa questa polvere in un recipiente, pensa un tubo chiuso dall' una estremità e aperto dall' altra, e quivi bruciata, fugge come lampo per la bocca, e non lascia vedere più che fuoco e fumo: aggiuntovi un projetto qualunque, meno resistente delle pareti, esce a furia col tuono: altrimenti crepa lo strumento. L'origine del composto detonante è ignota al pari di tante altre invenzioni che si sono introdotte e dilatate a poco a poco, senza comparire in principio di tutta quella importanza che appresso si vide. Alcuni per congettura ne dicono assai di tempo remotissimo: ricordano l'arcitronito di Archimede, riprodotto da Leonardo da Vinci [23];

[23] Leonardo da Vinci, mss. all' Ambrosiana, testo e figure dell' arcitronito di Archimede, pubblicati dal Delecluze.

De Chesnel, *Enciclopédie militaire,* alla voce *Canon*, p. 225, riproduce il disegno medesimo.

V. il testo del Petrarca alla nota 26.

citano il Salmonèo di Virgilio, il Pegma di Claudiano, e la Composizione di Marco Greco. Pare certo che i Cinesi lo abbiano usato prima di noi nelle loro girandole, e che Beniamino di Tudela, morto nel 1173, ne abbia di là portata la notizia in Europa [24]. Pare che dai Cinesi sia passato agli Arabi, e se ne abbia la prova all'assedio di Niebla nel 1257, dove i Musulmani si difendevano lanciando nel campo cristiano projetti col fuoco e col tuono. Notizie comuni appo i trattatisti di siffatte materie [25].

Oramai la comune opinione tra noi fa principio da

[24] Beniamini Tutelensis *Itinerarium ex Hebræo latinum a Benedicto Aria Montano*. Anversa, 1575, p. 94.

Rabi Beniamin filli Jonæ Tutelensis *Itinerarium cum versione et notis* Constantini L'Empereur. Elzevirl, 1633, p. 190.

[25] Girolamo Maggi, *Variarum lectionum*, lib. I, cap. i. Venezia, 1563.

Idem, *Degli ingegni e secreti militari*. Mss.

Colliado, *Pratica dell'artiglieria*. Milano, 1606.

Muratori, *Ant. Ital.*, Diss. XXVI, 514.

Gio. Batt. Venturi, *Dell' origine e progressi delle moderne artiglierie*. Reggio, 1815.

Francesco Omodei, *Dell' origine della polvere e dell'artiglieria* Torino, 1834.

Idem, *altre memorie sull'argomento medesimo*, 1817.

Promis Carlo, *Memorie sull'architettura militare del Martini*. Torino, 1841, t. II, p. 123, 197.

Cibrario, *Artiglierie dal 1300 al 1700*. Torino, 1851.

Camillo Ravioli, *Pensieri e studii diversi*, Roma, 1862, pag. 68.

Angelo Angelucci, *Delle artiglierie da fuoco italiane*. Torino, 1862.

Idem, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*. Torino 1868.

Richard Mead, *Opus majus*. Londra, 1733. Della polvere e di Marco Greco parla nella prefazione e nelle note.

Fra gli stranieri, Morin, Reinaud, Favé, Louis Napoleon Bonaparte, Mangeot, Bardin, Moritz-Meyer, Toll, ed altri.

un punto certo, che è nel libro delle due fortune di Francesco Petrarca, intitolato ad Azzo da Correggio, principe di Parma, e per ciò stesso, e per più altri riscontri, scritto prima del mese d'ottobre del 1344: dove il Petrarca, parlando delle macchine e delle balestre, viene difilato alle armi da fuoco, descrivendo con evidentissima proprietà di voci lo strumento di bronzo, le fiamme, il fuoco, il tuono, e il projetto. Egli conchiude dicendo che il mortifero strumento, dianzi raro e maraviglioso, era già divenuto tanto noto e così comune, come le spade, le frecce, ed ogni altra più antica maniera d'armi [26]. Indi tutti conchiudono che da qualche tempo prima le artiglierie da fuoco eransi introdotte: ma non tutti ugualmente determinano l'anno. Il chiaro cavaliere Carlo Promis non lo fa anteriore al primo decennio del secolo decimoquarto, cita' i due grandi fatti del 1319, e del 1326, e produce, come sempre, testimonianza di buon peso [27]. L'egregio capitano Angelucci vagheggia maggiori antichità, e nelle prime sue stampe prendeasi vantaggio di quasi un secolo: ma ora dietro la scorta degli importanti documenti, che

[26] Franciscus Petrarca, *De remediis utriusque fortunae ad Azonem Corregium principem parmensem.* Basilea, in-4. 1496, in-fol. 1581. Lib. II. dial. xcix: « *De machinis et balistis:.. Mirum et glandes æneas quae flammis injectis horrisono tonitru jaciuntur.... Non erat satis de cœlo tonantis ira Dei... nisi et de terra tonuisset? Non imitabile fulmen... mittitur tartareo instrumento... ab Archimede olim inventum putant... Erat haec pestis nuper rara, ut cum ingenti miraculo cerneretur: nunc ita communis est ut unumquodlibet genus armorum.* »

Giovanni Villani, *Croniche,* XII, 34, ed. Giuntina, p. 842: « *Nel detto anno 1344 all'uscita d'ottobre messer Azzo di quelli da Corregio, che tenea Parma... per danari in quantità di ventimila fiorini d'oro, diedono la signoria della terra ad Obizo marchese di Ferrara.* »

[27] Promis cit., 124, 125.

con tanto amore vien pubblicando, si accosta al Promis [28]. Io dall'uno e dall'altro di questi benemeriti raccoglierò in compendio le più importanti notizie, le metterò in ordine cronologico secondo le armi diverse, e vi aggiungerò alcune congetture per arrivare a più ampî schiarimenti, sempre fondato sull'autorità degli scrittori contemporanei per rispetto a quei fatti e notizie che mi sono venute innanzi nel condurre a segno la storia mia. Per ciò non dirò nulla delle bombarde bolognesi del 1216, nè delle bresciane, nè di altre armi da fuoco nominate da scrittori vissuti qualche secolo appresso, i quali per avventura potrebbero aver derivato il loro racconto e le voci tecniche da più antichi scrittori e documenti, ma non consta, nè per tanta anticipazione concordano cogli altri storici contemporanei e conosciuti [29].

Si bene devo avvertire per le generali che quando

[28] Cap. Angelo Angelucci cit., *Artiglierie da fuoco italiane*, in-8. Torino, 1862, p. 53.

Idem, *Ricordi e documenti di uomini e di trovati italiani per servire alla storia militare*, in-8. Torino, 1866, p. 141.

Idem, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane* in-8. Torino, 1869, dura in corso di associazione sino ad oggi 31 dicembre 1870.

[29] Fr. Bartholomaeus della Pugliola, *Historia miscella bononiensis*. *S. R. I.* XVIII, 251, 261, 286. (nomina le bombarde per gli anni 1216, 1239, 1274: egli morì nel 1397.)

Fr. Bartholomaeus Ferrarien. *Polyhistoria*, *S. R. I*, *XXIV*, 722. (nomina le bombarde pel 1314, e morì circa il 1390.)

Leonardo Bruni Aretino, *Historia fiorentina* tradotta dall'Acciajuoli. Venezia, 1476. (nomina le bombarde pel 1253, e 1261: egli morì nel 1444.)

Bernardino Baldi, *Versi e prose scelte, ordinate e annotate*. Le Monnier, 1859, p. 602. (nomina gli Scoppettieri pel 1281: egli trasse le notizie dalla cronaca forlivese del Cobelli, e morì nel 1617.)

Luciano Banchi, *Doc. Arch. St. It.*, 1870, I, p. 249.

gli scrittori contemporanei verso il secolo decimoquarto lasciano di parlare del fuoco greco, e dicono assolutamente fuoco senza altro epiteto, quando discorrono di macchine militari con termini non usati avanti, e per farsi intendere par che balbettino tra le voci macchina, artificio, edificio, e fuoco sovente accendibile, e aggiungono la terribilità, lo scoppio, l'arsione, lo sfondamento; in somma, quando dicono lampò, tuono, fuoco, fumo, bombarda, schioppo, polvere e palle, allora è certa la menzione della nuova artiglieria: non mica che s'abbiano sul principio a trovare sempre e tutte insieme queste cose chiaramente espresse, chè non tutti arrivarono all'eloquenza del Petrarca, nè tutti a prevedere la grande importanza della cosa e dell'espressione, nè ad avere termini sicuri e già riconosciuti dall'uso comune, nè a potersi a un tratto distaccare dall'antico fraseggio, nè tutti arrivarono a veder le cose portate al finimento. Basti dire che i testi di Giovanni Villani intorno alle bombarde, tuttochè limpidissimi, erano presi dalla Crusca e da molti altri per catapulte; e che il celebre Muratori non trovava il principio delle armi da fuoco avanti alla guerra di Chioggia. Nondimeno tra le frasi e i termini nuovi potremo appuntare e riconoscere i primi lampi della polvere, e ribadire la sentenza che le prime e più accertate notizie che se ne abbiano in Europa, sono italiane, e tali pur sono i termini principali dell'artiglieria usati dalle moderne nazioni, chè soltanto nella nostra lingua hanno radice, etimologia, e significato. Onde saviamente ebbe a scrivere il Promis [30]: « Io non altro dirò che le più rimote memorie che se ne abbiano sono italiane... e questo nome italiano *Bombarda*, propagato già prima della guerra di Chiozza, in

[30] Promis cit., 124, 125.
Venturi cit., 7.

Francia, Spagna, Germania, e Danimarca, assai dimostra quanto incremento preso avesse la nuova invenzione in Italia, prima dell'anno 1370 ».

Ora mi sia concesso richiamare anzi tutto quel passo del nostro Sanuto veneziano, dove pare che siano indicate le bocche da fuoco per l'assedio di Tolemaide, fatto dai Saracini l'anno 1291. Confesso che il testo è oscuro, e che non senza timore ne parlo in pubblico, ma non lo devo preterire io che l'ho dovuto mettere nel racconto dei fatti, e che mi sono obbligato di darne la spiegazione: non io, che spero di vedere da queste considerazioni, tuttochè congetturali, venire qualche utilità per la intelligenza e confronto di analoghe testimonianze, se qualche nuovo documento in tanto rovistare di archivi ci tornasse alla luce.

Marin Sanuto seniore, chiamato Torcello, da Venezia, che nel mese di marzo del 1306 scriveva i segreti dei Crociati, con piena cognizione dei luoghi, delle persone, e delle cose, e bene in possesso dell'argomento militare, diceva così [31]: « Il Soldano piantò molte macchine... appresso fece accostare alla bocca dei fossi molti *Bacchieri*, assai vicini tra loro... e dietro ai *Bacchieri* fece piantare più *Carabaghe* che gittavano pietre grosse e spesse tanto che abbattevano a terra le muraglie colle torri. » Giovanni Iperio, morto nel 1383, che per ciò scriveva avanti che fosse passato il secolo,

[31] Sanutus Torcellus, *Secreta fidelium Crucis*, ap. Bongars, II, 21: « *Ad Dei honorem et laudem, anno* 1306, *mense Martii, incoeptum est hoc opus.* »

Et. p. 230: « *Soldanus erexit machinas multas... postea appropinquare fecit orificio fossarum* Boachiers *multos multumque sibi vicinos... et post* le Boachiers *fecit erigi plures* Carabagas *projicientes magnos lapides et frequenter. Ita ut prosternerent muros cum turribus.* »

ripete le cose medesime, come fatto di pubblica notorietà, dicendo [32]: « Il Soldano piantò le macchine, pose minatori, e fece accostare alla bocca dei fossati molti *Bacchi*, e assai vicini tra loro; e appresso le *Carabaghè*, che gittavano pietre grosse e spesse tanto da battere le muraglie a terra. » Ermanno Cornero, sempre intorno allo stesso fatto e tempo, quantunque scrittore di epoca più recente, perchè continuò sino al 1435, aggiunge altre particolarità, scrivendo così [33]: « Laonde il Soldano, piantate le macchine... battè la terra con fuoco, pietre, saette, e projetti, tanto che sembrava piovere dal cielo la gragnuola di pietre, di fuoco e di projetti... Un cavaliero cristiano e degno di fede riferì, che volendo da una torre scagliar l'asta contro Saracini, prima che la sua lancia giungesse a toccar terra fu spezzata a schegge dai projetti del nemico. » Gli Arabi stessi nelle loro cronache citate dal Michaud ribadiscono queste notizie, dicendo [34]: « All'assedio di Tolemaide furono adoperate macchine terribili, delle quali ogni lingua canta le vittorie e tutte le dita contano i trionfi... Iddio di Maometto mandò colà gli angeli *Moccarabini* in soccorso dell'islamismo. »

Il Ducangio registra le voci *Carabaga* e *Bauchiers*,

[32] JOANNES IPERIUS, *Chron.*, ap. MARTÈNE, *Anecd.*, III, 770: « *Soldanus erexit machinas, posuit minatores, et fecit orificio fossatorum appropinquare* Bacchios *multos et vicinos invicem; et post eos* Carabagas, *qui jaciebant lapides magnos et frequenter, ut muros prosternerent.* »

ANONYM., ap. MARTÈNE, *Script. Coll.* V, 769, C.

[33] HERMANNUS CORNERUS, *Chron.*, ap. ECCHARDUM, II, 944: « *Unde Soldanus machinas erigens... urbem igne, lapidibus, sagittis, et jaculis impugnavit, ita ut coelum lapides, ignem, et tela ningere videretur... Quidam miles honestus retulit quod cum lanceam contra Saracenos projicere vellet de turri, quod antequam lancea terram attingeret, crepuit in plurimas partes divisa telorum impulsu.* »

[34] MICHAUD, ediz. cit., II, 254, 255.

porta per esempio questo istesso passo del Sanuto, e gira di largo per le generali: « Spezie di macchina... » Macchina espugnatoria... » Tutti quieti e contenti lì, per quanto io sappia.

Ma che nomi son cotesti tanto studiosamente ripetuti nel trecento, e non mai più uditi per innanzi? Come escono fuori tra le vittorie degli Arabi quando la polvere si avvicina all'Europa? Perchè si incontrano le carabaghe del Sanuto e i moccarabini degli Orientali? Qual mai specie di macchina da lanciar projetti come gragnuola, da piovere col fuoco dal cielo, da portare rovina alle torri, da cogliere al volo le lancie, da uccellare alle cime, e principalmente da battere in breccia con tiri a livello dalla bocca del fosso alla muraglia, proprio come le moderne batterie? L'ariete soltanto tra le macchine antiche batteva a livello; ma dal piè del muro, non dall'altro lato del fosso. Il Bacchio per noi Italiani, e lo diffinisce la Crusca, è strumento da battere: quindi il Bacchiero ci menerebbe alla batteria, per così dire, in un bacchio baleno, a similitudine del lampo, con somma prestezza, col lampo e col tuono: frasi e modi avverbiali tutti nostri, che restano ancor vivi, ed esprimono, o ci conservano per avventura, le prime sensazioni destate nelle genti dalle armi da fuoco. I nomi stessi Bacchio e Carabaga, ammorbidita la prima crudezza, ed assottigliati di calibro, potrebbero dirsi ridotti al Ribadocchino e alla Carabina: armi da fuoco che tutti conoscono, e nomi nè arabi totalmente, nè francesi, nè tedeschi, ma di quella lingua romanza che i Crociati d'ogni nazione avevano parlato in Oriente per intendersi tra loro. Le ultime reliquie della voce *Boacchier* trovo pur in Oriente all'assedio di Rodi del 1522, descritto dal cancelliero dell'ordine Iacopo Fontano, presente nella piazza: il quale più volte, scrivendo in

latino, e non avendo da Cicerone nè da Livio i termini per esprimere le armi da fuoco portatili e manesche, le chiama *Chirioboarde*, e gli archibugèri in latino *Chirioboarderii*, e tutte le attenenze dell'arma e della persona armata di archibugio, esprime coll'addiettivo *Chirioboarderico.*[35]

Non voglio andar più oltre con siffatto boato, nè anche dovevo dir di meno. Il resto al tempo e ai documenti che si potranno ricoverare, ed io fo punto.

Veniamo all'Europa, dove mi scuote lo strepitoso tuono della bombarda, che colle stesse radici delle sillabe esprime nella nostra lingua il rimbombo, l'arsione e la percossa delle grandi armi da fuoco: nome nato fatto in Italia per le armi medesime, chè non mai questa voce è stata profferita se non per le artiglierie da fuoco, checchè ne dica in contrario il Vocabolario, dove tutti gli esempii quivi stesso prodotti, parlano evidentemente delle nuove, non delle vecchie artiglierie, cominciando da Giovanni Villani[36], morto nel quarantotto, cioè, quattro anni dopo che il Petrarca ebbe scritto quel passo tanto chiaro che ho messo in principio [37]. Non

[35] Jacobus Fontanus, *De bello Rhodio*, ap. Lonicerum, *De rebus Turcicis*. in-fol. Francoforte, 1578, II, 162: « *Quantum Turchorum Chirioboardæ nobis nocebant... Martinengus ictu Chirioboardæ oculo privatus est.* » *Ebbe l'archibugiata in un occhio.* Scrive dell'istesso Martinengo con termini più freschi il Bosio, II, 686, B.

Item, pag. 165: « *Chirioboarderiis imber obstitit.... nam illorum pulvis pluvia madefactus, haud facile accendi potuit.* »

Item, p. 145: « *Chirioboardericorum* xv. *M. circumdedit urbem.* »

[36] Giovanni Villani, *Chronaca* dei suoi tempi, *S. R. I.*, XIII: lib. XII, cap. 65, e seg.: « *Le Bombarde che saettano pallotte di ferro con fuocò... i colpi delle bombarde facieno sì gran tremoto e rumore, che pareva che Dio tonasse, con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli.* » Questo è evidente per arme da fuoco.

[37] Vedi la nota 26.

entro in queste avvertenze con animo di contraddire; ma perchè altri, come per poco a me stesso non succedeva, non sia tratto in inganno dalla grande autorità della Crusca. Lascio da parte le prove di antichità cavate da testimonî troppo recenti, e più anche da parte lascio i poeti, tuttochè classici, perchè sovente pieni di anacronismi [38]. Comincio da Giorgio Stella, il quale per pubblico decreto, scrivendo storie genovesi, ci dà le prime notizie della bombarda, senza nominarla, ma con tratti sicuri e sufficienti, come asseriscono altresì il Promis e l'Angelucci. Lo Stella adunque narra che nel 1319 i fuorusciti volendo rientrare in Genova [39], « Costruirono un castello sur una nave... e sopra vi posero uno artifizio grosso e lungo, fatto a tromba, nel quale si menava fuoco in gran quantità, e da essere frequentemente allumato... Appressarono la nave col fuoco e con pratici balestratori alla bocca della darsena... ondechè prestamente bruciarono l'uno dei ponti... » Qui lo scrittore balbetta la voce tecnica Artifizio per artiglieria nuova, la voce tromba pur tecnica pel tubo della bombarba, gli aggiunti di grossa e lunga pel calibro e per la forma, e col fuoco da potersi allumare a talento ci conduce alla polvere: solamente manca il nome della palla, ma non la cosa, cioè la distruzione del ponte, che non poteva venirgli dalla nave senza projezione. Questo passo ci mostra altresì nel tubo grosso la struttura delle prime bombarde che

[38] Vedi la nota 29.

[39] Georgius Stella, *Annales Genuenses.*, *S. R. I.*, XVII, 1038, B: « *Extrinseci super uno navigio castrum unum de lignamine.... aliudque artificium longum et ingens, ad instar tubae, in quo ignis magna quantitas et frequenter accendibilis ferebatur: navigium cum igne et probis balistariis Darsinae ori appropinquaverunt... unde pontem unum festinanter cremaverunt.* »

erano, come tutti sanno, in due pezzi: tromba e mascolo. Si caricavano dalla culatta: e il mascolo, perchè fatto a foggia di grosso cannello, pigliava pur nome di Cannone, il quale poscia allungato diveniva artiglieria compiuta, e manteneva il nome di pezzo.

La prima notizia del cannone ci viene dall'archivio fiorentino colla data dell' 11 febbrajo 1326, quando fu data commissione [40] « Ai signori priori di eleggere una persona, e di nominare uno o due maestri... per fare o per far lavorare palle o vero pallotte di ferro, e cannoni di metallo, a fine di tenere in punto il fornimento dei detti cannoni e pallotte... per difesa del comune di Firenze e delle sue castella, e terre e per offesa e impugnazione dei nemici.» Il capitano Angelucci con un documento dell'anno medesimo aggiunge il nome di Rinaldo da Villamagna, maestro fonditore e bombardiero, il quale a tenore della precedente disposizione [41], « Già deputato con un suo compagno a fabbricare cannoni di ferro, e palle di ferro, ed a saeppolare le dette

[40] Dr. Gaye, *Carteggio di Artisti*, in-8. Firenze, 1839, II, pref. p. VIII. Dall'Archivio delle riformagioni. Provvis. filza 23, c. 25: « *Item possint dicti domini Priores hominem eligere, et deputare unum vel duos magistros.... ad faciendum vel fieri faciendum pilas seu palloctas ferreas, et canones de metallo, pro ipsis canonibus et palloctis habendis... in defensione Comunis Flor. et castrorum et terrarum... et in dapnum et praejudicium inimicorum.* »

[41] Angelucci cit., *Ricordi e documenti per la storia militare*, in-8. Torino, 1866, p. 141. Atti dell'Arch. di Firenze: « *Die xxiii mensis Aprilis mcccxxvi Rinaldus de Villamagna cum solio ad faciendum cannones ferreos et pallottas ferreas, et ad ipsas pallottas sagipolandum sit capsus vigore praesentis provisionis.* »

Idem, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, in-8. Torino, 1870. vol. I. part. ii, p. 492: « *Dictum salarium dicitur esse inconveniens... et multi alii in civitate Florentiae sint dictum misterium exercere scientes et cum minori pretio pro pulvere et aliis necessariis ad dictum sagipulamentum.* »

palle... sia licenziato per vigore della presente provvisione... perchè il salario di trenta fiorini d'oro al mese sembra esorbitante, e molti altri in Firenze si trovano capaci di esercitare l'istesso mestiere a prezzo minore per la polvere e per le altre cose necessarie al predetto saeppolamento. » Cannoni di metallo, palle di ferro, polvere da fuoco, tutto ordinato alla difesa della città e all'offesa dei nemici, cioè alla guerra: dunque nel principio del 1326 erano già in grande uso le artiglierie da fuoco, come si manifesta da tutto il contesto precedente. Quel caro verbo *Saeppolare,* cioè trarre saeppoli o saette, detto per sparare a palla, ci prova che non si potevano a un tratto distaccare dall'antico: e che anche per le nuove artiglierie usavano le voci e talvolta pure i projetti delle vecchie. Lanciavano pietre colle bombarde, e saette cogli schioppi, come meglio vedremo tra poco.

Lo schioppo è arma da fuoco portatile, il cui nome nella nostra lingua indica la cosa, e ci porta dall'effetto alla causa, dal senso allo strumento: in somma esprime il rumore o scoppio che fa nello sparare. Si componeva sin da principio di una canna di metallo, e di un fusto o teniere di legno, con diversi artifizii per allumarlo. La prima menzione certa ne abbiamo dal Friuli, dove l'anno 1331 alcuni baroni del contado assalivano Cividale[12], « E in gran frotta venivano al ponte, piantavano vasi contro la città... bravamente di qua e di là balestravano, e i fuorusciti balestravano collo schioppo contro la terra. » Qui nel testo latino il Cronista in vece di bombarda o di mortajo dice *Vaso,* Teodorico di Niem pel 1390 diceva

[12] Fragmenta, *Chron., Forojulensis, S. R. I.,* XXIV, 1228; et ap. Pertz, XIX, 222: « *Domini... et non pauca comitiva... venerunt ad pontem... ponentes vasa versus civitatem... et se hinc inde fortiter balistabant: extrinseci balistabant cum sclopo versus terram.* »

Pisside [43]; il Castellano di Gassino pel 1327 *Strumento o sia artificio da scagliar palle* [44]; il Friulano usava nel 1331 la frase *Balestrare collo schioppo* [45] per tirare schioppettate; ed il governatore della rócca di Frassineto dichiarava per mano di notaro alli venti di febbrajo del 1346 di avere nel castello [46] *Uno schioppo colla polvere e il ferro per sparare, e inoltre quarantatrè verettoni pel detto schioppo.* Anche adesso conosco io cacciatori veterani, i quali sparano archibugiate ai grossi pesci con tanto di fiocina; e tutti conoscono alla marina l'artiglieria di salvamento, cioè archibusoni coi quali si manda un canapetto raccomandato a una freccia di punta barbonata, perchè si ficchi al bordo di un legno naufragato e serva ai pericolanti di prima guida per istabilire l'andrivello, o altro mezzo di salvezza. In somma questa miscela di voci e frasi antiche e generiche per significare obbietto nuovo e particolare ci segue per molto tempo, e specialmente all'anno 1333, nel quale un Cronista contemporaneo ed autorevole, riconosciuto tale pure dall'Angelucci e dal Promis, ci pone innanzi Rinaldo da Este che volendo mettersi all' espugnazione di Argenta [47], appronta *Gran quantità di schioppetti e di spingarde per terra e per acqua.*

[43] THEODORICUS DE NIEM, *De schismate*, lib. I. cap. 14: *Cum bombardis seu* Pyxidibus *aeneis multas domos concussit.* »

[44] ANGELUCCI cit., *Ricordi e Docum.*, p. 143: « *Die 16 mensis Aprilis 1327. In factura cujusdam instrumenti seu artificii facti per fratrem Marcellum ad projiciendum balotas plomeas.* »

[45] Vedi la nota 42.

[46] ANGELUCCI cit., *Documenti inediti per le armi da fuoco italiane.*, p. 17: « *Die Lunae, vigesimo mensis februarii 1346. In castro Fraxineti... Schiopum unum cum pulvere et ferro causa discrocandi. Item veretonos quadragintatres pro dicto schiopo.* »

[47] CHRONICON ESTEN., *S. R. I.*, XV, 396: « *Interim praeparari fecit maximam quantitatem sclopetorum et spingardarum... per terram et per aquam.* »

Dunque più anni prima della naval battaglia nostra alla Propontide, oltre alle bombarde, ai cannoni ed agli schioppi, troviamo eziandio la spingarda. Questa voce mi suona, come al D'Aquino e a tutti i migliori filologi, di origine italiana, cioè derivata dal verbo *Spingare*, che vale non solo spingere le piote, secondo il notissimo verso di Dante, ma (perchè intensitivo) deve crescere di forza, e valere Spingere con grande violenza qualunque projetto, o checchessia. La rubesta e focosa uscita della voce in *arda* me la manifesta per sorella minore della bombarda, e per ciò stesso soggetta alla medesima sorte di famiglia, cioè all'essere supposta di razza anfibia, prima da corda e poi da fuoco. Difetto a me sembra, più che d'altri, dei padrini, i quali non registrarono con sufficiente chiarezza l'atto di lor nascimento, non prevedendo il principesco e altissimo stato cui giugnerebbero un giorno le fanciulle, tuttochè qualche cosa si avesse facilmente a prevedere dalle loro strepitose grida. Dunque niuno prima del trecento, ma soltanto gli scrittori posteriori ed i moderni mi distinguono due spezie di spingarde, la vecchia e la nuova. Quella, dicono, macchina a corda, che non si sa come fosse fatta; questa, piccola artiglieria da fuoco, come tutti sanno [48]. Avanti di ammettere senza altra replica la predetta distinzione, io prego chicchessia a trovarmi una sola volta nominata la spingarda prima dell'anno 1304, e intanto dico che tutte le dozzine di testi messi fuori dal Ducangio, dal Carpentier, dal D'Aquino, dall'Angelucci e dal Promis (sotto la indeterminata antichità delle crociate), sono tutti posteriori all'anno suddetto. Possibile adesso che la vecchia sia nata in punto di morte, anzi sottosopra proprio in quei giorni che nasceva la

[48] Promis cit., II, 182.
Angelucci, Documenti ecc., in corso di stampa cit., p. 58.

giovane? Possibile che della prima non si abbia a saper nulla? Già ho detto il perchè noi troviamo nei primitivi concetti ed espressioni delle armi nuove un velame di oscurità, e perchè l'infanzia loro comparisce involta tra fasce caliginose. L'istessa bombarda fu presa dagli Accademici e da tanti altri per arme a corda! Or non potrebbesi dire e ritrovare alla fine l'istesso sconcio per la spingarda? Io dopo molte ricerche non credo esserne venuto a capo, nè mi ardisco darne final decisione, sì bene di mettere qui in ordine con alcune considerazioni i più antichi ricordi, dopo avere diligentemente riscontrato negli autori un per uno, come son'uso, tutti quei testi che cito.

Il primo anno nel quale trovo menzione della spingarda è il 1304, e primo a nominarla il Sanuto nel 1306, come dirò. Indi parecchi scrittori francesi e fiamminghi contemporanei me la ripetono sei volte alla loro maniera *Springala*. L'Annalista di Gand che scriveva nel 1310, pubblicato recentemente dal Pertz in Germania, mette in mano ai suoi Gantesi [49] « Certi strumenti e tormenti di guerra, orribili, che lanciano massimi projetti, ai quali niuna armadura può resistere, e che si chiamano volgarmente Springale ». Al tempo stesso l'Anonimo genealogista dei conti di Fiandra, che scriveva nel 1328, e fu pubblicato in Francia dal Martène, fa venire avanti i Francesi nell'anno 1304 [50], « Tanto da

[49] ANNALES GANDENSES, ap. PERTZ, XVI, 580: « *Anno MCCCIV Gandenses... assumptis instrumentis et tormentis quibusdam bellicis horribilibus quae maxima spicula, quibus nulla armatura resistere potest, projiciunt, et vocantur ad bellum vulgariter springale.* »

[50] GENEALOGIA *Comitum Flandriae*; ap. MARTÈNE, *Anecd.*, III, 410: « *Anno MCCCIV Rex Franciae... ita prope Flandrenses venerat, quod sagittis, telis, machinis projicientibus minutos lapides, et springalibus, eos mirabiliter infestabat.* »

presso al campo dei Fiamminghi, che con saette, con projetti, con macchine scaglianti minuti sassi, e con springale stranamente l'infestavano. » Se non che di presente i Fiamminghi [51] « Si avventano addosso ai Francesi, e fracassano tutte le macchine e loro springale, e ne uccidono i serventi ». Niuno dei due, nè l'annalista, nè il genealogista, non hanno mai nominato la spingarda per quegli otto anni precedenti che durò la guerra da loro medesimi descritta; sì bene ciascun di loro tre volte pel solo anno 1304, ultimo di quella guerra medesima; perchè finì subito, come comparvero le spingarde. Poffare! che abbia a essere roba vecchia cotesta?

Similmente Guglielmo Guiart [52], che scriveva l'anno 1307, dopo narrate le imprese di san Luigi, e fatti d'arme senza numero da cinquant' anni indietro in Asia, in Africa e in Europa senza lasciarsi mai cadere dalla penna la voce Spingarda; finalmente, venuto all'anno 1304, e alla guerra tra il re di Francia e i Fiamminghi, fa spingare tre volte questa voce secondo le citazioni del Ducangio, e conchiude [53]: « Che ogni nave buona o mala abbia almeno una Springala. » Il silenzio di costoro per tanti anni precedenti, la loquacità repentina nello stesso momento e a proposito della stessa guerra;

[51] Genealogia cit., ivi. « *Sed Flandrenses subito irruerunt in eos; et omnes machinas et springales confregerunt, et astantes occiderunt.* »

[52] Guillaume Guiart, *La vie de S. Louis, edit. dal* Du Cange. In-fol. Parigi, 1668, p. 131.

Item. Mss. alla Biblioteca di Parigi, secondo il Le Long, n. 7210.

[53] Guiart cit., et in Glossario Du Cange et Carpentier, voce *Spingarda*:

En chascune nef bonne et male
Ra-il au moins une espringale.

le frasi di artificio, tormento, macchina orribile, sfondatrice dell'armadure, che prima resistevano a ogni percossa, la comparsa subitanea tra Francesi e Fiamminghi, l'alterazione della voce tra loro, il bisogno che mostrano di doverla spiegare, e l'imbarco sulle navi, mi conducevano a pensare qualche novità: e quando appresso a loro me ne stavo tutto pensoso, cercando intorno se niente di luce mi potesse venire dai passi precedenti e seguenti, ecco che essi stessi mi mettono innanzi per quei rivaggi un'armata italiana, assoldata già dal re di Francia, e presente in Olanda contro Fiamminghi ed Inglesi nel medesimo anno 1304. Udiamo l'annalista [54]: « Venne circa l'uscita di luglio (di quest'anno 1304) un prode e sperimentato capitano, gran mastro di guerra navale con moltitudine grande di valorosi uomini di Genova, di Italia e di Calè, con una poderosa armata navale e moltissime galere... Si chiamava l'almirate o l'ammiraglio che aveva fatto prodezze con Federigo d'Aragona... ed era venuto in soccorso di Guglielmo e degli Olandesi, mandato e tenuto con tutta sua brigata al soldo del re di Francia contro Guido di Namours. » Il Pertz ed il Lappenberg scrivono il nome di cotesto ammiraglio genovese [55]: Raniero Grimaldi: e ribatte con ciò che ne dice Gio. Villani. « Lo re di Francia fece uno grande apparecchiamento di molti baroni per andare

[54] Annales Gandenses, cit., ap. Pertz, XVI, 584: « *Circa finem julii* (1304) *venit quidam miles strenuus et peritus valde in bello navali, cum multitudine magna bellicosorum virorum de Janua et Italia et Calesia, et classe bellica fortissima, et galeriis multis valde... iste multa fortia facta fecerat cum Friderico rege Ciciliæ... vocabatur admiratus vel admiraldus, in adjutorium Wilhelmi et Hollandensium... Missus et conductus cum toto suo comitatu a Rege* (Franciae) *contra Guidonem Namurcensem.* »

[55] Pertz, (editore Lappenberg) *S. R. G.*, XVI, 584, nota 85. Gio. Villani, *Chr.*, VIII, 77. — Vedi sopra, lib. II, p. 347.

in Fiandra... In mare fece suo ammiraglio messer Rinieri de' Grimaldi di Genova, valente e franco uomo e ben avventuroso in guerra di mare, il quale da Genova venne nel mare di Fiandra con sedici galee ben armate al soldo del Re... e venti navi armate a Calese... Guido di Fiandra, veggendolo venire... armò ottanta navi al modo di quello mare... avendo il detto messer Rinieri e' Genovesi per niente... ma non istimava quello che portavano in mare le galèe de'Genovesi. » Che mai portavano, fuori dell'altrui pensamento, i Genovesi? Ah! perchè tacque il Villani, e si allargò dal nostro proposito! Nondimeno ricordaci poco dopo le *balestre* e i *moschetti*, e conchiude che i Genovesi vinsero la battaglia, ed ebbero prigionieri il conte di Fiandra co' suoi baroni. Sarebbe questa la ragione perchè la Spingarda sia uscita fuori tutt'a un tratto nel 1304, tra amici e nemici che mai prima non l'hanno o conosciuta o nominata? Sarebbe allora la Spingarda divenuta *Springala?* La risposta verrà col tempo e coi documenti ai quali mi appello, perchè non cerco che la verità.

Ma intanto possiamo a ragione ravvisare il nome per nostrano di significato, di etimologia e di radice; l'invenzione avvicinarsi ai principii del secolo decimoquarto; la comparsa venire simultanea nella guerra del 1304 tra popoli diversi, come in quest'anno 1870 sono venute le metragliatrici; e l'efficacia tanto maggiore mostrarsi sin dal principio, che in un subito finì la guerra di otto anni, e cominciarono i cronisti indi in poi a raccontarne i successi.

Prima degli altri il nostro Sanuto nominava la spingarda nella sua grand'opera che, dopo quindici anni di fatiche e di viaggi, già vecchio presentava al Papa in Avignone, opera cominciata a scrivere nel mese di marzo del 1306, come esso stesso dichiara nel principio

della sua scrittura [56]. Or non lungi dal principio, discorrendo delle armi necessarie all'esercito della crociata futura da lui proposta, novera distesamente spade, lancie, ronconi, balestre, tutto in somma, infino ai sassi per accoppare il nemico; indi continua [57]: « Settimo, il predetto navilio ha bisogno sì degli edificî delle balestre selvagge o sia delle spingarde, sì delle macchine più poderose o come dicono rinforzate, che hanno gittata più lontana; ed insieme di tutti i fornimenti occorrenti agli uomini assegnati per governarle... Nono, bisogna aver pignatte piene di calce e molti vasi di sapone liquido, tra le quali pignatte e vasi debbono essere alcuni strumenti di ferro chiamati volgarmente *trivulgi*, e vi siano gli altri apparecchi per accendere il fuoco, e per saettarlo a luogo e tempo opportuno, eccetera, come sarà ordinato dai maestri dell'armata. » Or la balestra di che parla qui il Sanuto pare non abbia a essere la balestra comune a corda, perchè di questa ha già detto

[56] Sanutus cit., ap. Bongars, II, 21: « *Ad Dei honorem et laudem, anno* MCCCVI, *mense Martii... incoeptum est hoc opus.* »

[57] Sanutus cit., p. 60: « *Septimo, indiget dictum navigium tam aedificiis balistarum silvestrarum seu spingardarum, quam etiam machinarum, et potissime ex eis quae ut longius projiciant facta sunt penitus fortiora idest reforzata, cum omnibus quibus homines indigent ad ipsas exercendas... Nono, indiget ollulis calce plenis et etiam multis vasis molli sapone plenis, inter quas ollulas atque vasa sint aliqua instrumenta ferrea quae* Trivulgi *vulgariter appellantur, et etiam alia paramenta ad accendendum ignem et etiam sagittandum loco et tempore oportuno, cum aliquibus aliis, ut consuleretur a sapientibus exercitus praedicti.* »

Carolus D'Aquino, *Lexicon militare*, in-fol. Roma, 1734: « *Silvestra, ae. f. ex Sanuto... Vides fuisse machinam in genere balistae.* »

Du Cangius, cum additamentis, editus a Patribus congregationis S. Mauri: « *Silvestra, machinae bellicae seu balistae species. Vide infra Spingarda.* »

poche righe avanti, cioè nell'inciso secondo e sesto di questo capitolo medesimo, dove ne ha parlato ex professo, distinguendone pur le specie separatamente a tornio, e a pesarola. Dunque l'inciso settimo riguarda una sorte di balestra diversa dalle altre, la quale coll'epiteto di selvaggia deve valere spingarda. Che significa l'aggiunto selvaggio? e perchè l'arma con questo aggiunto diventa spingarda? Niuno, per quanto io sappia, risponde alla domanda: e posto che i primi siansi fermati dietro alla difficoltà, tutti gli altri eccoli fermi. Proviamci di potervi entrare passo passo col lume in mano alquanto più addentro. Il D'Aquino piglia l'aggiunto per sustantivo (*Silvestra, ae.* f.) e, rimproverando al Ducangio la negligenza di esserselo lasciato sfuggire, non spiega più di lui, dicendo: « Vedi che era macchina nel genere delle balestre. » Io leggendo, rispondo che non altro vedo se non che egli lo dice, e che qualcuno lo ripete, poniamo i Maurini, i quali nelle giunte al Ducangio, presa l'imbeccata, scrivono: « Silvestra, sorta di macchina militare, o sia di balestra: vedi Spingarda. » Così ne rimandano da questa a quella, sempre per l'istesso bujore. Se non che, trovando qui intorno alla nostra spingarda tanto corredo di novità, macchina, edificio, rinforzo, gittata, serventi, maneggio, strumenti di ferro, e fuoco da accendere e da saettare riservato ai maestri di guerra eccetera, a me sembra impossibile non pensare che l'aggiunto silvestro o selvaggio si abbia a intendere per opposto di comune e domestico, messo l'ignoto a petto al noto, il nuovo al vecchio; e che cotal nuovo, e ignoto, e selvaggio fa spingarda. Pigliatelo come volete, il silvestro ab antico è aggiunto di fuoco, sì pel combustibile più comune che si trae dalle selve, sì pei morbi che portano bruciore, e specialmente per gli strumenti da scaraventare fiamme di guerra. Que-

st'ultimo significato della voce, sommamente calzante al nostro proposito, ci viene da un documento del grande archivio di Napoli, copiato dal professor Minieri Riccio, esposto al capitano Angelucci, pubblicato dal cavalier Novi, e fornito di quei riscontri che sono espressi nella nota [58]. Il qual documento alla fine del secolo decimoterzo porta l'ordine al governatore di Castel Capuano di consegnare all'ammiraglio per armamento delle galèe napolitane, *Tubi da scaraventare fuoco silvestro.* Dunque il silvestro è aggiunto di fuoco: dunque la balista silvestra o sia spingarda non era certamente arma da corda, anzi più probabilmente da fuoco.

[58] CAROLI SICILIAE REGIS *Ordinatio.* — Pubblicata dal cavaliere GIUSEPPE NOVI, *Memoria di taluni espedienti usati a danneggiare, conquassare e distruggere i ponti da guerra, le navi corazzate, e le difese dei fiumi e delle coste,* in-4°. Napoli, pei tipi del commendator G. Nobile, 1870, p. 84: « Nei registri Angioini del grande Archivio napoletano sotto l'anno 1284. A fol. III a t. è detto che Carlo I ordinò al castellano di Castel Capuano di consegnare al vice ammiraglio: « *Balistas, quarrellos, cannùculas pro proiciendo igne silvestro, lanceas, lanciones, rampicullos, scuta, squarzavela, pavensa, et alia arma pro armatione galearum.* »

Non mi allargo intorno alle diligenze ordinate pel riscontro dell'importante documento: più lettere di amici, un biglietto del prof. Camillo Minieri Riccio, ed un estratto privato della Direzione generale degli Archivii napoletani, che ho ricevuto e conservo presso di me, portano alcune varianti, ma confermano la frase dell'IGNE SILVESTRO, e rettificano la citazione così: « *Registro Angioino, Carolus I — 1284 — B, col numero 48, fol.* 158 *a tergo.* »

PAPIAS, Vocab. in-fol. Venezia, 1485: « *Silvester, teter, asper, horribilis.* »

CRUSCA: « *Fuoco salvatico, spezie di malattia.* »

LE COMTE DE CHESNEL, *Encyclopédie militaire*, in-8°. Parigi, 1864. v. *Poudre à canon.*: « *Roger Bacon, qui mourut en 1294..., dans son Traité* De secretis operibus artis et naturae, *parle de la poudre, qu'il désigne par ces mots:* Lura mope, can ubre, *qui sont l'anagramme de* Carbonum pulvere. »

Che se poscia il Birago, o altri scrittori o documenti, dopo il 1304, hanno voluto chiamare spingarde certe poderosissime balestre a corda, ciò può essere per iperbole posticipata, e per miscela di vecchio col nuovo; sì come nel tempo presente a certe vetture celeri, perchè condotte da molti e buoni cavalli, si dà il nome di Vapori anche in scritto e nei contratti, e nelle gazzette, senza che nè ora nè mai s' abbia per ciò a conchiudere che la macchina a vapore sia stata mossa prima dalla forza muscolare delle bestie, e poi dal fuoco.

Dopo questo tempo le spingarde spesseggiano nelle scritture di tutti i paesi: l'abbiamo una volta, per l'anno 1320, tra le rime di Guglielmo di Guinnevilla che scriveva circa il 1350 [59]; due volte in due carte del Re d'Inghilterra, per l'anno 1325; e in grandissima quantità per terra e per acqua, insieme cogli schioppi, nell'esercito estense del 1333 [60]. Per ciò non mette più conto seguire oltre il Ducangio, il Carpentier, e il D' Aquino nelle altre citazioni di fatti e di scrittori ancor più recenti, dove evidentemente si parla di spingarde da fuoco; così per l'assedio di Zara del 1345 [61], e così per la storia

[59] Guillaume de Guinneville (ò Guilleville, o Guigneville) monaco Carllocense (o di Charlieu, o di Chalis), autore di un'opera intitolata: *Les trois pélerinages*, in-4. Parigi, sine ann. Ne parlano come sopra Burnet, Feller, Le-Long, ed il Du Cange cita di lui i versi seguenti:

« *Ne nuls tels dars ni puet meffaire*
Combien que on y sache traire.
Malevoisine ses sajetes
Ne Espringale ses mouschetes. »

[60] Ædwardi ii Regis Angliæ *Chartæ anni* 1325, ap. Rymer, *Fœdera, Conventiones, Acta publica*, lib. IV, 140, 142.

Vedi sopra nota 47.

[61] Historia *Obsidionis Jadrensis*, lib. I., cap. 38; et lib. II, cap. 12, ap. Lucium, *De regno Dalmatiæ*. Amsterdam, 1668, p. 404, et 412.

di Fiandra del 1382 [62], e per quella di Francia del 1400. Appresso si formano i derivati militari, e dalla spingarda viene il verbo Spingardare, e i nomi Spingardone, Spingardella, Spingardetta, Spingardiera e Spingardiero, e Spingardata, con tanto convincimento e perpetuo della attenenza di queste voci proprio all'artiglieria da fuoco, che gli scrittori pur del cinquecento, nominando la spingarda (e narrando fatti tuttochè anteriori di tre o quattro secoli), non mai lasciarono di rappresentarcela come arma da fuoco per scagliar palle, e per sfondare corazze, come ci han detto le prime autorità da noi citate [63].

Or io non devo passarmi dal mettere a bordo sin dal principio tutto il corredo della nuova artiglieria: e quantunque già n'abbia detto più volte al proposito delle galèe e delle navi [64], pure assai più ne avrei se volessi per appunto fermare l'anno e il mese negli statuti marittimi delle nostre città, che sin dai primi tempi determinavano quante bombarde, e barili di polvere, e palle di ferro o di pietra, doveva portare ciascun bastimento prima che fosse licenziato a uscir dal porto, ancorchè la sua navigazione andasse solo per traffico. Lo statuto marittimo di Venezia, che fu principiato nel 1255, come ne dicono il Dandolo e il Sanuto [65], ed ebbe ri-

[62] Croniques *de Flandre mises en lumière par* Denys Sauvage, in-fol. Lione, 1562, cap. 110: « *An.* 1382... *Et avoient avec eux plusieurs charios qui menoient trebus et espringales.* »

[63] Froissart, *Hist.*, lib., I, cap. 144: « *Et fit bien pourvoir le Chastel de pringalles, de bombardes et d'autres instruments.* »

Pulci e Giambullari *nel Ciriffo*, V, 76, all'assedio di Ascalona:

« *Tante spingarde si sparano a un tratto*
Che gli è sempre di palle in aria cricca. »

Ragguaglio delle autorità prodotte, e della nota 256 di questo libro.

[64] Vedi le note 47, 53, 54; e t. I, p. 203, 354.

[65] Dandolus, *Cronic.*, *S. R. I.*, XII, 363.
Sanutus, *Vitæ Docun.*, *S. R. I.*, XXII, 558.

formagioni e giunte nel corso del secolo decimoquarto, intima anche ai bastimenti mercantili, secondo la loro grandezza da trecento sino a mille e più migliaja di carico, di portare due, quattro od otto bombarde [66]. Lo statuto genovese di *Gazzeria*, cominciato nel 1316, torna sovente su questa materia. Ne citerò un solo passo [67]: « Ogni bastimento della portata di dodici mila cantari (tonnellate 600) deve essere armato con bombarde numero cinque... portare palle di ferro o di pietra numero centoventi, polvere per le bombarde barili numero tredici: sotto pena di fiorini dieci per ogni barile mancante ». Dello statuto di Ancona già ho detto come ebbe principio assai prima del 1396, perchè nel detto anno fu volgarizzato; e senza rimandare altrove, ripeto il capitolo settantesimonono, che dice così [68]: « De le arme che se dè portare in nave per li marnari. Ciaschuna nave che se partirà d' Anchona per andare fuora del golfo, se è da seicento meste in su (tonnellate 300) debia portare doi bunbarde o vero schoppi et undici pietre o vero ballotte de ferro per le dette bunbarde... a la pena de venticinque libre per ciascheduno... che chontrafaciesse. »

Dunque nel secolo XIV già era tutta in punto la nuova artiglieria da fuoco, e prima dell'anno 1334 tanto se ne aveva che a noi può bastare per farci conchiudere con moltissima probabilità che la grande battaglia

[66] PARDESSUS, *Lois Maritimes de tous les peuples*, in-4. Parigi, 1829-35, t. V.

[67] STATUTUM GENUEN., ap. PARDESSUS cit., IV, 475: « *Quælibet navis canthariorum XII millium habeat bombardas numero quinque... balotas seu petras pro bombardis numero CXX, pulveris pro bombardis barilia numero XIII; sub pœna florenorum decem pro quolibet barili deficiente.* »

[68] STATUTO *Marittimo d' Ancona*, ap. PARDESSUS cit., V, 180. Vedi sopra, lib. II, nota 88, p. 353.

della Propontide sia stata pur vinta coll' ajuto delle nuove arti ed armi di guerra.

[1335.]

V. — Gli alleati seguirono il corso della vittoria: e come ebbero compiuta l'arsione di quanti bastimenti erano abbandonati sul lido, continuarono la crociera sulle marine dell'Asia con grandissimo danno dei nemici e sollievo dei cristiani. Intanto le notizie felici portate dalla fama allegravano la corte di Avignone, ove il Pontefice nelle pubbliche feste apertamente ripeteva di volere avanzare la lega, reprimere il turco, difendere Costantinopoli, sostenere il re d'Armenia, e ricuperare la Terrasanta. Nel tempo stesso ai nostri prodi, che pel ritorno menavano trionfo in Campidoglio, scriveva parole di gran lode: e perchè fosse pubblica anche la dimostrazione della gratitudine, mandava la porpora cardinalizia a Stefanuccio Colonna, uno dei giovani campioni della battaglia. Se non che quando disponeva più solenni apprestamenti, la morte venne a troncare il filo di quelle speranze, tirando nel sepolcro l'anno medesimo 1334, addì quattro del mese di dicembre, il Pontefice nonagenario. Tanto bastò perchè tutti i progetti cadessero in fascio, ed i principi del cristianesimo ripigliassero liberamente il corso delle mutue offensioni, restando soltanto in Avignone ricco tesoro messo a parte per fornir le spese del futuro passaggio [69].

Dopo la vittoria della Propontide, gli Orientali furono per alcun tempo lasciati riposare [70]. Ma non si po-

[69] Gio. Villani, *Cron.*, XI, 20.
S. Antoninus, parte III, tit. xxi, cap. vi, § 15.
Raynaldus, 1334, n. 40.
Muratori, *Ann.*, 1334.

[70] Andreas Dandolus, *Chr.*, *S. R. I.*, XII, 413.

tendo sperare effetti di utilità durevole, presa a metà la difesa degli amici, ed ai nemici lasciata tutta la libertà e il tempo di riaversi, Benedetto XII, succeduto a Giovanni, aduperavasi nel principio del suo governo per sospingere innanzi gli alleati, raunavali più volte alla presenza sua, non otteneva altro che risposte graziose e generali, senza venire a fatti. Per ciò la lega andava tanto più sciogliendosi, quanto più si disculeva, nè appariva altro segno di spedizione da quattro galere in fuori colla bandiera del Papa ormeggiate nel porto di Marsiglia [71]. Al tempo stesso i Veneziani ripigliavano le vecchie brighe co'Genovesi, i Francesi andavano a campo contro gli Inglesi, e Andronico imperadore d'Oriente, armate quest'anno alcune sue galère e aspettata inutilmente la venuta dei Latini, per non perder tempo, portava la guerra ai Cavalieri di Rodi, la cui potenza cominciava a farglisi sospetta [72]. Intanto i Turchi, cavando partito dalle discordie nostre, entravano sempre più dentro nelle viscere della Grecia, e dopo l'acquisto di varie piazze forti, espugnata Nicèa, piantavano sul Bosforo le punte della luna falcata proprio rimpetto alle croci di Bissanzio.

[1343.]

Per la qual cosa ogni giorno più crescendo il pericolo e la necessità di rifare argine a quel torrente, che minacciava trascinare seco nel corso della sua fortuna ogni cosa, e ripetendosi le domande di soccorsi alla corte del papa nell'anno 1343, Clemente VI, ch'era

[71] Raynaldus, *Ann.*, 1335, n. 28 in fin.

[72] Nicephorus Gregoras, *Historia Romana*, in-fol. Francoforte al Meno, 1587, lib. VI.

poc'anzi succeduto a Benedetto XII, stimò dover ripigliare questo negozio. Io non ripeto le sollecitudini, le lettere, e le chiamate a coloro che potevano dar mano. Il Rainaldo ne riproduce alcune, e molte più se ne conservano negli archivi di Roma: tra le prime ciascuno può leggere i brevi ai popoli d'Italia, genovesi, pisani, fiorentini, milanesi, perugini, bolognesi, anconitani, perchè movessero a difendere il nome cristiano, e ad impedire l'invasione dei barbari [73]. Cominciando un'altra volta a scaldarsi gli animi, restò fermo nel congresso d'Avignone di tenere nei mari di Levante, tanto d'estate che d'inverno, la guardia di venti galere, quattro del Papa, cinque dei Veneziani, sei di Rodi, quattro di Cipro, ed una del nobile Senuccio signor di Paros, tutti all'ubbidienza del legato apostolico Arrigo d'Asti, patriarca di Costantinopoli, il quale per l'esperienza e riputazione sua meglio di ogni altro poteva conciliare gli interessi dei Greci, tenere uniti i Latini, e provvedere alle necessità dei fedeli in Oriente. Ai confederati, durante la lega, le decime del clero [74].

Convenuti in questi capitoli principali, il Pontefice per mezzo di messer Giovanni d'Amelia, arcidiacono di Forlì e chierico della Camera apostolica, fece armare quattro galere, e ne affidò la condotta a Martino Zaccaria, di lignaggio genovese assai chiaro e potente, i cui progenitori nei passati secoli avevano gloriosamente militato in Terrasanta, e pe' molti servigi resi a' Latini ed a' Greci tenevano sin dal tempo di Andronico seniore la signoria di Scio. Martino dalla sua parte erasi levato

[73] Raynaldus, anno 1343, n. 10.

[74] Raynaldus, anno 1343, n. 7, 8, 9.
Bosio cit., II, 66.
Sebastiano Paoli, *Codice diplomatico dell'Ordine Gerosolimitano*, in-fol. Lucca, 1757, II, 86, 538.

a gran fama per le imprese fatte contro i Turchi: uomo valoroso e prudente, ben armato sul mare, con brava gente e buon naviglio, teneva in rispetto i barbari, e faceva giusta ragione dei pirati che infestavano le isole dell' Arcipelago: gli inimici lo temevano, i vicini lo rispettavano, ed esso stesso si manteneva con molto splendore. Andronico il giovane, veduto quest' uomo in tanta grandezza, ne concepì gelosia, e per vilissimo tradimento gli levò l'isola e lo tenne prigione in Costantinopoli, rovesciando da se stesso i sostegni dell'imperio suo. Ogni passione disordinata è cieca. Finalmente, per intramessa del re di Francia, l'egregio capitano fu sciolto dalle catene, e dal carcere dei Greci passò al comando dei Latini [75].

[1344.]

Venuta la stagione opportuna al navigare, convennero in Negroponte le quattro galèe del Papa con Martino Zaccaria, le cinque dei Veneziani con Niccolò Michieli, le quattro di Cipro con Corrado Piccamiglia, le sei di Rodi con Giovanni Biandrà, e quella del Senuccio, tutte piene di sceltissime milizie nostrane; e concorrendovi per vaghezza d'onore molte altre galèe, navi e cocche di particolari persone, si trovò insieme giusta armata, che, scorrendo il mare, prese a dar la caccia ai navigli nemici, con molti e buoni effetti [76]. I Turchi n'eb-

[75] Nicephorus Gregoras cit., lib. IX, p. 218.

Ubertus Folietta, *Clarorum ligurum elogia*, in-fol. Roma, 1577: « *Martinus Zacharias, classe veneta et pontificia suæ adjuncta, Smyrnam cœpit, et christianæ religioni restituit.* »

Raynaldus, ann. 1337, n. 34.

Lo chiamano Zaccaria, Giaccaria, Giangarria, e Zacchia.

[76] Gio. Villani, *Cronaca universale*, lib. XII, cap. 38: « *Ordinaron una grande armata di navi, cocche, e galèe con molta buona*

bero sgomento grandissimo, e non si arrisicavano più nè armati nè disarmati uscir dai porti, restando lo stendardo della lega senza contrasto padrone del campo. Non essendovi più dunque a far altra cosa a largo mare, perchè i nemici tutto lo avevano sgombrato, propose Martin Zaccaria di volgere coll' armata a Scio, e ripigliarselo, perchè gli era stato malamente tolto da Andronico: e vi sarebbe andato a sicuro vantaggio se non lo avesse ritenuto Arrigo, dimostrando che non si doveva guerreggiar contro Cristiani alla presenza degli infedeli, nè consumare le proprie forze e degli amici, nè allontanare maggiormente l'animo dei Greci; ordinamento che fu poscia sommamente lodato dal Papa [77]. Laonde si consigliarono di fare alcun acquisto in terra, specialmente di qualche città o porto che si potesse facilmente mantenere, come freno in bocca a' riottosi nemici, e tutti i voti accordaronsi per la impresa di Smirne.

La città di Smirne, famosa nell'antichità, patria di nobilissimi ingegni, sede della jonica favella, celebre per le cinque maraviglie, il porto, la biblioteca, la scuola, il portico e il tempio, aveva da Omero suo cittadino redata la fama, da Nauloco l'origine, dall' Amazzone il nome, e la perdita d'ogni cosa dai Turchi, i quali per la sua marittima importanza tenevanla sotto giogo con molta gente d'arme e grosso presidio. Se tu navighi alla bocca del golfo di Smirne per passare oltre alla città, prima incontri le due punte di Calaberno e di Fogliero, tra le quali devi metterti in un canale che corre da maestro a scirocco, tra due rive parallele, insino al-

gente d'arme per andare sopra i Turchi e ragunarsi all'isola di Negroponte. »

Navagero, *Storia venet.*, *S. R. I.*, XXIII, 1031.

[77] Raynaldus, ann. 1344, n. 2.

l'altura dell'Orlacco: colà, come volge bruscamente il canale, così metterai la prua a Levante, e allora avrai di fronte la rada e la città [78]. Maestosa prospettiva a levata di sole! Sembra che l'astro maggiore muova incontro al pellegrino che s'appressa, offerendogli ospizio nella città coperta di luce, che dolcemente pur scende dai monti indorati per farglisi incontro sulla sponda del mare. Spiccano qua e là torri, cupole, minaretti; e sopra a roccia dirupata tra i monti vedi riposare in pace lo scheletro del vecchio castello. La rada ti si schiude attorno come lago tranquillo, e sulla tua strada incontri la cittadella sporgente sopra mare dalla destra, come pescaja in sul callone, per chiudere a un bisogno l'angusto varco ch'indi circa a sei miglia mena alla città. Questa cittadella ancora esiste sopra bassa lingua di terra, ancora tu vedi il mastio rotondo, le torricelle dei fianchi, le mura merlate, come erano nel secolo decimoquarto, non avendovi i novelli padroni aggiunto altro che le piazze basse e le batterie fioreggianti, le quali a un bisogno potrebbero adesso incrociare i fuochi di fronte, di fianco e alle spalle di chiunque volesse a loro dispetto trapassare.

Addì ventotto del mese d'ottobre l'armata della lega fu improvvisamente attorno alla cittadella, e prima che i Turchi potessero ordinarsi, già le nostre genti su per le scale marinaresche vi eran salite, e avevano tagliato a pezzi o gittato fuori i difensori. Poscia ordinarono l'assalto alla città da più parti: i veneziani a destra e i ca-

[78] Io scrivo i nomi dei luoghi come li scrivevano i nostri piloti e marinari prima della corruzione introdottavi dai Turchi, e prima della miscellanea fattane dai moderni navigatori stranieri. Per esempio nelle carte marine inglesi e francesi ora si legge *Kara-Bouroun*, in vece di Calaberno, *Foggia* per Fogliero, *Vourlah* per Orlacco, e per la Cittadella di mare, *Sanjah-Kalassì*.

valieri a sinistra dal lato di terra, i romani di fronte sul mare, e gli altri di qua è di là con loro tanto bene ne andarono a gara, che da ogni banda al tempo stesso entrarono vincitori, fuggitone disordinatamente il presidio oltre alle montagne vicine[79].

Fu l'acquisto di Smirne non pur rilevante per la comodità del porto, la fortezza del luogo, e le molte ricchezze, quanto per essersi incontrato nell'anno medesimo colla espugnazione di Algesira, ritolta ai Mori delle Spagne coll'ajuto del Papa, il quale per molto tempo con moneta di decima e con altri sussidi ajutava e forniva anche il re di Spagna, mantenendo al continuo in mare venti galèe di Genovesi, senza quelle di Catalani e di Spagnuoli: onde maggiormente gli animi si commossero a favore di simili imprese. Più di ogni altro il Papa ne faceva grandi dimostrazioni, e scriveva lettere ai maggiori principi, e chiamava ciascuno alla lega felicemente posta in atto. Nel tempo stesso mandava danaro, vittovaglie, munizioni a Smirne, ed ordinava all'armata di svernare in Levante[80]. Già il Patriarca e gli altri capitani, indettatisi tra loro, avevano preso

[79] Gio. Villani, XII, 39: « *L'armata di Cristiani entrarono nel porto della detta Smirra, e quella combattendo con aspre battaglie e con difici, e torri di legname fatti in sulle cocche e navi, per forza presono le torri del porto e tagliarono e gittarono in mare i Turchi... assalirono la terra da più parti e combattendo per forza d'arme l'ebbono.* » Idem, XII, 30.

Anonymus Roman., *Antiq. Ital.*, III, 353, 373.

Anonymus Italus, *S. R. I.*, XVI, 283.

Georgius Stella, *Hist. Gen.*, *S. R. I.*, XVII, 1084.

Cortusiorum *Hist. S. R. I.*, XII, 914.

Navagero, *Stor. Venet.*, *S. R. I.*, XXIII, 1031.

Bosio cit., II, 69.

Baluzius, *Vitæ Pap. Avenion.* in-4. Parigi 1693, I, 258, 269, 890.

[80] Raynaldus, ann. 1344, n. 6, in fin.

questo stesso partito, e rimessa la città in buon assetto di difesa a decoro del nome cristiano, e lasciatovi forte presidio, eransi vòlti coll'armata a Negroponte per racconciarsi.

[1345.]

Non andò guari che i Turchi, veduta la partenza dell'armata nostra, con trenta mila cavalli, e gente a piede innumerabile, vennero a mettere l'assedio intorno a Smirne con più campi sotto gli ordini di Omèr pascià, volgarmente chiamato Marbasciano, già governatore di Smirne, fuggitosi il giorno stesso che i nostri l'avevano occupata. Costui circondò la piazza, tanto per impedire le scorrerie dei nostri nel paese, quanto per ricuperarla di forza; e dall'altra parte il presidio chiamato a battaglia volse francamente il viso agli avversarî, mostrando loro che aveva cuore di mantener quel posto coll'istessa bravura con che se ne era impadronito. Come il Legato in Negroponte ebbe saputo di queste novità, tornò con tutta l'armata a Smirne, e vide che la città si difendeva bene, ed ogni giorno si facevano dall'una e dall'altra parte prove mirabili di valore: anzi dopo l'arrivo dei rinforzi, i nostri non si tenevano più contenti a difendere la terra, divenuta per nuove opere fortissima, ma uscivano fuori alla campagna, portando a' Turchi continua molestia e gravissimi danni.

Allora Omèr pascià, il quale perdeva là sotto molta gente, rallentò l'assedio, e rivolse l'animo agli inganni, che in gran parte riuscirono a suo talento. Fece vista di andarsene a' quartieri d'inverno, e lasciata poca gente alle trincere, come se volesse contentarsi del blocco, si tenne celato colla maggior parte

dei suoi dietro a quelle giogaje che circondano Smirne da levante. Gli alleati dal canto loro, veduto il campo così sottile, stimarono di poter uscir fuori a certa e facile vittoria: però la mattina del diciassette gennajo, giorno di sant'Antonio, fatto impeto contro alle guardie delle trincere, con tanto poca fatica le superarono e sbarattarono, che a prima vista n'ebbero a restare contenti, secondo la diversità dei loro desideri: questi appresso ai fuggitivi, quegli al bottino, e molti col Patriarca per quei campi in una antica chiesa cristiana, che dicevano essere stata la prima sede dell'apostolo san Giovanni, dove acciecati da soverchia fidanza si dettero a celebrare la sacra liturgia, credendo aver tutto vinto. Ma allora a punto Omèr pascià, conosciuti per certi segni i successi, fece discendere i suoi dalle montagne, e circondati i Cristiani male in ordine e peggio in guardia, di presente gli ebbe rotti e messi in volta. Il Patriarca, Martin Zaccaria capitano delle nostre galere, il capitano dei Veneziani, il siniscalco del re di Cipro, alcuni cavalieri di Rodi, venti dei principali baroni, e cinquecento tra ufficiali, soldati e marinari, tutta gente di conto, furono morti quivi stesso nella chiesa, e le loro teste spiccate dal busto mandate in dono all'imperadore Orcano. Gli altri si fuggirono nella città [81]. Enorme stoltezza! Lo zelo imprudente torna sempre a pubblico e a privato nocumento.

VI. — Nondimeno ben avvenne che i fuggiaschi per la sconfitta non isbigottirono, ma valorosamente ripresero le difese della terra, sì che per niuna battaglia non si lasciarono smuovere, anzi ammazzarono molti Turchi coi tiri continui degli esperti balestrieri che di dentro

[81] Gio. Villani cit., XII, 39.
Vitoduranus, *Chron.*, ap. Echardum, I, 1909.

mantenevano l'onore della nostra bandiera. Se non che il colpo di Omèr pascià aveva troncato le parti più nobili di quel corpo, e il Pontefice cruccioso pel massacro di tanti uomini principali e da bene, n'avea troppo a riparare le perdite. Pure sostituì nella legazione il vescovo di Bologna a mare, e creò capitano delle sue galere Bertrando del Balzo, signor di Cortedone: ma perchè impediti ambedue da alcune loro faccende non potevano così presto spacciarsi quanto sarebbe stato necessario, affinchè nel mezzo tempo non mancasse governo, spedì a Francesco Michieli, arcivescovo di Candia, il breve di vicelegato; a Corrado Piccamiglia, che conduceva le galere del re di Cipro, diede il carico delle galere pontificie sino a nuova provvisione, e creò capitan generale della lega il cavalier Giovanni di Biandrà, priore di Lombardia dell'ordine di Rodi, che colle sue galere si ritrovava alle Smirne [82].

Intendeva il Pontefice spedire rinforzi straordinarî di navi e di milizie in Oriente, rinnovare le bolle per l'indulgenza e remissione di colpa e di pena a chi vi andasse o mandasse, e intimare la predicazione della Croce ai migliori oratori di quel tempo in Italia, poichè il re di Francia non permetteva che uscisse gente dagli stati suoi, quando era in procinto di guerra cogli Inglesi. Allora dalla corte d'Avignone fu rimandato di qua dai monti a predicare il passaggio quel mirabile uomo dei suoi tempi, alla cui voce rispondevano i cuori dei popoli con tale entusiasmo che deve essere ricordato per esempio di ciò che possa sugli animi umani l'eloquenza, io dico di quel frate Venturino da Bergamo dell'abito di san Domenico, il quale colla sua predicazione aveva

[82] Bosio cit., II, 69.
Raynaldus, ann. 1345 n. 5, et seg.

fatto miracolosi effetti nelle provincie di Lombardia, di Toscana e di Romagna, convertito peccatori, micidiali, rubatori, ed i più scellerati uomini di quella età, e conducevali seco a Roma vestiti di penitenza con molte buone persone, in frotta di più che dieci mila per volta, predicando colla voce sua, e col contegno de' suoi, la pace, la conversione e la virtù [83]. Quest' uomo mirabile, nato alli nove d' aprile del 1304, dopo la conversione del famoso Guasparrin da Serravalle e degli altrettali, aveva cominciato a condurre i suoi penitenti in Roma per visitare le basiliche dei Martiri e conseguirne perdonanza [84]. Tutti i contemporanei raccontano le maraviglie di quelle processioni, al grido di misericordia, di pace e di penitenza, che durarono sino all'anno 1335, quando gli emuli, gelosi di tanto successo, sempre sotto apparenza di zelo, il fecero chiamare in Avignone, dove fu ritenuto finchè visse Benedetto XII. Se non che le sue ragioni, ed i successi di queste guerre d' Oriente, indussero Clemente VI a dargli amplissima facoltà di tornare in Italia e predicarvi il passaggio. Alla voce di lui e di fra Niccolò da Faenza, amico suo e compagno indivisibile, si scossero i popoli come altre volte, nè più era

[83] Gio. Villani, XI, 23.
Anonymo Romano, *Antiq. Ital.*, III, 273.
Monaldesco, *Ann. Rom.*, *S. R. I.*, XII
Leander Alberti, *De viris illustr. Ord. Præd.*
Echard, *Script. Ord. Præd.*, I, 620.
Bollandisti, *III martii*, *ad diem* 28, *inter prætermissos*, p. 740, B.
Jo. Ant. Flaminius, *Vita B. Venturini a Begomo.*

[84] Anonymus, Ordinis Prædicatorum, qui scripsit anno 1347, anno primo post depositionem beati viri: *Vita B. Venturini a Bergomo.* Mss. Arch. Gener. alla Minerva in Roma, codice segnato QQ, ove sono più vite di venerabili servi di Dio. — Comincia colla vita della *B. Elena di Ungheria,* dopo la quale è la *Vita del B. Venturino.*

a trovare chi non volesse seguirlo all'impresa di Smirne contro infedeli. Giovanni Villani dice che i novelli crociati si ordinarono a connestabolerie e a bandiere di privato consentimento e per loro medesimi, senza ordini di comuni, che di Firenze ne andarono quattrocento, di Siena trecencinquanta, e così di molte altre terre di Toscana e di Lombardia, « Specialmente chi era affiato della Chiesa, » cioè feudatarî e soggetti delle provincie dello Stato ecclesiastico. Le cose medesime con più larghezza racconta il Cronista romano di quel tempo, il quale in dialetto plebèo da non esser ripetuto, esprime i fatti così [85]: « Tanto la voce dei predicatori sollevava l' animo de' popoli che non si poteva vedere maggior commozione... le genti si apparecchiano alla partenza... questi vende le possessioni... quegli sua mobilia... si muove chi ha danaro... chi non ha procaccia... non è città, nè castello, nè comune che non mandi gente... di là dugento, di qua trecento, da tale città cinquecento, da tal' altra mille... Camminante ogni persona si rivolge verso Ancona... là entra in mare e passa alle Smirne. »

[85] ANONIMO ROMANO, *Frammenti di Storia*, ap. MURATORI, *Antiq. Ital.*, in-fol. Milano, 1737, III, 369, 371.

GIO. VILLANI cit., XII, 39: « *Andaronvi di Firenze... da quattrocento uomini segnati di croce, con tutt' armi e soprasberghe bianche con giglio e croce vermiglia... E di Siena ve ne andarono bene trecentocinquanta, e così di molte altre terre di Toscana e di Lombardia... e più altri cavalieri vi andarono per avere il perdono; e chi era affiato della Chiesa.* » *Affiato* che ha feudo, che paga tributo, che è soggetto, come più volte usa lo stesso Villani, per esempio al lib. VII, 84.

« CLEMENS VI *Perusinos hortatur ut cum hominibus et equitibus armatis adjuvent Humbertum Delphinum, capitaneum generalem Sedis apostolicæ contra Turcos mari terraque.* » COD. VAT., 8046, f. 3. — Galletti, *Miscell.* Mss. — COPPI, *Docum. negli Atti dell' Archeologia*, XV, 275.

[26 maggio 1345.]

Opere di altrettanta levata si facevano alla corte in Avignone. Umberto II, sovrano del Delfinato, uomo infin là molle e indolente, offeriva se medesimo per tre anni in Levante, pigliava la Croce, prestava il giuramento nelle mani del Papa, e in premio dell'atto generoso otteneva il generalato della lega: al dimane, ventisei di maggio 1345, andava in piazza collo stendardo papale e faceva bella mostra de' soldati suoi e dei papalini che stavano in Avignone pronti alla partenza [86]: i capitani Centurion Zaccaria e Raimondo Maccarani venivano condotti colle loro galèe al servigio del Papa pel mensile stipendio di ottocento fiorini d'oro in ciascuna galèa, e l'obbligo di far le spese a tutto l'equipaggio, dalla fanteria in fuori, cui si dava il soldo a parte [87]: il cardinal Camerlengo consegnava grosse somme di danaro, il Pontefice raccomandava i crocesegnati alle città del suo dominio per favore ed ajuto, ed i capitani facevano apprestamenti grandi di armi e di macchine. Specialmente nei documenti di quei giorni e nelle lettere del capitan generale si ricordano le artiglierie, le quali, dopo quel che ho dimostrato, non potevano non esser da fuoco [88].

[86] Bourchenu de Valbonnays, *Histoire du Dauphiné et des princes dauphins*, in-fol. Ginevra, 1722, I, 334; II, 507, 511.

[87] « Clemens VI *ad Delphinum scribit epistolas quibus ei notitiam dat se novas galeas pro exercitu contra Turcos destinasse.* »

Arch. Sacr. Vat., *De curia.*

[88] Burchenu ut sup. t. II, p. 507. « *Coment s'intente soit de mouvoir à la primavère, plaise à Vostre Santeté avancier sa delivrance, afin que il quisse estre brandiz à la sainte Jean; le qual terme li est moult briez, pour les provisions et garnisons qu'il a à fayre de navires d'*artilleries*, d'engines, de chevaux, de biscuit, et d'autres vivres pour lui et pour ses gens.* »

All' uscita di settembre Umberto co' soldati e volontari sciolse da Marsiglia, approdò in Toscana, e mandato avanti il naviglio verso Brindisi, passò per terra a Venezia dove voleva complire col doge, precipuo sostenitore della lega. Venuto poscia in Ancona, e ricongiunto coll' armata, fece vela dirittamente a Negroponte, ove per la contrarietà della stagione non potè essere che alla fine dell' anno. Quattro galèe del Papa, una di Venezia, ed una di Rodi, col vescovo di Smirne, stavano colà per incontrarlo e scortarlo a grande onore, come capitan generale.

[1346.]

Alcun tempo egli ebbe a soprastare in quel luogo perchè la gente venuta con lui si riposasse, e le navi che dovean seguirlo vi si raccogliessero. Intanto fra Venturino e il Vescovo se ne andarono avanti alle Smirne, dove presero terra il mercoledì delle Ceneri che cadeva al primo di marzo. La predicazione ai forti, e l'assistenza agli infermi, che erano assai, e per la moltitudine dei volontari e per la ristrettezza del luogo, furono le prime cure del buon religioso: nei quali servigi tanto ardentemente si pose, che dopo gli stenti del viaggio, le fatiche del ministerio, e la breve malattia di dodici giorni, se ne volò al Signore, giovane ancora che a pena toccava i quarantadue anni [89]. Del benemerito non resta in Smirne nè lapida, nè memoria.

[89] Anonymus cit., (nota 84): « *Frater Venturinus cum Episcopo Smyrnarum recessit iturus ad Smyrnas, et illuc pervenerunt die primo martii, quæ fuit tunc prima dies quadragesimæ: ubi statim frater Venturinus cœpit prædicare et hortari Christianos pubblice et privatim animando eos ad tolerantiam et ad fortitudinem... Visitabat quoque infirmos die ac nocte, qui multi erant propter multitudinem Xrum*

Erano allora i Cristiani altrettanto stretti dalla parte di terra, quanto liberi dalla parte di mare: l'armata nostra ne aveva la padronanza, e sempre introduceavi rinfreschi e soccorsi. Entratovi finalmente il Delfino, e sbarcato il grosso delle milizie, presero a uscir fuori, e le sortite tornarono in gran parte a loro intendimento: due volte ruppero il nemico, una volta guastarono la trincera, un'altra uccisero sei mila Turchi, in somma ridussero il nemico a disperare di non potere in alcun modo più ricuperare la terra, e nè anche mantenere l'assedio[90]. La quale sfiducia loro crebbe a due doppi quando nel porto istesso delle Smirne entrò con trentadue galere genovesi Simon Vignosi dei Franchi, venutovi piuttosto per far guerra ai Greci e ricuperare Scio, che per altra ragione. Nondimeno i Turchi vedendolo tanto insieme colle genti del Papa e del Delfino ne sbigottirono, e pensando ai casi loro domandarono tregua, sotto condizioni assai discrete, che furono lungamente dibattute dai nostri nel consiglio. Tuttavia prima di obbligarsi, avendo voluto il Delfino e il grammaestro di Rodi scriverne al Papa, ebbero risposta secreta con lettera di Avignone del ventotto novembre 1346, così[91]: Le guerre note a ciascuno di Francia, Inghilterra, Alemagna, Sicilia, e di quasi ogni altra parte della cristia-

et augustiam loci... Omnes expectantes diu desideraverant eum sicut Angelum Dei. Unde propter labores nimios die decimoquinto infirmatus est. Ingravescente autem morbo et viribus corporis deficientibus, quamvis virtus interior mentis augeretur, in diem ejusdem mensis Martii XXVIII, receptis devotissime Ecclesiæ sacramentis, anima illa sancta carne soluta est, anno suæ ætatis quadragesimo secundo ».

[90] JOANNES VITODURANUS, *Chron.*, ap. ECCARDUM, I, 1909.

[91] CLEMENTIS PP. VI *Litteræ ad Humbertum Delphinum quibus de Treugis ineundis cum Turcis cogitandum esse mandat propter dissensiones ortas in multis christianitatis partibus. Datum Avenione, IV Kal., decembris, Pont. ann. V, ap.* BOURCHENU cit., II, 536.

nità, non favorire la spedizione delle milizie, nè del danaro, nè delle decime per le imprese d'Oriente: avere il Pontefice adoperato indarno ogni potere a ridurre in pace i dissidenti: e poichè i peccati degli uomini questo portavano, essere non solo conveniente ma necessario accettare la tregua che il nemico proponeva: attendessero però a non lasciare la città nè il porto di Smirne, e a non pattuire tregua perpetua, ma solamente a certo tempo non maggiore di anni dieci, perchè poi, sopite le guerre intestine, si potrebbe onoratamente ripigliare l'opera di frenare gli infedeli: vietare finalmente che niuno de' suoi si mescolasse nelle discordie private dei Greci, quando Giovanni Cantacuzeno, abusando della debolezza di Giovanni Paleologo garzonetto di nove anni, aveva cacciato il pupillo, e presone il posto. Il Pontefice non credeva essere del suo decoro nè della Sede apostolica trattare coll'usurpatore che aveva tradito il principe e la fede.

[1347.]

VII. — Intanto che il trattato della tregua andava per l'approvazione al Papa, i Cristiani delle Smirne ed i Turchi del campo avevano concertato un armistizio. Però il Delfino, posti buoni soldati alla guardia della città, e dati quegli ordini migliori che il luogo e le circostanze richiedevano, aveva rassegnato il comando nelle mani di Francesco Michieli vicelegato pontificio, ed erasene passato, sin dalla fine del 1346, a Rodi, ove poi dimorò buona parte ancora dell'anno seguente.

Allora appunto i Turchi traditori, pensando che i collegati dovessero vivere male in ordine e senza sospetto, posero secretamente alla vela un'armata di cento

e cinquanta bastimenti per sorprendere l' isola di Limbro, e per aver qualcosa in mano da cambiare colle Smirne e da cavarne condizioni vantaggiose nei trattati.

[Aprile 1347.]

Era Limbro in quel tempo popolata di molti cristiani, semplice e buona gente, che, parte coltivando la terra e parte industriandosi nella navigazione e nel commercio colle isole vicine, vivevano felici, quando improvvisamente uscirono i Turchi a turbarne il riposo. Di primo impeto sbarcarono alla spiaggia, ed i Limbrotti sfiduciati di poter difendere la terra fuggironsi alla montagna, ove con ripari e asserragliate si disponevano a resistere il più che potrebbero. Ma ecco pur Francesco Michieli che, avuto lingua di quella mossa, e sempre in punto, veniva appresso guidando l' armata cristiana, e coglieva i traditori in quella che avevano le fanterie lontane dentro terra, e le navi quasi disarmate sul lido. Di presente la nostra armata investiva la nemica, e i Turchi o cadevano prigionieri o fuggivansi in terra a portar lo sbigottimento tra i compagni, pochi dei loro bastimenti in fuga, cento e diciotto quivi stesso bruciati. Le quali cose, tutte repentine e inaspettate, fecero ai traditori mutar partito: invece di marciare alla montagna per assalire i Limbrotti, dovettero posarsi sulla prima altura che ebbero incontro, per difendere se stessi dai collegati, i quali scesi pur in terra, e congiunti cogli isolani, da ogni parte prestamente li ebbero circondati. I Turchi, tuttochè coperti da more di sassi e da tagliate d' alberi, non poterono mantenersi più che tre giorni, dopo i quali per fame bisognò che si arrendessero prigionieri in nu-

mero di cinque mila [92]. Si ottenne questa bella vittoria nel mese d'aprile dell'anno 1347: e tanta lode ne riportò Francesco Michieli per avere con sì destro accorgimento oppresso gli oppressori, che il Pontefice lo nominò issofatto Legato d'Oriente, laddove sino a quel tempo era stato solamente vicelegato.

Dalla predetta vittoria, e da una scorreria che l'armata nostra fece nelle marine di Cilicia per soccorrere Costantino re d'Armenia, conseguitò che i Turchi vieppiù insistessero per la tregua [93]. Furono deputati per parte nostra fra Dragonetto di Gaudiosa cavaliero di Rodi, ed il canonico d'Ancona don Bartolommeo Tommasi: e per parte dei turchi Calibî pascià d'Altoluogo, e Omèr pascià collaterale dell'imperio: i quali convennero in certi capitoli pur d'armistizio fino a tanto che non venisse il ratificamento dalle proprie corti. Mandata copia degli atti in Avignone, il Papa, dopo averla considerata, perchè v'era un capitolo nel quale si conte-

[92] Clementis PP. VI *Epistolarum*, t. VI. Ep. secret. 74.

Raynaldus, 1347, n. 27: « *Parta victoria apud Imbrum insulam quam perfidi Turcæ, violatis induciis, oppugnabant... Incensæ hostium naves centum supra octodecim... hominum quinque millia servituti mancipati.* »

Flaminius Cornelius, *Creta Sacra*, in-4. Venezia, 1755, II, 47.

Ughellus, *Italia Sacra*, inter. Raven. II, 388.

Burchenu cit., II, 508.

Bosio cit., II, 75.

[93] Raynaldus cit., *Ann.*, 1347, n. 28.

Bosio cit., II, 76, C: « *Furono deputati il cavaliero fra Dragonetto di Gaudiosa e Bartolomeo de' Tomarii canonico di Smirna... mandati poi al Papa due ambasciatori, il Prior di Navarra, e il medesimo Bartolomeo de' Tomarii canonico di Smirna.* » Questi è Tommasi canonico di Ancona, venuto appresso all'armata in Smirne, chè quanto ai nomi il Bosio diravvi Marbasciano, Marbasano, Morbassano, invece di Omèr pascià.

neva che si dovesse smantellare la rócca di Smirne e lasciare la città in mano ai Turchi per togliersi dalle spese e dai fastidî, si oppose stimando che fosse di poca riputazione dopo aver tenuto la piazza tanto tempo e con vantaggio, cederla tutt'a un tratto senza necessità. Ma perchè i collegati erano il papa in Provenza, il doge a Venezia, il re a Cipro, i cavalieri a Rodi, il legato a Smirne, e si aveva a convenire co' turchi che erano in Asia, per la distanza dei luoghi, e per la difficoltà delle corrispondenze, massime in quei tempi, la conclusione andava per le lunghe.

Ondechè il Delfino da Rodi, ove erasi ritirato, deliberò ridursi a casa: ed ottenuta dal Papa la dispensa dal giuramento di tre anni, che non erano ancora compiti, navigò verso gli stati suoi ai primi di maggio del 1347, e vi giunse all'entrante di settembre dell'anno medesimo. Ritornava dalla lontana spedizione ferito nel cuore, e sgannato del mondo: la sua sposa, compagna indivisibile del pellegrinaggio, la principessa Maria del Balzo era spirata tra le sue braccia in Rodi, le imprese non erano tornate di suo gradimento, non aveva figliuoli: immerso nel lutto, vendette i fondi, assegnò rendite ai vecchi servitori, distribuì ogni altra cósa ai poveri, rinunciò solennemente ai suoi stati in favore del re di Francia, ed abbracciò la vita monastica nel mio Ordine domenicano [94].

[94] Jacobus Echard, *Script. Ord. Præd.*, in-fol. Parisiis, 1719, t. I, p. 644.

Bourchenu de Valbonnays cit., *Histoire du Dauphiné, et vie de Humbert II*, t. I, p. 172, 349, 350; t. II, p. 640, 625.

Andreas du Chesne, *Généalogie des Maisons de Bourgogne et des Dauphins du Viennois.*

Guillelmus de Marlot, *Metropolis Remensis Historia*, tomo II.

[1348.]

Al tempo stesso che il Delfino navigava di ritorno, si movevano dall'Italia per le Smirne altri volontarî, condotti da Barnaba Gerardi, che il Papa mandava per comandante della piazza, e con lui quattrocento fanti e trecento uomini d'arme, soldati della Camera apostolica, che giunsero in buon punto alla difesa. Perocchè i Turchi felloni, non deposto mai il pensiero di aggiustar le differenze coll'armi tutte le volte che ne vedevano alcuna speranza, aspettarono la partenza del Delfino, e dettero un assalto di sorpresa alle mura. Tuttavia Omèr pascià non trovò i nostri nè addormentati nè inviliti: sapevano di cui la guerra era. Però dalla virtù di Barnaba lo stesso Pascià tra i primi fu morto, e la sua gente o tagliata a pezzi o cacciata in fuga. Clemente VI per una lettera data da Avignone a' quindici d'agosto del 1348 [95], si congratula di questa vittoria col Legato e con Barnaba, confortando l'uno e l'altro a mostrar sempre l'istesso valore, e a non lasciarsi ingannare dai nemici, sotto la fede della tregua, sempre da loro violata: conchiude che niuno abbia a pensar mai di abbandonar la piazza, nè di spianare la ròcca, cose che non avrebbe mai patite, volendo che come si erano già tanto tempo mantenute, così anche in avvenire avessero a essere per ogni modo conservate.

Mi ricorda aver letto nei più assennati storici, che il tempo maggiormente opportuno per abbattere la potenza turchesca nel suo primo periodo sarebbe a punto stato a

[95] RAYNALDUS, *Ann.*, 1348, n. 28.
Bosio cit., t. II, p. 78.

mezzo il secolo decimoquarto, ove ci troviamo col nostro racconto: nel vero allora l'imperio greco tuttavia si manteneva, l'Armenia era cattolica e indipendente sotto un re amorevole ai Latini, il soldano di Egitto giovane, inetto e povero, i satrapi dell'imperio ottomano sediziosi e aspiranti al trono, l'esercito vinto dai Cristiani, l'armata arsa a Limbro, e le porte dell'Asia aperte a Smirne: sicura la riuscita, se gli alleati avessero durato nell'impresa. Ma la mortalità che rese funestissimo l'anno 1348, nel quale e morì lo storico Giovanni Villani, e scrisse il Boccaccio le pericolose novelle, la guerra dei Francesi e degli Inglesi, l'uccisione di Andrea re di Napoli, la venuta degli Ungheri per la vendetta, le guerre dei Genovesi e dei Veneziani, non potevano produrre la lega dei Cristiani contro il nemico comune, ma la tregua coi Turchi. La quale finalmente fu conclusa ed approvata dal Papa sotto due sole condizioni: sospese le ostilità per dieci anni, e nel mezzo tempo ciascuno ritenesse quel che aveva[96].

Così la città e il porto di Smirne restarono per cinquant'anni a nome del Papa e della romana Chiesa sotto la custodia dei cavalieri di Rodi: i quali per quanti mai assalti ricevessero, spirata la tregua, non se la fecero mai togliere, nè per forza nè per inganno, e mantennero aperta ai Cristiani la miglior porta d'Oriente, finchè quel folgore di guerra che fu il Tamerlano dei Tartari non la espugnò l'anno penultimo dell'istesso secolo[97].

[96] RAYNALDUS, *Ann.*, 1349, n. 30; 1355, n. 42; 1374, n. 7. BOSIO cit., t. II, p. 118, 143, 156.

[97] TOURNEFORT, *Voyage du Levant*, in-8. Parigi, 1742, t. II, p. 496: « *Smyrne ville de Turquie. C'est la plus belle porte par où l'on puisse entrer dans le Levant: elle est bâtie au fond d'une baye capable de contenir la plus grande armée navale du monde.* »
LA MARTINIÈRE, voc. *Smyrne*.

[1350.]

VIII. — Conclusa pertanto la tregua, restò la grande questione dei Turchi alquanto sospesa, non solo pei patti che si erano dall'una e dall'altra parte giurati, ma anche perchè gl' imperadori ottomani avevano provato quanto dura cosa fosse provocare lo sdegno delle potenze cristiane quando stavano unite sotto lo stendardo del Pontefice romano. Quindi abbiosciarono, rimettendo alquanto di quella gonfiezza di cuore che li portava a spregiare altrui, e a divisare le più larghe conquiste. Ma al tempo stesso il vigor della cristianità veniva meno per le tante guerre e discordie dei nostri principi, e pel tramutamento della Sede apostolica in Avignone, al quale tenne dietro il grande scisma d'Occidente che per quarant'anni divise il mondo. Tempo di tribolazione, da vivere a stento in casa, e da non pensar fuori nè a grandi imprese nè a Turchi. Ritornata poi la pace e la visibile unità della Chiesa, per l'elezione di Martino V, bisognò pur alcun tempo a ripigliare gli ordini antichi e a ricoverare quella forza che si era andata stremando nelle domestiche perturbazioni. Per ciò infra il detto tempo, e tra tanti ribollimenti, verrò stringendomi, e darò luogo alle sole novità che da vicino toccano il mio proposito. Quindi fo capo dall'arrenamento di una galèa nel Tevere, intorno alla quale per molti rispetti alquanto mi conviene riguardare.

Aveva la regina Giovanna di Napoli fatto caricare a Marsiglia una sua galèa di danari e di robe, che essa (di casa Angioina) traeva da'suoi stati di Provenza, sopra la quale si erano eziandio noleggiati alcuni mercadanti con pannilani finissimi, e altre maniere di ricche merci. Or passando la galèa all' altura della Fiumara per

a Napoli, non ebbe fatto gran viaggio, che nella notte incontrò fortuna con vento furioso e mare grosso da scirocco, tanto che il miglior partito sarebbe stato volgere per rifugio al porto di Civitavecchia. Ma parendo duro ai marinari ed ai passeggeri, che sopra vi stavano in grande brigata, il tornarsi indietro, e perdere tanta strada che fatta avevano, deliberarono ridursi al mezzo e venir dentro per la foce nel Tevere. E quantunque l'entrata in quel luogo e tempo fosse difficile, nondimeno imboccarono, e già si tenevano per sicuri tra Ostia e Porto, cioè nel miluogo tra i due porti ostiensi di Claudio e di Trajano, ove è il canale che diciamo di Fiumicino, quando il legno improvvisamente si fermò. Imperciocchè era quivi una secca, diligentemente schifata dagli esperti marinari, non da costoro, i quali di notte e spinti da gran vento, in vece di tenere il callone, dierono in sul banco con tanta furia che il legno sbandò: nè potendosi più spiccare, e travagliando quivi assai da lato, dava segni manifesti di volersi aprire. Tra grandi angustie e maggiori schiamazzi passò la notte, e fattosi giorno vennero i barcajuoli di Porto per traghettare co' loro burchi le genti alla riva, lasciando sul banco la galera ed il carico[98]. Allora nel castello di Porto, di che tuttavia si vedono, quantunque in più parti sdrucite, le mura merlate e le torri sottili, faceva da castellano e da padrone un cotale chiamato Martino, consorto degli Orsini e dei

[98] Anonimo, detto il Filosofo Romano, *Frammenti di Storia contemporanea dal 1322 al 1355*. Mss. in più Biblioteche, e pubblicato in parte dal Muratori, *Antiq. Ital.*, in-fol. Milano, 1739, III, 399-401.

Il Cronista non dice l'anno del naufragio, nondimeno dal contesto si ricava che fu dopo la impresa di Smirne, di che parla nei capitoli precedenti; e fu innanzi alla passata di fra Moriale nel Regno, di che nei seguenti: cioè dopo il 1348, e prima del 1351. Però riduco il fatto al 1350.

Gaetani, che prese gran cura di sgombrar la galera, di raccogliere le monete, e di mettere in salvo nel suo castello le merci: panni pel valore di venti mila fiorini, casse di spezie, sacca di cinnamomo, di pepe e di cannella, tutta roba che Martino fece sua, e ne die' a chi ne volle comprare, senza metterne a parte i Provenzali, per quanto questi lo richiedessero, e il vicario del Papa minacciasselo delle censure.

Martino sosteneva le sue ragioni con certi argomenti che voglio qui ricordare per dire alcuna cosa dei naufraganti, e mostrare la sottigliezza onde i rapaci ne invadevano le sostanze. Esso a maggiore del suo sillogismo operativo poneva un antico proverbio marinaresco in questi termini: Chi scapita in mare, scapita in terra[99]: poi dal principio astratto, venendo al fatto concreto, posava lo sguardo sui naufraghi presenti, e diceva loro: Ma voi avete scapitato in mare; dunque dovete scapitare in terra. Ciò era restare senza capitali, senza roba, senza danaro. A petto di cotesta dimostrazione impazzata non valevano nè lacrime, nè scomuniche: Martino restava tranquillo coll'argomento suo, e fermo nella conclusione del cinnamomo, della pecunia e del pepe.

In altre parti d'Europa per la rozzezza e la ferocia dei tempi, quantunque non tutti ragionassero a scapitamento come Martino, tuttavia andavano difilati alle medesime conseguenze per altri principî. Alcuni mettevano i naufraganti in vista di nemici pubblici, che senza licenza, anzi violentemente, investissero nel paese: quindi il giure di punirli per la confisca dei beni. Altri appuntavansi sopra ai titoli del dominio, dicendo che nel naufragio il padrone per impotenza sua doveva perderlo,

[99] Anonimo cit., p. 398: « *Qui jacturam in mari sustinet, in terra jacturam facit.* »

il mare sottentrare ne' diritti di lui, e dal mare acquistarlo giustamente i primi occupanti. Anzi in certi paesi, pognamo sulle coste di Brettagna, avevano stabilito per legge il diritto di ruffa (non saprei come altrimenti chiamare il loro *Droit de bris*) [100], pel quale gli abitatori littorani si appropriavano le sostanze altrui dopo il naufragio, e tenevano regole fisse per la distribuzione a parti maggiori e minori, secondo i meriti di ciascuno, dal più vil pescatore al più nobile feudatario. E il mal vezzo era a tal segno arrivato, che gli ingordi subillavano i piloti, perchè a studio facessero di rompere i bastimenti sopra i lidi di loro attenenza, per arricchirne. Le leggi della Chiesa, le bolle dei Papi, e la crescente civiltà estirparono finalmente il disordine. Oggidì il caso del naufragio presso le nazioni civili non è più scuola di privata rapina, ma di pubblica carità. Tuttavia mi gode l'animo nel dichiarare che in Roma e in Italia, anche per quei tempi tanto scomposti, si riputava delitto il frodare le sostanze dei naufraghi, e che la scelleranza di Martino non restò impunita: anzi a lui fu data la mercè di questo e d'altri suoi misfatti appeso per la gola sulle forche del Campidoglio [101].

[100] *Le Droit de bris*, di che parlano i giuristi e storici, specialmente francesi, il PARDESSUS in più luoghi, ed EUGENIO SUE, *Histoire de la Marine française*, in-8. Parigi, 1853, II, 346: « *Note historique sur le Droit de bris.* »

FRIDERICUS *Rom. Imp. et Siciliæ rex Nicolao Spinulæ, regni nostri Siciliæ ammirato... « Naves vero et vascella exterorum quæ in regni nostri partibus naufragia de cœtero patientur, de quo naufragio jus consuetum et debitum nostra Curia cosequentur, idem ammiratus habeat suis utilitatibus aquirendum. »* CAMILLO TUTINI, *Degli ammiranti del regno di Napoli*, in-4. Roma, 1666, p. 10.

[101] ANONIMO cit., 421.

TRATTATO *tra il comune di Siena e i Catalani residenti a Pisa per l'uso del porto di Talamone del 28 marzo 1379.* — ARCH. ST. IT., 1870, t. XII, parte II, p. 101: « *Anco, che se avenisse (che Dio*

Devo anche ricordare che tra i molti passeggeri, uomini e femmine provenzali, svaligiati sul Tevere, ebbe altresì a incontrarsi un famoso cavaliero dell'abito di san Giovanni, che perduto in quella giornata ogni arnese infino alla scarsella de'fiorini, scampò colla sola persona: io dico di fra Moriale provenzano di Narba, malizioso uomo e malvagio friere, capitano di ventura, e flagello d'Italia. Costui, uscito come sopra della galera del Tevere, andò a Napoli nel 1351; assediato in Aversa dal Malatesta, fuggì dal Regno il 1352; assoldato dal prefetto di Vico, in vendetta del Malatesta disertò la Marca nel 1353; e finalmente tornato a Roma nel 1354, pigliò sul patibolo il guiderdone che i popoli di ogni provincia d'Italia aveangli imprecato. Il tribuno Cola di Rienzo fecegli mozzar la testa ai ventinove d'agosto, poco avanti che egli medesimo venisse al tragico termine della sua vita[102].

[1367.]

IX. — I predetti disordini, e il perturbamento delle cose pubbliche in Roma, che più non era nè sua nè d'altrui, commossero papa Urbano V a lasciare Avignone, riducendosi alla romana Sede, fondata dal maggior Piero per i pontefici suoi successori. Dalle rive del Rodano a quelle del Tevere, e dalle sponde latine alle provenzali, Urbano navigò due volte: poco dopo per la

cessi) che alcuno navilio... avessero fortuna en tal modo che rompessero in mare... ogni altro naviglio el quale fosse presso o gente che fusse nel porto di Talamone siano tenuti a soccorrare tale naviglio... e che e' detti navilii così rotti o loro cose de naviganti così arrivati non possino essere dannificati, nè tolta alcuna cosa. Ed e' tali non s' intenda che in mare sieno stati rotti, ma per veri mercatanti sieno avuti et ricevuti. »

[102] MURATORI, *Ann.*, 1354, in princ.

stessa via col fil della carena ruppe le onde del mare la nave che rimenò Gregorio XI al Vaticano. Appresso a loro mi metto anch'io sopra piccola navicella, ricercando nel solco le memorie del triplice passaggio. E tanto più volonteroso sciolgo a quest'aura di vento, chè potrò supplire al difetto degli scrittori più divulgati tra noi, i quali per onorare a modo loro il Pontefice hanno magnificato il naviglio e i meriti di questo e di quello, dicendo poco o nulla dei nostri.

Or dunque avendo Urbano V deliberato di rimenare la sede in Italia, vinta la opposizione del re di Francia e dei cardinali di quella nazione, addì trenta d' aprile 1367 partissi d'Avignone e venne a Marsiglia, dove trovò apparecchiate le seguenti galèe. Prima la galèa grossa d'Ancona, capitana della squadra, a spese pubbliche della Marca costruita per la sua persona stessa, sotto la condotta di Niccolò della Scala, cavaliere anconitano, che seco avea tre ambasciatori della stessa città, Francesco Fazioli, Leonardo Marcellini, e Pinciarello Bonaldi [103]: una galèa armata nel Tirreno a spese del vicario perpetuo di Fuligno [104], due dei cavalieri di Rodi, due dei Pisani, quattro dei Genovesi, sei della regina Giovanna, colle quali galere, e con altri legni minori il Papa e la curia il diciannove di maggio presero a navigare verso Roma. Sereno il cielo, tranquillo il mare, stagione di

[103] RANIERI SARDO, *Cronaca Pisana*. ARCH. ST. IT., VI, II, 158: « *Lo Santo Padre con dodici suoi cardinali si partì di Vignone... e in sulle galèe... che mandò lo Legato d' Ancona partissi di Marsiglia.* »
RONCIONI, *Istorie Pisane*. — ARCH. ST. IT., VI, 882: « *Urbano V accompagnato da ventisette galere (fra le quali ve ne furono due pisane) partendosi da Avignone giunse per mare... a Portopisano.* »
NERI DI DONATO, *Cronaca Senese*, *S. R. I.*, XV, 192.
SARACINI e PERUZZI.

[104] SARACINI cit., p. 209.

primavera nelle odorate rive di Provenza. Qui cade in concio un po' di commento, e qualche osservazione marinaresca, all' itinerario di messer Garosco, che fu presente e scrisse di questa navigazione [105].

Fino dalla notte precedente i piloti dicevano lieti presagi a veder mare quieto senza vento, superficie liscia, livello regolare, e le stelle a punti fissi altrettanto lucide sul piano dell'acqua, che sulla vôlta del firmamento; a levata di sole il cielo un po' ragnato di nebbia leggiera, e il color del mare sotto angoli obliqui bianchiccio, facevano pronosticare lieta giornata, e buon vento che li menerebbe in fil di ruota a lor viaggio. Uscivano le galèe ad una ad una dal porto: alla testa la capitana d'Ancona, spiegato lo stendardo della romana Chiesa all' albero maestro, appresso le altre ordinatamente a remo: salutavano il santuario di Nostra Signora della Guardia, e viravano a levante l'una nelle acque dell'altra. Il mare, che da presso chiazzavasi di larghe macchie, come drappo damascato di seta azzurrina a larghi fiorami di chiaroscuro, e da lungi innanzi a loro pigliava colore più cupo, annunciava la brezza di ponente, alla quale scioglievano lieti le vele. I rossori del cielo simili ai riverberi del mare, l' acqua tremolante come la luce, e i rivaggi odorosi di quella fragranza che le conchiglie e i testacei preziosi dell' acqua salsa spargono sulle mense dei grandi.

105 GAROSCUS DE ULMOISCA VETERI, *Iter italicum Urbani papæ V*, apud BALUTIUM, *Vitæ Paparum Avenion.*, in-4. Parigi, 1693, II, 768: « *Noverint universi et singuli quod anno Domini* MCCCLXVII, *die ultima mensis aprilis, quæ fuit die Veneris, Dominus Noster Papa Urbanus Quintus exivit de Avenione pro eundo ad partes Romanas... Postmodum ivit Massiliam. Et recessit a dicta civitate* XIX *die mensis maji... Postea ivit Tholonum cum* XXIII *galeis, et ego Garoscus de Ulmoisca veteri, et fui præsens.* »

ITEM, *Vita Urbani V*, ib. I, 377.

In quella i cardinali francesi, che a male in cuore lasciavano indietro le delizie di Provenza (donde poi venne lo scisma nella Chiesa), in mezzo alla nobile brigata di tanti signori da ogni parte d'Italia venuti per onorare il Pontefice e il loro collegio, tra la folta dei soldati e delle ciurme, a guisa di miserabili femminette tapinandosi, volsero sopra di sè gli occhi di tutti, e dettero spettacolo d'infausto preludio: imperciocchè piangendo dirottamente, si chiamavano traditi, dicevano villania al Papa, e si dolevano della sorte, come se non a Roma sede dell'apostolo san Pietro e centro del mondo cattolico, ma nell'Africa fossero menati a miserabile e durissima servitù[106]. Uno di essi, Guglielmo Bragosse, prete e cardinale del titolo di san Lorenzo in Lucina, come indica il Rainaldo negli *Annali*, che erasi scaldato più degli altri, venuto a Roma, infermò a morte, e stimando il caso suo più leggiero che in fatto non era, mandò al Papa chiedendo licenza di tornarsene in patria per necessità di salute e consiglio de'medici. Cui il Santo Padre fece risposta, dicendo: Bene sta che il signor Cardinale, amico nostro, pensi ed abbia caro di andare in patria, purchè sappia ben discernere la patria sua: imperciocchè nello stato in cui si trova non deve più onestamente rivolgere l'animo alla piccolezza di una città terrena, sì bene alla grandezza della patria celeste, ch'è la magione di tutti. Sospiri dunque inverso quella, e la desideri, che noi gliene diamo buona licenza. Ma lo facciamo avvertito, che se vorrà potervi entrare, deve prima placare l'indignazione di coloro che ne guardano le porte, cioè dei Santi Apostoli, contro ai quali arditamente si è levato, ponendo impedimento al nostro ritorno

[106] Franciscus Petrarca, *Rerum Senilium*, lib. IX, epist. 2. Raynaldus, *Ann.*, 1367, n. 3.

nella sede da essi fondata pei successori: allora contrito e compunto troverà la via sicura per essere in patria. Risposta siffatta tramutò l'animo dell'infermo: e come a lui, che poco dopo ravveduto morissi, dischiuse arcane verità, così a noi dimostra quanto gravi ostacoli avesse dovuto superare il Pontefice per mettersi in quel viaggio, ove lo abbiamo lasciato al di qua delle Pomeghe. La sera dell'istesso giorno, diciannove di maggio e mercoledì, ponevan l'àncora e passavano riposatamente la notte nella rada di Tolone, donde la mattina seguente al primo albore i marinari salpavano i ferri, e tacitamente uscivano, senza turbare il sonno ai viaggiatori. Appuntavano in sulla destra le isole d'Hyeres, a stanca il vasto circuito della baja, le campagne sempre verdi, e i capi addentellati tra le rocce di Santropè, di Frejus e d'Antibo. Ecco appresso le foci donde si riversano il Varo e la Turbìa, innanzi alle quali allora i naviganti salutavano le belle riviere d'Italia: ecco Nizza tra i monti che fugge da un lato, e dall'altro si avvicina il golfetto di Villafranca assegnato a passarvi la notte coi provesi alla sponda dell'Ulivo.

Il dì seguente moveva il convoglio radendo il lieto margine della Liguria. Rocce precipitose, cadenti a piombo sul mare, alte montagne di vivo sasso, e larghe fiumane, e fertili vallate, ed una catena continua di belle città e di ridenti villaggi, abitati da gente industriosa e prode. Le basse terre alla marina rigogliose di piante, ornate di giardini, ed abbellite dai colori sempre verdi degli aranci, degli ulivi e delle palme. Navigando di buon braccio sotto vela per gli ameni rivaggi, coll'occhio sempre attorno ai ripidi monti e ai lunghi valloni, coloriti di tinta calda anche all'ultimo raggio del sol cadente, finito il riverbero tremolante della marina, quando si dileguano da lungi i contorni e crescono da presso l'om-

bre sulle onde brune, in quell'ora che volge il desio e intenerisce il cuore ai naviganti lontani dalla patria e dagli amici, chiunque abbia gentilezza di costume e fior di pietà ripensa il finire di ogni cosa creata, e il principio creatore d'ogni bene. Allora la preghiera corre spontanea sul labbro, e i marinari, immaginosi e divoti per istinto di mestiere, usavano allumare i primi fanali innanzi all'effigie di Nostra Signora, stella del mare, invocandola tutti insieme con quella soavissima orazione che, per le prime parole con cui comincia, fu dall'altissimo Poeta detta la Salveregina. Sotto l'immensa vôlta dei cieli, e sulla profonda vastità del pelago, i sacerdoti della famiglia pontificia che aveano pur con loro, secondo l'antico costume nei viaggi del Pontefice romano, l'Ostia eucaristica, recitavano le preghiere della sera, ripetute in coro dalla marinaresca e dalle altre genti genuflesse. Pietosa costumanza che Dante ricorda, insieme co' navali documenti della nota[107], e che per tradizione

[107] DANTE, *Purg.*, VIII, 1:

« *Era quell' ora che volge il disio*
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio. »

IDEM, ibid. VII, 82:

« *Non avea pur natura ivi dipinto,*
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salveregina, in sul verde e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori. »

DOCUMENTO ROM. cit., lib. I, p. 203: « *Inventario della Capitana di N. S... Un' immagine dell' Annunziata per dirle la Salve.* »

PANTERA, *Armata navale*, in-4. Roma, 1614, p. 171, 175: « *Minutissima lista di tutte le cose che ci bisognano... nell' armata... Due torcie perchè s' accendano mentre si dice la Salve Regina.* »

DOCUM. TOSCAN. (cit., I, 403), p. 62, 104: « *Robe di corredo della galèa. In prima uno Quadro della Vergine Maria signora et avvocata nostra, fior. 4 d' oro.* »

perpetua è restata nella nostra marineria, come io stesso fo fede, avendovi le tante volte assistito. Ricordo come, dopo lo squillo vespertino della tromba, il mozzetto di poppa (voglio nominare per primo Giggi Castagnola, vispo fanciullo e figliuolo del capitano di questo nome) gittato il berretto in capo alle scale, scendeva nel quadrato dabbasso, e con bel piglio, secondo sua gentile natura e squisita educazione, ripeteva la frase dell' uso a quanti eravam quivi raccolti, invitandoci Alla preghiera!

Il convoglio papale si posò due notti in Riviera. La sera del ventuno rimpetto a Santostefano, che i Genovesi chiamano Sansteva, piccolo villaggio in fondo a golfo arenoso; e il dì seguente sotto le mura di Albenga, antica ed austera città, circondata dalla valle più amena ch'uom possa immaginare tra le più aspre ed aride montagne. Quivi piacque al Pontefice venire in terra e riposare la notte nel palagio episcopale: ma come il primo raggio di luce comparve ad imbiancar la marina, l'augusto viaggiatore tornò alla nave, e tanto sollecito navigò che l'istesso giorno di domenica, ventitrè dì maggio, sull'ora di vespro comparve in bella ordinanza nel porto di Genova, dove la Signoria, il clero, il popolo, lo aspettavano. E quantunque il Santo Padre avesse per lettera esortato il Doge a non mettersi sulle spese, nè fare altri apparecchi fuorchè i necessarî pel ricevimento suo, volendo viaggiare senza ostentazione e senza altrui disagio, nondimeno vollero i miei Genovesi grandemente onorarlo, e mostrare in ogni occasione al mondo la loro magnificenza. Tra l'altre cose costruirono un ponte vagamente adorno di tende ricamate ad oro, e tutto intorno coperto di bellissime drapperie, e panni d'arazzo, e tappeti, sopra a'quali doveva il Pontefice mettere il pie' per venirne in piano dalla nave a terra. Or perchè non

l'ebbero fatto di pietra, e sempre conservatolo, che tuttavia n'avremmo ancor noi più vantaggiosa memoria? Alla testa del ponte era il doge Gabriello Adorno per ricevere il Santo Padre, e per servirlo i gentiluomini genovesi, vestiti di raso bianco, in mezzo alla folta di tutti i popoli vicini concorsi all' incontro. Quindi il Pontefice, addestrandone il palafreno alle due bande il doge Adorno e il podestà Daliano Panciatici, si fu recato all' alloggiamento che aveva prescelto, non già nei grandiosi quartieri del palagio ducale, ma nella magione dei cavalieri gerosolimitani in via del Paradiso presso al mare. E perchè erano imminenti i giorni delle rogazioni e la solennità dell' Ascensione del Signore, deliberò rimanersi in città, visitarne le chiese, e pontificare il dì solenne del giovedì, assistito dai suoi cardinali, nella chiesa della commenda di Rodi [108].

Dopo la dimora di sei giorni, venuta la mattina del venerdì ventotto di maggio, ripigliarono tutti insieme la via del mare. Lasciato indietro Portofino, si posarono la sera a Portovenere, castello assai forte dei Genovesi in sulle fauci della Spezia, abitato da eccellenti marini, dove per la contrarietà del vento fu forza sostenere tre giorni: il lunedì trentuno di maggio, fatto un poco di cammino, furono per rinfrescamento a Sarzana, e martedì primo di giugno a Portopisano presso Livorno. Si erano già quivi raccolti molti signori di Toscana: e il doge perpetuo di Pisa e Lucca, messer

[108] GEORGIUS STELLA, *Ann. Genuen.*, *S. R. I.*, t. XVII, p. 1099.
GAROSCUS cit., ap. BALUZIUM, t. II, p. 768.
VITA URBANI V, edita a BOUSQUET, ex vetustis Mss. ap. BALUZIUM, t. I, p. 377.
FEO BELCARI, *Vita del beato Giovanni Colombini*, cap. LXIV.
BOSIO cit., anno 1367.
INTERIANO, *Storia Genovese*, lib. IV.

Giovanni dell'Agnello, aveva fatto provvedere ogni cosa: egli stesso con due suoi figliuoli mosse all'incontro della galèa papale, ove subitamente ricevuto nella camera di poppa, e piegate le ginocchia, orò istantemente il Pontefice che gli dovesse piacere di scendere, e riposarsi, e pigliar rinfrescamenti nella sua terra. Ma il Santo Padre, sollecito del viaggio, se ne scusò, soltanto accettando con lieto animo il presente dei Pisani, buona quantità di vini còrsi bianchi e vermigli, vernaccia, confetture, e diversi camangiari. Dopo di che partitosi, arrivò la sera del due a Piombino, e la mattina del tre, ch'era giovedì, a levata di sole tutte le galèe della squadra calumarono le gomene nella fossa di Corneto. Ripeto che il porto di Civitavecchia era nelle mani del prefetto di Vico, alla cui famiglia era stato infeudato da Clemente IV [109]. Questo fatto, ignorato da tutti gli storici municipali, rende vane le loro congetture: anzi contro a loro dimostra che non poteva nè doveva il convoglio papale approdarvi.

È Corneto nobile città, edificata sur un colle, lungi tre miglia dal mare. Forse ebbe la culla fra le ceneri di Tarquinia: e quantunque il suo nome non s'incontri avanti il mille dell'era volgare, tuttavia nel secolo decimoquarto e decimoquinto veniva prosperamente salendo a quegli onori ove la conducevano le industrie dei suoi mercadanti e le armi dei Vitelleschi. La spiaggia di Corneto, graveolente e bassa, rare volte accolse tanto popolo a tanta letizia quanto nella mattina del tre di giugno 1367: tutta la corte papale, i capitani ed ufficiali delle galèe, gli ambasciadori delle nazioni, i prelati, i cardinali, ed il Pontefice romano eran sul lido; dall'altra parte in quel luogo stesso aspettavano le milizie

[109] Vedi sopra lib. I, cap. XXI, nota 169; e qui appresso i fatti analoghi, alle note 138, 158 e 188.

dello Stato, i nobili e prelati delle terre vicine, e il tanto celebre governatore delle armi papali Egidio d'Albornoz; colà sorgeva, come per incanto, città tutta nuova e gioconda, dove le tende delle milizie coperte di bianchissimi lini, dove i padiglioni di scarlatto messi su pei cardinali, e nel mezzo un palagetto pel Pontefice, assai parvente e ben acconcio in ogni sua parte, di vago prospetto, e scompartito in camere e sale, infino alla cappella, ove in presenza del romano Pontefice si intonava la messa delle grazie a Dio pel felice compimento del marittimo viaggio. Dappoi Urbano entrò nella città di Corneto sull'ora del mezzodì, prese alloggio nel convento dei Minori, accolse gli ambasciatori del popolo romano, e indi a sei giorni, per la via di Toscanella e di Viterbo, venne a Roma. Molte utilità dicono gli storici di tale ritorno: io pel mio scopo solamente ricordo il gran pensiero che prima e dopo della sua venuta ebbe papa Urbano di condurre tutti gli stati e comuni d'Italia a confederazione per cacciarne fuori quella peste delle compagnie di ventura, Ungheri, Inglesi, Tedeschi e Brettoni che sopra vi stavano a malmenarla: ma non essendomi concesso tanto stendermi dentro terra, me ne rimetto al Ricotti e al Canestrini, che ne dissero a bastanza, e ne pubblicarono i documenti [110].

[1370.]

X. — Non andò molto che le galèe di Avignone e d'Ancona si lasciarono un'altra volta rivedere sulla

[110] Giuseppe Canestrini, *Documenti per servire alla Storia della milizia italiana dal secolo XIII al XVI*, in-8. Firenze, 1851. Arch. St. It., t. XV, p. 81-130.

Ercole Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, in-8. Torino, 1844.

spiaggia di Corneto, richiamatevi dall'istesso Urbano V, il quale avendo messe le faccende dello Stato in qualche assetto, deliberò quasi improvvisamente di tornare in Provenza. Voleva trattar la pace tra le corone di Francia e d'Inghilterra, come egli diceva; o vero, come altri scrissero, piegarsi ai richiami dei cardinali francesi: cosa che i fatti precedenti e seguenti rendono assai probabile. E quantunque gli fosse predetta la morte e lo sdegno di Dio se abbandonava l'Italia e la romana Chiesa, sua greggia speciale, nondimeno tornò a Corneto a dì cinque di settembre 1370, giorno di giovedì, montò sopra la galèa grossa d'Ancona con dodici cardinali, e si rimise in viaggio verso la Francia.

Faceangli corteggio sei galere pontificie armate sul Rodano ed equipaggiate da' sudditi degli stati di Avignone e di Roma [111], più dieci galere del re di Francia, dieci della regina di Napoli, trentaquattro dei Catalani, che tutte insieme, seguendo lo stendardo della Anconitana, filarono dirittamente verso Marsiglia. Questo ritorno, come fu poco lodato, non ebbe narratori: si legge soltanto che il convoglio arrivò a Portopisano l'otto di settembre, giorno di domenica, sull'ora di terza, e che il comune di Pisa fece presenti di gran valore al Santo Padre, a tutti li cardinali, e a molti prelati, tanto

[111] Franciscus Petrarca, *Rerum Senilium*, lib. XIII, epist. 13.
Raynaldus, *Ann.* 1370, n. 20.
Ranieri Sardo, *Cronaca Pisana*, Arch. St. It., VI, II, 183: « *Nota come... lo Papa Santo con tutti li Cardinali giunsero in Portopisano la domenica mattina a terza, otto di settembre, con 34 galere di Catalani, 10 di Genovesi, 10 della Reina di Napoli, 6 di Provenzali, una del Finale, ed una galea grossa d'Ancona, sulla quale era lui.* »
Raynaldus, *Ann.* 1370, n. 21 in princ.: « *Urbanus V mare intravit in Corneto... ubi invenit galeas et navigia ad excellentiam, de quibus sibi providerant... civitas Avenionensis et Provinciales.* »
Roncioni, *Storie Pisane*, Arch. St. It., VI, 906, nota 2.

che tra ogni cosa montò a più di mille cinquecento fiorini. Urbano stette quivi la domenica e il lunedì; poi la notte sopra il martedì, che fu il dieci, uscì da Portopisano, e navigò con tale diligenza che il dì sedici giunse a Marsiglia, il diciannove in Avignone, e tre mesi dopo, che fu a' diciannove del mese di dicembre dello stesso anno, come gli fu detto, morissi [112].

[1376.]

XI. — Ma non per questo cadde l'opera, della quale esso aveva posto le fondamenta, e dato l'esempio. Ben fu ripigliata e condotta a termine dal successore, che erasi votato a Dio di ridurre un' altra volta la Sede in Roma: e quantunque a niuno avesse il suo proponimento rivelato, anzi occultamente nel profondo del cuore lo custodisse, aspettando tempo opportuno e modo di attuarlo, nondimeno due ragioni specialmente gli fecero pressa. Prima, certe parolette di quella Verginella venuta da Siena a trattar con lui gravissimi negozî, la quale gli rivelò i secreti del suo cuore, e lo confortò al ritorno [113]; l'altra di rincalzo il toccò forte nel dialogo con un cotal vescovo bazzicatore di corti, e non curante di residenza, al quale volendo fare amorevole correzione, un giorno disse così: Monsignore, perchè voi non fate la dovuta residenza nella vostra diocesi? E colui ardita-

[112] Anonymus, canonicus bannensis, ap. Baluzium cit., *Secunda vita Urbani V*, t. I, 412.

Ranieri Sardo cit., 183.

[113] S. Catarina di Siena, *Lettere pubblicate da Girolamo Gigli*, testo di lingua, citato alla Crusca; parte II, epist. 9.

B. Raimondo da Capua, *Vita di santa Caterina*, III, 17.

Antonius Sandini, *Vitæ Pontif. Rom.*, in-8. Padova, 1739, p. 456.

mente rimbeccava: Anzi voi, Padre Santo, perchè non vi accostate alla vostra sacrosanta romana Chiesa [114]? Ondechè recatasi la mano al petto, e postasi fissa nella mente la risposta che avealo ferito nel vivo della coscienza, e rivolgendo a se medesimo la stessa severità di giudizio con che aveva allora allora pesato gli obblighi altrui, deliberò fermamente venire a Roma. E perchè dubitava non forse avessero i Francesi a impedirgli la partenza, fece a sue spese mettere in punto quattro galèe a Marsiglia, e tenne pronta la galèa grossa di Ancona sotto il comando di Niccolò Torriglioni, nobil uomo di quella città [115]. A queste galèe si unirono una grossa e cinque sensili di Catalani, una sottile di Tolone, una di Genova, ed una di Pisa con la galeotta di conserva, ed altre galere di parti diverse.

All' entrante d'ottobre papa Gregorio montò a bordo sulla capitana di Ancona nel porto di Marsiglia, e dètte principio alla navigazione, che per la sua importanza, e per la varietà dei successi, somministrò materia abbon-

[114] Anonymus coevus, *Appendix ad Ptolomæum Lucensem*, *Vita Gregorii XI*, *S. R. I.*, III, II, 676; et ap. Baluzium cit., I, 479: « *Et vos, Pater Sancte, quare ad vestram sacrosanctam romanam Ecclesiam non acceditis ?* »

[115] Gregorii PP. XI *Litteræ*, ap. Augustinum Theiner, *Monumenta dominationis pontificiæ*, II, 567: « *Galea nostra de Ancona stet parata quandocumque miserimus pro eadem... Datum apud Villam novam Avenion.* v *Kal. Augusti, anno V* », cioè alli 28 luglio 1375.

Ranieri Sardo cit., 191: « *Le galee che arrecarono papa Ghirigoro XI furono come diremo qui appresso:*

La galea grossa d' Ancona in sulla quale venne...
Le galee de Catalani... cinque sottili e una grossa.
Le galee di Marsiglia sono quattro, armate per lo S. Padre.
La galea una di Talone, armata per quei da Talone.
La galea una di Genovesi, armata per lo Dogio.
La galea una el galeotta di Pisa. »

Saracini cit., 210.

devole all'Amelio, vescovo di Sinigaglia e presente ai fatti, dal quale principalmente cavo le notizie contenute in questo capitolo della mia storia, commentario marinaresco al racconto di lui [116].

[2 ottobre 1376.]

Era la mattina del due di ottobre già a bordo papa Gregorio, e con lui dodici cardinali, alcuni prelati, e lo storico Amelio, tutti sulla capitana di Ancona, naviglio ammirabile per fortezza e bellezza, reggente al mare, buon veliero, e in punto di ogni comodità che mai potessero i viaggiatori desiderare [117]; stavano gli altri personaggi della corte, ciascuno alla posta sua, sopra le altre galere, quando a un cenno del capitan Torriglioni i marinari d'Ancona, cazzata la scotta, prendevano il vento, e cominciavano la navigazione che doveva riuscire lunga e fastidiosa. La stagione equinoziale rotta a burrasche, e la fermata in quasi tutti i ricoveri che l'un dopo l'altro s'incontrano nel tragitto, menarono in lungo più

[116] PETRUS AMELIUS ALECTENSIS, Ordinis S. Augustini episcopus Senogalliensis, *Itinerarium domini papæ Gregorii XI, incœptum die XIII septembris MCCCLXXVI*, pont. ann. VI, *S. R. I.*, III, II, 690-712.

[117] AMELIO cit., 698, D:

« *Firmat spem nostram Vas mirabile Anconense.*
Quid est pelagus? De te volo aliquid fari:
Universo orbi dominaris, et quos diligis dulce sustines,
Quos odis deles. Anconenses cognoscis, et mite fers:
Nunc Januenses, Massilienses, Aragonenses abhorres. »

GREGORIUS, PP. XI: « *Dilecto filio collectori fructuum et proventuum in civitate et diœcesi Narbonensi... Datum ex Galea nostra in gulpho ante Leones forojuliensis diœcesis, VIII idus octobris, Pont. ann. VI.* »

ARCH. SECRET. VAT., *Reg. Litter. de Curia*, folio 526.

che tre mesi quel viaggio con molto strazio e più danni dei naviganti.

Sin dal primo giorno, quantunque i venti fossero al quarto quartiero e favorevoli, nondimeno i piloti avvisavano da lungi qualcosa di variabile e di sinistro: le nubi correre per rombi diversi, il movimento ondulatorio del mare senza certa direzione, onde non grandi, ma spesse, acute, vorticose; scosse moleste a bordo, urti repentini, travaglio degli stomachi dilicati, insomma onde titubanti, o maretta. Più innanzi procedevano, e più oltre gonfiavasi il mare, e ne giugneva all'orecchio il cupo e noto muggito. Quel ronzio lontano, foriero di tempesta, facea impallidire i passeggieri, i quali vedevano altresì i marinari mettersi in gran faccenda, stendere grossi canapi, sartiare i paranchi di barcollamento, acceppare le ancore, cignare i palischermi, trincare l'abete di rispetto, arridare le manovre dormienti, tesare le correnti, chiudere le boccaporte, ed apprestarsi a mainare le grandi antenne per issare pennoni e vele di fortuna. Ecco intanto a grado a grado crescere il fiotto, sbrancarsi le pecorelle sui campi di Nettuno, galoppare i cavalloni, e insiem colla furia del vento da levante ecco imbarcarsi i marosi per prua: le galèe co' soli trinchetti quadri e il trevo di maestra, presi tutti i terzeruoli, murate le basse vele, archeggiare di bolina, strette al vento, per non perdere il cammino già fatto e per trovare qualche ridosso ove potersi riparare la notte. Oggi a Portomilone, domani a Sannazzario, tre giorni alla cala delle Ronzelle. Scrivo i nomi dei luoghi, come l'Amelio me li dà, di rilascio, e di stallia[118]. Pur quivi sbattuti dal grosso mare, sotto a

[118] Amelio cit., 693, D: « *Ventus nobis contrarius... Papa portum Milonis aggreditur... Præsul summus sancti Nazarii litus ingreditur... In plaga de Ronsellis firmat stationem... Trina dierum noctiumque*.

dirotta pioggia e tra le folgori che metteano la marina a fiamme e a rumore, forte travagliavano.

[8 ottobre 1377.]

Addì otto del mese, quasi riposo di stanchezza, volse il vento a tramontana, e il cielo a serenità. Le brigate dei passeggieri, mutevoli come le aure, dopo lo sbigottimento di sei giorni e di sei lunghissime notti, menavano gran festa in coverta: godevano di rimettersi al largo, godevano di filar dieci nodi all'ora col trinchetto e la borda allargata di buonbraccio.

Fra tanti personaggi di alto affare ed ingegno non può esser che qualcuno non siasi fermato insieme ai capitani per considerare l'aspetto del mare a montoni, col vento freschissimo a ciel sereno: ecco le grandi masse oscillanti spezzarsi all'urto del vento forzoso e disteso nella stessa direzione, ecco sorgere più onde minori sul dorso e sui fianchi dell'onda maggiore, come le bricche, i balzi e le piccole giogaje sulle lacche delle grandi montagne; ecco oscillare in massa le piccole onde sul piano inclinato della grande, come questa sul campo del mare: ciascuna delle minori alta di uno o due metri, ciascuna lunga di cinque o di sei, tutte frementi ed arruffate sul colmo, tutte frante alla cima, tutte spumanti sottovento, e tra il candore delle spume andar sprazzi, gocciolette e vapori, e in certi contrasti di luce spiegarti lo spettro del prisma. Allora l'acqua monta sulla murata di sopravvento, la prua ne

spatia ibi mansionem... Pluvia numquam talis: tonitrua, fulgura, timor mortalis. »

Questi luoghi di Provenza hanno a essere *Port-Miou*, a ponente della Ciotat; *Sanary* o *Saint-Nazaire*, a levante della medesima, e *Roscaux* presso Tolone.

becca, la scla si rimescola, e solo da lunge ti si fa rivedere tinta di verde. Bello affrontare all'orza e da presso una diecina di queste onde, simili ai cavalieri in tornèo, usbergo azzurro come acciajo brunito, cimiero di candido argento, e pennacchio coll'iride di tutti i colori. Questi fenomeni osserva al largo chi ha gli occhi sul mare: fenomeni che non può intendere se non chi li ha veduti, nè alcuno descrivere se non colle voci e le immagini del discorso marinaresco pieno di poesia insieme e di verità.

Se non che intanto ridondava a furia il Maestrale, spaventoso nei rivaggi di Provenza e stringeva le galere a disperdersi in cerca di ricovero: questi nel porto di Renestone, quegli nella cala di Grimaldo, il Papa a Santropè, tutti facevano voti a san Ciriaco d'Ancona [119]. Raccoltisi appresso nel golfo di Villafranca, e tentata indarno due volte la partenza, alli undici d'ottobre sulla terza guardia della notte, una ràffica di vento da greco levante li scosse con tanta furia e rifrustolli, che ogni naviglio ebbe avarie o nel corpo o nelle manovre: il tal chierico della cappella andò preso dal mare e non riveduto mai più [120]; la tale galèa napolitana, che portava cavalli e lettiga da viaggio, scavezzata l'antenna maestra, e perduti gli ormeggi, sferrò, e corse come perduta in tutta la notte, finchè all'alba del giorno seguente si trovò in pernio sull'isola di Santa Margherita [121]; gli altri tutti laceri uscirono dal golfo di Villa-

[119] Amelio cit., 694, C: « *Surrexit ventus horribilis... portum de Reneston intravimus... Antistes in locum de Grimaldo... Somnum cœpit in sancto Torpesio... Omnes fundunt preces Altissimo, spondent vota sancto Quiriaco.* » Vuolsi intendere Reneston, Grimaud, S^t^. Tropez.

[120] Amelio cit., 695, C: « *Submerguntur merces, et Clericus incaute absque dilatione.* »

[121] Amelio cit., 495, B: « *Pugia navis frangitur, et vela per aerem... lacerantur funes... sunt Cursores lectisterniis papalibus... In*

franca la mattina dei quindici, passarono una notte a Savona, e la sera del diciotto colla galèa di Ancona alla fronte entrarono nel porto di Genova [122]. Il Santo Padre pe' cattivi umori che teneano allora divisa la città in diverse fazioni, e pe' tempi piovosi e tristi, dimorò dieci giorni molto privatamente nella casa di Piero da Campofregoso [123].

[28 ottobre 1376.]

Celebrata in Genova la festa degli apostoli Simone e Giuda, il Pontefice si rimise sulla galèa d'Ancona per la partenza. E mentre esso nel porto dormiva i suoi sonni, vicino a lui vegliavano i piloti impensieriti, seguendo il corso della stella che si era in quella stessa sera levata. I nostri piloti solevano chiamar le fisse maggiori col nome dei Santi del calendario, nel giorno dei quali esse vengono sull'orizzonte al cosmico punto ortivo in prima sera. Tenean segnate specialmente le stelle infauste, cioè che per lunga esperienza eran vedute quasi sempre tornare col tempo cattivo e burrascoso. Prima di tutte infausta la stella di san Simone e Giuda, che comparisce circa il ventotto di ottobre. I moderni non se ne impacciano: ma lo storico deve dire i fatti e le opinioni di ogni tempo, come furono. Or dunque pel caso nostro vuolsi ricordare ciò che i piloti dicevano dell'aver sempre veduto gonfiamento

hora noctis tertia frangitur ancora et antenna... Mane inveniunt se in sancta Margareta. »

[122] AMELIO cit., 195, D: « *Anconensis altero die nos transfretavit in Januensi litore... Die sabati, Lucæ Medico, Christi Vicarius primus ipse Januæ portum ingreditur.* »

[123] GEORGIUS STELLA, *Annales Genuen.*, *S. R. I.*, XVII, 1106.
UBERTUS FOLIETTA, *Historia Genuen.*, lib. VIII, in princ.

di mare e tempeste all' uscir d' ottobre, o all' entrar di novembre, quando il sole (passato per otto o dieci gradi nel segno dello Scorpione) dall' altra parte sfavilla l'astro contrario. Io penso che abbia a essere la chiara sulla fronte dell' Ariete, che Ristoro d' Arezzo chiama Albuthan, e gli astronomi moderni dicono Alfa d'Ariete. Dopo un mese mettevano infausta la stella di santa Caterina, che deve essere Aldebaran, l' occhio del Toro; appresso le stelle di sant' Andrea, di san Niccola, di sant' Antonio, e di san Bastiano; cioè le Plejadi, le Iadi, e le due teste dei Dioscuri. Alcune tradizioni marinaresche intorno alle stelle ci sono state conservate da Virgilio e da Orazio, e il fatto dei fortunali di presso a certi giorni abbiamo fin dal 1135 in un Cronista contemporaneo, più volte in Giovanni Villani [124], e appresso nel 1541 il Bosio ricorda che i marinari attribuirono l'infelicità della spedi-

[124] VIRGILIUS, *Æneid.*, I: « *Arcturum, pluviasque Hyadas.* »

HORATIUS, *Od.*: « *Te fratres Helenæ... sidera lucida... servent.* »

CHRONICON *Catalaunen*, ap. PERTZ, XV, 489: « *Anno* MCXXXV *Magnus ventus in die sancti Symonis et Judae.* »

GIO. VILLANI, *Cronaca Universale*, lib. IX, 179: « *Nel detto anno 1322 dì 26 d'ottobre fu delle maggiori fortune di vento a greco e tramontana che si ricordasse per niuno che allora vivesse, e fece maggiori pericoli in mare di rompere navi, e galèe, ed altri legni in più parti del mondo, spezialmente nel golfo di Vinegia: e simigliante fu in terra che in più parti divelse grandissimi alberi e ruppene innumerabile quantità, e molte case fece cadere, onde più genti ne moriro.* »

IDEM, XI, cap. I: « *D' uno grande diluvio... Il dì di calendi novembre... quattro dì e quattro notti... piova, spaventevoli tuoni... baleni e folgori assai.* »

IDEM, lib. XII, cap. 26: « *Il dì di santa Caterina di novembre fu in mare una grandissima tempesta per lo vento iscilocco, in ogni porto ove ebbe potere, e spezialmente in Napoli che quante galee e legni havea in quel porto, tutti gli ruppe.* »

IDEM, XI, 2: « *Il Sole colla coda del Dracone... e il cuor dello Scorpione... stelle che sempre sono infortune, e fanno grandi pericoli in mare e in terra.* »

zione di Carlo V in Algeri alle tempeste che sogliono accompagnare la stella infausta, dicendo [125]: « Al primo apparir della tempesta, da Andrea Doria ben pronosticata, con la presupposta e tanto dai marinari temuta stella di san Simone e Giuda. » Finalmente il cavalier Obizzo Guidotti nel 1625 tesseva il cataloghetto delle stelle infauste, mettendo in prima linea « Quella che si leva circa li ventotto di ottobre, e che per ciò porta il nome di san Simone [126]. » Ma sopra tutti i discorsi precedenti pochi saranno che neghino il primato della chiarezza a monsignor Amelio, il quale, proprio al caso presente, con piglio tutto suo, tra la sicumera e la bizzarrìa, tra prosa e verso, leva suso lo sguardo, apostrofa l'astro, ed esclama [127]: « O stella mirabile, il tuo luogo e il tuo ingresso sono investigabili. Chi tu sei, e come ti chiami è del pari ignoto ed instabile. Nondimeno si dice che

[125] Bosio cit., III, 209, C.

[126] Cav. Obizzo Guidotti, Mss. *Portolano* e *Armata navale*, n. 79. Arch. Colonna, p. 238, B: « *Le stelle che per lo più fanno gattivi tempi sono: prima si è quella di san Simone alli 28 di ottobre; seconda si è quella di santa Caterina alli 25 di novembre; terza si è quella di sant' Andrea alli 30; quarta si è quella di san Niccolò alli 6 di decembre; quinta si è quella di sant' Antonio alli 17 di gennaro; sesta si è quella di santo Bastiano alli 20 di gennaro.* »

[127] Amelio cit., 696, E: « *O stella mirabilis, situs tuus, et ingressus tuus est investigabilis.*

Quænam sis, aut quomodo vocaris, ignota es atque instabilis.

Fertur tamen quod Apostolos per tres dies antecedis aut subsequeris;

Quapropter Planeta Apostolorum Simonis et Judae ab omnibus nominaris.

Tuæ influentiæ tamen sunt horribiles. Timent nautæ, tumet mare,

Surgunt venti, currunt nubes, eriguntur maris elationes, moventur Cometæ.

Magna sunt tonitrua, fulguraque, coruscationes cum grandine.

Non est colonus, qui audeat his diebus navigare. »

per tre giorni o precedi o segui gli Apostoli, e per questo da tutti sei chiamata stella dei santi Simone e Giuda. Ma il tuo influsso è orribile. Palpita il nocchiero, gonfia il mare, fischia il vento, corron le nubi, sorgono i marosi, guizzano i fuochi, e tuoni e folgori e baleni e gragnuola. Chi ardirà navigare in questi giorni? » Certamente se alcuno per navigazione di pompa o di piacere volesse tra tutti i giorni dell' anno scegliere proprio il ventotto d' ottobre, ed i giorni che da presso lo precedono o seguono, si mostrerebbe poco prudente; e potrei citargli contro molti esempî e solenni, di che ho memoria io stesso. Ma nel caso nostro ci terremo contenti a quello che l' Amelio, concorde con tutti gli altri contemporanei, ci narra dei successi di papa Gregorio nella continuazione del viaggio marittimo dopo la comparsa della stella nel giorno nefasto [128].

La notte adunque del ventotto di ottobre, intanto che i passeggeri dormivano, i piloti, secondo l'ordine già ricevuto, cavavano ad una ad una le galere dal porto di Genova per venire avanti [129]: ma in tutta la nottata, non potuto doppiare il capo di Portofino, erano stretti a dar fondo in quel luogo. Soprastava la festa d'Ognissanti: e volendo il Pontefice che la fosse da tutti osservata, appuntò la badìa di san Girolamo, che in luogo sublime e pieno d' amenità pegli svariati prospetti dei monti e del mare sorgeva a due miglia dal porto, perchè quivi si riducessero i soldati e i marinari ai divini misterî. Egli stesso nella vigilia salì a piedi l' erta del monte, passò la notte in una cella del monasterio, e la mattina seguente disse la messa e fece sermone alla presenza di popolo infinito da ogni parte concorso. Or

[128] AMELIO cit., per tot.

[129] AMELIO cit., 696, E: « *Ingressa mare præsularis Sanctitas in galea Anconensi, summum cœpit cum hilaritate.* »

come suole nei grandi assembramenti di genti diverse quasi sempre nascere alcun disordine, così in quel giorno i marinari genovesi pigliarono briga co' catalani: e bene avvenne che uscendo di chiesa non avessero armi indosso, altrimenti si sarebbero gli uni e gli altri tagliati a pezzi. Ma quando già le due parti chiedevano i ferri, entrò di mezzo papa Gregorio, il quale usando a tempo la dolcezza e l'autorità, rimandò ciascuno a bordo, e fece divieto che niuno più per qualunque cagione non dovesse scendere in terra.

Allora parendo a lui che i Catalani dovessero in qualche modo delle ingiurie ricevute e dell' obbedienza fatta esser riconosciuti, volle mettersi a navigare con loro. Per la qual cosa montò sulla capitana di Catalogna, che era una grossa galèa bastarda, tutta spalmata di minio dentro e fuori, e per ciò chiamata *la Rubia*, la quale quanto avvantaggiava ogni altra per le massicce forme, altrettando scadeva di qualità nautiche, gelosa al vento, restìa al moto, e sempre scommossa da barcollamento e beccheggio [130]. Dato il segno della partenza, gli Anconitani con sette cardinali, il camerlengo, e il tesoriero, uscirono da Portofino, e la sera istessa furono in Livorno: i Catalani colla *Rubia* poggiarono a Portovenere, vennero a Livorno tre giorni dopo, e sbarcarono i passeggieri tanto stremati che molti ne infermarono di reumi e di febbri acute, e il cardinal di Narbona, cugino del Papa, morissi [131]. Il Sardo, quivi presente ne scrisse ricordo con queste parole [132]: « Giovedì mattina morì uno cardinale in Pisa

[130] Amelio cit., 698, D: « *Claudicat retro galea Rufa cum gente sua nominata.* »

[131] Amelio cit., 701: « *Cardinalis Narbonensis, maris fractus laboribus, humatur in Pisana Ecclesia.* »

[132] Ranieri Sardo, *Cronaca Pisana*. Arch. St. It., VI, II, 192.

che era venuto in compagnia col Papa... ammalò in Livorno; fessi l'asequio in Duomo in venerdì mattina con tutta la chericeria, ed ebbe grandissimo onore. Lo suo nome si era lo cardinale di Nerbona, cugino carnale del Santo Padre, ed era ricco signore. »

Per queste ragioni scese in terra il Pontefice e stette otto giorni in Livorno molto satisfatto dei Pisani e Livornesi, che l'onorarono il meglio che seppero, facendogli ricchi presenti. Là pensò liberarsi dal fastidio della *Rubia*, e al tempo stesso farsi amorevoli i Genovesi commettendosi alla loro condotta. Ma la seconda mutazione non sortì miglior effetto della prima: imperciocchè avvenne che quando la capitana d'Ancona colle sue sensili partita da Livorno il quindici di novembre giugneva felicemente la sera a Piombino, e la mattina seguente ormeggiavasi a Portercole sul confine dello Stato, per aspettare chi doveva venire appresso, allora la capitana di Genova non potendo reggere al vento e al mare dovette volgere a destra, poggiare a Lungone, e restar confinata più giorni in quel luogo d'ogni cosa allora sprovveduto. Nel qual tempo alcune galèe, volendo dall'Elba sforzare il passo, la notte dei venti andarono o disperse o perdute. L'una delle papali armata in Avignone dal capitan Stefano Brandi di Marsiglia, a pena uscita, fu gittata di traverso alla costa[133]: l'altra che portava il vecchio cardinale di Glandèves, passata a stento andò a gittare il ferro sotto il monte Argentaro, ove poi straziata dal mare si aprì per mezzo: e vi sarebbe morto affogato, come più altre persone, anche il medesimo cardinale, se non era là un robusto marinaro che sel recò sulle spalle nuotando

[133] Amelio cit., 701, A: « *O pelagus infidele! Massiliensem civem de Brandis Stephanum cum galea naufragas?* »

alla riva, donde fu poi menato a Scarlino [134]. La capitana di Genova col Papa a bordo sbandata dal turbine, incaponì, e quasi che non si perse [135]. Dopo dodici giorni, toccato Piombino, venne allo stagno di Orbetello, dove ebbe a trovare le galèe così squassate che non parevano più quelle di prima, e le genti tanto affrante di spavento, di contusioni, e di febbri, specialmente i cortigiani poco accostumati a viaggi di mare così disastrosi, che dovette il Camerlengo metter su a spese pubbliche uno spedale, perchè quivi gli infermi curati fossero, e non restasse impedito il procedimento dei sani. La stella questa volta fu veramente sinistra!

Intanto sulla vetta più scoperta dell' Argentaro avendo i ministri del Papa fatto accendere per tre notti un gran fuoco di fiamma viva, e quel segno essendo stato ripetuto da tutte le alture infino a Roma, si fece manifesto l'imminente approdo del convoglio [136]. Di che

[134] Amelio cit., 700, E: « *Dominus Glandavensis ex mare progreditur denudatus rebus.* »

Sardo cit., p. 192: « *Lo Papa andò a Lungone... si fue grande fortuna di mare e male tempo, sì che la galea venne in terra, perdessi tutta la gente... Lo Cardinale andò a Scarlino, e quivi andò per lui Andrea Gambacorta e menollo a Piombino. E quivi era lo Santo Padre venuto da Lungone.* »

[135] Amelio cit., 701, D, E: « *Mare tulit romanum Prœsulem liberatum a turbine.* »

[136] Amelio cit., 702, B: « *Accenditur lucerna qua mons Argentarius splendet, velut sol, multiplicatis faculis. Gaudet Roma, Thuscia, Campania, Anconaque fidelis, intellectis signis.* » — Antichi semafori.

Archivio delle Riformagioni, in Firenze, classe VIII, dist. II, n. 1, fol. 62, libro di Monteaperti, ordine pei segnali, pubblicato da Ercole Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*. Torino, 1844, I, 350:

« *Si gens hostium quantacumque venerit citra Elsam, fiat unum falò tantum.*

Si vero in pauca quantitate ducentorum vel circa venerint citra Elsam, fiant duo falò simul et bis flectantur et releventur.

avvedutasi la capitana d'Ancona e le sue conserve di Avignone, uscirono di Portercole e tornarono indietro sino a Orbetello per servire il Pontefice nel passaggio, che fu ripreso la mattina del cinque dicembre, e compito la stessa sera alla fossa di Corneto. Colà tutte le galere, dalle anconitane e avignonesi in fuori, presero commiato per andare ciascuno a racconciarsi nel suo porto [137]: e la curia dimorata cinque settimane in Corneto, ivi festeggiò il natale del Signore. Poi disposta ogni cosa per l'ingresso solenne in Roma, si ridusse alla medesima fossa per continuare la navigazione nell'ultimo tratto che le restava.

[1377.]

La sera del tredici di gennajo Sua Santità venne sulla capitana di Ancona, accompagnatovi dai cardinali e da tutta la famiglia. Dopo cenato, gli ufficiali della seconda guardia notturna stimarono che al soffio del vento fresco di tramontana potrebbero nella stessa nottata fare buon cammino per Roma. Allumati i fanali, e sciolte le vele, senza che alcuno dei passeggeri se ne risentisse, tacita-

Si vero cum magna gente vel exercitu venerint contra nostros, flant tria falò simul et ter flectantur et releventur...

Item ista falò diu et magno temporis spatio teneantur, ut undique a nostris videri valeant et discerni, et non abscondantur nisi viderint alios respondere.

Et si de die venerint inimici, flant fumi, secundum modum superius denotatum. »

[137] Amelio cit., 702: « *Remeant ad propria galeæ illustrissimæ serenissimæque reginæ Siciliæ.* »

Sardo cit., 192: « *Lo Santo Padre se ne andò a Corneto, e quivi si diè commiato alle galèe tutte... e la nostra galea tornò in Pisa a salvamento.* »

mente si levarono dalla spiaggia, e fecero canale diritto per la Fiumara, trapassando al largo di Civitavecchia, ove per le ragioni feudali già dette l'autorità del Pontefice non era immediata, e il De Vico non senza sospetti, come appresso dirò. Sull'ora del mezzodì gittarono le âncore presso la foce, quindi con tre mani di tonneggio entrarono nel Tevere pel tronco maggiore, e si posarono ad Ostia [138]. La mattina seguente le nostre galèe continuarono il viaggio lento lento su pel fiume a forza di remi, e la sera legarono i capi di posta alla ripa di san Paolo presso Roma, ch'era tanto splendente di fiaccole e doppieri da pareggiar quasi la luce del giorno. Papa Gregorio passò la notte a bordo: e la dimane, sabato diciassette gennajo e vigilia del giorno anniversario in cui si ricorda la fondazione della Cattedra romana pel principe degli Apostoli, scese in terra di Roma tra le acclamazioni del popolo, entrò nella basilica di san Paolo, e pose termine alla navigazione. La cavalcata magnifica, e l'accompagno per le vie della città infino al Vaticano, lascio descrivere all'Amelio, il quale tutto commosso in quel giorno memorabile conchiudeva, che mai non avrebbe creduto possibile di vedere cogli occhi suoi tanta gloria qui in terra [139].

[1378.]

XII. — Cosa avrà pensato in cuor suo l'Amelio tanto sensibile, quando dopo il brevissimo corso d'un anno tutta la gloria di questa terra non solo si ricoprì

[138] Amelio cit., 705, A: « *Trina ancoræ percussione suscepta Tyberim intravimus. Læti cum ingenti gaudio Ostiam ingressi fuimus. Murale præsidium mirabile est, Civitas nullius existentiæ.* »

[139] Amelio cit., 706 C: « *Vere non credebam in præsenti sæculo videre tantam gloriam oculis propriis.* »

di drappo lugubre, ma sopra vi piovvero tante lacrime e tanto sangue quanto ne fu mai versato in qualunque più acerbo periodo delle nostre sciagure? Imperciocchè, venuto il funesto anno 1378, e mese di marzo, nella notte innanzi al ventisette, morissi il pontefice Gregorio, e la sua morte fu preludio al grande scisma d'Occidente. I cardinali francesi, che erano dodici, volevano Papa di lor nazione, vagheggiando la Provenza, gli italiani che erano quattro pensavano a Roma, e lo chiedevano d'Italia: il popolo li sosteneva. Conclave torbido dentro e fuori. Finalmente la scelta cadde sopra persona stimata neutrale, cioè su Bartolommeo Prignano arcivescovo di Bari, nativo italiano e suddito francese, la cui elezione fece sperare che per lui si avessero gli interessi e le passioni cozzanti a conciliare. Fu proclamato e riconosciuto come Pontefice da tutti i cardinali presenti, che lo intronizzarono, gli prestarono omaggio, lo chiamarono, come egli volle, Urbano VI. Ed egli, ricevuta la tiara papale ai diciotto d'aprile, scrisse lettere della sua esaltazione a tutta la cristianità, nel tempo che i cardinali d'ogni partito stavano con lui e lo seguivano nelle cappelle e nel concistorio, sino al mese di luglio. Ma venuta l'estate, sotto il pretesto del caldo, uscirono l'uno dietro l'altro da Roma i cardinali francesi, e avendo assaggiato la natura fiera e avventata di Urbano, pensarono allo scisma. Prima scrissero lettere secrete a Carlo V re di Francia e alla reina Giovanna di Napoli, e se li tirarono ambidue nel loro partito, poi pattuirono col conte di Fondi, ed aprirono le conventicole pubblicamente in quella città. Nelle prime sedute fecero protesta contro le violenze che dicevano aver patite nel conclave di Roma, appresso scomunicarono Urbano VI e deposerlo dal papato, finalmente consumarono l'opera eleggendo per antipapa il cardinal Roberto di Ginevra,

che si fece chiamare Clemente VII. Impiantato nel modo predetto, e sotto certe apparenze legali, lo scisma, cominciarono le due parti a contendere sopra ogni qualità di terreno e con ogni maniera d'armi: censure, scomuniche, guerre, investiture, benefizî, feudi, tutto sossopra. Gli uni e gli altri conferivano a soggetti diversi gli stessi vescovadi, i malvagi sotto mentite apparenze di zelo fomentavano le divisioni per carpirne vantaggi e dignità, quinci e quindi levavano fanti e cavalli per sostenere i proprî diritti: i regni, le provincie, le città, le istesse famiglie si nimicavano, si offendevano, si guerreggiavano, tanto più spietatamente quanto ciascuno moveasi o diceva muoversi per pietà. Al quale incendio di passioni, mescolandosi pur la politica, cresceva più alta la fiamma: spesso i governi mutavano da sera a mattina l'obbedienza ora all'uno ora all'altro dei pontefici, conforme portavano gli interessi del momento. Le coscienze in ogni parte turbate, lo scandalo enorme, e l'alterazione di ogni umano e divino diritto (fa ribrezzo il ricordarne) tanto si diffuse che, avendo contaminato ogni cosa, corruppe altresì gli ordini della marineria, la quale restò divisa tra papa e antipapa. Toccherò alcuni fatti che riguardano la marineria antipapale, ma prima dirò del viaggio di Urbano VI a Genova, quindi sciolto da quest'unico avvenimento della marineria papale nel suo pontificato, mi farò ai particolari della contraria.

[1385.]

Urbano sin dal principio dello scisma divisò procedere severamente contro la regina Giovanna, ch'era stata principale motrice della divisione nella Chiesa: la scomunicò, privolla del regno, chiamò contro a lei

Carlo di Durazzo per vendicare l'uccisione del giovanetto re Andrea primo marito della stessa Giovanna, e fece che in breve tempo avesse gran parte del regno e la Regina strangolata. Poco dappoi per la via degli Abruzzi entrava contro Carlo nello stesso regno Ludovico duca d'Angiò, a nome dell'antipapa Clemente, e gittava il paese in maggior confusione, non solo per i diversi pareri del papato, ma anche per le guerre dei due pretendenti e dei loro partigiani.

Urbano allora era in Napoli a favore del Durazzese: ma imprudentemente governandosi se la ruppe anche con lui, e la contesa montò tanto alta che dovette mettersi nella ròcca di Nocera per difendersi, quando re Carlo in armi correva colà per assalirlo. Se non che vedendo Urbano che non potrebbe lungamente sostenersi, scrisse ad Antonio Adorno doge di Genova il suo bisogno, e lo pregò che mandasse galèe a levarlo, perchè intendeva posarsi in Liguria. Il Doge altresì persuaso che per la frequenza delle persone intorno alla corte papale, ovunque ella fosse, si avvantaggerebbe la sua repubblica di riputazione e di sostanze [140], facilmente condiscese a mandar dieci galere, purchè Urbano pagasse le spese di ottanta mila fiorini d'oro, desse in sua mano la terra di Corneto per malleveria del pagamento, e comparisse all'imbarco sulle spiagge dell'Adriatico, ove non potevano i Genovesi essere impediti dai Napoletani [141]. Stretto il partito, Urbano uscì di Nocera in

[140] Georgius Stella, *Annales Genuen., S. R. I.*, XXI, 1127.

[141] Raynaldus, *Ann.* 1385, n. 8.

Jean Baptiste Labat, *Voyage en Espagne et en Italie*, in-12. Parigi, 1730, V, 48: « *On est redevable aux Génois des plans d'oliviers que l'on voit autour de cette ville de Cornette. Un Pape avoit été contraint de l'engager avec son territoire aux Génois, pour sûreté des sommes qu'il avoit empruntées... Ces peuples laborieux s'y établirent... ils travaillèrent comme chez eux.* »

mezzo a tre mila cavalli condotti da Raimondello Orsini, famoso capitano di quell'età; ed avendo sforzato il passo per la Puglia, trovò in un ridosso sotto Trani le dieci galere che lo aspettavano. Sopra le quali montato esso con cinque cardinali prigionieri, che seco menava, tirò di lì sino a Messina, ricevutovi da vero Pontefice: d'indi venne a Corneto, consegnò quel luogo ai Genovesi, e finalmente il giorno di sabato, ventitrè di settembre 1385, entrò in Genova, che fu per due anni sua residenza. Si ridusse poi a Roma per la via di terra, senza altra novità rispetto al mare sino al 1389 ché morissi.

[1378-84.]

XIII. — Altri viaggi faceva per i tempi medesimi l'antipapa Clemente. Come fu eletto, spregiando la misera città di Fondi, voleva fermare sua stanza a maggior gloria in Napoli: ma le cose tornavano a rovescio dell' opinione sua, perchè il buon senso della gente gli era contrario; in Gaeta i terrazzani non lo volevano ricevere, protestandosi fedeli a Urbano VI, come a vero Papa, e in Napoli la plebe gli si mostrava tanto avversa, tuttochè la corte angioina il favorisse, che per sicurezza dovette alloggiare in castel dell' Uovo in mezzo al mare [142]. Di là uccellava per aver nelle mani l'emulo, e per levargli la città di Roma, contro la quale sebbene del continuo mandasse gente assoldata, massime Brettoni, e il presidio di castel Santangelo quasi tutto francese si tenesse pel suo partito, vedendo di non poter prevalere, fece risoluzione di acconciarsi in Provenza. Coll' ajuto del re di Francia, avute certe galèe, nel mese di maggio del 1379 se ne andò, portando seco tutti i cardinali,

[142] Baluzius cit., *Vitæ Paparum Avenion.*, I, 1268.

meno due, che per suoi interessi, e per consolazione dei pochi scismatici napoletani, lasciò in Italia. Addì venti di giugno approdò in Marsiglia, di là si ridusse in Avignone, e da quel nido, appostato a tradimento della Chiesa, assistito dal re di Francia, ripigliò le fila che dovevano sempre più far giuocare le passioni dei suoi parziali e sconvolgere il mondo. Quanta arte ed industria mente d'uomo può immaginare tanta ne adoperò al conseguimento del suo proposito, ch'era di farsi riconoscere per amore o per forza unico e vero Pontefice in tutta la terra. E volendo mantener vive le corrispondenze in Italia, molestare gli avversarî, favorire i suoi, raccogliere pecunie ed annate, dopo aver costruite a sue spese alcune galèe sul Rodano, le mandò sotto al comando d'un cotal Pietro Engayte cavaliero magliorchino ad infestare il mar Tirreno. I meriti e le opere di cotesto capitano ci vengono conte in un prezioso documento dettato dall'anticamerlengo di Avignone copiato sull'autografo del cardinale Garampi e lasciato tra le schede del cardinal Borgia, di che io qui farò la versione e pubblicherò il testo[143]:

[143] Francisci Episcopi Gratianopolitani, *Chirographum.* Dall'autografo del cardinale Garampi, e dalla copia tra le Schede Borgiane nel Museo di Propaganda in Roma:

« Franciscus *miseratione divina Episcopus Gratianopolitanus, Domini Papæ Camerarius, Dilecto nostro Petro Engayte de Majoricis, Salutem in Domino.*

» *Cum Camera apostolica, pro tempore quo ad servicia Domini Papæ et Romanæ Ecclesiæ in partibus Italiæ fuistis, tibi pro tuis tuisque concomitumque tuorum stipendiis in certa et magna pecuniarum quantitate teneatur, quam præsentibus habere volumus pro sufficienter expressa, Nos cupientes te super hoc servare indempnem galeam dictam S Georgii ad dictum Dominum Nostrum pertinentem, cui tu in dictis partibus patronum extitisti, cum omnibus et universis et singulis remis, fustaminibus, ornamentis, munimentis, finimentis, juribusque et pertinentiis suis quibuscumque in diminutionem dictæ*

« Francesco per la misericordia divina vescovo di Granoble, e di nostro signore papa Clemente VII camerlengo, al diletto nostro Pietro Engayte magliorchino, salute nel Signore. — Conciossiachè la Camera apostolica per gli stipendî dovuti a te, tua famiglia, e compagni, durante il tempo che hai navigato nelle parti d'Italia per servigio del Papa nostro signore e della Chiesa romana, ti sia debitrice d'una certa e grande quantità di moneta, che in questa nostra scrittura vogliamo sì abbia come se fosse sufficientemente espressa, noi desiderando in questo negozio provvedere alla tua indennità, abbiamo deliberato di concederti il pieno dominio della galera chiamata san Giorgio, appartenente a nostro Signore, e

summæ, pro summa trium millium florenorum auri, quorum quilibet florenus pro vigintiquatuor solidis monetæ Avenionen. computatur, tenore præsentium de mandato SSmi in Xto Patris et Domini nostri, Domini Clementis divina providentia Papæ VII, nobis facto super hoc vivæ vocis oraculo, tibi ex certa scientia tradimus et concedimus, ac quidquid iuris actionis racionisque et requisitionis idem Dominus Noster in galea remis, fustaminibus, ornamentis, munimentis, finimentis, iuribusque et pertinentiis predictis habebat et habere poterat et debebat in te transferimus per præsentes, te in ea et ad eam ut in rem tuam propriam ex nunc verum dominum et procuratorem constituendo. Ita quod ab inde in antea dictam galeam cum omnibus munimentis juribu set aliis prædictis tibi per te vel per alium nomine tuo proprio apprehendere liceat, tenere et retinere, dare, vendere vel transferre, et alia facere quae quilibet verus Dominus de re sua propria facere potest.

» Volumus autem quod tu in computis inter Cameram Apostolicam predictam et te, de et super stipendiiš præsentibus quamprimum reddendis, dictam trium millium florenorum summam de hiis in quibus dicta Camera tibi ratione dictorum stipendiorum tenebatur deducere et discomputare tenearis.

» In quorum testimonium præsentes nostra litteras fieri fecimus, et sigillo nostri Camerariatus officii appensione muniri.

» Datum Avenion. die 15 mensis novembris, anno a Nativ. Dom. 1384, Indict. VII, Pontificatus præfati Dñi Nostri Papæ anno VII. T. Monoti. »

da te comandata nelle predette parti d'Italia, con tutti e singoli i suoi remi, fusti, ornamenti, munizioni, fornimenti, diritti, e pertinenze sue di ogni maniera a conto dell'accennata somma, valutando questa concessione come se fosse di tremila fiorini d'oro, ciascuno dei quali ragguagliato a ragione di ventiquattro soldi della moneta avignonese. Quindi a tenore della presente lettera e per comandamento del santissimo in Cristo padre e signor nostro Clemente per divina provvidenza papa settimo, espresso a noi coll'oracolo della sua voce viva, e per certa scienza, ti concediamo e consegniamo la predetta galera insieme a qualunque diritto, azione, ragione e requisizione che l'istesso Signor nostro aveva, o poteva avere nella galera, nei remi, fusti, ornamenti, munizioni, fornimenti, diritti e pertinenze predette; e al tempo stesso tutte le cose nominate insieme con la galera trasferiamo in te, dichiarandoti in quella e di quella come di ogni altra cosa tua propria vero padrone e procuratore; così che d'ora innanzi ti sia lecito la galera medesima con tutte le sue munizioni, diritti ed altro come sopra, in tua persona o per mezzo di chi ti piaccia deputare, pigliarla, ritenerla, darla, venderla, trasferirla, e fare ogni atto che ciascun vero padrone può fare della roba sua. Vogliamo tuttavia che nel conto degli stipendî con la Camera apostolica, che dovrai quanto prima trasmetterci, sii tenuto diffalcare la somma dei tre mila fiorini d'oro, come sopra è detto, da quello che la Camera in maggior quantità ti deve, dagli altri dei medesimi stipendî. In fede abbiamo fatto trascrivere queste presenti nostre lettere e munirle del sigillo consueto del camerlengato. Dato in Avignone addì quindici del mese di novembre dell'anno di Cristo 1384, indizione VII, e del pontificato del predetto nostro Signore il Papa anno VII. — T. Monoti.

[1387.]

Oltre allo stuolo condotto dall' Engayte, l' antipapa Clemente teneva a suo servigio altri navigli. Una galeotta antipapale con cinque galere di Provenza alli diciotto di ottobre scortava da Marsiglia a Napoli buon nervo di danaro, e monsignor di Mongioja che veniva per vicerè dalla parte di Ludovico d' Angiò contro Carlo di Durazzo [144].

[1391.]

Altri navigli erano a carico del capitan Guglielmo Talabait, cavaliero dell' ordine di Rodi, il quale, senza attendere le grazie del Camerlengo, pare che da sè stesso provvedesse al salario. Esso nelle acque di Gaeta l' anno 1391 svaligiava un bastimento appartenente a Pietro Truer mercadante della città di Alghero in Sardegna: di che richiamatosi il padrone con don Martino, figliuolo del defunto don Pietro re d' Aragona, il quale governava l' isola a nome del re don Giovanni suo fratello, questi ne scrisse al Grammaestro pregandolo che essendo il detto Guglielmo Talabait religioso dell' Ordine suo, volesse stringerlo a riparare i danni a quel mercadante. Di ciò il Grammaestro rispose che, sebbene il sopraddetto cavaliero fosse dell' Ordine, nondimeno come capitano del Papa già da molto tempo erasi esentato dalla giurisdizione ordinaria, e al Papa solamente

[144] Pignatelli, *Giornali Napoletani, S. R. I.*, XXI, 1057, C: « *Alli 18 de ottobre arrivaro le cinque galere da Provenza e una galiola de papa Clemente con danari assai.* »

sottomesso: che anzi facendosi ombra e scudo del favore avignonese, aveva di fresco predato un'altra nave carica di frumento, senza che si potesse far giustizia alcuna ai mercadanti francesi per il medesimo rispetto: confessava il Grammaestro essere impotente a procedere contro colui il quale a suo talento, anzi con manifesta ingiuria, aveva occupato e si godeva tre commende dell' Ordine con tutte le rendite in Provenza, senza averne ricevuto la nomina dai legittimi superiori[145]. Ecco la squadra antipapale, guidata da malvagi cavalieri e frodatori, alla rapina sopra le sostanze dei cristiani: e la cui condotta, posto che gli uomini si abbiano a giudicare dalle opere loro, può somministrare argomenti da rinvigorire il solenne trattato di canonica in favor d'Urbano VI papa contro Clemente VII antipapa, del tanto rinomato giureconsulto Baldo da Perugia, e di Giovanni da Lignano[146].

[1398.]

XIV. — Allora anche Bonifacio IX, successore legittimo di Urbano VI, volendo contrapporsi alle mene degli avversari, impedire il turbamento dello Stato, frenare le usurpazioni di coloro che, sotto pretesto di aderire a questo e a quello, angariavano le province, e insieme assicurare in Roma l'approdo dei forastieri ed il trasporto delle merci, allestì una squadra di navi e di galèe per la guardia del mare, e si volse a quel prode ed esperto marino che era per bocca di tutti soprannomato l'Aquilavera, cioè a Gaspare Cossa, signore

[145] Iacomo Bosio, *Storia dei Cavalieri Gerosol.* cit., II, 142.
[146] Raynaldus, *Ann.*, T. VI.

di Ischia, e lo dichiarò capitan generale con un breve che volgarizzo così [117]:

[117] BONIFACII PAPAE IX, *epistola*. ARCH. SECRET. VAT., lib. V. *Diversorum an.* IX, p. 15. — ITEM, *Codice Ottoboniano* 2548, p. 15. — SCHEDE BORGIANE, al Museo di Propaganda in Roma. — GALLETTI, *Miscell. Mss.* — COPPI, *Docum. Arch.*, XV, 303.

« BONIFACIUS *Episcopus servus servorum Dei, Dilecto filio, nobili viro Gaspari Cossæ, domicello isclano, gentium in mari ad Nostra et Romanæ Curiæ stipendia navigantium pro Nobis et Ecclesia ipsa Capitaneo generali, salutem.*

» *Famosa tuæ probitatis et laudabilium operum testimonia, tua probata strenuitas, nec non experientia circumspecta, ac sincera erga nos et Romanam Ecclesiam tuæ devotionis et fidei plenitudo obsequiosa, quæ in serviciis ipsius Ecclesiæ atque nostris, ac sollicita et utilis promptitudo quas in te jamdiu fuimus experti, et continuo de bono in melius experiemur, spem nobis indubiam repromittunt quod ex tuis virtuosis et strenuis actibus fidelium et terrarum ipsius Ecclesiæ defensio, recuperatio, et conservatio, inimicorumque ipsius Ecclesiæ humiliatio debeat resultare. Horum igitur consideratione inducti te quarumcumque gentium ad nostra et dictæ Ecclesiæ stipendia in mari navigantium pro Nobis et Ecclesia ipsa Capitaneum generalem usque ad Nostrum beneplacitum Auctoritate apostolica tenore præsentium facimus, constituimus, et etiam ordinamus; Tibi quarumcumque galearum aut omnium aliarum navium patronos, ac alias gentes præfatæ Ecclesiæ in mari prædicto quocumque nomine censeantur et cujuscumque status fuerint, dirigendi nec non ordinandi, mandandi, statuendi, præcipiendi, et exequendi totum et quiquid pro prædicta defensione, conservatione, et recuperatione fidelium ac terrarum ac expugnatione inimicorum, et Status Ecclesiæ prælibatæ exaltatione fuerit quomodolibet oportunum, seu Tibi visum fuerit expedire; nec non stipendiarios et gentes Ecclesiæ prædictæ si inhobedientes fuerint, seu quantum ad tuum officium hujusmodi pertinet quomodolibet deliquerint, aut mandata tua excesserint cujuscumque status gradus aut conditionis existat juxta tuum arbitrium ac pro excessus qualitate mulctandi puniendi et corrigendi in eosque merum et mixtum imperium ac jurisdictionem omnimodam exercendi aliaque omnia et singula, quæ ad plenum Capitaneatus officium dignoscuntur quomodolibet pertinere, faciendi et exequendi plenariam et liberam concedentes harum serie potestatem. Universis etiam et singulis gentibus ipsis earumque patronis et aliis quibuscumque districte precipiendo mandantes ut Tibi in omnibus et per omnia,*

« Bonifacio vescovo, servo dei servi d'Iddio, al diletto figliuolo nobil uomo Gaspare Cossa, signore d'Ischia, e capitan generale del naviglio che è agli stipendî nostri e della romana curia, salute. La pubblica testimonianza della tua probità e delle tue lodevoli operazioni, il tuo celebrato valore, circospezione e prudenza, come anche la sincera devozione e ferma lealtà, che già da molto tempo abbiamo in te sperimentata verso di Noi e verso questa romana Chiesa, ci danno fondata speranza, che dai virtuosi tuoi servigi sia per venirne sempre maggiore utilità alla Chiesa predetta, e che tu attenderai alla sua difesa, al ricuperamento delle sue terre, alla conservazione delle medesime, ed alla sconfitta dei suoi inimici. Per la qual cosa d'ogni gente che milita sul mare agli stipendî nostri e della Chiesa noi per autorità apostolica e tenore delle presenti a nostro beneplacito ti nominiamo e facciamo capitan generale, ordinando che tu abbi autorità sopra tutti i padroni e sugli altri ufficiali e sulle genti delle galere e delle altre navi predette di qualunque stato e condizione essi siano, così che tu possa dirigere, stabilire ed ordinare quanto spetta a ciascuno per la difesa, conservazione e riscossa dei fedeli e delle terre nostre, e per l'espugnazione dei nemici della Chiesa. Di più ordiniamo,

quæ ad hujusmodi Capitaneatus officium pertinent, hujusmodi beneplacito durante, plene pareant et intendant, tuisque monitis et mandatis studeant efficaciter obedire. Volumus autem quod antequam hujusmodi Capitaneatus officium incipias exercere de officio ipso fideliter exercendo ac debitæ fidelitatis in manibus venerabilis fratris Corradi Archiepiscopi Nicosiensis Camerarii Nostris præstes in forma solita juramentum. Tu igitur sic in præmissis te habere studeas fideliter sollicite ac devote quod exinde fidelitatem, diligentiam et industriam tuam de bono in melius possimus non immerito commendare.

» Datum Romæ apud S. Petrum XIII Kal. septembris. Pont. Nostri an. IX. — De Curia. — Io. de Bononia — N. de Tregona. »

che tu abbi pieno potere sopra tutte le genti e stipendiari predetti della Chiesa, e se quelli saranno disobbedienti e mancatori contro al debito loro e contro ai tuoi comandamenti tu possa punirli secondo il tuo arbitrio o secondo la qualità del misfatto, correggerli, e multarli, ed esercitare sopra loro di qualunque grado, stato e condizione, il mero e misto imperio e giurisdizione, come di fare ogni altra cosa che gl' investiti del pieno potere del general capitanato costumano esercitare. A tutte poi e singole le persone dell' armamento navale, ed ai padroni ed ufficiali d' ogni ordine strettamente ordinando comandiamo, che a te in ogni parte dell'ufficio tuo, finchè dura il nostro beneplacito, al tutto ragguardino, e te ubbidiscano. Vogliamo tuttavia che avanti di entrare nell' esercizio del comando tu, secondo la formula consueta, in mano del venerabile nostro fratello Corrado arcivescovo di Nicosia, camerlengo nostro, presti il giuramento di adempiere gli obblighi tuoi con retta fede. Tu dunque nelle cose predette così procurerai governarti lealmente, sollecitamente e devotamente che noi di bene in meglio procedendo possiamo sempre più giustamente commendare la tua fedeltà, industria e diligenza. Dato in Roma, presso san Pietro, addì venti di agosto 1398, del nostro pontificato anno nono. — Giovanni di Bologna. — N. de Tregona. »

Ecco già fatta e già adulta la terza trasformazione della marina, che trovata in principio feudale, venutaci appresso municipale, ora ci si mostra venturiera. La corruzione e le sètte dei popolani, insieme colla superbia e coll' ambizione dei grandi, rivolto aveano i municipî a principato, e le milizie intorno a quelli che potevano largamente compensarne i servigi e abbisognare di sostegno. Indi le famose compagnie dei venturieri contro i comuni, venuteci primamente d' oltremonte e

poi formate in Romagna di gente nostrana. Non è questo il luogo da ripetere ciò che con tanta sapienza hanno largamente trattato il Ricotti e il Canestrini, si bene da venirmene alla marina, posciachè tutti i movimenti tendono all'equilibrio, e dimostrare col fatto essersi l'istesso sistema infiltrato eziandio nelle cose marittime: dove questa sola diversità ho a notare, che gli ammiragli di ventura non ci sono mai venuti d'oltremare, ma in quella vece di qui ne sono andati per tutto altrove. Il famoso calabrese Ruggiero di Loria aprì la strada tra gli Angioini e gli Aragonesi, Raniero Grimaldi in favor di Francia contro Fiamminghi e Inglesi, e così per turno qua e là gli Spinoli e i de Mari da Genova, i Marzani, i Sanseverini, i Caraccioli, i Villamarina da Napoli, Agnolo Morosini da Venezia e finalmente i Doria che sempre mantennero, quasi fino al secolo passato, il costume di mettere navigli propri al soldo di principi maggiori.

Tra gli altri venturieri del secolo decimoquarto erano i Cossa, o Coscia, o Salvocossa, o de Cosa, che gli è tutt'uno, gentiluomini d'Ischia e baroni napoletani, dei quali cerchereste indarno per le opere dei genealogisti, che a loro costume, magnificata con generiche e turgide parole la nobiltà della famiglia, volano intrepidi sulle penne di facile erudizione fino all'antico Cornelio Cosso, console romano, che dedicò le spoglie di Tolunnio al tempio di Giove Feretrio l'anno di Roma 294, e indi spiccano un salto non meno intrepido sino all'avo del nostro Gaspare, senza che si possa cavar da loro altro costrutto. Dunque mi tengo con Camillo Tutini, il quale sempre citando documenti, contratti, e patenti dell'archivio napolitano, dimostra come Stefano Cossa era prefetto dell'arsenale di Napoli sotto Carlo II d'Angiò, e Roberto, conte di Bellante, giusti-

ziero in Terra di Lavoro e contado di Molise, sotto il re Roberto; indi Marino Cossa che nel 1339 comprava la signoria di Procida, trasmessa a Giovanni suo primogenito, d'onde Pietro conte di Bellante e ammiraglio della regina Giovanna, e i nipoti, tutti volti alle cose del mare, mestiero prediletto di famiglia, Gaspare, Baldassarre, Michele, e Giovanni[148]. Parlerò tra poco del secondo e del terzo, ora dico del primo.

[1394-1404.]

Gaspare Cossa, soprannomato come ho detto e per eccellenza l'Aquilavera, ebbe alcune galere sue proprie, altre ne costruì tra noi, e fecene venir d'Ancona e stette al comando della marineria papale prima e dopo il breve speditogli da Bonifacio IX. Certamente prima, chè il Pontefice dalla sperienza fattane toglie argomento di commendarne i servigi[149]: certamente dopo, come vedremo, e nel 1404 esso stesso conduceva su pel Te-

[148] Camillo Tutini, *Dei sette grandi del Regno di Napoli, e tra essi degli Ammiranti*, in-4. Roma, 1666, p. 121.

Scipione Ammirato, *Famiglie Napolitane*, in-fol. Firenze, 1580: parte I, p. 85; parte II, app. p. 378.

Filiberto Campanile, *Insegne dei Nobili Napolitani*, in-fol. Napoli, 1610.

Carlo De Lellis, *Discorsi sulle famiglie nobili del Regno.* Napoli, 1663.

[149] Breve cit.: « *Experientia... Strenuitas, Fides, Devotio... Promptitudo... quas in te jamdiu fuimus experti.*

Antonius Petri, *S. R. I.*, XXIV, 1047, D: « *Gaspar Cossa... erat capitaneus dictarum galearum, et vocabatur la Ver Aquila.* »

Pignatelli, *Giornali Napoletani*, *S. R. I.*, XXI, 1065, E: « *Gasparro Cossa armò due galere, e ne hebbe due altre, e se ne andaje al soldo de papa Bonifazio, perchè a quelli tempi li Saracini dannificavano assaje le Maremme de Roma.* »

vere la galèa grossa d'Ancona, e le sensili della squadra per accompagnare papa Bonifacio ai bagni di Pozzuolo. Il celebre orientalista ed antiquario Ciriaco Pizzicolli d'Ancona, che ebbe veduto in Napoli il naviglio e i marinari della sua patria, ce ne ha lasciato memoria in una lettera, la quale è confermata dal racconto del non men celebre contemporaneo Teodorico di Niem [150]. Ma alla nuova di quel viaggio essendosi ingelosito il re Ladislao, non se ne fece nulla; ed al Pontefice, non guari dopo passato all'altra vita, furon dati successori, prima il cardinal Migliorati che prese il nome di Innocenzo VII, e appresso a due anni il cardinal Corario che si chiamò Gregorio XII.

[1407.]

Or qui la materia sempre più mi si arruffa, ed io non trovo nè cima da filare, nè porta da uscire: anzi sento la spinta a un tempo per due strade che vanno a punti opposti. L'Antipapa avignonese, succeduto a Clemente, che aveva nome Pier di Luna e si faceva chiamare Benedetto XIII, ronzava colle sue galere pei rivaggi della Liguria e Provenza [151], ed oltracciò quest'anno

[150] Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*. Roma, 1783, VI, 158: *Notizie e frammenti di Ciriaco d'Ancona*.

Colucci, *Antichità Picene*, in-fol. Fermo, 1788, e seg. t. XV, p. lvi. *La Vita di Ciriaco d'Ancona*, scritta colle parole dallo Scalamonti contemporaneo.

Teodoricus de Niem, *De schismate*, in-fol. Basilea, 1566, lib. II, cap. xxii, p. 158: « *Bonifacius papa, anno sui pontificatus xv, galeas de aliquibus locis per mare ac demum per flumen Tyberis usque ad Urbem de Anchona et aliunde duci fecerat... causa comitandi eum ad balnea.* »

Raynaldus, *Ann.*, 1404, n. 1.

[151] Anonymus, *Gesta Benedicti XIII dum peragraret, anno 1406 et sequentibus, litora Genuæ et Massiliæ. S. R. I.*, III, ii, 777-808.

mandavane una a Roma con certi suoi ambasciatori che dovessero dire il gran desiderio che egli aveva dell'unione (ciò era a suo modo) e facessero che tutti ubbidissero lui solo. Aveva per ciò domandato a Bonifacio il salvocondotto, confermatogli appresso da papa Gregorio [152], onde il primo di luglio giungeva alla Ripa di Roma la galèa antipapale, menandovi due vescovi dell'Ordine di sant'Agostino, e due prelati della curia provenzale. Antonio Dipietro, canonico della vaticana, andò sulla Ripa a veder la galèa, e per non essere lui soldato nè marinaro, niuna notizia ci ebbe lasciata delle qualità militari o nautiche del bastimento. Soltanto scrisse di avervi veduto tre stendardi in mostra perpetua: l'uno massimo a poppa coll'arme della Chiesa, chiavi e triregno; l'altro ugualmente grande a prua coll'arme di Benedetto, mezza scacchiera e mezza luna; l'ultimo piccolo sull'anca destrale di poppa coll'arme particolare del capitano, senza altra descrizione [153].

Quindici giorni dopo, che fu sabato sedici di luglio, metteansi alla stessa Ripa tre galere cogli ambasciatori di Carlo VI re di Francia per la pace: ivi Simone patriarca alessandrino, l'Arcivescovo di Tours, sei vescovi, tre abati, dottori, baccellieri, teologi, canonisti, giureconsulti, medici, baroni, prelati, e chierici, tutti nominati un

[152] BONIFACII PAPÆ IX *Syngrapha pubblicæ fidei ambaxiatoribus Petri de Luna ex Reg.*, lib. VIII, p. 43.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1404, n. 6: « *Confirm ejusd.* »

DE NIEM cit., 79.

[153] ANTONIUS PETRI, *Diarium Romanum*, *S. R. I.*, XXIV, 982, E.: « *Venit una galea antipapæ cum salvoconducto... Galea habet duo vexilla magna et unum parvum... Magnum ad puppim cum arma Ecclesiæ... Vexillum magnum in prora cum arma supradicti antipapæ... Vexillum parvum Patroni supradictæ galeæ.* »

ITEM, mss. ARCH. SECRET., CAPITOL., *Cred. XIV*, cod. VI. Epilogo del precedente.

per uno nella singrafa del salvocondotto pubblicato dal Rinaldo negli *Annali* [154]. Il Dipietro, che teneva sempre l'occhio al pennello, ci dice che i tre bastimenti erano tutti impavesati con banderuole bellissime d'ogni taglio e colore, le quali a maggior dimostrazione di festosità da ogni parte più sublime degli alberi e delle antenne pendevano in vaghissimo prospetto [155].

[1408.]

Il nome del porto di Civitavecchia non comparisce nel tramestio delle predette e di più altre ambasciate [156]. Il prefetto di Roma, che aveva l'obbligo di guardar le strade ai pellegrini oltramontani, e per ciò era investito di molte castella intorno alla metropoli, tenevasi come in suo centro a Civitavecchia, dove la rôcca il difendeva, il porto lo nudriva, e le castella intorno, Canino, Marta, Rispampani, Soriano, e Vetralla, il fiancheggiavano. Ivi forte di aderenze e di amici, fornito di buone milizie, soccorso da tutti i dissidenti, faceva gelosa guar-

[154] Gregorii Papæ XII *Syngrapha pubblicæ fidei Oratoribus Regis Francorum*, ap. Raynaldum, *Ann.*, 1407, n. 9.

De Niem cit., 213: « *Venerunt valde solemnes et magnæ auctoritatis viri ambaxiatores regis Franciæ, qui multum eleganter, continuo, et instanter laborarunt.* »

[155] Antonius Petri cit., 983: « *Vidimus dictas galeas cum pulcherrimis vexillis, ac etiam cum multis aliis vexillis de diversis coloribus in eis fusis et positis.* »

Giambullari e Pulci, *Ciriffo*, V, 42:

« *Ma non pensar che Malducco di Ramma*
Non tenesse ancor lui l'occhio al pennello. »

Pulci, *Morgante*, IV, 55:

« *Rinaldo l'occhio teneva al pennello.* »

[156] De Niem cit., 212: « *Venerunt ad Romam... Ambaxiatores Ianuensium cum certis galeis... Supervenerunt in una galea ambaxiatores Saonensium...* » eccetera.

dia, e non pativa che altri se ne intramettesse[157]. Per ciò i papi reduci da Avignone, senza toccarne il porto, eran venuti alla fossa di Corneto, e via via fino alla foce del Tevere: perciò gli ambasciatori al tempo dello scisma entravano dirittamente alla Ripa.

Ma perchè in quest'anno tante galèe venendo e tornando erano passate senza sospetto innanzi a Civitavecchia, pensò Pier di Luna potervi pur cacciar dentro le sue, e di là per sorpresa venire a Roma e impadronirsene. A tal fine celatamente con danari e con promesse subillò il partito ghibellino della città e provincia, mandò grosse somme al Prefetto, e col favore del famoso Buccicaldo, maresciallo di Francia e governatore di Genova, armò di tutto punto undici galèe, sotto il governo di bravi capitani e dei suoi nipoti, e mandolle in Civitavecchia, pregando il Prefetto medesimo che, secondo i patti, dovesse consegnare nelle loro mani il porto e la ròcca, primo fondamento per condurre a segno l'impresa di Roma[158]. Ma il malizioso Prefetto

[157] Pignattelli, *Giornali Napoletani, S. R. I.*, XXI, 1074, D: « *Re Ladislao mandò sei galere e due vascelli carichi uno di cavalli e l'altro di vettovaglie a Civitavecchia in aiuto del Prefetto di Roma... Col Prefetto era Tartaglia... il soccorso rilevò il Prefetto, che fu rifatto di cavalli ed ebbe modo di vivere... Assediato indarno da Braccio.* »

Anonimo, *Cronaca Rom.* Muratori, *Ant. Ital.*, III, 439, 495.

Correttini. *Le Famiglie Viterbesi.*

Vedi appresso la fine del Prefetto, la nota 183, e seguente.

[158] Gregorii Papæ xii *Litteræ universis Christifidelibus*... Lucæ, 21 maji, 1408, ap. Raynaldum, *Ann.*, 1408, n. 5. « *Petrus de Luna cum subsidio gubernatoris Januæ, præcedente occulto tractatu, subjicere nitebatur Romanam Urbem,.. et galeis propriis quas sub ficto colore occultabat cum copiosa et forti armata exivit procedens versus Urbem.* »

De Niem cit., 353: « *Buttigallus gubernator Januæ... misit undecim galeas armatas... sed tardi venere bubulci.* »

Frangipani cit., *Storia di C. V.*, p. 156;

seppe schermirsi, dicendo aver promesso la consegna unicamente a Benedetto XIII, qualora venisse a pigliarla in persona per continuarsi nel viaggio verso la capitale. Indi, chiuse le porte, salutò gli amici, e rimandolli scornati.

Se non che il giuoco apparecchiato dai Provenzali impensierì Ladislao di Napoli, il quale allora a viso scoperto, e trombando la parola di unione contro lo scisma, mosse per avere Roma, lo Stato, la Toscana, e, dove potesse, l'imperio. Con dieci mila fanti e dodici mila cavalli entrò in campagna, e dalla parte del mare mandò ad Ostia sessanta bastimenti, tra galere, fuste, e legni minori. Ostia in quel tempo, già scaduta dell'antico splendore, era ridotta presso a poco come adesso, piccola terra di poche case attorno alla chiesa cattedrale, con quella forte muraglia quadrata e turrita che i papi aveanle posto a difesa. Non ancora sorgeva sulla ripa imperiale la torre Bovacciana di Martino V, non ancora sul cubito reale la bellissima rócca di Giuliano da Sangallo: ma ell'era piazza importante, a cavaliere sul tronco maggiore del Tevere, dominante la navigazione che per quella via soltanto allor si faceva, ben munita d'artiglierie, e con sufficiente presidio sotto il castellano Paolo Govio [139]. Ladislao le diè battaglia, e dopo

[139] De Niem cit, 352: « *Ostia præsidium portus romani circa mare... Nunc modica terra.* » — V. sopra nota 138.

Antonius Petri cit., 989, D: « *Venerunt multæ galeæ... et intraverunt la Foce de Roma... volebant capere Ostiam... Campum tam per terram quam per aquam... Custodes erant Baptista Pauli Gotii de regione Arenulæ, et Lo Spallato cum sociis stipendiariis Urbis.* »

Infessura, *S. R. I.*, III, II, 1118, E: « *Ladislao mise campo ad Ostia per mare e per terra, ed ebbela per battaglia. Stavaci castellano messer Paolo di Battista Govio.* »

Gentil Delfino, ibidem, 845, E: « *Re Lanzilao con armata de sessanta fuste... pigliao Ostia per forza.* »

Inventario *delle artiglierie di Ostia fatto pel Castellano l'anno*

tre giorni ebbela per assalto [160]. Allora lietissimo, e secondato dai venti meridionali con quasi tutta l'armata sottile e grossa a vele spiegate rimontò il Tevere [161], gittò un ponte sopra quattordici barche al pian del Truglio tra le vigne di Pietrapapa [162], portò il naviglio alla svolta di san Paolo, ebbe senza sangue la città Leonina e tutta Roma, mutò magistrati, riformò il senato, prese roba e prigioni, fece baldorie [163]: ma non potè mai impadronirsi di castel Santangelo, nè accostarsi a quel ponte dove era un continuo trarre di bombarde contro a lui. Tutti i contemporanei sin dal principio dello scisma ricordano l'uso perpetuo delle armi da fuoco, così da castello Santangelo, come dal monte Testaccio, dal Campidoglio, e infino dal campanile di san Pietro. Il canonico don Antonio, poco contento di quel giuoco, scriveva doloroso [164]: « Ho veduto io stesso cogli occhi miei il nostro campanajo di san Pietro, chiamato Antonello da Perugia, acconciare la strombatura per una bombarda, proprio sulla loggia dove il Papa dà la benedizione, in capo alle scale, presso al medesimo campa-

1406, Mss. Chigiano, D, VIII, 115: citato dal Fea, *Osservazioni sui porti d' Ostia*. Roma, 1824, p. 8, nota 3.

[160] De Niem cit., 352.

Cronaca *di Bologna, S. R. I.*, XVIII, 594, C.

[161] Antonius Petri cit., 990; D: « *Vidi ego venire per flumen galeas et navigios magnos cum velis displicatis.* »

[162] Antonius Petri cit., 991, B: « *Exivi per portam Portese, et ad Petram papam in capite vinearum inveni pulcherrimum pontem... super quatuordecim barchas.* »

[163] Infessura cit., 1118, E: « *Fece molti danni di bestiami e prigioni... I Romani malcontenti.* »

[164] Antonius Petri cit., 1011, B: « *Vidi ego castellanum nostri campanilis sancti Petri, nomine Antonellus de Perusio, facientem foramen pro bombarda in logia ubi facit benedictionem dominus Papa, prope dictum campanile, in capite schalarum.* »

Item, 1004, A: « *Castrum sancti Angeli incœpit guerram*

nile. » Però Ladislao girò largo dal Vaticano, da Ponte, e da Castello, e per diverse strade prese la via di Toscana [165]. In Roma lasciò suoi fidati e quelle galere che non si distaccarono più dalla Ripa romèa, se non al mese d'ottobre dell'anno seguente [166]. Papa Gregorio, già prima di questi sinistri, erasi ritirato in Lucca.

[1409.]

XV. — Durando già da tanti anni lo scisma tra così fatte vicende, di che io non tocco se non la minima parte che mi vien dal mare, e non trovandosi altro rimedio a finire i mali sempre crescenti, stando ambedue le parti ostinate a non voler cedere, si unirono insieme in Pisa i cardinali delle due opinioni a concilio generale di patriarchi e vescovi: dove dopo molte sessioni, citati i due pretendenti e fatto a loro carico il processo sopra diversi capi d'accusa, principalmente sulla pertinacia nel tener divisa la Chiesa, e nel ricusarsi di posporre il privato interesse al bene comune di tutto il cristianesimo, furono ambedue deposti dal papato, e messo per vero universal pontefice Alessandro V. Pensavano i padri per qual fatto aver tolto di mezzo lo scisma, ma in vece crebbe: perchè ai due precedenti allora si aggiunse il terzo papa, ciascuno con sue ragioni, sua corte, e cardinali; e ciascuno in diversi paesi riconosciuto, secondo la buona fede o l'interesse delle genti.

contra Regem Ladislaum, projiciendo bombardas, ut moris est in guerra »

De Niem cit., 12, et per totum.

165 Antonius Petri cit., 999, A.

166 Antonius Petri cit., 1006, D: « *Die Veneris, xxv dicti mensis octobris, anno mccccix, omnes galeæ Regis recesserunt de Ripa fluminis, et iverunt versus Ostiam, cum Romanis incarceratis.* »

[1410.]

Tuttavia, prima che finisse l'anno, morissi alli tre di maggio in Bologna papa Alessandro, non senza sospetto di veleno, e alli diciassette dello stesso mese gli fu dato successore il cardinale Baldassarre Cossa, fratello minore del nostro generale, che, fattosi chiamare Giovanni XXIII, ebbe vituperosa fine per le accuse e per la sentenza del concilio di Costanza. Suo primo travaglio la guerra di Ladislao, il quale pensando di far meglio con Gregorio, non lo volle riconoscere: e con questo intendimento già prestabilito, come fu morto Alessandro, erasene tornato con grande esercito in Campagna di Roma a ripigliar lo Stato in nome di esso Gregorio. Aveva mandato ancora alla foce del Tevere cinque galèe, due uscieri, e una cocca con fanti e cavalli da sbarco, onde quasi sull'atto ebbe Ostia [167]: ma non fece altri progressi da quelle parti, nè potè mantenere l'acquisto, perchè uscito di Roma Paolo Orsino colla sua gente, e con molti volontarî, cacciò i Napoletani, riprese Ostia ai ventotto di maggio, ed ai tre di giugno tornò in Roma, menando gran festa [168].

Da sua parte papa Giovanni sollecitava contro La-

[167] Antonius Petri cit., 1046, D: « *Die Lunæ dicti maji* (12 maggio 1410) *venerunt ad focem Ostiæ quinque galeæ, duo scedi, et una navis magna domini Venceslai, omnes plenæ gentis armorum.* »

[168] Cronaca di Bologna, *S. R. I.*, XVIII, 594.

Bonincontri, *Annales, S. R. I.*, XXI, 102, E: « *Malatesta cum Paulo Ursino Tybur Ostiamque deditione acceperunt.* »

Antonius Petri cit., 1047, C: « *Die Martis, tertia junii, de sero, fuit reversus Paulus de Ursinis de Campanea cum maximo honore et gaudio quia expulit campum Regis.* »

dislao di Durazzo la venuta di Lodovico di Provenza, il quale cogli ajuti e danaro di Roma metteva all'ordine grosso esercito e bella armata per la conquista del Regno. Sul mare erano in punto otto galere di Lodovico e dodici di papa Giovanni, oltre che si allestivano sette navi grosse in Marsiglia, tutte al comando supremo di Gaspare Cossa, capitano generale e fratello del Papa. Il quale come ebbe lingua della mossa di Ladislao verso Roma e verso il Tevere, considerata l'importanza del caso, e lasciato ordine alle navi di allestirsi quanto prima, di armarsi e di raggiugnerlo colle dovute cautele sulla Spiaggia romana, senza mettersi ad alcun cimento da soli, di presente fece rotta prestissima sulle acque del mare colla carena di venti galèe, e venne li quattro di giugno ad Ostia, dove seppe quel che era successo, e come Paolo aveva il giorno avanti ricuperato la piazza, e posto al sicuro da quella parte la capitale [169].

Appresso a Gaspare mossero di Provenza le sette navi, che in vece di tenersi al largo secondo le istruzioni, vennero a cacciarsi dappresso al capo Còrso, dove ebbero incontro cinque navi e sette galere di Ladislao, agli ordini di messer Angelo Maresti, e di Betto da Lipari. Al primo abbordo i Provenzali arrembarono una nave di Betto. Se non che tutte le altre navi e galere napoletane di presente si strinsero addosso ai Provenzali per riscattare la Liparotta: e in quella mischia cinque navi provenzane restarono prese, una dallo spe-

[169] Antonius Petri cit., 1047, C: « *Die Mercurii, quarta dicti Junii, intraverunt focem romanam... galeæ contra Venceslaum, et ipse Gaspar, frater domini Papæ, erat capitaneus galearum.* »

Pignatelli, *Giornali Napol.* cit., 1072, E: « *Papa Giovanni col duca d'Angiò e Fiorentini armaro tredici galere, due galeotte, e sette navi per l'impresa del regno, e fecero anche buon apparato di gente per terra.* »

rone delle galèe con tutta la gente colata in fondo, e la settima messa in fuga[170]. Combattimento breve e di molto sangue: vittoria splendida, gran fermezza allo stato di Ladislao, confidenza sempre maggiore nelle galèe, nel cozzo, nell'arrembo.

Come ebbe saputo di questi fatti il generale Cossa, ne fu in gran cordoglio: e tuttochè sdegnato della temerità dei Provenzali, che si erano avventurati da soli, senza stare agli ordini, e senza curare la congiunzione, pur divisò rialzarne la riputazione e le speranze, ed ebbene pieno successo. Salpò da Ostia alli dodici di giugno: e perchè il nemico, quantunque vincitore, costretto a rimettersi in concio, erasi ritirato a Genova, egli avanzò a Napoli con ventitrè galere e due galeotte, battendo bandiere di papa Giovanni. Si schierò in battaglia sulla riva di Chiaja e sulla bocca del porto, e stettevi dal vespro del sedici fino alla sera del giorno appresso. Mostrato ardimento, intimorita la corte e i nemici, incrociò due altri giorni per le isole circostanti, prese terra a Procida e ad Ischia, stette, entrò ed uscì per ogni luogo di riviera quasi da padrone. Poi scorse in Calabria, e avendo trovato al ritorno ostacoli

170 Pignattelli cit., 1072, E: « *Le galere del re Ladislao con le navi, che andavano congiunte, ebbero la vittoria: perchè trovarono solamente le navi e non le galere dei nemici.* »

Diario Ferrarese, *S. R. I.*, XXIV, 176, D: « *Una armata de lo re Aluise de Provenza... aggiugnendo sopra Genova... assaltarono sette navi... robolle tutte sette.* »

Stella, *Ann. Genuen.*, *S. R. I.*, XVII, 1230, A: « *Quinque naves Ludovici captæ... sexta fugiens... septima percussa cum hominibus fuit visa perire.* »

Bonincontro cit., 103, D: « *Classis Ladislai expugnat capitque naves Andegavenses, quod sine triremibus erant.... Præerat triremibus septem Angelus Marestus, navibus vero Benedictus Lipparius.* »

in Policastro, castello assai forte, lo fece battere e l'ebbe a discrezione [171].

[1411.]

XVI. — Per ciò rilevato a speranza, ripigliò Lodovico il filo dell'impresa contro Ladislao. Se ne venne a Bologna dove era papa Giovanni, e se lo portò a Roma, accompagnato dall'esercito suo. L'oste angioina e papale uscinne per la porta di san Giovanni in Laterano addì 23 d'aprile 1411, dodici mila cavalli, e numerosa fanteria, sotto ai migliori condottieri di quel tempo, Paolo Orsino, Sforza Attendolo, Braccio da Perugia, Gentile da Monterano, il conte di Tagliacozzo, ed altrettali. Ladislao venutogli incontro per tenerlo lontano dalla capitale, erasi posto tra Sangermano e Roccasecca, dove il fiume partiva i due eserciti, tanto pari di forza che l'uno aveva paura dell'altro, e così stettero guardinghi per sette giorni. Finalmente Lodovico a'diciannove di maggio sull'ora di vespro assaltò improvvisamente il campo napoletano con furia irresistibile: lo ruppe, cacciollo in fuga, n'uccise i migliori, saccheggiò gli alloggiamenti, prese le bagaglie, il danaro, le bandiere, e tutto questo con tanta prestezza che Ladislao penò a scampare a piedi [172]. Si disse che in

[171] Pignattelli cit., 1073, A: « *Alli 14 de giugno vennero in Napole ventitrè galere e due galiotte con la bandiera de papa Giovanni, e fu sabato. E stettero innanzi a Napole da vespero insino all'altro vespero; e questa sera se ne andarono a Ischia e a Procida, e fecero gran danno... e poi esser stato là due giorni se ne andarono a Policastro, e il presero.* »

Bonincontri, *Ann.* cit., 103, E: « *Triremes... in Calabriam ad Nicolaum Ruffum ivere, et in ipso itinere Polycastrum expugnant.* »

[172] Antonius Petri cit., 1025: « *Rex Loysius et Paulus Ursini*

quel giorno, se avesse saputo usar la vittoria, Lodovico sarebbe stato padrone del Regno e del Re: ma il giorno dopo, delle due prede l'una, cioè la persona del Re, gli era sfuggita; e nel terzo giorno nè il Re, nè il Regno avevano più nulla a temere dal vincitore [173]. Che più? Forse abbagliato da così splendido successo, forse tradito, Ludovico soprastette: e Ladislao colse il destro, raccozzò gli avanzi dell'esercito, fece testa in Roccasecca, poi a grado a grado tagliò i passi, e ruppe le strade agli Angioini. E questi cominciando di qua a penuriare di viveri, nè potendo inoltrarsi di là, per l'ostacolo dei Napoletani, non valsero per lungo tempo a tenersi. Quindi Ludovico si tirò indietro, e sempre pizzicato alla coda da Ladislao, tanto disordinatamente tornò in Roma, che salito sopra certe galere a Ripagrande, se ne fuggì in Provenza, donde era venuto, lasciando abbandonati ai risentimenti di Ladislao Papa e Romani [174]. Prima conseguenza la cattura di due fratelli e della madre di Papa Giovanni, e la loro prigionia nel Castello di Napoli all'ordine di Ladislao [175].

obtinuerunt victoriam... Fuit captus Legatus papæ Rorii... comites... milites CLXX... *Paviliones* CLXX. » — Chiamavanlo per ischerno *Rorio* quei del partito contrario, intendendo Gregorio XII, di casa Corario.

Pignattelli cit., 1073, D: « *Lanzilao se salvaje a piedi a Roccasecca: perdè bandiere, stendardi, padiglioni, ogni cosa.* »

Diario Ferrarese cit., 480: « *Aluise assaltò... trovò squaradi e disarmadi... prese nobili e baroni... il delegato di papa Gregorio... tutta l'argentaria.* »

[173] Cronaca di Gubbio, *S. R. I., XXI*, 955, C.

[174] Antonius Petri cit., 1026, E: « *Die Lunæ, tertia mensis augusti rex Loysius... ad Ripamagnam... et ibi intravit galeam causa recedendi de Roma... Post solis occasum Rex exivit focem romanam cum multis galeis, et iverunt versus Ponentem.* »

Infessura cit., 1119, D.

[175] Pignattelli cit., 1073, B; 1075, B.

XVII. — Allora cominciò Giovanni a temer forte delle cose sue. Chiamò i Romani a levarsi in massa, assoldò venturieri, munì le porte della città, fortificò il Borgo, diè congedo a Vituccio da Corneto castellano di Santangelo [176], condusse pei lavori di ingegneria militare maestro Antonio da Todi, e cominciò sull'ala boreale della città Leonina quel corridojo o andare secreto da Palazzo a Castello, intorno al quale un secolo dopo furono adoperati a fare difese e maggiori comodità il Bramante ed il Sangallo [177]. Ma di questa bisogna attenente a mura, ponti e fortificazioni dirò a suo tempo. Qui fa mestieri che mi tenga alle cose navali, e all'armamento di altre galere fatto pur da papa Giovanni. Il quale volendosi ajutare con qualche tiro maestro, e tro-

[176] Antonius Petri cit., 1027, D: « *Papa misit Castellanum novum... et licentiavit d. Vitulium de Corneto.* » Più volte di questo Vituccio o Bettuccio, 987, E; 997, D; 1017, E: e di un altro cornetano, predecessore nell' istesso ufficio, chiamato Mezzopinto, 980, B.

[177] Antonius Petri cit., 1026: « *Die Lunæ, octava mensis Junii, Joannes XXIII fecit incipere per magistrum Antonium de Tuderto... murare muros civitatis Leonianæ... Die Lunæ, xv dicti mensis, cœpit fieri facere murum et* Andare *in eum de Palatio Apostolico usque in Castrum sancti Angeli per multos magistros... Item die xvi fuit incœptum* lo Andare. »

Antonius Petri cit., 1026: « *Die Lunæ... ec.* Lo Andare. »

Cincius Camerarius, *Liber censuum.* — Cod. Vatic., 8486 f. *LXXV*: «*Murus civitatis Romæ habet turres CCCLXI, castella XLVIIII, propugnacula VI. DCCCC, portas XII, posterulas V. Capena quæ et sancti Pauli, Appia, Latina, Mitroni, Asinarica quæ et Lateranis, Lavicana quæ et Major, Taurina vel Tiburtina quæ et sancti Laurentii, Numantana, Salaria, Pinciana, Flamminea, Colina ad castellum Adriani... Trans Tyberim, porta Septimianà, Aurelia vel Aurea, et Portuensis.* » — V. t. I, p. 82, 105.

P. Victoris, *Lib. de Reg. Urb., S. R. R.* Orleans, 1623, II, 697.

G. Sommerset Malmesbur., *Hist.* Francoforte, 1601, p. 135.

Floravantius Martinellus. Roma, ex ethn. sacr. in-8, 1653.

vandosi Gaspare prigioniero in Napoli, chiamò Michele, il minore dei suoi fratelli, e fecelo capitan generale del mare in questi termini [178]:

[178] JOANNIS PP., XXIII, *Epistola*. ARCH. SECR. VAT., *Reg. Litter. de Curia*, t. XIV, fol. 87, ann. 1411 — CODICE VATICANO, 8046, f. 40. — GALLETTI, *Miscell.*, Mss., V, 16. — COPPI, *Documen.* cit., XV, 306. — SCHEDE BORGIANE: « *Joannes Episcopus, Servus Servorum Dei, Dilecto filio nobili viro Michaeli Cossae, domicello neapolitano, galearum nostrarum, et totius exercitus nostri maritimi capitaneo, salutem et opostolicam benedictionem. — Cum, de tua fidelitate ac sincero et tenero offectu quem erga Nos et Romanam geris Ecclesiom, magnam in Domino fiduciam assumentes, et sperantes quod mandata Nostra fidelissime exequeris, te golearum nostrarum et totius maritimi exercitus ad Nostra et Romanæ Ecclesiæ stipendia militantis Copitoncum constituerimus, datis tibi super his quæ agere debeas secretius in mandatis, Nos volentes te ea potestate munire per quam illa quæ tibi commisimus hobilius perficere et efficacius exequi possis, tibi quoscumque dominos, civitates, castra, et gentes ad Nostram atque Romanæ Eeclesiæ devotionem et obedientiam reducendi, et cum ipsis et quolibet ipsorum quæcumque pacta, ligas, confederationes, et inducias seu treguas Nostro et ipsius Ecclesiæ nomine firmondi et contrahendi. nec non od stipendia et provisiones Nostras et præfatæ Ecclesiæ prout personarum qualitas exigerit et expedire conspexeris ipsos et ipsorum quemlibet conducendi, et omnia crimina excessus et delicta quæ ratione rebellionis aut damnationis a Nobis et Ecclesia ipsa ac prædecessoribus Nostris Romonis Pontificibus hactenus contraxissent, remittendi eosque ad pristinam famam et honorem ac dignitates in integrum restituendi, promittendi etiam Nostro et præfatæ Ecclesiæ nomine ut vicariatus, rectoratus, feuda, præeminentiæ, et concessiones per Sedem Apostolicam dudum eisdem tradita sive facta confirmabuntur vel de novo concedentur ac omnia et singuli agendi, faciendi et exequendi quæ honori et statui Nostro et ipsius Ecclesiæ conspexeris expedire, et ad eos partes navigandi et galeas et exercitum præfatum conducendi ubi et peragere voleos et expedire cognoscas, plenam et liberam tenore præsentium concedimus facultatem, mandantes dilectis filiis nobilibus viris universis et singulis ipsarum galearum patronis ac aliis omnibus et singulis in eisdem existentibus, seu quomodocumque in hujusmodi Classe nostra navigantibus quatenus Tibi in omnibus et singulis quæ mandanda duxeris pareant plenarie et intendant, Tibique penitus et sine ulla*

« Giovanni vescovo, servo dei servi d'Iddio, al diletto figliuolo nobil uomo Michele Cossa, barone napolitano, delle nostre galere e di tutta l'armata nostra navale capitano, salute ed apostolica benedizione. Siccome noi molto confidiamo nella tua fedeltà, e nel tenero affetto che nutri verso la persona nostra e verso la Chiesa romana, e teniamo per fermo che saprai eseguire gli ordini nostri con tutta prontezza, così noi ti nominiamo capitano delle nostre galere e di tutta l'armata navale che è al soldo nostro e della Chiesa, affinchè per opera tua si eseguiscano le commissioni che secretamente da noi ti saranno comunicate. E volendo a questo intendimento fornirti di tale autorità che basti a compiere la tua missione con ogni migliore efficacia, noi ti conferiamo tutte le più ampie facoltà di ridurre all'obbedienza della Chiesa romana qualunque barone, città, castello e comune; di trattare con tutti e singoli intorno alle capitolazioni, alleanze, confederazioni e tregue, firmando tu e contraendo anche a nome della Chiesa romana, come pure di chiamare alla condotta ed agli stipendi nostri e della Chiesa chiunque tu stimerai adatto; e di rimettere e perdonare ogni delitto, eccesso e crimine in che altri sia caduto per causa di fellonia contro noi, o contro alla Chiesa, o contro ai predecessori nostri romani Pontefici, di restituire i perdonati in integro della pristina fama, onore e dignità, di promettere anche a nome nostro e della predetta Chiesa romana che le preminenze, vicariati, rettorie, feudi e concessioni, già fatte dalla Chiesa ai medesimi, saranno con-

exceptione obedidnt. Pœnas vero ac punitiones quas eisdem ratione inobedientiæ sive excessus inflixeris seu statueris, et alia quæ circa hujusmodi commissionem Nostram peregeris rata et grata habebimus, eaque faciemus inviolabiliter observari. Datum Romæ, apud S. Petrum, IV Kal. Octobris, Pontificatus Nostri anno II.

fermate e nuovamente concedute, finalmente di comandare, eseguire e fare tutto ciò che all'onore ed allo stato nostro e della Chiesa medesima ti sembrerà espediente. Di più noi poniamo in tua balìa e governo le galere e l'armata nostra già nominata, la quale dovrà a tuo giudizio navigare ovunque occorre, ordinando ai nostri diletti figliuoli nobili uomini tutti e singoli i padroni delle nominate galere, gli ufficiali, soldati, marinari e chiunque altro in quelle si trovi, che ad ogni tuo comandamento ubbidiscano pienamente, ed a te in tutto senza alcuna eccezione si sottomettano. Laonde facciamo pubblicamente pel tenore delle presenti sapere a ciascuno, che qualunque pena o ammenda o gastigo tu, per l'altrui disubbidienza o eccesso o vero altro difetto che riguardi la presente commissione, imporrai o stabilirai, Noi lo avremo sempre accetto e confermato, e lo faremo inviolabilmente osservare. Dato in Roma presso san Pietro, a dì ventotto settembre 1411, del nostro pontificato anno secondo. »

Questo breve conferisce maggiore potestà al capitan Michele che non avesse avuto prima Gaspare, e spiega più grande importanza nel numero e qualità del naviglio che da ogni parte si raccoglieva, costruiva, o comprava [179], per far guerra viva, ricuperare terre e città, ridurre tiranni e baroni, e per eseguire un mandato secreto che non si potrebbe accertare qual fosse: quantunque non sia improbabile che Michele dovesse procacciar la cattura di qualcuno degli altri competitori al papato. Giovanni Cossa si dilettava di secrete commissioni, come si fa ma-

[179] ANTONIUS PETRI cit., p. 1030, A: « *Die sabbati, quarta dicti mensis junii venerunt ad focem romanam sex galeæ domini Loysii in adiutorio sanctæ matris Ecclesiæ. Item sciatur quod tunc temporis erat maxima carestia in urbe de omnibus.* »

nifesto da ciò che Leonardo Aretino suo secretario ne dice nei *Commentari*[180].

[1412.]

Nondimeno gli apparecchi bellicosi prestamente posarono. Ladislao temeva di Giovanni, terribile maneggiatore, non forse lo avesse a ridurre un'altra volta a mal partito, e Giovanni temeva di Ladislao, vicino, possente ed oltraggiato: laonde ambedue per paura l'uno dell'altro, mediante il cardinal Brancaccio, proposero concordia. Ladislao riconoscerebbe per legittimo pontefice Giovanni XXIII, e trarrebbe dalle carceri i fratelli, i nipoti, e la madre di lui; questi cesserebbe di favorir gli Angioini, e per togliersi da ogni altra molestia pagherebbegli centomila fiorini d'oro. Convenuti in questi patti, la corte di Napoli fece intendere all'altro papa Gregorio XII in Gaeta che si levasse dal Regno: ed egli, temendo di tutti, e non ignorando le mene di Giovanni per averlo in suo potere, ebbe la magra fortuna di trovare una nave mercantile di veneziani che il raccolse, e girando l'estrema punta d'Italia da capo Spartivento portollo nell'Adriatico a Rimini, ove stabili la sede, appo i Malatesta, signori di quella contrada, che per loro interessi presero a spalleggiarlo[181].

[1413.]

XVIII. — Se non che non andò molto a venire in chiaro come la fede ed obbedienza di re Ladislao a papa Giovanni era di quella stessa tempra che aveva poco in-

[180] Leonardus Aretinus, *S. R. I.*, t. XIX, p. 928.
[181] Raynaldus, *Ann.*, 1412, n. 3, 4.
Muratori, *Ann.*, 1412.

nanzi provato papa Gregorio. Nel mese di maggio dell'anno seguente all'improvviso i Napolitani passarono i confini del Tronto, entrarono nelle Marche, e cominciarono ad occupar le provincie di là: indi piegato il cammino verso Roma, mostrando ostile animo contro la stessa persona di papa Giovanni, lo costrinsero a fuggire dalla capitale. E fu la sua partenza tanto grama che non trovò chi volesse ricettarlo per timore di tirarsi addosso l'ira di Ladislao divenuto arcipotente [182]. Allora sentendosi avvilito, pensò da senno a quel concilio che aveva sempre posposto: ne cominciò i trattati nel 1413, ne spedì la convocatoria e vi comparve nel quattordici, fu deposto nel quindici. E dopo la rinuncia di Gregorio XII, e la pertinacia di Benedetto XIII, per giudizio della Chiesa universale fu eletto addì 11 di novembre 1417, giorno del san Martino, il cardinale Ottone Colonna romano, che prese il nome di Martino V: indi estirpato lo scisma, e ricomposta in pace la Chiesa.

[1431.]

XIX. — Terminato pertanto il lungo periodo di cento e dieci anni, tra i settanta del lontano reggimento d'Avignone, ed i quaranta dell'orrida confusione dello scisma, anch'io, come liberato da gravissimo peso, rilevo la persona e la mente oppressa dalla compassione di tante sciagure, e alquanto mi riposo sotto il pacifico reggimento di Martino V. Pontificato lungo e felice: abbondanza nello Stato, lavori in castello Santangelo, risarcimenti alle mura di Roma e di Ostia, e secondo lo stile di quei tempi, sulla estremità australe dell'emporio Ostiense, caduto in rovina, fabbricata quella torre Bovacciana che

[182] Antonius Petri cit., *S. R. I.*, XXIV, 1033. Raynaldus, *Ann.*, 1413, n. 19.

tuttora esiste, come sulla parola di Flavio Biondo, che cito qui appresso, ripetono il Nibby ed il Canina.

Venuto a morte, gli fu dato successore il cardinal Gabriello Condulmiero di Venezia, col nome di Eugenio IV, il quale spiegò sin dal principio parzialità agli Orsini, e avversione ai Colonnesi, nipoti del defunto pontefice. Veramente costoro avevano commesso qualche eccesso [183]: ma scattata fuori piccola scintilla divampò grande incendio, e vennero abbattimenti e guerre che alcun poco toccarono le cose del mare. Al primo fischiar della tempesta i Colonnesi uscirono dalla città, presero le armi, e si collegarono con quella potentissima casata Da Vico, il cui capo avea titolo di prefetto di Roma, e dominio sopra Civitavecchia ed altre terre e castella della provincia. Il pontefice Eugenio con forza maggiore di bello e fiorito esercito, condotto da Niccolò Fortebraccio, da Ranuccio Farnese, dal vescovo di Recanati Giovanni Vitelleschi di Corneto, ed oltracciò gli ajuti dei Fiorentini, dei Veneziani, e della Giovanna II di Napoli, presto arrivò a dar legge ai Colonnesi: il principe di Salerno don Antonio Colonna rilasciò al Papa settantacinque mila fiorini d'oro, e alcune terre che indebitamente teneva. Rimase solo il prefetto Da Vico, al quale, così isolato per la sommissione dei Colonnesi, le genti papali portarono la guerra, e gli tolsero in poco tempo Casamala, Caprarola, Vignanello, Orta, Bieda, Rispampani, la Tolfa, Ancarano e Cincelle, non gli restando più che Vetralla e Civitavecchia. Per le quali perdite il Prefetto, lasciato a guardia di Vetralla Gio-

[183] Eugenii Papæ IV *Bulla adversus Prosperum de Columna cardinalem, aliosque ipsius familiæ consortes, complices et sequaces... Dat. Romæ, XV Kal. januarii MCCCCXXXI.* — Pont. anno I. — Apud Balutium, *Miscellaneorum*, lib. VII. *Vita Eugenii IV*; et ap. Muratori, *S. R. I.*, III, II, 872.

vanni Malavolta di Siena, si ridusse col nervo de'suoi a Civitavecchia, come a luogo più sicuro, ove si rinforzò giusta suo potere. L'esercito papale dopo pochi giorni assediò Vetralla, ed ebbela per accordo: indi mosse per espugnar Civitavecchia, unica piazza che restava al Prefetto, e che i Romani sempre chiedevano per loro sicurezza, al pari di Ostia, della Torre, e di Castello [184].

Aveva questa città un'antica e fortissima Ròcca, già provata in molti assedî, come in alcun luogo ho narrato, e che avanti non fu mai sottomessa, se non per battaglia fattale a un tempo da mare e da terra. Nel 1167 l'esercito dell'imperador Federigo l'assediò indarno e non potè ridurla a capitolare, se non quando fece venire a batterla dal mare l'armata dei Pisani: al contrario nel 1410 i Fiorentini, il Fortebraccio, e tutto il campo dell'unione dovettero ritirarsi con loro vergogna, perchè la piazza aveva libero il mare ai soccorsi [185]. Le grandiose vestigia di questa Ròcca si veggono tuttavia alla bocca della darsena, sopra que' massi di pietre riquadrate che sono imbasamento e sostruzione al palagio pontificio, il quale perciò è chiamato anche adesso il pa-

[184] Paolo Petroni, *Cronaca Romana miscella, dall'anno 1430 al 1446, S. R. I.*, XXIV, 1105, E: « *I Romani vollero il Castello, e Civitavecchia, et Ostia..* »

Flavius Blondus, *Histor.*, in-fol. Basilèa, 1531, p. 458: « *Novo itaque Pontifici... Sancti Angeli castellum, Adriani molem, et Arcem Ostiæ, adolescentes columnenses restituunt, et magnam partem pecuniæ dono mittunt.* »

Blondus cit., 485: « *Eugenius IV, anno 1434, Turrim ad labitur Ostiensem.* »

Infessura cit, 1207, D: « *Catena Turris Ostiæ tirata et tensa fuit, anno 1485.* »

Notaio del Nantiporto, *S. R. I.*, III, II, 1075, C: « *Furono messi fanti nella Rocca d' Ostia nel mese di giugno 1482.* »

[185] Pignatelli, *Gior. Napol.* cit., 1074. — V. l'Indice in fine.

lazzo della Rôcca. Quando avrò a parlare delle fortificazioni dirò della figura e della pianta come è scolpita in alcune medaglie papali, e come fu disegnata in quei preziosi codici di città e di fortezze diverse, che sono alla Magliabechiana di Firenze, di che ho copia presso di me. Ora mi basterà seguir Flavio Biondo, secretario di Eugenio IV, il quale con verità ed eleganza ne dice[186]: Sorge la Rôcca superba sopra rupe tra il porto grande e il piccolo, costruita di grossi macigni con torri e muraglie tanto alte e sode che dalla banda di terra, tuttochè priva di fosso, rende inutili affatto gli sforzi degli oppugnatori per quanto si voglia grandissimi; e dal lato del mare domina i due porti, e offre alle navi ancorate sotto la sua guardia stazione quieta e sicura dagli insulti d'ogni procella e d'ogni nimico.

Or mentre l'esercito pontificio quivi indarno si consumava, combattendo dalla parte di terra, avvenne di

[186] Flavius Blondus, *Historiarum* Dec. III, lib. IV, in-fol. Basilëa, 1531, p. 462 e 465: « *Castra inde admovet Civitali Vetulæ, qui locus... Arcem habet munitissimam et portum infero mari celeberrimum, qui Centumcellensis prisco tempore dicebatur.:. Constabat obsidionem ipsam et oppugnationes terrestres vanas prorsus inefficacesque futuras, nisi Petrus Laureanus... fuisset cum classe... Saxeus est scopulus a meridie in occasum porrectus tanto maris alti spatio, Porticellum vocant, ab continenti sejunctus quantum viginti complent triremes; cum tamen ejus Porticelli pars quæ ad Occidentem spectat solem palustri limo nec ullum navigium perferente attingat littus. Alia Orientem versus spectans abrupta viribus via et quasi porta quæ vix triremem accipiat a saxo dirimitur littori contiguo. In cujus dorso Arx est fundata, et dudum magnis opibus, quadrato lapide adeo erecta est ut quantum exponitur continenti sine fossa, quantumvis maximos frustretur oppugnantium conatus: ab Arcis vero latitudine ad scopuli caput mari immissum jactæ quondam in gyrum moles maximæ Subsolanum et Austrum Africumque arcentes, portum efficiant ab omni æstu maritimo tutum; in quo Arx superba quietam securamque navibus ab hoste stationem præbeat.* »

trapassare l'armata navale dei Veneziani, forte di quarantasette galere, che venivano da certi schermugi combattuti verso Genova sotto Pietro Loredano. Il quale, pregato da papa Eugenio, consentì a dar mano contro il Prefetto dal lato del mare, tanto più che seco avea scale e macchine e molti altri fornimenti necessarî all'espugnazione, di che al campo difettavano. Il Loredano ancorò fuori del tiro delle bombarde, e sbarcate le genti e gli attrazzi, rinforzò le opere degli assalitori: poi a richiesta del Fortebraccio fece accostare due barche barbottate, cioè corazzate come allora si usava, e coperte da doppio tavolato a mo' di testuggine, e quindi riempite di soldati bracceschi, perchè tentassero l'assalto [187]. Le due barche in tal modo acconcie mossero abbrivate, urtarono di viva forza nella bocca, e spezzata la catena furon dentro nel porto piccolo sotto la Ròcca: al tempo stesso dal campo giucavano le artiglierie, e i soldati colle scale in alto minacciavano montare di lancio sui parapetti. Quei della darsena daddovero scalavano sui rottami degli antichi portici, e si coprivano tra quei grottoni che a modo di carceri anche adesso sottostanno tra la rupe e la Ròcca. E ben avvenne che la difesa invece di esser sostenuta da uomo intrepido toccasse più tosto ad effeminato, come il Prefetto: altrimenti l'espugnazione anche dal mare sarebbe riuscita malagevole. Ma colui, sia che temesse la perfidia de' suoi venturieri ca-

[187] Blondus cit.: « *Laureanus semotas ab arcis jactu triremes continuit... Inde Fortibraccio petenti concessit ut triremes ex minoribus duo... tabulatis desuper duplicibus tectæ, ut vineæ speciem haberent, brachianis militibus complerentur... Adjunctis Venetorum copiis et bombardis circum Arcem... Qui vero in Porticellum adducti erant Brachiani, subjectas Arci promurali cavernas, scalis immissis, carcerem sepulchrave intraverant.* »

Sabellico, Dècad. III, lib. I, in-4. Venezia, 1717, p. 535.

Vedi sopra, lib. II, cap. XXVIII, nota 161, p. 409.

talani, come egli disse, sia che ve lo inducesse la sua codarda natura, come altri pensarono, dopo tredici giorni si arrese, sotto condizione di ricevere gaggio di quattromila fiorini d'oro e salvocondotto per andarsene a Siena. Le quali cose consentitegli, passò con trecento cavalli al soldo dei Sanesi[188].

Di Civitavecchia e delle sue condizioni ciascuno potrà pensare il meglio, dopo la cacciata di colui che avevala lungamente tenuta a suo profitto, e ridottala nido di scherani stranieri, tanto che la maggior parte del popolo aveva dovuto abbandonarla. Ritornarono gli esuli, riformarono gli ordini del municipio, rifecero i danni del pubblico erario, e dierono ricovero nella distretta all'istesso Pontefice. Voleva altresì ritornare il Prefetto: ma scoperto in Vetralla all'ultimo d'agosto del 1435, fu preso, e menato nella ròcca di Soriano, dove per comandamento del patriarca Vitelleschi gli fu tagliata la testa in mezzo alla piazza, e il corpo portato a seppellire nella chiesa di santa Maria dei Gradi alla porta di Viterbo[189].

[1433.]

XX. — Domati i Colonnesi, e cacciato il Prefetto, pareva al Papa di poter vivere tranquillo, e che coloro non farebbero più movimento. Ma si trovò ben presto sgannato, perchè i caduti non altro aspettavano più che l'occasione di rilevarsi, e l'ebbero donde meno si aspettava, dal concilio di Basilèa.

[188] Niccolò della Tuccia, *Cronaca dei fatti d'Italia nel secolo XV*, Pubblicata dal professor Francesco Orioli nel Giornale Arcadico *di Roma*, in-8, 1851, t. CXXV, p. 312; nè fino ad oggi è stata pubblicata altra edizione.

[189] Della Tuccia cit., 338.
Paolo Petroni cit., 1111, E.
Muratori, *Ann.*, 1435, in-fin.

I dissidî religiosi e gli errori degli Hussiti avevano causato tal guasto in Germania, specialmente in Boemia, da far sorgere tra quei popoli la guerra civile. Per la quale, e per comporre le controversie degli eretici, e per riordinare la disciplina dei cattolici, scaduta nello scisma, si aprì in Basilèa concilio generale sotto la presidenza del cardinal Giuliano Cesarini, legato del Papa. I padri di quella raunanza, che avevano in memoria quel che s'era potuto a Costanza, quando furono processati e deposti tre papi, cominciarono a presumere più autorità che loro non si convenisse: citarono papa Eugenio, assegnandogli il tempo a comparire, e inciprignita sempre più la questione, dettero ai nemici di lui l'opportunità che cercavano di molestarlo. Per diverse cagioni non ben si diceano con Eugenio i Colonnesi, il conte Niccolò Fortebraccio della Stella, e Filippo Maria Visconti duca di Milano: i primi desideravano tornare possenti in Roma, e ricuperare le castella che avevano perdute; Niccolò voleva ricattarsi di certi denari che stimava essergli dovuti pegli stipendî della passata milizia; Filippo Maria aveva delle pretensioni in Romagna, e pensava, che movendosi gli altri intorno alla capitale, di necessità le provincie in breve tempo dovrebbero cadere in lui: laonde tutti costoro di conserva, e ciascuno per sue private vedute, ed altri con loro, si mossero. E mentre le armi ducali, guidate da Francesco Sforza e da Lorenzo Attendolo della Cotignola, giugnevano a Spoleto e ne pigliavano possesso, facendo mostra di certe lettere false, come se procedessero contro Eugenio a nome del concilio di Basilea [190], al tempo stesso Niccolò Forte-

[190] S. Antoninus, part. III, tit. xxii, cap. x, § 2.
Blondus cit., Dec. III, lib. v.
Raynaldus, *Ann.*, 1433, n. 26.
Muratori, *Ann.*, 1433, post. med.

braccio, che stava a Tivoli con grossa banda di cavalli e di fanti, infestava Roma, e spiegata una bandiera nuova col titolo di capitano del sacro Concilio contro il Papa, chiamava sotto a quella, non solo i Colonnesi che avevano in quelle parti molti aderenti, ma ogni altro capitano di ventura che si trovasse senza partito[191]. Or costoro che in fatto non toccavano soldo da niuno, nè anche dal sacro Concilio, vivevano di rapina sulle terre di Roma, mettendo le ville, le masserizie, i ricolti, e il bestiame tutto in un fascio a saccomanno.

[1434.]

Con funesti preludî cominciò l'anno 1434, nel quale ingrossatesi alla buona stagione le bande del Fortebraccio per le genti venutegli da Viterbo, e per le altre condotte dal conte Niccolò Piccinino, crebbero ancora più di prima le rovine in campagna di Roma. E quantunque Eugenio mandasse fuori le sue squadre, guidate dagli Orsini, non venivagli fatto di rompere quell'oste che erasi troppo indurita. Allora i Romani oltraggiati, arse le campagne, perduto quasi tutto il bestiame, chiusi da ogni parte, aizzati dai Colonnesi, e sedotti da quel così detto sacro Concilio contro il Papa, levaronsi a rumore, e andarono a palazzo chiedendo riparo a tanti mali, e la consegna di castel Santangelo, di Ostia, e di Civitavecchia[192]. Nel qual tempo le milizie papali di presidio in Castello, volendo reprimere il disordine e certe voci di repubblica che si spargevano, accrebbero infinitamente la confusione, sparando alla cieca colpi di bom-

[191] Della Tuccia cit., 334.
[192] Id., 348.
Blondus cit., 481.
Petroni cit., 1105.

barda per le strade: oltracciò la guarnigione d' Ostia non lasciava più entrare nessun legno di vettovaglia o munizione. Di che vieppiù si accesero in furore i Romani [103].

Papa Eugenio all' aspetto di tanti mali, che per sua ed altrui disgrazia non aveva preveduti, conobbe non restargli altro scampo che la fuga. E appunto per questo Giovanni Vitelleschi, vescovo di Recanati e primo ministro di stato, che già da qualche tempo aspettava tal fine e non altro di quelle vicende, aveva fatto venire da Civitavecchia una galèa: ma essendo stata veduta sul Tevere presso a san Paolo pochi giorni prima della sommossa, aveva messo sospetto; e mormorandone alcuni pubblicamente, bisognò rimandarla per non precipitare la catastrofe.

Al tempo stesso, corsa attorno la voce delle angustie di Roma, e come i Bracceschi arricchivano nelle ruberie della campagna, e come i doviziosi cortigiani trafugavano le più ricche sostanze, erano venuti pur dalla parte del mare ogni maniera di corsari e pirati, e seguaci dei diversi partiti, per conquistare sopra i fuggiaschi la loro parte del bottino. Uno di quei venturieri, chiamato il Vitello d'Ischia, notissimo in Roma fin dal tempo del capitan Cossa, fu dai ministri del Papa condotto a soldo, perchè senza altrui sospetto ne favorisse lo scampo.

[103] Gianvincenzo Gravina, *Del Governo civile di Roma*, Mss. inedito. Due esemplari alla Casanat., E, VII, 24; E, V, 11, p. 40.
Paolo de Magistris (di Benedetto, di Cola), detto Lo Mastro dell' Urione de Ponte. *Memoriale, dal 1422 al 1476.* — Cod. Vat., 3255. — Arch. Secr., Capitolino, Cred. XIV, cod. vi. — Chigiana, Mss. n. 826, N. II, 32. — Inedito e importante.
Graziani, *Cronaca;* Arch. Stor. It., XVI, p. 381.
Anonymus, *Hist. Florent.*, *S. R. I.*, XIX, p. 975.
Balutius, *Miscell.*, lib. VII.
Infessura, *S. R. I.*, III, ii, 1125.
Raynaldus, *Ann.*, 1434, n. 6, 8.

E mentre ai sollevati si davano buone parole, qualcuno ronzava alla Ripa per avere una barca sul fiume, mettervi dentro Eugenio, e menarlo verso il mare al Vitelli.

Fra gli altri Niccolò, vescovo di Tropèa, come se volesse lasciar la curia e tornarsene in Calabria, s'accordò con un tal Masotto, barcajuolo di Ripa, per essere condotto alla foce: e costui non solo prese di molto molto buona voglia la caparra, ma entrato nel secreto intendimento di Niccolò, e spirando letizia dagli occhi, si die' a riforbir la barca, il pagliuolo, i sedili, i remi, destando per semplicità tanta ammirazione laggiù nei riguardanti, e tanto sospetto negli ufficiali, che furono levati remi e timoni a lui ed a tutti i battellieri di Ripa, restandone esso ed ogni altro tristo e deluso.

Nientedimeno per avventura seguì che, se non il vescovo Niccolò, un Giovanni Mileti, vecchio servidore del Papa, cui davano in corte il titolo di Soldano, ritrovasse palischermo e nocchiero: perocchè scontratosi a caso in Trastevere proprio con Valentino, scrivano del predetto corsaro Vitelli, il quale usava sovente col suo schifo in Roma per le provvigioni della galera, pensò trarne partito: e con lui discorrendo sopra i successi della giornata, e sopra la scempiezza di Masotto, e che altro ingegno ed altri uomini si richiedevano a simili imprese, venne senza scoprirsi a far giudizio certo che Valentino niuna altra cosa più vagheggiava in quel giorno quanto esser chiamato; anzi da sè stesso non oscuramente si profferiva pronto a servire il Pontefice. Per la qual cosa non tardarono a convenire insieme, ed a fermare il modo e il quando della partenza[194].

Era il diciotto di giugno 1434 presso al meriggio,

[194] Blondus cit., per totum.

Pietro Caffarelli, *Cronica Romana, dal 1431 al 1434.* — Ap. Galletti, *Miscell.*, Mss. Cod. Vat., 7976. — Coppi cit., XV, 327.

e i sollevati stanchi delle veglie notturne e del calore della stagione all'ombra o per le case la più parte riposavano: stava lo schifo forastiero al posto consueto, i marinari vicini, e Valentino in guardia alla banchina di Ripa, quando Eugenio papa, anzichè lasciarsi imprigionare o condurre violentemente a Basilèa, prendeva la negra cocolla di monaco benedettino, tirava il cappuccio sugli occhi, camuffava al modo stesso Giovanni Mileti, e i due così soletti per la scala secreta del Vaticano scendevano abbasso, donde con due mule cavalcavano verso il fiume, senza essere nè dalle guardie di palazzo, nè dalle genti per via riconosciuti.

Intanto facevano buona guardia nell'anticamera di corte Biagio da Molino patriarca di Gerusalemme, Astorgio vescovo di Ancona, ed Angelo vescovo di Parenzo: i quali essendo a parte del secreto, e sotto colore di aspettare per l'udienza, tenevano ogni altro rispettosamente indietro, fino a tanto che non venisse notizia certa della riuscita. E già papa Eugenio sceso dalla mula, abbrancato a mezza vita da Valentino e da Giovanni, passava dalla riva allo schifo: già a voga battuta si allontanava prestamente dal porto di Ripa. Ma a un tempo quivi stesso tutti riguardando, domandavano che fosse di tale novità: due monaci negri di gran corsa venire al san Michele, lasciar le mule senza custode, imbarcarsi di soppiatto; il notissimo Valentino andar via così sollecito, senza salutare gli amici per gli alberghi vicini, metter fuori brusco brusco i remi e le armi; cose da dare in ogni tempo, nonchè allora, ammirazione grandissima. Il sospetto di tanti restava poco dopo confermato da ciò che succedeva in palazzo: perchè saputa la partenza per segni convenuti, i vescovi troppo sollecitamente la divulgavano, ed essi e quanti altri erano impauriti davansi a gambe pel corridojo di castel San-

tangelo a cercarvi riparo. I servidori saccheggiavano palazzo, e la città a un tratto levavasi a rumore, querelandosi ciascuno di essere abbandonato dal principe quando avevano i nemici alle porte. I più ardenti nelle questioni del giorno e del Concilio di botto a piedi e a cavallo pigliavano le vie di terra assai più spedite che non il tortuoso aggiramento del fiume per raggiugnere Eugenio, e per rimenarlo a Roma.

Valentino allora, che tutte queste cose non pensava, nè forse credeva possibili, trapassato il porto e la guardia, scorrendo giù per le lande della Magliana, godeva nell'animo, si riputava felice di esser riuscito nell'impresa, e faceva riposare i rematori: ormai poco pensiero mettevagli la contrarietà del vento e la lentezza della corrente; poco la magrezza del fiume che nell'estiva stagione costringevalo a tenersi in canale e a cercare studiosamente il callone. Continuavasi nel viaggio, e veniva al passo di Pontegalera, quando era già occupato dai sollevati, che chiamavano minacciosamente lo schifo alla riva. Sbigottirono Valentino e i compagni all'improvviso ostacolo: tuttavia ripresa lena adagiarono il Papa risupino sul pagliuolo, lo ricoprirono delle proprie persone, e tratti fuora due pavesi e due balestre che avevano a bordo, minacciando e difendendosi, in mezzo ai dardi, in mezzo ai nemici, tra le frementi grida e le lusinghiere promesse, oltrepassarono.

Riuscita vana ai tumultuanti la prima prova, restava a vedere che sarebbe a capo Duerami, ove il Tevere dividendosi chiude in mezzo l'isola Sacra. Alla punta dell'isola, tra i due tronchi, a destra e a sinistra, allo scoperto e negli agguati era gente: e una barcaccia di pescatori trovata a caso, e piena dei più avventati giovani, veniva nel mezzo del fiume per chiudere ogni via di scampo.

Sull'ora del tramonto, la furia del vento contrario a grado a grado cedendo lasciava scorrere il palischermo papale con maggior velocità al rischioso passaggio. Allora pensando Valentino non avere altro partito che andare avanti, arringava i compagni, esortavali a far cuore uguale alla grandezza del pericolo, e ricordando le opere di valore in altre occasioni già fatte, diceva che quantunque poveri, e nati di oscuro lignaggio, sarebbero pur divenuti e ricchi e chiari se avessero compita ad onore la nobile impresa, tenendosi in fede e salvando il Pontefice romano dalle mani degli avversari. Aveva appena Valentino in rozze frasi terminato il suo discorso, che già comparivano le ripe del Capo gremite di gente, e più ancora minaccevole veniva nel mezzo la barca nimica per contendere il passo, per ghermire i fuggitivi, o per gittarli sull'una delle ripe in poter di quei furiosi. Messo a tale il nostro Valentino, rileva la voce ed esclama: Coraggio, e avanti! voga battuta, in mezzo, addosso al burchiaccio, investi prua contro prua, armi contr'armi, avanti, arranca! E di fatto, stringendo il timone, moveva la punta del suo schifo a cercare il corpo dell'avversario. Se non che costoro, temendo l'impeto di chi piombava sopraccapo a favor di corrente e con tanta foga, e poco fidando come dissero dappoi nella fragile barcaccia, dettero il timone alla banda, schivarono lo scontro, e lasciarono sgombro il passo a Valentino. Levossi allora il plauso dei vincitori, che spintisi tra la confusione dei nemici e la propria esultanza a tutta lena nel canale di Ostia, trapassata la città e più oltre la torre Bovacciana, entrarono nel sicuro e libero campo del mare[195].

[195] Blondus cit., 485: « *Eugenius... laudatis pro virtute omnibus, multaque pollicitus, Turrim adlabitur Ostiensem; ad triremem vero*

Poco di poi il pontefice Eugenio, stato fino allora supino nel pagliuolo in trepide orazioni, saliva a rassettarsi nella camera di poppa sulla galera del Vitelli; ove facendosi raccontare dal Valentino tutte quelle cose che non aveva potuto cogli occhi proprî vedere, lodò grandemente il valore di lui e dei compagni, e dètte loro, oltre alle promesse di gratitudine perpetua, grassa mercede. Avrebbe voluto salpare incontanente verso il porto di Civitavecchia, ma pel vento contrario, che da quindici giorni teneva impedita la navigazione, dovette restarsi quella notte sur un'ancora di leva, rimpetto alla spiaggia. Là prestamente si fu raccolta una specie di corte per la venuta di altri prelati e familiari che, da parti diverse fuggendo, vi giungevano.

All'alba del diciannove di giugno, messosi un po'di scirocco, sciolsero la vela, e la sera dell'istesso giorno entrava papa Eugenio nel porto di Civitavecchia, dove alloggiatosi al sicuro nella Ròcca, scriveva colla data di quel luogo ai princìpi d'Europa intorno alle cose di Roma e della sua liberazione [196]. E poichè si fu riposato due giorni in Civitavecchia, volendo ridursi a Firenze, montò sopra la galèa che quivi sin dal principio dei tumulti era stata ritenuta, come ho detto, e presa di

Vitelli delatus Civitatis Vetulæ portum petere nocte illa decreverat. »

Per questa torre vedi pure la nota 184.

[196] Blondus cit., 485: « *Moratusque Pontifex in Civitate Vetula duos dies, epistolas de sua liberatione ad universos Christianos principes dedit.* »

Della Tuccia cit., 352: « *Et pigliando l'alto del mare arrivò a Civitavecchia, et nella Rocca si posò due notti et un dì...* » et p. 359: « *Nota, lettore, che Papa Eugenio scrisse da Civitavecchia a tutte le terre... che dovessero dare obbedienza al conte Francesco, come fosse lui proprio.* »

conserva la galèa del Vitelli, ed otto saettie di Civitavecchiesi, con tutti i prelati e familiari che vollero seguirlo approdò indi a quattro giorni in Portopisano[197].

Roma cadde in potere del Fortebraccio e dei Colonnesi: ma il popolo se li scosse prestamente di dosso. Venutivi appresso i Vitelleschi, tornarono la città a devozione del Papa[198].

[1437.]

XXI. — Intanto che la Toscana e principalmente Firenze festeggiavano la venuta del Pontefice, questi divisava in cuor suo di contrapporre alle smodate pretensioni dei padri di Basilèa un solennissimo concilio, dove non già si avesse a trattare la disunione della Chiesa latina, ma in quella vece richiamare nella unità della fede la Chiesa greca. Dopo che l' imperador Costantino ebbe trasferita la sede dell' imperio in Bisanzio per anni quattrocento e sessantanove vi si mantenne la comunione cattolica, tanto che i popoli dell'Asia infino all' India ritenevano e professavano la vera credenza che era stata in ogni parte annunciata dagli Apostoli. Ma quando gli imperadori d' Oriente, dispiccatisi dalla Chiesa cattolica, presero a favorire lo scisma, perdettero le provincie lontane, e più volte furono a un pelo di rovinare in tutto, a non esser stati più e più volte in loro soccorso i cattolici occidentali. Nel secolo undecimo i Saracini sarebbero entrati in Costantinopoli, senza le crociate dei Latini; al

[197] Blondus cit., 485: « *Triremem florentinorum tunc expeditam conscendens, trirememque Vitellii dignioribus onerans Prælatis, triremibus parvis quas sagittivas vocant octo curialibus etiam plenas consequentibus navigans, quarto postquam a Civitate Vetula solverat die... Portum intravit Pisanum.* »

[198] Muratori, *Ann.*, 1434, ante med.

principio del secolo decimoquarto gli Armeni, gente cattolica e per quei tempi potentissima, difesero Costantinopoli dai Turchi, e altrettanto non guari dopo fecero gli Italiani, come ho detto nei primi capitoli di questo libro. Così verso la metà del secolo, nel quale ora colla nostra storia ci troviamo, avendo i Turchi ripreso le ostilità con tanto successo che stavano già già per ingojarsi quel poco di Grecia che libera rimaneva insieme colla capitale, l'Imperatore mandò per ajuto al Papa ed ai principi occidentali, rappresentando la sua distretta, e il desiderio di convenire insieme intorno agli articoli della fede. Le proposizioni dell'Imperatore giugnevano alla corte del Papa altrettanto sfiduciate quanto gradite: perchè da una parte non appariva che si potessero frenare i Turchi, nè che dall'altra si volessero contentare i Greci. Tuttavia perchè non si doveva in affare così grave omettere niuna diligenza, papa Eugenio intese di proposito a questo fine, e giunse pure a celebrare l'unione dei Greci e dei Latini per l'ultima volta, prima che cadesse l'imperio. Superati pertanto gli ostacoli che si frapponevano al compimento della grand'opera, i ministri del Papa e gli ambasciatori di Costantinopoli si convennero di celebrare concilio generale in Ferrara, ove i prelati della Chiesa orientale ed occidentale sarebbero insieme per trattare della fede. Giovanni Paleologo imperadore col patriarca Giuseppe di Costantinopoli, e circa settecento altri personaggi, vescovi, dottori e principi di quella nazione si profferirono pronti a venire in Italia, con tutto che dovessero lasciar le case loro esposte agli insulti dei Turchi.

Il cavalier Giovanni Bissipato ed Emmanuele Tarcagnotta, che a nome dei Greci trattavano queste faccende, concertarono i capitoli preliminari della futura raunanza in questi termini: Il Papa manderebbe al Pa-

leologo otto mila ducati pel viaggio, e farebbe le spese a lui e a tutti i suoi durante il concilio, darebbe il carico ad alcuno di andarlo a levare con quattro galere e di rimenarlo a casa, e manterrebbe trecento balestrieri romani alla guardia di Costantinopoli. Discrete domande, miseria dichiarata, e giudizio poco fino nel preferire i balestrieri ai bombardieri e schioppettieri. Ma la bisogna andava così in quel luogo e tempo.

Il Santo Padre dovendo mandare danaro, milizie, galèe e nunzî, e trovandosi esso stesso quasi fuggiasco in Firenze, fece pigliare quattro galere a Venezia; e armatele a sue spese e di sua gente con sopra trecento sceltissimi balestrieri delle bande del Vitelleschi, le mandò a Costantinopoli. Forse allora primamente navigarono in Oriente i tre fratelli romani Troilo, Antonio, e Paolo Annibaldeschi, conti della Molara, che appresso vedremo fare grandi prove di valore nella difesa di quella piazza. Certamente andò capitan generale della squadretta il nobile Antonio Condulmiero, nipote del Papa, pel quale fu scritta la patente che qui riduco al nostro volgare [199]:

« A perpetua memoria.

» Eugenio vescovo, servo dei servi d'Iddio, al diletto figlio Antonio Condulmiero, nobiluomo e capitano delle nostre galere destinate a Costantinopoli, salute. — Diligentemente considerando i pregi cospicui della probità e della prudenza onde il Signore ha fatto ricca la tua persona, e la prontezza di tua volontà per tutto quello che risguarda l'onor nostro e della romana Chiesa, e la singolare perizia tua nelle arti marinaresche, per

[199] « EUGENIUS EPISCOPUS, *servus servorum Dei, Dilecto filio nobili viro Antonio Condulmario galearum nostrarum Constantinopolim mittendarum Capitaneo Generali,* » ap. HORATIUM IUSTINIANUM, *Acta Concilii florentini,* in-4. Roma, 1638, p. 17.

la quale nella tua stessa patria tanta lode conseguisti, possiamo senza dubitazione sperare che per lo tuo ministerio saranno bene ed utilmente governati quegli affari che ti verranno commessi. Avendo per tanto fatto allestire in Venezia quattro galere per condurre in Italia il carissimo in Cristo figlio nostro l'Imperador dei romèi ed il venerabile fratello Gioseffo patriarca di Costantinopoli con altri molti prelati greci a fine di celebrare l'unione della Chiesa occidentale ed orientale, e richiedendosi a quella squadra per la condotta e ricondotta un capo e duce di merito, abbiamo pensato alla tua persona ed alle doti singolari che la rendono adatta a questo ufficio. Quindi giudicando che per tua virtù e divino adjutorio le predette galere anderanno e torneranno salve, e si compieranno bene tutte quelle cose che desideriamo e ti commetteremo, Noi fin d'ora ti facciamo, deputiamo, creiamo, e costituiamo a tenore di queste lettere capitano generale delle quattro galere, e sopra tutti i padroni ed altri ufficiali e gente di capo e di remo, deputati o da deputare, dando a te autorità e comando sopra tutti e singoli, andando, tornando e conducendo l'Imperadore sopradetto il Patriarca ed i Greci, secondo il mandato per ciò stesso espresso a'due nunzi apostolici che verranno teco, cioè ai venerabili fratelli nostri Marco arcivescovo di Tarantasia e Cristoforo vescovo di Cheronèa, e secondo il consiglio e direzione dei venerabili fratelli nostri Pietro di Digne e Antonio di Portogallo vescovi, e di Niccolò Cusano prevosto di Conflens, oratori del concilio di Basilèa, i quali per la medesima ragione verranno pur teco. Di più ti conferiamo la più ampla giurisdizione sopra tutti gli ufficiali, soldati, marinari e remigi così chè tu possi i disubbidienti o in qualunque modo delinquenti secondo giustizia ed arbitrio tuo punire, correggere, esercitare

il mero e misto imperio, e fare tutte e singole quelle cose che al pienissimo carico del capitanato generale di diritto o per consuetudine si conoscono appartenere, secondo il modo e la forma delle commissioni che i nostri diletti figli del senato veneziano dànno ai capitani delle squadre loro che sogliono mandare in Romania. Strettamente ancora comandiamo ai padroni, ufficiali, soldati, marinari e remigi sopraddetti, che a Te come a loro signore e capitano generale pienamente obbediscano ed attendano. Fa or tu dunque di adempiere al debito tuo con tale divozione, sollecitudine e diligenza che la tua virtù e probità producano l'effetto da noi desiderato, in guisa che tu, oltre al premio che per questo meriterai dal signore Iddio, possi anche la più ampia grazia nostra e della Sede apostolica meritare. Dato a dì sei luglio 1437. »

Con questi ordinamenti Antonio condusse le galere a Costantinopoli, ed avendovi disbarcato i balestrieri romani e fattane colà bella mostra, ricevette al suo bordo l'imperador Giovanni Paleologo, il fratello di lui Demetrio Porfirogenito principe della Morèa, il patriarca Gioseffo, i legati dei patriarchi di Gerusalemme, d'Alessandria, e d'Antiochia, gli oratori dell'imperador di Trebisonda e de' popoli Iberi, Russi, e Rumeni, e moltitudine di vescovi e prelati di ogni altra nazione orientale, settecento personaggi di conto, insieme ai quali sciolse le vele il ventisette di novembre, e dopo lunga navigazione nel cuor del verno, all'entrante di febbrajo dell'anno seguente fu nel porto di Parenzo.

[1438.]

Le memorie di questa navigazione veggonsi tuttavia impresse a gran rilievo sulle porte di bronzo della Ba-

silica Vaticana, tra i fasti di Eugenio IV, opera del risorgimento, modellata e gettata da Antonio Averlino detto Filarete e da Simone fratello di Donatello. Il Giustiniani nella *Storia del Concilio fiorentino* ne riproduce l'imagine con una stampa in rame, dove campeggia la capitana papale in quella che si diparte dai lidi orientali. Vedi lo scafo lungo e sottile, il fanale a poppa, lo stendardo della croce, e la negra aquila bicipite in più parti, due remi per banco, tutti i rematori alla voga, spiegato al vento il trevo della maestra, serrata la mezzana, due piloti a prua per dirigere la corsa, il comito alla mezzania per attendere alle vele, il trombetta alla spalliera per festeggiare, e i due Paleologhi in grande ammanto seduti presso alla porta della camera di poppa che chiamano gli occhi di tutti per quei loro cappellacci da non dimenticar mai più: cupole altissime di sesto acuto, tese risvolte senza gronda, e un gran becco appuntato bizzarramente tre spanne in avanti [200].

Il settimo giorno di febbrajo tutti costoro erano a san Nicolò del Lido presso Venezia, e là intorno infinite gondole che venivano a salutare l'Imperatore e i Vescovi orientali. Il Doge per suoi cerimonieri mandava pregando l'augusto Giovanni che dovesse piacergli rimanersene a bordo sino al dì vegnente, e intanto si ordinerebbe ricevimento degno a tanta maestà. Il giorno appresso, che fu domenica, moveva da san Marco il Doge col bucintoro suo, attorniato dai senatori e consiglieri in abito di seta porporina, appresso dodici galere di fanale tutte lucenti di ricche dorature, a sfarzo pomposo di bandiere e soavi concerti di musica: crescevano

[200] Iustinianus cit., p. 70.
Tarcagnota, *Storie del mondo*, parte II, lib. XIX, in princ.
Fantoni Castrucci, *Storia d'Avignone*, in-4. Venezia, 1678, t. I, p. 325.

pompa le gondole e i palischermi della nobiltà e cittadinanza veneziana, che tra lo strepito delle artiglierie e il rintocco delle campane accompagnavano gli ospiti illustri nella città, tutta riversatasi attorno ai canali e alle vie dell' imperial passaggio. Il quale cominciato sul mezzodì non ebbe termine prima del tramonto, con tale gioconda festosità che niuno può descrivere che veduta non l' abbia.

L' Imperatore e il principe Demetrio per la via di terra cavalcarono speditamente a Ferrara; il patriarca Gioseffo e gli altri vescovi, dopo essersi riposati alquanto in Venezia, navigarono colle istesse galere pel Po, ove, incontrati dal bucintoro estense, si rinnovarono tra i vescovi dell' Occidente quivi congregati e quelli di Oriente che allora giugnevano le accoglienze liete, rese più solenni dalla presenza del Pontefice romano, innanzi al quale furono ripigliate le adunanze sinodali [201].

[1439.]

E perchè non guari dopo piacque ai Padri trasferire il Concilio in Firenze, alla fragranza di quest' inclito fiore concorsero i Greci e i Latini per deliziarsi nei frutti della pace. Imperciocchè proposta e dibattuta colà dai primi maestri in divinità delle due nazioni ogni maniera d' argomenti, addotte le autorità della Bibbia, le sentenze dei Padri, le decisioni dei Concili, e le tra-

[201] Phrantes Protovestiarius, *Hist.*, lib. II, cap. XIII, et seq.

Andreas a Sanctacruce, patritius romanus, *Acta Concilii ex.*, ap. Horatium Justinianum ut sup., p. 70.

Augustinus Patricius, *Historia Concilii Basileensis et Florentini*, ap. Labæum, t. XVIII.

Diario Ferrarese, *S. R. I.*, t. XXIV, anno 1438.

Anonymus Graecus, *Acta Concilii florentini, cum versione* Caryophili, ap. Labbeum, *Collect. Concil.*, XVIII, p. 11, 12.

dizioni della Chiesa, i Greci di piena scienza e libera volontà, convennero in ogni punto dommatico con la Chiesa cattolica romana, cantarono insieme co' Latini nelle due lingue il simbolo della medesima fede, parteciparono agli stessi divini misteri, e resero insieme le dovute grazie alla divina Provvidenza, cagione principale di così grande e desiderato beneficio. E di vero nè fuvvi allora nè può esservi adesso alcuno sì ottuso e stupido nelle cose di religione, cui quella concordia non dovesse e debba recare maraviglia e diletto.

Tutti quelli che sapevano delle strettezze dell'erario papale, sommamente stupivano che per quei tempi avesse Eugenio potuto sostenersi e non andar tranghiottito nella voragine delle tante spese che occorsero in due anni, e per la condotta delle galere, e pel presidio di Costantinopoli, e pel trattamento dell'Imperatore, dei vescovi, e delle persone che eran con loro, acciò venissero in Italia, e quivi dimorassero ora in Venezia, ora in Ferrara, ora in Firenze, e appresso se ne ritornassero donati e pasciuti, dove ebbero a andar grosse somme. Potrebbero esser messe nelle note di quei che bifonchiano intorno al correre della moneta in corte di Roma. Certo che l'arcivescovo di Colosso, quantunque greco, ne tenne conto pubblicamente in Concilio, dove presente l'Imperatore e i prelati delle nazioni di Oriente e d'Occidente, voltosi al pontefice Eugenio IV diceagli così [202]: « A voi, beatissimo Padre, si deve l'aver radunato a general sinodo la parte più eletta della prela-

[202] Bessarionis archiepiscopi Colossensis oratio, ap. Horatium Justinianum, *Acta Concilii Florentini*, in-fol. Roma, 1638, p. 89. « *Tu lectissimos quosque orientalium nationum Græcos, Ruthenos, Iberos, Valachos, et alios qui Pontum et Asiam incolunt, tua eximia sapientia, religione, cura, sumptibus, triremibusque tuis ad tuam præsentiam conduxisti.* »

tura e dell'episcopato delle nazioni orientali, Greci, Russi, Iberi, Vallachi, e gli abitatori del Ponto e dell'Asia, condotti in questo luogo dalla vostra esimia sapienza, religione, sollecitudine, e con vostro dispendio dalle vostre triremi avventurosamente guidati. »

Quindi ripensando a queste cose degli Orientali che per mezzo dei loro pastori erano venuti dall'estreme parti del mondo in Italia ed al Papa per cercare la verità della fede, tutti speravano che l'unione tanto solennemente giurata dovesse esser durevole: ma restarono delusi. Rimbarcati nell'Adriatico e rimenati con prospera navigazione dal Condulmiero colle stesse galere a Costantinopoli, non tutti tennero fermo. In breve ripullularono i vecchi errori: e Marco arcivescovo di Efeso, qual nuovo Fozio, ravvivò dalle ceneri semispente la fiamma dello scisma nel quale finalmente bruciò Bisanzio [203].

I Greci portano scolpito in fronte il marchio evidente dell'errore, che è la contraddizione con sè stesso: imperciocchè più volte la Chiesa orientale con tutto il corpo del suo episcopato si è disdetta, e più volte ha consentito alla dottrine dei cattolici romani. Questo è un fatto: dunque o

[203] HORATIUS IUSTINIANUS cit., 321.

LAONICUS CHALCONDYLAS, *De rebus Turcicis*, in-fol. Basilea, 1556, lib. VI, p. 91, B: « *Græci domum reversi non amplius iis quæ convenerant in Italia stare voluerunt... noluerunt amplius in religionis negotio adhærere Romanis.* »

MACHIAVELLI, *Delle istorie fiorentine*, lib. V, anno 1439, in-16. Italia, 1819, t. II, p. 39: « *E benchè questa deliberazione fusse contro alla maestà dell'impero greco, ed alla superbia dei suoi Prelati il cedere al Romano Pontefice dispiacesse, nondimeno sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi... deliberarono cedere.... Ragunati adunque per più giorni nella Chiesa cattedrale insieme con i Romani e Greci Prelati, dopo molte e lunghe disputazioni i Greci cederono, e con la Chiesa e Pontefice romano si accordarono.* »

prima o dopo fallì nel negozio gravissimo della fede. All'incontro la fermezza e sicurtà della cattolica dottrina romana più splendente si mostra pel fatto opposto: cioè che non siamo andati mai noi a Costantinopoli per domandare le sentenze dei Greci, e ripudiarle poscia a nostro talento dopo averne fatta professione solenne innanzi agli altari.

Se per avventura leggerà queste pagine qualcuno di quei tanto riveriti e rispettabili signori co' quali si è discorso in Levante intorno a questo argomento, sappia che io rendo giustizia alla buona volontà della maggioranza cólta ed onesta della nazione: io l'ho trovata non solo disposta, ma desiderosa dell'unione colla Chiesa romana. L'ostacolo maggiore a me sembra nella parte men dotta e men virtuosa del loro clero.

[1440.]

XXII. — Terminato il Concilio di Firenze, non ebbero già fine le turbolenze e le guerre che tenevano sconvolto lo Stato romano, divenuto principal teatro della lotta nella quale le fazioni e i capitani di ventura si combattevano. Lasciando questa materia a chi s' appartiene, io non posso passarmi dei fatti che si riflettono sulla marina, e servono a dichiarare le condizioni dei nostri porti in que' tempi. La stella del cardinal Giovanni Vitelleschi si eclissò l'anno 1440, e un astro nuovo surse dall' orizzonte per assorbirne tutti gli splendori. Il tanto famoso condottiero delle milizie papali, per sospetto di tradimento e per ordine di Eugenio, fu ai diciotto di marzo ferito, fatto prigione, e morto in castel Santangelo. Lodovico Scarampo Mezzarota gli successe nel comando, e la casa Vitellesca, tremante della sua sorte, procacciò trovare scampo nell' avversità che vedeva sovrastarle.

Aveva il cardinal Giovanni tenuto in principal guardia sotto gli uomini suoi più devoti tre fortezze, Soriano, Ostia, e Civitavecchia [204]: in quest' ultima chiudeva i prigioni più gelosi [205], e ne aveva fatto castellano Pietro Vitelleschi da Corneto suo nipote, intorno al quale si raccolsero nella medesima Rócca gli altri della famiglia, specialmente il fratello don Bartolommeo, vescovo di Montefiascone e Corneto, con Egidio dell' Avello, e molti suoi Cornetani, e quivi ridussero al sicuro le loro sostanze [206]. E tuttochè costoro avessero sempre fin' allora fatto professione di singolar fedeltà al Papa, nondimeno entrato di mezzo l' interesse, voltarono faccia contro di lui e bisognò far guerra per ridurli al dovere [207].

A' due di maggio lo Scarampo si partì da Roma verso Civitavecchia con dumila cavalli e fanteria numerosa, e fece la prima fermata a Malagrotta. Intanto Bartolommeo nipote con Egidio fattore del fu Cardinale, prese alcune navi in Civitavecchia, ed imbarcate le genti inutili, danaro e roba assai, si trafugarono per mare a Talamone, indi a Siena, ch'era in quei tempi l'asilo di chiunque smucciasse dalle terre di Roma. Bartolommeo vescovo di Corneto [208], citato dal Papa come usurpatore,

[204] Muratori, *Annali*, 1440, in princ. « *Ostia, Soriano, Civitavecchia, ed altri luoghi che egli teneva, tornarono... in poter del Papa.* »

[205] Della Tuccia cit., CXXVIII, 303: « *Il Cardinal Vitelleschi fè pigliare l' abate di Montecassino e l' abate di Sassovivo... li mandò tutti dui prigioni nella Rocca di Civitavecchia.* »

[206] Paolo Petroni, *Storia Romana miscella, S. R. I.*, XXIV, 1123, C: « *Il Vitelleschi teneva Soriano, Civitavecchia, Castelnuovo ed Ostia, et aveva quattromila cavalli e duemila fanti... Et arricchì molto i suoi et anco i Cornetani, che non v'era sì tristo uomo che non fosse castellano o podestà, o gabelliere nelle terre della Chiesa.* »

[207] Della Tuccia cit., 307, e segg.

[208] Cronotassi *dei vescovi di Corneto, la quale si comincia dal* 1435, in-8. Viterbo, per Rocco Monarchi, 1868, p. 9.

in vece di rispondere alle accuse, appellò agli scismatici di Basilea [209]; e Pietro il castellano fece noto a tutti che non intendeva nè partirsi nè cedere, nè ròcca nè roba, nè al cardinale nè al Papa. Quindi lo Scarampo avanzò alli sei di maggio sino a Civitavecchia, ed ebbe senza contrasto la città, essendosi il popolo offerto alla devozione della Chiesa, dalla quale non si erano dipartiti quantunque minacciati dal castellano; solamente pattuirono collo Scarampo che non dovesse mettervi dentro più gente che non era necessaria a guardarla, cioè non più di quattrocento fanti. Dietro a loro, come furono entrati, i terrazzani chiusero le porte. Ma quivi accadde caso che, unito alla perfidia del Vitellesco, ridusse la città all'estrema rovina: imperciocchè le milizie papali, lasciate di fuori, cominciarono a presumere di esser ricevute nella terra, sotto colore di comperare vittuaglie, e quelli di dentro durissimi nel patto di non volerli ricevere: cresciuto il tumulto, i terrazzani ammazzarono uno di fuori, e ne ferirono diversi. Allora Pietro Vitelleschi per vendetta contro i Civitavecchiesi, che s'erano accordati col Papa e non con lui, chiamò le arrabbiate milizie, e sotto condizione che dovessero dare il sacco alla terra, per una porta che egli teneva tra la ròcca e la città, rispondente al termine della moderna piazza d'arme, li mise dentro. Civitavecchia dagli uni e dagli altri malmenata nel giorno otto di maggio patì saccheggio ed incendio tra le risa del traditore, e il cordoglio dello Scarampo, a dispetto del quale

[209] Della Tuccia cit., t. CXXVIII, p. 303: « *Era prima Corneto terra sotto la diocesi di Viterbo, et il detto Cardinale la fe' fare città, facendo creare Vescovo un suo nipote di Corneto... chiamato Bartolommeo.* »

Unghellus, *Italia Sacra*, in-fol. Venezia, 1717, t. I, p. 986.

fu commesso il misfatto senza che esso potesse impedirlo [210].

Al tempo stesso che queste cose avvenivano in Maremma, scendeva dai monti Niccolò Piccinino contro Roma, per cui frenare fu sollecitamente richiamato Lodovico Scarampo. Il quale nel levarsi da Civitavecchia, traendo alla frontiera, lasciò addietro in guardia quattrocento fanti perchè bloccassero la Rôcca e non permettessero a niuno mettervi dentro gente o provvigioni. Restarono per capitani del blocco Lodovico Michelotti da Perugia, Antonello della Sieve, ed il Castellano di Santangelo, facendo contro la Rôcca spesse prove con manganelle, briccole, bombarde e balestre: cioè con vecchie e nuove artiglierie, piccoli mangani e briccole a corda, e grosse bombarde da fuoco [211]. Con tutto questo non poterono venire a capo di nulla, anzi furono costretti ritirarsi: tanto erano sode quelle muraglie. Allora Pietro Vitelleschi scese agli accordi, e per intramessa di Angelo Panzani suo parente, capitolò che il Papa rifermerebbegli tutte le possessioni che il fu Cardinale aveva in Corneto di suo patrimonio, e a lui pagherebbe tremila ducati per la guardia fatta più anni nella Rôcca. Quindi il Vitellesco ne uscì quando vi entrava Niccolò da Porto, novello castellano a nome di Eugenio IV [212].

[210] Paolo Petroni cit., XXIV, 1124: « *Domenica dì primo maggio il detto Camerlengo Legato si partì da Roma, e andò a campo a Civitavecchia... tenuta da un parente del cardinale morto* » con quel che segue.

Della Tuccia cit., XXVIII, 308, tutto questo successo.

[211] Della Tuccia cit., 309: « *Ludovico Michelotti et Antonello della Seve con loro compagnie et il Castellano di castel Santo Angelo rimaso a Civitavecchia con briccole, manganelle, bombarde assai, e balestre, facendo continua guerra alla Rocca: poi senza haverla si partirono.* »

[212] Della Tuccia cit., 318.

[1443.]

Senza dilungarmi dal mare, trovo che all'entrante di giugno 1443 un cotal Ciarpellone, capitano di venturieri, si fu volto menare saccomanni intorno a Civitavecchia, dove predò ventimila pecore che stavano a maremma, e senza alcun impedimento passò il ponte del Mignone, e portò i suoi rubamenti in Toscanella. Il conte Averso dell'Anguillara, governatore dell'armi papali nella provincia, sentita la cavalcata, mosseglì incontro da Vetralla: ma udito pur del gran numero di cavalli, che quello aveva, tornò indietro, non saputogli bene di affrontarsi con lui che di gente così a piede come a cavallo di molto avanzavalo [213]. Il venturiero allora padrone della campagna corse ratto a Corneto, e ne pigliò un centinajo di prigionieri, tutti di buona taglia. Poi cavalcò in due divisioni: l'una su quel di Roma, da Camposalino sino a Malagrotta, predò un migliajo di vacche; l'altra colla persona sua piombò sopra Civitavecchia, e per ardita battaglia di mano, scalate le mura ed affuocata la porta, presela di viva forza, togliendone gran quantità di vini grechi, e vini navigati, olio, cacio, ferro, corame, zucchero, e molte mercanzie che v'erano dentro, e menò ogni cosa a Toscanella [214]. Di che Civitavecchia restò così malconcia che lo Scarampo ebbe poi a penar molto per rassettarla e ripopolarla, egli che ne conosceva l'importanza e avevala ricevuta in guardia speciale [215].

XXIII. — Ma egli è tempo che il discorso da questo

[213] Della Tuccia cit., CXXX, 11.

[214] Della Tuccia cit., 16.

[215] Della Tuccia cit., 28: « *Fatto questo il cardinale* (Scarampo) *venne a Civitavecchia ch'era sua, concessagli dal Papa, e perchè la*

minuzie ritorni al gran segno donde partì, cioè ai Turchi e ai Greci. Tra loro un tempo si mantenne tregua, parendo alla corte ottomana di non dover molestare i Bizantini quando erano in tanto credito ed amicizia coi sovrani d'Occidente e col Papa. Laonde Amurat si tenne in guardia, aspettando gli effetti che sarebbero venuti dal Concilio, deliberato di assaltare gli Orientali quantunque volte si rompessero cogli Occidentali. Intanto essendosi offerte alla sua ingordigia le ricche provincie d'Ungheria, dilacerate da intestine discordie, valicò il mare a Gallipoli, e senza che i Greci potessero tenergli il passo, entrò per la Tracia in quella vallata del Danubio che aveva a essere campo di gloria per Giovanni Unniade, e perno di riscossa per Giorgio Castriotto principe dell'Albania, il quale allora a punto prese l'armi a difendere la fede e l'eredità dei padri suoi. Le vittorie dell'uno e dell'altro, l'unione coi Polacchi, e la gran battaglia vinta da loro presso a Sofia capitale dei Bulgari, fecero sorgere grandi speranze, e diedero occasione allo stesso papa Eugenio di proporre più estesa confederazione di principi cristiani contro al nemico comune[216]. Divisava che, mentre i Turchi combattevano di qua presso al Danubio, settanta galere armate dalla Chiesa romana, dai Veneziani, e dal Duca di Borgogna, dovessero occupare l'Ellesponto, e tagliar fuori i Musulmani penetrati in Europa, tanto che non più potendo nè uscire nè ricevere soccorsi da que' dell'Asia, avessero a restare tutti prigionieri, e gli altri mai più arditi di tornarvi.

Convenuti per lettere e messaggi in questo divisa-

terra era abbrusciata e guasta, salvo la Rocca, ordinò farla rifare e popolare come prima. »

[216] Callimachi Experientis, *De clade Varnensi*, in-fol. Francoforte, 1578, p. 49.

mento, il Pontefice mandò avanti il cardinal Giuliano Cesarini, legato apostolico in Ungheria, interprete della sua volontà, e conciliatore delle civili dissensioni: appresso spedì a Venezia il cardinal Francesco Condulmiero suo nipote per cavare da quell'arsenale dieci corpi di galere ed armarli a spese della Camera apostolica [217]. E mentre il cardinale Francesco attendeva alla sua commissione, capitava colà il signor di Very da parte del duca di Borgogna chiedendo di altre galere che il suo principe voleva parimente armare per la medesima spedizione [218]. Allestitisi nell'invernata questi di Borgogna e di Roma, e imbarcate sceltissime fanterie, furono insieme coi Veneziani alla buona stagione dell'anno seguente intorno allo stretto dei Dardanelli.

[1444.]

Occupò quei rivaggi il cardinal Francesco, e distribuì le guardie, e ruppe ogni comunicazione, tanto che i Turchi non potevano più intendersi tra loro nè per la via di mare, nè di terra. La quale intramessa strategica portò loro infinito sgomento, chè si trovavano come tagliati nel mezzo da non poter più le parti estreme

[217] Callimachi Experientis cit., lib. II. in princ.: « *Sed ante alios, Pontifex, Venetique, et Januenses, cum Philippo Burgundiorum duce... ingentem classem in Hellespontum missuros spondebant, per quam Turci ex Asia transmittere seque cum Europæis conjungere prohiberentur.* »

Raynaldus, *Ann.*, 1443, n. 21, 22; 1444, n. 1, 4, 6.

Sebastiano Paoli, *Codice diplomatico*, II, 118, e le note in fine.

Marin Sanuto, *Vite dei Dogi di Venezia, S. R. I.*, XXII, 1106, 1109.

Sabellico cit., *Decad.* III, lib. VI, an. 1444, in-4. Venezia, 1717, p. 654.

[218] Sanuto cit., 1114.

comunicare nè tra loro, nè col capo, campeggiando l'imperatore Amurat ben lontano in Ungheria senza speranza di soccorso, senza notizie, e senza partito a prendere per la guardia diligentissima che facevano gli alleati sul mare[219]. Dall'altra parte Uladislao re d'Ungheria e di Polonia coll'esercito cristiano a grandissima speranza levaronsi, e crebbe soprammodo il loro coraggio, sapendo che il nemico in tal guisa tagliato per mezzo non poteva non essere totalmente disfatto. Il re di Polonia in quei giorni scrivendo dal campo di Buda all'altro campione e suo alleato Scanderbeg, gli diceva così: « I principi cristiani udirono da lungi delle nostre afflizioni, ma niuno si mosse a portarci soccorso: solamente Eugenio santissimo pontefice di Roma e Filippo duca di Borgogna sono venuti a sostener con noi la perigliosa lotta, essi ci hanno mandato sceltissime milizie e l'armata navale che, per quanto è in loro potere, tiene chiuso il varco dell'Ellesponto all'inimico[220]. »

E se di fatto ai Musulmani fosse stato impedito il passo dall'Asia in Europa, niuna forse delle tante confederazioni nostre contro a loro avrebbe potuto conseguire maggior trionfo quanto la presente. Stando le cose come ho detto, il Turco doveva esser rotto, le invasioni frenate, e l'imperio orientale mantenuto. Ma la fortuna

[219] Marinus Barletus, *Vita Scanderbeghi*, in-fol. Francoforte, 1578, p. 38: « *Sed quia classis Romana Philippique freti trajiciendi spem abstulerat, diu inops animi Turcus trepidabat.* »

[220] Uladislaus *Hungariæ ac Poloniæ rex Scanderbego Albanorum principi, epistola data ex Buda, III nonas Iulii* mccccxliv (5 luglio, 1444). Ap. Marinum Barletum cit., 34: « *Audiunt hæc Christiani principes, nec movet ullum miserabilis sociorum fortuna... Unus Eugenius sanctissimus romanæ rei praesul et Philippus Burgundiæ dux onus non detrectarunt. Alter Julianum hunc cum præclaro milite adjunxit... et classe instructa et in Hellespontum usque missa, Turcis transitum quantum in ipso fuit fortiter prohibuit.* »

tanto fugace e mutabile nelle cose del mondo, specialmente della guerra, inclinatasi al peso dell'oro in favor dei nemici, li fece passare in numero di settantamila, o, come altri dicono, di centomila, dalle rive della Misia a quelle della Tracia, colà dove il mare angusto partisce i due continenti, sotto a Gallipoli. Alcuni mercadanti cristiani, dei quali nulla di male avevano a pensare gli alleati, e per ciò eran lasciati navigare in quelle stesse parti, per vilissimo mercato pattuirono il nolo dell'esercito turchesco ad uno scudo d'oro per testa, e in una nottata compirono il tradimento [221].

Ma non poterono già gli scellerati tanto tenere occulta l'iniquità, che non fosse conosciuta dal Cardinale: che fremendo d'indignazione, e riserbando a miglior tempo il gastigo, spacciò subitamente lettere e messag-

[221] EUGENII PAPAE IV *Constitutio contra Christi proditores Turcis opem ferentes*, ap. RAYNALDUM, *Ann.*, 1444, n. 8 et n. 9: « *Genuenses Amuratem in Europam trajicere patiuntur.* »

AENEAS SYLVIUS, *De Europa*, cap. V: « *Eadem referunt de aliquibus Genuensibus.* »

BARLETUS cit., 38: « *Christiani quidam (si vera est fama) polliciti navibus suis, accepta mercede, transfretare copias in Europam... aureo nummo a singulis vectori tradito... Centum millia fuisse traduntur.* »

PAOLO PETRONI, *S. R. I.*, XXIV, 1128: « *Traditori Cristiani.* »

BONINCONTRI, *Ann.*, *S. R. I.*, XXI, 152, D: « *Tantum potuit Genuensium inexplebilis avaritia ut pro his quos transfretarat e Turcis septuaginta millia aureorum perceperit.* »

GIUSTINIANI, *Ann. di Genova*, II, 473: « *La perdita delle colonie non posso riferire senza gran cordoglio, considerando che tanto danno... è stato causato alla città per malizia dei propri cittadini, i quali accecati dall'avarizia... non si hanno fatto conto del bene pubblico.* »

VESPASIANO FIORENTINO, *Vita del card. Giuliano Cesarini*, ap. MAJUM, *Spicileg. roman.* 1839, I, 182.

NAUCLERUS, *Chorographia*, in-fol. Colonia, 1579, p. 1068.

SABELLICO, ediz. cit., 655.

geri al re Uladislao in Ungheria, perchè la notizia di questo fatto il rendesse cauto nel campo: esortavalo a tirarsi indietro, o a tenersi fermo in luoghi sicuri [222].

Prima del clandestino passaggio procedevano le cose della guerra a gran favore degli alleati. Uladislao con grosso e florito esercito di Ungheresi e di Polacchi sempre avanzava, sperdeva da ogni parte il nemico, ricuperava le provincie perdute, e scendeva dalla Bulgaria verso il mar Nero per cacciar totalmente d' Europa la gente ottomana. La sua corsa era un continuato trionfo infino alla città di Varna. Ma giunto colà, trovò raccolto il nervo dell'esercito nemico, trovò Amurat, e di più i settantamila che eran di fresco venuti, trapassando il mare. Addì dieci di novembre dell'anno 1444 vennero i due eserciti a giornata, che sarà sempre memorabile nella storia. Quantunque il nemico avesse forze soperchianti, tuttavia il combattimento, durato due giorni, non accertava ancora chi fosse il vincitore: due volte ambedue gli eserciti al tempo stesso fuggirono, stimandosi ambedue perduti, ed altrettante volte tornarono ad azzuffarsi: le voci più sinistre, le più strane vicende occorsero e si ripeterono in quei giorni memorandi. Finalmente il giovane Re di Polonia, che aveva già quasi strappata di mano ad Amurat la vittoria, spintosi troppo avanti per aggiustare l' ultimo colpo, lo ricevette esso stesso con alquanti più arditi dei suoi, avviluppato dai nemici e in men che si dice morto. Alla vista di tale sciagura inorridirono i Polacchi, rincularono, trassero

[222] Callimachi Experientis cit., lib. II, p. 76: « *Francisci cardinalis afferuntur literæ nunciantes Amuratum aut frustratis arte, aut corruptis precio speculatoribus qui littora servabant, infra Gallipolim, qua fauces Hellesponti arctissimæ sunt, ingenti multitudine militem reportasse in Europam, et conjunxisse suis.... Hortabatur regredi, aut in tuto subsistere.* »

gli altri indietro, e sempre più perduti d'animo, caddero percossi di tanta mortalità, che quasi tutti i maggiori capitani, la nobiltà dei due regni, e l'istesso cardinal Cesarini vi furono trucidati. Nondimeno la vittoria costò gran sangue ai Turchi, ed Amurat taciturno e pensieroso non sorrise nel trionfo, anzi a chi mostrava rallegrarsene seco, rispondeva secco secco: Non vorrei vincere spesso di queste battaglie. Perciò non seguì il corso della fortuna: ma lacero e sanguinoso tornò indietro, e da se stesso frenò la cupidigia di nuove conquiste [223].

I collegati empirono il mondo di querele: e, come sempre tra soci di sventura suole incontrarsi, gli uni agli altri ne rimandarono la colpa: l'esercito biasimava l'armata, questa i Genovesi, tutti Scanderbeg. E ciò vogliamo aver detto perchè giudichi ciascun da sè le sentenze di quegli scrittori i quali secondo le diverse opinioni diversamente ne scrissero. La squadra papale, tornando verso Ponente, espugnò un castello dei Turchi e ne levò prigioniero il presidio, comandato dal figlio del granvisir [224]; appresso ricercò e punì quei mercadanti, pel misfatto dei quali era stato tradito il cristianesimo a Gallipoli, di che ebbe a dolersi il doge di Genova [225]; e il pontefice Eugenio già vecchio, da questo e da altri disastri oppresso, quando preparava sul mare maggiori armamenti contro Turchi, finì la vita [226].

[223] PHILIPPUS LONICERUS, *Turcicæ historiæ*, lib. I, cap. XXIII.
BARLETUS cit., lib. III, in princ.

[224] MARIN SANUTO, *Vite dei Dogi*, *S. R. I.*, XXII, 1116.

[225] RAYNALDUS, *Ann.*, 1445, n. 14, in fine.
BOSIO cit., II, 218, D.

[226] RAYNALDUS, *Ann.*, 1445, n. 18. — 1447, n. 13. — Quivi si legge l'epitaffio, e tra gli altri questi due versi:

« *Nam valida rursus Teucros jam classe petebat,*
Dum petit ast illum sustulit atra dies. »

(1453.)

XXIV. — Dopo la infelice giornata di Varna l'impero greco non si teneva più per vigore suo proprio nè per sostegno di amici: stava alla mercè di Amurat, che poteva a suo talento compirne la distruzione, e non curava affrettarla. Ma i pensieri mutarono, quando alla freddezza del vecchio monarca, sceso sotterra il 1451, successe l'ardente bogliore di conquiste e di gloria che agitava l'anima irrequieta del successore. Conciossiachè quasi preludio di avvenimenti straordinarî, e come se grandi cose dovessero esser fatte da uomini novi, in piccolo giro di tempo passò all'altra vita il pontefice Eugenio, l'imperador Giovanni dei greci, ed Amurat imperador dei turchi: indi nuovi imperadori e nuovo papa. Questi fu Niccolò V, nato di piccola nazione in Sarzana, ma d'animo grande e virtuoso come pontefice e come principe; al secondo venne erede il fratello Costantino, uomo generoso e prode, di virtù pacata e nobile nella prosperità e nella sventura; finalmente nel luogo di Amurat entrò Maometto II, giovane ambizioso e crudele. Di venti anni salì sul trono, e da ogni ufficio che portasse onoranza e ricchezza tolse via i ministri e famigliari del padre, mettendo agli impieghi civili e militari uomini nuovi, che a niun'altro, ma solo a lui fossero debitori di lor fortuna, sicchè ogni carica e dignità venisse stimata e ricevuta come suo beneficio. Ammazzò i due fratelli a fin di togliersi i competitori; ed alla madre piangente rispose dovere il principe, come il nume, esser solo. Studiava nelle storie di Cesare, di Scipione e di Alessandro, e dietro a quegli esempî vagheggiava conquiste. Faceva pur mostra di proteggere le arti e le scienze, e stipendiava alla corte letterati ed artisti, tra i quali il

famoso dipintore Gian Bellini, primo maestro della scuola veneziana, e Giovanni Lombardi storico da Vicenza [227].

Quando Maometto prese le redini del governo, trovò tregua stabilita dal padre coll'Imperador dei greci, la quale rifermata con solenne giuramento da lui stesso, bastava a tenere addormentato l'augusto Costantino, il quale sotto la fede di quella niuna gagliarda provvisione faceva per salvarsi dal traditore che copertamente gli si armava contro. Venne finalmente il dì 4 d'aprile 1453, nel quale il barbaro spergiuro, posta in non cale la sua stessa parola, con esercito sterminato e gran numero di artiglierie pose il campo a Costantinopoli. Sbigottirono i Greci, e tutti i principi cristiani che ne ricevettero prestissima notizia, massime il Papa e i Veneziani, sia pe' danni che si vedevano doverne venire alla religione, sia pel timore delle cose loro in Ponente, parendo a ciascuno di sentir già il suono delle armi turchesche in Italia: e non fu vano timore [228]. Laonde gli stati italiani principalmente si furono intesi di essere insieme contro Turchi in soccorso di Costantinopoli: Genova

[227] Johannes Ramus, *De rebus turcicis*, lib. II, in principio.

Philippus Lonicerus, *Turcicæ historiæ*, lib. I, *De Mahomete II.*

[228] Bessarione Cardinale, nella lettera seconda *Ad proceres Italiæ de periculis imminentibus*, dice loro: « *Audistis multos qui Mahometum sæpius Italiam sperantem, Italiam ac Romam vociferantem intellexerunt? Et si cupit, et posse se sperat nihil certo est quod possit eum ab hoc proposito remorari* » ext. ap. Geuffræum *Aulæ Turcicæ descriptio*, in-12. Basileæ, 1577, t. I, p. 335.

Isidorus Card. Ruthenus, *Epistola de expugnatione urbis constantinopolitanae.* ext. ap. Clauserum, *De rebus turcicis*, in-fol. Basilea, 1556, p. 329, B: « *Mahometes... ad Italiam quam citius transmigrare contendit... Et sic a Dyrrachio Brundusium transire... in regno Apuliae.* »

Vedi lib. IV, nota 116 e 162.

promise sei navi grosse, Alfonso Aragonese re di Napoli venti galere, i Veneziani venticinque.

Quì in Roma papa Niccolò, mosso dal proprio zelo, sollecitato dalle lettere che di Grecia e d'ogni altra parte venivangli [229], e richiesto dagli ambasciatori di Costantino imperadore, che già da qualche tempo erano alla corte papale, rispondeva in modo franco ed aperto, colle parole e co' fatti tutti i soccorsi del suo Stato così di danaro, come di naviglio, e di milizia tutto essere in punto per ajutare i Cristiani di Oriente [230]. Egli aveva nel Mediterraneo dieci galere sotto la condotta di Stefano Mutini suo parente, alleato di casa della Rovere per la Luchina sua donna, scritto alla nobiltà romana, e signore di molte castella nella Versilia, uomo valoroso ed esperto nelle cose del mare. A lui dava il carico di

[229] Lauri Quirini, P. V. *Oratio de Urbis Constantinopolis jactura ad Nicolaum V, P. M.* presso Giovanni degli Agostini, *Degli scrittori veneziani*, in-4. Venezia, 1752, t. I, p. 220: « *Tibi enim et tamquam Christianorum patri, et tamquam potenti principi jus defensionis ex officii debito incumbit.* »

Leonardus Chiensis, O. P. *Archiepiscopus Mitylen. De jactura Constantinop. ad Nicolaum Papam*, ap. Lonicerum, *De rebus Turcicis*, II, 84: « *Spes de tuo expectato subsidio dabat fiduciam.* »

Lampi Biraghi, *ad Nicolaum quintum P. M. Strategicon adversus Turcos.* — MSS. Cod Vatic. 2433. — Torinese, 1063. — Marciano di Venezia. — Ricordato dal Promis, II, 32.

[230] Nicolai Papæ V. *Testamentum*: *S. R. I.*, III, II, 953, C: « *Græcorum Oratoribus qui ad Nos impetrandi favoris gratia venerant clara et aperta responsione omnia præsidia nostra, partim pecuniarum, partim Triremium, partim terrestrium exercituum, parata et in promptu esse foreque significavimus.* »

Nicolaus V *Matthæum Podianum de Reate, de Pontificia maritima classe benemeritum, ejusque posteros constituit vicarios castri Pediluci.* — Coppi, *Atti di Archeologia*, XV, 335. — MSS. vat. 8046, fol. 44. e codice intitolato *Investiture* di *Niccolò V*, sotto il dì 22 aprile, 1453. — Diploma originale Arch. Secr. Vat., XVI, 65; Angelotti, ap. Burman, VIII, n. 22, p. 30.

accrescere la squadra sino a diciotto galere e due navi, di mettervi sopra tremila uomini scelti tra le migliori fanterie dello Stato, e di navigare incontanente per Costantinopoli [231]. Al tempo stesso deputava Legato apostolico in sull'armata, con larghe facoltà per quelle parti ove sarebbe arrivato, monsignor Giacopo Veniero di Recanati, arcivescovo di Ragusa, le cui commissioni furono con quella sollecitudine e brevità che l' urgenza del caso richiedeva rapidamente a nome del Pontefice così mandate [232]: « Niccolò Papa V al venerabile fratello Giacopo arcivescovo di Ragusa, Prefetto della nostra armata navale, e Legato dell' apostolica Sede tanto nella città di

[231] GALLETTI, *Inscriptiones romanæ*, in-4. Romæ, 1769, t. II, class. X n. 7. — *D. O. M. - Stephano Mutino Masæ F. - S. Stephani aliorumque oppidor. in Lunen. provincia dom. - Nicolai V. Sixti IV. et Alfonsi Aragoniæ Regis - Triremium rerumque nauticarum præfecto - Ætat. LXXIX. erepto. Non. februarii MCCCCLXXXV. - Et Laurentio Mutino Stephani F. - A Ferdinando rege Catholico inter equites S. Jacopi adscripto - In eamdem triremium præfecturam post parentem suffecto ab Alex. VI. et Julio II. - Desinit Kal. Decem. MDIX. - Egregio inter duces nobili script. elogio elatis. - Luchinæ de Ruvere Steph. Paulæque Pichæ Laurentii Uxor. Præstantiss. - Laurentius Mutinus Proavis Abavisq. P. MDCXXXV.*

DELLA TUCCIA cit., t. CXXXI, 256: « *Il Papa e il Re d'Aragona mandarono trentotto galere, i Veneziani venticinque e due navi grosse, e i Genovesi sette navi grosse.* »

MONSTRELET D'ENGUERRANT, *Les Chroniques*, in-fol. Parigi, 1572, III, 60: « *En la armée estoient neufs gallées venissiennes et vingt naües.* »

BOSIO cit., II, 241, D: « *Il Papa, la Signoria di Venezia e il re Alfonso d' Aragona, accordatisi insieme colla maggior prontezza mandarono trenta galere armate.* »

DOMINICUS GIORGI, *Vita Nicolai papæ quinti*, in-4. Roma, 1742, p. 135.

SANUTO, *Vite dei Dogi.*, *S. R. I.*, XXII, 1148.

SABELLICO cit., in-4. Venezia, 1718, p. 700.

[232] NICOLAUS PAPA V: « *Venerabili fratri Jacobo archiepiscopo Ragusino in civitate Constantinopolitana ac aliis civitatibus necnon*

Costantinopoli, quanto in ogni altra città, provincia, isola o terra del dominio del carissimo in Cristo figliuolo nostro Costantino imperadore dei Romèi, o del dominio dei figli diletti nobili uomini e suoi fratelli, o del doge e comune di Genova nelle parti di Grecia, salute ed apostolica benedizione. Avendo udito con sommo dolore dell'anima nostra che i Turchi per terra e per mare con lo sforzo d'innumerevole moltitudine hanno impreso l'assedio di Costantinopoli per poi occupare le altre provincie della Grecia, noi volendo per quanto possiamo opporci alle loro invasioni e proteggere i Cristiani che già si trovano o vero accorrono alla difesa di quelle parti, abbiamo ordinato l'armamento d'una squadra di galere, e fatta matura deliberazione insieme ai nostri fratelli i cardinali di santa Chiesa, ci siamo rivolti cogli occhi della mente verso di te, che sei fornito di sapienza e dottrina, esperto per lungo uso nelle cose di mare, nel servigio nostro e della romana Chiesa provatissimo, da Dio ornato di molte virtù e doni singolari, per mandarti a nome nostro e della Sede apostolica

provinciis, insulis, terris et locis, tam charissimo in Christo filio nostro Constantino Romæorum Imperatori, quam dilectis filiis nobilibus viris ejus fratribus, ac Duci et Comunitati Januensi in partibus Græciæ subjectis, Apostolicæ Sedis Legato et Nostræ Classis Præfecto, salutem et apostolicam benedictionem. » Ap. RAYNALD., anno 1453, n. 2.

GIACOMO LUCCARI, *Annali di Ragusa*, in-4. Venezia, 1605, p. 176: « *Giacopo Venerei da Recanati arcivescovo nostro dal 1440, sino al 1460.* »

DIEGO CALCAGNI, *Memorie di Recanati*, in-fol. Messina, 1711, p. 193: « *Giacomo di Coluccio Venieri arcivescovo di Ragusa... da Niccolò V dichiarato legato a latere con assoluto comando dell'armata marittima... contro Maometto.* »

FORESTI, *Mappamondo storico, continuato dal* SUAREZ, in-4. Venezia, 1710, VI, I, 261: « *Niccolò V armò il maggior numero di galere e ne diede la suprema direzione a Jacopo Veniero, nato d' una delle famiglie più nobili di Recanati, ed arcivescovo di Ragusa.* »

lica Legato a latere con tutta l'autorità nelle provincie, città, terre, isole, e luoghi delle parti di Grecia. Tu dunque, confidando in colui che è protettore degli oppressi, governerai come Prefetto la nostra armata navale, e arrivando nelle città e luoghi predetti implorerai per la difesa dei Greci il concorso di tutti e singoli principi e popoli, e tutte quelle cose farai e disporrai che per la difesa e tutela delle città, isole, provincie, e luoghi nominati contro la prepotenza del Turco ti parranno in qualsivoglia modo convenienti. Dato a Roma a dì ventisei aprile 1453, del nostro pontificato anno settimo.» — In somma nel più breve tempo possibile moveva da Roma e dagli altri stati d'Italia l'armata del soccorso per Bisanzio, la quale sarebbe pur stata sufficiente a liberare quella città, per attestato di tutti i contemporanei, se avesse potuto arrivare non più che un giorno prima.

Nel mezzo tempo che in Ponente questi apparecchi si facevano, ne arrivava pur la notizia in Levante, la quale quanto cresceva coraggio e fiducia ai Cristiani, altrettanto dibassava l'orgoglio dei nemici, e l'istesso Maometto ne prendeva tale sgomento, che voleva levarsi di là, e lasciar l'impresa. Ma da alcuni satrapi suoi confortato, e ripensando la troppa lontananza dei soccorsi di Ponente, rincalzò i lavori di oppugnazione a fine di rimettere la città avanti che potesse essere soccorsa [233].

XXV. — Or io potrei lasciare ad altri il fastidio dell'assedio, e correre da lungi sul mare col naviglio di Roma e delle altre città italiane, che ancora non può essere arrivato. Ma nol farò, perchè gli studiosi abbiano a richiamare alla memoria i particolari di que-

[233] Georgius Phrantza, *Historia de rebus Byzantinis, sui potissimum temporis*, lib. III, cap. XIII, editus a Pontano, in-4. Inglostadio, 1604. — V. appresso, p. 194.

sto gran fatto, e indi muovere per venire ordinatamente alle ragioni ed ai principî delle stupende novità cominciate allora a introdurre nell' arte della guerra. Cadde in quest' anno la piazza più forte che, secondo gli antichi metodi, ancora esisteva in Europa, a triplice recinto, città non mai prima potuta espugnare dai Barbari, e creduta da non poter essere espugnata giammai. La furia dell' artiglieria da fuoco in quest' anno comparve nella sua terribilità a Costantinopoli: essa scosse i Greci, essa condusse gli Italiani a inventare le nuove forme dell' architettura militare [234]. Dirò dunque brevemente delle opere e dell' assedio di Costantinopoli per non abbandonare la storia dell' arte, e ne scriverò colle parole dei contemporanei testimonî di veduta, e secondo che ho potuto io stesso colà rilevare dalle tracce ancora visibili sulle mura e sul terreno.

La Tracia all' ultimo confine di Europa, e la Bitinia sul primo margine dell' Asia, sono separate tra loro da uno squarcio angusto, lungo e profondo, pel quale le acque del mar Nero vengono a fluire nel nostro Mediterraneo. Lo stretto segue la linea più breve, quasi nella direzione del meridiano da borea ad ostro, ma

[234] Monstrelet d'Enguerrant cit., III, 64: « *Le Turc à prins Costantinople, la plus forte cité d'Europe, et si puissant qu'on ne cuidoit iamàs... le deust sourmonter.* » — V. appresso la nota 237.

Demetrius Vivaldi, *Consul Caffæ, Magnificis Protectoribus officii S. Georgii excelsi comunis Januæ, in epistola data Caffæ die 11 septembris 1454: « Virum proponatis expertum bellicæque artis circa ea quæ conveniunt ad defensandas urbes... Investigetis habere viros doctos circa mœnium reparationes. »*

Un anno solo dopo la caduta di Costantinopoli già il Vivaldi, console di Caffa, scriveva a' suoi Signori di Genova il bisogno di nuovi maestri e di nuovi studî intorno alle fortificazioni, come nel *Codice Diplomatico delle Colonie Tauro-Liguri*, pubblicato dal P. Amedeo Vigna, in-8. Genova, 1868, I, 110.

non tanto a dirittura che non vada, come ogni altro corso d'acqua, facendo qua e là rivolgimenti, seni e lunate; e così alle fauci del Bosforo un bellissimo braccio di mare si caccia per lungo tratto dentro alle coste d'Europa, giacendo disteso nel forrone dei monti, da levante a ponente. Questo braccio di mar profondo, largo appena cinquecento metri e lungo più di ottomila, fiancheggiato dai monti e riparato da tutti i venti, forma il natural porto di Costantinopoli, verso il quale dalla boreal pendice dei monti meridionali si volge la città, e si specchiano le cupole, le torri, le colonne, e gli archi della reggia. La città in figura di gran triangolo s'asside sul lembo estremo d'Europa: il primo dei suoi lati, lungo sei chilometri, guarda borea, e lambisce il porto; l'altro lato, ugualmente lungo, volge ad ostro e segue il lido della Propontide; e la gran base di otto chilometri chiude la terra da ponente, e corre dall'uno all'altro mare. Sul vertice orientale, o punta del Corno d'oro, torreggia l'Acropoli antichissima di Bisanzio, moderno serraglio dei Turchi; sull'occidentale il Miliandro, e sul vertice australe il Ciclobio, che ora chiamano le Settetorri [235].

I due lati che scendono al mare, così del porto come della Propontide, sono ricinti di grossa muraglia continua, forte, di gran sezione, difesa da torri a base quadrata,

[235] GEORGIUS PHRANTZA cit., lib. III, cap. VIII, p. 166: « *Terra marique ejus ambitus decem et octo milliarium.* »

LAONICUS CHALCONDYLA, *De rebus turcicis*, lib. VIII, ed. a CLAUSERO, in-fol. Basilea, 1556, p. 121: « *Ambitus hujus Urbis... continet centum undecim stadia.* » Che a ragione di m. 184 fanno pur chilometri venti.

ANONYMUS, *De expugnatione Urbis Constant.*, ap. MARTENE, *Vet. Script.* V, 788, E: « *Costantinopolis continet in se figuram triangularem, occupans versus terram sexdecim milliaria: quinque versus mare et quinque versus portum.* » Cioè in tutto sedici miglia, o, come sopra, venti chilometri.

di forma e grandezza pari alle più belle della cinta aureliana di Roma: opera cominciata da Costantino, compita da Teodosio, risarcita da Teofilo; con tuttochè in più luoghi si vedano ristauri tumultuarî, di epoca posteriore, fatti alla rinfusa con macigni, con graniti, ed anche con buone colonne colche e accatastate. Qui non è fosso nè spalto, perchè la costa ripida e il mare profondo scusano ogni altra difesa ai due lati minori: e difficilmente navale armata di nemici nei secoli del greco imperio avrebbe potuto prendersi tanto ardimento, e così gran padronanza del mare da tenersi lungamente nello Stretto all'assedio di piazza forte, piena di navigli e di navigatori, con tante isole e soccorsi vicini. Per ciò dalla parte del mare non temeva, e per maggior sicurezza del porto eranvi salde catene e grosse, non mai potute superare o spezzare dai Turchi, le quali ne chiudevano la bocca dalla radice del monte di Galata alla punta del Serraglio, dove allora sorgeva l'Acropoli, della quale restano pur le sostruzioni di grossi macigni parallelepipedi, simili a quelli che abbiamo in Roma dell'epoca primitiva alla base della Rôcca capitolina e alla cinta della Roma quadrata sul Palatino. Per tutti i lati di questa muraglia corre in alto una fascia di marmo bianco senza sporto nè fregio, sulla quale a grandi caratteri greci, e in una sola linea, è scritto il tempo e il nome di colui che n'ordinò la fabbrica o il risarcimento.

Ma l'opera degna di maggior considerazione è intorno alla base del gran triangolo verso terra, che comincia dalla costa della Propontide, o mar di Marmara, e giugne alla sponda occidentale del porto. Qui sorge, stupendo lavoro, un recinto triplice da un vertice all'altro, quasi intatto, come era il giorno che vi entrò Maometto. L'estrema sinistra si appoggia al Ciclobio, cioè al castello delle Settetorri, edificio in riva al mare,

grandioso e forte, altrettanto che bizzarro per la mistura di stile, e per la varietà delle figure quadrate, rotonde, e ottagonali delle torri medesime, aggruppate e accortinate insieme, si che ti richiamano al pensiero ciò che rimane della rôcca di Tivoli. Niun vestigio di moderna fortificazione, niun' opera a cantoni, niun baluardo: vedi qualche puntoncino qua e là, piuttosto per sostegno di muro che per artifizio di difesa; qualche pertugio di spingardiera, ma raro, piccolo, di epoca successiva, e senza lo spiraglio cuneiforme della mira. Insomma tutto resta all' ultimo periodo degli antichi sistemi, torri, cortine, merli, piombatoj e balestriere.

Il recinto primario, o interiore, domina gli altri due, si per maggiore altezza di torri e muraglie, e si per esser piantato sulla vetta più sublime dei colli scelti o formati a condurvi il perimetro. Le torri, alte dal terreno interno circa ventiquattro metri, un terzo più delle cortine, vanno a giusta distanza tra li quaranta e li settanta metri l' una dall' altra; la pianta quasi sempre quadrata, talvolta rotonda o esagonale; il muro grosso cinque metri, la giacitura a cavallo delle cortine, rare le torri addossate, e tutte sempre chiuse per di fuori e per di dentro da non potervisi entrare altrimenti che per via di cordonate a dolce pendio, parallele alla muraglia interna, e sorrette da archi e pilastri maggiori e minori fino al ponte che mette alla piazza alta, ai rondelli, alle torri, e a tutte le difese della cinta corrispondente. Le porte della città in mezzo tra due torri vicine; e in ordine così: prima la porta Aurea presso al Ciclobio, poi di Selimbria, appresso di san Romano, indi il Miliandro per Adrianopoli, e finalmente la porta Sulina, o di Legno, che mette al porto [136].

[136] Phrantza cit., 166: « *A porta Aurea ad portam Xylenam...*

Il secondo recinto cammina di mezzo, sempre parallelo e soggetto al primo, ed ugualmente padrone del terzo: dista dall' uno e dall' altro dieci metri, pomerio anteriore e posteriore di giusto intervallo per difesa ed offesa. Posa il piè sopra terreno pendente a mezza lacca dei colli predetti, ed è formato sull' istesso modello di torri e di cortine del pari forti, ma alquanto meno eminenti, ed alternate in guisa che ciascuna torre del second'ordine risponde nel mezzo alla cortina del primo ed è presa pur in mezzo dalle due torri maggiori. Stupenda selva di propugnacoli ritti a' lor posti, come starebbe un battaglion di giganti spiegati in doppio cordone a guardia del padiglione imperiale.

Dabbasso eccoti il terzo recinto esteriore e parallelo agli altri due, ma senza torri, formato di muraglia grossa tre metri, alta due, sostenuta per di fuori da contrafforti o speroncini a scarpa, e per di dentro messa a nicchie di quanto capirvene può per allogare in ciascuna di esse un feritore o una guardia. Su tutta la fronte di terra stendevasi il fosso, largo quindici e profondo cinque metri: ne parlano continuamente gli scrittori del tempo, e ne dicono la grandezza e le misure. Ora questa è l' unica pezza non più visibile per le colmature naturali e artificiali di quattro secoli: ma da certi avanzi che ne restano, e specialmente dai rovinacci della controscarpa, se ne può ben comprendere la grandiosità, si-

194. Prope portam Sancti Romani... 174... Ad portam Myriandri cum trecentis Italis et Romanis. »

Pianta *di Costantinopoli del* Coronelli. *Atlante Veneto*, gran fol., t. 1, p. 82, *ed altre diverse tedesche e francesi; misure, rilievi e profili, nei miei Giornali.* — Ricordo con gratitudine la compagnia del barone Costantino Testa, dell' ambasciata prussiana; e del professor Dethier, direttore delle scuole austriache in Costantinopoli.

mile in tutto al resto dell' opera, e la direzione a destra e a sinistra sino al mare [237]. Qui non devo far motto della moderna borgata contigua alla città dalla parte occidentale ed estrema del porto: opera certamente posteriore al secolo decimoquinto, difesa da semplice e sottil cinta, munita di torri aperte alla gola, le prime tre pentagonali e similmente la quinta presso la moderna postierla Heyri, le altre dieci quadrate.

Dall' opposta banda del porto sulla giogaja boreale avevano i Genovesi, per concessione degli Augusti, piantato colonia, case, magazzini, fondachi, cresciuti poscia a grandezza e splendore di città: chiamavanla Pera, e volgarmente Galata, che allora era tutt' uno [238], cioè sobborgo montuoso, al di là del porto, con al vertice supremo la famosa torre Cristèa, donde scendevano le strade a ventaglio giù per lé pendici sino al lido del mare. I Genovesi aveanla fortificata con buone mura-

[237] ANONYMUS cit., ap. MARTENE, V, 785, D: « *Murus inexpugnabilis... immensæ magnitudinis... turres in circuitu... vallum et fossa duplex...* » 788, D: « *Muri versus terram spissi, et versus cœlum altitudine præstantes... altitudinem viginti passuum; latitudinem septem vel octo... minores muri altitudinem sexdecim... terra vero de subter emersa et a reliqua planitie elevata protenditur viginti duobus cubitis... latitudo fossatorum viginti quinque cubitus, profunditas vero decem.* »

CHALCONDYLAS cit., 120: « *Qua pars Urbs spectat continentem muros habet duos firmissimos: unus magnus et memorabilis, alter extra situs et præcedenti minor, fossam habens subjectam, latitudine jugeri, lapidibus extructam.* »

LEONARDUS CHIENSIS cit., ap. LONICERUM, II, 96: « *Urbs Constantinopolis fortitudine situs, rerum fertilitate, providentiaque inexpugnabilis est.* »

[238] LEONARDUS CHIENSIS cit., 88: « *Interea Galatæ, sive Perenses...* »

VIGNA cit., 3: « *Pera e Galata nel tempo della dominazione genovese erano un'istessa identica città... Pera nome ufficiale, Galata nome volgare.* »

glie merlate, messe su in diversi tempi, che le correvano tutt' intorno per tre chilometri: muro grosso più che due metri, alto più che dodici, formato con pietre di taglio a quadrelloni, munito di torri, protetto dal fosso, coll'entrata riversa, e vie coperte, il doppio sporto e la svolta simile alla bellissima porta Maddalena di Corneto, ricordata dal chiaro Promis giusto allora che veniva ai Cornetani il ticchio di demolirla [239]. Molte iscrizioni latine dicevano il tempo dell' opera e il nome dei benemeriti: alcune furono pubblicate dal signor de Launays, archivista del municipio di Pera, e saviamente corrette dal padre Vigna [240]. Io ne produco una sola perchè non si trova negli altri, e risponde specialmente al mio subbietto. Papa Niccolò un anno avanti dell'assedio, quasi presago dell' avvenire, mandava danaro per acconciar quelle mura [241]. Della cinta di Galata vidi io nel 1863 tratti notevoli ancora in piedi, specialmente attorno ai ma-

[239] Carlo Promis, *Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini*, in-4. Torino, 1841, II, 236 e t. I, 257.

[240] M. de Launays, *Notices sur les fortifications de Galata*. Costantinopoli, in-8., 1864.

P. Amedeo Vigna, *Di alcune iscrizioni genovesi in Galata*. Genova, in-8., 1865.

[241] Lapida sulla postierla di Galata a levante della Cristèa, dentro al cortiletto di casa Mayer, ove fui condotto dall'erudito direttore del collegio austriaco in Costantinopoli, sig. Dethier, che me ne donò il fac-simile; essa è di marmo annerita dal tempo, e scolpitivi quattro stemmi, in alto di Niccolò quinto, triregno papale e chiavi incrociate. Sotto in una sola linea gli altri tre: a destra spaccato, innestato di ferro e d'argento pei Fregosi; in mezzo, croce bianca in campo rosso per Genova; l'ultimo spaccato di due pezze pei Lomellini. Indi la seguente iscrizione:

✠ MCCCCLII . ✠ . DIE P. APRILIS
NICOLAUS . PAPA . QUINTUS . IANUEN .
TEMPORE . S . D . ANGELI . IOHIS . LOM
ELINI . POTESTATIS . PERE . SUB . DUC . ILL .
✠ D . ✠ D . PETRI . D . CAMPOFR ° . IAN . DUCIS ✠

gazzini del Lloyd austriaco e delle nazionali messaggerie di Francia: vidi in piè tutta la parte occidentale, dalla Cristèa all'arsenale; e vidi i funajuoli musulmani filar lunghissimi canapi nell'ampio fossato. Ma ora per ragione di pubblica comodità, e per unire liberamente le pendici di Galata all'altipiano di Pera, tutto è stato distrutto e spianato. Resta soltanto sul comignolo del monte (alto dal pelo del mare metri quarantotto) la torre maestra dedicata dai Genovesi al Salvatore, e però chiamata Cristèa. Maestoso edificio di pianta rotonda, alto metri quaranta sul diametro di metri dieci, che da ogni parte veduto domina pur ampiamente da ogni parte sui borghi, sulla città, sul porto, e sul canale. Serve di specola ai Turchi per sopravvedere gli incendî, tanto quivi funesti e frequenti, e per discoprire da lungi le navi che scendono o montano dal Bosforo e dai Dardanelli. Al suo piede si uniscono i due sobborghi europei: strade, piazze, fondachi, teatri, ambascerie, chiese e moschee, lusso e miseria. Là vedi razza tralignata, il Turco paffuto e poltro, che all'ombra del gran turbante nè anche copre la cupidigia perpetua della voluttà e dell'argento: là il Franco galante, altiero e delizioso, amico di tutti, vestito in ogni foggia, cristiano di nome e di sepoltura.

XXVI. — Ora torniamo a Maometto. Il quale, come ebbe fermo in cuor suo il conquisto di Costantinopoli, si fece a dare buone parole ai Genovesi di Pera, e questi tanto lasciaronsi abbindolare da permettergli quietamente che venisse a fabbricare sul lido d'Europa, tutto presso alla loro colonia, la seconda fortezza gemella, corrispondente all'altra già da lui fabbricata sulla riva dell'Asia, dove il mare è più angusto; con ambedue le quali il traditore intendeva farsi padrone del passo a non esserne mai più impedito da alcu-

no. Inganno solenne del Turco, errore solennissimo dei Genovesi [242].

Le nuove fortezze del Bosforo erano ambedue simili: pianta triangolare, base verso terra, apice al mare, tre torrioni rotondi ai vertici col diametro di venti metri, cortine lunghe di sessanta, muri grossi di cinque per tutta la sezione, piazze alte, spaziose, piene di grosse artiglierie, e tutta l'opera corazzata di piombo [243]. Alla quale corazzatura di materia cedevole, secondo gli esempî degli antichi, dirò qui di passaggio, pare che ora i moderni pensino tornare colla sabbia e col sughero: o ammorzamento, o rimbalzo. Forse là erano montate quelle orrende colubrine di bronzo a testa di drago, che ho veduto in terra sulla piazza di Tophanè presso il mare, calibrate all'anima di venticinque centimetri, e lunghe niente meno di otto metri.

Ciò fatto traghettò l'esercito dall'Asia, concentrò in Adrianopoli le genti che aveva nella Tessaglia, si mise in mezzo ai suoi giannizzeri (cristiani rinnegati, o figli di cristiani circoncisi per forza), e alli cinque d'aprile, come ho detto, investì Costantinopoli su tutta la fronte di terra. Il quartier generale nel centro, rimpetto alla porta di san Romano, gli asiatici alla destra sino alla

[242] Leonardus Chiensis cit., 88: « *Oh Genuenses cicurati!.... Apertam guerram Perensibus salubriorem quam fictam pacem... Teucrus non condidisset Castrum quod ruinæ eorum causa fuit.* »

Chalcondylas cit., 119: « *Mahometes in Europa circa Bosphorum... qua via ad transfretandum arctissima... Castrum condidit... ut sibi transitus facilis... ne Occidentales impedirent.* »

[243] Phrantza cit., 165: « *In castro turres tres firmæ, duæ versus continentem, tertia versus mare. Latitudo murorum pedum viginti quinque, spatium interius triginta duorum... Eas plumbo texit.* »

Francesco di Giorgio cit., I, 257: « *Gli angoli si volgano dove può essere la fortezza più offesa dalle bombarde, acciò siano le mura fuggitive dalle percosse.* » — V. sopra t. I, p. 411, e segg.

porta Aurea, gli europei a sinistra sino alla porta di Legno, e Zogàn pascià, cognato di Maometto, alle spalle di Pera, sotto colore soltanto di chiudere il circuito a danno dei Greci. Poscia sapran dircene i Genovesi.

L'esercito turchesco, ducentomila fanti, quaranta mila cavalli, e sessantamila della guardia imperiale[244], aprirono subitamente la trincera e condussero la linea di controvallazione: gabbionate, palafitte, ripari, tagliate, traverse, approcci, piazze d'arme, batterie, tutta insomma la teorica degli assedî antichi e moderni si trova descritta dai contemporanei che videro i lavori dei Turchi innanzi alla piazza: lavori condotti da ingegneri cristiani, rinnegati e traditori[245]. Maometto stava ai fatti, e pagava largamente i servigî: le questioni religiose non trattava sul campo, rimettevale a guerra finita. Ecco un saggio dei lavori di assedio. Componevano anzitutto gran quantità di gabbioni, intessuti di vimini, di salci, o di vermene pieghevoli, empivanli di terra rossa e di terra bianca, piantavano pali, calcavano gabbioni fascine e terra, e caminavano con quei ripari verso la piazza a fine di sboccare nel fosso, e colmarlo. Dietro alle gabbionate altresì batterie coperte, solide piatteforme, e troniere a tromba, donde potevano fare danno inestimabile senza riceverne, e senza esser veduti: di là si apparecchiavano a spingere innanzi

[244] Anonymus, ap. Martene cit., 787, A: « *Fuerunt in exercitu viri ducenta millia, equestres quadraginta millia, et præcellentis roboris sexaginta millia...* »

Chalcondylas cit., 120: « *Quadraginta myriades hominum dicuntur tunc temporis in exercitu fuisse.* »

Leonardus cit., 86: « *Cum trecentis et ultra millibus pugnatorum... Genizzari ad custodiam regis...* »

[245] Leonardus cit., 86: « *Sed quis quæso circumvallavit Urbem? Quis nisi perfidi Christiani instruxere Teucros? Testis sum ego, quod Latini et Græci... Oh impii!* »

le macchine dell' assalto, carri incestellati, scale rotate, testuggini allungate, torri terrapienate e volanti [246].

Di più lavoravano cunicoli per entrar soppiatti nella città. L'arte delle mine di guerra è antica, e il nome ne abbiamo letto fin dal 1291 : ma nel secolo decimoquinto comincia a modificarsi, e accenna di venire alle mine e alle contrammine moderne. I cavatori nemici, dice Leonardo [247], ebbero lo scacco da Giovanni Grandi, capo degli ingegneri della piazza, il quale andò loro incontro sotterra, conducendo le diramazioni dei cunicoli suoi a petto alle cave dei nemici: dove avendoli finalmente scontrati, cacciò fuori i Turchi col fuoco e col solfo. Poco manca al caricare i fornelli colla polvere delle bombarde per offesa e per difesa: notizia che potrà essere aggiunta alle importantissime già da altri raccolte per chiarire a grado a grado il passaggio dai vecchi ai nuovi metodi, dove appresso avrò a tornare.

Intanto sul campo a cielo scoperto giuocavano le artiglierie da fuoco, schioppi, spingarde, cerbottane, e bombarde, così per punto nominate, cioè artiglierie grosse e minute. Le bombarde ordinarie di quel tempo gittavano

[246] LEONARDUS cit., 88: « *Composuerunt Crates innumeras ex virgultis viminibusque... humo plenas... Cattos oblongos... Schalas rotatas, Turres castellatas... Ligneas turres humo plenas... terram fossatis immittebant.* »

CHALCONDYLAS cit., 120: « *Parantes pluteos ex luto rubro et albo... ingrediebantur fossam satis muniti... faciebant foramina ex quibus bombardabant... cum ipsi nil mali paterentur, sed nec videri possent.* »

[247] LEONARDUS cit., 86 e 87: « *Minerarum fossores per cuniculos, subterraneis caveis, voluerunt furari urbem... pœnetralia detecta nostris reconfossionibus... Sagacitate Ioannis Grande Alemani, ingeniosi militis... hostes repulsi igne et sulphure.* »

CHALCONDYLAS cit., 121 : « *Teucrus effodit cuniculos... non invenere eventum... Nam Græci etiam fodendo occurrerunt Turcis, eosque igne expulere.* » — V. delle Mine, I, 481, e l' Indice.

palla di pietra del peso di cinquanta a passa trecento libbre, o vero tanti ciottoli dello stesso peso in un cofano, da spandersi come gragnuola di scaglie. Le spingarde scaraventavano grappoli di cinque o dieci pallette di piombo, grosse come le noci, primi rudimenti della metraglia [248]. La batteria di breccia aveva dodici bombarde grosse, e tutte dell'istesso calibro: gli enormi projetti di marmo nero, fatti venire dalle cave del Ponto Eusino. Orbano od Urbano, ungherese o ragusèo, capitano dei bombardieri ottomani, faceva tirare a ogni pezzo ottanta o cento colpi per giorno, e rinfrescava le trombe ad ogni tiro con olio e pannilani bagnati [249]. La Maometta, bombarda imperiale, maggiore di ogni altra, fusa di bronzo, tutta di un pezzo, voleva pel traino settanta paja di buoi, e duemila uomini di scorta: le sue palle di marmo nero, misurate dal mio fra Leonardo Giustiniani, arcivescovo di Metellino e presente per tutto il tempo dell'assedio in Costantinopoli, giravano in circonferenza undici palmi della sua mano, cioè due metri e mezzo; e pesavano, come egli stesso ed altri ne dicono, mille ottocento libbre, pari a sei-

[248] Leonardus cit., 87: « *Sclopis, Spingardis, Zarbathanis, Bombardis... nostros vexabant.* »

Chalcondylas cit., 120: « *Bombardæ per castra undique globulos jactabant.* »

Ducas, *Historia Bizantina*, edita a Bullialdo, in-fol. Parigi, 1649, cap. 38, p. 150, B: « *Cannis ferreis globulos plumbeos mittebant... quini vel deni, nucum ponticarum magnitudine.* »

[249] Ducas cit., 154, A: « *Post explosionem bombarda pilis et lana contecta... oleo statim perfundebatur... ne rumperetur.* »

Chalcondylas cit., 120: « *Lapides nigri apportabantur ab Euxino... Orbanus genere Dacus... inopia rei familiaris, accessit ad Mahometum.* »

Anonymus cit., 787: « *Duodecim fundae pensantes mille ducentas et octo libras... singulis diebus octuaginta vel centum vicibus projiciebant.* »

cento e dieci chilogrammi. Per la gran difficoltà del maneggio non traeva più che sette od otto colpi al giorno, ed uno la notte. Ma quando il mostro faceva udire l'orrenda sua voce, e cacciava fuori dalle viscere fuoco e macigno, non pur l'aria intorno ne rimbombava, e si inchinavano davanti i muri e le torri, ma il terreno tremavane sotto con fremito tanto grande che alcuni a cinque miglia di lontananza ne ebbero a sentire il ripreżzo tra le piote. Due bombardelle minori sui ceppi stavano sempre ai lati della gran bombarda, facendole da servienti e cercatrici per accertare con tiri di prova la direzione, l'elevazione e la mira. La Sultana, bombarda simile a questa, non fece che un sol tiro, e crepò [250]. Da ciò è chiaro che il parco di assedio e di posizione ordinato da Maometto, e da quella caterva di fonditori, bombardieri, architetti e ingegneri che, da ogni parte d'Europa venuti al suo servizio, andavano perfezionando gli studî pratici nelle guerre di lui, e prima

[250] LEONARDUS cit., 87: « *Horribilem bombardam quam vix juga boum centum quinquaginta vehebant... Lapide qui palmis undecim ex meis ambibat in gyro... Alia similis bombarda confracta est.* »

PHRANTZA cit., 166: « *Helepoles tantae vastitatis ut a quinquaginta boum jugis singulae et hominum duo millia... Cujus os, patebat spithamas duodenas.* »

CHALCONDYLAS cit., 119: « *Bombarda maxima a septuaginta jugis boum traenda, et a viris bis mille... Mittebat lapidem qui appendebat talenta tria... Bombardæ duæ ab utroque latere majoris... Terra concussa ad quadraginta stadia... Interdiu septem ejaculabatur globos, noctu unum.* »

DUCAS cit., 139, C: « *Ære conquisito conflatum est monstrum formidabile, horrendum, fusumque.* »

ANONIMUS cit., ap. MARTENE, V, 787, D: « *Præminebat unus bombardus æreus et fusilis, integer et indivisus, emittens ex se (mirabile dictu!) lapides in circumferentia undecim palmorum et trium digitorum... Pondo mille octingentarum librarum... Singulis diebus mille libras pulveris.* »

all' assedio di Costantinopoli, basta da sè solo a darci piena contezza dello stato e condizioni dell' artiglieria alla metà del secolo decimoquinto. Bombarde di quelle enormi dimensioni, verso le quali adesso si ritorna, e per lo più in due pezzi, tromba e mascolo: ripeto il termine tecnico, certamente meno equivoco e più esprimente (sin dal tempo di Vegezio) l' incastro di due pezzi; si caricavano per la culatta, coll' elemento essenziale, cioè colla polvere, nella cui elastica espansione è la forza, o sia la carica dell' arma; la qual polvere introdotta per la bocca del predetto mascolo acconciavasi alla culatta della tromba, fornita del suo projetto. Armi da fuoco, ripeto, da lanciar palle, e da sfondare corazze e muraglie, non da bruciarle, da fonderle, o da calcinarle. Così procede il mio discorso sino dal capitolo quarto, così le autorità indi in qua prodotte, così i campioni conservati nei musei militari di Europa, intorno ai quali non mi fermerò adesso per non divenir troppo lungo e forse increscioso [251].

Solo del mortajo e dei tiri in arcata, tuttochè già noti, non trovo menzione durante l'assedio: ma gli stessi contemporanei, qui avanti citati, ne parlano apertamente pochi anni appresso, anzi il Calcondila ne attribuisce l' invenzione allo stesso Maometto, come a dire agli ingegneri e bombardieri che ho detto avanti. Ecco le parole del greco Calcondila e del latino Giustiniani. Il primo, parlando della guerra portata da Maometto in Bulgaria

[251] Nell'Arsenale di Vienna sulla spianata ai lati del maggior palagio un petriero a mascolo composto con trenta doghe di ferro battuto, e strette da due gruppi di cerchioni alla bocca, e alla culatta: diametro nel vivo della bocca m. 1,20; lunghezza della tromba m. 1,40; lunghezza del mascolo m. 0,90.

Quivi pure una bombarda composta con diciotto doghe di ferro, strette da ventidue cerchioni: lunghezza della tromba, m. 2,60; del mascolo, m. 1,30; diametro interno della tromba, m. 0,36.

l'anno 1455, dice che[252]: « La città capitale fu battuta da lui con certe bombarde che, in vece di starsi colche sul letto, tenevano la bocca levata all'insù, e si chiamavano Mortaj, i quali cacciavano in aria a grande altezza il projetto, perchè poscia cadendo giù a precipizio dovesse venire a conquidere e a stritolare ciò che incontrasse: e là a un punto percuoteva dove il bombardiero aveva posto la mente. Tanto grande il magisterio della projezione, che quasi mai non lasciava di dar nel bersaglio. » Leonardo Giustiniani da Scio, dell'ordine di san Domenico ed arcivescovo di Metellino, in una sua lettera al Papa, narrando i successi dell'assedio della capitale del suo vescovado dove era presente l'anno 1461, scrive pur così[253]: « Tra le altre artiglie-

[252] Chalcondylas cit., 130: « *Mahometes Triballorum urbem... supino bombardarum jactu et ea quae intra erant affligebat. Bombardas autem erectas, supino jactu lapides in altum torquentes, Rex ille invenit primus. Nam bombardae illae erectae sive Mortaria in aerem globum sublimem jaculantur: qui deinde dilapsus id penitus sternit et comminuit ad quod fuerit directus a bombardario. Tanta globi certitudo... ut nullo modo aberret a scopo.* »

[253] Fr. Leonardus Justinianus, *Chiensis Ord. Praed. archiepus. Mitilenen. ad Summum Pontificem, De Mitilenensi excidio.* Mss. *Codex Bibliothecæ Athenaei Ticinensis*, n. CXXX, saec. xv, fol. 28. — È copia presso di me per gentilezza del cav. L. T. Belgrano. — La lettera non ha data, ma si può determinare da ciò che contiene: diretta a Pio II, *Piissime patrum*; dopo il Congresso di Mantova ivi espressamente ricordato; circa dieci anni dopo la caduta di Costantinopoli, *Hoc fere decennio capta*; dopo la prigionia dell'autore condotto a Costantinopoli *Die xvi octobris* (1461) *portum Constantinopolitanum intravimus.* Dunque lettera scritta al principio del 1462: « *Erat insuper inter coetera nos obsidentium machinamenta bombarda quædam unica, os in sublime gerens, dolium circiter sex cantariorum emittens in altum more trabuchi... quem etsi procul ab ethere decidentem facile possent oculi inspicientium devitare, eo tamen quo tecta et mulierculas nonnullas domi oppresserat, ita incolis ex sui novitate terrorem incusserat, ut spretis sedibus potius eligerent circuire... veluti*

rie che ci bersagliavano era una bombarda d'un sol pezzo colla bocca all'insù che gittava in alto a mo' di trabucco una carcassa di circa sei cantari: dalla quale tuttochè ciascuno si fosse potuto facilmente guardare seguendola coll'occhio come veniva per aria, nondimeno la sua novità, la rovina di certi tetti, e la morte di alcune feminette accoppate in casa, avevano messo tale spavento nel cuor degli isolani, che niuno più voleva stare alla sua posta, ma tutti andavano a zonzo come pazzi. » Mortaj, trabucchi, tiri in arcata descritti all'evidenza da chi li vedeva: ma non ancora la bomba vuota e carica, che scoppia dopo toccato il segno, di che il Valturio fa autore Pandolfo Malatesta, il quale prima del 1463 l'ebbe perfezionata.

XXVII. — Dall'altra parte i Greci non erano gran cosa per opporsi alla furia di così grandi offese: avevano sempre confidato, e ancora confidavano nelle difese di quelle mura che erano riputate infino allora inespugnabili. Però sin dal principio avevano deliberato abbandonare ai Genovesi il sobborgo di Galata, porre al sicuro nel porto tutto il naviglio militare e mercantile, chiuderne la bocca con salde catene, e guarnire la linea del secondo recinto verso terra per difendere il terzo e per potersi a un rovescio ritirare nel primo[254]. Causa di ciò lo scarso numero dei difensori: chè a voler guarnire i tre recinti di terra e i due lati di mare, e lo svolgimento totale di trentasei chilometri, sarebbero bisognati trentasei mila uomini a metterne soltanto uno per metro. In quella vece nella piazza

deliri per porticus et cellarias delitescentes... Costernati defecimus, nec nisi de urbe reddenda tractabatur. » Arrogi la nota 89 del lib. IV.

[254] Chalcondylas cit., 120: « *Cathenas ferreas ab urbe Galata extenderunt in Byzantii murum prope Arcem.* »

non era di gente che sapesse e volesse combattere più che sei mila Greci e tremila Italiani [255].

Celebratissimo tra tutti Giovanni Giustiniani, sopracchiamato il Lungo, venuto proprio allora da Scio con due navi di sua ragione e quattrocento sceltissimi giovani, pel qual fatto ebbe in premio dall'Imperadore il governo supremo delle armi e la capitanìa generale della piazza. Con lui s'incontrarono a difendere l'ultimo baluardo della civiltà e della fede cristiana in Oriente i Cattanei di Genova, i Minotti e i Contarini di Venezia, gli Annibaldeschi di Roma, e il fiore della nobiltà italiana. Per essi stette qualche tempo Bisanzio, per essi non cadde inulto. I tre fratelli romani, Paolo, Troilo e Antonio Annibaldeschi, conti della Molara, sopracchiamati i Bocchiardi, ebbero dai Latini e dai Greci preclarissimi elogi dal principio alla fine dell'assedio: essi prodi, animosi, militanti a proprie spese, condottieri di scelta compagnia, emuli di Orazio Coclite: essi alla posta del Miliandro, dove era maggiore il pericolo, di giorno e di notte alla difesa, spendendo del proprio, portandosi nobilmente, e combattendo con spaventevoli spingarde (donde forse il loro nomignolo) con magnanima intrepidezza e di gran cuore a piedi e a cavallo, a fronte d'innumerevoli nemici, non si spaventando mai nè per la furia delle batterie, nè pel conquassamento del muro, si acquistarono eterna rinomanza [256].

[255] Phrantza cit., 168: « *Ad Urbem tantae magnitudinis defendendam reperti non amplius quater mille nongenti septuaginta, praeter extraneos, eosque vix duum millium... Hoc scio... ex tabellis ab Imperatore acceptis... Praeter nos duos, aliis occultus numerus.* »

Leonardo cit., 93: « *Graeci sex millia bellatorum non excedebant... reliqui vix summam trium millium.* »

[256] Phrantza cit., 174: « *Paulus, Troilus, Antonius germani fratres Myriandro praeficiuntur... cum trecentis Italis et Romanis ad*

Avevano anche i Greci certe artiglierie che pel calibro non cedevano alle nemiche, ma non la piazza conveniente al maneggio, nè troniere, nè strombature: il tiro istesso scuoteva pur da tanta altezza le muraglie, e recava quasi maggior danno ai difensori che non ai nemici. La maggior bombarda, menata a stento lassù, tuttochè imbracata, al primo colpo rinculando indietro piombò nel pomerio interno; e il bombardiere a gran pena scampò la vita dalle mani dei circostanti, che avrebbero voluto farlo a pezzi per sospetto di tradimento[257]. Al contrario l'artiglieria dei Turchi, piantata sopra terreno sodo e spazioso, aveva già rovinate e abbattute quattro torri del secondo recinto, e qualcuna anche del primo, con buona parte di muraglia[258], crescendo ai difensori il travaglio di riparare le brecce, con scale

portam sancti Romani defendendam... (192). *Germani fratres repellebant hostes animose pugnando... in quo loco Urbs magis laborabat.* »

LEONARDUS cit., 93, 95, 99: « *Paulus, Troilus et Antonius fratres de Bocchiardis... viri Latini, Urbis cives... in loco arduo Myliandri... aere proprio et armis noctu dieque... cum summa vigilantia... spingardis horrendis... pugnam sustinent, nunc pedes, nunc eques Horatii Coclitis virtutem aequabant.* » — Ragguaglio delle autorità prodotte al cap. IV, e delle voci *de Bocchiardis... cum Spingardis horrendis... Le Boachiers et Chirioboardae.*

BLONDUS cit., 570: « *Troilus et Paulus Molarianus ex patritia gente Romani.* » — DELLA TUCCIA cit., CXXXI, 156.

SANSOVINO, Origine de' Turchi. Venezia, 1654, I, 261.

UBERTINI PUSCULI, *Constantinopoleos.* ap. FACCIOLATI, *Miscell.*, in-12. Venezia, 1740, t. I, p. 227 e 447.

INFESSURA cit., 1129, di altro Paolo. Spessi gli omonimi in Roma; abbiamo veduto (p. 21) tre Stefani Colonna insieme.

[257] CHALCONDYLAS cit., 121: « *Graeci bombardas suas dirigebant in hostes... sed cum moenia moverentur, plus detrimenti Graecis quam Turcis... Bombarda maxima ubi primum incensa disiluit... Irati contra Bombardarium... quasi corruptum.* »

[258] CHALCONDYLAS cit., 121: « *Ceciderunt turres quatuor, murique pars magna, et alia propugnacula, et turres etiam majoris muri.* »

colche, graticci, botti, fascine e terra. Di più a Giovanni Grandi bisognava far nella notte vuotare i fossi, traendosi dentro tutto ciò che i Turchi vi avevano gettato di giorno per colmarli[259].

XXVIII. — Scendo adesso alla marina, e ricordo come sin dal principio dell' assedio avevano i Greci raccolto tutto il naviglio nel porto, e chiusane la bocca colle catene, che non si aprivano se non per loro. Eranvi dentro molti legni, tuttochè da traffico, ben armati, secondo l' uso: anconitani, ragusèi, genovesi, veneziani, levantini di ogni paese; alcuni da remo, tra i quali tre galere di Genova, una di Catalogna, sei di Venezia, e tre di Candia, in tutto tredici galere che facevano alla bocca e alla catena buona guardia, tanto che da quella parte non pareva che il nemico avrebbe mai potuto prevalere. L' armata turchesca, quantunque numerosa di ducento e più vele, tra brigantini, fuste, e galere, non ardiva farsi vedere che intorno a cinque miglia dal porto: gente poco atta e meno sperimentata al mestiere, buona soltanto ai trasporti delle milizie, delle munizioni, e delle vettovaglie. Un solo fatto d'arme trovo sopra mare tra Cristiani e Turchi, ma degnissimo di esser preso ad esempio.

Ai primi di maggio, tre navi mercantili di genovesi, sotto Maurizio Cattaneo, Domenico da Novara, e Battista da Filizzano, cariche di armi e munizioni prese

[259] Phrantza cit., 169: « *Turres laceratas reficiebant opere tumultuario, aggesta per corbes humo, et vasis vinariis e ligno, truncisque arborum oppositis.* »

Leonardus cit., 87: « *Quanto plus hostis muros conterebat, tanto animosius Joannes Grande Alemannus, sarmentis, humo, vasisque vinariis intercompositis reficiebat.* »

Chalcondylas cit., 121: « *Moenia quae Turci bombardis straverunt, noctu Graeci schalis et doliis obstruentes reficiebant.* »

a Scio, col vento fresco di scirocco se ne venivano dirittamente a Costantinopoli, scortando una nave greca del capitan Flettanella, carica di frumento. Le quattro navi, giunte il mattino alla vista dell'assediata città, furono anche scoperte dalle vedette dei Turchi, i quali di presente spinsero alcune galere a quella volta, e buon numero di legni minori, e poi tutta l'armata per assalirle e sottometterle. Rumori, fuochi, trombe, minacce, spari. Ma il Flettanella che veniva innanzi, diversamente governandosi dai lodati campioni di altri tempi, in vece di spargere inutilmente all'aria e all'acqua le sue munizioni, e senza coprirsi di fumo a proprio suo danno, non traeva colpo. Studiava il passo, e codiava lo stormo più folto dei nemici. Lo stesso contegno tenevano (già prima indettatisi tra loro, come sempre è dovere) gli altri tre, e intanto ciascuno faceva armi in coperta, e appuntava le sue bombarde a scopare.

I contemporanei aggiungono agli apparecchi di quel giorno anche le pignatte, cioè quei vasi di terracotta pieni di polvere e di fuoco lavorato, coperti di pelle alla bocca, e forniti di miccio misurato, che si scagliavano a mano per ammazzare nemici e bruciare bastimenti: prodromi delle seguenti granate di guerra, non arnesi di cucina al piacere del Pardessus [260].

Quando le quattro navi con questi ordini furono tanto da presso ai gruppi nimici che niun colpo poteva cadere in fallo, allora aprirono il fuoco: e sotto a ri-

[260] Phrantza cit., 172: « *Hostium naves procul fugavit igne in Ollis artificiose comparato.* »

Statuto di Gazeria *in Genova 21 giugno 1441*: « *Quaelibet navis debet habere pignatas ducentas sub poena solidorum decem pro qualibet pignata deficiente.* »

Pardessus, *Collection des lois maritimes de tous les peuples*, in-4. Parigi, 1835, IV, 482: « *Pignatas ducentas... Gamelles à manger.* »

petere la dose, ronzando ad orza e a poggia; sotto a scaraventar pignatte di fuoco e palle di ferro con tal furia che i Turchi dovettero allargarsi da ogni parte. Tornarono costoro più volte alla prova, e sempre l'istesso successo. Dalle mura e dal campo, amici e nemici, applaudivano o fremevano. L' istesso Maometto colla spada nuda sul lido intimava ai suoi di rinfrescar la battaglia, spronava pur nell'eccesso della rabbia il cavallo nel mare, come se volesse accorrere al soccorso e alla direzione dell'armata sua. Tutto indarno: chè i nostri marini, fracassato avendo molti legni nemici, bruciatine due, rotta a chi l'antenna, a chi il corpo, e menata strage di passa diecimila Turchi, se ne entravano trionfalmente nel porto. Niuno dei nostri morto nel combattimento, pochi i feriti, qualcuno spirò la mattina seguente, confusi i nemici [261]. Ah perchè mai, esclama il Monstrelet, non potè esser giunta colà in quel giorno l'armata del soccorso [262]!

Ciò non pertanto arrivò Maometto, dopo così misera prova, a compire una di quelle maravigliose opere di meccanica e di strategia marinaresca che rare volte si leggono nelle storie. Voleva togliere ai Greci anche la superiorità nel mare, voleva stringere la piazza più da vicino anche dalla parte del porto: e non si fidando per le catene e per la guardia di potervi entrare dalla

[261] Phrantza cit., 172: « *Quid quaeris?.. Interfecti sunt illo die, quod egomet a Turcis audivi, Agarenorum duodecim millia... Quatuor illae naves portum subiere, nemine de suis amisso, paucis vulneratis, qui biduo post ad Dominum avolarunt.* »

Leonardo cit., 91: « *Naves non laesae, nec unò homine perdito, aliquot vulneratis, noctu salvae portum intrant... Profugorum relatu didicimus quod prope decem millia Turcorum deciderunt... Hostium naves, inter biremes et triremes, erant circiter ducentae.* »

[262] Monstrelet cit., III, 64: « *Si l'armée de secours... fût arrivée un jour avant!* »

Edaldi, *Relation* ap. Martene, *Anecd.*, I, 1823, n. 30.

bocca, divisò passare dalla coda, scavalcati i monti alle spalle di Pera. Ardito disegno, propostogli da cotale che aveva poc' anzi veduto i Veneziani, nella guerra col duca di Milano, far passare dall' Adige ai monti e scendere nel lago di Garda le navi loro [263]. Detto, fatto: i Turchi spianarono la strada dalla riva del mare presso Bebèck, fino alla vetta dei monti dietro Galata; con argani, e curri, e vase, e palanche, tirarono su una trentina di bastimenti sottili, e poi bel bello li fecero sdrucciolare abbasso dall' altra parte in quell' ultimo recesso dove colano le acque dolci a mescolarsi colle salse del porto: nove miglia di strada. La mattina i Greci credevano sognare, veduti i legni nemici a bandiere spiegate far gazzarra là dentro [264].

Ma non per questo disperarono: anzi tutti insieme e subito imbarbottarono due navi; vale a dire fecero loro la corazza, secondo l' uso di quel secolo, tavole, lamiere, cuojo, lana, ripari d' ogni sorta vi posero, e grosse artiglierie sopra, e barche di fuoco appresso per bruciare i legni nemici. Giacomo Cocca, intrepido veneziano, guidava la fazione. Se non che le due navi barbottate all' improvvista con opera tumultuaria, ai primi

[263] Leonardo cit., 89: « *Quam novitatem puto Venetorum more ex Gardae lacu didicerat is qui artificium Teucris patefecit.* »

[264] Phrantza cit., 173: « *Itaque triremes una nocte deportatae, mane in portu inventae sunt.* »

Chalcondylas cit., 121: « *In superiore parte per montem navigia duxit... et ad littus portus egit.* »

Leonardus cit., 89: « *Turcus jussit invia aequare, et ex colle, suppositis linitis vasis, lacertorum ope, ad stadia septuaginta trahi biremes, quae ascensu graviori sublatæ, postea ex apice in declivium ad ripam lenissime ferebantur.* »

Niccolò Barbaro, *Cronaca dell' assedio e della presa di Costantinopoli nel* 1453. Autografo alla Marciana, copiato dal ch. Tom. Gar. e stampato in Firenze.

colpi delle bombarde ottomane, percosse nel vivo, colarono a fondo e l'attacco andò fallito[265].

Maometto rilevato in superbia gittò sul mare, come Serse, un ponte di barche e strinse pur dalla banda del porto la piazza[266]. Dall'altra parte i difensori disperati di soccorso, stremati dalle fatiche, decimati dal ferro, e in così picciol numero, ebbero per soprassello a diradar le file per guardare altresì tutta la muraglia verso il porto. Indi più fiacca la difesa del poligono sul fronte di terra. Addì ventinove del mese di maggio assalto generale su tutta la linea, specialmente alle brecce di san Romano e del Miliandro: là si pose Maometto istesso ad infiammare i suoi seguaci, là ferito gravemente il Giustiniani e perduto di senno, là percosso di scure in testa Paolo della Molara, caduti i più intrepidi, trucidato l'Imperatore, nessuno scampo più v'ebbe. Il nemico inondò, corse la terra, se ne fece padrone, e così caddero in un giorno l'imperio greco, e le colonie latine di Costantinopoli. Il Podestà di Pera e Galata, prese in mano

[265] LEONARDUS cit., 92: « *Naves quas Barbotas dicimus munitas saccis lana plenis... ut acciperent ictus... mox heu gravem sortem! bombardae lapide penetratæ... æquore absorbentur.* »

CHALCONDYLAS, 121: « *Turci orripientes bombardas, Graecorum naves duas corruperunt... quæ continuo mergebantur.* »

PHRANTZA cit., 176.

Vedi sopra lib. II, nota 161, p. 409.

[266] CHALCONDYLAS cit., 121: « *Pontem illico fecit... instructum doliis quorum duo semper conjungebantur... In Urbem ferebat.* »

LEONARDUS cit., 89: « *Pontem ex ripa Urbi apposita... Vasis vinariis colligatis, confixisque lignis... Xersis potentiam.* »

PHRANTZA cit., 173: « *Pontem struit... super acatia et vasa, trabes et asseres... pontem validum... quasi super arida ambulare.* »

ADAM DE MONTALDO, *De Constatinopolitano excidio ad nobilissimum juvenem Melladucem Cicadam amicum optimum.* Mss. autografo trovato dal ch. HOPF, nell'archivio di Utrecht, e ne dice il BELGRANO, ARCH. ST. IT., 1868, VIII, II, 189.

le chiavi della sua città, andò ginocchioni l'istesso giorno offerirle a Maometto[267].

XXIX. — Lascio ora ai due più grandi uomini di quell'età, Bessarione di Trebisonda ed Isidoro Ruteno, ambedue greci, ambedue cardinali, il descrivere gli orrori del sacco, la rovina della città, l'esterminio dei greci, e i danni dei latini [268]. Ma non posso non ricordare quei due personaggi che allora rappresentarono in Costantinopoli le nostre marine dell'Adriatico e del Mediterraneo: io dico di Giovanni da Castro maremmano, figlio del famoso giureconsulto Paolo di Castro, il quale avendo in quella rovina perduto tutto il suo ricchissimo traffico, a stento, perchè sottilissimo ed astuto, riuscì a fuggir via dalle mani dei Turchi, e tornarsene a Civitavecchia, presso alla quale scoprì poscia le preziose miniere dell'allume da essere sorgente inesausta di danaro, nervo di guerra, contro i Turchi medesimi[269]. Voglio dire altresì di Angelo Boldoni, console degli Anconitani in Costantinopoli, che, fatto prigioniero, ebbe a gran ventura di esser liberato per certe cortesie da esso usate all'istesso Maometto, quando costui ancor giovane, e

[267] CHALCONDYLAS cit., 125: « *Potestas Perae... civitatis Princeps... accipiens urbis suæ claves, veniensque ad regem Mahometum se suosque obedienter sub ipso fore promisit... Uno itaque die duarum Urbium Mahometes potitus est.* »

BARBARO, MONTALDO, MONSTRELET, LEONARDO, e tutti gli altri.

[268] BESSARIONIS *Cardinalis Epistolæ et Orationes cum versione variorum; Carbone, Pigafetta, Donato, Ammirato, etc.* Firenze e Venezia, 1541, 1598, 1668.

ISIDORI *Cardinalis Rutheni epistola edita a Clausero* cit., p. 327; et a *Sansovino* cit., I, 267.

[269] JOANNES GOBELLINUS, *Comment. Pii Papæ Secundi*, in-4. Roma, 1584, p. 339: « *Joannes de Castro... in civitate Constantinopolitana permansit... in excidio Urbis illius omnia amisit... exultans quod gladium et ignem immanissimæ gentis aufugisset.* »

Vedi appresso all'anno 1462.

vago di cose belle, richiese Angelo che lo volesse condurre sopra una delle sue grosse navi nel mar Maggiore [270].

Intanto le diciotto galere del Papa, e tutto il naviglio di Venezia, di Napoli e di Genova, per quanto sollecitamente navigassero, non poterono prima dei trenta di maggio essere in Negroponte: dove sentita la perdita della città, che tanto desiderato avevano di poter soccorrere, non per questo vollero restarsi inoperosi, ma navigarono verso i Dardanelli per sovvenire ai Cristiani in quelle parti che non erano occupate ancora dal nemico, e per raccogliere a bordo i fuggitivi che avevano ripiene le riviere circostanti delle loro lacrime. Ma in mezzo a tanta confusione, quando tutto volgeva al rovescio dei comuni desiderî, e ogni impresa tornava a sciagura, o per soverchio ardimento, o per violenza di tempesta, o per agguato di nemici, andarono tutti perduti. Le più strane novelle corsero dappoi intorno a questo fatto: per molto tempo si credettero morti l'arcivescovo di Ragusa e il capitan Mutino, i quali finalmente riscattati dalla schiavitù ricomparvero con ammirazione di tutti in Roma [271].

[270] SARACINI cit., 265. — PERUZZI cit., II, 315. — LEONI cit., 220.

LAZZARO BERNABEI, *Croniche Anconitane*, in-8°, 1870, p. 177: « *Angelo Boldoni fo recognosciuto dal Gran Turcho, essendoli restituita la nave.* »

Senator DOMENICO MALIPIERO, ARCH. ST. IT., VII, 46: « *La nave d'Anzolo d'Ancona.* »

MONSTRELET, III, 61: « *La perte de Venise fut estimée cinquante mille ducats... des Florentins vingt mille ducats... D'Ancone plus de quinze mille ducats. Ancone est la meilleure cité de la Marche.* »

EDALDI cit.: « *Perts de Venise* $\frac{50}{m}$, *de Jenevois* $\frac{20}{m}$, *de Anconitains* $\frac{20}{m}$. »

[271] AENEAE SYLVII, *Pii Papæ Secundi Epistolæ*, in-4. Norimberga, 1486. — Epistola 155, NICOLAO CUSANO, *S. R. E.* card. ep. Brixien: « *Classem quam Summus Pontifex Nicolaus cum Venetis, et Januensibus, ac Cathelanis in auxilium Græciæ instruxerat... sive*

Papa Niccolò non sapeva allora a che termine fosse l'armata sua; pure nell'autunno volle rinforzarla con altri otto bastimenti: mandò armare cinque galere in Venezia, e tre ne soldò dal capitano Angelo Ambrogini, prode uomo di mare e genovese. Ma fu tutt'uno: i capitani di Genova e di Venezia non fecero miglior comparsa degli altri. Questi messisi al largo nel settembre, dopo tre mesi ritornarono con disdoro donde s'erano partiti; tanto che il Senato dovette procedere criminalmente contro gli ufficiali, e punirli di pene acerbe, prigionia, degradazione, battiture, e quattro nasi tronchi [272]. L'Ambrogini non avendo trovate le diciotto galere che erano già prese, nè le altre cinque che avevano vôlto le spalle, solo soletto nel mar di Marmara incontrossi presso agli infiniti navigli del nemico, e poco men che non cadde nelle lor mani [273].

XXX. — Così aggravandosi da ogni parte vieppiù le nostre sciagure, e venendo sempre peggiori notizie di Grecia, il Pontefice non rifiniva di richiamare i Cristiani

tempestatibus actam... sive inclusam... sive alio quovis infortunio, ut rumor est, Turcorum imperator intercœpit. »

BIZARUS, *Hist. Genuen.*, lib. XII.

MANETTI, *Vita Nicolai V.*, *S. R. I.*, III, II, 953.

DOMINICUS GIORGI, *Vita Nicolai V*, in-4. Roma, 1742, p. 135.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1453, n. 2, 7.

[272] SABELLICUS cit., 706: « *Quinque Pontificiæ triremes, quæ principio autumni in Turcos moverant, ad vernum tempus injussæ domum redierunt... earum præfecti, Patrum decreto, in carcerem adducti... tres ærarii facti et semestri carcere mulctati, necnon navali præfectura in perpetuum privati. In quatuor aliis humilioris fortunæ...... quorum imprimis culpa... animadversum est... virgis cœsi, præcisoque naso, in exilium acti.* »

SANUDO cit., *S. R. I.*, XXII, 1151.

[273] DELLA TUCCIA cit., CXXXI, 461: « *Il Papa ordinò soldare... messer Angelo Ambrogini con tre galere, valentissimo uomo di mare... in Turchia trovò infiniti navigli, poco mancò non fosse pigliato.* »

alla riscossa. Ma la tromba del Vaticano più che nelle orecchie dei principi nostri, gravemente occupati (come scrive il Muratori) a scannarsi l'un l'altro, echeggiò nella reggia di Maometto. Il quale disdegnoso e temente non forse qualche gran tempesta gli avesse a suscitare lo scongiuro del Pontefice romano, tolse a scrivergli una lettera piena di querimonie e di lusinghe, alle quali Niccolò V convenientemente rispose. E perchè le due lettere già note sono ambedue troppo lunghe e troppo importanti, non voglio nè tutte intiere produrle nè affatto preterirle: dunque ne darò breve trasunto, discorrendo dalle cagioni alle conseguenze col cardinal Quirini [274]. Maometto fa principio col vantarsi Turco, che secondo le sue notizie genealogiche ed etimologiche vale lo stesso che Teucro, cioè discendente di quegli eroi tanto famosi di Troja, il cui nome risuona alto nelle storie: ricorda taluni dei suoi gloriosi ascendenti, e si ferma sopra Ettore Trojano, come su quegli che fu ingiustamente ucciso dai Greci: indi il diritto di vendicare contro gli stessi Greci il sangue innocente dei dardanidi maggiori per espiare una volta l'inulto delitto. Poi da questi stessi principî passa a trovar la ragione di doverglisi anche l'imperio romano per successione di Enea, esso pur de' suoi antenati, dal quale come l'ebbe già redato Cesare, così ora avrebbe a tornare per diritto a lui medesimo. Appresso amplifica la sua potenza, novera i popoli soggetti, gli eserciti apparecchiati, e conchiude potere armare tanti fanti e tanti cavalli da non bastare la terra a nudrirli nè i fiumi ad abbeverarli. Esorta il Pontefice

[274] Angelus M. Quirini, *S. R. E., Cardinalis et Bibliothecarius, Ad epistolas Francisci Barbari diatriba*, in-4. Brescia, 1741, p. 504: « *Machumeti Secundi, epistola ad Nicolaum V, Pontificem Maximum, ejusque responsio.* »

Monstrelet D'Enguerrant cit., III, 61, idem.

a sottomettersi insieme co'suoi cardinali sacerdoti e popoli, per carità, acciocchè non succedano più tante stragi e tante guerre. Finalmente con una certa espressione di anima candida, come lontano da ogni malafede e da ogni sforzamento a mutare la religione dei popoli che a lui verrebbero in sommissione, secondo il volgarizzamento dell' antico cronista, conchiude così: « Anzi saria forse possibile, che quando io averò rimesso il mondo in assetto, fatto chiaro da te e da' tuoi grandi predicatori della sancta vita et de' miracoli grandi del vostro Jesu, io mi convertiria a vostra religione, della qual cosa, secondo i miei grandi astrologui, quasi li cieli minacciano. Et io incerto del miglior partito, mi guidarò per li corsi del cielo, prima messo ad effetto il mio proposito. »

A cotesta lettera replicò il Papa, dicendo che per molti rispetti sarebbe convenuto non rispondergli, se il silenzio potesse essere ben interpretato: ma perchè non abbia scusa, e giugna pur una volta la verità alle orecchie di Maometto, prenderà a dimostrare i suoi falsi propositi e le ingiuste cause che lo menano a inquietare il cristianesimo, le quali al postutto si riducono all' ambizione sua di fallace gloria. Fa poi le meraviglie del come sia venuto a scrivere al suo nimico, e perchè abbia mescolato insieme minacce e lusinghe, traendo da ciò che le meditate invasioni non sarebbero per riuscirgli in Italia, dove Maometto non mescerebbe blandizie, se potesse esser sicuro di conseguir l'intento colla forza. Dopo prologo di questo tenore, presi ad uno ad uno gli svarioni del Turco li viene considerando e ribattendo: prima si duole della ruina di Costantinopoli, poi argomenta intorno alla punizione toccata ai Greci, come effetto di altre colpe e non della uccisione di Ettore; appresso stabilisce il diritto e la

necessità di aver chiamato alla difesa i principi cristiani, si fa beffe del giure imperiale dedotto da Enea Trojano, e avvisa che l'Imperador dei romani saprà ben reprimere le pretensioni sue. Alla forza degli eserciti turcheschi contrappone l'ajuto di Dio e la potenza dei principi battezzati, nominando espressamente l'Italia, l'Allemagna, la Francia, la Polonia, l'Ungheria, la Spagna, l'Inghilterra, i Veneziani, i Genovesi, i Fiorentini, ed i Romani: ricorda i migliori capitani del suo tempo, Sigismondo Malatesta da Rimini, Borso Estense da Ferrara, ed Ettore Manfredi da Faenza. Finalmente conchiude che farà pregare e pregherà continuamente Iddio per lui, acciò gli dia lume a conoscere la vera strada e lo scampi da' mali e dall' inferno, tanto che possa in fine esser con lui nella gloria verace della eterna vita.

[1455.]

Se non che sapendo come il migliore argomento contro ad uomo cotale non avessero a essere le lettere ma le armi, si rivolse con più calore alle corti dei principi, procacciando metterli in pace per volgerli insieme contro all'invasore. Dicono che venisse a capo di formare una lega tra la Sede apostolica, Alfonso d'Aragona re di Napoli, Francesco Sforza duca di Milano, i Veneziani, e i Fiorentini, con certi capitoli sottoscritti ai ventisei di gennajo 1455 [275]. Ma bisognò escludere i Genovesi perchè così volevano i Catalani, gli Inglesi e i Francesi perchè si abbocconavano tra loro, la Polonia e l'Ungheria perchè erano in bisogno di ricevere anzi che

[275] RAYNALDUS, *Ann.*, 1455, n. 3.
GOBELLINUS cit., Francoforte, 1614, p. 42.
MANETTI, *S. R. I.*, III, II, 953.

di dar soccorso. Ed i Veneziani che capivano gli umori del mondo, disperati di quella lega, avvantaggiarono le loro condizioni, e fecero separatamente la pace col Turco. Gli altri soltanto a questa utile conseguenza per le lettere di Maometto vennero, che si dovesse onninamente smettere il mal vezzo e pedantesco di tradurre latinamente il nome dei Turchi col classico vocabolo *Teucrorum,* come infino allora erasi fatto; e per paura del giure imperiale dei discendenti di Enea Trojano cominciarono indi innanzi a dire in latino *Turcae Turcarum,* e non più *Teucri Teucrorum.* Che proveccio!

Ferito da acerbissimo dolore il Pontefice, non potendo riparare ai mali onde era afflitto il cristianesimo, venne meno: e di qual tempera fosse il suo cordoglio non si potrà intender meglio che per gli effetti. Udita la perdita di Costantinopoli e l'oscitanza dei Cristiani, non fu più veduto a ridere: anzi tutto taciturno e pensieroso si lasciò cadere nella infermità della morte. Quando fu vicino l'ultimo suo giorno, convocò innanzi al letto i cardinali, e recitò ad alta voce il suo testamento, nel quale sono da notare per l'intento mio le seguenti parole che volgarizzo: « Come ci fu conto che l'inclita città di Costantinopoli era da Maometto imperador dei Turchi, nemico acerrimo della fede ortodossa e del nome cristiano, per terra e per mare assediata, prendemmo incontanente il partito di soccorrere al pericolo dei Greci. E perchè la nostra potenza non era tale che bastasse a sostenere tutto il pondo di quella guerra tremenda, abbiam ricercato istantemente il concorso e l'ajuto dei principi e delle repubbliche cristiane... Perseverando nel predetto sincero ed efficace proposito, agli ambasciatori del greco Augusto, venuti in Roma per soccorso, abbiamo offerto già pronta la nostra assistenza in danaro, galere e fanterie... e siccome le po-

tenze cristiane non ci davano risposte concludenti, nè volendo noi differire il soccorso, mandammo avanti in Oriente la nostra navale armata, che per quanto sollecitamente navigasse non arrivò in tempo. I Turchi prevenendo l'arrivo del predetto soccorso, e così permettendolo Iddio, fecero sforzo tanto pertinace e violento, che la città da ogni parte assalita, ahi dolorosa memoria e per tutti i secoli infausta ai cristiani! restò miseramente espugnata. » Appresso ricordò i trattati che aveva proposti per ricuperare le perdute provincie, accennò ogni altra sua opera fatta in beneficio della Chiesa e dello Stato, specialmente le fortificazioni di Roma, di Civitavecchia, di Spoleto, di Viterbo, di Civitacastellana e di altre città, ordinate ad assicurare l'Italia dalle minacce del Turco: e con parole di magnanima sapienza esortati gli astanti ad ogni opera buona, e compartita la pontificale benedizione, poco dopo morissi addì ventiquattro del mese di marzo 1455.

Per questo terminarono le provvisioni di armamento marittimo: ma per breve tempo. Tal uomo gli fu dato a successore, che gli andò molto innanzi nelle imprese del mare, siccome nel principio del libro seguente mi farò a descrivere.

LIBRO QUARTO.

I fasti della marina nel riscuotere la Grecia dai Turchi e nel difenderne l'Italia.

[1455-1499.]

SOMMARIO DEI CAPITOLI.

I. — Elezione di Calisto III. — Suo voto per la guerra contro i Turchi (1455).

II. — Costruzione e armamento di navi e galere negli Stati di Roma e di Avignone. — Considerazioni sopra le galere del secolo XV. — Lettera agli Spoletini.

III. — Arsenale di Roma. — Costruttori e maestranze. — Saettie, galeazze e fuste. — Navigazione del Tevere. — Artiglierie, bombarde e bombardelle marine.

IV. — Angelo Morosini capitano del Papa a Famagosta. — L'uditore Calatambio, il tesoriero Alcanisio, lo scrivano Villa, il capitano Gialtrù, i nipoti del Papa, e gli altri capitani. — L'ammiraglio Farigna. — Specchio analitico della forza.

V. — Armamento d'Avignone. — Pietro Urrèa di Tarragona, capitan generale, assalta i Genovesi colle galere della lega. — Monitorio. — Turbolenze del re Alfonso. — Sconfitta del conte Piccinino a Bolsena. — I Civitavecchiesi salvano l'armata papale dagli incendiarî del Piccinino (1456).

VI. — Il cardinal Scarampo alla testa della spedizione romana. — Sua lettera agli Ungheresi. — Partenza dell'armata papale (5 di giugno 1456). — Ingresso nel mare di Costantinopoli. — Maometto, minacciato dai nostri alle spalle, è disfatto presso Belgrado (22 luglio 1456).

VII. — L'armata papale occupa le marine del Turco, e le isole dell'Arcipelago. — Libera centomila cristiani. — Strategia dell'armata nostra. — Quartieri d'inverno. — In-

contro in Rodi colla seconda divisione dell'Urrèa. — Costui torna in Spagna. — Lettere del Papa, altre costruzioni, e a maggior Galeazza. — Capitano, e Padrone (1457).

VIII. — Scorrerie nella Cilicia, Siria, ed Egitto. — Approdo a Cipro. — Punizione dei nipoti di Calisto. — Disciplina militare tra i nostri. — Documento.

IX. — Il Turco con censessanta vele assalta Lesbo. — Difesa prodigiosa. — Una fanciulla salva la patria. — L'armata papale vince la nemica. — Presi venticinque bastimenti. — Medaglia storica, e lettere dello Scarampo (1457).

X. — Messaggerie marittime. — Grandezza e vantaggi delle antiche vele latine. — Vele di fortuna e di bel tempo, triangolari e quadre. — La velatura dei bastimenti latini passata ai quadri. — Trevi, terzeruoli, gabbie, pappafichi, flocchi, e rande.

XI. — Altre galere costruite. — Scanderbeg chiede soccorsi. — Congresso dei principi in Roma. — Spese del Papa. — Accuse e risposte. — Otto galere nostre in soccorso di Scanderbeg. — Altre costruite e mandate in Levante. — Documenti (1457).

XII. — Congiura contro Scanderbeg. — Sventata da Michele Borgia e dalla squadra papale. — Battaglia contro i Turchi. — Vittoria. — Spoglie trionfali in Roma (1458).

XIII. — Altre galere mandate in Oriente. — Ordine di soccorrere Cipro. — Le vittorie papali assicurano i principi cristiani. — Ricusano il concorso. — Calisto per afflizione e vecchiezza ne muore (1458). — I nipoti di lui nella Ròcca di Civitavecchia. — Ritorno dell' armata e dello Scarampo.

XIV. — Conclave e capitoli giurati per la guerra contro il Turco. — Elezione di Pio II. — Congresso di Mantova. — Pio tratta di cedere in vicariato le isole conquistate da Calisto. — Giovanni d' Angiò colle galere della lega assalta Napoli (1459).

XV. — Il Papa spedisce da Ancona navi e milizie a Sparta, e le galèe col nipote a Napoli (1460). — Guerra intestina dei due Paleologi. — Perdita delle isole. — Espugnazione di Metellino. — Tommaso Paleologo in Roma, e la testa di sant' Andrea (1461).

XVI. — Pio II al lago di Bolsena. — La regata. — L' allume e Giovanni di Castro (1462).

XVII. — Guerra al Malatesta. — Combattimento navale a Fano (1463). — Stratagemma, fuoco alle vele.

XVIII. — Pace d' Italia. — Pio II muove lo sforzo della lega. — Galèe armate da anconitani, civitavecchiesi, ferraresi e bolognesi. — Pio naviga in un burchio sul Tevere. — Nomenclatura dei palischermi. — Pio in Otricoli. — Medaglia. — I collegati in Ancona. — Ingresso del Papa infermo. — Minacce dei Turchi contro Ragusa. — Pio sull' atto d' imbarcarsi. — Spedisce soccorsi a Ragusa. — Il Turco si ritira. — L' incontro dei nostri co' Veneziani. — Il Papa al verone. — Aggravatasi l' infermità ne muore (1464).

XIX. — Il Doge riceve dai cardinali bastimenti e danaro: — Paolo II pone da canto il disegno di Pio. — Il Turco a Negroponte. — Giuramento di Maometto contro l'Italia (1470).

XX. — Sisto IV in lega con Napoli e Venezia. — Arma ventiquattro galere e sei navi. — Lettere agli Anconitani per l' armamento. — Capitani di quella città (1471).

XXI. — Il cardinale Caraffa. — Quattro galere a Roma. — Il Papa a benedirle. — Partenza del Caraffa. — Missione a Rodi. — Congiunzione coi Veneziani. — Specchio della forza. — Assalto al porto di Attalia. — Il capitan Petrelli. — Ambasciatori di Persia al Cardinale. — Il capitan Tommaso da Imola, bombardieri e artiglierie nostrane in Persia (1472).

XXII. — Navigazione in Asia. — La fortezza di castel Sanpiero. — Scorrerie ne' villaggi nemici. — Il fuoco di Santelmo. — Ritirata dei Napolitani. — I nostri co' Venezianl a Smirne. — Presa la città. — Sbaragliato l' esercito dei Turchi. — Incendiata la città, e divisa la preda. — Usanza del dividere. — Correria a Clazòmene (1472). — Quartieri d'inverno. — Ritorno del Caraffa. — La catena di Attalia al Vaticano. — Medaglie e iscrizioni.

XXIII. — Atonello Siciliano all' arsenale di Gallipoli. — Nuovi armamenti romani. — Il vescovo Zane, prefetto dell' armata. — Dissapori per l'incendio delle Smirne e pel dominio dell' Adriatico. — Ancona ordinata alle rappresaglie contro Venezia. — Partenza dell'armata papale. — Affari d'Oriente. — Vittorie dei Persiani. — Turbolenze in Cipro. — I nostri in Scio — Disegno strategico per forzare lo stretto dei Dardanelli. — Crociera. — Il Zane a Cipro. — La lega a Modone. — Dispendio, brighe, disarmamento (1473).

XXIV. — Cencio Orsini al governo della nostra marineria. — Breve di Sisto IV (1477).

XXV. — Condizioni dei Veneziani, e guerre d' Italia. (1478). — Federigo d' Urbino coi papalini contro Lorenzo

con Napoli contro Venezia. — Le galere nostre escono d'Ancona, e pigliano Lissa. — Ardimento di una galera ferrarese (1484).

XXXVI. — La guardia del mare. — Il due per cento sulle merci. — Documento. — Considerazioni (1486).

XXXVII. — Il Turco in ogni faccenda. — Congiura di Boccolino per dare Osimo al Turco (1487).

XXXVIII. — Il fratello di Bajazet in Roma (1489). — Lettera del Turco al Papa. — Costruzione di sei galere in Civitavecchia, e i modelli delle nostre maestranze (1492). — Calata di Carlo VIII (1494). — Ostia e Civitavecchia in mano ai Francesi.

XXXIX. — Il giubileo. — Guardia del mare per la venuta dei pellegrini. — Il brigantino. — I capitani Mutino e Mosca alla guardia. — Capitoli inediti della medesima (1499). — Considerazioni e fine del mio argomento pel medio evo.

LIBRO QUARTO.

I FASTI DELLA MARINA NEL RISCUOTERE LA GRECIA DAI TURCHI E NEL DIFENDERNE L'ITALIA.

[1455-1499.]

[1455.]

I. — La perdita di Costantinopoli, e lo stabilimento dei Turchi a grande potenza entro i confini di Europa avevano mutato del tutto le condizioni dei popoli dall'Oriente all'Occidente. Gli Ottomani minacciavano da ogni parte invasione altrettanto ruinosa alla società che alla fede, ed il conquistatore esso stesso apertamente faceva sperare ai suoi seguaci, come ho detto avanti, di mettere tra poco in buono assetto il mondo con un solo Iddio in cielo, un solo Imperadore in terra, e un solo Maometto sugli altari. Minaccia tremenda, secondo tempra di audace e possente impigliatore. Tanto più che allora l'Imperio greco giaceva prostrato in Bisanzio, l'Ungheria e la Polonia piagate mortalmente a Varna, la Germania e l'Italia atterrite sull'Adriatico e sul Danubio, e gli altri principi cristiani tanto meno apparecchiati a sostenere altrui nel pericoloso cimento, quanto erano più che mai discordanti tra loro, e inveleniti in guerre fratricide. Il male gravissimo, la cura difficile, gli animi generosi oppressi dalla previsione d'infiniti disastri, e lo sbigottimento generale dei Cristiani alla metà del secolo decimo-

quinto palpitante ancora nelle scritture a noi lasciate dagli uomini più insigni che allora vivessero, filosofi, storici, matematici, ingegneri, oratori e poeti, i quali ad una voce dimostravano i pericoli, sollecitavano i popoli, ed imploravano da Dio, dai principi, e dai pontefici il rimedio [1]. Insomma bisogna ripetere ciò che a' nostri giorni ha scritto con sapienti parole il dotto signore Carlo Promis nella prefazione all'architettura militare di Francesco di Giorgio Martini: « Il più tremendo problema politico di quei tempi era il modo di ostare alla potenza turchesca. »

In quella restò vacante la Sede apostolica, e la cristianità ansiosamente aspettava che l'elezione dovesse cadere sopra personaggio da stare a fronte alla gravissima procella onde era minacciata la religione e la società. Gli elettori si proponevano innalzare al papato il magnanimo Bessarione, uomo di sublime eloquenza e di profonda dottrina, stimato non meno dai latini che dai greci, ragguardevole per la pietà, atto al governo, sperto negli affari, ottimo strumento a mantener la concordia cogli orientali: aveva pure il numero sufficiente dei suffragi, e niun dubbio che al primo scrutinio non dovesse uscir papa; anzi già molti come tale lo osservavano, e gli porgevano suppliche e onori. L'unico forse cui non piacesse il partito era il cardinale Alano d'Avignone, sapendogli duro eleggere papa greco, o,

[1] Pico della Mirandola, Enea Silvio Piccolomini, Francesco Filelfo, Angelo Poliziano, Vespasiano Fiorentino, Giannotto Manetti, Flavio Biondo, Bessarione Niceno, Jacopo Ammannati, Pomponio Leto, Lampo Birago, Leon Battista Alberti, Paolo Santini, il Taccola, il Pontano, il Campano, l'Argirofolo, il Platina, il Poggio, il Valla, e così via via.

Vedi sopra, lib. III, nota 228.

Appresso, lib. IV, nota 462 e 416.

come egli diceva, neofito. Ondechè, tirati nel suo parere alcuni cardinali, quasi improvvisamente turbò il trattato: e Bessarione il giorno seguente, in vece di salire alla cattedra, restossi allo scannetto, discendendo ancora, come suole in questi casi avvenire, di credito e di riputazione.

Trovavasi in conclave tra gli altri porporati uno spagnuolo, chiamato Alfonso Borgia di Valenza, cardinale dei Santi Quattro, al quale ancor fanciullo aveva predetto il papato quel grand uomo dell'età sua, operator di prodigi, e dominator dei cuori, Vincenzo Ferrerio, che fu poscia innalzato alla gloria dei Santi [1]. Alfonso condotto da varie fortune, passato dal fòro alla chiesa, e fatte gran cose nello spegnere lo scisma di Pier di Luna per le Spagne, ebbe da Martino V il vescovado di Valenza, e da Eugenio IV la porpora romana. Egli si teneva sicuro di giugnere al papato, non già per orgoglioso animo, ma per fiducia nella profezia d'un Santo, e a chiunque volesse o non volesse udirlo da lungo tempo il diceva. La qual cosa non essendosi verificata, niuno più aspettavala: anzi giudicavano che delirasse per l'età, essendo non solo vecchio, ma decrepito di presso a ottant'anni.

Or nel principio del conclave, a niente di meglio avendo inteso l'animo alcuni elettori che ad escludere

[1] S. Antoninus, *Histor.*, part. III.
Raynaldus, *Ann.*, 1419, n. 13; 1444, n. ultimo; 1455, n. 17.
Gobellinus, *Comment. Pii secundi*, in-4. Romæ, 1584, p. 25.
Bollandisti, *In vita sancti Vincentii, die 5 aprilis.*
Marin Sanuto, *S. R. I.*, t. XXII, p. 1159.
Bartolomeo Sacchi detto il Platina, *Vita di Calisto III.*
Pietro Ranzano, Francesco Castiglioni, Vincenzo Giustiniani, Teoli, Gomez, Guyard, Giffre de Rechec, Ciacconio, Valdecebro, Illescas, ed altri scrittori della vita di san Vincenzo, e di papa Calisto.

il Bessarione, sparpagliarono i suffragi qua e là, senza mirare a nessuno in particolare, tanto che qualche voto toccò pure al vecchio cardinal Borgia. Dopo il qual principio, tentata la via che chiamano di accesso, restò eletto papa addì otto di aprile quel desso a cui meno d'ogni altro pensavasi, cioè il cardinale Alfonso Borgia, che prese il nome di Calisto III.

Io ricordo minutamente questo fatto, come cosa connessa coll'argomento mio, assai più che a primo aspetto non sembri. Imperciocchè salito il nuovo Pontefice sull'altare, e ricevuta l'ubbidienza dei cardinali, incominciò per atto veramente inusitato a riempire di ammirazione gli animi degli astanti. Aprì una pergamena, e ad alta voce pubblicamente si fece a leggere, secondo era quivi già scritto, il voto seguente[3]: « Io Calisto papa III, prometto e voto alla santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spiritossanto, alla sempre vergine Maria madre di Dio, ai santi apostoli Pietro e Paolo, ed a tutta la Corte celeste, che, quando pur dovessi spargere a un bisogno il proprio mio sangue, mi adoprerò a tutta diligenza

[3] JOHANNES COCHLÆUS, *Historia Hussitarum*, in-fol. Magonza, 1549, lib. XI, p. 396, ex vetust. COD. VATIC: « *Ego Calixtus Papa Tertius promitto et voveo Sanctissimæ Trinitati, Patri, et Filio, et Spiritui Sancto, Dei Genitrici semper virgini, sanctis apostolis Petro et Paulo, totique Curiæ cœlesti, quod, usque ad effusionem sanguinis proprii, si opus fuerit, dabo operam et adhibebo omnimodam diligentiam quantum potero, juxta consilium venerabilium Fratrum meorum, pro recuperatione civitatis Constantinopolitanæ, quae, heu peccatis hominum exigentibus, nostris temporibus occupata est et eversa per Jesu Christi Crucifixi, Salvatoris nostri, inimicum filium diaboli Machometum et Turcarum dominum. Pro liberatione deinde captivorum Christianorum, necnon ad exaltationem fidei orthodoxæ, ad exterminationem diabolicæ sectæ reprobi perfidique Machometi in partibus orientalibus, ubi maxime lumen fidei occubuit. Quod si oblitus fuero tui, o Hierusalem, oblivioni detur dextera mea, et adhæreat lingua mea faucibus meis si non meminero tui, et si non proposuero*

e poter mio, secondo il consiglio dei venerabili fratelli i cardinali di santa Chiesa, per la ricuperazione di Costantinopoli, ahimè! in pena dei peccati nostri dianzi occupata e distrutta dal nemico di Gesù Cristo crocifisso, e Salvator nostro, da Maometto, principe dei Turchi e servo del demonio: inoltre studierò ogni via pel riscatto dei Cristiani ridotti in schiavitù, per la esaltazione della fede ortodossa, e per l'esterminio della setta diabolica dello stesso Maometto, reprobo e conculcatore della fede cristiana in Oriente. Che se io ti dimenticherò, o Gerusalemme, la mia destra vada perduta; resti attaccata la mia lingua al mio palato se io non mi ricorderò di te, e se non metterò Gerusalemme in capo di ogni mia allegrezza. Così Dio mi aiuti, e questi suoi santi Evangeli: così sia. »

Maravigliarono gli astanti, non solo per la novità del votivo giuramento, ma perchè il fatto mostrava essersi compiuta quella predizione della quale non avevano prima tenuto gran conto; e cogli occhi propri vedevano la fiducia dell'eletto, la sua fermezza nel proposito, la scelta del nome, ed ogni altra cosa essere stata da lungo tempo innanzi preveduta ed ordinata così per punto, come allora succedeva. Ed io pur vedo nelle sue parole il titolo di questo mio libro: *Riscuotere la Grecia, e difendere l'Italia.*

Il perchè, fermo papa Calisto nella solenne obbli-

Hierusalem in principio lœtitiœ meœ. Sic me Deus adjuvet, et hæc sancta Evangelia. Amen. »

PLATINA, *Vita Calisti III, S. R. I.*, III, II, 962. La stessa formola abbreviata.

BONINCONTRI, *Annales, S. R. I.*, XXI, 158.

ÆNEAS SYLVIUS, *De Europa*, cap. 58.

AMANDUS HERMAN, *Vita s. Joan. a Capist.*, in-fol. Colonia, 1700, p. 484.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1455, n. 18.

gazione contratta al cospetto d'Iddio e degli uomini, fece principio al suo governo ripigliando tutti gli ordini de' suoi predecessori per assembrare le forze dei Cristiani alla difesa comune. Ed in questa bisogna andò tanto innanzi, che niuno mai potrà chiamarlo mancatore del suo proposito : anzi costretti dall'evidenza dovranno sempre gli storici rendergli tributo di lode e di ammirazione, perchè arrivò sino all'impossibile di far di più. Chiamò in Roma gli oratori dei principi, spedì alle corti i più autorevoli cardinali, interpose la sua mediazione a terminare la guerra d'Italia e d'oltremonte, predicò la pace, spedì messaggi e lettere, inviti e conforti, affinchè i figli della Chiesa alla difesa pubblica della loro madre concorressero.

Di più volle essere il primo a dar l'esempio di ciò che avrebbero anche gli altri avuto a fare. Approntò l'armata navale, la costruì nello Stato, la fornì di tutto il bisognevole alla guerra, e, quantunque lasciato solo, non invilì, ma con ammirabile magnanimità sfidò tutta la potenza ottomana, difese le isole di Cipro e di Rodi, altre ne conquistò, e vinse a Metellino in navale battaglia l'armata nemica. La mèta a che avea vòlto ogni pensiero era il passaggio d'oltremare, sol quasi di questo co' suoi famigliari parlava: e i cortigiani, sempre destri a cogliere l'umore del principe, con questi soli discorsi davangli trattenimento. Quando venivano in Roma missionarî dall'Etiopia, dalla Siria, e dalla Grecia, Calisto volea vedergli, e più ore tenevali seco per consultare dello stesso negozio. Riceveva lettere da tutte le parti d'Oriente: Scio, Caffa, Cipro, il Ponto, il Peloponeso chiedevangli soccorso, ed egli a tutti corrispondeva. Assoldava i migliori capitani di Roma, di Perugia, di Bologna, scriveva milizie in tutto lo Stato, spendeva largamente, ogni altro affare prestamente con-

cludeva a fine di far quanto prima il passaggio. Questo sempre in bocca e nel cuore, non perdonando nè a sonno nè a pasto, talchè tutti si maravigliavano della vigilanza di quell' uomo già quasi consunto dalle fatiche e dagli anni nella direzione d'un trattato così arduo e molesto. Gabriele Veronese, che fu poi cardinale, scrive essersi trovato un giorno presente alla mensa di Calisto, quando lo scalco portògli del sale entro un vasellino d'oro, ch' avea lasciato in palagio Niccolò V, ed egli sull' atto mandollo alla zecca per cavarne moneta, e divietò qualunque stoviglia, se non di argilla. In tal modo tolse via di casa ogni metallo prezioso, infino alle borchie e fermagli dei libri, perchè non mancasse il nervo della guerra [1]. Dicono ch' egli avesse prima del papato di sua privata fortuna ducento mila fiorini d'oro, e che tutti li spendesse nel primo anno per costruire l'armata di mare; ed altri seicento mila, lasciati da papa Niccolò (quasi venti milioni di lire), impiegasse similmente nei lavori dell' arsenale e nelle paghe dei soldati. La sua vita, per quanto stette al supremo potere, passò nell' avverare in ogni parte il solenne voto onde n'ebbe inaugurato il principio.

II. — E perchè non amava milizie mercenarie condotte all' azzardo, e nè anche naviglio venturiero tolto

[1] Gabriel Veronensis, *Epistola ad patrem Joannem de Capistrano*, ap. Waddingum, *Ann. Minorum*, in-fol. Roma, 1755. — XII, 290.

Calixtus III, *In epistola ad Januenses*, ap. Raynaldum, *Ann.*, 1457, n. 63: « *Profudimus jam non solum thesaurum et quidquid pecuniarum nobis erat, sed domesticas supellectiles, aurum, argentum, jocalia, omnia exposuimus, vix quæ necessaria ad vitam nobis relinquimus.* »

P. Amedeo Vigna, *Codice diplomatico delle Colonie Tauro-Liguri*, in-8. Genova, 1868, I, 353 e segg., e p. 696, 732.

Bosio cit., II, 251 e segg., e gli altri cit., not. 2.

a prestanza, anzi intendeva fornir lo Stato d'armi sue proprie che per terra e per mare lo difendessero nei presenti e nei futuri pericoli, volle dallo Stato medesimo trarre quel che in gran copia contiene, e che in ogni tempo ha prodotto, vale a dire eccellenti materiali e prodi uomini, per assicurare sin dal principio con stabile ragione i suoi disegni[5]. Tornò ai pensieri di Giovanni VIII, e volle armamento più che altro romano: noi lo vedremo nei documenti parlare più di soldati e di marinari, che di venturieri.

Gli antichi nel metter su le armate navali ebbero sempre usato per la guerra i grandi bastimenti da remo, che gli Italiani nel medio evo maestrevolmente ridussero al primitivo tipo del pentecòntoro, e chiamarono galèe. Meglio di ogni altra specie di naviglio la galèa rispondeva alla volontà dei capitani: col buon vento veloce alla vela, in bonaccia abbrivata coi remi, sempre presta a rigirarsi, a perseguitare il nemico, a sfuggirne lo scontro, ad investirlo da ogni banda. Poste in ordinanza, mantenevano le svariate figure che il duce supremo disegnava in carta col compasso e colla riga: in battaglia presentavano agli avversari la minor superficie e la più ferma; speroni fieri e prue stellate; nascondevano le membra più fievoli, cioè il fianco leggiero e le filiere dei remi: e per la stessa loro costruzione sottile e piana sull'acqua restavano assicurate da non ricevere nel combattimento soperchio danno. Queste cose ritocco di volo perchè largamente discorse nel primo e nel secondo libro; e se talvolta le ripeto, ciò è perchè le stimo importanti. Chi non s'imbatte o non si arrende alla prima, sentirà la seconda e la terza: tanto più che

[5] Paolo Vergani, *Della importanza e dei pregi del nuovo sistema di finanza nello Stato pontificio*, in-8. Roma, 1794, p. 228.

molti ora leggono i libri a salti, come si fa delle effemeridi. Chi sarà quel lettore tanto paziente che si conduca a seguire tutta l'orditura di un libro? E chi lo scrittore di tanta grazia che speri esser letto da cima a fondo? Dunque pazienza e perdonanza di qualche ritorno.

Oltre a ciò i bastimenti da remo, per loro semplice costruzione, ricercavano tanto poco, che facilmente e presto se ne fabbricavano molti. Tutto era quivi della massima agevolezza. Un legno di ducento palmi alla chiglia, due ruote a poppa e a prua, quaranta madieri per banda, altrettanti stamenali e allungatori, e pari numero di late, l'impalcatura della coverta, ed il rivestimento di tavole ne formavano lo scafo: poi due grossi abeti per gli alberi, quattro sottili per le antentenne, tre vele latine, cinquanta remi, poco sartiame, un lungo sperone, il parco dell'artiglieria, ducento rematori, cinquanta marinari, e ducento soldati presi da qualunque compagnia, ne compivano insieme colle provvigioni tutto l'armamento per avventurarle alla battaglia. Perciò i Romani l'anno quattrocennovantatrè della città ebbero costruito censessanta triremi nel tempo di sessanta giorni dappoichè il legname era stato tagliato dalle selve. Cosa comune anche nel secolo decimoquinto e nel seguente [6].

[6] Florus, *De gestis Romanorum*, lib. II, cap. II: « *Duillio Cornelioque consulibus... intra sexagesimum diem quam coesa silva fuerat CLX classis navium in ancoris stetit: ut non factae arte, sed quodam munere deorum conversae in naves atque mutatae arbores viderentur.* »

Archivio di Stato in Firenze (cit., p. 403, alla nota 158, lib. II), p. 8: « *Capitolo primo, Del corpo, et primo guscio d'una galera... Fabbricasi (se vi si attende con diligenza senza perder mai tempo, come molte volte si è visto, con sufficiente numero di huomini et maestranze et ottimo maestro che le guidi, come si dirà più avanti) in*

L'arsenale ancora rispondeva alla semplicità dei tempi e dell'opera. Si costruiva allo scoperto sul lido del mare o sulla ripa de' fiumi: i legnami da' monti e dalle selve venivano per acqua sino alle mani delle maestranze, che quivi medesimo compivano la struttura del corpo, e poi varavanlo perchè fosse di tutto il resto in alcun porto vicino attrezzato. I Pisani costruivano lung'Arno, i Francesi sul Rodano, e gli antichi Romani sul Tevere, ove ancora rimane alla decimaterza regione il nome di Navale. Di qua spiccaronsi a lontani voli le aquile romane, di qua mosse contro i Saracini il naviglio papale di Leone, di Giovanni e di Benedetto, e di qua volle Calisto che si partisse l'armata sua. Quindi sul Tevere a mezzo il secolo decimoquinto, come per incanto, rinverdì all'improvviso la prisca operosità delle costruzioni navali. Gli ingegneri ai disegni, i costruttori ai modelli, qua i magazzini, là le fucine, e lungo le ripe legnajuoli, calafati, carpentieri, mastri d'ascia, tornitori, carradori, bozzellaj, funajuoli, trevieri, pegolieri, bottaj, ed ogni generazione di artefici. [7] Nell'autunno

giorni sessanta, havendo però tutto il legname, et materia che vi entra, in punto, bene stagionato et comodo sì che sia preparato ogni cosa, nè si habbia da aspettar nulla. Benchè dichino che il Principe Doria ne fece fare una in ventisette giorni con grandissima prestezza, ma con maggior numero di maestranza e con due capi maestri d'accordo a distribuire li lavori di legnami, oltre al Capo dei calafati, nè più vi se ne posseva aggiungere, che sarebbero stati inutili, et havrebbero impedito l'un l'altro. » E p. 46: « *Li maestri d'ascia per lavorare tutto questo legname et mettere in opera tutta questa chiavagione, volendo fare una galera in sessanta giorni, non vorranno esser meno di ottanta.* »

[7] Calistus Papa III, *Dilecto filio Sancio Segura fabricæ galearum pro bello contra Turcas provisori, salutem.* Arch. Secret. Vat., *Officiorum*, n. 31, fol. 29: « *Tibi plenam et liberam concedimus facultatem faciendi, disponendi, ordinandi, mandandi, et Architectos, Fabros, Magistros, Calafatos, Operarios, Officiales cujuscumque con-*

del cinquantacinque dal monte Aventino si dispiegava allo sguardo degli spettatori prospettiva ai nostri giorni inusitata: venticinque legni da guerra sui cantieri, sedici galere, sei fuste, una galeazza, alcune navi; tende, maestranze, soldati, artiglierie, prelati, popolo, e il Papa in mezzo per provvedere all'armata navale in difesa della Grecia e dell'Italia. Quante particolari avventure, e quanti nomi ci sono stati rapiti dal tempo!

Nondimeno a chiarir questi fatti qualche cosa ne rimane, vuoi delle ordinarie operazioni dei ministri e degli artefici, vuoi delle straordinarie provvisioni del Pontefice medesimo, il quale in taluni casi usò formole più solenni e durevoli, pognamo nei brevetti di nomina a certi ufficiali oltramontani, o nelle lettere ai negligenti. Io tanto ne dirò quanto ne ho potuto raccogliere dai documenti, dagli archivi, e dagli autori che sempre cito, e non inserirò se non cose inedite e da me la prima volta pubblicate e tradotte, o in questa edizione o nel primo saggio che (come ho detto nel proemio) andò quasi intieramente perduto. Incomincio con una lettera agli Spoletini, per la condotta dei legnajuoli e dei carpentieri:

« Calisto papa terzo al Governatore ed ai Priori della città di Spoleto[8].

dicionis deputandi, describendi, sollicitandi, tollendi, amovendi, aliosque idoneos conducendi, etc. »

RAINALDUS, *Ann. eccl.*, 1455, n. 18: « *Verum tanta haec laudi scriptores aliique paucis verbis perstrinxere.* »

[8] CALISTUS PAPA III, Gubernatori et Prioribus civitatis Spoleti: « *Venerabilis frater, et dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Quia in subsidium fidei christianæ contra pessimum Turchum necesse est cum magna festinatione Classem nostram expediri, misimus ad Vos dilectum filium Ioannem Pozi, familiarem nostrum, per quem Vobis mandari fecimus ut Carpentariorum numerum quammaximum invenire possetis ad Nos mittere quam primum*

» Venerabile fratello, e figliuoli diletti, salute ed apostolica benedizione. — Per esser di urgente bisogno lo spedir prestamente in soccorso della cristianità contro il Turco malvagio la nostra armata navale, abbiamo inviato a voi Giovanni Pozzi, nostro familiare, per cui mezzo vi facemmo precetto di spedire a Roma in tutta diligenza quel maggior numero di carpentieri che voi potreste ritrovare. Quindi ci maravigliamo assai assai, che niuno da cotesta città sinora sia venuto, mentre l'intenzione nostra è, che vengano onninamente. Crediamo che per negligenza vostra sia successo il ritardo loro, imperciocchè se voi aveste con alquanto studio riguardato meglio alla necessità delle presenti cose disposte per pubblico beneficio del cristianesimo,

curaretis. Unde valde miramur quod adhuc nemo ex illis venerit: cum intentionis nostræ sit ut omnino veniant. Credimus autem ex negligentia vestra retardationem illorum processisse, quos attenta rei necessitate, quæ comunem fidei utilitatem et statum concernit, debuisselis omnibus modis et remediis opportunis ad veniendum compellere. Quare iterato vobis tenore præsentium stricte mandamus quatenus, omni mora et exceptione postposita, visis præsentibus, detis operam ut dicti carpentarii et fabri lignarii cum eorum instrumentis et ferramentis se Romam conferant ad adjuvandum reliquos magistros qui triremes nostras fabricant; et sic eos ad veniendum compellatis sub poenis contra eos arbitrio nostro irrogandis. De eorum autem mercede cum venerint faciemus eis debite providere. Sin venire recusaverint taliter contra illos procedemus quod poenitebit eos non paruisse mandatis nostris. Et si venire distulerint, potius vestræ quam illorum negligentiæ adscribemus. Scimus enim illos facturos esse omnia quæ a vobis mandata fuerint, sicque non illi sed vos potius nostram indignationem incurretis.

» *Datum Romæ apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die decimanona maji* 1455. *Pontificatus nostri anno primo. N. Ferraris.* »

Dall' Archivio Secreto di Spoleto, segn. G. 2, 19, per favore di Mr. Luigi Pila, e già da me volgarizzato e stampato, sin dall'anno 1856, nel mio primo saggio.

avreste saputo stringerli siffattamente e adoperare tali mezzi che sarebbero venuti. Laonde un'altra volta per tenor delle presenti ricisamente vi comandiamo che, deposto qualunque indugio e qualunque eccezione, a vista delle presenti, facciate venire in Roma i predetti carpentieri e legnajuoli co' loro strumenti e ferri, perchè si uniscano insieme con gli altri maestri che lavorano nella costruzione delle nostre galèe, e li costringiate ad ubbidire sotto le pene da infliggersi ad arbitrio nostro. La loro mercede sarà debitamente pagata come arrivino. Che se costoro si rifiutassero in tal guisa procederemo rispetto a loro, che si avranno a pentire di non avere obbedito ai comandamenti nostri: e se poi tardassero troppo, noi condanneremo più la vostra trascuraggine che la loro; imperciocchè ben ci è noto, ch'essi faranno tutto quel che voi comanderete: e così, supposto il ritardo, non eglino, ma voi sarete incorsi nella nostra indignazione. Dato a Roma presso san Pietro sotto l'anello piscatorio il giorno diciannove maggio 1455. Del nostro pontificato anno primo. — N. Ferraris. »

III. — Dal tenore di questa lettera spedita fino a Spoleto, nello stesso anno primo, e con formole così risolute di pressa e di indignazione, potrà ciascuno ripensare da sè ciò che doveva essere di operosità nei luoghi vicini, e nella medesima città di Roma. Di fatto vediamo qui in riva al Tevere dirigere i lavori di costruzione messer Jacopo d'Ancona architetto costruttore, più volte nominato nei documenti, insieme con mastro Giovannino dell'arsenale, e con Antonio Bonafede della fabbrica: qui all'amministrazione Ambrogio Spannocchi provveditor generale dell'armamento, sostenuto dai primi banchieri di quella età, Tommaso Spinelli, Francesco, Roberto, e Carlo Cambi, Giovanni Capponi, i

Francolli, i Medici, i Chigi [9]. Qui all'onorevole Massimo de'Massimi gentiluomo romano il prezzo dei ferramenti, della pece, e delle altre cose date e a dare per la fabbrica delle galere e delle navi [10]. Qui a Giuliano di ser Roberto da Roma, ed agli uomini suoi, pel trasporto dei legnami da Decimo al fiume, e dal porto di Santospirito all'arsenale: similmente per suoi servigi nel varare le galere, e nello spianare lo scalo di costruzione e di varamento per la galeazza [11]. Qui a Giovanni di Cascia per migliaja di palle di piombo per gli schioppetti; a Pellegrino scalpellino centinaja di palle di marmo per le bombardelle marine [12]. A Stefano Gricci, a Guglielmo Leardi, ed a Giacopo Orlandi la valuta delle balestre di ogni maniera, delle tante e tante casse di verrettoni, delle celate, corazzine, morioni, lance, spade, spuntoni,

[9] Archivio Camerale dei Cancellieri della R. C. A. segnato col titolo *Diversorum Calisti III., Sec. Cam.*, p. 213: « *Honorabili viro Ambrosio de Spannocchis procuratori fabricæ galearum... Solvi faciatis provido viro magistro Jacobo de Anchona architecto... et magistro Joanino magistro terzianalis... constructori galeaciæ Dñi Legati...* (212) *per dictos de Spinellis...* (216) *et de Franchollis...* (212) *Francisco et Carolo de Cambis...* (215) *per ipsos de Medicis.* »

[10] Archivio cit., 193: « *Honorabili viro Maximo de Maximis... pro ferramentis, pice, et aliis rebus diversis datis et dandis per eum pro fabrica galearum et navium.* »

[11] Archivio cit., 202: « *Solvatis Juliano ser Roberti de Roma... pro operibus per eum datis cum operariis et bubalis suis ad conducendum lignamina de Decimo ad Flumen, et de portu s. Spiritus ad locum fabricæ galearum... et etiam intendendum ad varandas galeas de s. Paulo usque ad praedictum portum s. Spiritus... et ad purgandum locum ubi Galeatia fieri debet.* »

[12] Archivio cit., 202: « *Die septima januarii MCCCCLVI, Solvatis Johanni de Cassia pro prætio novem millium palloctarum pro scopectis...* (206) *Pellegrino marmorario pro factura septingentarum sexaginta palloctarum bombardellarum marmoris, ad rationem unius boloneni pro singula.* »

catene, ancore e ronzoni [13]. Al padrone della saettìa che andava e veniva da Civitavecchia a Roma, a Ripa, e a Ripetta, portando casse d'armi diverse ed altri oggetti pel passaggio contro i Turchi [14]. A messer Pietro Stefaneschi da Todi per canapi [15]. Al cardinale Orsini per sovvenzioni di spese fatte nell'armare una galèa della sua casa da essere unita colle altre della spedizione romana [16]. Agli Spinelli per tende e tendali, gagliardetti, bandiere e stendardi, grandi e piccoli, di seta e di boccaccino, dipinti da ambe le parti colle armi di Nostro Signore, e messi a oro puro [17]. A Giacopo Massa per biscotto, e così via via, giorno per giorno, ritornando sulle cose medesime, e sopra le diverse loro quantità e qualità, a mano a mano che si spendeva, noverando similmente ogni altra maniera di arredi, armi, munizioni, fornimenti, e attrezzi, infino alle cinque risme

[13] Archivio cit., 207 et 209: « *Pro prætio trecentarum quinque celatarum pro armandis galeis, et trecentarum triginta quatuor corazinarum... viginti novem cassarum virethonum ad martinello... Centum viginti octo duzinarum dardorum... viginti octo duzinarum lancearum longarum... pro praecio septem ancorarum et trium ronzonum... et quatuor buttarum picis ponderis sex millium librarum.* »

[14] Archivio cit., 205: « *Patrono sajectiæ pro naulo in portando hinc inde de portu Civitatis Vetulæ ad hanc almam Urbem, et Ripam, et Ripettam ballas diversorum generis armorum donatorum in Lombardia pro Santa Cruciata.* »

[15] Archivio cit., 207: « *Solvi faciatis honorabili viro Petro de Stephaneschis de Tuderto florenos quingentos auri de Camera... pro precio et valore certæ quantitatis canapis... pro dicta fabrica.* »

[16] Archivio cit., 212: « *Solvatis florenos auri centum quinquaginta pro subventione unius galeæ expeditionis Rmi Dni cardinalis de Ursinis.* »

[17] Archivio cit., 198: « *Pro sexaginta sex vexillis, uno magno, tribus aliis magnis... et duobus aliis magnis... pro pictura vexillorum... magnorum cum armis SSmi Dni Nri cum auro puro.* »

di carta mandate da Roma ad Ostia per la corrispondenza futura del cardinal legato e prefetto dell'armata papale[18]. E ciò per tutti i giorni dell'anno cinquantacinque, fino a' ventinove di maggio del mille quattrocento cinquantasei, sempre a nome e sempre colla firma autografa dello stesso cardinale Scarampo camarlengo, e prefetto dell'armata: dopo il qual giorno (notisi la data del 29 maggio 1456), i conti e le spese così arretrate come correnti, e similmente l'armamento e costruzione di altri legni, secondo che appresso diremo, si fa colla firma del vicecamarlengo, Giorgio vescovo di Losanna, il cui nome per la prima volta e con formola straordinaria, per la qualità del caso, comparisce agli otto di giugno.[19] Dunque alla fine di maggio del 1456 la prima divisione dell'armata romana col cardinale Scarampo partivasi dalle spiaggie latine. Mi basta per ora aver stabilito coi Registri camerali questa data, sulla quale tornerò a suo tempo. Adesso altro mi resta a fare, cioè

[18] Archivio cit., 217: « *Solvi faciatis florenos auri quinque Joanni Catherino de Florentia pro quinque lismis papiri missis Dño Legato ad Hostiam.* »

[19] Archivio cit., fol. 209, recto: « *Georgius Dei gratia episcopus Lausanensi reverendissimi... cardinalis camerarii locum tenens, Rmo patri damino Petro Daltello Dni Nri Papæ thesaurario, salutem. Vobis tenore praesentium mandamus quatenus de pecuniis fabricæ galearum... solvi faciatis... Datum Romæ, anno a nativitate Domini* MCCCCLVI. *Ind. iiij, die viij mensis junii. Pont. vero sanctissimi Dni Nri Calisti Pape III, anno secundo.* »

Calistus Papa III, *sub die* XVI *mensis augusti, anno* MCCCCLVI (vedi appresso nota 30): « *Dum diversa tam maritima quam terrestria præsidia... plurimis jam elapsis temporibus contulerimus, ac etiam quotidie, favente Altissimo, conferre non desinentes... Cum igitur nuper ad prasecutionem negotii sanctissimæ Cruciatæ auxilia et subsidia miserimus et ultra vires continuo mittere decrevimus impræsentiarumque aliquas triremes paratas.* »

compire la costruzione del mio naviglio, e mettere insieme la forza materiale e personale dell' armamento.

Delle galere e delle navi in genere non parlo più, chè già ampiamente ne ho detto nei libri precedenti, e qui mi sono trattenuto abbastanza per mostrare gli ordini osservati a costruirle nell' arsenale di Roma. Per ciò non restami che dichiarare le nuove specie che ci vengono dai documenti, voglio dire le galeazze, le saettie e le fuste. La Crusca diffinisce fusta: « Specie di navilio da remo di basso bordo, e da corseggiare. » Cioè bastimento da remo e da corso, di figura simile alla galèa, che appunto per la forma fina e affusolata dello scafo, come se fosse cavato d'un sol tronco lungo e sottile, ebbe il nome, sovente ricordato dai nostri classici. Portava da diciotto a ventidue banchi, un solo albero a calcese, una vela latina, e il polaccone. Si armava prima colle balestre, poi con uno spingardone a prua, quindi con alcuni pezzetti da quattro, finalmente con otto o dieci tromboncini sulle forcelle. Niuna ciurma da catena, ma un cento e più uomini di gente libera tra soldati e marinari, che al bisogno pigliavano così il remo come le armi. Il padre Bresciani, forbito scrittore, nel romanzo intitolato *Lorenzo il coscritto*, pensava descriverci per singula una fusta di Turchi: bompresso, parrocchetto, gabbie, pappafichi, ed altre fantasie. Termini e frasi eccellenti, ma non l' accocca al subbietto.

La saettìa è pur ricordata dalla Crusca con due sole parole: « Specie di navilio. » A petto di che abbiamo sette varianti *Sagittira*, *Sagitta*, *Sagettèa*, *Setèa*, *Cettèa*, *Sitia*, *Sithia*, nei documenti, e tutte per esprimere Quel piccolo bastimento della famiglia delle galèe, la cui costruzione e qualità nautiche erano tanto sottilissime e snelle da farlo andar veloce come saetta. Quindi scafo lungo e stellato, remi lunghissimi, e tre vele latine

grandi e leggiere al pari dei moderni pinchetti calabresi. Si usava per le corrispondenze, per le scoperte, per la scorta, e tal volta anche pel traffico. Sarebbe oggidì la bella voce Saettìa (più veloce della lancia) tutto il caso nostro per quei palischermi della marina militare, immaginati alla maniera delle gondole veneziane, che hanno sottilissima ed acutissima la poppa e la prua, stretti di banda, lunghi di scafo, coi remi di punta alla sensile, e la barra a cordoni, per uso degli ufficiali e degli ajutanti nelle rade e nei porti, con mare tranquillo. Non si addice ai nostri marini il servil *Portamantello*, nè il celtico *Guigue* o *Gig*, e molto meno l'eroico vocabolo *Scappavia!*

La Galeazza, per la stessa desinenza accrescitiva, si manifesta specie di bastimento maggiore della galera, senza uscir di quella famiglia: cioè naviglio a un tempo da remo e di alto bordo. Aveva circa settanta metri di lunghezza, ed ogni suo membro proporzionatamente quasi doppio delle galere ordinarie: tutto il palamento in un ordine solo e sotto coperta, la batteria sulla tolda, due castelli a poppa e a prua con più ordini di artiglierie grosse e minute: tre alberi latini, trentadue banchi, e un migliajo di persone tra soldati, marinari, e rematori. Non era bastimento di linea nè di corso; ma di gran forza sulla fronte delle armate, di gran capacità, e reggente al mare, buono di estate e di inverno. Ne ricordo per la battaglia di Lepanto effetti stupendi, in Venezia bei modelli del secolo decimosesto, e qui in Roma documenti importanti del secolo precedente.

Ora i fatti con argomento invincibile tornanci a dimostrare che il Tevere nei secoli passati era meglio navigato e da più grossi bastimenti, che non al tempo presente. L'ultima galèa sul nostro fiume ebbe nome

la Bonaventura, direbbesi per antifrasi: fu varata qui in Roma alli due d'aprile del 1588 [20], e perchè sciaguratamente nel breve tragitto incagliò e restossene molto tempo aspettando la piena del fiume che dovesse rilevarla e farla sguizzar dalla foce, tolse dappoi il pensiero di tentare altre prove. Segno delle mutate condizioni del Tevere, dove solamente avvicinandosi il secolo decimosettimo cessava la navigazione militare.

L'artiglieria al tempo stesso riducevasi a perfezione ed a scienza dimostrativa, tanto che i giovani artisti non pigliavano allora le seste e la matita senza mettersi insieme al maestro bombardiero, come il Vasari dice di parecchi e specialmente di Giuliano da Sangallo. Qui si ricordano bombarde bellissime, di bronzo, di ferro colato, e di ferro battuto: dall'Anonimo riminese la Contessa e la Bronzina; dal Gobellino la Silvia, la Vittoria, e la Enea per Agostino di Piacenza; dal Notajo di Nantiporto la Sistina; dall'Allegretti la bombarda grossa del Papa in due pezzi, lunga poco meno di quattro metri, che gittava palla di trecento quaranta libbre; e qui vicino conservasi ancora quasi intatta la bombarda di Rignano, che quei terrazzani anche adesso sparano per accrescere collo strepito dei tuoni, e colla gragnuola delle pietre, la rusticana gazzarra delle loro feste [21]. La tromba è lunga due metri, formata con ventiquattro quadrel-

[20] ALALEONA, *Cæremonialia, Diaria, et Acta concistorialia.* Mss. Bibl. Casan., XX: « *Die secunda aprilis* MDLXXXVIII. *Triremis fuit ædificata Romæ in loco qui dicitur Marmorata... educta e navali magnifico apparatu... Rmus. Dnus. Marianus Perbenedictus triremem benedixit sub invocatione sancti Bonaventuræ.* »

[21] ANONYMUS, *Chron. Arimin.*, S. R. I., XV, 959, D: « *A dì 12 luglio 1447 passarono per Arimino le bombarde che venivano da Pesaro... Una era chiamata la Contessa... una la Bronzina.* »

ALLEGRETTI, *Giornali di Siena*, S. R. I., XXIII, 794: « *A dì 11 ottobre giunse a Siena la bombarda grossa del Papa di*

loni di ferro battuto, addogati e stretti a doppio con forti e grossi e continui cerchioni: l'anima liscia da un capo all'altro, e di curva ellittica per tutte le sezioni interne, artifizio studiato, a parer mio, per aver la palla forzata nel diametro minore, e per darle il vento nel maggiore; questo, sulla verticale, m. 0, 3490, quello sull'orizzontale, m. 0, 3315, la differenza m. 0, 0175, rispondente al consueto ventesimo, che soleva darsi pel vento: il mascolo lungo un metro, e il suo diametro interno circolare perfetto, m. 0,1151. Lunghezza totale della bombarda metri tre: peso della palla rotonda di pietra, calibrata al diametro minore, di passa libbre cento, secondo la gravità specifica della pietra.

Le bombarde non troppo grosse si mettevano colche e livellate principalmente alla prua delle navi e delle galere, e giuocavano come il corsiero, o cannon di corsià, del tempo posteriore, salvo il più facile maneggio, poscia introdotto mediante lo scalone, ciò era sottaffusto a sdrucciolo, formato di due liscie con molti calastrelli che davangli figura di scala colca e snodata, tanto per menomare la rinculata del pezzo, quanto per condurlo facilmente in batteria o nella stiva, secondo il

due pezzi, lunga sei braccia e un terzo (*m.* 3,886), *gitta libbre trecento quaranta di palla di pietra, la quale era a Sciano.* »

GOBELLINUS cit., 245, edit. Rom.

NOTAJO DI NANTIPORTO, *Diario Romano, S. R. I.*, III, II, 1073, D: « *Alli 19 di giugno venne da Fuligno la bombarda Papale, detta la Sistina, passò il Tevere a guazzo sui carri sotto Horte... fu posata nei campi di Castello.* »

FOTOGRAFIA, misure, disegni, sezioni e notizie presso di me della bombarda di Rignano, la cui fascia di culatta in quattro targhine conserva alcune tracce di antiche lettere, alte mill. 190 ivi scolpite, e rose dal tempo, così:

MAISTR°	FRĀS F	Ā.	STEF

bisogno. Le bombardelle marine gittavano palla da tre libbre in su, fino alle dodici. Stavano bilicate sur un ceppo, e avevano coda e tromba d'un sol pezzo, con lo spazio aperto tra loro nella parte superiore, tanto che potessevi facilmente capire il mortaletto colla carica: il quale inzaffatovi dentro, e condotto ai labbri dell'anima con semplice incastro, e strettovi con una chiavarda alla culatta, serviva speditamente come il mascolo lungo delle grandi bombarde [22]. Ora dirò delle persone.

[Luglio 1455.]

IV. — Aveva fermo nell'animo papa Calisto di chiamare a rinforzo dell'armata sua un certo capitano già chiaro per valore ed imprese, esperto nella milizia del mare, notissimo in Roma e tenutovi in gran conto, cavaliere Angelo Morosini, che fin da giovinetto era sempre stato al corso contro i Turchi con una sua squadretta di fuste e di galere. Costui pel nome si manifesta veneziano di nascita, e patrizio di famiglia, tuttochè in diversi documenti pigli l'aggiunto di sciotto, di romano, e di sanese, donde possiamo conchiudere che egli era dei venturieri. Alli quattro del mese d'ottobre del 1441 Eugenio IV, chiamandolo cavaliere sciotto, gli si dichiarava riconoscente, ringraziandolo pubblicamente per

[22] Breugel, *Gravures et Œuvres :* Galèa del secolo XV, con bandiera papale; chiavi e triregno: una bombarda colca a prua e sei bombardelle di costa sui ceppi. — Corsiniana in Roma, Stampe e Incisioni, col. 47, H, 19, carta 2.

A. Jal, *Glossaire polyglotte* cit., Tavola alla p. 749.

Angelo Angelucci, *Documenti* cit., p. 74, 78, e tav. II: « *Bombardella da nave.* »

Musei d'Artiglieria in Venezia, Vienna, e Parigi. Schizzi ne miei giornali.

avergli condotto innanzi gli ambasciatori di Costantino re degli Etiopi (soprannomato dai nostri il Pretejanni), e a tutti i popoli e principi della orientale cristianità raccomandavalo, perchè da tutti in ogni luogo fosse benignamente raccolto e trattato, sempre che mantenuta avesse la promessa di non offendere altri che gli infedeli[23]. Notabil clausola. Il giorno dopo, cioè alli cinque dello stesso mese d'ottobre, esso medesimo chiamavasi cittadino sanese, implorando in feudo da quei Priori e dal Capitano del popolo il monte Argentaro coi suoi porti e pertinenze, a rifugio delle sue galèe e fuste, perchè di quei luoghi intorno i Sanesi non cavavano alcun frutto, ma più tosto danni, e spese, e perdita di gente, a cagione dei corsari e dei mori che faceanvi scala, come a pubblico ricetto di mala gente, e prometteva fortificare Portercole e fabbricare ivi un buon castello. La investitura gli fu data alli sei, salvo l'alto dominio della repubblica, e l'obbligo a lui di servirla colle sue galere, quando ne fosse richiesto. Tra poco vedrà

[23] Eugenius IV, *Angelum Maurocenum, militem Chiensem, de Æthiopum unione cum Ecclesia Romana ægregie meritum, in Orientem cum propriis galeis et fustis rediturum, omnibus Christifidelibus ut in eorum portubus benigne recipiatur enixe commendat.* Datum Florentiæ IV, non. octob., anno XI (4 ottobre 1441), ap. Horatium Justinianum, *Acta Concilii Florent.* in-fol. Roma, 1638, p. 378: « *Neminem, nisi extraneos, laedere promisit.* »

Luciano Banchi, *I porti della Maremma senese, durante la repubblica;* narrazione storica con documenti inediti, pubblicata nell'Arch. Stor. It., Firenze, in-8. 1870, t. XII, parte II, p. 48 e 115: « *Ottobre 5, del 1441. Domanda di Agnolo Morosini al comune di Siena per ottenere la concessione di monte Argentaro... Exponsi per Agnolo Morosini cavaliere, e cittadino vostro, che per l'amore che esso porta alla patria... perchè non è a lui possibile abbandonare le sue galèe et fuste... gli vogliate concedarli il vostro Montargentaro coi suoi porti, et pertinentie a lui et a suoi heredi et successori... perchè corsari e mori pigliano porto in detto luogo.* »

il Banchi perchè quel feudo prima del 1460 fu dato ad altri. Sicchè Calisto III sin dai primi giorni della sua elezione aveva fatto assegnamento sopra costui, quantunque lontano pei mari di Levante, dove egli, strettissimo di danaro e di gente, con una sola galera, trovavasi presso Famagosta, colonia dei Genovesi, a rinfrescare le vittuaglie, e diceva che sarebbe corso per far ciurma sulle marine dei Turchi. Se non che, uscito dal porto così solo, o temesse esser più tosto dai Turchi acciurmato, o pure gli sembrasse più facile pigliar Cristiani, i quali trattandosi della crociata non dovevano, a parer suo, rifiutare il remo; o vero nudrisse risentimenti contro i Genovesi, si volse ad assaltare i bastimenti di quei mercadanti, tra i quali ne pigliò uno non ostante il salvocondotto datogli poc'anzi da lui medesimo. Moltiplicata così la gente nella sua galera, avvenne che quei meschini, messi al remo per forza, indettatisi tra loro e colto il destro, si avventarono improvvisamente tutti insieme contro il Capitano e contro le sue guardie, incatenarongli, e ricondussero la galera a Famagosta, chiedendo da quel governatore processo e giustizia. Il Morosini doveva avere di là e di qua molti nemici e molti protettori: indi le notizie della cattura furono mandate e vennero prestissime in Roma, e con quelle contradizioni che le grandi distanze e gli interessi diversi portavano. Chi lodava il governatore di Famagosta per aver imprigionato un malvagio cavaliere, chi biasimava i Genovesi per la frode usata contro un valentuomo nell'atto che combatteva contro Turchi in servigio della fede e sotto lo stendardo della Chiesa romana.

In somma non è a stupire che fosse spedito subitamente a Genova Angelo Mattei, patrizio romano, con lettere del Papa, richiedendo la liberazione del prigio-

20*

niero [24]. Indi insistenze, discolpe, e repliche: ma tutto indarno. Imperciocchè terminato il processo in Cipro, e convinto l'accusato, avanti che potessero giovargli le premure del Papa o le grazie del Doge, il Governator di Famagosta alli dodici di luglio aveagli già fatto tagliar la testa. Quanto alla galera del defunto, i Genovesi scrissero a messer Bartolommeo di Levanto, governator della colonia col titolo di capitano di Famagosta, che dovesse farne inventario, e consegnare per man di notajo ogni cosa al capitano del Papa che sarebbe andato in Cipro per ritirarla [25].

Infrattanto si venivano formando in Roma i quadri dello stato maggiore, e si scrivevano le patenti degli ufficiali, che, sebbene spedite in diversi tempi, pur io penso dover riunire in questo luogo, così per continuarmi delle persone quando sono intorno a loro, come anche per non esser poscia costretto a rompere il filo del racconto, e perchè sin dal principio meglio lumeg-

[24] PROTECTORES *Officii s. Georgii comunis Januæ SSmo Dno Nro Papæ, sub die* XVIII *julii*, MCCCCLV: « *Reddidit nobis... litteras Sanctitatis Vestræ egregius vir Angelus Mattei... ut Dnum Angelum Moresinum... liberari faciamus... cum statuerit hunc virum, rerum maritimarum peritia insignem, exercere contra hostes nominis Christiani.* »

ITEM, eorumdem Litteræ sub die XXVII decembris ejusdem anni: « ... *Falsa narrata fuisse deprehendimus ad rem dñi Angeli Morosini pertinentia... Perfectis contra eum processibus ipsumque jure convictum, die duodecima julii, securi perculi jussit.* »

Ap. VIGNA, *Documenti inediti delle Colonie Tauro-Liguri*. Genova, 1868, t. I, p. 349, 397; ed *Esposizione storica*, p. 235, 237, 238.

[25] PROTECTORES, ut sup. sub die XXVII decembris MCCCCLV: « *Volumus et Vobis jubemus ut consignari faciatis... Capitaneo generali Classis apostolicæ... dictam triremem et omnes ejus apparatus cum inventario et instrumento consignationis, manu notarii.* » Ap. VIGNA cit., 402 e 239.

geranno le qualità dell'armamento. Avanti che terminasse l'anno cinquantacinque, andarono le bolle ai due Legati, prefetti e capitani generali delle due divisioni di Roma e d'Avignone, dei quali Legati dirò nei due capitoli seguenti. Poi uscì la patente di giustiziero generale, che (con titolo passato dagli Arabi agli Spagnuoli) dicevano Algusmario, sì come Alguazil dicevano tra loro per capitano di giustizia o prevosto negli eserciti di terra. Eccone il tenore nel nostro volgare [26].

[26] CALISTI PAPÆ III *Officiorum;* ARCH. SECR. VAT., lib. I, n. 30, anno I — III, fol. 169;

« CALISTUS, etc. *Dilecto filio Alfonso de Calatambio de Arragonia Classium Navium et Galearum nostrarum ac armate nostre Algusmario Generali necnon familiari nostro Salutem, etc. Adcognitam devotionis constantiam fidei quoque integritatem eximiam quibus te erga nos et Romanam ecclesiam clarere perspicimus exacte dirigentes considerationis intuitum digne ducimur non immerito ut tuis nostris et eiusdem ecclesie prout nobis spes firma fiduciaque ministrant fideliter que tibi comittentur dirigendis negotijs providentie solicitudinem adijcies et laborem etiam ad ea que tuis statui et indempnitati consulitur vigilantie partes impertiamur efficaces. Hinc est quod nos omnes et singulos Classium Navium et Galearum nostrarum ac armate nostre supra mare Algusmarios per nos vel Sedem apostolicam et alias quacumque auctoritate hactenus deputatos tenore presentium revocantes et ab eodem officio amoventes ac de tue probitatis et fidelitatis industria plenam in domino fiduciam obtinentes ac sperantes quod ea que tue prudentie comittenda duxerimus solicite et laudabiliter exequeris. Te igitur Classium Navium et Galearum ac armate huiusmodi Algusmarium Generalem cum pagis salario honoribus honeribus emolumentis et prerogativis consuetis usque ad beneplacitum nostrum tenore presentium facimus constituimus et etiam deputamus tibique auctoritate nostra omnia et singula agendi faciendi et exercendi que ad dictum Algusmarij officium quomodolibet spectare et pertinere noscuntur tam de consuetudine quam de Jure plenam et liberam concedimus potestatem pariter et facultatem. Mandantes nichilominus dilectis Capitaneis patronis Justiciariis et Officialibus quibuscumque dictarum Classium Navium Galearum et armate ac aliis ad quos spectat seu*

« Calisto, eccetera. Al figlio diletto Alfonso di Calatambio, aragonese, delle nostre squadre di navi e di galere e di tutta la nostra armata navale giustizierio generale, e nostro familiare, salute. — Considerando diligentemente la fermezza della tua ben nota devozione, e la esimia integrità della fede verso di noi e verso la santa romana Chiesa, onde il tuo nome è chiaro, ci moviamo a mostrarti col fatto la nostra grazia. Imperciocchè siccome noi con tutta fiducia speriamo, che tu negli affari nostri e della Chiesa medesima, come in ogni altra cosa di tua pertinenza, metterai provvida sollicitudine ed utile fatica, così per tenore delle presenti rivocando, e dall'officio togliendo tutti e singoli i giustizieri delle squadre nostre di navi e di galere e di tutta l'armata nostra navale sinora in qualunque modo deputati da noi o dalla Sede apostolica o da qualunque altra persona, e ripieni di fiducia nella tua probità e fedeltà, persuasi ch'eseguirai presto e bene tutto ciò che noi stimeremo commettere alla tua prudenza, noi per tenore delle presenti ti facciamo, nominiamo e deputiamo, sinchè dura il nostro beneplacito, giustizierio generale

spectare poterit in futurum quatenus te ad huiusmodi officium eiusque liberum exercitium recipiant et admitant ut est moris tibique in omnibus et singulis que ad huiusmodi Algusmarij Officium et erga illud spectant et pertinent tibi assistere debeant auxiliis consiliis et favoribus opportunis prout expediens fuerit et ab eisdem duxeris requirendum. Volumus autem quod antequam dictum officium incipias exercere de ipso fideliter et laudabiliter exercendo in manibus dilecti filii Ludovici tt. Sancti Laurentij in Damaso presbiteri Cardinalis Camerarij nostri prestes in forma solita Juramentum. Datum Rome apud Sanctumpetrum anno etc. Millesimo quadringentesimo quinquagesimo sexto Idus aprilis, Pontificatus nostri Anno primo.

» *Gratis de mandato d. n. ppe*

» P. de Bonitate. »

delle squadre di navi e di galere e di tutta l'armata navale predetta con paga, salario, onori, pesi, emolumenti e prerogative consuete, e per nostra autorità ti concediamo piena e libera permissione e autorità di fare ed esercitare tutte e singole quelle cose, che al predetto ufficio spettano o si credono spettare, tanto per consuetudine quanto per diritto. Similmente comandiamo a tutti i diletti capitani, padroni, giudici, ed ufficiali di ogni grado delle predette squadre di navi e di galere e dell'armata, ed a qualunque altra persona cui spetti o spettare possa in avvenire, che ti ricevano e ti ammettano come è solito all' ufficio predetto ed al libero esercizio del medesimo, e che in tutte e singole le cose toccanti e pertinenti all' ufficio di giustizierio direttamente ti debbano assistere con ajuto, consiglio e favore, secondo che sarà spediente, e secondo che tu stimerai richiederli. Vogliamo tuttavia, che prima di cominciare gli atti dell' ufficio tuo, nella solita forma tu presti il giuramento di fedelmente e lodevolmente esercitarlo nelle mani del diletto figliuolo Lodovico del titolo di san Lorenzo in Damaso prete cardinal camerlengo. Dato a Roma presso san Pietro, anno 1456, agli otto d'aprile, del nostro pontificato anno primo. Gratis per comandamento di nostro signore il Papa. — Pietro de Bonitate. »

Poco dopo prendeva il carico di vice ammiraglio il nobil uomo Velasco Farigna portoghese in virtù del seguente diploma[27]: « Calisto, eccetera. Al diletto fi-

[27] Calisti Papæ III *Officiorum* cit., fol. 179. — Arch. Secret. Vat.:

« Calistus etc. *Dilecto filio Nobili viro Velasco Farinha Militi Ulixbonensi Maritime classis seu exercitus Christianorum contra Mahometum Durchorum principem et alios hostes fidei Catholice Vicealmiraldo Salutem, etc. Dum fidei constantiam ac eximie devotionis affectum quo nos et Romanam ecclesiam revereris necnon integritatem et pru-*

gliuolo, nobile Velasco Farigna, gentiluomo di Lisbona, e vice ammiraglio dell'armata navale, o sia esercito dei

dentiam ac alias præclaras virtutes tuas quibus in maximis et arduis negotijs plurimum approbatus existis diligenter attendimus, merito inducimur personam tuam condignis honoribus attollere et illam in his quam fidei Catholice defensionem conservationem et augmentum conspicere dinoscuntur exercere. Ut igitur in effectu concipias quod suggerit nostre mentis affectus te classis maritime et exercitus Christianorum contra spurcissimum Mahometum Durchorum principem et quoscumque olios christiane religionis hostes Vicealmiraldum cum honoribus oneribus salario emolumentis prerogativis immunitatibus privilegijs et gratijs ac iuribus et iurisditionibus consuetis auctoritate apostolica tenore presentium de fratrum nostrorum consilio quoad vixeris facimus constituimus et deputamus tibique omnes et singulas causas civiles comunales et mixtas que tam de consuetudine quam de Jure per Almiraldum cuiuscumque classis maritime terminari consueverunt audiendi decidendi et fine debito terminandi ac precipiendi inhibendi necnon delinquentes quoslibet et rebelles cuiuscumque dignitatis status gradus vel conditionis fuerint penis debitis iuxta criminum ac excessuum exigentiam mulclandi puniendi et carceribus mancipandi necnon omnia alia et singula ad officium Almiraldi huiusmodi similiter de iure vel consuetudine pertinentia faciendi disponendi et exequendi plenam et liberam tenore presentium concedamus facultatem. Mandantes dilecto filio Ludovico tt. S. Laurentii in Damaso presbitero Cardinali Camerario nostro et in eadem classe sive exercitu apostolice sedis Legato et pro tempore existenti Camerario nostro quatenus ex nunc te ad premissum officium eiusque liberum exercitium necnon honores onera salarium emolumenta iura et iurisdictiones huiusmodi auctoritate nostra admittat et admitti faciat ut est moris tibique de salario emolumentis et alijs ad premissum officium pertinentibus respondeat et faciat ab alijs responderi ac obedientiam et reverentiam debitas exhiberi. Contradictiones per censuram etc. Volumus autem quod antequam huiusmodi officium Vicealmiraldi incipias exercere in manibus prefati Ludovici Cardinalis Camerarii et Legati fidelitatis debite solitum prestes iuramentum. Sic igitur dilecte fili vigilanter fideliter et prudenter officium ipsum exercere studeas quod reportato de predictis hostibus triumpho possimus non immerito personam tuam commendare et illam ad altiora promovere. Nulli ergo etc., nostrorum constitutionis deputationis concessionis et mandati infringere etc. Si-

Cristiani contro Maometto principe dei Turchi e contro gli altri inimici della fede cattolica, salute. — Quando noi diligentemente ponderiamo la costante fedeltà e l'affetto di intima devozione, onde tu riverisci noi e la Chiesa romana, e similmente l'integrità, prudenza ed altre preclare doti, per le quali nelle più gravi ed ardue imprese meritasti tanta rinomanza, noi giustamente siamo entrati in desiderio d'innalzare la persona tua agli onori meritati, e di adoperarla in quelle cose che risguardano la difesa, la conservazione, e l'incremento della fede cattolica. Affinchè dunque dai fatti più che dalle parole tu argomenti l'affetto dell'anima nostra verso di te, noi per apostolica autorità e per tenore delle presenti, e per consiglio dei cardinali nostri fratelli, finchè tu vivrai, ti facciamo, confermiamo, e deputiamo vice ammiraglio dell'armata navale, e dell'esercito dei cristiani contro il nefandissimo Maometto principe dei Turchi, e contro qualunque altro nemico della fede cristiana, con tutti gli onori, pesi, salari, emolumenti, prerogative, immunità, privilegi, grazie, diritti e giurisdizioni consuete; e ti diamo facoltà libera per tenore delle presenti di ricevere, decidere e diffinire tutte e singole le cause civili, comuni e miste che sia per diritto, sia per consuetudine sogliono terminarsi dall'ammiraglio di qualunque armata navale, come pure di comandare, di proibire, e di punire i mancatori ed i ribelli di qualunque stato, grado, e condizione; e secondo la qualità dei delitti e degli eccessi multarli, carcerarli, e fare, disporre ed eseguire tutte e singole le altre cose che spettano all'ufficio dell'ammiragliato.

gnis etc. Datum Rome apud sanctum Petrum Anno etc. MCCCCLVI. *Quartodecimo Kal. Junij. Pontificatus etc. Anno secundo.*

» P. de Legendorff. » S. de Monte. »

Al tempo stesso comandiamo, che il diletto figlio Lodovico del titolo di san Lorenzo in Damaso prete cardinal camerlengo, nostro e della sede apostolica legato a latere sopra la medesima armata navale ed esercito, sin da questo momento per autorità nostra ti riconosca e ti faccia riconoscere nel predetto ufficio e nell'esercizio del medesimo, come pure in tutti gli onori, e pesi e paghe, emolumenti, diritti e giurisdizioni, e secondo il costume ti corrisponda e ti faccia corrispondere il salario, gli emolumenti e le altre cose spettanti all'ufficio medesimo, e ti faccia da ogni altro rispettare ed obbedire. Vogliamo però che, prima di entrare nell'esercizio dell'ufficio di vice ammiraglio, tu presti il giuramento solito di fedeltà nelle mani del predetto Lodovico cardinale camerlengo e legato. Così dunque, figlio diletto, procaccia per vigilanza, fedeltà, e prudenza di far bene l'ufficio tuo, affinchè riportando vittoria dei predetti nimici, noi possiamo commendare sempre più la persona tua, e quella ancora più altamente promovere. Niuno pertanto si ardisca mai di far contro questo nostro ordinamento di costituzione, deputazione, concessione, e mandato, eccetera. Dato a Roma presso san Pietro a' diciannove di maggio del 1456, del nostro pontificato anno secondo. — P. de Legendorff. S. de Monte. »

Appresso, essendo già partita la prima divisione dell' armata da Roma col cardinal legato, e dovendo poco dopo tenerle dietro il luogotenente con altro navilio, il Pontefice spediva un tesoriere generale a tenore delle seguenti ordinazioni [28]: « Calisto eccetera. Al

[28] Calisti Papæ III *Officiorum*. — Arch. Secr. Vat. cit., fol. 203:

« Calistus, etc. *Dilecto filio Johanni Alcanyc preceptor pre-*

diletto figlio Giovanni Alcanisio precettore delle precettorie di Barbastro, Tunciano e Lavate dell' ordine di san

ceptoriarum Barbastri Tunciani et Lavate ordinis sancti Johannis Jherosolimitani nostre et Romane ecclesie et Camere apostolice super classe contra Turcos thesaurario generali Salutem, etc. Probata in nostris negocijs tue fidelitatis prudentie et devotionis integritas promeretur ut tibi nostra ac Ecclesie et Camere huiusmodi negocia committentes personam tuam maioris honoris titulo decoremus. Hinc est quod nos cupientes officio thesaurariatus nostri ac Ecclesie et Camere predictarum super classe contra turcos de persona secundum cor nostrum utili et idonea per cuius fidelitatem diligentiam industriam et prudentiam officium ipsum bene et fideliter gubernetur pro publica earumdem Ecclesie et Camere utilitate et commoditate presencialiter providere ac de tue persone industria summaque prudentia nobis notis in domino plurimum confidentes ac sperantes quod negocia tibi commissa non minori fide quam diligentia comprobabiliter exequeris motu proprio non ad tuam vel alterius pro te nobis super hoc oblate pencionis instanciam sed de nostra mera liberalitate te nostrum et Romane ecclesie ac Camere apostolice in Classe predicta Thesaurarium generalem cum officio Jurisdictione potestate prerogativijs gracijs honoribus et oneribus et emolumentis Thesaurariis huiusmodi pro tempore existentibus debitis et consuetis etiam si certi alij per predecessores nostros constituti forent auctoritate apostolica eodem tenore facimus constituimus et etiam deputamus et ordinamus omnia et singula gerendi faciendi administrandi mandandi et exequendi que ad ipsum officium et eius liberum exercicium de Jure vel consuetudine aut ex ordine Sedis apostolice pertinere noscuntur et que etiam alij similes thesaurarij qui pro tempore fuerunt facere disponere mandare et exequi potuerunt seu eciam debuerunt devotioni tue facultatem plenariam concedentes ac mandantes omnibus et singulis Officialibus tam Romane Curie quam in quibuscumque locis prefate ecclesie subiectis ubilibet constitutis et singularibus privatis personis ad quas pertineat quatenus in omnibus que ad officium huiusmodi pertinent tibi pareant et intendant ac mandata debita reverencia prosequantur. Alioquin penas et sentencias quas rite statueris seu tuleris in rebelles ratas et gratas habebimus illasque auctore domino usque ad satisfaccionem condignam faciemus inviolabiliter observari. Quique de huiusmodi Thesaurariatus officio fideliter exercendo in manibus dilecti filij Ludovici tt. sancti Laurentij in Damaso presbiteri Cardinalis Camerarij

Giovanni gerosolimitano, nostro, e della romana Chiesa, e della Camera apostolica tesoriero generale sopra l'armata contro i Turchi, salute. — Avendo sperimentato negli affari nostri la integrità di tua fede, prudenza e devozione dobbiamo promovere come si merita la persona tua a più alti onori, confidando nelle tue mani gl'interessi nostri, e della Chiesa, e della Camera apostolica. Quindi volendo noi scegliere un uomo utile e idoneo secondo il nostro cuore per tesoriero sopra l'armata contro i Turchi, affinchè dalla fedeltà, industria, solerzia e prudenza sua l'ufficio medesimo sia bene esercitato a pubblico beneficio, utilità, e comodo della Chiesa e della Camera, ci siamo deliberati a preferire la persona tua, che per industria e per somma prudenza è a noi ben nota, e ci dà speranza grande nel Signore che eseguirà sempre con pari fede e diligenza le cose che le verranno confidate. Noi pertanto di moto proprio, non già per alcuna petizione fatta nè da te, nè da altri in vece tua, ma di mera nostra liberalità, per autorità apostolica e tenore delle presenti ti facciamo, nominiamo, e deputiamo tesoriero generale nostro e della romana Chiesa, e della Camera apostolica nella predetta armata, con tutti gli uffici, giurisdizioni, potestà, prerogative, grazie, onori, pesi ed emolumenti dovuti a siffatti tesorieri, ancorchè altri ce ne fossero nominati dai nostri predecessori: di più ti diamo amplissima fa-

Nri predicte classis legati de latere seu eius locumtenentis prestes in forma solita Juramentum. Tu igitur officium ipsum debita reverencia ac sincera devotione suscipiens sic illud prudenter juste et fideliter exercere studeas, quod sperati fructus exinde perveniant, Nosque te tanquam voluntatis nostre executorem veris laudibus innitemur. Datum Rome apud Sanctam Mariam maiorem anno Incarnationis dominice MCCCCLVI. Id Augusti pontificatus nostri Anno secundo.

» A. TRAPEZUNDA. »

coltà di fare, comandare, amministrare ed eseguire tutte e singole le cose, che per diritto o per consuetudine o per ordinamento della Sede apostolica spettano all' ufficio predetto ed al libero esercizio del medesimo, al modo stesso che gli altri tesorieri dei tempi passati poterono o dovettero fare, disporre, comandare ed eseguire. Ordiniamo poi a tutti e singoli gli ufficiali tanto della romana curia, quanto di ogni altro luogo ovunque sia del nostro dominio, come pure a tutte le singolari private persone cui spetta, che in tutte le cose dell' ufficio tuo ti ascoltino e ti obbediscano, ed i comandamenti tuoi con la dovuta riverenza ricevano. Altrimenti tutte quelle pene e condannazioni, che tu legalmente stabilirai e sentenzierai contro i disubbidienti, noi le avremo grate ed accette, e fino alla condegna soddisfazione le faremo inviolabilmente osservare. Tu poi nella solita forma presterai il giuramento di esercitar fedelmente siffatto ufficio del tesorierato, nelle mani del figlio diletto Lodovico del titolo di san Lorenzo in Damaso prete cardinal camerlengo, nostro legato a latere, sopra la predetta armata, o nelle mani del suo luogotenente generale. Tu dunque prendi l' ufficio tuo con la debita riverenza e sincera devozione, adopera in esso la prudenza, la fedeltà e la giustizia, affinchè quindi ne venga il frutto desiderato, e noi possiamo con verace lode proclamarti eccellente esecutore della nostra volontà. Dato a Roma presso santa Maria maggiore anno 1456, giorno tredici d' agosto, del nostro pontificato anno secondo. — A. Trapezunda. »

Nell' istesso giorno fu nominato all' ufficio di scrivano delle ragioni Berengario Villa, il quale ebbe speciali ordini rispetto alle fuste dell' armata, e rispetto alle prede dei nemici: egli per l' assenza del Legato prestò il giuramento nelle istesse mani del Papa, come

si fa manifesto dal breve seguente [20]: — « Calisto, ec. Al diletto Berengario Villa, chierico della diocesi di Bar-

[20] CALISTI PAPÆ III *Officior.* cit., — ARCH. SECR. VAT., fol. 202 : « CALISTUS etc. *Dilecto Berengario Vila clerico Barchinonensis diocesis Scribe Racionis tocius exercitus nostri Maritimi contra perfidum Turcum Christiani nominis inimicum et quoscumque Infideles Salutem etc. Sincera et constans fidelitas, quam erga nos et Romanam geris ecclesiam ac alia dona virtutum quibus personam tuam earum largitor Dominus insignivit tueque legalitatis et fidelitatis integritas, quam in commissis tibi a nobis, rei experientia docente te gessisse comperimus non inmerito inducimur ut spem nobis indubiam polliceantur quod ea que tibi committenda duxerimus prudenter fideliter et laudabiliter exequeris. Hinc est quod nos te qui familiaris continuus commensalis et Credenciarius noster existis, ad tam pium tamque gloriosum exercitum transmittere decrevimus, de fide legalitate et industria tua plurimum confidentes te Scribam Racionis tocius nostri exercitus Maritimi presentis et futuri contra perfidum Turcum Christiani nominis inimicum et quoscumque Infideles, cum omnibus et singulis honoribus oneribus privilegijs, graciis, Juribus, obvencionibus emolumentis et Salario consuetis, auctoritate apostolica tenore presentium facimus constituimus et eciam deputamus quoscumque alios Officiales ad huiusmodi officium quomodolibet et quacumque etc., nostra auctoritate hactenus factos et deputatos revocantes, tibi mandandi faciendi ordinandi et exequendi omnia et singula que ad huiusmodi officium spectant et pertinent tam de Jure quam de consuetudine omnimodis potestatem concedentes. Necnon ut unum locumtenentem tuum Scribam Racionis, et in quocumque Navigio unum fidum si tibi videbitur constituendi, et eum vel eos semel vel pluries destituendi tenore presencium concedimus facultatem. Mandantes dilecto filio nostro Ludovico tt. S. Laurentij in Damaso pbro Cardinali apostolice sedis Legato de latere Camerario nostro necnon universis et singulis quorum interest seu interesse poterit in futurum quatenus te ad dictum officium admittant et admitti faciant, tibique et per te destinando locumtenenti et alios quoscumque de Salario consueto et de omnibus Juribus tibi pertinentibus respondeant et faciant temporibus debitis responderi ac in omnibus et singulis dictum officium concernentibus auxilia consilia prestent et favores oportunos, tuque inventarium ab omnibus fustis recipias, monstras et alia videas. Et si fuste ut debent armate non essent, coram dicto Legato comparere facias necnon quoscumque patronos requiras, et fustas seu Navigia resarciri faciant prout debite tenentur reficiant et refici faciant. Et nichillominus*

cellona, scrivano delle ragioni di tutto l'esercito nostro marittimo contro il Turco nemico del nome cristiano, e contro gli infedeli, salute. — I fatti e l'esperienza ci hanno mostrato chiaramente la fedeltà sincera e costante che tu nutri verso di noi e verso la romana Chiesa: e siccome il Signore distributore dei doni ha ricolmato la persona tua delle più belle virtù, così non possiamo ingannarci nello sperare che per te saranno eseguite molto bene con prudenza, fede e lealtà tutte quelle cose che ti verranno imposte. Quindi noi abbiamo

si Officiales, remiges et alij soldati fustarum de patronis pro earum Salario conquerentur, eos de conducta patronorum huiusmodi solvi facias, et ab ipsis patronis qui complementum soldatorum non habuerint tantas pagas quantas eis deffficient ab eorum salario subtrahas et defalces. Predas quascumque quorumcumque bonorum cum beneficio inventarij per manus tuas scribendi aut signandi ad manus tuas adeas et suscipias, illaque si tibi videbitur, Thesaurario Armate predicte pro tempore existenti consignes, et ea requisito et obtentu consensu vel mandato dicti Legati una cum dicto Thesaurario distrahas impignores vendas et alienes, distrahique impignorari vendi et alienari facias eorumque precia de mandato dicti Legati dicto Thesaurario consignari facias prout necessitas fuerit et temporis qualitas exigerit et bona huius recipias et de ipsis bonis vel eorum precijs et alijs pecunijs facias et fieri facias pagas et soluciones et alijs omnibus dicto Exercitui necessariis. Tu igitur qui in manibus nostris de officio huiusmodi fideliter exercendo in forma solitum prestitisti Juramentum, officium ipsum prompta devocione suscipies sic illud prudenter exequaris, quod apud nos et sedem Apostolicam valeas non inmerito comendari. Volumus autem quod dilecti filij Camerarius pro tempore in Urbe existens, Vicecamerarius necnon Thesaurarius et Camere nostre Clerici pro tempore existentes, quascumque soluciones vigore mandatorum vel cedularum per te vigore officij tui signatarum factas in computis dilecti filij Thesaurarij prefate Armate recipiant et admittant, et non alias, Aliaque omnia et singula ad dictum officium pertinentia, exerceas prout alij Scribe Racionis soliti sunt exercere. Datum Rome apud Sanctammariammaiorem Anno etc. MCCCCLVI. Idibus Augusti pontificatus nostri Anno secundo.

• A. TRAPEZUNTIUS. •

deliberato di mandar te stesso, che pur sei famigliare nostro e continuo commensale, a così pietosa ed onorata milizia; e confidando molto nella tua fede, lealtà, ed industria, noi per autorità apostolica e tenore delle presenti ti facciamo, costituiamo e deputiamo scrivano delle ragioni di tutto l'esercito nostro marittimo presente e futuro contro il perfido Turco inimico del nome cristiano, e contro gli altri infedeli, con tutti gli onori, pesi, privilegi, grazie, dritti, sovvenzioni, emolumenti e salario consueto; rivocando qualunque altro ufficiale a siffatto ufficio in qualunque tempo e per qualunque autorità, ancorchè nostra, avanti deputato; e ti conferiamo la facoltà di fare, comandare, ordinare ed eseguire tutte e singole le cose al predetto ufficio pertinenti tanto per dritto che per consuetudine; come pure di mettere a tuo piacimento un luogotenente su tutta l'armata scrivano delle ragioni, ed in ogni naviglio un tuo fedele, e quello o quelli ritenere o destituire una o più volte. Comandiamo poi al diletto figlio nostro Lodovico del titolo di san Lorenzo in Damaso, prete cardinale, legato a latere e camerlengo, ed a tutti coloro cui spetta o spetterà in futuro che nel predetto ufficio ti ricevano e ti facciano ricevere; e che paghino e faccino pagare a te, al tuo luogotenente, ed ai tuoi fedeli il salario consueto in tempo debito, e in tutte le cose dell'ufficio ti diano ajuto, consiglio, e favore. Tu poi scriverai l'inventario delle fuste, riceverai la mostra, e se le fuste non fossero armate a dovere lo rapporterai al Legato medèsimo; e ammonirai i padroni, affinchè le racconcino quando è tempo; e se tuttavia gli ufficiali, i remigi e gli altri soldati delle fuste reclamassero le paghe, tu disborserai il danaro togliendolo dalla condotta e dal salario dei padroni; e se costoro non mantenessero il numero compiuto dei soldati to-

glierai loro tante paghe quanti saranno i soldati mancanti. Tu similmente piglierai possesso col beneficio del l'inventario, scritto e segnato di tua mano, di qualunque preda che farà l' armata, e se a te piacerà, potrai consegnare ogni cosa al tesoriere dell'armata medesima, o vero (richiesta prima ed ottenuta la licenza del detto Legato) venderla, alienarla, impegnarla, e distrarla, ed anche farla vendere, alienare, impegnare e distrarre, e consegnerai il prezzo col mandato del detto Legato al detto tesoriero, secondo che porti il tempo e il bisogno: e di detta roba o col detto prezzo e colle altre pecunie darai le paghe e farai le altre spese necessarie all' esercito medesimo. Tu dunque, che già nelle nostre mani hai prestato nella forma consueta il giuramento di esercitar fedelmente l' ufficio tuo, così lo piglierai e lo eserciterai, che appo noi ed appo la Sede apostolica possi esserne sempre più degnamente commendato. Vogliamo inoltre che i figli diletti, cioè dire il camerlengo, il tesoriero ed i chierici della Camera ricevano ed ammettano nei conti del diletto figlio il tesoriero dell' armata predetta qualunque pagamento fatto in virtù di mandati o di cedole sottoscritte da te per ufficio, e non altrimenti. E tu farai tutte e singole le altre cose spettanti al tuo carico, come son soliti di fare in ogni paese gli scrivani delle ragioni. Dato a Roma presso santa Maria maggiore, anno 1456, giorno tredici d' agosto, e del nostro ponticato anno secondo. — A. Trapezuntius. »

Finalmente a dì sedici d' agosto di quest' anno medesimo Papa Calisto, esplicitamente dimostrando di aver già da qualche mese innanzi spedita la miglior parte dell'armata sua, e volendo provvedere ad alcune altre galere che si venivano del continuo ultimando in Roma, mette fuori la patente di capitano per il cavalier Giacomo della Gialtrù, il quale fu poscia promosso a comandante della

terza squadra, così [30]: « — Calisto, cc. Al diletto figlio Giacomo della Gialtrù, religioso professo dell'ordine ge-

[30] Calisti Papæ III, ex Arch. Secr. Vat. *Officiorum* cit., fol. 284:

« Calistus etc. *Dilecto filio Iacobo dela Giallru domorum Ville franche Barchinonensis diocesis ac Maioricarum preceptori ordinis Jerosolimitani professo Salutem etc. Dum assidua cogimur meditacione metiri quam grande laboriosum ac sumptuosum existat onus pie deffensionis fidei Christiane contra perfidum Crucis hostem Turchum et alios Infideles terra marique fiducialiter assumpsisse, Et postmodum diversa tam maritima quam terrestria ad tanti oneris opportunitatem presidia pluribus iam elapsis temporibus contulerimus ac etiam quotidie favente Altissimo usque ad extreme facultatis possibilitatem circumferre noverimus ad exterminium confusionem et dissipationem hostium huiusmodi etiam vacare non desinentes nimirum illos ex dominici gregis precipuos nos eligere viros oportet qui virtute industria et discipline militaris experientia prediti utriusque videlicet maris ac terre discrimina et superare vincendo aut evadere cedendo fortiter et prudenter intelligant. Cum igitur nuper ad prosecutionem negotij sanctissime Cruciate cuius cura nostrum continue angit animum auxilia et subsidia miserimus et ultra vires continue mittere decreverimus impresentiarumque aliquas trirremes pro ea re in hac Alma Urbe paratas habeamus et de virtute tua tum in rebus militaribus longua disciplina testimonio fidedigno facti fuerimus certiores, non obstante quod ratione prosecutionis cause Preceptorie premisse Maioricarum. In qua unam pro te et contra dilectum filium Petrum Lacasa eiusdem Preceptorie possessorem sententiam obtinuisti etiam absque gravi incommodo prosecutionem executionis dicte sententie arbitreris non posse dimittere maxime propter stabilimenta usus mores consuetudines dicti ordinis quibus ad prossequendum astringi diceris. Nos tamen hys atque alijs in contrarium non obstantibus quibus omnibus in tanta rerum opportunitate pro hac vice duntaxat derogamus et tibi ius omne liberum et illesum reservatum fore decernimus per presentes. Te unius dictarum nostrarum Triremium quam tibi in subsidium fidei Catholice et ad prosecutionem voti nostri et negocij sanctissime Cruciate iussimus assignari armatam et rebus omnibus fulcitam Capitaneum patronum et Superiorem usque ad nostrum beneplacitum facimus creamus et deputamus cum gagijs stipendijs honoribus et oneribus consuetis. Mandantes tibi in virtute sancte obedientie, ut onus et curam huiusmodi Patronatus et Galee suscipias et mandata nostra quantum*

rosolimitano, e precettore delle case di Villafranca presso Barcellona, e di Majorica, salute. — Mentre noi siamo costretti a misurare ogni giorno più con l'assidua riflessione della mente quanto sia grande, arrangolata e dispendiosa l'opera, che abbiamo preso con tanta fiducia per terra e per mare al fine di pietosamente difendere la fede cristiana contro il Turco perfido inimico della Croce, e contro gli altri miscredenti simili a lui, avendo già da qualche tempo mandato più volte i nostri soccorsi marittimi e terrestri, e continuamente per grazia dell' Altissimo proseguendo a mandare tutto quello che noi abbiamo sino all' apice estremo della possibilità, per confusione, dissipamento ed esterminio di cotali nimici, pensiamo ancora nel tempo istesso che sia dover nostro di scegliere nel gregge del Signore al comando delle nostre galere coloro che sono già da lungo tempo chiari per valore, industria e disciplina, ed esperti in ambedue le milizie di terra e di mare, i quali per fortezza e prudenza conoscano ogni arte di offesa e difesa. Avendo pertanto testè spedito a continuazione della guerra sacra, il cui pensiero sempre

in te erit cum exaltatione fidei nostre et tutelam Christianitatis concernant efficias et exequaris. Et quo detentius ac liberius vacare queas in nris et sancte Matris ecclesie obsequijs antedictis personam tuam preceptorias iura causas res et bona sub nostra et sancte Matris ecclesie Protectione ac tutela recipimus et retinemus donec in dictis obsequijs te versari contigerit. Nos enim in causa tua Preceptorie huiusmodi tibi semper opportuno presidio assistemus. Non obstantibus statutis privilegijs consuetudinibus stabilimentis usibus et naturis hospitalis predicti ceterisque contrarijs quibuscumque. Nulli ergo etc. nostre derogationis constitucionis assumptionis creationis et deputationis voluntatis mandati receptionis retentionisque infringere etc. Si quis etc. Datum Rome apud Sanctumpetrum Anno etc. MCCCCLVI. Decimo septimo Kal. Septembris, pontificatus nostri Anno secundo.

» *De Curia.*

» Io. Ortitius. »

ribelle nel nostro cuore, molti ajuti e soccorsi, e volendone spedire ancora al di là delle nostre forze, poichè ci troviamo d'avere qui in Roma già pronte diverse altre galere quivi medesimo fabbricate per la stessa spedizione, confidando nella tua virtù tanto per le cose della guerra che della disciplina, siccome ne fanno fede amplissime testimonianze, non ostante la causa che tu vorresti proseguire in giudizio contro il diletto figlio Pietro Lacasa, attuale possessore della precettoria di Majorica, per averne l'investitura secondo la sentenza favorevole che n' hai riportata, tuttochè pur ti sembri doverti tornare di grave incomodo il differire l'esecuzione della detta sentenza, massime per ragione degli usi, leggi, costumi, e consuetudini dell' ordine tuo, le quali ti costringerebbero come tu dici alla prosecuzione; noi tuttavia non ostante tutto ciò, e checchesia in contrario, derogando in tanta necessità e per questa volta soltanto, e riservando a te ogni diritto libero e illeso, come dichiariamo apertamente colle presenti, ti facciamo, nominiamo e deputiamo a nostro beneplacito capitano padrone e superiore di una tra le predette galere nostre, che in sussidio della fede cattolica e per adempimento del nostro voto intorno alla guerra sacra abbiamo comandato che ti venga consegnata bene in ordine d'armi e di gente, con tutti gli stipendii, gaggi, onori, e pesi consueti, comandando a te in virtù di santa obbedienza che ti sobbarchi al peso ed alla cura di siffatto patronato e galèa, ed osservi i comandamenti nostri a tutto poter tuo per esaltazione della santa fede, e difesa della cristianità. E perchè tu possi attendere con maggior convenienza e libertà al predetto servigio nostro e di santa Chiesa, noi prendiamo e riteniamo la persona tua, la precettoria, i diritti, la causa, i fondi, e i beni sotto special protezione e tutela nostra

e di santa Chiesa per tutto il tempo che starai nel predetto servigio: imperciocchè noi sempre nella tua causa di cotesta precettoria ti assisteremo con protezione opportuna. Non ostante qualunque statuto, privilegio, consuetudine, stabilimento, uso e costumanza dell'ordine tuo, ed ogni altra cosa in contrario. Niuno adunque, ardisca opporsi a questa nostra scrittura di derogazione, costituzione, assunzione, creazione e deputazione di volontà, mandato, ricevimento, e ritenzione, ec.... Che se alcuno.... ec. Dato a Roma presso san Pietro, anno 1456, sedici d'agosto, e del pontificato nostro anno secondo. — de Curia. — Jo. Ortitius. ».

Lascio gli altri documenti e le patenti che in gran numero ebbero a essere spacciate a tanti capitani ed ufficiali delle galere, delle galeazze, delle navi, delle fuste e delle fanterie. Non tutte si vogliono cercare nei registri papali, perchè non a ciascuno andavano direttamente dal Papa medesimo, ma soltanto a quelli cui esso onorar maggiormente voleva, o che, per essere stranieri, da lui solo potevano esser chiamati: gli altri le ricevevano privatamente dal cardinal Legato, il quale nel suo grado di capitan generale, e secondo l'usanza di quel tempo, poteva non solo punire e licenziare i delinquenti, ma nominare altresì ad ogni ufficio e carico le persone di sua fiducia. Penso che, dopo aver chiamato l'attenzione degli eruditi a questa maniera di studî storici intorno alla marina, molti e bei nomi si potranno trovare rifrustando gli archivî dei nostri comuni e della nobiltà; tanto più che certamente in questi tempi militavano sotto le bandiere romane Napoleone Orsini, Stefano Colonna, Francesco Savelli, Giovanni Ventimiglia, Deifobo ed Ascanio dell'Anguillara, Angelo Mattei, Diego Especo, Matteo Podiani, Giovanni da Lignano, Domenico e Giacopo da Montelupo, Angelo da Fabriano, An-

drea Corsi, Cosimo d'Agontimprato, Emiliano Rustici, Giovanni Passaglia. Sforzeschi, Bracceschi, Malvezzi, Baglioni, Ferretti, Farnesi, ed altrettali capitani di paraggio. Oltre a ciò trovo sovente nominato nei codici della Tesoreria un tal Giovanni Torcello, gentiluomo greco, col titolo di custode del fratello del Turco sull'armata: vuolsi intendere ajo di qualche giovane pretendente al trono ottomano, rifuggiatosi all'ombra dello stendardo papale.

Intanto perchè ciascuno a un batter d'occhio possa vedere tutta insieme la forza e la qualità dell'armamento, compongo sopra i migliori documenti, avuto riguardo alla qualità della spedizione, ai rinforzi ed alle milizie da sbarco, il seguente [31]:

SPECCHIO

DELL'ARMATA ROMANA DAL 1455 AL 1458.

STATO MAGGIORE.

Capitan generale e ammiraglio, card. Lodovico Scarampi.
Vice-ammiraglio, Velasco Farigna.
1° Caposquadra, Michele Borgia.
2° Caposquadra, Vitale Villanova.
3° Caposquadra, Giacomo della Gialtrù.
Intendente generale, Giovanni Alcànisio.
Uditor generale, Alfonso Calatambio.

[31] Archivio dei Cancellieri della *R. C. A.*, *Diversorum Calisti papæ III.* (Già a palazzo Salviati.)

Archivio Secret. Vat., *Officiorum Calisti papæ III.* Sono vol. 3. (Segnati 30, 31, 32.)

Archivio Secr. Vat., *Liber Domini Thesaurarii, introituum et exituum pro galeis, 1455 et 1456.* —(Sono quattro codici segnati 1549-50-51-52.)

Archivio Stor. It. Anno 1866, III, I, 181.

Gobellino, Platina, Filelfo, Della Tuccia, e gli altri contemporanei che cito continuamente in questi capitoli.

Commissario generale, Berengario Villa.
1° Provveditore, Giacomo Massa.
2° Provveditore, Paolo di Sicilia.
3° Provveditore, Sancio Segura.
Mastro delle artiglierie, Giacopo Orlandi.
Mastro degli armajuoli, Messalla.
Comito reale, Alano Pignone da Volturno.
Ajutante reale, Antonio da Lipari.
Aguzzino reale, Lorenzo Caruso.

FORZA.						
PERSONALE				MATERIALE		
CAPITANI.	Soldati.	Marinari.	Rematori.	NAVIGLI.	Bombarde.	Bombardelle.
Gabriele Dano.	300	60	300	1. Quadrireme .	3	10
Giovaoni d' Andrea . .	250	55	250	2. Cap.ª di Fanale	2	8
Giovanni Bonadies. . .	200	50	200	3. Padrona . . .	2	6
Giuliano da Castelnovo	200	50	200	4. Sensile. . . .	1	6
Giacopo Galeotti. . . .	200	50	200	5. Sensile. . . .	1	6
Giacopo Perpignano. .	250	55	250	6. Fanale. . . .	2	8
Esimino Arenoso. . . .	200	50	200	7. Sensile. . . .	1	6
Gerardo di Castelverde.	200	50	200	8. Sensile. . . .	1	6
Braccio Baglioni	200	50	200	9. Sensile. . . .	1	6
Pietro Feletti	200	50	200	10. Sensile. . . .	1	6
Gio. Barberano.	250	55	250	11. Fanale. . . .	2	8
Petrooio Bussi.	200	50	200	12. Seosile. . . .	1	6
Battista Capodiferro . .	200	50	200	13. Sensile. . . .	1	6
Paolo da Polì	200	50	200	14. Sensile. . . .	1	6
Ruggero da Fossano. .	200	50	200	15. Sensile. . . .	1	6
Gabriele Borgia	200	50	200	16. Sensile. . . .	1	6
Cencio Orsini	400	70	300	1 Galeazza . . .	10	12
Raimondo Siscar. . . .	400	70	300	2. Galeazza . . .	10	12
Gio. Rolla						
Delle sei navi	600	300	»	Sei Navi.	40	48
Delle sei fuste.	360	125	»	Sei fuste.	»	18
Di altre otto galèe . .	1200	320	1200	Otto galèe. . . .	8	48
Di altre quattro.	600	160	600	Quattro galèe . .	4	24
Di altre tre	450	120	450	Tre galèe	3	18
46 TOTALE.	7460	1990	6300	45	97	286
Gente, compreso lo Stato maggiore, 15,812.				Navigli, 45. — Artiglierie, 383.		

[Ottobre 1455.]

V. — Mentre queste cose avviavansi in Roma, opere di altrettanta levatura in Avignone si compivano, dove il cardinal Alano aveva fatto costruire buon numero di galere sul Rodano, altre comprare a Marsiglia, ed altre venir di Catalogna [32]. Alla testa della divisione avignonese, sin dalli 20 del mese di settembre 1455, da papa Calisto era stato preposto, con titolo di Legato, prefetto, e capitan generale, Pietro Urrèa arcivescovo di Tarragona: il quale nella bolla (che io non ripeto perchè pubblicata dal Rainaldo) con lodi amplissime veniva chiamato [33] « Uomo egregio, cui la scienza e la pratica del mare, l'arte del governo, la maturità del consiglio, la perizia della guerra, la grandezza dell'animo, l'umanità, l'autorità, la prudenza rendevano degno dell'alto carico. » Io dirò l'opere sue molto diverse dalle

[32] Aeneas Sylvius, *Epistola 270 ad Roderigum Borgiam*, in-4. Nurimberga, 1486, p. 138: « *In Gallia et super Rhodanum triremes fiunt, brevique armandæ creduntur ut in Turcos eant.* »

[33] Calistus Papa III, *Venerabili viro Petro archiepiscopo Tarraconensi, Apostolicæ Sedis et Classis maritimæ Legato, Præfecto, et generali Capitaneo... Datum Romæ, apud S. Petrum XII Kal. Oct. MCCCCLV. Pont. nostri An. I.* — ap. Raynaldum, *Ann.* 1455, n. 28: « *Virum maris scientia et experientia præstantem, gubernandi arte, regendi consilio, belligerendi industria, animi magnitudine, humanitate, prudentia, auctoritate etc.* »

Tarraconensium *Archiepiscoporum elenchus* ext. inter *Constitutiones Synodi provincialis Tarraconen.* Anni 1580 (Bibl. Casanatensis, PP. XVII, 6): « *Vigesimus quintus archiepiscopus Petrus Urrèa, qui VIII Kal. Iulii, MCCCCXLV sufficitur... Iohannis regis partes in civilibus bellis sequutus. Obiit V. id. Septem. An. MCCCCLXXXIX, cum sedisset ann. XLIV, mensem j, dies xij a die possessionis.* »

parole, e farò prima un po' di preambolo, essendochè i fatti di costui sembrerebbero impossibili, non ostante la testimonianza concorde degli scrittori e la solenne condanna successiva del Pontefice, se non venissero anche per le loro cagioni dimostrati.

Erano i principi cristiani per questi tempi più che mai disuniti tra loro, e non curanti di guerra sacra, però niuno in tutta l'Europa rispondeva alla chiamata di Calisto, e i Veneziani avendo pace con tutti, infino con Maometto, e trovandosi bene agiati, non cercavano di più. Intrattanto Alfonso di Aragona perseguitava i Genovesi, e per cotesta briga nè questi nè quelli potevano attendere ai Turchi: anzi più facendosi la massa nello stato di Avignone della seconda divisione dell'armata papale, venne in mente ad Alfonso di mandarvi quanto più poteva di sua gente, sotto colore di far la guerra ai Turchi, ma nel fatto per dare addosso ai Genovesi suoi nemici con maggior sicurezza, e quando meno se l'aspettavano. S'indettò coll' Urrèa, e col cavaliere di Montalbano, duci supremi della divisione avignonese, i quali ambedue partigiani suoi e servitori fedelissimi, mascherata la spedizione contro i musulmani, unitisi col naviglio regio condotto dal Villamarina, e coi fuorusciti genovesi Adorni e Fieschi, in vece di navigare verso l'Oriente, assaltarono improvvisamente le due riviere di Genova, e in pochi giorni mandarono ogni cosa a ferro e a fuoco con infinito danno di quei popoli, che non avrebbero potuto aspettarsi peggio dai Turchi medesimi.

Papa Calisto, il quale non aveva bisogno di stimoli in questi affari, pubblicò di presente un monitorio terribile contro il Re, contro il Vescovo, e contro i fautori: li chiamò iniqui, reprobi, nemici della fede, pietra di scandalo alle genti, causa di vilipendio alla Sede apo-

stolica, li privò degli uffici, e minacciolli di severa vendetta[34].

Non bastando ad Alfonso il tradimento contro Genova, già da più tempo tramava perfidie pur contro Roma, temendo del Papa rispetto al regno di Napoli: indi per mezzo dei soldati venturieri suscitava pericoloso incendio ai danni di lui. Imperciocchè avendo i Veneziani, come ho detto avanti, bandita la pace con tutti e perciò congedato il conte Giacopo Piccinino già loro condottiero, costui, non potendo vivere d'altro che di guerra, condusse le sue masnade, e quelle d'alcuni altri capitani senza partito, contro Roma. Entrato nel contado di Siena, ebbe per sorpresa Cetona ed altre terre; appresso minacciò battaglie, e volle danari sotto pretesto che i Senesi avessero voluto negargli il passo. Tutti in Italia erano persuasi, e più di ogni altro il Papa, che le fila di cotesta tregenda facessero capo in Aragona, e che Alfonso sovvenisse secretamente il Piccinino di danaro e di protezione. Nondimeno Calisto tenne fermo, e senza punto sbigottire, oltre agli ajuti ricevuti dai Fiorentini e dal duca di Milano, fece marciare verso il confine l'esercito che aveva in punto contro i Turchi, ondechè prestamente il conte Giovanni Ventimiglia principe di Durazzo, Napoleone Orsini, Stefano Colonna, Deifobo ed Ascanio dell'Anguillara, ed altri capitani papali, co' soccorsi degli Sforzeschi, arrivarono sul contado di Castro verso Siena. Colà sopravvenne il Piccinino tanto sollecito, che i papalini appena eransi posati per tracciare l'accampamento, quando colui gli as-

[34] Raynaldus, *Ann.*, 1456, n. 12.
Folietta, *Hist. Genuen.*, lib. X, in fin.
Bizarus, *Hist. Genuen.*, lib. XII, prop. fin.
Giustiniani, *Ann. di Genova.*, lib. V.
Bonincontro, *Ann.*, *S. R. I.*, XXI.

saltò con furia terribile per più di tre ore. E quantunque da principio i nostri n' avessero la peggio, tuttavia per le esortazioni dei capitani, ripreso ardire, gittaronsi addosso ai venturieri, li ruppero e cacciarono in fuga sino a Bolsena, dove, se non fossero stati coperti dalla notte, sarebbero rimasti pienamente disfatti. La mattina seguente il conte Giacopo per dilungarsi dai vincitori si ritirò a Castiglion della Pescaja, presidiato allora dagli aragonesi: quindi occupò per tradimento Orbetello, ed ivi aspettava palpitante di dover essere in breve assediato. Se non che parendo ad Alfonso disperato il caso del Conte, e di essersi troppo forse scoperto in favor di lui, volendosi pure riconciliare col Papa e cogli altri principi italiani che cominciavano a trattarlo minacciosi di estremi risentimenti, fece che il Conte restituisse le terre ai Senesi, questi gli pagassero ventimila fiorini per averle guardate (vedi ladra sottigliezza di titolo alla mercede), e Giacopo passasse al servigio suo nella provincia di Napoli [35]. Dunque certamente se la intendevano insieme.

[20 ottobre 1455.]

Tuttavia prima che si venisse all' esecuzione del predetto assettamento, volle il conte Giacopo, per vendetta della rotta toccata a Bolsena, rendere il maggior dolore possibile a papa Calisto. E sapendo il malvagio Conte quanto grandemente questi amava la sua armata di mare, una parte della quale stava attrezzandosi nel porto di Civitavecchia, si propose di farla per alcuni

[35] Gobellinus, *Comment.* cit. Francoforte, 1614, p. 26.
Della Tuccia cit., CXXXI, 180, 185.
Malvolti, *Storia di Siena*, in-4. Venezia, p. 60.
Machiavelli, *Storie*, lib. VI.

ribaldi prezzolati abbruciare. Laonde stando il traditore così vicino, in Orbetello (eravi entrato addì quindici d'ottobre 1455). spedì gli emissarî suoi con un brulotto mascherato; il quale condotto nel mezzo del porto minacciò ruina alle opere dell'animoso Pontefice. Nondimeno la nostra fortuna portò che l'incendio fosse prestamente scoperto, e con destrezza ed arte squisita dai marinari e dalla gente di quel luogo allontanato, tanto che, senza pregiudizio di alcuno, la barca incendiaria per via di ramponi e di catene strascinata in parte lontana, manifestamente arse di fuoco artificiato [34]. Questa è la storia dei fatti navali della seconda divisione, dei pericoli della prima, e dei favori che trovava il Pontefice presso ai suoi vicini nella guerra contro i Turchi, per la riscossa della Grecia e per la difesa dell'Italia. Tanto accieca lo spirito di parte.

I tristi effetti dei predetti disordini d'armi e di vendette non si possono di leggieri descrivere, nè al mio proposito si conviene trascorrere troppo lontano per cotesti accessorî. Solo dirò che indi gli altri principi e popoli a talento ebbero o si tolsero sufficiente pretesto a non muovere per la detta crociata: anzi il re di Portogallo, che aveva già fatto partire da Lisbona quindici galere, come venne a sapere la novità del Piccinino e di Siena, le richiamò indietro, e così svanirono le speranze che la Cristianità avea concepite di quella e di altre nazioni.

[34] RAYNALDUS, *Ann.*, 1456, n. 6: « *Piccininus ut Calistum acerbissimo dolore afficeret, subornavit homines qui classem pontificiam succenderent quæ in Turcas instruebatur... Occupato Orbetello... Sed avertit Deus id facinus, injectique medicati ignes feliciter extincti fuere.* »

INFESSURA, *Diari*, *S. R. I.*, III, II, 1137, non fa motto dell'incendio: dunque non fu nell'arsenale di Roma, ma, come ho detto, nel porto di Civitavecchia.

Calisto, fremente di giusto sdegno contro i perturbatori, sfogava pubblicamente il suo dolore, deplorando la cecità e la nequizia di coloro che impedivano il soccorso ai Cristiani: e quando Maometto con tutto il peso di sua potenza oppressava e quasi a disperazione riduceva i generosi e fedeli Ungheresi, scriveva in questa sentenza [37]: « Se nei giorni presenti uno stuolo ancorchè piccolo e privato di galere cristiane fosse andato solamente a farsi vedere sulla marina di Ragusa, ed avesse mostrato la bandiera della Croce nell' Illirico, e portato la notizia dei nostri soccorsi già vicini, oh! quanto beneficio ne sarebbe venuto alla causa del cristianesimo! Quanto sgomento ai nemici! Quanta fiducia agli Ungheresi! Infelici! ridotti all' estrema desolazione, costretti quasi alla disperazione, e a desiderare il servaggio, e a permettere che ogni altro paese della Cristianità vada in perdizione, dappoichè tutti vilmente gli abbandonano... Oh! traditori! vescovo di Tarragona, e tu commendatore Olzina di Montalbano, che avete voi fatto del naviglio armato alle spese dei fedeli e della Sede apostolica? Voi avreste potuto a quest' ora essere in

[37] Mariana, *De rebus Hispaniœ*, lib. XXII, cap. XVII, in-fol. All' Aja, 1733; III, 69, et seg.

Raynaldus, *Ann.*, 1456, n. 12: « *Calistus* eccetera. *Solum ostensio galearum, saltem in Ragusio, etiam quod essent privatæ et in paucissimo numero, cum nomine nostro restaurasset Hungaros, qui unam scapham non sentiunt de nostris galeis in partibus orientalibus et sic clamant ad cœlum: Ubi est Deus noster, ubi est populus christianus... pacificemus nos cum perfidis Thurcis et permittamus perditionem cœteri populi christiani qui sic nos deserunt... O proditores, Archiepiscopus Tarraconensis et commendator Olzina de Monte albano conductores tantarum galearum quæ sufficientes erant ad turbandum Turchum, et inde Græci et Christiani insurrexissent, et liberatus esset populus Hungarorum! O iterum proditores Deo, nobis, et hominibus... non deficiet divina ultio... ut eis sit pœna, cœteris in exemplum. O rex Aragonum non dimittas Papam Calistum... alias senties Deum iratum:* »

Oriente, turbare il Turco, sovvenire ai Cristiani, liberar l'Ungheria, e in vece vi siete macchiati d'iniquità perseguitando gli inermi e gl'innocenti. Oh! traditori, di nuovo vi chiamo, traditori di Dio, dell'apostolica Sede, e del cristianesimo!... Non vi mancherà la vendetta superna, perchè divegnate ludibrio nel mondo ed esempio della punizione che tosto o tardi colpisce gli scellerati... O re d'Aragona, ascolta le voci di papa Calisto... altrimenti andrai tu pure percosso sotto la sferza dell'ira di Dio. » Gli è un papa spagnuolo che flagella parecchi Spagnuoli, e tra essi un vescovo e un re.

In proposito di ciò si potrebbe chiedere a certi cotali, cui non mette conto nominare (pognamo ad alcuni detrattori spagnuoli del nostro *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*), si potrebbe chiedere se non forse penserebbero essi quinci inferire che papa Calisto III odiava la Spagna? Tutt'altro per chiunque abbia fior di senno, e non sia sopravvinto da ingiuste e pazzesche ubbie: Calisto, come ogni uomo onesto, aborriva l'egoismo, l'ipocrisia, il tradimento, e nulla più. Qui sta il punto cardinale di tutto il discorso intorno alla condotta d'Alfonso, di Filippo, e dei loro simili nelle leghe: furono o no talvolta traditori dei Cristiani, e talora fittizi alleati contro Turchi? Potete negare i fatti? Giù i lambicchi, signori, e le distillazioni di celabro, fermi ai fatti e alle loro ragioni, nesso e durata; fermi alla cronologia, fermi ai documenti, che soli potrebbervi assolvere, se aveste potuto trovarne pur uno in vostro favore, dopo tante ricerche e tanti strepiti. Coi cavilli non si scrive la storia, con un niego non si distrugge la ragione, nè si creano enti reali colle fantasie, nè colle menzogne si difende la verità, nè cogli insulti si riducono gli uomini al silenzio. Io mi continuo nelle mie scritture, esponendo l'ordine e le ragioni dei fatti sopra

documenti e testimonianze autorevoli, specialmente del Vaticano, postillate sovente da mano pontificale e santa; discorro secondo l'esigenza del criterio storico; scrivo per la verità che sempre trionfa, tuttochè talvolta generi odiosità; lodo la virtù, flagello il vizio imparzialmente, come quegli che nulla temo e nulla spero, nè adulatore nè maligno. Per ciò fermo al mio posto tengomi con Calisto III, con Pio V, e coi loro fedeli ministri. E dove mi vengano incontro uomini di qualunque nazione che, sotto falso mantello di pietà, per interesse privato, massime nelle alleanze giurate, si mettono a pubblico danno del cristianesimo e dell' umano consorzio, siano essi grandi o piccoli, nostrani o stranieri, Alfonsi o Filippi, io allora costoro con tutti i loro fautori, consiglieri, e seguaci, li chiamo egoisti, ipocriti, e traditori. Questo è il dovere e il magisterio della storia: nè per ciò si fa oltraggio a persona nè a paese, se non forse da sè stessi se lo piglino certi capassoni gloriosi e fanatici, che tolgono a sostenere assurdità, e a farsi mallevadori d' ogni disordine, solamente che possano con lunga congerie di sofismi e di impertinenze discolpare sempre, in ogni parte, anche da evidenti difetti, alcuni mecenati o concittadini. Essi sono che in questo modo insultano il loro paese e il senso comune: non io, che al contrario distinguo sempre gl' innocenti dai rei, distinguo le nazioni dalle corti, le alleanze contro i Turchi da ogni altra questione che non ho a trattare, e per iscusare i malvagi io non calunnio i popoli. Dunque, per lo scopo mio, lascio ad altri l' apologia del re Alfonso, come ad altri ho lasciata la difesa del re Filippo, e me ne torno al mio papa Calisto III di Valenza in Spagna [38].

[38] Lettere Originali *di Onorato Gaetani, generale delle fan-*

VI. — L'ardente fiamma guizzante dalle lettere del Pontefice non accese il cuore di niuno: egli fu lasciato solo, e per questo apparve maggiore la sua magnanimità, e levossi a più alto grado di onore la prima divisione dell'armata romana, la quale doveva esser condotta dal cardinale Scarampo.

terie pontificie nella battaglia di Lepanto, pubblicate da G. B. Carinci, in-8. Roma, tipografia Salviucci, mese d'aprile, 1870. Quivi pure è pubblicata (p. 6, e 64) la lettera del card. Colonna a san Francesco Borgia, con minuti ragguagli delle arti indegne usate dai ministri di Filippo II in corte di Roma, trattando la lega contro Turchi; e questo ricordo per sdebitarmi della promessa fatta a p. 122, nota 7, della notissima mia storia. — (*La* Civiltà Cattolica, del sabato 4 giugno 1870, p. 566, parla e loda queste lettere: « *Piccolo libro, ma prezioso.* »)

Cento Lettere *concernenti la storia dal 1445 al 1592, pubblicate da* Vincenzo Promis nella *Miscellanea di Storia italiana*, edita per cura della Deputazione di Storia patria, in-8. Torino, 1870, t. IX.

Le Baron de Hübner ancien ambassadeur d'Autriche à Paris et à Rome, *Sixte-Quint d'après des correspondances diplomatiques inédites tirées des Archives d'état du Vatican, de Simancas, Venise, Paris, Vienne et Florence*, in-8. Parigi, 1870. — Si vedano i documenti concernenti le opere e i caratteri di Filippo, Granuela, Ruy Gomez, Zuñiga, e degli altri ministri; che ribattono con quelli dei Continuatori del Baronio, Rainaldo, Laderchi, Theiner, e co' miei.

Civiltà Cattolica, sabato, 19 aprile 1862: « *La storia del p. Guglielmotti... nuova e necessaria a chi voglia tutta la schietta e intera verità... Pur troppo le istruzioni secrete di Filippo II... che nella Lega fu egoista, ipocrita. e traditore..., questa è la vera chiave che spiega il misterio altrimenti inconcepibile.* » — Item, sabato 3 novembre 1866, p. 349.

Correspondance de Rome, *Revue hebdomadaire*, in-4. Rome. — Imprimerie de la Chambre Apostolique. — 16 juin 1866, n. 409, p. 188, e nel 1867, n. 468 e 470.

Rivista Marittima, giugno 1870, p. 1371, in-8. Firenze.

Valga per ringraziare questi e tanti altri Signori ai quali mi professo obbligato, e agli amplissimi revisori del mio Ordine e di Roma che han sempre approvate le mie stampe, e le approvano.

Era costume nello Stato papale, e durante il medio evo, mettere il supremo governo delle armi in mano ai grandi dignitarî della Chiesa, al modo stesso che nelle monarchie si suole affidare ai principi del sangue, e nelle repubbliche agli ottimati; e ciò molto più quando le armi si pigliavano, come nel caso presente, anche a difesa della religione. Il cardinal Legato allora aveva a essere non solo capitan generale dell'armi, ma anche nuncio apostolico alle corti dei principi, e presidente negli affari spirituali sopra patriarchi, vescovi, regolari, e sopra tutti i cattolici nelle parti della sua legazione con istraordinaria e grandissima autorità. Sono famosi nelle storie Egidio Albornozzo, Bertrando del Poggetto, Giovanni Vitelleschi, Niccolò Fortiguerri, Oliviero Caraffa, ed altrettali, che nell'arte della guerra per terra e per mare potevano stare a petto ai migliori capitani del tempo loro. Appresso a que' medesimi vuolsi collocare in seggio cospicuo il cardinal Scarampo, che, divenuto protagonista della nostra storia, deve ormai venirne alla marina che lo attende convenientemente introdotto.

Lodovico da oscuro lignaggio nato in Padova ebbe per suo ingegno e merito di scienza e di valore fortuna assai grande in questo mondo[39]. Dopo aver professato

[39] Gaspar Veronensis, *S. R. I.*, t. III, part. II, p. 1027.
Ciacconius, *Vitæ Pontif.*, Romæ, 1677, in-fol. t. II, p. 919.
Raynaldus, *Ann.*, 1465, n. 15.
Ughellus, *Ital. Sacr.* int. *Aquilejen.* Venezia, 1720, p. 119.
Cardella, *Vite dei Cardinali*, t. III, p. 95.
De Rubeis, *Monum. Eccl. Aquilejen.*, p. 1050.
Card. Papiensis, *Comment.*, in-fol. Francof., 1614, p. 369.
Angeli Mariæ Quirini *Diatriba de mutuis litteris Francisci Barbari ad Lud. Aquilej. Patriarch.* in-4. Brescia, 1741, p. 481.
Æneas Sylvius, *De Florentinis*, cap. LIV.
Niccolò Macchiavelli, *Storie fiorentine*, anno 1440.
Palazzoli, *Orazione latina a nome della città di Padova e*

la medicina con buon corredo di studî storici e di amena letteratura, venne a Roma ben accolto da Eugenio IV veneziano. Ma veggendo che in questa città, per le frequenti malvagità dei venturieri e per le esorbitanze dei baroni, più allora si tenevano in pregio le armi che le lettere, lasciò la scuola di Esculapio e si pose in quella di Marte sotto la disciplina del patriarca Vitelleschi, dal quale pel suo valore e prudenza fu sollevato ai primi onori della milizia, e messo maggiormente nella grazia di Eugenio. Dopo la uccisione del predetto Vitelleschi, raccolse il frutto delle sue fatiche: ebbe di presente il carico di capitan generale dell'esercito pontificio, e con questo titolo si rese celebre alla battaglia d'Anghiari nel 1440, dove il conte Niccolò Piccinino, padre del predetto Giacopo, andatone colla peggio, passò a morir di cordoglio in Milano, e la Marca fu ricuperata dalle mani di Francesco Sforza. Il vincitore tornato a Roma ebbe in premio prima il vescovado di Traù in Dalmazia, poi l'arcivescovado di Firenze, finalmente la porpora cardinalizia, il patriarcato d'Aquileja, ed il camerlengato della romana Chiesa. Tant'alto stava il suo nome nel pontificato d'Eugenio, che nulla si faceva in Roma senza il consiglio e consentimento di Lodovico Scarampo Mezzarota dell'Arena, cardinale camerlengo e patriarca, il quale tutti questi nomi e titoli aveva preso insieme con altrettanta ricchezza da farlo tenere il più dovizioso tra i privati di tutta l'Italia. Accoppiava a queste doti la magnanimità: fabbricò case, chiese, strade, acquedotti; valoroso, prudente, risoluto, e per eccesso d'animo soldatesco ebbe mezza tinta di

del Collegio dei legisti dinanzi al card. Scarampo. Mss. alla Marciana, cod. 496, p. 331.

Atti del Collegio medico in Padova, anno 1451: *Elezione del card. Scarampo a Priore del Collegio.*

Vedi la nota seguente, e la 82.

crudeltà e d'avarizia. Questi sono i lineamenti, il colorito e le fattezze di Lodovico, non come io vorrei, ma come egli volle, secondo la testimonianza dei migliori scrittori che ce ne hanno lasciato il ritratto [40].

Fatto ammiraglio, accettò il carico: e mentre il popolo romano festeggiava la sua promozione, il Pontefice per una bolla (pubblicata dal Raynaldo) davagli il comando dell'armata navale, prescrivendogli che dovesse togliere ogni autorità al vescovo di Tarragona ed al commendatore di Montalbano, usare ogni possa nella guerra contro i Turchi, trattare a nome dell'apostolica sede coi sovrani di Sicilia, Dalmazia, Macedonia, Grecia, Rodi, Cipro, e di ogni altro regno o provincia dell'Asia, e governare a nome del romano Pontefice ogni paese od isola ch'egli toglierebbe dalle mani dei nemici [41].

[40] Gaspar Veronensis, *Vitae Pontif.*, *S. R. I.*, III, II, 1027, B: « *Nec ulla alia ratione Ludovicus Scarampus diem suum obiit, quam dolore ingenti et summo moerore quod Barbus Summus Pontifex evasisset. Ille fuit gladius quo confossus est.* »

Monsignor Gaetano Marini, *Gli Archiatri pontificii*, in-8. Roma, 1784, I, 143: « *Ludovico Scarampo di molto buona e cattiva celebrità.* »

Jacobus Ammanati, *Vulgo Papiensis*, *S. R. E.*, *cardinalis*, *Comment.*, lib. II, in-fol. Francofurti, 1614, p. 369: « *Utinam Ludovicus (Scarampus) tam religiosi animi, quam ad sæcularia vigilis.* »

Jacobus Philippus Thomassini, *Elogia illustrium virorum iconibus exornata*, in-4. Patavii, 1630, p. 12.

Bernardini Scardeoni, *De claris civibus Patavinis*, in-4. Basileæ, 1560, p. 129.

Mandosius, *Theatron*, in-4. Roma, 1696, p. 151.

[41] Raynaldus, *Ann.*, 1456, n. 12, 13: « *Calistus Papa III dilecto filio Ludovico, titulo S. Laurentii in Damaso presbytero Cardinali, Patriarchæ Aquilejensi ac Camerario nostro a sacro latere Legato, salutem... Datum Romæ apud S. Petrum, XVI Kal. januarii, 1455, anno primo.* »

Della Tuccia cit., CXXXI, 187: « *Alli dicissette di decembre 1455 fu eletto il cardinal patriarca e camerlengo dal Papa sopra*

[Aprile 1456.]

Quando in mezzo alle predette difficoltà la prima divisione dell'armata romana era in punto di mettere alla vela, lo Scarampo fece nota agli Ungheresi la sua prossima venuta con lettera del ventisei d'aprile 1456, diretta al padre Giovanni da Capistrano dell'ordine dei Minori, innalzato poscia dalla Chiesa agli onori dei santi, che allora sosteneva le ragioni del cristianesimo e il coraggio dei fedeli nei campi dell'Ungheria. Per forza di popolare eloquenza, accompagnata dai meriti di vita immacolata, egli era riuscito a chiamare sotto le bandiere quaranta mila tedeschi, e insieme al tanto celebre conte Giovanni Unniade, animava l'esercito dei Cristiani accampati contro Maometto sulle rive del Danubio.

La lettera importantissima per la storia dei fatti presenti, volta dal latino al nostro sermone, dice così [42]: « Lodovico patriarca, eccetera... Al religioso fratello Giovanni da Capistrano, amico nostro carissimo, salute. — Abbiamo saputo la sollecitudine grande e il santo zelo onde la Paternità Vostra si adopera per la salute comune dei Cristiani, e facilmente abbiamo prestato intera fede alle notizie che corrono della vostra devozione alla causa della santa Chiesa, perchè già da molto tempo ci è nota la probità della vostra vita, confermata dalle opere vir-

le galere et armata che si faceva contro il Turco: accettò e funne fatta gran festa in Roma. »

[42] Ciacconius, *Vitæ Pontif. Rom.*, in-fol. Roma, 1677, II, 920: « *Religioso Viro, Amico nostro charissimo, fr. Ioanni de Capistrano, Ludovicus Aquilejensis etc. etc. Depositis odiis et dissentionibus, contra communem Christiani nominis hostem accingantur, ita ut in tempore debito cum expeditione nostra maritima sint parati: quod si quidem fecerint, speramus et confidimus felicem rerum eventum. — Datum Romæ, XXVI aprilis, MCCCCLVI.* »

tuose. Vi esortiamo pertanto alla perseveranza nello stesso proposito, molto più che la Santità di nostro Signore concorda pienamente con voi, ed il suo animo si accende ogni giorno più contro ai nemici nostri: quindi niuna cosa maggiormente da noi desidera, che senza indugio montiamo a bordo, e n'andiamo a incontrare il nemico. Già le nostre triremi sono state messe a mare, e per la maggior parte compiutamente armate; per ciò tra pochi giorni partiremo d'Italia. La capitana nostra, bellissima galèa quadrireme, fornita a maraviglia d'ogni cosa necessaria al combattere e al navigare, sarà tra pochi giorni pronta alla vela. Questa l'abbiamo fatta costruire a disegno per la nostra persona. Preghiamovi, padre, a continuar sempre, come sino adesso avete fatto, con ogni diligenza e premura nello eccitare i principi d'Ungheria e di Germania a questa guerra necessaria e meritoria. Deposte le vecchie gelosie e gli antichi rancori, attendano tutti concordi a volger le armi contro il nemico comune: e si tengano apparecchiati a rincalzar la battaglia dalla banda di terra, quando non mancheremo noi di fare il fatto nostro coll'armata dalla parte di mare. Nel consenso delle forze cristiane da mare e da terra, noi principalmente confidiamo per ottenere tra poco un esito felice alla nostra impresa. Altro non ho a dire adesso, ma sono al piacer vostro, e state sano. Di Roma, a dì ventisei d'aprile 1456. »

[5 giugno 1456.]

Non guari dopo, cioè tra la fine di maggio e il cinque di giugno [13], il cardinale Scarampo, la nobilissima capitana, sedici galere, una galeazza, sei fuste, alcune navi, venticinque vele, cinque mila soldati, mille mari-

[13] Vedi sopra testo, e nota 19, p. 226.

nari, trecento cannoni, i conti dell'Anguillara e gli altri condottieri che avevano combattuto a Bolsena, romani, civitavecchiesi, anconitani, perugini, bolognesi e fermani, pieni di fiducia scioglievano i canapi dalle spiaggie latine, e rivolgevano le prore verso Turchia [44]. La provvidenza guidavali a compiere l'alto disegno, già dal Pontefice e dal Cardinale pensatamente ordinato coi capitani ungheresi, di dare ai Musulmani l'una delle tre più terribili percosse che abbiano in cinque secoli ricevuto [45].

Maometto imperadore nel medesimo tempo faceva grandissima guerra in Ungheria, e forte sperava poterla conquidere avanti che potessero arrivare i soccorsi:

[44] Infessura, *S. R. I.*, III, II, 1136, E: « *Come era fatta la pace d' Italia... tutte queste genti di Italia si radunarono insieme, e girono contro lo Turco, e per Roma ne fu fatta gran festa.* »

Æneas Sylvius, *De Europa*, in-8. Parigi, 1534, p. 461: « *Calixtus tertius navalia Romæ constituit, triremes quas plures ad ripam Tyberis paravit, armavit, et in Turcos misit.* »

Joannes Cochlæus, *Historia Hussit.*, in-fol. Magonza, 1549, lib. XI, p. 396: « *Calixtus sexdecim triremes Romæ ædificatas in hostem Turcum misit.* »

Franciscus Philelphus *in epistola summo Pontifici Calixto tertio*: *Epistolarum*, lib. XIII, ep. I, in-fol. Venezia, 1502, p. 92: « *Classis quoque exædificata est, rebus omnibus ornatissima, et maxima.* »

Platina, *Vita Callisti III, S. R. I.*, III, II, 962, D: « *Callistus sexdecim triremes Romæ ædificavit et in hostem misit: triennio maritima Asianorum vexavit, insulas quasdam cœpit, et magnas calamitates Turcis intulit.* »

Marin Sanuto, *S. R. I.*, t. XXII, p. 1159 et 1163.

S. Antoninus, *Hist.*, parte III, tit. XXII, cap. XIV, § 16.

Franciscus Adami, *Fragmenta de Reb. Gest. in civit. Firm.*, cap. CV, *ext.* ap. Burmann. *in Thesauro hist. Italiæ*, tom. VII, parte II, p. 72.

[45] Continuazione di Chalcondila, scritta da Monsieur de Mezeray, in-fol. Parigi, 1662, p. 1685. — Quivi è ridicola confusione di luoghi, di tempi e di persone.

rammentava i tardi ajuti del cinquantatrè a Costantinopoli, e sapeva ancora delle turbolenze che correvano in Italia. Perciò cavate da Costantinopoli le migliori milizie, le aveva condotte sul Danubio, e appresso la maggior parte dei suoi bastimenti dal mar Nero nel fiume, per vincere l'opposizione degli Ungari, entrare in Germania, e farsi strada alla conquista del mondo. Certamente non gli sarebbero andati falliti gran fatto i suoi disegni, se avesse potuto abbattere quel gran baluardo del cristianesimo, che era la fortezza di Belgrado, sulla quale avea preso già tanto vantaggio, che gli stessi difensori l'avrebbero abbandonata, se non fossero stati presenti Giovanni Unniade e Giovanni da Capistrano, il primo a confortarli coll'esempio dell'indomabile suo coraggio, il secondo coll'efficacia delle sante parole, ambedue con quella sublimità di eroismo che solo poteva compensare la disparità delle forze.

[22 luglio 1456.]

Intanto l'armata nostra nella miglior stagione dell'anno navigava, condotta dai Ponenti consueti e freschi della stagione, ed entrava nella Propontide che non era molto inoltrato il mese di luglio. E perchè vi giugneva opportunamente, e con antipensato disegno, scritto in più lettere, e in quella del cardinal Scarampo che avanti ho recitata, così ebbe sortito tutto il miglior effetto che se ne poteva desiderare. Imperciocchè essendo entrato lo Scarampo in quei mari assai prima che i Turchi non lo aspettassero, cominciò a tempestare furiosamente in tre o quattro luoghi di quelle marine [46]. Poi si fece vedere vicino a Costantinopoli: e spargendo rapidamente falso allarme, con molti tiri di bombarde di notte e di giorno

[46] Ciacconius, *Vitæ Pontif.*, in-fol. Romæ, 1677, t. II, p. 920.

in diverse parti al tempo stesso, mostrò a Maometto l'intenzione di suscitargli novità nella Grecia e nella stessa capitale, ove il suo dominio era nuovo ed odiato, ed egli assente: lo sgomentò, gli ruppe il disegno di vincere prima che venisse il soccorso, e lo costrinse a dividere in più parti l'esercito ed i pensieri. Allora crebbe pur coraggio ai guerrieri cristiani che, dopo eroico sforzo di nobilissima difesa, uscirono dalla piazza il giorno di santa Maria Maddalena (22 luglio 1456), e dettero quella gloriosissima battaglia campale sotto le mura di Belgrado, onde l'esercito nemico fu totalmente disfatto, Maometto ferito nel ventre, il campo, le artiglierie, le tende, i bagagli in mano ai vincitori, e gli ottomani costretti a ritirata così lontana e precipitosa, che non prima ristarono di fuggire che entrate non avessero le mura di Costantinopoli [47].

La battaglia di Belgrado salvò l'Ungheria e la Germania, come un secolo dopo la battaglia di Lepanto salvò l'Italia. All'una ed all'altra ebbe parte efficacissima l'armata romana: ed in questa di Belgrado tanto giovò alla causa della civiltà e della religione la comparsa dello Scarampo presso Costantinopoli nelle predette circostanze di tempo, e di modo, e di luogo, che una dozzina di gravissimi scrittori, alcuni dei quali contemporanei, gliene attribuiscono il merito, quasi come se esso stesso dal mar Nero fosse entrato nel Danubio, ed avesse in persona coll'armata nostra combattuto e vinto presso quella città [48].

[47] Antonius Bonfinius, *Rerum Hungaricarum Decades*, in-fol. Hanoviæ, 1606, III, lib. viii.

Joannes Gobellinus, *Comm. Pii II*, lib. 1, in-fol. Francofurti, 1614, p. 27; edit. Rom., p. 48.

[48] Gli Autori già citati nelle note 39, 40, e che si citeranno alla 50, 53, 68 e segg.

[Agosto e dicembre 1456.]

VII. — Tutta l'Europa rese grazie all'Eterno della sua liberazione, e celebrò il trionfo conseguito coll'armi degli Ungaresi e dei Romani. La Chiesa eziandio scrisse nel sacro rito quella giornata che la rese vincitrice dei suoi più crudeli nemici, ed il Pontefice elevò a maggior solennità la Trasfigurazione del Salvatore sul monte Tabor, perchè i fedeli non solo richiamassero a memoria i benefici ricevuti nella vittoria di Belgrado, ma con maggior fede riguardassero alla divinità del Redentore quando i maomettani più contendeansi a calunniarla [49].

Dappoichè l'armata nostra ebbe festeggiato alla vista dei nemici l'insigne vittoria, dètte mano a cavarne il maggior frutto: lo Scarampo non era uomo da mancare alla bella occasione. E perchè avevano i Turchi nelle precedenti scorrerie sottomesse quasi tutte le isole dell'Arcipelago e devastate le terre contigue a quelle marine, lo Scarampo imprese a ristorarle dei patiti disastri, ed a riscuotere i Cristiani dal servaggio. Navigò in tutte quelle parti, sbrattò dal mare i legni nemici, fece sicuro il regno di Cipro e l'isola di Rodi, espulse gli infedeli da molte castella e da più isole, prese di assalto alcune fortezze, ebbe Tasso, Samotracia, Stalimene,

[49] Raynaldus, *Ann.*, 1457, n. 73.
Pagius *in notis* ibid.
S. Antonino, parte III, t. xxii, cap. xiv.
Ciacconio, *Vitæ Pont.*, t. II, p. 982.
Baronio, al Martirologio, sotto il dì 6 agosto.
Voglio notare di più, che si trova memoria della festività della Trasfigurazione, non tanto solennemente celebrata, sin dall'anno 1219. Memoriale Potestatum Regiensium, *S. R. I.*, t. VIII, p. 1097, B. — Anche il rintocco della campane al mezzodì fu introdotto da papa Calisto, perchè i fedeli orassero per lo stesso oggetto.

Metellino, Naxia, Sciro, Tenedo, Ipsara, Samo, le Cicladi, le Sporadi, e le ritenne tutto il tempo che durò la sua spedizione per tre anni. In quel primo impeto di riscossa più che cento mila cristiani ebbero sciolte le catene della barbarica schiavitù per le mani dei nostri soldati e marinari [50].

Con queste rilevantissime notizie, attestate dagli scrittori contemporanei latini e greci che ho prodotto nella nota, ebbe fine la campagna del 1456. Tuttavia prima di ridursi ai quartieri d'inverno lo Scarampo, come uomo esperto di milizia, non si contentò di avere

[50] Ducas, Michælis Ducæ Nepotis, *Histor. Bizantina* edita a Bullialdo, in-fol. Parisiis, 1649, p. 191. Nomina le isole conquistate dall'armata romana; Lesbo, Lemno, Imbro, Samotracia, Chio, e Taxo, oltre la protezione di Cipro e di Rodi.

Gobellinus Joannes, *Comment. Pii II,* in fol. Francofurti, 1614, lib. VIII, p. 205.

Raynaldus, *Ann.*, 1456, n. 50.

Marin Sanuto, *S. R. I.*, t. XXII, p. 1159.

Bosio Giacomo, *Storia Gerosolimitana*, t. II, p. 250.

Æneas Silvius, *Epistola Martino Mayer juris interpreti etc. ext. in Appendice ad Comment.* Jo. Gobellini, edit. romana, 1584., in-4, p. 668: « *Nolumus singula narrare quæ Classis Apostolica duce Legato Cardinali in Asia et in ipsis Orientalibus oris peregerit: cujus armis non modo quæ restabant nomini Christiano fideles insulæ conservatæ sunt, veluti Chius, Rhodus, Cyprusque, et aliæ quamplures; sed non paucæ jam pridem perditæ recuperatæ et ad obedientiam Sedis Apostolicæ redierunt. Præterimus captas hostium naves et cœdes in eis sæpenumero factas, omittimus quæ data sunt Albanensibus auxilia.* »

Ludovicus, *S. R. E., Cardinalis Legatus et classis Præfectus.* — « *Nobilis Dominus Georgius Diplovatazius... imperiali sobole genitus... dominus fuit oppidi nuncupati Castri in insula Stalimenea et totius insulæ: qui nobis et Apostolicæ Sedi totam insulam consignavit, etc. etc. Datum ex Rhodo, die V. Augusti, MCCCCLVII.* » Diploma di salvocondotto al predetto Giorgio, pubblicato dal Conte Annibale Olivieri, p. 6.

Muratori, *Ann.*, 1456, in med.

in ogni parte prostrata la baldanza dei nemici, ma fattosi padrone del campo, distribuiti presidî e guardie nelle piazze, ordinò le corrispondenze, congiunse le isole strategicamente ciascuna colla sua vicina, e trovò modo che esse potessero a vicenda sostenersi, ed egli intendere prestamente le novità, portare i soccorsi al bisogno, e percuotere l'inimico ovunque si fosse ardito insultare. Indi colla maggior parte dell'armata andò a porre in Rodi il quartier generale, dove, oltre all'ospitalità del Grammaestro, aveva capace stazione e sicura ai navigli, arsenale atto a racconciarli, e ciò che era del bisogno a continuar l'impresa. Quivi le vettovaglie, i magazzini, lo spedale; di là le galeazze e le navi scorrevano a Civitavecchia per le corrispondenze, pei rinforzi e per le provvigioni dell'armata.

Il nervo delle milizie da sbarco sotto eccellenti capitani presidiavano cinque fortezze principali, i cui nomi, passati per tante favelle di dominatori diversi, secondo le varianti delle antiche e moderne voci qui ricordo. Presidio nel castello di Tasso, già Tacso, o Taxos, o Talassia, isola nella estremità superiore dell'Arcipelago rimpetto alle costiere della Macedonia. Presidio nella rôcca di Samotracia, già Leucôsia, ora Samandrachi, alla vista dei Dardanelli dal lato della Tracia. Presidio nella fortezza di Lemno, ora Stalimene, anticamente Efestia o isola di Vulcano; il quale per la teogonia pagana venne a caderle nel mezzo trabalzatovi da un calcio di Giove: bella isola, forte città, popolo ricco e laborioso in settantacinque villaggi. Presidio a Lesbo nella città capitale, pel cui nome tutta l'isola suol dirsi dai nostri piloti Metellino, dai Greci Mitilene, e dai Turchi Midillù: patria di Pittaco, di Alcèo, di Teofrasto, di Saffo, e dei primi maestri della greca armonia; vasto territorio al doppio di Scio, diviso in più che cento vil-

laggi, rimessi al governo di Domenico figlio di Dorino Gattilusi, genovesi di origine e dominanti da lungo tempo nell'isola. Presidio finalmente in Nasso oggidì Nacsia, detta anticamente Dionisia per la favola di Bacco quivi nudrito dalle ninfe, la più grande isola e la più fertile delle Cicladi, celebre per la bellezza dei marmi e per la coltura delle campagne ricoperte di aranci e di granati. Ed è notevole come quest'isola, che in ogni tempo fu tenuta essere tutto il caso di chi guerreggia in Oriente, venisse prontamente in poter dei nostri, laddove i Persiani a stento entrarono con ducento vele, e nel principio del secolo sestodecimo Filippo di Cleves e l'armata di Francia vi si consumarono inutilmente, perdendovi la riputazione e due grosse navi, compresa l'almirante, come, tra molti altri, narrano il Raynaldo ed il Bosio.

Nel porto di Rodi il cardinal Scarampo trovò eziandio la galera che fu già del Morosini, mandatagli da Famagosta; ed ebbe alcune altre galere della seconda divisione avignonese, condotta dall'arcivescovo Urrèa, il quale, dopo il brutto tiro contro Genovesi, navigò infino a Rodi; ma non volendosi forse incontrare collo Scarampo, lasciò quivi alcuni legni, si fece prestare dal Grammaestro cinquemila ottocento ottantasette ducati, ne lasciò ricevuta firmata alli diciannove d'agosto dell'anno presente 1456, e cogli altri del suo seguito se ne tornò in Ponente, senza che il suo nome abbia mai più a comparire nella nostra storia [51].

Le novelle dei nobilissimi acquisti fatti dalla prima divisione dell'armata tenevano lieta la città di Roma, e più di ogni altro il Pontefice, che si consolava del suo voto, e apriva l'animo a maggiori speranze pel tempo a venire [52]: « Possenti Ungheresi, esclamava, magnanimi

[51] Bosio cit., II, 252, A.

[52] Calistus PP. III, *Joanni Carvajal, cardinali Sancti Angeli,*

Alemanni, che s' indugia? Che si attende?... Avete con voi l'armata nostra, i cui gloriosi fatti risplendono ormai sulle marine d' Oriente: le nostre forze verranno crescendo, avremo altri ajuti, aspettiamo gli ausiliarî di Portogallo. Se starete forti in sull'armi, vedrete abbattimento di crudeli nemici. »

Nel vero costruiva altre navi ed altre galere, e pigliavane in dono dai cardinali e dai principi romani, i quali, come sempre, studiavansi pur allora andare a versi al sovrano. Ricorderò una nave di mille botti, come a dire adesso di mille tonnellate, messa in acqua quest'anno presso Gaeta, e donata a papa Calisto da Odoardo Gaetani, conte di Fondi, per servir di trasporto all'armata: esso stesso il Pontefice ne parla in un suo breve a' Genovesi chiedendo per la medesima nave il salvocondotto nei mari di Sicilia, dove aveasi a compire il carico delle vettovaglie, grano, biscotto, legumi, olio, e dove i Genovesi, nemici del re Alfonso, facevano sospettosa crociera [53]. Ricorderò la seconda galeazza costruita

Legato ad Ungaros. — Dat. Romæ, die 31 decembris 1456, ap. RAYNALDUM, *Ann.*, 1456, *n.* 50: « *O Hungarorum potentia quid expectas?.. O Germanorum magnanimitas quid dormitas?.. Habetis classem nostram cum legato nostro in mari potentem, quæ in dies fortificatur, Rex Portugalliæ quotidie cum exercitu magno expectatur, nos omnia oblata terra marique implevimus... Si sequelam habuerimus excidium tam nefandæ gentis propediem videbimus.* »

[53] VIGNA, *Codice diplomatico delle Colonie tauro-liguri*, I, 682, 720: « *Calistus PP. III... Et quoniam classi nostræ... victualia, granum, biscotum, legumina, oleum et alia ad usum vitæ necessaria pro ejus fortificatione et sustentatione mittere decrevimus, et dilectus filius nobilis vir Odoardus comes Fundorum, zelo devotionis adductus, nobis dederit quamdam navem mille bullarum fere, quam Gayetæ fabricari fecit, eamque in Siciliam frumento... onerari mandavimus... hortamur ut salvus conductus quam primum a... dominio vestro habeatur. — Dat. Romæ.., die* V *februarii* MCCCCLVII, *Pont. nost. anno secundo.* »

in Roma, della quale, scrivendo pur Calisto al re di Francia, diceva che forse per quei tempi sarebbe stato difficile trovarne l'uguale non che la maggiore in tutti i mari[54]. Questi due grossi navigli avevano a veleggiare verso Rodi al principio dell'anno seguente: capitano della galeazza il cavalier Raimondo de Siscar, padrone della medesima il cavalier Giovanni Rolla, ambedue dell'Ordine gerosolimitano. Non mette conto pubblicare i loro brevetti, perchè sottosopra simili ai tanti altri che ho dati per esteso: ma non posso dispensarmi dal ricordare quanto nei secoli passati eravamo più schietti e più nostri circa le voci di titolo d'ufficio e dignità marinaresca. Di ciò abbiamo esempio nella voce *Padrone*, tanto frequente nelle storie e nei documenti italiani, per

[54] Calistus Papa III, *Regi Franciæ*, ap. Raynaldum, 1456, n. 50: « *In præsentiarum solemnem Galeatiam hic per nos factam, cui forsan similis in mari non reperitur, cum pecuniis, armis, grano, et aliis munitionibus, emisimus.* » Item, anno 1457, n. 1.

Calistus Papa III, *Raymundum de Siscar militem hospitalis S. Johannis constituit capitaneum galeatiæ.* Arch. Secr. Vat., *Off.* t. 30, fol. 256: «... *Te galeatiæ nostræ in alma Urbe nuper fabricatæ, quam ad classem nostram ad partes orientales, tradendam ibi Legato nostro Cardinali, mittimus, Capitaneum tenore præsentium facimus constituimus, et etiam deputamus, tibique in Galeatia ipsa præcipiendi... regendi, gubernandi... quascumque personas... plenam et liberam concedimus facultatem. — Datum Romæ, apud S. Petrum, quinto Kal. aprilis anno secundo.* »

Calistus Papa III, *Johanni Rolla, militi hospitalis S. Johannis:* « *Te Galeatiæ nostræ in alma Urbe nuper per nos fabricatæ, tenore præsentium Patronum constituimus et etiam deputamus, tibique omnia et singula faciendi, præcipiendi, mandandi, exercendi, disponendi et exequendi quæ ad hujusmodi patronatus officium quomodolibet pertinent... plenam et liberam concedimus facultatem.* » Arch. Secr. Vat., come sopra, e copie presso di me.

Æneas Sylvius, *Epistolarum*, edit. cit., ep. 295: « *Joanni Cardinali Sancti Angeli. – Dominus Noster (Calistus Papa III) iterum duas galeas cum pecunia ad Legatum mittit in Orientem.* »

intendere i quali bisogna tener fermo che egli era il primo ufficiale dopo il capitano; e indi pur dicevasi *Padrona* la prima nave o prima galèa dopo la capitana. Quando nel trecento il solo comandante supremo di armata o di squadra avea titolo di Capitano, allora i comandanti particolari di ciascun naviglio di linea diceansi Padroni o Sopraccomiti; e quando appresso il primo fu detto Generale, allora i comandanti particolari divennero Capitani, e allora i Padroni furono primi luogotenenti del capitano. Titolo e ufficio nobile quel del Padrone, cui andava congiunto il carico dell'amministrazione, e il diritto in caso di sbarco di comandar le genti in terra, a non esservi altro capitano speciale delle fanterie: ora è tanto venuto giù, che se ne terrebbe disgradato chiunque, salvo qualche povero marinaro e rozzo che andasse a capo di altri pochi suoi pari nel condurre alcuna barca da pesca o di piccolo cabottaggio. In quest'ultimo significato la voce è viva, e per vezzo nei nostri dialetti dicesi *Parone.*

[1457.]

VIII. — Mentre queste cose in questa maniera si travagliavano, tornata la buona stagione dell'anno seguente, l'armata nostra ripigliava a correre il mare: e avendo lo Scarampo riconfortato i cristiani dell'Arcipelago, deliberava rassicurare anche gli altri dispersi nelle parti più lontane del Mediterraneo, perchè tutti avevano rivolto gli occhi a lui, come quegli che per vigilanza e prontezza era stimato comune sostegno del cristianesimo. Prima di partirsi da Rodi scrisse una letterina al signore di Sermoneta, Onorato Gaetani in Roma, che per essere inedita e dar luce a questi fatti, non sopperendomi relazioni migliori, darò qui volgarizzata come se-

gue[55]: « Magnifico signor compare, ed amico nostro carissimo. Dopo i saluti, eccetera. — Dello stato nostro e delle cose occorrenti in Levante non vi scriviamo, perchè Antonio da Bassiano vostro servitore e vassallo vi porterà la presente ed avrà cura di darvi conto d'ogni altra cosa. Intanto abbiate per raccomandato assai assai il predetto Antonio, perchè è uomo prode, ed ha fedelmente militato nella nostra armata. Finalmente vi preghiamo a scrivere alcuna volta, e farci sapere qualche cosa della salute vostra, come è nostro desiderio. State sano. Da Rodi, dodici aprile 1457. » — Gran danno che le particolari notizie contate da Antonio, per ciò stesso che si recavano a voce, siansi perdute.

Tuttavia per altra parte resta accertato che l'armata romana, uscita di Rodi, corse le riviere della Cilicia, dove più volte e in più luoghi fece sbarco, recando inestimabile conforto ai Cristiani che quivi erano, e offerendo ogni comodità a chiunque volesse quindi tramutarsi altrove colle famiglie e cogli averi. Spesso anche venne alle mani in terra e in mare co' nemici. Al modo stesso scorse le marine della Siria, e fino in Egitto, rendendo in ogni luogo di grandi servigi[56]. Finalmente

[55] Archivio Gaetani, in Roma, originale: « *Magnifico Domino Honorato Gaetano Sermineti etc. Amico nostro carissimo. — L. Card. Aquilejen. Dni Papæ Camerarius, Aplcæ Sedis et Classis Legatus etc.*

» *Magnifice Dne, Compater et amice noster carme. Post salm etc.*

» *De Statu nostro et de rebus in Oriente occurrentibus non scribimus: quod de his omnibus lator præsentium litterarum Antonius de Bassiano, vassallus et servitor vester, satis copiose narrabit. Ceterum dictum Antonium vobis plurimum commendamus; nam in serviciis sacræ Classis nostræ fideliter et laudabiliter se habuit. Preterea rogamus ut aliquando ad nos scribatis; ac de valetudine vestra, de qua cupimus aliquid intelligere, certiores nos faciatis. Bene valete. Ex Rhodo die XII aprilis, MCCCCLVII.* »

[56] Gobellinus, *Comment.*, ediz. 1614, p. 205: « *Callixti clas-*

si ridusse a spalmare in Cipro. Erano all'armata alcuni giovinetti spagnuoli, nipoti del Papa, mandati a navigare sotto gli ordini dello Scarampo, perchè, facendo all'occasione alcuna bella ed onorata azione, potessero crescer lustro alla famiglia, e divenire uomini esperti e prodi. Ma due di costoro, il Villanova e il Castelverde, soverchiamente fidati nella protezione dello zio, e mossi a quanto sembra da pensamenti conformi a quelli del Morosini e dell'Urrèa contro i Genovesi, tant'oltre trascorsero che non ebbero vergogna di mettere a sacco alcuni casali dell'isola. Di che il cardinale Scarampo, facendo ragione che non si dovesse impunemente tollerare tanta oltracotanza da niuno, molto meno da quelli che contro il diritto delle genti e contro il debito di lor professione abusavano del nome e della parentela più riverita tra i Cristiani per opprimerli, die' esempio di incorrotta giustizia. Uomo da non cedere a chicchessia, fece metterli ambedue alla catena: e perchè il nome loro non mi ritorna mai più, penso che per lo meno abbiali cacciati via ambedue dall'armata [57].

Questo fatto mi stringe a dir qualcosa delle leggi disciplinari onde la nostra marineria si governava, e mi offre opportuna occasione per rispondere alle domande che intorno a ciò più volte fatte mi furono. Dico adunque che presso di noi la militar disciplina reggevasi col di-

sis... plures Turcorum naves prœlio superatas demersit... Turcharum imperio insulas ademit, nec Ægyptios quiescere permisit, nec Syros, neque Cilicas. » — Edit. Rom., p. 376.

[57] ÆNEAS SYLVIUS, *Epistola* 282, *Joanni Cardinali Sancti Angeli ex Urbe die* 4 *Julii anni* 1457 : « *Camerarius Legatus Orientis duos Papæ nepotes in vincula conjecit, qui Cyprum populati fuerant.* » In-4. Norimberga, 1486, p. 141.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1457, n. 1 in fine, cita la epistola 269 di Silvio per errore; che deve essere la 282, come sopra.

ritto romano, colle costituzioni pontificie, e colle ordinanze dei ministri e dei generali. Le due prime regole notissime a tutti, le ultime quasi ignote per la specialità dell'objetto e delle persone, per la forma dei fogli volanti, e per le frequenti mutazioni. Nondimeno se ne potrebbe comporre un giusto volume, sfogliando la grande collezione degli editti alla Casanatense, e rovistando gli archivî. Alcune riguardano gli arrolamenti, altre il vitto e vestito, le promozioni, le precedenze, i saluti, l'obbedienza, i delitti e le pene. Ne dirò, continuandomi nella mia storia, alla fine del secolo sedicesimo, perchè gli archivî mi sopperiscono documenti in buon dato per quel tempo. Intanto non credo poter qui far termine senza riprodurne almeno uno divenuto raro nella stampa, che sebbene non esca dal detto secolo, pur vale a chiarire la storia del tempo precedente, del quale sovente richiama gli usi e le costumanze, in stile conciso sopra le principali cose, e con diverse, utili e brevi prescrizioni ridotte in questa forma[58]:

[58] Cav. Emilio Pucci dell' abito di san Gio. Gerosolimitano e Capitan generale delle galere di papa Clemente VIII. Ordini pel governo della squadra in Civitavecchia, già pubblicati collettivamente nell' opera rara di Bartolomeo Crescentio, ingegnere navale della stessa squadra, *Nautica*, 144.

Biblioteca Barberiniana in Roma, Codice segnato *Mare*, Mss. LV, 57. Altre ordinanze, di che ho copia presso di me.

Biblioteca Corsiniana in Roma. Mss. Cod. segnato 1168. *Navi e galere pontificie.*

Archivio Camerale, del quale parlerò a suo tempo, dove sono circa trecento volumi, tutti su questa materia, cominciando dal secolo XVII.

Bibliotecá Casanatense, *La gran collezione degli editti*, emanati dai Camerlenghi, Governatori, Vicari, Commissari del mare, Presidenti delle armi, eccetera, dal principio della stampa sino al presente. Nel camerino di fondo.

ORDINI DA OSSERVARSI
SOPRA LE GALÈE DI NOSTRO SIGNORE:

« Al Nome d'Iddio.

» Volendo provedere al buon governo di queste galèe di Sua Santità, e di quanto hanno da eseguire i Capitani et altri officiali di esse, così nella navigazione, come in caso di combattere, habbiamo a detti Capitani assignato li sottoscritti capitoli per lor governo, e buon servitio di Nostro Signore.

» I. Quando la Capitana haverà sparato il tiro, ovvero messo la bandiera, o toccato la raccolta di partenza, secondo i luoghi, i Capitani di esse galere si metteranno in punto per esser presti a partirsi, e seguire la Capitana quando si leverà dalla posta: avvertendo a non si imbarazzare insieme, così nel levarsi, come nel pigliar posta; con pena a chi causerà il disordine di esser castigato, oltra a pagare il Bando.

» II. Che le galèe vadino con la lor precedentia, intendendosi che, dopo il Padrone, sempre deve precedere quel Capitano che sarà più anziano nel servizio.

» III. Che nel far vela tutte vadino sottovento alla Capitana, lasciando la lanterna quando si va a remo; avvertendo a non passar mai innanzi a detta Capitana, se non in tempo di caccia, di fortuna di mare, o di qualche necessità: et i Capitani, e Comiti vi abbiano avvertenza particolarmente.

» IV. Che in occasione di combattere li Capitani delle galèe avvertiscano a soccorrersi l'una l'altra, e sempre si habbia l'occhio alli casi che più importino et a chi ne ha più di bisogno.

» V. Quando avvenga che una galèa o più ga-

lèe habbino rimesso o fatto investire in terra vascelli de' nemici, se il pericolo non sarà così d'importanza, assicurati che saranno i vascelli presi, anderanno ad aiutare chi ne havrà più di bisogno: et in questo caso gli accidenti sono tanto varj che i Capitani honorati et valorosi, et i loro Officiali ben potranno in ogni occasione conoscere quello che importa più al servitio del nostro santissimo Principe, et debito loro.

» VI. Se avvenisse (che Dio ne guardi), che le galèe fossino forzate a pigliar caccia, et che alcuna di esse caminasse più, potendo giovare, non è bene che abbandoni le altre, ma quanto più può si comporti in conserva: et in questo il Capitano et Offitiali habbino quelle honorate considerationi, che si conviene, e che parerà a loro che richieda il caso, et il servitio di Dio, e di sua Santità.

» VII. Le galere così di giorno, come di notte navigando si tenghino buona conserva, il che succedendo non occorrerà la notte far segno con fanali, pigliando volta la Capitana, ma quando occorrerà si metterà due fanali al luogo dello schiffo.

» VIII. Se, mentre si naviga di notte, et che sarà necessario per il cattivo tempo che la Capitana accenda tre fanali, tutte l'altre galere ne accenderanno uno per non si investire, et per potersi vedere l'una l'altra.

» IX. In ogni caso di giorno e di notte succedendo a qualche galèa alcuno disastro, la galèa e le galèe più vicine la debbiano soccorrere: e quella che di notte incontrerà in qualche disgratia dimanderà aiuto con sparare un tiro, e di giorno farà una, o due fumate, secondo il bisogno, ma essendo di necessità spari un tiro di giorno anchora.

» X. Che li Comiti non cerchino d'investire l'una galèa con l'altra, ma con cortesia procedino, e si guar-

dino di far danno: ma quando avvenga che rompino timone, sperone, o remi, in quel caso chi avrà fallito, oltra il pagamento e gastigo, debba dare delli suoi alla galèa che n' havrà perso.

» XI. Le galere piglieranno ogni giorno dalla Capitana il nome all' hora solita: ma caso che per il mal tempo non si potesse, s' intenda il medesimo, che si è preso sino adesso, che è il nome di Gesù.

» XII. E quando non sia mal tempo, che per far diligentia la Capitana non curi che si pigli detto nome, sia quello che fu preso la sera innanzi.

» XIII. La guardia, o altri che scoprirà vascelli, subito nel miglior modo che potrà lo notificherà alla Capitana, così il numero, come per che vento restino, ma essendo di notte si avviserà con la voce, e non lo potendo fare per la distanza, mostrerà due fanali l' uno sopra l' altro, coprendo la parte dove vi restino li vascelli, et essendo numero di vascelli superiori mostrerà tre fanali l'uno sopra l'altro, et coperti come di sopra.

» XIV. Se alcuno dei detti vascelli sarà pigliato, a quello che sarà il primo a discoprirlo gli si farà pagare scudi dieci dal nostro pagatore;

» XV. Ogni volta che si piglierà terra di notte, non si manchi di far pigliar l'armi a tutti.

» XVI. Arrivando vascelli, che non combattino, nessuno sia ardito a montarvi sopra, se non quello al quale sarà comandato.

» XVII. Rimettendosi chi combatta secondo l'uso, premiato il primo che vi monterà de scudi trenta, il secondo venti, il terzo dieci, con prohibitione che non scenda nissuno sotto coperta.

» XVIII. Trovandosi denari e gioie, debbano rivelare subito a noi senza defraudare, che li sarà dato di essi dieci per cento, e non rivelandoli, ovvero defraudan-

done parte, siano persi per lui e di più castigato in persona ad arbitrio nostro, nè meno apra bauli, o casse (sebben fossero sopra coperta) di sorte nissuna.

» XIX. Che mentre si combatte, se si vedrà alcuno per viltà si butti in mare, o si nascondi, o non faccia il debito suo, sia punito nella vita, e possa essere ammazzato dalli Offitiali, e combattenti.

» XX. Considerando quanta viltà, e bruttezza sia, che un soldato, o marinaro, o altri si veda in mare, havendo abbandonate le sue armi e sua posta, per andare a rubare: si prohibisce a ciascuno di buttarsi a nuoto per montare sopra qualsiasi vascello sotto pena della vita, se già non le fosse stato commesso dal suo superiore, per qualche degno rispetto.

» XXI. Che nissuna galera butti schiffo, o fregatina in mare innanzi la Capitana, se non in caso di necessità, et questo possi essere giustificato dal Capitano di esse galere.

» XXII. Navigandosi di notte, et volendosi fare il bastardo, si avviserà con la voce la più vicina galèa, e di mano in mano l'una avviserà l'altra, et ciò non potendosi fare per la distanza, si faranno li segnali consueti come a dietro: così nel far questa vela, come l'altre cose anchora, nel dar pane, o vino, come altri straordinarij.

» XXIII. Quando la Capitana di giorno si metterà una bandiera di mezza poppa, si intende che una galèa vadi dietro all'altra.

» XXIV. Navigando di notte, li Capitani faccino tenere li capi delli micci lesti per tutte le camere, secondo il buon uso.

» XXV. Navigando, subito che li soldati haveranno preso le lor relationi, vadino alle lor poste.

» XXVI. Facendo acqua, l'Agozino la faccia salvare con diligenza.

» XXVII. Quando li Capitani per caso haveranno fatto mettere alcuno alla catena, non lo possino levare senza ordine nostro.

» XXVIII. Occorrendo mandar qualche galèa in qualche servitio, l'altre saluteranno, et obbediranno quella che sarà data lor per capitana: nel medesimo modo che se fossimo noi.

» XXIX. Per l'ordinario commandarà sempre la prima, e dopo il più anziano Capitano nel servitio, come si è dichiarato di sopra intorno alla precedentia, et senza far resistenza alcuna: la Patrona, dopo la Capitana e in assenza di essa, ha da essere sempre salutata ed obedita dalle altre galere; et le altre se hanno da obbedire, et salutare l'una a l'altra per ordine dell'antianità delli loro Capitani.

» XXX. Che sia assignato dal Capitano a ciascheduno la sua posta da combattere: ed in questo vadino con molta consideratione, avvertendo di dispensare li soldati, et i marinari secondo la qualità, et quantità rispetto ai luoghi più o meno importanti.

» XXXI. Di notte avvertiscano che (*di fuori*) non si veggano mai li micci accesi.

» XXXII. L'arme di aste, et picche siano dispensate, et compartite per galèa, con li ordini, che si conviene: et intendendosi che le poste delli soldati, le spartiranno li Offitiali principali della fanteria, in su quelle galere però dove saranno.

» XXXIII. I soldati in tempo di dar caccia, o di fortuna obbediscano subito di andar da basso come sarà lor comandato.

» XXXIV. Che alla monitione della polvere si habbia diligenza, e custodia.

» XXXV. L'artiglieria non solo sia visitata ogni giorno, ma in ogni occasione che possa occorrere.

» XXXVI. Che li Comiti in luoghi sospetti non tocchino fischietto; ma commandino con manco strepito che sia possibile.

» XXXVII. Che nissuno sia, che ardisca di battere li uomini di remo, et in catena, salvo gli Uffitiali deputati sotto pena di nostro arbitrio.

» XXXVIII. Che li delinquenti si mettino in catena, et se ne faccia relatione a noi.

» XXXIX. Che in galèa si faccino le solite guardie, et secondo li luoghi: et sotto le fortezze reali non occorrerà tenere accesi lì micci.

» XL. Che sopra le dette galèe, non sia persona alcuna che habbia tanto poca riverenza e timore di Dio Benedetto, et delli suoi Santi, che prevarichi e ardisca de bestemmiare, et commettere altri abbominevoli delitti; nè si venghi tra le genti a parole ingiuriose: e chi per caso o con mano, o con armi, o altro percuoterà o ferirà qualcheduno, in tutti questi et altri casi si procederà contra li delinquenti con quel maggior rigore, e severità che richiede il luogo, ed il rispetto che si deve al servitio di Dio, et alla obbedienza militare.

» XLI. Che li soldati, e marinari non facciano professione de rissosi et questionevoli; ma attendino a servire et comportarsi tra di loro amorevolmente, et honoratamente, et perchè per tutti i luoghi dove si va ciascuno habbia causa di laudarsi del procedere della nostra gente.

» XLII. Facciamo intendere a tutti, che non facciano questioni, nè fra loro medesimi, nè con altri, et in particolare si proibisce che non sia alcuno che ardisca di metter mano all' armi a vista dello Stendardo.

» XLIII. Niuno faccia insulti, et violenza a Corte alcuna: e chi contrafarrà, sarà castigato con ogni

sorte di rigore, et di pena capitale, se il caso lo richiederà.

» XLIV. Che la giustizia, occorrendo, si deve per ordinario eseguire sopra quella gàlera dove sia il più novo capitano.

» XLV. Che alli infermi sia provisto di quello che hanno di bisogno, e sia loro usata la carità che li si deve.

» XLVI. Che li Capitani delle galèe facciano intendere questa nostra volontà a tutti li Offitiali particolarmente.

» F. Emilio Pucci.
» Generale delle galere di N. S. »

[9 agosto 1457]

IX. — Quando le nostre galèe scorrevano l' estremo confine della Siria, il Turco di Costantinopoli, entrato nel disegno di fare un bel tiro nella loro lontananza, aveva mandato fuori l' armata sua di censessanta vele sotto il governo di Ismail pascià: il quale, uscito secretamente dai Dardanelli, divisava dar principio alla spedizione ripigliandosi l'isola di Metellino. Se le accostò improvviso, pose in terra le genti, e imprese l' assedio della fortezza principale.

Ho già detto come aveva lo Scarampo restituito quell' isola ai Gattilusi, e messovi anche presidio, ma a lunga pezza minore di quel che sarebbe stato il bisogno per resistere in caso straordinario e a sforzo così grande di nemici. Tuttavia Greci e Latini, nella fiducia del soccorso, che mandarono a chiedere colla massima sollecitudine, presero a difendersi ed a menare in lungo più che si potesse l' assedio. Ma Ismail incalzava con furia grandissima; e rovesciata a colpi d' artiglieria gran

parte della muraglia, accennava di venire all' assalto. I difensori disperati, che non si credevano bastanti a tenerglisi contro, dibattevano non forse meglio tornerebbe capitolare per la vita, o vero fuggirsi via per non restare nè oppressi nè traditi da nemico tanto crudele: e mentre costoro si indugiano dibattendo minutamente gli inconvenienti or della fuga, or della capitolazione, i Turchi a un tratto montano sulla breccia, e minacciano l' esterminio alla terra combattuta. Nella quale senza dubbio sarebbero entrati se il loro orgoglio non fosse stato confuso dal valore d' una greca donzella. Sublime spettacolo, la bellezza e la virtù. La giovane intrepida spirando dal guardo l'eroismo di nobile anima e generosa, colla spada nuda salta innanzi a tutti sulla breccia, dismaga la temerità dei primi assalitori, e tanto coraggio infonde colla voce e coll' esempio nell' animo dei Cristiani, e tanto terrore nei nemici, che, mutandosi improvvisamente la fortuna dall' assalto alla sortita, dalla rotta alla strage, da mille feriti a dumila morti ne mena a vittoria compiuta. E i nemici come se avessero sempre alle reni lo stormo dei Cristiani, e vedessero fieramente scuotersi la spada ultrice e le sparte chiome della Vergine lesbiana, rimontano sul naviglio, e ripigliano il mare, altrettanto inviliti e costernati, quanto eran venuti minaccevoli e baldanzosì [59].

[59] Æneas Sylvius, *De Asia*, cap. LXXXIV: « *Occupaverat Turcorum exercitus insulæ oppidum, murique partem machina disjecerat... Aliis deditionem aliis fugam meditantibus. Sed affuit Virgo virilibus armis induta, quæ, mirabile dictu! salutem patriæ peperit... Stragem ediderunt... Ægre se Turci in navigia receperant, cum Calistica classis eos insecuta, magno detrimento affecit.* »

L'edizione di Parigi, in-8, 1534, p. 200; la Veneziana, in-fol., 1477, e la versione pur di Venezia, in-8, 1544, p. 124, portano *Calisa Classis*, che devesi leggere *Calistica Classis*, come pure svolge quell'abbreviatura il Rainaldi, *Ann.*, 1457, n. 32.

[Settembre 1457.]

Se non che per la diligenza grande dello Scarampo non guari dopo l'armata nostra tornata da Cipro mettevasi appresso ai fuggitivi, chè non volgessero altrove a pigliar vendette, nè potessero tranquillamente ritirarsi a Costantinopoli. Nella qual fazione tanto bene si governarono pigliando lingua dai Greci, e facendo continue scoperte, e sempre l'uomo alla penna, e le guardie sui monti nelle isole, che finalmente a mezzo settembre colsero al varco buona parte dell'armata nemica. Contro la quale animosamente investendo, brillarono di novella vittoria, rifrustando i Turchi sul mare con percosse assai maggiori di quelle onde erano stati battuti in terra. L'armata loro sciarrata, molti legni sommersi, venticinque presi, e gran numero di prigionieri resero degna di ricordanza quella giornata.

Papa Calisto ne scriveva poco dopo così [60]: « Il nostro Legato naviga da trionfatore coll'armata romana nelle marine d'Oriente: non solo terre ed isole ha sottomesso, ma anche il naviglio nemico. In questi ultimi giorni combattendo ha ridotto in suo potere venticinque fuste de'Turchi, e da ogni parte continuamente ascoltiamo vittorie. »

A sempiterna ricordanza di questi fatti, a pena e con grande parsimonia ricordati dagli storici [61], rimane

[60] CALLISTUS, PAPA III, *Pontio Fenollet pontificio in Aragonia quaestori sub die 24 septembris*, ap. RAYNALDUM, *Ann.*, 1457, n. 31: « *Classis nostra Orientalis cum Legato nostro sulcat maria triumphando: et iis diebus proximis non solum terras sed etiam fustas ultra vigintiquinque Turcorum armatas captivavit... victoria continuo nobis datur contra perfidos Mahumeticos.* »

[61] JOANNES GOBELLINUS, *Comment.*, lib. X, in-fol. Francu-

una medaglia monumentale che tanto in pochi tratti dimostra quanto del pontificato di Calisto fin qui son venuto dicendo. La è una di quelle che da più secoli sino ai nostri giorni hanno costumato metter fuori d'anno in anno i Pontefici romani per tramandare alla posterità le memorie più insigni del loro governo, perchè scolpite in duro metallo sopperiscano quanto il tempo lontana al difetto delle scritture e delle storie. Questo servigio appunto rendeci la medaglia di papa Calisto, una copia della quale feci già incidere diligentemente, traendola non mica da altre stampe, ma dall' originale medesimo che nella zecca romana si conserva, donde aveva tratto il suo medagliere l'eminentissimo cardinale Antonio Tosti, cui non posso passarmi di qui ricordare in segno di gratitudine per avermi largamente concessa ogni comodità di studio e di confronto sopra ai nitidi esemplari che egli possedeva. Il Bonanni, che insieme con altri cito qui nella nota, ne ha una incisione sufficiente alla mano di tutti [62].

furti, 1614, p. 245: « *Turcæ a terra pulsi ægre in navigia se receperunt, quos Calisti classis insecuta magno detrimento affecit.* » — Edit. Rom., 1584, p. 451.

S. Antoninus, *Histor.*, parte III, tit. xxii, cap. xiv, § 1, in fine: « *Cum Dominus cardinalis Legatus esset circa Rhodum, Turci venientes contra Christicolas debellati sunt, lignis eorum captis et multis interfectis vel in servos assumptis, profligati cum confusione Turci.* »

Vedi le due note precedenti, e appresso la nota 75.

[62] Nel dritto l'imagine del Papa, scrittovi intorno: « Calixtus. III. Pont. Max. » Nel rovescio le navi in battaglia, è scritto in alto: « Hoc. Vovi. Deo. » E sotto in tre righe: « Ut. Fidei. Hostes. Perderem. Elexit. (sic) Me. »

Philippus Bonanni, *Numismata romanorum pontificum præstantiora ab Martino V*, etc. Romæ, in-fol. 1699.

Rodulphinus Venuti, *Numismata, etc.* a Martino V, ad Bened. XIV, in-4. Romæ, 1744.

Claudius du Molinet, *Hist. Rom. pontif. per eorum numismata*, in-fol. Parisiis, 1679.

La medaglia ti mette innanzi il mare di Grecia con sopravi il combattimento dell'armata romana contro la turchesca, secondo lo stile degli antichi nummi, specialmente dell'imperadore Antonino, ne' quali le triremi simboleggiano la felice riuscita delle imprese navali. Per la piccolezza del campo nè l'una nè l'altra delle due armate è rappresentata interamente: si vedono soltanto alcuni navigli del retroguardo nemico, inseguiti dalla nostra vanguardia, supponendosi esservene molti altri d'amici e di nemici oltre al breve confine dove si termina il campo medesimo. Non pertanto ben puoi distinguere a destra come vanno in fuga cinque bastimenti di Turchi coll'insegna della mezzaluna alle bandiere, e come gli ultimi due legni, percossi dall'artiglieria nostra, han già dato giù colla prua, e sono sul colare a fondo per occhio. Appresso incalzano a piene vele le galere romane col vessillo delle chiavi all'albero maestro: primiera e sopravvento la Capitana, dopo altre cinque tutte visibili, e le ultime due per metà fuori del campo. Sulle nostre galèe puoi vedere gran movimento di gente, massime alla prua, come per esprimere il trarre delle artiglierie e il battere alle spalle i fuggitivi coi pezzi di corsia. In alto è scritto il motto: QUESTO VOTAI A DIO. Sotto in tre linee: EGLI MI HA ELETTO PER CONQUIDERE I NEMICI DELLA FEDE. Come se dicesse: Eccovi i fatti, ecco l'armata, e il soccorso alla Grecia, e la difesa dell'Italia, e la sconfitta dei nemici, ed il compimento dei superni disegni nella mia esaltazione al papato, conforme al mio Voto.

Dall'altra banda è scolpita l'immagine del Pontefice in ricco ammanto, con piccola mitra sul capo, e l'iscrizione attorno: CALISTO III PONTEFICE MASSIMO. Senza altri numeri, bastando quel III anche ad esprimere l'anno terzo del pontificato, e quindi il settembre del 1457.

Or la reticenza della data, che ben poteva convenire a Calisto, il cui voto per singolarissima rarità, e il cui tempo tutto impiegato nell'attuare il medesimo voto, non potevano esser confusi nè con altre persone nè con altri tempi, ha pur fornito occasione agli impostori di mascherare con quel rovescio il busto di altri pontefici, e il ricordo di altri successi: e non pochi sono stati presi all'inganno. Per esempio nel 1672, quando fu beatificato Pio V, uscì un'ibrida medaglia col dritto nuovo del BEATO PIO V GHISLIERI DEL BOSCO, PONTEFICE MASSIMO; e col rovescio vecchio di Calisto III. Un valentuomo pubblicò questa medaglia come cosa probabilmente inedita; e qualche altro fecegli eco. Ma a sfatare la frode dello zecchiero, prodotta o da ignoranza, o da fretta, o da avarizia, bastano le notevolissime diversità del tempo, del fatto, del voto, della leggenda, e dello stile, come ben ebbe a dichiarare per mio avviso l'egregio Secretario della Società ligure di storia patria. Penso che quinci innanzi niuno vorrà confondere il voto di Calisto colla lega di Pio, nè l'unica medaglia del primo colle tante del secondo, nè la battaglia di Lepanto con quella di Metellino [63].

Alla quale pur fanno altre due lettere del patriarca

[63] I. A. Buchon, *Recherches et matériaux pour servir à une histoire sur la domination française aux* XIIIme, XIVme, et XVme *siècles dans les provinces démembrées de l'empire grec, à la suite de la quatrième Croisade*, in-8. Parigi, 1840. — 2 volumi.

Idem, *Chroniques étrangères relatives aux expéditions françaises pendant le XIIIme siècle, publiées pour la première fois, élucidées et traduites*, in-8. Parigi, 1840. — Un volume.

L. T. Belgrano, *Atti della Società Ligure di storia patria*, volume III, fascicolo I. Genova, 1865, pag. LXXI.

Idem, *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di storia patria negli anni accademici MDCCCLXV-MDCCCLXVI*, in-8. Genova, 1867, p. 22.

Scarampo al Gaetani, in questi termini[64]: « Magnifico signore, amico nostro, e compare carissimo. — Questo die zonse la galeazza nostra a Rhodi, per la quale habiamo ricevuto vostre lettere a nui molto gratissime sentendo di vostro buono stato e convalisentia. Rincrescene assai di vostri affanni come ne scrivite; ma vi confortamo a portarli in patientia sino a Dio piacerà. Sempre li favori nostri et lontani e propinqui vi seranno propitii; et di ciò non dubitati. Habbiamo ricevuto quello grano, provature et somate ci haviti mandate o sonoce state carissime: scrivite spesso et advisatice de le cose de là. Iddio gratia siamo sani con tutta nostra brigata, chel simile di vui e tuti li vostri desideramo. A Rhodi 6 giugno 1457. »

La seconda lettera, dopo il consueto indirizzo e preambolo latino, parla in questa sentenza: « Acciò vui sentiate de le nove di qua ve advisamo come lo archiepiscopo di Metalino he venuto da nui mandato dal signore di Metalino: quale dice l' armata del turcho essere stata a l' isola de Metalino con circa cento e sessanta vele, et ha bombardato uno castello de l' isola chiamato Molicho: si che la vigilia di santo Lorenzo fè partita con gran suo danno e vergogna: e dice esserli morti dua milia turchi e più de mile feriti: nui habiamo mandata l' armata nostra a le parte di là per defensione de quele isole et de tutti i Cristiani. Iddio gratia siamo sani con

[64] ARCHIVIO GAETANI, in Roma: « *Magnifico viro amico, et compatri nostro Carissimo Honorato Gayetano Sermoneti, etc. Domino. L. Card. Aquileyen. D. pp. Camerarius Aplice Se. et Classis Legatus.* » Autografo.

ARCHIVIO GAETANI, in Roma. « *Magnifico Dño Honorato Gaietano, Sermoneti etc. Amico et Compatri nostro Carissimo. L. Card. Aquileyen. D. pp. Camerarius. Ap. Se. et Classis Legatus.* » Autografo.

tuta nostra brigata: chel simile de vui de li vostri desideramo. Bene valete. Da Rhodi, 15 settembre 1457. »

[Ottobre 1457.]

X. — Facendo ora un po' di chiosa ai documenti romani qui avanti prodotti, voglio esplicitamente scendere ad alcune illazioni storiche e tecniche da non essere preterite nella storia della marina. Prima avverto come per essi si conferma essere stata rimessa l'isola di Metellino a baronia di quei signori che aveanla già tempo posseduta, gentiluomini genovesi della famiglia dei Gattilusi, ricordati sovente nelle cronache della Liguria, e negli elogi del Foglietta. Inferisco altresì che i terrazzani e il barone avevano spedito il loro arcivescovo fra Leonardo Giustiniani di Scio (quel desso che, essendosi trovato all'assedio di Costantinopoli, ne aveva scritta la relazione più volte citata), perchè della recente vittoria, e della liberazione dell'isola, e dei nemici morti e feriti, desse ragguaglio al Cardinale. Si pare eziandio che lo Scarampo aveva già provveduto al soccorso degli isolani colla squadra volante, tanto confidando nel vice ammiraglio, e negli altri capitani, da lasciar loro il carico di compir l'opera contro l'armata del Turco, e di guadagnare la splendida vittoria, di che tuttavia in Rodi alla metà di settembre non si aveva notizia, ma poco dopo doveva esservi giunta, posto che in Roma era nota alli ventiquattro, come sopra ho detto, producendo la lettera di Calisto III. Finalmente deduco, che le nostre galeazze, come bastimenti poderosi e reggenti al mare, continuavansi in ogni tempo, e d'inverno e d'estate, da levante a ponente e viceversa, per le corrispondenze, i rinfreschi, e gli scambi.

Quindi il lettore può vedere da sè la perpetua tra-

dizione delle messaggerie marittime, cioè dei bastimenti sicuri e celeri, appartenenti allo Stato (o a società da esso riconosciute) per andare e venire da paesi lontani a tempo fisso, portando le corrispondenze private e pubbliche, gli ambasciatori, gli ufficiali, i passeggeri, e mantenendo in ogni parte il servigio e la riputazione del proprio governo. I grandi maestri dell'antichità, più grandi assai che non vorrebbe la moderna superbia, fanno ricordo delle navi messaggere: Cicerone e Seneca chiamanle *Tabellarie,* e i nostri dicevano Barche corriere, e Feluche degli spacci, che al modo stesso tenean vive le comunicazioni tra i porti d'Italia, e tra le colonie levantine, di che sono piene le cronache antiche, e gli avvisi periodici, manoscritti e stampati, dei secoli seguenti. A me basterà produrre l'esempio di Giovanni Villani, che dice così: « Essendo Castruccio in Roma col Bavaro in tanta gloria e trionfo, come detto havemo, di esser fatto cavaliere a tanto onore, e confermato duca, e fatto conte di palazzo e senatore di Roma... come ebbe la sua gente perduta Pistoia, incontanente per terra e per mare mandarono Messaggi e Barchette armate, sicchè per la via di mare Castruccio seppe la novella a Roma in tre dì. » Prestezza relativa al trecento.

Lo stesso servigio per la riscossa della Grecia rendevano le galeazze romane, navigli sicuri e poderosi, che al bisogno potevano aitarsi ancora co' remi, tuttochè l'ordinaria loro navigazione avesse a essere a vela, non potendo quei grandi corpi esser lungamente menati a braccia. La velatura delle galeazze tornava principalmente di punta, cioè alla latina, il che non mi obbliga a lungo discorso, non potendovi essere niuna questione intorno alla medesima, perchè la sua forma, con tutti gli accessori e locuzioni, si mantiene incor-

rotta fino al presente, dovendosi soltanto dalle piccole antennette e dal magro corredo delle moderne feluche e tartane passare oltre col pensiero alla grandezza e alla ricchezza delle galèe e delle galeazze, cioè all'antennale di quaranta e di cinquanta metri, al gratile di trenta e quaranta, alle novecento e mille canne di cotonina volute da una sola vela di novanta e di cento ferzi, distesi a superficie di presso che mille metri quadri: misure da non vedersi più in nessuna vela moderna. Similmente non accade ricordare il grande vantaggio della velatura latina, a preferenza della quadra, nello stringersi all'orza, e nel guadagnare sul vento; essendo pur cosa notissima a tutti, e da me espressamente toccata nel secondo libro. Si bene devo dire che, oltre ai tre veloni grandi pendenti dalle tre antenne consuete, le galeazze e gli altri latini grossi e ben corredati spiegavano più maniere di vele di bel tempo e di fortuna, così di punta come quadre, secondo le diverse esigenze del navigare. Imperciocchè coi venti deboli facevano i trinchetti di gabbia e di proda, i pappafichi, le bonette, i parpaglioni, e la spazzacoverta; e col tempo forzoso facevano i terzaroli, la cocchina e i trevi di fortuna. Or da queste vele secondarie dei bastimenti latini si vuol ripetere l'origine e la nomenclatura italiana delle vele principali che appresso sono divenute proprie dei vascelli quadri, quando nel principio del secolo decimoquarto si introdussero tra noi le cocche alla maniera dei popoli oceàni, come in alcun luogo ho dimostrato, e quando alla fine del decimosesto le navi tonde di alto bordo divennero necessarie pei viaggi mercantili e militari al di là dell'Atlantico. E perchè tanto maggiormente spicca la proprietà e sicurezza delle nostre voci, quanto sono più antiche e domestiche, seguiamo gli italici marini che dalla precedente nomenclatura di famiglia derivarono le voci acconcie alla

susseguente, senza corrompere le natìe forme della propria favella, e senza cadere in quella servile imitazione che minacciava allagamento al principio di questo secolo. Nel medio evo non troverete il *Madune*, nè il *Caccaro*, nè il *Catacova*, nè altrettali sconcezze. Dunque dai vocaboli e dal fraseggio dei bastimenti latini risulta la legittimità e la proprietà del linguaggio tecnico dei quadri, non a rovescio: il quale linguaggio posteriore non si potrà mai chiaramente intendere e dimostrare se non rimontando all'origine e alle ragioni del precedente. Qui si parrà il servigio che la storia può rendere all'arte, per salvarne l'onore. Cominciamo dai trevi.

La voce *trevo* è antica nei documenti e scrittori italiani [65], quindi colle varianti dei nostri dialetti *Tréo*, *Trego*, *Trievo* e *Triego*. Niuno dicendone l'etimologia, restaci incerta, potendosi solamente congetturare derivazione del latino (non classico, ma antico, e per questo tenuto in serbo nell'appendice del Forcellino) *Tregua:* come a dire vela di ricambio e di intermissione ai tra-

[65] Cristoforo Colombo, *Primo viaggio*, p. 20.

Documenti Toscani (citati al t. I, p. 403), 63, 68, ecc.: « *Il trevo della galèa, compro, fatto, e finito del tutto, costerà fiorini* 68, 0, 15... *Si spenderà per il Trevo fiorini* 80 *et per le sua appartenenze fiorini* 11, 5, 16... »

Documenti Romani (citati al t. I, p. 200): « *Vele, Un Trevo bianco e guarnito.* »

Crescentio, 37: « *Il Trevo, per esser vela quadra, si guarnisce in altro modo: porta il suo guarnimento capo uno di cantara due...* » P. 45: « *Il Trevo, quale è vela quadra, et però senza brusca, vuole d'antennale cubiti* 26. »

Pantera, *Vocab.*: « *Il trevo è una vela quadra che si adopera* (sui bastimenti latini) *nelle fortune di mare;* » — e p. 227: « *Nelle burrasche si usi il solo trevo, il quale è una vela quadra che si adopera per correre nella fortuna... si maneggia nelle galèe come nelle navi, con far tiramolla.* »

Stratico, app. Parrilli, Fincati.

vagli delle altre vele, perchè ella era in origine vela di fortuna, ma quadra, che si faceva al bisogno sui bastimenti latini con pennoni e manovre di rispetto, dopo mainate le grandi vele ed antenne. Perciò le basse vele dei vascelli quadri furono a quella similitudine chiamate Trevi, con voce collettiva che abbraccia, nell'uso comune di tutti i marinari italiani, ciascuna delle basse vele de'quadri, cioè la maestra, il trinchetto e la mezzana se qualche volta si abbia a fare. Indi altresì alberi dei trevi si dice pei fusti maggiori. Il trevo non poteva nè può restarci ignoto, e senza nome, posto che era usato dai Romani e dai Greci, come si vede nei monumenti, e si legge nei classici, col nome di *Acàto* comune delle due lingue pelasghe.

Diciamo ora dei terzeruoli, venuti altresì direttamente dalla velatura latina alla quadra. In principio, come ben diffinisce la Crusca, il Terzeruolo era: « La vela minore della nave. » Cioè dire sorta di vela di terza grandezza, e quindi minore della prima e della seconda, qualunque fosse il nome loro [66]. Da tale antico significato, proprio dei bastimenti latini, è venuto il moderno anche dei quadri, dicendosi Terzarolo (i marinari

[66] La Crusca, alla voce *Terzeruolo*.

Dante, *Inf.*, XXI, 15: « *Chi terzeruolo ed artimon rintoppa.* »

Francesco da Barberino, *Docum.*, p. 259: « *Vele grandi e veloni, terzaruoli e parpaglioni.* »

Documenti dell'anno 1268, qui citati t. I, p. 249 e 351: « *Velis septem, videlicet... Uno de terciarolo... Terzarolio uno novo.* »

Pantera, *Vocab.*: « *Fare il terzarolo è, quando si raccoglie un terzo della vela, et si lega all'antennale, et si fa per la terza parte più piccola.* »

Crescentio, 127: « *Se il vento non rinforza... Si potrà navigare da miglia otto fino a dodici per ora con la Borda, essendo giorno: però essendo notte se gli farà il terzarolo.* »

non amano la fiorentinesca smancería in *uo*) ancora la vela, tuttochè grande, ridotta in piccolo con alcuni artifiziosi ripieghi nautici: indi Terzarolo la sezione orizzontale d'una vela quadra, ripiegata sopra se stessa per diminuirne la superficie quando il vento soverchia; preso il numero terzo determinato per significare la quantità indeterminata della sezione sottratta, che può essere più e più, secondo che si manovra di prima, di seconda, o di terza mano nei ripieghi. A tal fine le vele sono fornite di bende cucite a sopraggitto per rinforzare la linea della piegatura, e quivi pertugetti e cavetti in più filiere per chiudere e legare la parte che si vuol sottrarre, chiamati occhielli; mattaffioni e bende dei terzaroli, colla giunta dei paranchini ai lembi dove occorre. Da ciò son chiare le frasi: fare i terzaroli, pigliare una o due mani o più di terzaroli, cioè acconciar la vela a superficie minore, secondo il bisogno. Similmente diciamo alti e bassi terzaroli, per indicare i primi o gli ultimi della stessa vela; usandosi metterne due ordini almeno nei trevi e quattro nelle gabbie. Or questa voce avrebbe a tornarci anche più in concio adesso per dare nome determinato e breve alla parte superiore delle vele di second'ordine, che oggi si fanno doppie con tutto il corredo: cioè potremmo lasciare il nome di gabbia alla parte inferiore che non si rinterza, e dare alla superiore (senza altri equivoci volanti troppo spesso ripetuti) il nome di Terzarolo, perchè fa le veci di tutti i terzaroli piegati. Gli antichi Romani e Greci chiamavano *Epidromo* tanto la vela piccola, quanto la impiccolita proprio alla nostra maniera.

Avendo qui sopra nominato le gabbie, mi bisogna ricordare che i bastimenti latini, allato al calcese, ponevano una specie di cofano da tenervi dentro della gente alla guardia, alla scoperta e alla battaglia. Or quando

scarseggiava il vento, quivi pur facevano vele quadre di bel tempo, ghindando sul calcese alberetti e pennoncini sostenuti da sartìe a colonna: le chiamavano vele di gabbia o trinchetti di gabbia e di prora. Di là è venuta ai quadri la piattaforma balaustrata intorno al collombiere dei fusti maggiori, che diciamo Coffa; di là le tanto importantissime vele di gabbia, stabilite, accresciute, assicurate quanto volete, ma venute a quella similitudine e cogli stessi vocaboli; tanto che alla maggiore di esse vele, posta nel mezzo, sull'albero maestro resta il nome assoluto di Gabbia, distinguendosi le altre due colle voci particolari di Parrocchetto e di Contramezzana[67]. Vele di gran maneggio nei quadri, sempre nel centro della spinta, eccellenti alla cappa e nel fortunale. Gli antichi dicevano artimone alla vela del secondo ordine.

Più su i latini mandavano vele volanti dalla testa degli alberetti alla punta della penna, di figura per lo più triangolare e molto acconcia a raccogliere in alto anche le più deboli bave di vento. A quella similitudine

[67] Documenti dell'anno 1268 cit., t. I, p. 349: « *Sacheto de gabia cum sua sagora.* »

Statuto Gen., *Ann.*, 1441: « *Pavexii cum aliis de gabbia... Gabbia furnita cum suo todo, sub poena librarum xxv.* »

Crusca: « *Gabbia per similitudine dicono i marinari a quello strumento che e' mettono in cima all' antenna* (all' albero) *sul quale sta la veletta* (la vedetta), *cioè l'uomo che fa l'ascolta* (la guardia.) »

Bartholomæus Scriba, *Annales*, ap. Pertz, XVIII, 200. anno 1264: « *Erant autem naves tres, et Tarridæ magnæ cum Gabiis.* »

Francesco Girolamo Breugel, *Incisioni di galere alla Corsiniana in Roma.* Col. 47, H, 19, car. 2. — Quivi la figura della gabbia antica.

Crescentio, 71: « *I Trinchetti delle gabbie saranno per la metà delle antenne o pennoni dei loro arbori: cioè quello della gabbia grande... e il Parrocchetto di proda.* »

dappoi sono state messe sulle navi quadre, coi loro alberetti e pennoncini, le velette chiamate dai moderni Velacce e Velaccine. Nè io, nè altri si opporrà a cotesti nomi, anzi, come il lettore ricorda, gli ho usati io stesso più volte, perchè sono nostrani e di buona lega. Ma non tanto vorrò tenermi al moderno, che abbia a vergognarmi di ricordare la voce antica, usata da un capo all'altro d'Italia, e che tutti nell'Europa meridionale intendono, quando si legge o si dice Pappafichi, in senso di piccole vele ed alte, che si facevano di punta nei bastimenti latini, e poi quadrate, come oggi dura, nelle navi di alto bordo. Le più strane fantasie ho udito nàrrare intorno alla etimologia della voce, niuno di quanti ne sappia non essendosi ridotto alla Crusca, dove ne è registrato il senso primitivo: cioè Quella specie di cappucciò a becchetto che i nostri antichi portavano in capo per difendersi dalla pioggia e dal vento. Indi per traslato marinaresco le vele di punta messe alla testa degli alberi, e appresso le velette supreme dei vascelli quadri, che nella classica antichità diceansi Súppare, e nella moderna nomenclatura de'portoghesi, spagnuoli e francesi resta ancora *Papahigo, Pappehijo, Papefigue, Papefif*, e *Pacfi* [68].

[68] Crusca: « *Pappafico, arnese di panno che si mette in capo, e cuopre parte del viso, per difenderlo dalla pioggia e venti.* »

Statuto di Gazzeria, inter Mon. Hist. Pat., II, 342: « *Statuimus portare tria vela... videlicet Artimonem, Terzarolum et Pappafigum... videlicet Pappafigum de goa xxxii in xxxr.* »

Santo Brasca, *Viaggio ai luoghi santi*, in-4. Milano, 1481, p. 90: « *Fu forza cambiar le vele, Artimone, Terzarolo, Pappafigo et Cuchina.* »

Bernardus Breydembach, *Peregrinatio in Palestinam*, in-fol. Magonza, 1486: « *Illud tunc velum fuit expansum, quod italico sermone cognominatur Papfico.* »

Documenti, *alla Marciana di Venezia*, classe IV, cod. 170,

Chi appresso volesse cercare l'origine e i nomi delle vele di straglio, di coltellaccio e di flocco (dico Flocco, perchè così porta l'uso comune, e per non volere che altri si metta in *Fiocchi* cogli equivoci), non avrebbe gran fatto a travagliarsi, ricercando nei polacconi, nei parpaglioni, nelle mezzevele, nella spazzacoverta e nelle bonette del corredo latino, secondo le notizie conservateci dal Pulci, dal Crescentio, dai classici, dai marinari, e dai documenti antichi. Imperciocchè cotesti bastimenti latini, coi venti deboli in poppa, cacciavano a destra e a sinistra vele di mezzovento, attrezzate col fionco al calcese, la scotta in coverta, e la pedarola a una struzza, tenuta essa stessa da una sartia levata di posta e da un'osticella sopravvento: oltracciò colla brezza leggera a mezzanave facevano la spazzacoverta, ciò era una lunga tesa di tela per chiudere lo spazio tra l'inferiore gratile e il ponte, al fine di non perdere il vento, che altrimenti sarebbe passato per disotto alla vela[69]. Da cotesti e simili velami accessorî onde i latini aumentavano al bisogno la superficie velare per pigliare più e più vento, quando veniva troppo de-

anno 1444: « *Se il capitano vorrà far vela di pappafico, farà fuochi quattro.* »

Bresciani, *Armeria di Carlo Alberto*, opere; in-8. Roma, t. III, p. 143: « *Un mozzo, mentre ammainava, in un improvviso barcollamento del legno, cadde dalla verga di pappafico e, dato del fianco in sul bordo, precipitò in mare.* »

Vocabolario di Stratico, Carena e Fanfani.

[69] Crescentio, 72, 83.

Pulci, *Morgante*, XX, 42:

« *Morgante a prua del trinchetto si misse,*
E fece come antenna delle braccia,
E appiccovvi la spazzacoverta,
Et è sì forte che la tiene aperta. »

Barberino, *Doc.*, 259.

bole tuttochè favorevole, da questi, dico, voglionsi ripetere tutte le generazioni dei moderni coltellacci, coltellaccini, scopammari, e vele di straglio, che ci durano con voci bellissime, espressive e nostrane, intorno alle quali qui non mi allargo, per non voler fare un trattato, ma soltanto l'abbozzo, che mostri l'origine e il passaggio delle cose e delle voci dall'antico al moderno, toccando solamente le specie di vele ricevute nei quadri.

Restami all'ultima estremità la vela di randa, eccellentissima per andare coi venti di quartiere, per bilanciare il fardello davanti, per orzeggiare al più presso, e per virare di bordo in prora. Tutti la suppongono derivata dalla mezzanella latina, fattavi la sezione verticale dalla drizza in giù: la quale derivazione altrettanto ingegnosa che giusta, relativamente ai tempi più vicini, non si oppone, anzi ci rimena alla primitiva forma originale di questa vela, il cui taglio e attrezzatura, similissima alla moderna, potrà chi voglia vedere scolpita anticamente in un sarcofago monumentale, che è nel musèo del principe Borghese in Roma, nell'atrio del palazzo alla villa suburbana, segnato col numero quattordici; e nella fotografia che n'ho fatto pigliare e conservo presso di me. I Romani e i Greci dicevano *Otico,* noi dicevamo Brigantina, ora più comunemente diciamo vela di Randa, e con questa c'incontriamo a dare e a ricevere buone spiegazioni di Dante e dei classici. Vediamone. L'attrezzatura della vela di randa si fa con due verghe: l'una di sopra a reggerne la testiera, e si chiama Picco; voce che non viene di Francia, come pensa taluno, perchè i Francesi dicono *Córne,* ma gli è pretto e schietto termine nostrano, come Picca, Appicco e simili, datochè questa verga, a differenza di ogni altro pennone ed antenna, si appicca di punta dietro all'albero, con tanta elevazione sulla linea orizzontale, quanta è la penna

della vela che porta: abbasso la stessa vela si attrezza con un randellone orizzontale e girevole a poppavia dell' albero per una sua estremità fatta a gorgiera, a lunetta, a bicorno, o a collo di cicogna, portandosi l' estremità opposta (nel veleggiare) a destra o a sinistra coll' ajuto delle sue mantiglie, e dei suoi paranchi che fanno da bracci. Questa verga prima e propriamente dicesi Randa, non *Ghisso* dal francese *Gui*, non *Boma* dall' inglese *Boom*, ma Randa, radicale italiana di Randello, cioè verga acconcia a randellare, a stendere, ed a menare in giro la vela aurica spiegata nel piano longitudinale del naviglio, per ciò stesso chiamata Vela di randa, e per metonimia assolutamente, Randa [70]. Con ciò si conferma la significazione marinaresca e la classica di questa voce; si spiegano i modi avverbiali, si escludono le voci straniere, e si viene alla conclusione del presente discorso intorno alla legittimità e passaggio delle voci marinaresche. Finiremo di queste teoriche, per tornare ai fatti.

XI. — Preso maggior animo a sperar d' avvantaggio pei buoni effetti che faceva l' armata sua, il Pontefice era tutto nell' accrescerla, fabbricando altre galere,

[70] Orfeo, *Argonaut.* vers. 694.
Dante, *Inf.*, XIV, 12.
Pulci, *Morgante*, XXVII, 225:

« *Era apparita l' alba arranda arranda*
Quando la schiera de' Pagan vien giuc,
Il terzo dì che la battaglia fue. »

Giambullari, *Ciriffo*, V, 56:

« *Il Pover si drizzò per quella banda*
Onde va Folco pel campo atraverso,
Ma veder si potea più aranda aranda,
Che menava da ritto e da riverso. »

Botta, *Viaggio*, t. I, p. 193: « *Appena ebbimo tempo d' imbrogliare la brigantina.* »

Fanfani, Voc. *Randa*: « ....*Regolo mobile sûr un asse col quale i muratori disegnano gli archi sui muri.* »

navi, e galeazze, per le quali all'uscita di quest' anno cinquanta sette, deputò un altro provveditor generale nella persona di Sancio Segura, con quelle attribuzioni e provvidenze che si contengono nel breve seguente [71].

[71] CALISTI PAPA III *Officiorum*, *Ann.*, III-IV, t. II, n. 34, fol. 29; ARCH. SECRET. VATIC.:

« CALISTUS, etc. *Dilecto filio Sancio Segura nostre et apostolice camere fabrice galearum pro bello contra turchos conficiendarum provissori et familiari nostro continuo commensali, Salutem et apostolicam benedictionem. Sincere devocionis afectus quem ad nos et sedem apostolicam habere dinosceris necnon grata obsequia que nobis actenus inpendisti continuoque solicitis studijs inpendere non desistis promerentur ut personam tuam apostolicis gratijs et honoribus attollamus. Hinc est quod nos de huiusmodi persone tue industria ac in agendis rebus experiencia alijsque virtutum meritis quibus te novimus insignitum sumentes in domino fiduciam specialem ac sperantes quod ea que providencie tue committenda duxerimus ad honorem nostrum ac Romane ecclesie prudenter et fideliter exequeris te nostre et apostolice camere fabrice galearum pro bello contra turchos conficiendarum provissorem usque ad nostrum et sedis apostolice beneplacitum facimus constituimus ac eciam deputamus cum provissione seu salario de qua seu quo nobis placuerit et cum emolumentis honoribus et oneribus in similibus oficijs consuetis tibique omnia et singula que ad huiusmodi provissoris oficium eiusque liberum exercicium pertinere dinoscuntur faciendi disponendi ordinandi mandandi et exequendi, Architectos fabros magistros calafatos et quoscumque alios operarios ministros seu eciam oficiales cuiuscumque status vel condicionis fuerint ad opus fabrice predicte quomodolibet deputatos et deputandos tam in genere quam in specie describendi eosque et eorum quemlibet ad opera et negocia oportuna prout tibi magis utiliter pro dicta fabrica visum fuerit expedire deputandi discribendi collocandi et solicitandi inutilesque et ineptos quociens tibi videbitur tollendi ac amovendi et alios de novo ydoneos capiendi et conducendi et eisdem et cuilibet eorum suis debitis temporibus de laboribus salarijs de servicijs et debitis mercedibus respondendi et satisfaciendi seu responderi et satisfieri faciendi conputaque et Raciones tam predictorum quam eciam omnium et singulorum introitum et exitum et omnium aliarum rerum fabrice predicte cuiuscumque generis vel manerieri fuerint retinendi notandi et dictum per ordinem ut est moris particulariter discribendi et omnia alia et singula*

« Calisto, *eccetera.* Al diletto figlio Sancio Segura della fabbrica camerale delle nostre galere da costruire per la guerra contro i Turchi, provveditore, familiare nostro, e continuo commensale, salute ed apostolica benedizione. — L'affetto di sincera devozione che tu professi verso di noi e della Sede apostolica, come pure i grati servigi che insino ad ora ci hai prestati e continuamente con la più squisita diligenza ci presti meritano che noi ricolmiamo la tua persona di grazie e di onori. Quindi noi, pigliando nel Signore speciale fiducia della stessa persona tua, piena di ingegno e di destrezza negli affari, e ornata di tanti altri meriti e virtù, come pure sperando che tu eseguirai con prudenza e fede ad onor nostro e della romana Chiesa tutte quelle cose che stimeremo confidare alla provvidenza tua, noi per le presenti e per tutto il tempo che durerà il beneplacito nostro e della Sede apostolica ti facciamo, nominiamo e deputiamo provveditore della fabbrica delle galere pontificie da costruire per la guerra contro il Turco, con quella provvisione e salario che noi de-

que tibi in predictum necessaria videbuntur aut quomodolibet opportuna faciendi gerendi disponendi ordinandi mandandi precipiendi et exequendi plenam et liberam auctoritate apostolica tenore presencium concedimus facultatem potestatem et auctoritatem. Mandantes insuper omnibus et singulis ad quos expectat quatenus tibi in omnibus et singulis oficium predictum concernentibus pareant et obediant ac auxilia et consilia quecumque possibilia prestent et favores oportunos. Volumus autem quod antequam prefatum oficium exercere incipias de eo fideliter exercendo in manibus venerabilis fratris nostri Georgij episcopi Lausanensis Vicecamerarij nostri prestare debeas debitum in forma solita juramentum. Tu igitur oficium ipsum sic regere studeas prudenter fideliter et solicite ut nos postmodum ad faciendum tibi uberiorem graciam merito innitemur. Datum Rome apud Sanctum Petrum anno incarnacionis Dominice MCCCCLVII, quintodecimo kalendas Januarij Pontificatus nostri Anno Tertio.

» Io. de Cichinis. »

stineremo, e con tutti quelli emolumenti, onori, e pesi consueti che a tale ufficio si conoscono appartenere: quindi per autorità apostolica e tenore delle presenti ti concediamo facoltà, potere, e presidenza di fare, disporre, ordinare, comandare, ed eseguire tutto quello che spetta al libero esercizio della predetta provveditoria, cioè di arrolare costruttori, maestranze, fabri, calafati e tutti gli altri operai, ministri, ed ufficiali di qualunque stato o condizione per l'opera della istessa costruzione, deputati o da deputare tanto in genere che in specie, e ciascuno di quelli ai lavori opportuni come a te parrà più utile per la detta fabbrica assegnare, scrivere, collocare, e sollecitare; medesimamente discacciare gl'inutili e gl'inetti, e condurne o pigliarne altri idonei; ed a tutti e singoli nel tempo debito pagare e soddisfare, o far pagare e soddisfare le fatiche, il salario, i servigi e le mercedi, le spese e le ragioni, tanto dei predetti uomini che di ogni altra cosa spettante alla fabbrica predetta di qualunque generazione e maniera, registrare al libro d'introito e di esito, ritenerle, e notarle secondo l'uso in particole staccate, e tutte le cose per singula opportune e necessarie al fine predetto fare, disporre, curare, ordinare, comandare, commettere ed eseguire. Al tempo stesso noi ingiungiamo a tutti e singoli cui spetta, che a te nelle cose concernenti l'ufficio predetto obbediscano, e si sottomettano, e ti prestino ajuto pronto, consiglio conveniente, e favore opportuno. Vogliamo però che prima di cominciare l'esercizio del nominato ufficio tu, per esercitarlo fedelmente, debba prestare nelle solite forme il giuramento nelle mani del venerabile fratello nostro Giorgio vescovo di Losanna vice camarlengo. Or su dunque mettiti al regime dello stesso ufficio con tale prudenza, fedeltà, e sollecitudiue che dappoi possiano noi

giustamente proseguire a conferirti grazie più copiose. Dato in Roma, presso a san Pietro, nell'anno della salutifera incarnazione 1457, addì diciotto dicembre, e del nostro pontificato anno terzo. — De Curia. Giovanni de Cichinis ».

Dunque duravano anche nel terzo anno i lavori di naval costruzione, come erano cominciati nel primo: ed il Pontefice, non che smettere, sempre più rincalzava gli ordini dell'armamento per soccorrere, oltre alla Grecia, ai nuovi e gravi bisogni dell' Albania. Imperciocchè volendo Maometto in qualche modo rifarsi della sconfitta toccata l' anno innanzi a Belgrado, rivolse nel cinquantasette l' animo e l' esercito suo verso l' Epiro contro Scanderbeg: il quale sebbene non vacillasse all' urto di sì gran guerra, nè anche tralasciava di chiamare gli ajuti di tutti, principalmente del Papa. E poichè di questo grand' uomo ho più volte fatto menzione, e dovrò ora scrivere i soccorsi ch' ebbe dall' armata romana, penso dover qui ricordare chi egli fosse, e come a tanta fama di marzial bravura e a tanta nimicizia dei Turchi venisse.

Scanderbeg, ultimo eroe della Macedonia, nacque di Giovanni Castriotto principe dell'Epiro, e fu al battesimo chiamato Giorgio: anco giovanetto, dolorò al dolore di suo padre messo dai Turchi sotto tributo, vide disertata la reggia, ed i fratelli confusi tra la turba degli schiavi. Ciò non pertanto Giorgio piacque a sultano Amurat, onde iniziato per violenza alla superstizione moslemica, e nudrito in palagio, ebbe scuola di arti cavalleresche e guerriere, per le quali salì in tanta fama, crescendo negli anni, che prestamente ascese ai primi gradi della milizia ottomana, e fu soprannomato dai Turchi Alessandro Magno, che in lingua loro dicesi Scander Beüg. Intanto Giovanni orbato dei figli, e op-

presso di amarezza, finì la vita, dopo di che Amurat si liberò dagli eredi col veleno; fece occupare al tutto gli stati dei Castriotti, e lasciò in vita solamente Giorgio, dal quale non pensava dover mai ricever danno o molestia. Ma questi nel profondo del cuore, fremente a così grande oltraggio, coprì l'indignazione sino all'anno 1443: e quando Amurat ruppe la guerra in Ungheria, còlto luogo e tempo opportuno, voltò faccia, si dichiarò cristiano, venne al possesso degli Stati suoi, scosse dal letargo i prodi Albanesi, e pigliò contro gli oppressori quella spada che non doveva deporre mai più sino all'estremo respiro. Scanderbeg alle rare doti d'intelletto rapido e chiaro, univa robustezza di membra, e coraggio indomabile: perciò stette tra varie fortune sempre fermo, e ben tenne sua parte nel frenare la furia conquistatrice dell'imperio ottomano [72].

Rinnovatasi pertanto guerra più fiera contro al predetto campione del cristianesimo, stimò debito suo papa Calisto di sostenerlo: gli fu largo di grosse somme, e all'entrante di settembre mandò da Roma Michele Borgia suo nipote, a portargli soccorso con otto galere delle ultime fabbricate, scrivendo che in breve ne avrebbe in punto altre quattro, e più sei navi, e inoltre le ventiquattro galere rimesse al servizio della spe-

[72] Marinus Barletus Scodrensis, *De vita et rebus gestis Scanderbegi præclarissimi Epirotarum principis.* In-fol. Roma, senza data, ma del principio del secolo xvi.

Item, ap. Philippum Lonicerum, *De rebus Turcicis,* in-fol. Francoforte, 1578.

Andrea Cambini, *Vita di Scanderbeg.* Firenze, Giunti, 1538.

Giammaria Bonardi, *Gesta di Giorgio Castriotto Scanderbeg.* Venezia, 1610.

Antonio Possenti, *Giorgio Castriotto flagello dei Turchi.* Bologna, 1648.

Giammaria Biemmi, *Vita di Scanderbeg.* Brescia, 1742.

dizione dal Cardinale avignonese. Al tempo stesso ordinava allo Scarampo di aver l'occhio alle cose d'Epiro, e di soccorrere Scanderbeg con tutta o con parte dell'armata, sì veramente che le stazioni dell'Arcipelago non restassero sguernite, nè il Principe oppresso, prima che giugnessero i nuovi rinforzi ch'egli già stava sul punto di spedire [73].

[Dicembre 1457.]

Intanto invitava i principi della cristianità ad un congresso in Roma: dove il re di Napoli, il duca di Milano, i Genovesi, i Fiorentini, ed i Veneziani avevano a mandare i loro oratori pel dicembre del cinquantasette; il re di Francia, e quel di Sicilia, i duchi di Borgogna, Brettagna e Savoia, alla fine di gennajo del cinquant'otto;

[73] Raynaldus, *Ann.*, 1458, n. 16: « *Michael Borgia, nepos Pontificis, Scanderbego opportunas suppetias tulit.* »

Item, n. 18: « *Calistus ad Classem pontificiam sex naves commeatu onustas mittere significavit, ac brevi alias quatuor triremes optime munitas.* »

Item, 1457, n. 33: « *In Francia jam sunt in apparatu viginti quatuor triremes... per medium cardinalem Avenionensem.* »

Item, 1457, n. 33: « *In præsentiarum mittimus tres galeas... Iis Calistus præfecit Gabrielem Borgiam.* »

Item, 1457, n. 24, sub die xi septembris: « *Scripsimus Legato nostro... ut cum Classe nostra vel illius parte... tibi Scanderbego subsidio sit... etenim hac hyeme magni apparatus.* »

Vigna, *Codice diplom.*, p. 719: « *Calixtus PP. III, Januensibus... Dictas autem decem galeas libenter animoque jucundo acceptamus, vosque affectuose rogamus ut eas quam citius poteritis in ordine ponatis ut servire valeant... etiam cum Classe nostra maritima et aliis auxiliis christianorum, cui ut scitis præest dilectus filius Ludovicus, etc. Dat. Romæ, die v februarii MCCCCLVII.*

Vedi pur ivi le pagine 682, 875, 944, e qui la nota 86.

gli oratori dell'Imperadore, dei principi di Lamagna, e dei re d' Ungheria, Bosnia, Danimarca, Svezia, Inghilterra, Scozia, Polonia e Portogallo alla fine di febbrajo. Le lettere e le risposte, quasi tutte pubblicate dal Rainaldo negli *Annali*, correvano dagli estremi confini d' Europa al Vaticano: tutti davano buone parole, e i Genovesi offerivano dieci galere costruite col danaro della crociata, le quali tuttavia non salparono dal porto di Genova se non quando se le prese Giovanni d'Angiò contro gli Aragonesi. Calisto infervorato nelle pratiche, misurando gli altrui sentimenti dai proprî, confidava di poter con un gran colpo infrenar per sempre i Musulmani, e aver riscossa la Grecia e assicurata l'Italia. Se non che la raunanza di tanti messaggieri metteva le cose sossopra: a udirli era un gareggiare di tutti a chi più farebbe per abbassare il Turco, ma nel fatto ciascuno lasciava agli altri le fatiche e le spese della giostra, e niuno si moveva se non quelli che non potevano star fermi col nemico addosso, da papa Calisto in fuori, il quale, tuttochè lontano dai Turchi, pur faceva ogni prova a pubblico beneficio per salvar l'Europa dalla imminente rovina.

Tanto egli spese che, se la cristianità non ci fosse entrata, giammai l'erario suo pubblico o privato non avrebbe potuto sopperire alle continue rimesse di danaro a Scanderbeg, al re di Bosnia, agli Ungheresi, ai Polacchi ed ai Greci; sia per le spese della guerra, sia per sostenere in Oriente e in Occidente quei tapini, cui la rapacità dei Turchi non aveva lasciato altra cosa che la fame. Nondimeno anche da questo capo gli vennero accuse e molestie. Le quali perchè meglio si intendano, insieme colla solenne confutazione che egli fu costretto a pubblicarne, volgarizzo qui un brano della sua lettera all'imperador Federigo intorno a questa materia, colla-

data del trentuno di agosto dell'anno corrente[74]. « È arrivato (egli dice) insino alle nostre orecchie un rumore di susurroni che schiamazzano in Germania, come se noi facessimo storsione di pecunia. Costoro oltraggiano del pari la persona nostra e la verità. Niente mai a nome nostro è stato tolto ad alcuno che abbia ricevuto benefizî ecclesiastici, niente domandato, niente ottenuto, fuorchè le annate, secondo gli antichi diritti. Se poi qualcuno ci ha offerto spontaneamente sussidî di danaro per la guerra contro gl'infedeli, non lo abbiamo ricusato, e nè anche potevamo in così grande necessità del cristianesimo ricusarlo. Nondimeno quella pecunia da qualunque parte venuta non la usurpiamo per godercela, non l'accumuliamo negli scrigni, non la impieghiamo in giojelli, non la consumiamo in delizie: ma la paghiamo per il pane e per lo stipendio dei soldati, e per la difesa dei Cristiani che sono oppressati dalla perfidia degl'infedeli. Portiamo dispendio enorme e continuo, anzi ogni giorno maggiore: spesso bisogna rifornir la cassa all'armata nostra d'Oriente, sovente agli Albanesi del fortissimo campione Scanderbeg; poi ci costano gli oratori nostri che viaggiano in ogni parte, e mandiamo danaro a questi e a quelli, nella Grecia e nell'Asia, in soccorso di tante famiglie che sono fedeli e disertate. La pecunia ch'è uscita dalle nostre mani ha prodotto quei buoni effetti onde la Germania si allegra: in Ungheria presso a Belgrado per essa sono state rotte le corna al Turco, e quel potentissimo esercito, che minacciava le catene all'Allemagna e all'Italia non solo, ma anche alla Francia e alle altre nazioni, è

[74] Calistus Papa III, *Charissimo in Christo filio Friderico Romanorum Imperatori semper Augusto... « Audivimus rumorem... etc. Datum Romæ, pridie Kal. septembris, MCCCCLVII.* » Ap. Raynaldum, *Ann.*, 1457, n. 40, 41.

stato disperso: per essa ha voluto Iddio scampare il popolo suo dalle fauci del crudelissimo dracone. La nostra armata in Oriente, da noi mantenuta, difende Rodi, Cipro, Metellino, Chio e tante altre isole cristiane, che senza tal presidio non avrebbero potuto resistere per tanto tempo all'armata del Turco continuamente infesta in quei mari. Più ancora proficuo e glorioso beneficio Iddio ci ha compartito, che non solo il nostro Legato e l'armata nostra per loro prudenza e valore hanno preservate e difese le terre predette, ma ancora ne hanno occupate molte altre, liberandole dalle mani degli inimici. Ultimamente poi usciti a battaglia contro l'armata del Turco, che voleva molestare le isole nostre, l'hanno potentemente investita, sconfitta, e rotta, e sono riusciti a conquistare molti bastimenti. Senza i nostri soccorsi e senza il nostro danaro sarebbe già caduta l'Albania... In queste cose noi facciamo larghezza... non per gloria nostra... ma per l'onor di Dio, e per la salute del popolo cristiano [75]. »

Parole franche ed aperte, che scusano ogni altra esposizione, e servono di epilogo ai fatti narrati fin ora, e contengono le ragioni di quelli che seguiranno.

[1458.]

XII. — Venuto il nuovo anno maggiormente incrudelì la guerra contro Scanderbeg, nella quale Maomet-

[75] Calistus Papa III, *Friderico roman. imp.* ut sup. « *Classis nostra Rhodum tuetur, Cyprum, Mytilenem, Chium, et omnes in Oriente christiani nominis insulas... plerasque alias Legatus noster sua prudentia et armorum robore... ad apostolicæ Sedis devotionem redegit... novissime non pauca turcorum navigia invasit, debellavit, redegit in potestatem... nec Albania sine nostrarum pecuniarum auxiliis... In iis nos rebus pecunias consumimus.* »

to, oltre alla forza delle armi, adoperò le pratiche dei tradimenti. Se Giorgio non fosse stato quell'uomo ch'egli era, o se non avesse ricevuto i soccorsi di Roma, certamente cadeva, ed apriva le porte della capitale, e la strada a' nemici più facile e breve per traghettarsi in Italia. Più volte Giorgio era stato percosso dall'esercito nemico; e con tutto che si fosse sempre animosamente rilevato, nondimeno i suoi capitani e baroni, stanchi di così lungo travaglio, cominciavano ad ascoltare le insidiose proposizioni di Maometto, che faceva offerire privatamente a questi e a quegli grandi malleverie, sicurezza, e libertà civile e religiosa, purchè deponessero le armi e pagassero tenue tributo. Anche Amesa, nipote di Giorgio, nella speranza di essere per questa via introdotto nel principato dello zio, entrava a parte della trama, per la quale avrebbero i Musulmani vinto la guerra, Scanderbeg incontrato la morte o l'esilio, ed i congiurati ricevuto avrebbero dappoi per le mani dei Turchi la punizione meritata. Giammai il pericolo di Giorgio non fu maggiore.

[Giugno 1458.]

Se non che in quella distretta, più opportunamente che dir non si possa, approdava nel golfo del Drino con otto galere Michele Borgia, e metteva in terra otto bandiere di sceltissime fanterie romane. Colà avendo Giorgio per sua sagacità scoperto la congiura, Michele coll'autorità e riputazione delle sue genti gli forniva il modo di opprimerla; tanto che Amesa, già discoperto e ridotto all'impotenza, aveva dovuto disertare la bandiera di Cristo, e fuggirsi tra' nemici, esecrato da tutti come traditore della fede, della patria e del suo sangue. Gli altri capitani implorarono il perdono, e Scanderbeg

più che mai grande raccolse i pentiti, brandì la spada contro i Musulmani, ed acceso da marzial bogliore trasudò sangue dalle labbra. È noto che avvicinandosi il momento della battaglia il labbro inferiore di Giorgio diveniva convulso, e scaldato dall' ira grondava sangue. Quello era il momento delle sue vittorie. Uscì alla campagna, pose le insidie, sboccò improvviso nella valle di Emazia, presso ai campi farsalici, dove Cesare vinse Pompeo, assaltò il nemico, e colla rapidità della folgore lo percosse e sterminò. Ebbe venti bandiere, mille cinquecento prigionieri, tutto il campo, venti mila morti sul terreno, e poco dopo a'suoi piedi incatenati il sangiacco nemico e il nipote ribelle. Vittoria mirabile che fece stupire chiunque ne udì il racconto, e molto più fece rallegrare coloro che avevano dato mano a conseguirla.

Papa Calisto se ne congratulò con Michele Borgia, capitano del soccorso in Albania, e gli scrisse addì tre di giugno 1458 in questa sentenza [76]: « Il tuo arrivo alle marine dell' Epiro per sussidio di Scanderbeg, quando questi si trovava nell'estrema necessità, ci ha recato il più grande conforto. Trabocca il gaudio, pensando che i nostri ajuti gli siano giunti in tempo opportuno, ed abbiano fatto per lui quello che più di ogni altra cosa gli bisognava. » L'istesso Scanderbeg volle mostrare con pubblici segni quanto fosse riconoscente dei soccorsi,

[76] Callistus Papa III, *Dilecto filio, nobili viro Michaeli Borgia... sub die 3 junii 1458*, ap. Raynaldum, *Ann.*, 1458, n. 16: « *Adventus tuus ad Scanderbechum, qui constitutus erat in necessitate maxima, placuit Nobis multum quod opportuno tempore a Nobis per te succursum habuerit, cum feceris id quod maxime ei opus fuit.* »

Barletus, p. 142, A: « *De Scanderbego dignum memeratu, quum initurus prœlium foret, vel in ipso etiam pugnandi ardore, præter cætera mirabilia mutati vultus signa, labrum inferius scindi solitum, cum copia multa sanguinis.* »

ricevuti: e quantunque ad ogni parte di Francia, d'Italia, e di Lamagna avesse assegnato in dono cavalli, bandiere ed armi conquistate sui nemici, nondimeno le primizie delle spoglie riserbò per Roma, perchè questa città, che più di ogni altra lo aveva sostenuto, ed era piena della fama del suo trionfo, lo fosse pur degli ornamenti e dei trofei [77].

Amesa fu condotto prigioniero in Italia, gli Epiroti e gli Albanesi si strinsero sempre più intorno all'invitto principe, e Maometto, pentito di aver provocato quell'uomo di tanta virtù, mandò a domandargli la pace. Dicono che Giorgio facesse risposta in questi termini: « Turpissima cosa io stimo ogni maniera d'amicizia con te, che sei tutto lordo del sangue innocente dei Cristiani versato in ogni parte di Grecia. Vorresti tu adesso opprimere anche me disarmato all'ombra dell'amicizia? Va, cercati altrove gli amici. Lascia che io da me prosegua a procacciarmi col ferro quella pace che ho cominciato a provare nel punire gli scellerati. »

[6 agosto 1458.]

XIII. — In fatto di fermezza Calisto non cedeva a Scanderbeg: mandava in Oriente altre galere ed altre navi piene di soldati e d'ogni bene per l'armata, comandava a Michele Borgia che con la squadra sua, lasciate le rive dell'Albania, andasse a congiungersi col patriarca Scarampo, e a questi che, pericolando l'isola di Cipro per le minacce del re di Caramania, le si dovesse portar soccorso. In somma voleva che l'armata romana mantener dovesse in ogni parte il glorioso nome

[77] Barletus cit., ed. Francoforte, 1578, p. 168, B: « *Hispaniæ et Gallorum Regi equi et spolia omnis generis missa. Sed urbs Roma fere sicut fama ita ornamentis victoriæ repleta est.* »

che meritato avevasi di protettrice della religione e della civiltà ovunque fosse oppressa o minacciata [78].

E non ci sarà alcuno che, fatto studio nella storia di questi tempi, non debba meco convenire che dopo la conquista di Costantinopoli altri non possa tanto pretendere di aver arrestato il trionfale procedimento di Maometto, quanto papa Calisto. Egli a frenarlo sul mare, egli a romperlo sotto Belgrado, egli a scuoterlo via dall'Arcipelago, egli a distruggergli l'armata navale, egli ad inzigargli contro Scanderbeg, egli a indebolirne in ogni parte la potenza. E questo allora fu tanto noto a ciascuno, che produsse a punto l'effetto contrario ai disegni suoi: perchè i principi cristiani, tenendosi per sufficientemente assicurati, e uscita loro dal petto la paura del Turco, tanto si raffreddarono, che deposto ogni pensiero di guerra sacra e di passaggio, abbandonarono Calisto solo nella lotta recatasi addosso già da quattro anni. Di che il patriarca Scarampo, uomo di guerra, non vedendo soccorsi gagliardi dei principi maggiori, nè anche sperando di poter fare coll'armata sua cosa alcuna che già fatta non avesse, prese occasione per domandare di essere richiamato, lasciando il Farigna in sua vece, col quale si avesse a continuare nell'ordine medesimo alla difesa delle isole, perchè il Turco non pigliasse animo a insolentire.

Tutte queste cose riempivano d'amarezza l'anima di Calisto, non gli davano riposo, nè gli facevano gustare dolcezza alcuna di questa vita. La lega universale, il passaggio, la riscossa di Costantinopoli, la cac-

[78] RAYNALDUS, *Ann.*, 1458, n. 18, 19: « *Pontifex Michaeli Borgiæ dedit mandata ut e Macedonia ad Classem pontificiam reverteretur, ad quam sex naves commeatu onustas se mittere significavit ac brevi alias quatuor triremes optime munitas. Extant de eodem subsidio litteræ ad Ludovicum pontificiæ Classis præfectum.* »

ciata del Turco dall'Europa svanivano ormai come fantasmi disperati. Per altri tutto questo non era che freddo rincrescimento, ma per lui erano spine pungenti e carboni accesi sul cuore, che lo tormentavano giorno e notte. Dunque nell'età di ottantaquattro anni per queste ed altre brighe, colla successione del regno di Napoli, e i disgusti di famiglia, fu ridotto alla morte la sera del sei di agosto 1458. La Provvidenza lo portò al papato quando bisognava un'anima come la sua perchè il Turco (senza essere sterminato dall'Europa come flagello permanente dell'ira superna) deponesse almeno il pensiero delle imprese di Vienna e di Roma; e conseguito che ebbe per suo mezzo l'intento, chiamollo a riposare in più tranquilla vita. Degno guiderdone ai suoi meriti.

Alla morte di Calisto, e per la naturale inclinazione degli uomini alla varietà, e per le condizioni del governo elettivo, cadde tutto il potere di casa Borgia: la quale altrettanto numerosa di parenti e di nipoti, quanto piccola di meriti e di virtù, era malveduta dai grandi e dal popolo. Pietro Borgia, duca di Spoleto, gonfaloniere di santa Chiesa, comandante generale delle milizie, e castellano di Santangelo, due ore prima che spirasse lo zio, partitosi celatamente, andò ad Ostia, e per mare a Civitavecchia. Poco dopo si raccolsero colà gli altri parenti fuggiti da Roma: ivi morì di sua morte messer Pietro, e la Rôcca non tornò in mano al Papa successore se non dopo due mesi[79]. Messer Galzerano, che vi

[79] Platina, *Vita Calisti III.*, *S. R. I.*, III, II, 965, D: « *Moritur etiam paulo post Petrus Borgias, nepos Papæ, qui Civitatem Veterem confugerat, Ursinæ familiæ odia declinans.* »

Della Tuccia cit., t. CXXXI, 204: « *Alli sei d'agosto a hore ventidue partì da Roma, fuggendo celatamente, messer Borgia nepote del Papa, et andò ad Ostia e per mare a Civitavecchia. La detta sera a hore ventiquattro morì papa Calisto.* »

comandava, s'accordò col cardinal Rodrigo Borgia vice-cancelliere di renderla, e di partirsi con lui settanta mila ducati d'oro che vi erano rimasti in contanti [80].

Il cardinal Scarampo navigò di ritorno pel conclave e pel nuovo Papa, lasciata una parte dell'armata in Oriente, e ricondotta l'altra seco in Italia [81]. Fece in Roma pubblico ingresso da trionfatore nel mese d'aprile dell'anno seguente, ricevuto alle porte e per le strade accompagnato dai conservatori e dal popolo romano che tra gli applausi e le iscrizioni lo paragonarono a Pompeo, lo ascrissero al patriziato, e lo ricolmarono di tutti quegli onori che poteva la città conferire, e l'animo suo quantunque cupido desiderare [82].

[80] Raynaldus, *Ann.*, 1458, n. 41, in fin.
Della Tuccia cit., CXXXI, 206.
Infessura, *S. R. T.*, III, II, 1135.

[81] Gobellinus, *Comment.*, Francoforte, 1614, p. 205: « *Mortuo Callisto, dissoluta Classe, Ludovicus Scarampus rediit Romam... Omni Oriente in discrimine et desperatione relicto.* » edit. Rom. 376.
Jacobus Ammanati, *Card. Papiensis, Comm. ibid.*, 369.

[82] P. Amedeo Vigna, *Codice diplomatico delle Colonie tauro-liguri*, t. I, p. 903: « *Istruzioni a M. Girolamo Montenegro, domenicano, vescovo di Mariana, mandato ambasciatore a Roma, sotto il dì* XIIIJ *Aprile* 1459... *Munuscula presentabitis... reverendissimo domino Patriarche nuper ex navigatione regresso, veluti patri et benefactori nostro singularissimo... Cum sua dominatione poteritis conferre et omnia diligenter discutere.* »
Ciacconius, *Vitæ Pontif. et Card.*, t. II, p. 922.
Jacobus Philippus Tomassini, *De viris illustribus Patav.*, in-4. 1630, p. 14.
Ughelli, *Ital. Sacr.*, in-fol. Venezia, 1717, t. I, pag. 615; t. II, p. 33; t. III, p. 170; t. V, p. 119.
Muratori, *S. R. I.*, t. XVII, p. 1013; t. XXI, p. 288; t. XXIII, p. 1108.
Freherus, *S. R. Germ.*, t. II, p. 125.
Palatius, *Vitæ Pont.* in-fol. Venezia, 1688, t. III, p. 568.
Cardella, *Vite de' Card.*, t. III, p. 98.
Francesco Cancellieri, *Lettera al signor Filippo de Roma-*

[19 agosto 1458.]

XIV. — Quando i cardinali ebbero compiuto i funebri uffici al defunto Pontefice, si assembrarono conforme all'usanza nel conclave per eleggere il successore: e siccome nella precedente esaltazione di Calisto occorse quel nuovo esempio di voto, che in principio del libro ho narrato, così nel conclave seguente sopra lo stesso modello venne un giuramento anticipato di tutti gli elettori, i quali di comun consentimento stabilirono, avanti di dar principio agli squittinî, doversi formulare alcuni capitoli pel governo della Chiesa e dello Stato, l'osservanza dei quali ciascuno avesse innanzi a promettere e poscia a mantenere, giugnendo al papato. Il Rainaldo produce tutta per intiero la prammatica o costituzione dello Stato papale, che fu realmente da ciascun cardinale promessa e giurata. A me basta volgarizzare il capitolo primo, che a verbo a verbo dice così [83]: « Primamente ciascun cardinale giurerà e prometterà di continuare a tutto suo potere l'armamento già cominciato contro gl'infedeli nemici della Croce di Cristo, per la dilatazione ed esaltamento della fede, sino al termine felice, secondo la facoltà della romana Chiesa ed il consiglio dei suoi fratelli i cardinali della stessa santa romana Chiesa, o della maggior parte di loro. » Donde apparisce come la pubblica opinione degli alti personaggi

nis, pubblicata in Roma nelle *Effemeridi letterarie*, giornale edito da Gaetano Cavalletti, fasc. XXII, t. VIII, luglio-settembre, 1822, pag. 29.

[83] RAYNALDUS, *Ann.*, 1458. *Pii Papæ II.* Anno 1, n. 5 ad 9.

JOANNES DOMINICUS MANSI, *Supplementum ad Concilia Veneto-Labeana*. Lucca, 1751, t. V, p. 345.

MURATORI, *Ann. d'Italia*, 1458, in fine.

e dei popoli durava ferma nell'opera secondo i principî posti da papa Calisto.

Sotto cotesti auspicî, addì diciannove di agosto, salì alla dignità suprema il famoso predicatore della crociata, Enea Silvio Piccolomini, cardinale di Siena, che prese il nome di Pio II, le cui prime e maggiori applicazioni furono a punto trovare il modo di proseguire a oltranza la guerra sacra contro al tiranno d' Oriente. E volendo pur una volta fermamente stabilire l'unione dei principi cristiani contro il nemico comune, intimò general congresso di tutti i potentati nella città di Mantova, dove con tanto studio intese, che nel più crudo rigor del verno, e dopo soli mesi cinque di papato, andò in persona, volendo presiedere l' assemblea degli ambasciatori oltramontani e oltremarini, e del primo fiore dei dotti uomini greci e latini di quella età, che tutti ad una voce domandavano d' infrenare i Turchi.

[Giugno 1459.]

Pio II, partitosi da Roma a' venticinque di gennajo per la via di Siena e di Bologna, entrò in Mantova ai ventisette di maggio. Il primo di giugno raccolse alla sua presenza l'assemblea: egli sul trono, attorno seggioloni, porpora ed oro, cardinali, duchi, principi, e ambasciadori di ogni parte del vecchio mondo. Parlò prima Pio con quella eloquenza e gravità che i dotti ammirano tuttavia nei suoi libri e nelle sue lettere; parlò appresso con magnifica orazione Francesco Filelfo, dimostrando la necessità ed onestà della guerra. Quindi gli oratori delle potenze cristiane si ristrinsero a negoziare. Lunghe pratiche, minute dispute, cattivi pronostici. Otto mesi per discutere luogo, tempo, danaro, gente, esercito, armata, capitani, e qual parte ciascuno sostener dovesse. E per-

chè il seguire tutto il filo di cotesto negozio mi menerebbe per le lunghe troppo lontano dalla marina, io lo tralascio, come è già narrato dal Gobellino. Noterò soltanto la somma delle conclusioni, e ciò che a ciascuno fu dato a fare [84]: agl' Italiani l'armata navale, e di danaro le decime del clero e le trigesime del popolo: agli Ungheri ed ai Pollacchi ogni lor potere: ai Tedeschi tra fanti e cavalli quarantadue mila uomini: al re d'Aragona trenta galere, ai Ragusèi due, ai cavalieri di Rodi quattro: ai Francesi, Castigliani e Portoghesi l'accesso secondo vedessero fare gli altri: all'Inghilterra agitata da civili discordie, e alla Scozia troppo lungi sul confine del mondo, nulla. La Dacia, la Svezia e la Norvegia esenti per la distanza dal mandare milizie, e dal dare pecunia per la povertà. I Boemi tenuti di militare a spese altrui: Scanderbeg e gli Albanesi a far la guerra come per lo avanti: il duca Borso di Ferrara a metterci trecento mila fiorini d'oro: finalmente gli Armeni e i Maroniti a pigliare i Turchi dalle spalle. Progetto lungo e grave, che per la stessa grandezza sua non si mosse mai di Mantova. Tutti i concorrenti stettero cogli

[84] Gobellinus, *Comment. Pii II*, lib. III.

Mansi cit., p. 298.

Philippus Labeus, *Collect. Concil.* in-fol. Venezia, 1732, t. XIX, p. 209.

Leodrisius Cribelli, *De expeditione Pii Papæ II contra turcos. S. R. I.*, XXIII.

Prosper Camulius, *Magnificis dominis octo viris comperarum sancti Georgii, Januæ*, ap. Vigna cit., I, 931: « *Compositus aureo solio, gemmatus de more ipse Pontifex Maximus sedebat, e conspectu... cardinalium coetus... longo ordine Cæsaris Federici aliique aliorum regum et principum christianorum legati, necnon liberarum Italiæ civitatum oratores. Ipse Pius orationem habuit.* »

Giovanni Mignanelli, *Oratore della repubblica di Siena alla Corte di papa Pio II in Mantova*, *Tre lettere inedite*, pubblicate da Luigi Fumi, in-4. Pisa, tipografia Nistri, 1869.

Armeni, alle spalle: e la guerra camminò di fronte a quelli soli che non potevano per la posizione geografica rifiutarsi; perchè avendo il nemico dappresso non erano lasciati stare, anzi stretti a levar la spada e ad incrociarla contro le scimitarre ottomane, se non volevano averne la punta nel cuore.

Il Papa stesso, tuttochè in quelle pratiche caldissimo, dovette soprastare quattro anni prima di ripigliarle: e ciò per i continui ostacoli e gravissimi che si frapponevano ai suoi disegni. Sin dai primi giorni del congresso non trovava modo di ridurre a maggior fermezza e stabile il possedimento delle isole già conquistate da papa Calisto, e tuttavia guardate da grosso presidio di romani: egli divisava lasciare Metellino ai Gattilusi, sgombrare Nacsia, perchè poteva sostenersi da sè coll'appoggio vicino di Rodi e di Metellino, e voleva cedere le altre a qualche potenza cattolica e forte sul mare, sì veramente che si obbligasse a mantenerle e a difenderle a titolo di vicariato e a nome della romana Sede. Si diceva che tutti le volevano a gara, massime i Veneziani, i Genovesi e i Catalani. Ma nel fatto niuno le prese, e niun documento prova l'investitura. Solo una carta, messa fuori or ora dal padre Vigna in Genova, ci dice che ai dodici di giugno del 1459 Jacopo Marchese, commissario papale, spettabile uomo e prode tra i Genovesi, che con molta bravura avea combattuto sull'armata dello Scarampo, fece l'offerta di Stalimene, Tasso e Samotracia ai magnifici protettori del Banco di san Giorgio, il quale (al modo stesso delle moderne Compagnie dell'Indie, stabilite in Inghilterra e in altre parti) governava la Corsica e le colonie liguri della Tauride. Quei signori in general seduta, e con voto unanime (caso rarissimo), per molte ragioni non volute dire, e per non aizzare maggiormente contro sè stessi l'ira di Maometto, e per

evitare l'enorme dispendio della difesa, deliberarono ringraziare il Pontefice dell' offerta, e pregarlo ad averli per iscusati [85].

Tre mesi dopo, e mentre ancor si trattava in Mantova della unione e pace dei principi cristiani per far la guerra agli infedeli, allora a punto Giovanni d' Angiò si pigliava ventisei navigli allestiti sul Rodano per la guerra sacra dal cardinal d' Avignone; pigliavasi altresì dieci galere di Genovesi armate colle decime della crociata, e invadeva il regno di Napoli contro Ferdinando di Aragona: proprio come aveva fatto quattro anni prima Alfonso d' Aragona contro gli stessi Genovesi [86]. Allora pur Federigo III imperadore cominciava la guerra contro il fratello; allora Sigismondo Malatesta moveva l'armi contro il conte d' Urbino, e poi contro il Papa. In somma Pio, dopo otto mesi di negoziati, se ne tornava da Mantova in Roma con assai minori speranze, che non quando erasene partito. Ma perchè uomo di mente ferma e sincera in questa bisogna, aspettò che la tempesta finisse per ripigliar poscia, come vedremo, gli ordini del passaggio.

[85] P. Amedeo Vigna, *Codice diplomatico delle Colonie tauro-liguri*, t. I, fascic. III, in-8. Genova, 1870, p. 882 e documento CCCCLIII, p. 937, anno MCCCCLVIIIJ, die martis, XIJ junii « *Jacobo de Marcheize cum lettere credentie de la Sanctità sua... ne offere de fa consignà le fortese de Stalamini, de lo Taxo, et de Samandrachi cum la jurisdiction et rendie de quelle insule: dummodo seamo contenti de riceverle et guardarle* titulo Vicariatus... *Tandem omnium consensu decretum est oblationes... non acceptari, tum propter alias rationes, tuum potissimum quia rex Turcorum ob eam causam indignationem contra nos conciperet... et propter ingentes sumptus quos in custodia et defensione ipsorum locorum fieri necessarium esset.* »

[86] Gobellinus, *Comm.* cit., 336 : « *Joannes Andegavensis, Rhenati filius, navigia quæ Cardinalis avenionensis sacra pecunia contra Turcos paraverat in Rhodano, sibi arripuerat et instructa classe*

[1460.]

XV. — Intanto, restando sospesa la lega, andavano sempre più le cose di Grecia cedendo di male in peggio: da quelle parti non più si udiva che perdite e rovine. Anche i due Paleologhi fratelli dell' ultimo Costantino, morto da eroe quando la imperial sua sede cadeva in poter dei barbari, dico i due fratelli Tommaso e Demetrio, ricoveratisi nel Peloponeso, poco durarono in pace tra loro. Oh cieca ribalderia dei superbi! Rotti i vincoli della natura e della fede, Demetrio, quel desso che era venuto in Firenze al concilio, levavasi contro Tommaso, e per opprimerlo con maggior facilità cedeva la figlia allo stupro di Maometto ed abbracciava la superstizione dei tiranni della sua patria. Presso che non dissi vorrei gittar via la penna e calpestarla, se nello scrivere tanta turpezza non mi si contrapponesse la costanza e la fede di Tommaso, il quale onoratamente per qualche tempo potè sostenere le ragioni del suo paese, ajutato dai Latini, che da più parti eran concorsi a fargli puntello. Pio, vivamente stimolato dal cardinal Bessarione, aveagli mandato tre

adversus Christianos in regnum Siciliæ duxerat, atque Italiam quæ pace gaudebat bello infestaverat. » edit. Rom. 648.

Vedi sopra, p. 255.

Vigna, *Codice diplomatico delle Colonie tauro-liguri*, I, 875, 944; docum. CCCCLIX: « *Die XIII augusti, MCCCCLVIIII. Cum fuerit requisitum... pro defensione reipublicæ quam infestat et damnificat Villamarinus capitaneus galearum catalanarum... preparari facere galeas quas prefatum officium habet (sacra pecunia armatas...) omnibus diligenter discussis esse hujus opinionis et sententiæ quod ipsum magnificum officium habeat parari facere gabas ipsas et de suis paramentis illas ponere in ordine... et sinat et permittat illas capi.* »

centinaja di fanti sotto la condotta di Giannozzo da Cremona e del Dozza da Siena, ambedue capitani di bella fama in quei tempi. I quali, imbarcatisi in Ancona, e preso terra sulle spiaggie d'Acaja, si erano con prontissima battaglia di mano impadroniti di Patrasso e di alcune altre castella di quei dintorni [87]: e sarebbe stato felice principio di maggior concorso dei nostri in quelle parti se, venuti anche essi in discordia tra loro, non si fossero miseramente sbandati. Ciò non pertanto Giannozzo, d'intesa con Tommaso, condusse alla presenza del Papa in Siena (quando da Mantova se ne tornava) alcuni ambasciatori greci per offerirgli in pieno ed assoluto dominio una delle più forti città littorane del Peloponeso, isolata in mezzo al mare sur uno scoglio dirupato, e con abbasso gran porto e profondo, e tutto al caso di chi avesse a menar guerra in quelle parti. Alla corte di Pio chiamavanla Monbassia, gli interpreti dicono lo stesso che Lacedemone o Sparta degli antichi, e Malvasia dei moderni. Pianse Pio considerando la mutabilità delle umane vicende, onde quella nobilissima città, metropoli già nella Grecia, e terrore dell'Asia, era costretta a ricercar padroni in Italia per non cadere in balìa dei Turchi. Nondimeno accettò di buon animo l'offerta e vi mandò mille fanti italiani con un governatore che rendesse giustizia ai cittadini [88].

[87] Gobellinus cit., 62: « *Egregie armata juventus... Jannottus Cremonensis præficitur... non ignotus ductor... aliis Dotha Senensis. Qui apud Anconam ingressi mare, felici vento in Peloponnesum navigavere... Patracensem urbem primo congressu expugnarunt.* »

[88] Gobellinus cit., 103: « *Pontifex Monovassiam suo et Ecclesiæ nomine in deditionem accepit, misso praefecto qui populo jus diceret et annonam ministraret.* » Item, edit. Rom., p. 444, 487.

Della Tuccia cit., CXXXI, 209: « *Morì il Despota della*

Non guari dopo di Roma partivasi Antonio Piccolomini Todeschini, nipote del Papa, per celebrare in Napoli le nozze colla principessa Maria, figliuola naturale del re Ferdinando, condottovi splendidamente da una squadra delle galèe nostre, ritornate dall' Oriente, che Pio teneva in punto per rimetterle alla spedizione disegnata contro i Turchi[89].

[Settembre 1461.]

Ma non potevano quelle deboli provvisioni tenere la fortuna e l'impeto di Maometto, il quale mandata fuori l'armata sua, cencinquanta vele tra navi, galere e fuste, assaltò le isole stategli tolte da Calisto. Non trovò resistenza che a Metellino, dove Niccolò Gattilusi, succeduto per fratricidio a quel Domenico del quale avanti ho parlato, virilmente si difese dal principio alla metà di settembre. Fra Leonardo Giustiniani da Scio, del mio Ordine domenicano, arcivescovo di Metellino;

Morèa...: la lassò per testamento al Papa, il quale ci mandò mille fanti italiani.»

GEORGIUS PHRANTZA, *Hist.*, lib. III, cap. XXIV.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1460, n. 56, 59; 1462, n. 35.

[89] GOBELLINUS, *Comm.* cit., 174: «*Rex Neapolim rediit, Mariamque filiam suam Antonio Piccolomineo in matrimonium copulavit dotis nomine Amalphitano concesso ducato... Addidit et justitiæ magisterium... Factæ sunt nuptiæ ingenti multitudinis alacritate, persuadentibus sibi populis numquam deinceps Romani Pontificis auxilia defutura.*» — edit. Rom. 319.

CAMILLO TUTINI, *Dei sette grandi del regno di Napoli, e prima del Mastro giustizieri*, in-4. Roma, 1666, p. 103: «*Per lo sposalizio... Antonio Piccolomini gran giustizieri del Regno... venuto nel porto di Napoli colle galere del Papa... per memoria donò alla Chiesa maggiore le coverte delle galere coll'armi Piccolomini e del Papa, che sino ai nostri giorni si vedevano attaccate agli archi di detta Chiesa.*»

V. sopra, p. 319.

già più volte nominato in questa mia storia, per una lettera tuttavia inedita, diretta a Pio II, è scritta da Costantinopoli ai primi dell'anno 1462, descrive i successi dell'assedio, della resa e della sua prigionia, con quelle medesime tinte lugubri, e notizie tecniche, colle quali narrato aveva a Niccolò V la perdita di Costantinopoli. Io ne ho già volgarizzato un brano, dove egli, testimonio di veduta, descrive il mortajo, nè qui lo ripeto per altro che per mostrare la costernazione e il timor panico che ha prodotto ab antico e quasi sempre riproduce in una piazza il bombardamento eseguito con tiri in arcata, contro i quali nè il soldato, nè il popolano non possono guardarsi nè reagire. Indi ugualmente antico il pensiero di ripararsi con quegli alloggiamenti murati nell'interno delle fortificazioni, e coperti da ogni maniera di offesa, i quali per esser fatti con grossi muri, grandi volte, e molto spazio, senza ornamenti, senza finestre, bassi e quasi ciechi, e fuori delle forme ordinarie di ogni altra casa, furono detti con voce nostrana Casematte, di che abbiamo il primo e compiuto modello nella rôcca d'Ostia, murata di pianta da Giuliano di Sangallo nel 1483, e tuttora esistente co' suoi androni, corridoj, batterie, sfogatoj, e trombe, come in alcun luogo avrò a ricordare. Intanto gli isolani di Metellino, spaventati dal bombardamento, e non avendo ripari sopraccapo, abbandonarono le poste, fuggendo chi qua chi là, come pazzi, per le cantine, nè più d'altro parlando che di capitolare, come fecero addì quindici del mese di settembre del 1461, con due soli articoli: la sovranità a Maometto per cento e dieci anni, la vita salva a tutti i Cristiani [90]. Nondimeno consegnata la capitale e le quattro fortezze dell'isola, Augerino, Mollicchio, Santodoro, ed

[90] Leonardus Justinianus, *Chiensis, Ord. Praed. eccetera*, nella lettera inedita e già citata alla nota 253, del lib. iii, p. 188.

Erisso, tutta la popolazione ebbe ordine di ridursi in un campo, dove il perfido Pascià fece i giovanetti circoncidere a forza ed arrolare nei giannizzeri, le fanciulle donare ai capitani dell'armata, gli uomini valenti vendere per schiavi contrassegnati col taglio dell' orecchio, i veterani del presidio e tutti gli italiani mettere al palo, lo sciagurato principe scannare, e la turba di quasi dieci mila greci menar cattiva insieme col vescovo fra Leonardo Giustiniani a Costantinopoli [91]. Il generale di Venezia, tristissima nostra condizione, costretto a starsene spettatore di tanto eccidio [92].

Appresso il Turco correva contro la Morèa, pigliava Atene e Corinto, e costringeva Tommaso Paleologo a rifugiarsi in Italia. Costui venuto a Roma portò seco, insigne reliquia, la testa dell' apostolo sant' Andrea: innanzi alla quale reliquia, andando a processione il clero e il popolo, si cantò l'ode saffica registrata dal Gobellino al libro ottavo. Rileggano gli studiosi quelle laudi, e ne faccian ragione. A me basterà ricordare alcune frasi colle quali si parla dei Turchi in questa sentenza e buon latino [93]: « Perfidi nimici, Ladroni d'Oriente, Cani sanguinosi ». Poi s' implora da Dio il soccorso, dicendo: « Conquidi i Turchi, Dà mano al mondo che già quasi crolla, Vibra folgori acute contro i Turchi ». Si conchiude: « All' armi contro i Turchi! » Il qual fraseggiare per quella circostanza di luogo e di persone, messo in

[91] Gobellinus cit., 244: « *Dominum insulæ, origine genuensem, et qui primi erant apud eum, et omnes italici generis viros palo suffixit, reliquam turbam in servitutem.* » — edit. Rom. 448.

[92] Malipiero, *Annali Veneti;* Arch. Stor. Ital., t. VII. p. 11. Gobellino ut sup., lib. X, p. 448.
Raynaldus, *Ann.*, 1461, n. 43.

[93] Gobellinus cit., 196: « *Arma vocavit... Canibus cruentis... Perfidus hostis... Fulmen in Turcos acuens trisulcum... Contere Turcos... Da manum mundo prope jam labanti.* » — edit. Rom. 359.

verso e in musica per le strade di Roma ha gran peso a dimostrare lo spirito ed il giudizio pubblico rispetto a questa materia nel mezzo al secolo decimoquinto.

[1462.]

XVI. — Ma per divertire alquanto il pensiero da così grande travaglio, innanzi che il nuovo armamento della lega mi richiami in Ancona, anderò qua e là appresso alle ragioni del mio assunto seguendo le orme di Pio, che nel mese di maggio del 1462 se ne parte da Roma con tutta sua corte inverso Viterbo, donde per ragion della peste si riduce a Capodimonte. In quel delizioso castello della casa Farnese, sporto sul lago di Bolsena, occorse piacevole trattenimento che, disvelando le simpatie romane verso gli onori e gli esercizî nautici, io non devo preterire. Al confine dello Stato, verso Siena, circondato da verdeggiante corona di pittoresche montagne, tutte ombreggiate fino alla cresta di bellissime e fronzute selve, ove le ombre fresche e il quieto silenzio invitano il passeggero al meditare, girano in cerchio le gelide e brune acque del lago Vulsiniese, tanto rinomato nelle etrusche antichità. Il cerchio del bacino, d'intorno a venticinque miglia, dalla parte boreale fa specchio all'antica città di Bolsena, donde piglia il nome; e dalla parte opposta presso all'umile castello di Marta sgorga a corso perenne col fiume di questa stessa denominazione, emissario naturale del lago. Di mezzo alle acque sorgono due isole: la minore per la vicinanza del fiume è chiamata Martana, l'altra Bisentina per un antico castello, del quale non rimangono più che rovine sur un'altura, e il nome di Bisenzo. L'isola in altri tempi servì per luogo di rilegamento ai prigionieri, che quivi perdevano la speranza della fuga. Le istorie ri-

cordano sotto le vòlte del feral castello il martirio della vergine santa Cristina, e la barbara uccisione di Amalasunta regina dei Goti. Il Pontefice da Capodimonte navigò più volte intorno alle isole, ne visitò le chiese, e pel giorno sacro al precursor san Giovanni ordinò la solennità d'una festa nella chiesa titolare della Bisentina, offerendo le indulgenze ai divoti che converrebbero quivi per gli ufficî divini. Allora Gabriele Farnese, principalissimo barone della provincia e signore dell'isola, perchè la solennità riuscisse più lieta, propose il premio della corsa alle barche: frequente e gradito sollazzo agli abitatori del lago [94]. Niuno ignora quanto sì fatte dimostrazioni di destrezza e di vigorìa marinaresca siano antiche e comuni tra noi: descritte superbamente da Virgilio in Sicilia, ripetute nobilmente dai Veneziani nel maggior Canale, frequenti in Toscana e in ogni altra parte d'Italia. Tutti dicono correre la Regata, quasi il ricatto: cioè il contendere delle barche a gara per arrivare primamente al segno e per guadagnare il premio.

[24 giugno 1462.]

Il dì ventiquattro di giugno di buon mattino il Pontefice con tre cardinali, molti prelati, e i due vescovi di Montefiascone e di Fuligno, passò con un navicello da Capodimonte alla Bisentina, ove dopo la celebrazione della sacra liturgia, la carità dei frati Minori, sostenuta da larghe limosine, alimentò le turbe a frugal pasto sulle erbette, reso più saporoso dall'amenità del luogo e dai giuochi innocenti dei foresi. Dopo il desinare vengono

[94] Gobellinus Joannes, *Comment. Pii. II*, Libro VIII, *prope finem*. Francoforte, 1614, in-fol., p. 212-214. — Roma, in-4, 1584, p. 390.

in mezzo i padroni delle barchette concorrenti alla prova, dove il barone Gabriele Farnese, monsignore Alessandro suo fratello, e Giovanni Passaglia capitano della guardia papale, giudici della giostra, ne appuntano cinque delle migliori; una per ciascuna delle cinque città o terre principali intorno al lago: cioè di Bolsena, di Valentano, di Corneto, di Marta e delle Grotte. Dappoi pareggiano le differenze delle barchette, dei remi, e delle persone: fermano ad ogni palischermo quattro rematori e un timoniero, la mossa a Capodimonte, la mèta alla Bisentina, il premio otto braccia di scarlatto.

Ecco intanto i campioni, cui ferve in cuore il rischio e il desìo della lode, sortire ai dadi la posta, e rivestiti di assise diverse, eccoli attendere avidamente il segno per venire alle prove. Allo squillo della tromba, in un tempo tutti i' remi danno in acqua, e tutte le barchette spiccatesi dalla sponda, pigliano l'abbrivo. Le grida dei nocchieri infino al cielo, e le acque divise da cinque chiglie segnano dirittamente la rotta per altrettanti solchi difilati tra il confuso rimescolarsi delle spume e delle onde. Appresso agli emoli, si affatica nel corso lo squadrone delle navicelle, piene di spettatori, che ad alta voce chiamano la vittoria ciascuno pel suo favorito. Palpitano le fidanzate: e tutti da una parte sulla linea del vento ondeggiano i rossi taccolini, che sin d'allora coprivano il capo e le trecce alle forosette della provincia.

Nel primo uscire precedeva innanzi quanto era lunga la barchetta di Bolsena, seguivano quasi del pari le due di Corneto e di Marta, da sezzo contendevano Valentano e le Grotte. E mentre tutto il lago era a festa e a rumore, tra di gioja e di rammarico, il Pontefice presso al balcone, trattando affari, riguardava alcune volte quella prospettiva di giocondo movimento: e giù

nel porto i giudici e il popolo acutamente squadravano di chi sarebbe la vittoria.

Avevano già le cinque barche percorso più che la metà del cammino nell'ordine predetto, quando improvvisamente le sorti loro vennero a tramutarsi. Il nocchiero di Marta, sperto delle dolci acque e delle salse, valente nel mestiero, e venuto fino allora per terzo, conoscendo da certi segni la stanchezza di chi lo precedeva e di chi lo seguiva, argomentò quello essere il momento di strappar la vittoria dalle altrui mani e di farla sua. Ondechè stringendo il timone, e rilevando con parole acconce la lena dei compagni, prendeva a interrogarli se fossero venuti a vedere l'altrui bravura, o a mostrare la propria. Scongiuravali a non volersi quel giorno portare in casa la vergogna: prometteva con un po' di fatica il trionfo. E con bel piglio marinaresco, rincalzando le frasi del mestiero, a volta a volta sclamava: Arranca! Sotto! Largotira, montacasca, cascapprua! Ranca! I giovani robusti ed animosi, stimolati dal fido nocchiero, davano a ogni tratto voce di plauso, e maggiormente dentro coi remi. Allora la barca Martana, abbrivata per impulso poderoso, e retta in filo dal timone, sguizzava avanti ai Cornetani, e non guari dopo prolungavasi allato ai Bolsenesi. Correva dappoi alcun poco con questi: ora precedevali alquanto, ora seguivali, e talvolta andavano del pari. Ma i Bolsenesi avendo speso tutto il loro nei primi, e già imbolsiti per la fatica di mantenersi in quel posto, non poterono lungamente pareggiare la foga dei Martani: e questi animati tanto più nel rincalzare quanto ne vedevano migliore effetto, oltrepassati gli emoli, arrivarono a lunga pezza prima d'ogni altro alla mèta tra le acclamazioni festose dei circostanti e dei giudici che li proclamarono vincitori.

Appresso vennero quei di Valentano e di Corneto, gli uni e gli altri già entrati innanzi ai Bolsenesi: perchè questi, vinti una volta dai Martani, e lasciatisi cadere in viltà, temendo inoltre le beffe della moltitudine, insieme con quelli delle Grotte, virarono di bordo e si ridussero occultamente ciascuno a casa sua, non lasciandosi più vedere in pubblico per quei giorni. Da questa generazione d'uomini aveva tratto i marinari dell'armata sua papa Calisto, di questi e di altrettali intendeva arrolarne il successore.

Al che fare molto bene gli disse l'essersi in quei giorni ritrovate le miniere di ricchissimo guadagno per la guerra contro i Turchi, cioè dire le sette montagne dell'allume, discoperte in quest'anno 1462 nella provincia di Civitavecchia da quel sovrano ingegno di Giovanni da Castro, che per siffatto beneficio, utilissimo alla marina romana secondo molti rispetti, merita essere colla dovuta lode ricordato[95]. Paolo di Castro giureconsulto preclarissimo, al quale mentre dettava le leggi in Padova concorrevano come ad oracolo i giudici e i litiganti d'ogni paese, poichè tutti lo stimavano uomo di solida dottrina e senza frode, lasciò morendo molta

[95] Gobellinus, ut sup, lib. VII. Francoforte, p. 185. — Roma, p. 339.

Della Tuccia, *Cronaca dei fatti d'Italia*, Giornale Arcadico, t. CXXXII, p. 195.

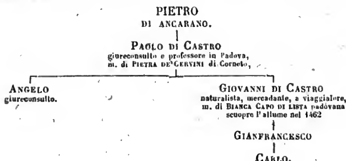
Cronaca di Bologna, *S. R. I.*, t. XVIII, p. 748.

Cenni storici sulle Miniere delle Allumiere. in-8. Civitavechia, presso Arcangelo Strambi, 1835. — Volumetto anonimo, di gran pregio, e tratto dalle migliori sorgenti per opera del signor avvocato, ora amplissimo cardinal Teodolfo Mertel, il quale possiede ricca collezione di notizie e documenti intorno alla stessa materia.

De Alumeriarum inventione, p. 343; che è un antico Mss. di Memorie storiche, già dei signori Buttaoni, ora posseduto dal si-

sostanza ai figliuoli già adulti, dei quali il primo seguì le orme paterne e divenne dottore insigne di leggi; ed il secondo chiamato Giovanni mostrò tale ingegno sin dalla prima età, che più di ogni altro avrebbe uguagliato e forse anche superato il padre, se fosse stato fermo nell' istesso cammino. Ma datosi agli studî delle cose naturali ed al viaggiare, dopo molti trascorrimenti passato in Germania, divenne amico del celebre Enea Silvio Piccolomini, e poi andò a metter casa di commercio in Costantinopoli, ove tigneva pannilani fabbricati in Italia, con ricchissimo guadagno. Egli usava per mordente delle tinture l' allume orientale, di che, essendo ingegnosissimo ed attento osservatore, aveva studiato la natura, le proprietà, le miniere, ed ogni altra cosa a quello appartenente. Quando i Turchi espugnarono Costantinopoli, Giovanni perdette ogni suo avere, e contento di campar la vita, tornò, come ho detto, alla patria, niun altro tesoro portando seco se non delle sue cognizioni. Per sua e nostra ventura, eletto poco dopo al papato lo stesso Enea Silvio già prima amico in Germania, venne a Roma ed ottenne da lui il carico di

gnor Giuseppe Peggi, loro alleato, e dimorante alla Tolfa. Indi ricavo alcuni particolari dei luoghi e delle persone, e il seguente alberetto:



commissario della Camera apostolica nella provincia del Patrimonio, cioè della marittima Tuscia romana.

Da Civitavecchia andando a greco verso la deliziosa terra della Tolfa, già feudo dei Frangipani, celebrata pe'suoi vini dal Redi e dal Chiabrera, e sovente ricordata nelle lettere e nei versi di Annibal Caro, il terreno sempre monta, prima in poggi e colline che tutta intorno cingono la nostra città, e poi nei gioghi della diramazione subappennina: quivi è rigogliosa vegetazione, opache selve di antiche quercie sul dorso dei monti, e tra le valli acque irrigue e pingui praterie; oltracciò in più luoghi ricche vene di lucidi alabastri, e di gesso tenace, qua e là seleniti bellissime vermiglie e perline, cristallo di monte, filoni di ferro, e di più preziosi metalli. Attorno a quei luoghi, che possono a ragione esser chiamati Musèo nativo di storia naturale, per ufficio e per genio aggiravasi a preferenza Giovanni chiedendo notizie ai pratici, e cercando da sè erbe, zolle, e pietre, quando abbattevasi nell'agrifoglio (*Ilex aquifolium*) spontaneo e vegeto sulle frane dei fossi. Se ne maraviglia, riconosce l'arboscello, e rammenta che desso è pure in Asia presso le miniere: trova pietre biancastre e gialliccie, di aspetto minerale; morde, sente il salso, calcina, macera, passa la rannata, e ne cava l'allume bianchissimo e cristallizzato. Il primo monte donde egli trasse l'allume fu poi chiamato l'Allumiera superiore, ed ivi surse un paesello di poche e piccole case, che sino al presente ricordano il nome della sua donna, dicendosi la Bianca; e le prime lavorazioni furono fatte in Civitavecchia, rimpetto al sito ove ora è il palazzo Municipale, nelle case dei Bonifazi, cioè degli ascendenti di quel ser Marcantonio notajo, il cui strumento ho pubblicato nel libro primo.

Cio fatto, Giovanni entra in palagio, e presenta al

Papa una scritta in questa sentenza [96]: « Oggi, beatissimo Padre, io vi do la vittoria dei Turchi: oggi, per opera mia, voi spogliate il nemico, ed arricchite il vostro tesoro. I Turchi hanno tolto infin'a ora dalla cristianità sopra trecento mila fiorini d'oro per anno, prezzo dell'allume necessario alla tintura delle lane, che tra noi non se ne trova se non poco nell'isola d'Ischia, e nell'antro di Vulcano tra le Eolie, miniere ambedue già sfruttate dai Romani. Ora io ho discoperto nello Stato vostro sette montagne, tanto piene di questa preziosa sostanza, che possono bastare a tignere sette mondi. Se voi volete chiamare gli artefici e aprir le vene, venderete l'allume a tutta l'Europa, e toglierete ai nimici il guadagno, che per voi sarà doppio beneficio. Voi avete da presso tutto quel che occorre, legna per le fornaci, acqua per la macerazione, ed il porto di Civitavecchia per ismaltire i prodotti. La pecunia, nervo di guerra, sgorgherà dalle vostre miniere, e farà prosperoso altrettanto l'erario vostro, quanto più quello del nemico dovrà restarsi sottile. »

Le proposizioni di Giovanni a molti sembravano delirî, e taluno gliene dava la berta, come ad astrologo che segnasse fortuna per congiunzion di pianeti. Ma colui, fermo nella certezza del fatto suo, non inviliva per ripulsa: anzi ripeteva e faceva ripetere che si venisse alle prove. Laonde togliendo per sua costanza ogni sospetto di frode, e chiamati da Genova alcuni pratici,

[96] Joannes de Castro *Pio Papæ II, P. M.*, ap. Gobellinum cit., 485: « *Hodie, beatissime Pater, tibi victoriam de Turco affero. Aureorum supra tercenta millia quotannis ille a Christianis extorquet propter alumen... Et ego septem montes inveni hujusmodi materiæ hadeo fecundos, ut septem orbibus sufficere possint... Materia et aqua abunde sufficit, portum habes propinquum in Civitate Vetula.... Hoc tibi belli nervos ministrabit, et auferet Turcæ.* » — edit. Rom. 340.

che avevano lavorato d'allume nelle colonie asiatiche, si trovò essere verissimo quello che aveva Giovanni asserito, anzi molto più che detto non avesse: perocchè l'allume romano vinse ogni altro, e fu dovunque richiesto, come superiore all'orientale. Nel primo anno la Camera toccò di pretto guadagno novantacinque mila fiorini d'oro, ciò era quasi due milioni delle lire moderne; e fu poi per giuramento di tutti i cardinali in conclave decretato che le rendite della stessa miniera si avessero a spendere da quinci innanzi interamente per la riscossa della Grecia, per la difesa della Italia, e per la continuazione della guerra contro i Turchi [97].

[1463.]

XVII. — Nel mezzo al campo delle storie, irto di triboli e di spine, sono entrato a raccogliere questi due fiorellini nascosti: l'innocente sollazzo della regata di Bolsena, ed il ricco guadagno dell'allume in Civitavecchia, che rallegrarono la romana corte tra il continuato dolore, che me pur richiama alle sciagurate guerre onde restò funestato il mondo e l'Italia nel brevissimo pontificato di Pio. Quando salì al trono e voleva pacificare in Mantova i principi nostri per condurli al passaggio, allora a punto, come ho già detto, Giovanni d'Angiò invadeva il Regno e principiava la guerra dei quattr'anni, nella quale, volere o non volere, fu forza intervenire a tutti gli altri potentati della penisola, e parteggiare o

[97] Jacobus Ammanati, Cardinalis Papiensis, *Comment*, lib. II. Francoforte, fol. 1614, p. 371: « *Quisquis Patrum jurabat... inchoatam expeditionem in Turcos, quantum Romanæ Ecclesiæ paterentur opes, continuare; proventumque aluminis ad eam rem integrum adhibere.* »

Raynaldus, *Ann.*, 1464, n. 55.

per questi o per quelli. Anche Pio a suo malgrado mosse l'armi per sostenere il re Ferrante d'Aragona, che possedeva il regno, e ne aveva ricevuta da lui medesimo l'investitura dopo la morte del re Alfonso suo padre. Però Antonio Piccolomini Todeschini, nipote di Pio e duca d'Amalfi, sposato ad una figliuola del re Ferrante, prese a spalleggiare il suocero con possente soccorso di gente papale: e mentre esso correva pel Regno di là a parte aragonese, si sollevava di qua il partito angioino nella Sabina coi Savelli alla testa, e nelle Romagne con Sigismondo Malatesta. Federigo, conte allora d'Urbino, col nervo degli Orsini frenava i Savelli, e riducevali alla necessità di implorare gli accordi; Ludovico Malvezzi coll'armi di Romagna procacciava imbrigliar Sigismondo. Cotesti viluppi io non li sciorino per altro che per venire alle mie conclusioni, cioè che il passaggio d'oltremare era impossibile, e che, nella occasione di combattere il Malatesta, avvenne sul mare un fatto d'arme che non devo preterire.

[24 settembre 1463].

Avendo i Feltreschi, gli Orsini e i Malvezzi dato insieme una gran rotta al Malatesta presso Mondolfo, e tollegli quasi tutte le terre del vicariato, ridussero la guerra a Fano, città nobile sulla marina dell'Adriatico, ove si erano raccolti gli avanzi dell'esercito di Sigismondo. I capitani del Papa con cinque mila fanti e settecento cavalli strignevano la piazza da ogni parte verso terra: e volendo prestamente con quella espugnazione aver finito ogni cosa, il cardinal Niccolò Fortiguerri, che era tutto in quella faccenda col titolo di Legato, bloccava la spiaggia e il portocanale dalla parte del

mare con una squadriglia di piccoli bastimenti, sostenuti da una galera e da una navetta di Ancona.

Roberto, figlio di Sigismondo, messosi a difendere la piazza, si governava con quella bravura che traevano come in retaggio tutti della sua casa. Se non che, trovandosi a mal partito, con poca gente, scarse provvigioni e senza danaro, chiedeva istantemente soccorsi al padre, che era andato esso stesso tapino a ricercarne in Venezia. La Repubblica sottomano lo favoriva: quindi non ebbe a stentar molto per mettere insieme un certo numero di bastimenti, alcune fuste, e una nave grossa, cariche di munizioni e di milizie per soccorso del figlio.

La squadra papale faceva da sua parte diligentissima guardia nelle acque di Fano innanzi al canale: ed era chiaro che niuno avrebbe potuto entrar dentro senza prima venire a battaglia. Il perchè volendo il capitano del soccorso ad ogni modo passare avanti, fermò seco stesso di venire nella oscurità della notte, sperando con piccolo urto rompere il blocco, entrare nel canale, e salvarsi sotto le batterie della piazza. E principalmente considerava che il disegno potrebbegli riuscire per la forza della nave maggiore, al cozzo della quale niun altra, secondo l'opinione sua avrebbe potuto resistere. Pertanto dopo la mezzanotte del ventiquattro di settembre, preso l'ordine e il vento, mosse a gonfie vele sul porto: i papalini si opposero, e il combattimento crebbe a un tratto terribile altrettanto che cieco nelle tenebre con ispessi tiri d'artiglieria tra le due parti. Ma le cose volgevano a manifesta rovina del Fortiguerri: perchè la nave grossa del Malatesta tempestava con gran furia sul naviglio minore, e col vantaggio del vento incalzava tanto da doverlo in breve infrangere, o sommergere o uncinare.

Se non che un prete anconitano, forse cappellano della squadretta, uomo di sottile ingegno ed intrepido, prese in quel momento tal partito che bastò a riscuotere i suoi ed a farli vittoriosi. Costui salito al calcese della galera d'Ancona con certi fuochi artificiati in mano, li allacciò con sottil catenella alla penna d'una saetta, e destramente balestrò sulla nave nemica proprio nel grembo della vela maestra. Soffiando il vento nel fuoco, divampò quasi all'istante vivissima fiamma, sicchè fattosi tutto un incendio rapidamente stridente dalle vele alle sartie tra materie aride e impegolate, non vi fu alcuno che ardisse montare a spegnerlo. Per ciò sbigottiti i marinari di quella nave si arresero, e tutto il barchereccio di conserva andò prigioniero in Ancona. L'Amiani nella storia di Fano pubblica i capitoli pei quali il Fortiguerri ebbe il giorno appresso il dominio della città, offertagli dagli stessi Fanesi. Di questo fatto si conserva una bella pittura in tavola nel Museo di Cluny in Parigi, dove sulla dritta fa di sè bella mostra la Capitana d'Ancona a tre remi per banco, secondo quella forma che altrove ho descritta [98].

[98] Gobellinus, *Comment.*, lib. XII, ed.: Francoforte, p. 348, edit. Rom., p. 585: « *Aderat forte sacerdos acris ingenii non tam sacræ militiæ idoneus quam prophanis: is subito jaculatus ignem majoris navigii vela succendit... Ecclesiastici navem scandunt... victoria potiuntur... capiuntur naves omnes... cum ingenti gloria Anconam ducuntur.* »

Muratori, *Ann.*, 1463, in med.: « *Federigo d'Urbino... andò a mettere il campo per terra intorno a Fano, e nello stesso tempo Jacopo cardinal di Tiano (leggi Niccolò Fortiguerri, vescovo di Chieti) per mare con uno stuolo di navi concorse alla stessa impresa.* »

Cronaca di Bologna. *S. R. I.*, XVIII, 753.

Saracini cit., 273.

Pietro M. Amiani, *Storia di Fano*, in-fol., 751, I, 433.

Il Museo di Cluny in Parigi, sotto il numero 763 proveniente dalla casa Malatesta. — A. Jal. *Gloss.*, 34.

[1464.]

XVIII. — La vittoria ottenuta a Fano represse per sempre l'ardimento della casa Malatesta, e insieme con altri successi debilitò talmente il partito angioino, che il pretendente fu costretto a tornarsene verso la Francia in povero stato. Rimasto il re Ferrante nel possesso del regno, ebbe pace ed assetto l'Italia. Per ciò parve tempo al Papa di muovere la cristianità contro il Turco, tanto per ismaltire nelle guerre lontane gli umori acerbi che restavano ancora nel corpo delle milizie e dei baroni, quanto per ripararsi dalle ingiurie e dai danni del nemico orientale.

Avevano poc'anzi i Veneziani rotto la guerra ai Turchi, ed era succeduto quello che tutti preveduto avevano, cioè che la pace loro con Maometto non sarebbe stata di lunga durata. Impossibile il tenere la natura perfida e violenta di colui dal tradire gli amici e i nemici. Laonde poichè ebbero gli Ottomani occupato senza alcuna ragione Argo, ed alcune altre città e terre che i Veneziani possedevano in Morèa, ne venne che a non voler perdere amichevolmente tutto il resto, bisognava dichiararsi nemici. Così fecero: presero l'armi, e fu tanto prosperoso fin dal primo salto il lion di san Marco, che in breve tempo ghermì quasi tutto il Peloponeso. Ciò pur disse bene a Pio per ripigliare le fila dei decreti stabiliti a Mantova, e stringendosi vieppiù a'Veneziani, disse volersi mettere colla persona sua nell'armata, facendo giudizio che in tal modo tutti il seguirebbero, e ne verrebbe unione e sforzo grandissimo, e spedizione memorabile, alla quale sarebbero presenti i principi cristiani e il Papa. Con questo divisamento mandò dicendo per tutto che egli andrebbe in Ancona a fare il passag-

gio, e che in quel luogo aspetterebbe principi e popoli, ed ogni capitano e soldato che volesse seguirlo, sì veramente che ciascuno avesse seco il modo di vivere per diciotto mesi. Ardua condizione, e da pochi intesa nel particolare.

Intanto metteva in punto l'armata: e prima racconciava in Roma, in Ostia, in Civitavecchia le galere lasciate dal suo antecessore, delle quali aveva già prima fatto scrivere gli inventari per mezzo del vicecamerlengo e di messer Girolamo Bellavista [99]. Quattro ne

[99] ARCHIVIO SECRETO VATICANO. *Pii II*, *Diversorum*, lib. I, fol. 29: « *Georgius episcopus Lausanensis Dni nostri PP. Vicecamerarius, circumspecto viro Hieronymo Bellavista committit facultatem indagandi, inquirendi, investigandi, recuperandi, inventariandi, quietandi et liberandi omnia bona quæ ad administrationem fabricæ galearum dicuntur esse sublata. — Nonnulla bona quæ de administratione fabricæ gelearum dicuntur esse sublata recuperare cupientes, tibi circumspecto viro Hieronymo Bellavista civi veneto, de cujus fide prudentia et industria SSmus D. N. papa atque nos plurimum confidimus, indagandi inquirendi et investigandi omnia et singula bona, nomine SSmi D. N. papæ et Cameræ apostolicæ, a quibusvis habentibus et detinentibus petendi, levandi et recuperandi, et solventes atque restituentes quietandi liberandi et absolvendi, necnon galeas omnes quæ superextant et earum municionem describendi particulariter et inventariandi, eaque omnia et singula gerendi gubernandi et administrandi ac præservandi, et propterea omnibus et singulis quæ circa prædicta necessaria fuerint et opportuna pro executione prædictorum mandandi, præcipiendi, ordinandi, disponendi et exequendi, plenam et liberam autoritate vicecamerariatus officii nostri tenore præsentium concedimus facultatem potestatem et auctoritatem. Mandantes propterea omnibus et singulis almæ Urbis officialibus, præsertim Senatori et ejus judicibus, etc., quatenus tibi in exequendis prædictis omnibus possibilibus assistere debeant auxiliis consiliis favoribus opportunis, tibi quoque pareant et obedient ut Nobis. Tu quoque tam fideliter et diligenter in prædictis habere te studeas quod tua devocio apud S. D. N. Papam atque Nos voleat merito commendari. Datum Romæ, sub nostri sigilli impressione, anno* MCCCCLVIII, *die nona, mensis septembris.* »

aveva allestite nel porto d'Ancona [100]. Più altre in Pisa, che, rinforzate di gente nei porti di Ostia e di Civitavecchia, dovevano passare per lo stretto di Messina ed entrare nell'Adriatico sotto la prefettura del cardinal Niccolò Fortiguerri [101]: una di Venezia armata pel cardinal Bessarione [102]: due di Ferrara, ben provviste dal duca Borso, sulle quali avevano a essere Rinaldo e Alberto da Este, Aliprando degli Ardizzoni, Pandolfo Contarini, Leonardo Baldini, Pietro Marcello, ed altri gentiluomini ferraresi [103]: due di Bologna, piene di nobiltà, coi Mal-

[100] Gobellinus cit., 338 edit. Rom., p. 623: « *Armabimus classem.* »

Malipiero, *Annali Veneti.* Arch. St. It., VII, 29: « *Se ha avviso che 'l Papa è zonto in Ancona, e fa armare in quel porto alcune galìe... quattro cardinali capi delle galìe armade in Ancona...* » e p. 31: « *È stà offerto al Dose cinque galìe de' cardinali.* »

Campanus, *Vita Pii II, S. R. I.*, III, II, 990, D: « *Triremes et quæ in portu Anconæ erant, et quæ per fretum venturæ, Venetis tradi jussit.* »

Lazzaro Bernabei, scrittore del secolo XV, *Croniche Anconitane*, per cura di C. Ciavarini, in-8. Ancona, 1870, p. 184 e 186: « *Quattro galèe erano in Ancona... con molte fuste... El duca di Venetia ebbe le quattro galee facte in Ancona per el Papa.* »

[101] Iacobus Ammanati, cardinalis Papiensis: *Epistolae*, in-fol. Roma, 1614, epist. 41, p. 482: « *Nicolaus cardinalis Legatus ad portum Pisanum ut partem classis... quæ ibi porata erat... ad Anconam perduceret... Is ergo ad Ostiam oppellens et ad Urbem delatus, retulit de triremibus... et ad classem reversus est.* »

Raynaldus, *Ann.*, 1464, n. 31.

[102] Archivio Secret. Vat., *Diversorum Pii papæ II*, lib. IV fol. 75, 80, 88, 94: « *Nos Bessarion... fatemur recepisse... pro armanda nostra triremi.* »

[103] Luchin da Campo, *Diario ferrar.*, *S. R. I.*, XXIV, 209: « *A dì 13 agosto si partirono due galere armate dal Pò... di Ferrara, per andar in Ancona a papa Pio.* »

Luigi Napoleone Cittadella, *Notizie relative a Ferrara per la più parte inedite.* In-8. 1864, p. 272: « *Documento del duca Borso da Este per armar certe galere.* »

vezzi, Manfredi, Dolfi, Beccaria, Gozzadini,, ed altrettali[104]: in oltre molte fuste, gran gente di Romani, e le veterane milizie che avevano cacciato l'Angioino dal Regno, e fatto brullo il Malatesta in Romagna. Nello Stato non si aveva a lasciare più che duemila fanti e tremila cavalli sotto Antonio Piccolomini Todeschini, duca di Amalfi e nipote del Papa[105]. Insomma armamento di molta importanza, intorno al quale tuttavia non penso avermi troppo a trattenere, perchè in breve lo vedremo tutto sossopra.

[18 giugno 1464.]

Pio vecchio ed infermo voleva fare impresa da giovane e da robusto: usciva di Roma per la porta Flaminia a' diciotto di giugno, accompagnato dal popolo romano e da alcune bandiere di scelta milizia. A ponte Molle il commiato: i cortigiani rinvertivano, i soldati continuavano la marciata, e Pio per manco disagio mettevasi in un burchio sul Tevere da esser menato contro corrente all'alzaja. Aveva seco il cardinal papiense Giacopo Amannati, dal quale piglio le notizie del viaggio; aveva due referendari, Domenico de Dominicis, vescovo torcellano, e Agapito Rustici, vescovo camerinese; il sacrista fra Giovanni Sandroni, vescovo castellano; e due familiari, Andrea Piccolomini e Giorgio Lolli.

[104] Cronaca di Bologna, *S. R. I.*, XVIII, 757.

[105] Infessura, *S. R. I.*, III, ii, 1139, D: « *A dì 19 di giugno papa Pio si partì da Roma contro lo Turco e gio in Ancona con molta gente e molti cardinali.* »

Papiensis, *Epist.* 33, 34, 41.

Gobellinus cit., 341; edit. Rom., p. 628: « *Relinquemus praesidia militum apud Urbem... equitum tria millia, peditum duo millia relinquemus.* «

Burchio dicevasi, e dicesi ancora in Roma, quella specie di battellone fluviale che allora faceva, e talvolta ancora fa il trasporto delle merci e dei passeggeri sul fiume: capacità di dieci a quindici tonnellate, fondo piatto, prua e poppa di molto rilievo, calcagni fuor d'acqua, grande timone a penna, un alberotto per l'alzaja, e nel mezzo sopra coperta l'alloggiamento di tavole impegolate (chiamato il Tiemo) per ripararvi la gente dalle intemperie. È impossibile pensare che quel tugurio non sia stato ridotto alla meglio per questo viaggio, cioè coverto di tendali, e scompartito in camerini e cuccette per comodità del Pontefice e dei suoi. La misera barca, condotta dai bardotti, secondo lo stile di quel tempo, sotto il governo di un padrone con alcuni navicellaj, barcajuoli, e aliglieri, scusava la suntuosità del bucintoro [106].

Altrove più opportunamente avrò a dire di questa specie di naviglio ricco e nobile, che per le navigazioni di piacere e di comparsa ebbero i Papi a loro servigio in casi simili [107], e qui almeno, se non lo splendore della barca, posso ammirare la ricchezza e la proprietà della lingua, anche nella nomenclatura navale, che ad ogni bisogno sopperisce termini particolari, speciali e generici, di antica e nobile origine, pei quali noi siamo francati dalla miseria e dalla vergogna di andare accattando pel mondo voci e frasi o servili, o straniere, o inutili.

[106] Papiensis cit., *Epist.* 484, lin. 12: « *Trahebatur lembus per sinistrum amnis latus, funibus ad malum legatis... ut naviculatorum nostrorum mos est...* e p. 483, lin. 2 « *Iuvenis vix annos natus viginti ad navigii ministerium conductus... ante oculos nostros submersus est.* »

Papiensis, *Comment.*, ibid., lib. I, p. 354.

V. lib. I, cap. xxiii, p. 194.

[107] Appresso, cap. xxxiv.

Abbiamo dai nostri maggiori la voce Palischermo, o Paliscalmo, unicamente italiana, che colla pluralità degli scalmi ci dà il genere supremo di tutte le piccole barche, principalmente destinate a camminare coi remi, e a non dilungarsi troppo dal lido o dal maggior naviglio pei bisogni del quale sono condotte. Indi i generi subalterni, cioè palischermi fluviali, lacustri, da pesca, da caccia, da porto, e da lavori idraulici, che hanno tutti nella lingua nostra già fatti ab antico i loro nomi speciali, dicendosi propriamente sui fiumi, Burchio, Scafa, Sandalo; sulle lagune Gondola, Castaldella, Còppano; per la pesca, Gozzo, Bilancella, Sciabica; per la caccia Barchino, Grottolino, Fisoliera; pe' lavori Barcone, Chiatta, Bargagno; e le Barchette dei porti per le dame e i passeggeri. Più e più ricca, utile e bella svolgesi la nomenclatura intorno ai palischermi dell'uso militare (ai quali pur sovente si aggiungono le vele e le armi), dove abbiamo tante e tante voci bellissime, che in vece di lasciare sepolte nei vocabolari a nostra confusione, si vorrebbero a grande onore recare sull'armata tra lo splendore della vita militare per distinguere nel discorso con una sola parola, senza l'abbaco e senza equivoci, i diversi palischermi che i navigli maggiori sogliono aver deputati a servigi diversi. Noi potremmo chiamare Barca (comincio dall'infimo) quel palischermo di forme grossolane e solide che si tiene soltanto per salpare le ancore, per distendere le catene e le gomene, per imbarcare la savorra, e simili: potremmo chiamare Battello quel palischermo ordinario che sempre avanti e indietro va battendo le acque del porto pei piccoli servigi dello spenditore e del cuoco: potremmo dire lo Schifo dei marinari, il Caicco dei soldati, la Lancia degli ufficiali, la Saettia degli ajutanti, lo Schelmo (per eccellenza) del comandante; e potremmo dir Cimba (con

voce di Crusca, ed eminentemente significativa di passaggio continuato) quella barca che si guida coll'andrivello per andare e venire speditamente da terra a bordo, quando si è agli ormeggi. A qualcuno forse non piacerà quel che oggi dicono risuscitare i cadaveri: ed io rispondo esser sempre meglio richiamare in vita a pubblico servigio qualche benemerito veterano caduto nel mare, anzichè tenersi in casa i morti a marcire; ed anzichè recarsi alla mensa i rilievi dell'altrui pasto. Stiamo all'antico e governeremo il moderno, altrimenti perderemo la lingua, l'onore e la testa. Coll'antico siamo maestri in sul nostro; cogli esotici neologismi, meschini accattoni. Dunque sarebbe follia non rendersi contenti al tesoro di tante voci nostrane, e in quella vece correre pazzamente appresso alle *Gighe*, alle *Passerelle*, agli *Scialandi*, ed ai *Canotti* infino alle Indie e ai Barbari, e tornar di là alterando per soprassello a piacimento loro il significato delle voci nostre. Vuolsi per esempio mantenere al vocabolo Imbarcazione il suo proprio ed unico significato, cioè l'azione dell'imbarcare; e non travolgerne il concetto alla gente imbarcata, con tutta la barca che se le porta. Fatte queste distinzioni di vocaboli, non è chi non veda, come con una sola voce tutti sarebbero intesi, specialmente nelle voci di comando: Para lo schifo, Arma lo schelmo, Vada il battello, Guardia alla cimba, e simili; potendosi ugualmente nel linguaggio collettivo dire di tutti chiaro e conciso: Palischermi alla posta, al tonneggio, a poppa, a bordo, eccetera, chè tanto basta. Torniamo a quei del burchio sul Tevere.

Radevano lentamente la ripa sinistra del fiume, non tanto però che non dovessero a quando a quando mettersi alla destra per farsi vedere da presso e consolare di benedizioni le turbe che in alcuni punti si

affollavano per onorare il Pontefice. La prima sera legarono il provese a castel Giubbileo, dieci miglia da Roma, fatto il desinare e la cena sul burchio, e riposatisi quivi stesso la notte. All'alba del giorno seguente sciolsero i canapi, ne andarono per quaranta miglia sino a Fiano: lunga navigazione e nojosa pel caldo, e resa triste dalla sventura di un giovane alighiero, non ancora ventenne, il quale, ponzando da lato per giostrare la prua, cadde nel fondo appiastrato tra la melma, e morissi, prima che potessero i compagni cavarnelo. A rilevar Pio dalle lacrime e dalle continue orazioni che faceva sul defunto valse a pena la improvvisa comparsa del cardinal Fortiguerri: il quale approdato colle galere dell'armata papale in Ostia, e saputo della fresca partenza di Pio, volle raggiugnerlo di gran trotto alla seconda fermata per dargli contezza delle cose da lui condotte a buon termine, e poscia continuarsi nella navigazione d'Oriente. L'altro giorno il Fortiguerri tornò ad Ostia, e il burchio volse alla badia dei Benedettini presso il Soratte, venticinque miglia più oltre. Finalmente alla quarta tirata, di circa altre venti miglia, tutti presero terra in Otricoli [108]. Le strade piene di popolo sul passaggio del Pontefice pellegrino: alcuni chiedevano la benedizione; altri più, vedendolo così smunto, imploravano per lui l'assistenza del cielo [109].

[108] PAPIENSIS cit., *Ep.* 44: « *Prima statio ad Cestellum Jubilaeum, decimo ab Urbe milliario... Postridie Phianum appulimus... millia passuum amplius quadraginta... Die quae sequuta... viginti quinque millia passuum ad coenobium S. Benedicti ad radices Soractis... A Coenobio ad portum Ocriculi viginti millia.* »

[109] STEFANO INFESSURA, *Diario Romano*, *S. R. I.*, t. III, part. II, p. 1139.

JOANNES ANTONIUS CAMPANUS, *Vita Pii II*, *S. R. I.*, t. III, part. II, p. 970.

Voci di più solenni auguri echeggiarono nella vallata dell'Umbria e tra le gole dell'Appennino, che Pio, acciaccato pur dalla podagra, ebbe a valicare in lettiga: e perchè i degni parlari di tanta gente non andassero perduti, ebbevi un pietoso a raccoglierli e a farli scolpire in oro sopra una medaglia rarissima, e pretermessa da tutti gli illustratori della numismatica pontificia, per questo che non fu battuta nei pubblici uffici di Roma, ma da privati in Fuligno. Io ne ho veduto un disegnetto tra le schede del cardinale Stefano Borgia tutt'altrove citate, sul quale feci già incidere la mia, che ebbe i punzoni perduti nel disfacimento del primo saggio. Qualche prova che me ne resta aggiusterò sopra quegli esemplari che penso donare a pubbliche biblioteche, e prima di tutto alla mia Casanatense.

Per esprimere la navale spedizione e il viaggio del Pontefice a guerra sacra, l'artista ingegnoso, tuttochè stretto nell'angustissimo campo della medagliuzza, ha pur disegnato sul mare una navicella che mette la prua e la poppa ai lembi estremi dell'istesso campo, come se volesse scorrere col vento in fil di ruota da sinistra a destra, che nelle carte da navigare risponde alla corsa di Ponente a Levante; indi ti dice chiaramente passaggio oltremarino verso l'Oriente. Sul cassero in poppa sta Pio seduto che pur guarda e intende a quella stessa parte: veste gli abiti pontificali, la tiara

Leodrisius Cribelli, *De expeditione Pii II, in Turcas. S. R. I.*, t. XXIII, p. 21.

Jacobus Ammanati, seu card. Papiensis *Epist.* 41. — et *Comment.*, lib. I.

Raynaldus, *Ann.*, 1464, n. 36.

Monstrelet d'Enguerrant, *Chroniques.*, in-fol. Parisiis 1572, part. III, p. 136.

Domenico Malipiero, *Annali Veneti.* — Arc. Stor. Ital., t. VII, part. I.

in capo, nella sinistra la bandiera della Croce menata pur dal vento all'Oriente, e la destra levata a benedirla. Di rincontro sopra l'altare è collocato il calice e l'Ostia Eucaristica, secondo l'antico costume che i pontefici mantengono ancora di portarla riverentemente nei viaggi: e quivi presso un cardinale, probabilmente il Papiense, a mani giunte e genuflesso in orazione. Sulla fascia bianca, come per ornamento della incinta, si legge lungo la navicella: « PIO II PONTEFICE NELL'ANNO SETTIMO. » Attorno al perimetro, cominciando dalla punta del triregno, è inciso il motto dei Salmi: « LEVISI IDDIO, ED I SUOI NEMICI VADANO DISPERSI. » Dall'altra banda comparisce in mezzo la croce maggiore tra i santi apostoli Pietro e Paolo in tutta figura; abbasso lo stemma papale, che è in campo d'argento una croce d'azzurro caricata di cinque lunette; e in giro la leggenda dell'Apocalisse: « VENDICA TU, O SIGNORE, IL SANGUE VERSATO PER TE [110] ». Indi manifestamente il tempo, la persona, e tutte le ragioni del fatto, rincalzate per via di segni, ed espresse colle parole comunemente usate dai popoli in quel tempo per dirci quanto gli animi erano caldi nella indignazione delle ingiurie ricevute e nella speranza di vendicarle.

Se non che nel mezzo tempo del viaggiare verso Ancona gli affari pubblici del grande passaggio scadevano. Alla gran moltitudine di pellegrini, non solo d'Italia, ma d'oltremonte e di varie genti e nazioni venuti in quella città, mancavano condottieri, principi, e capitani di riputazione che potessero contenere ed ordinare quelle masse di troppo diversa natura. Quindi coloro venuti a caso, a venti e trenta, senza superiori, senza disciplina,

[110] Pius II. Pont. A. vii. — Exurgat. Ds. Et. Dissipentur. Inimici. Ejus. (Psal. 67, 1.) — Vindica. D. Sanguinem. Qui. Pro Te. Effusus. Est. (Apoc. VI, 10.)

e senza danaro (cosa vietata espressamente [111]) cominciarono a mettere confusione, dissidio e carestia. Alle quali cose aggiugnendosi l'impazienza degli indugi e le dicerie solite in simili occasioni, cadde giù tanto l'animo delle genti, e fu sì grande abbattimento, che senza aspettare l'arrivo di Pio ormai vicino ad Ancona, già buona parte di quei giovani, i quali avrebbero formato eccellenti battaglioni se avessero avuto capitani da tenerli a dovere, disperati e vendute le armi per campar la vita, sfilavano di ritorno alle case loro.

[16 luglio.]

Pio, udito il disordine, spedì in diligenza alcuni carnali di maggior destrezza ed animo in Ancona: ma fu rimedio tardo e inefficace alle cose già ridotte in pessimo termine. Più il Papa andava innanzi, più gente trovava venire indietro. Egli se ne afflisse, mutò colore, divenne pensoso e taciturno. Il cordoglio, visibile ai suoi famigliari per segni esterni, accresceva la sua infermità. Niente di meno proseguiva nel viaggio: e mentre gli era forza tenersi celato dietro le bandinelle della lettiga per non mostrare nè scernere dolenti sembianti, allora a punto tutta l'Europa guardava verso di lui. E quale spettacolo nell'entusiasmo si potrebbe pensare tanto importante, come quello di vedere il padre comune dei fedeli, tuttochè vecchio e malato, affrontare i pericoli della guerra e del mare, e mettersi in lontane contrade per vendicare l'umanità oltraggiata, infrangere le catene agli oppressi, preservare l'Occidente dalla bar-

[111] Papiensis cit., *Comment.* 357: « *Cum eos solos evocasset Pius... qui vel annum vel anni dimidium suo stipendio in exercitu militarent... illi, nescio quo inconsulto zelo compulsi, veniendum statuerant, credentes, ministrante Pontifice, victum non defuturum.* »

barie, e visitare i suoi figli nella loro afflizione? Perciò le genti che nel dì sedici di luglio restavano ancora in Ancona gli vennero incontro alla badia di san Giovanni in Pannocchiara, e menandolo in trionfo dentro le mura lo salutarono come liberatore del mondo cristiano.

Non si era ancora adagiato il Papa nel suo appartamento entro il palagio vescovile al monte di san Ciriaco, che arrivarono pressantissime lettere e ambasciatori di Ragusa, antica e nobilissima città libera in Dalmazia, i quali rapportarono che il Turco aveva concentrato esercito grosso ad una giornata da quella città, e fatto sapere che dovessero sciogliere incontanente ogni patto d'alleanza col Papa, disarmare le due galere allestite per Ancona, pagare tributo, e dare ostaggi: altrimenti aspettassero assedio e distruzione. I Ragusèi chiedevano soccorso di milizie, di danaro e di vettovaglie, trovandosi la piazza in gran pericolo e sprovvista per un assedio [112]. Nondimeno rilevandosi dall'abbattimento, rispose con grand'animo il Pontefice agli ambasciadori, essere pur in buon punto venuta l'occasione tanto desiderata per dare principio alla impresa, avrebbe raunato tutto il naviglio, e sarebbe passato esso stesso in Ragusa, la città riceverebbe senza contrasto i soccorsi dal mare, la sua presenza basterebbe a sciogliere l'asse-

[112] Papiensis cit., *Comment.*, 352. — *Epist.* XLI, p. 486.
Luigi Pulci, *Morgante*, VIII, 34:

« *Dicendo, la città difenderemo,*
E intanto ajuto al Papa chiederemo.
Per tutta Francia fecion provvedere
Le città, le fortezze e le castelle,
Et ordinorno mandar messaggiere
Al Papa a dir le cattive novelle. »

Così sempre da Parigi, da Ragusa, da Costantinopoli, e da ogni parte.

dio, o almeno la fama di questo fatto diffusa nel mondo commoverebbe il cuor dei Cristiani a seguirlo. Di presente fece partire una delle sue galere apportatrice della risoluzione, e imbarcativi dugento soldati della sua guardia, più cento balestrieri, ordinò che dovessero mantener le difese della piazza, e mandare le notizie di quel che avverrebbe di per dì. Queste provvisioni bastarono a impensierire il Turco, che non volendo pregiudicare gli interessi suoi, nè chiamarsi addosso tanto impeto di guerra quanto esso pur ne sospettava potesse venirgliene insieme con la inusitata comparsa del Pontefice romano in quel luogo, si tirò indietro, senza altra pretensione, che di non risvegliare i dormienti. I senatori di Ragusa indi a quattro giorni mandarono a riferire in Ancona le novelle della loro liberazione.

[12 agosto 1464.]

Intanto si aspettava l'arrivo dei Veneziani, sopra i quali Pio faceva grandissimo assegnamento, tanto per le promesse che ne aveva ricevute, quanto perchè essendo già in guerra col Turco i loro stessi interessi dovevano tenerli con lui. Nondimeno stando già da un mese l'armata nostra ad ordine col Papa in Ancona, non compariva l'armata dei Veneziani. Il doge Cristoforo Moro procacciava scusarsi in Senato di non poter satisfare al desiderio della sua repubblica di andare in Levante, mostrando esser vecchio, impotente a combattere, e poco pratico di mare: ma perchè quei senatori modestamente gli fecero intendere che non si poteva nel presente bisogno far senza la sua persona, più per rispetto altrui, che per volontà propria, si ridusse a imbarcarsi il ventinove di luglio, e giunse il dodici d'agosto con una dozzina di galere alla vista d'Ancona.

L'armata papale uscì dal porto tre miglia con cinque cardinali sulla capitana ad incontrarlo: spiegò tutte le bandiere, e fece ogni altra dimostrazione di onoranza inverso i più fedeli alleati. Essi dal canto loro, calate le vele tutt'ad un tratto, e messisi a remo, corrisposero al saluto, secondo l'uso di quel tempo, onorando la squadra papale come più degna. Dopo di che schierati quinci e quindi in bella mostra i soldati e i marinari, a poppa, a prua, alle scale, ai castelli, come se fosse il momento della battaglia, vennero vicini quasi a toccarsi gli uni cogli altri: nel qual tempo rinforzando le voci e le acclamazioni, tuonando le artiglierie dalle due parti, e percuotendo le spade sugli scudi se ne venivano di conserva verso il porto a spettacolo di giocondissima letizia.[113]

[14 agosto 1464.]

Il Santo Padre, quantunque già in letto e malato, udite le salve, e desideroso di veder la festa che in suo nome si faceva ai Veneziani, si lasciò condurre a un fine-

[113] Card. Papiensis cit., *Epist.* 41, p. 487: « *Tandem Venetorum classis appellit pridie idus Augusti... Duodecim numero triremes erant... Subito Pius suas et ipse triremes... adornari jubet et obviam exire, Cardinalibus quinque pontificali quadriremi impositis... Processum cum omni apparatu ac pompa... Cum ad tertium ferè milliarium classem Venetam in conspectù haberemus, subito illi vela demittentes... sicuti solent cum revereri digniorem classem volunt, remis consurgunt... Tormentis, clamore, armis... spectaculum jucundissimum.* »

Malipiero cit., 29: « *El Dose con ventiquattro galie a' 12 d'agosto è zonto in Ancona.* »

Campanus cit., 990.

Raynaldus, *Ann.*, 1464 n. 40.

strino verso il mare, e di là per alquanto tempo considerò l'unione dell'armata sua con quella di Venezia: lieto in cuore che qualcuno avesse pur corrisposto alla chiamata. Ma fu breve indugio a' suoi patimenti: chè sentendosi già tant'oltre coll'infermità, e conoscendo ormai vicino il termine della sua vita ed insieme di quella impresa, ai suoi familiari che lo rimettevano nel letto diceva: — Poc'anzi l'occasione di navigare a Ragusa è mancata a me, ora mancherò io all'occasione di navigare in Morèa. — E così come egli disse avvenne. Dopo la predetta levata, che fu l'ultima di sua vita, crebbe il male a segno da non potersi accordare l'udienza nè anche al Doge di Venezia, quantunque istantemente la richiedesse e fosse sbarcato e venuto a posta in palagio con desiderio di vedere e di parlare a Pio. La notte seguente perdè la voce, indi ricevuti i sacramenti e raccomandando ai cardinali coi cenni lo stato del cristianesimo, morì la notte del quattordici di agosto, vigilia dell'assunzione di nostra Signora in cielo. Gran disdetta che i principi non lo udissero, e che egli altresì, come i più de' suoi predecessori, venisse a mancare propriamente quando si era al punto di gran fatti: cosa che dopo la battaglia di Lepanto successe ancora a san Pio.

XIX. — La morte del Pontefice, cioè del primo motore ed anima della spedizione, produsse quell'effetto negli uomini radunati in Ancona, che già nella mente del lettore si è prodotto: cioè il discioglimento della lega. I Crociati rimasti infino allora saldi, si dileguarono, i popoli ristettero, le corti maggiormente si scusarono, e i cardinali a Roma si rivolsero pel conclave. Tuttavia prima di partirsi ebbero all'udienza pubblica il serenissimo Doge, il quale desiderava conferire in Collegio molte cose d'importanza spettanti alla impresa. Parlò ai cardinali parole gravi e brevi, esortandoli istantaneamente a

favorire la guerra tolta per onore di Dio e per difesa della cristianità; e ad avere nella elezione del nuovo Papa, posto da banda ogni rispetto privato, gli occhi rivolti al pericolo sovrastante a tutti: promettendo che la Signoria di Venezia apparecchiata, e il re d'Ungheria pronto, non sarebbero per mancare al debito loro. Il cardinal Bessarione, decano del sacro Collegio, rispose onorando con parole piene di laude la gloria di Venezia, e i meriti del Doge, solo tra tutti i principi cristiani a seguir l'esempio di quel Pio che aveva messo la vita per la salute della greggia: lo ringraziò a nome proprio e di tutti i cardinali: e volendo mostrare coi fatti di presente la prontezza del sacro Collegio a fargli piacere ed a seguire i suoi consigli, gli consegnò quarantotto mila fiorini d'oro che s'erano trovati presso il defunto di ragione della crociata, e gli die' facoltà di pigliar seco le galere papali e di condurle agli ordini suoi coll'armata veneziana a quelle fazioni di guerra che il Senato stimerebbe d'imprendere [11]. Dopo di che licenziatosi il Doge coi fiorini e le galèe, sciolse dal porto d'Ancona; e i cardinali prestamente si ridussero al conclave di Roma.

[1464–1471.]

Avanti di eleggere il successore al defunto Pontefice i porporati riprodussero la prammatica del giuramento sopra il promuovere la spedizione contro i Turchi, e vi

[11] CARD. PAPIENSIS cit., *Comment.* 362: « *Decretæ sunt Venetis triremes instructæ, quæ tunc in portu Anconæ erant... et duo de quinquaginta nummum auri quæ apud Pium inventa sunt.* »
MALIPIERO cit., 31.
SABELLICO, ediz. Venet. 1717, p. 729.
RAYNALDUS, *Ann.*, 1464, n. 53.

aggiunsero il capitolo di doversi spendere in questa bisogna tutto il guadagno delle miniere di allume poc'anzi scoperte, come ho detto. Indi pur volendo maggiormente gratificare i Veneziani, al primo scrutinio con tutti i voti, chiamarono papa il cardinal Pietro Barbo, patrizio veneto, che prese il nome di Paolo II. In Venezia se ne fecero dimostrazioni di grandissima allegrezza, ma in Roma le cose restarono fredde. Perchè sebbene il nuovo Pontefice avesse giurato prima e dopo di proseguir l'impresa, nondimeno considerando la morte dell'antecessore, lo scioglimento della crociata, i disordini accaduti, e la difficoltà di ricominciare, avuto il parere di due vescovi, dichiarossi sciolto dal giuramento, e tennesi contento di somministrar pecunia larghissima agli Ungheresi, a Scanderberg ed ai Veneziani, senza parlar d'armi in tutto il tempo che visse, sino al 1471 [115].

Per ciò le cose dei Cristiani in Oriente non prosperarono, anzi nel pontificato di Paolo II si fecero continue perdite, specialmente quella di Negroponte, che fu da tutta la cristianità compianta al pari e forse più di Costantinopoli [116]. Le prime parti di salvar l'Italia resta-

[115] Raynaldus, *Ann.*, 1464, n. 62. — 1469, n. 18. — e 1464, n. 61, blasima i due Vescovi che prosciolsero il giuramento.

Cardinalis Papiensis *Epist.* 42. — et *Comm.* lib. I, p. 372, più e più del Rainaldo.

Malipiero cit., p. 81, 49.

Michaud. cit., t. II, p. 362,

[116] Anonymus, *De capta Chalcide seu Nigroponte*, ap. Clauserum, in-fol. Basilea, 1556, p. 330.

Ludovico Fieschi, *La caduta di Negroponte*, poema latino sincrono, in due libri, alla pubblicazione del quale ora intende in Genova il ch. canonico Grassi. Arch. Stor. Ital., 1868, VIII, II, 189.

Vedi libro III, nota 228.

Vedi libro IV, nota 146 e 162.

rono ai Veneziani: ed è cosa mirabile che la repubblica di san Marco avesse tanta virtù da resistere lungamente in guerra difficile contro quel potentissimo imperio che, dopo occupata l'Asia e rovesciata la monarchia de' Greci, pareva non potesse venir più frenato o combattuto da niuno.

L'istesso Maometto pensava venirsene prestamente in Italia: conciossiachè riguardando dalle coste dell'Epiro alla Puglia, non vedeva altro ostacolo al suo procedimento che il piccolo tragitto di cinquanta miglia di mare. Il perchè risoluto di venire innanzi, volle imitare i pontefici romani ed esaltare l'entusiasmo degli islamiti coll'ascendente della religione. Raccolse in una moschèa la corte e i suoi sacerdoti, e colà pubblicamente giurò di rinunziare ai piaceri della vita, e di non rivolgere mai più il viso dall'Occidente, se prima non avesse atterrati e fatti calpestar da' suoi cavalli gli idoli delle nazioni adorati dai Cristiani, e se non avesse proclamata dall'uno all'altro polo la gloria del profeta.

[1471.]

XX. — Quando le minaccie del Serraglio e le stragi di Negroponte riempivano l'Europa di orrore, saliva al pontificato Sisto IV. E siccome le cose degli uomini sono variabili al modo delle stagioni tra loro contrarie, che pur l'una dopo l'altra succedonsi, così anche in Roma si potè veder mutazione; e dopo il bogliore di Pio, venire la tiepidezza di Paolo, e morto questi, rinfocarsi Sisto nel maneggio della guerra sacra. Il perchè fatta lega di presente co'Veneziani e col re di Napoli, lega efficacissima conclusa in due parole, senza quelle lunghe discussioni donde sempre si pare il mal animo di qualcuno dei negozia-

tori, ebbe felicissimi effetti[117]. Armò ventiquattro galere e sei navi, parte comperate a Pisa, parte costruite nello Stato; e licenziolle a quelle imprese che mi farò a narrare dopo aver messi avanti due brevi agli Anconitani sopra questa stessa materia dell'armamento, scritti un mese solo dopo la sua esaltazione al papato. Il primo discorre in questi termini [118]:

[117] Jacobus Gherardi Volaterranus, *Diarium urbis.*, *S. R. I.*, t. XXIII, p. 90.

Infessura, *Diarium romanum*, *S. R. I.*, t. III, parte II, p. 1143.

Jacobus Ammanati, vulgo Cardinalis Papiensis, *Epist.* 449. ad cardinalem S. Marci, in-fol. Francoforte, 1614, p. 766.

Franciscus Philelphus, *Epistolarum*, lib. XXXV. *Ep.* I. ad Sixtum IV. in-fol. Venezia, 1502, p. 245.

Raynaldus, 1472, n. 1, et 7.

Saracini cit., p. 276.

Malipiero, *Annali Veneti.* — Arch, St. It., t. VII, parte I, p. 69, 73 e 74.

[118] Xystus IV *Classem maritimam adversus Turcos paraturus, Anconitanis pro portus restauratione pecunias Cameræ apostolicae debitas remittit.* Arch. Anconit. e Schede Borgiane cit.

« *Sixtus PP IV, Dilectis filiis Antianis Consilio et Communi civitatis nostræ Anchonæ.— Dilecti filii, salutem et Aplcam benedictionem. — Quum primum fuerimus divina favente clementia ad apicem summi apostolatus assumpti prospicientes summam necessitatem Fidei Catholicae et imminentia cervicibus Christianorum pericula, ob Thurcorum sævitiam et prosperos illorum successus, ut comuni periculo occurratur Classem marittimam in portu istius civitatis nræ Anchonæ opportuno tempore parari facere decrevimus. Verum cum fide digna relatione ad Nos deductum fuerit Anchonaë portum admodum repletum esse et reparatione non modica indigere, Nos de alicujus subventionis auxilio providere volentes, Vobis ac communitati vestræ quingentos florenos auri de camera ex taleis per vos solvendis, et in reparatione hujus portus necessaria cum omni integritate exponendos, gratiose remittimus et condonamus. Mandantes nostro et aplicæ Sedis Legato ac Thesaurario provinciæ nostræ Marchiæ ut pro dictis quingentis florenis Communitatem vestram nostro et Ecclesiæ nomine absolvant, remissionemque hujusmodi admittant, dummodo in opus re-*

« Sisto papa IV, ai figliuoli diletti gli Anziani, il Consiglio, ed il Comune della città d'Ancona. Diletti figli, salute ed apostolica benedizione. — Subito che noi siamo stati per favore della divina clemenza assunti all'apice del sommo pontificato, risguardando alla estrema necessità della Fede cattolica ed ai pericoli imminenti sul popolo cristiano per la crudeltà dei Turchi e per i loro sempre maggiori progressi, e volendo soccorrere ai comuni pericoli, abbiamo decretato che debba nella prossima primavera allestirsi l'armata nostra navale nel porto di cotesta città nostra d'Ancona. E siccome per degne relazioni ci viene riferito che il porto della città medesima si trova tanto scaduto che abbisogna di non piccola riparazione, così volendo pure in qualche modo provvedere ai vostri bisogni, noi rimettiamo e graziosamente condoniamo a voi ed a cotesta comunità la somma di cinquecento fiorini d'oro di Camera sopra i tributi che voi stessi dovreste pagare, purchè siano impiegati per intero nella necessaria riparazione del porto. Comandiamo per tanto al cardinal Legato nostro e della Sede apostolica, ed insieme al Tesoriere della Marca, che rispetto ai predetti cinquecento fiorini a nome della Chiesa e nostro prosciolgano la comunità vostra, e ammettano la predetta remissione, purchè la somma dei cinquecento come sopra sia impiegata nel risarcimento del porto. Dato a Roma presso san Pietro, sotto l'anello piscatorio, ai diciassette settembre 1471, del nostro pontificato anno primo. — Marcellus. »

Pochi giorni appresso, fatto certo che gli Anconitani

parationis portus summa quingentorum, ut supra fertur, fideliter exponatur....

« Datum Romæ apud. S. Petrum sub Anulo Piscatoris. Die XVII *sept.* MCCCCLXXI *Pont. Nri anno primo.*

MARCELLUS. »

darebbero mano all'opera, spedì per loro amplissime lettere di sicurtà e di commendazione, come segue [119]:

[119] Xystus iv, *Marittimam Classem adversus Ecclesiæ hostes paraturus Principibus Christianis mercatores anconitanos per eorum maria transituros enixe commendat.* Ex. Arch. Anconit. e dalle Schéde Borgiane cit.

« *Sistus episcopus servus servorum Dei Universis et singulis ad quos præsentes nostræ litteræ pervenerint salutem et apostolicam benedictionem. Cum nos pro summa necessitate fidei catholicæ, imminentibus cervicibus Christianorum periculis ob sævitiam Thurcorum et illorum successus, qui peccatis exigentibus in dies cernuntur, ut comuni periculo occurratur marittimam Classem opportuno tempore in portu Anconitanorum parari facere intendamus, ad quam rem feliciter assistente Nobis divina gratia incohandam et peragendam Anconitanorum hominum qui in mari conversantur requiritur adjutorium, expediatque ut ipsi Anconitani ab omnibus qui Christiano censentur nòmine charitative tractentur et pace bona fruantur, et ut eo libentius eorum operas et labores exhibeant quo indemnes ab Aplica Ecclesiã honestos favores consequutos se esse cognoverint; dignum quoque censentes ut ipsi qui vitam suam marittimis periculis exponere non expavescunt et quamplurimas comoditates et lucra Christianis hominibus per eorum labores et industrias subministrantur res ad hominum usus necessarias conquirendo ut non solum ab impedimentis et injuriis præserventur, verum etiam favores et auxilia opportuna a Christianis hominibus prout convenit mutuæ charitati assequantur. Idcirco charissimos in Xro filios nostros et imprimis Fridericum romanorum imperatorem semper augustum, ac Reges illustres alios universos, et singulos temporales Dominos quacumque præditi fuerint dignitate et potestate, Comunitàtes quoque quæ suis legibus immunes, ac alias particulares personas, requirimus et hortamur in Domino et per viscera D. N, Iesu Christi deprecamur quatenus Anconitanos mercatores Nostros et Ecclesiæ fideles ac peculiariter filios prædictos qui Nobis in hoc apparatu Classis marittimæ consilia et suffragia opportuna subministraturos polliciti sunt per quascumque mundi partes navigando cum navigiis rebus et mercibus eorum (dummodo res prohibitas ad partes infidelium non deferant propter quas Christiani impugnari possent) pro Nostra et Aplicæ sedis reverentia, commendatos suscipientes, nullam eis in personis, navigiis, rebus et mercibus præmissis, cum per maria, passus, portus, pontes, et civitates vestras transitum fecerint vel in eis conversabuntur*

« Sisto vescovo, servo dei servi d'Iddio, a tutti e singoli coloro che le presenti nostre lettere riceveranno, salute ed apostolica benedizione. — Risguardando noi alla estrema necessità della Fede cattolica ed ai pericoli imminenti sul popolo cristiano per la crudeltà dei Turchi e per i loro sempre maggiori progressi, che in pena dei peccati ogni giorno avanzano, noi abbiamo deliberato allestire l'armata nostra navale nel porto degli Anconitani; e siccome per incominciare e proseguire felicemente il predetto disegno ci è necessaria la efficace cooperazione di quelli stessi Anconitani che fanno il mestiero del mare, così è giusto ch'essi siano bene e pacificamente trattati e ricevuti da tutti coloro che si pregiano di essere Cristiani, affinchè quelli tanto più volontieri prestino l'opera e la fatica all'apostolica Sede quanto maggiormente questa li conserva indenni, e compartisce loro onesti favori: parendoci ancora giusto che coloro, i quali non temono esporre la vita ai pericoli del mare, perchè tutta la cristianità ne raccolga il beneficio e sia pure avvantaggiata pel commercio e pel trasporto delle cose necessarie alla vita, non solo siano preservati dalle ingiurie e dagli impacci,

et negotiabuntur, inferatis molestiam, injuriam, vel offensam, nec a subditis et officialibus vestris quovis modo permittatis inferri, sed eos ob Nostram et Aplicæ Sedis reverentiam benigne suscipientes siculi da vestra devotione ac fide et integritate confidimus ita favorabiliter pertractetis, res ad victum necessarias subministrantes, ac favoribus et auxiliis opportunis eos prosequentes, ut vestra exinde devotio apud Nos et S. Sedem non immerito valeat commendari. Violatores autem, spoliatores, aggressores, piratas in rebus et personis Anconitanorum sciant quod tamquam excomunicati habebuntur et in censuras ac poenas in die Coenæ Domini promulgatas per eos incursas declarari poterunt. »

« Datum Romæ, apud S. Petrum, anno Incar. Domin. MCCCCLXXI, nono Kal octobris, Pont. Nos. anno primo.

SINOLFUS. »

ma anche ricevano favori ed ajuti dai Cristiani secondo le leggi della mutua carità. Laonde noi richiediamo ed esortiamo i carissimi in Cristo figliuoli nostri, tanto Federigo imperador sempre augusto, quanto tutti gli altri regi illustri, ed ogni signore temporale di qualunque potenza e dignità, come pure i comuni che per loro stessi si governano, e tutte le altre particolari persone, nel nome del Signore e per le viscere di Gesù Cristo scongiuriamo, perchè i navigatori anconitani, nostri fedeli e figli soprammodo diletti, che in questo vicino apprestamento di navale armata ci hanno promesso concorso ed ajuto, in qualunque parte siano per navigare con i loro bastimenti, merci, e sostanze (purchè non trasportino roba proibita agli infedeli con che da questi possano esser impugnati i Cristiani) per riverenza dell'apostolica Sede e della nostra persona siano ovunque raccomandati e ricevuti, quando vorranno passare, rimanere e negoziare nei vostri mari, porti, passi, ponti e città, di maniera che non patiscano molestia, nè ingiuria, nè offesa nelle persone, nelle navi, nella roba, e nelle merci, nè da voi, nè dai vostri ufficiali: ma anzi per amor nostro, e secondo che noi grandemente confidiamo nella vostra fede, lealtà, e devozione, così voi benignamente vogliate accoglierli, favorevolmente trattarli, giustamente vender loro le vettovaglie, ed in ogni altra cosa assisterli con favori ed ajuti opportuni, donde crescerà maggiormente la lode vostra e il vostro merito appo la Sede apostolica ed appo la persona nostra. Gli oppressori poi, i ladroni, i pirati, gl'invasori ed i violatori, che mai si ardissero danneggiare gli Anconitani in roba o in persona, sappiano che dovranno essere scomunicati; e come incorsi nelle pene e nelle censure di Cenadomini, potranno esser pubblicamente e personalmente dichiarati. Dato a Roma, presso san Pietro, anno della incarnazione del Signore

1471, addì ventitrè settembre, del nostro pontificato anno primo. — Sinolfus. »

[1472.]

Consumato l'inverno nel provvedere alla esecuzione dei suoi disegni, secondo ciò che aveva divisato sin dal principio della sua esaltazione, ed espressamente ripetuto nei due documenti qui sopra prodotti, si trovò papa Sisto alla buona stagione dell'anno seguente aver speso meglio che cento mila fiorini d'oro (due milioni e mezzo delle nostre lire), e con quelli essere già in punto l'armata sua: ventiquattro galèe nuove, sei navi da trasporto tra le quali una baleniera, sei galèe armate in Ancona con diversi capitani di quella città, Niccolò Pedrelli, Clemente de' Gasperi, Bartolommeo Marelli, Francesco degli Agli, ed Antonio Materozzi; quattromila settecento soldati di scelta milizia quasi tutti veterani delle guerre precedenti, con molti gentiluomini venturieri che si erano offerti all'impresa. Quattro di esse galèe, venute in Roma, preste alla ripa di san Paolo per imbarcare i personaggi più ragguardevoli, e con loro il cardinal Legato [120].

[120] ANONIMUS VATICANUS; *Vita Sixti IV, S. R. I.*, III, II, 1057, D: « *Centum millia aureorum et amplius primo bello expensa cum Classem in Turcos mittit, legato et duce Oliverio Caraffa cardinali neapolitano... cum viginti quatuor triremibus tantum bellum gerente... Smyrnam coepere, Sataliam adorti occupato per vim portu, retracta catena ferrea cujus partem ante valvas S. Petri cernimus.* »

BERNABEI cit., (nota 100), p. 490: « *De le galee del Papa, sei ne fonno armate in Ancona: tre fonno patroneggiate per li Anchonitani, cioè Nicolò de Petrello, Chimento de Gasparre, et Bartolomeo Marelli... La nave de Andrea da l'Agli patroneggiata per Francesco pure da gli Alli, et el balonieri patronegiato per Antonio Matarozi.* »

LANDO FERRETTI, *Storia d'Ancona*. MSS. Autografo alla Chigiana in Roma; II, III, 70, p. 307.

SARACINI cit., 276.

XXI. — Aveva già ricevuto (per quei diplomi che il Rainaldo produce) il carico di Legato apostolico, capitan generale, e prefetto dell'armata, il cardinale Oliviero Caraffa napolitano, giovane che non toccava i quarant'anni, ed altrettanto modesto e religioso, quanto prode e intendente di guerra e di mare, come allevato da tal padre ed avo, quali erano stati per mare e per terra, Malizia e Francesco Caraffa e poscia Antonio, eccellentissimi tra i capitani del regno [121]. Gentile di maniere e destro di membra, calvo in sulla fronte, occhio grifagno, naso aquilino, contorni salienti, tinta calda, colore ulivigno. Chi avesse vaghezza di vederlo ritratto al vivo, quantunque nell'età più matura, potrà ogni giorno ritrovarlo alla Minerva in Roma, genuflesso innanzi alla Vergine, nella cappella di sua famiglia, dedicata a san Tommaso d'Aquino, ove lo dipinse a fresco con mirabile maestria Filippino Lippi.

[28 maggio 1472.]

Il giorno ventotto di maggio, che il Caraffa prese possesso della Legazione, riuscì per molti rispetti lietissimo ai Romani. Nella solenne processione del Corpusdomini al mattino il novello Legato portò in chiesa con gran pompa tutte le bandiere dell'armata, fecele benedire al Pontefice, e menare in giro dagli ambasciatori delle diverse nazioni residenti in curia per tutta la strada percorsa dal sacro convoglio, che allora era dall'altare di san Pietro sino alla porta di Castello. Poi sull'ora di vespro

[121] Raynaldus, *Ann.* 1471, n. 76; e 1472, n. 1.

Biagio Aldimari, *Genealogia di casa Caraffa*, in 4. Napoli, 1691. III, 8. Vita e ritratto del card. Oliviero.

Camillo Tutini, *Dei sette grandi del Regno di Napoli*, in-4. Roma, 1666, p. 188.

quando esso, attorniato da' suoi capitani ed ufficiali, era sul montare a cavallo per andarsene alle galèe presso alla svolta della via Ostiense, ecco tutto il sacro Collegio ugualmente a cavallo coi loro gentiluomini e palafrenieri metterglisi appresso per onorarlo e accompagnarlo nel tragitto, tuttochè breve: alla qual dimostrazione, con amorevolezza singolare non mai per l'avanti usata, ecco pure intervenire con tutta la corte l'istesso Papa. Ondechè sfilando in bellissimo ordine di cavalcata per mezzo alla città, n'andarono tutti ad accompagnare il Cardinale sino alla ripa di san Paolo, dove sorgevano di mezzo al fiume le quattro galere, sfoggiate di ricchezza, di pavesi e d'armi. Là il Caraffa prese congedo dai suoi colleghi: e nell'atto di inginocchiarsi al Pontefice per poscia scendere nello schelmo che alla riva attendevalo, Sisto volle mettersi con lui a bordo della Capitana; dove levato in fretta sopra certi sgabelli un seggiolone nel mezzo alla spalliera di poppa, al cospetto di tutti, e colla maggiore solennità benedisse le galèe, il Legato, la famiglia; e fece bandire ad alta voce la plenaria indulgenza per tutti gli ascritti alla pietosa milizia. Salutato dalle artiglierie, e dalle voci dei soldati e dei marinari, papa Sisto tornossene a palazzo, lasciato al suo posto il Caraffa, che nella notte sciolse i canapi per raggiungere le altre galere e le navi che nel porto di Brindisi dovevano per suo comandamento aspettarlo [122].

[122] Card. Papiensis cit., 451: « *Discessus ab Urbe Cardinalis Oliverii Caraffæ omnium, quos hactenus vidi, celeberrimus fuit.* »
Infessura, *S. R. I.*, III, II, 1143, C: « *Lo dì del corpo di Cristo, 28 maggio 1472, Papa Sisto con molta gente si conferì alla volta di Santo Paolo, dove stavano le galere che dovevano gire contro lo Turco... Benedisse le dette galere... diè plenaria remissione,... diè loro cento stendardi... e colle dette galere andò monsignore di Napoli... Oliviero Caraffa.* »
Jacobus Volterranus, *Diarium Rom. S. R. I.*, XXIII, 90.

Passando per Napoli scese in terra, volendo salutare il re Ferrante e confortarlo a forti provvisioni in quella guerra, conforme era ufficio suo. Ricevuti in quel luogo onori grandissimi dal re, dai figli, e da tutto il popolo napoletano, allargossi a mare, e congiuntosi col resto dell'armata sua, che venne ad incontrarlo a capo Colonna, comandò la rotta sulle acque per Scirocco sino a capo Matapan, e di là per Levante a Rodi.

Aveva secreta commissione dal Papa di comparire improvvisamente nell'isola predetta, e di metter termine a certo litigio che era nato nel convento dei Rodiani tra i procuratori del comun tesoro e la persona del Grammaestro: pel quale litigio, parteggiando più o meno tutti i cavalieri, stavano in molta discordia tra loro, e davano al Papa e agli altri principi collegati fondata ragione di temere non forse le interne gare aprissero al Turco, potente e vicino, la strada di mettersi nell' isola, e di accrescere le rovine della cristianità. Ondechè venuto il Caraffa in convento, dopo le visite ricevute e fatte, entrò in materia: e mostrando gli ordini ed autorità che aveva per terminare le dissenzioni, comandò sotto pene gravissime ai consiglieri e ai signori della gran croce che dovessero tener secreto quanto si tratterebbe nel consiglio di pace, perchè niuno susurratore o maligno ne turbasse la pratica. Ed avendo il Grammaestro, insieme al consiglio ed ai procuratori, rimesso liberamente ogni differenza in lui che, oltre all' autorità ch' aveva, elessero e deputarono arbitro e compromissario; udite e considerate le ragioni delle due parti, profferì tale sentenza equa ed imparziale, tuttochè in materia delicata d' interessi e d' onore, che fu subitamente accettata da tutti. Egli ne restò pago, i cavalieri soddisfatti, il Papa e i collegati liberi da un grandissimo fastidio [133].

[133] Bosio cit., II, 334. — Raynaldus, *Ann.*, 1472, n. 41.

Nel mezzo tempo che l'armata nostra era in Rodi a prestar così nobile servigio, già diciassette galere di Napoli, insieme con quarantasei di Venezia, avevano cominciato a scorrere e a molestare le marine dei nemici, e appresso eransi ridotte a spalmare in Modone. Colà tanto sollecitamente sopravvenne il Caraffa, senza nè anche voler attendere che si compisse l'armamento delle due galere di Rodi destinate a seguirlo, che comparve innanzi al porto quando meno si sarebbe pensato. Nondimanco Pietro Mocenigo generale dei Veneziani, come ebbe avviso che il Cardinale era alla vista, gli uscì incontro con tutta l'armata; e salito a bordo della capitana di Roma, con molto bel garbo parlò queste parole [124]: « Avrete già voi, monsignor reverendissimo, udito come sia stata mantenuta dai Veneziani sino a questo giorno la difesa della cristianità in Oriente, e come ormai corra il nono anno che, stando gli altri principi e nazioni (eccettuato il Pontefice di Roma e il re di Napoli) oziosamente a riguardare, noi combattiamo senza riposo contro il fiero nemico. Non è necessario che io ricordi le operazioni di questa guerra: dirò soltanto che non v'è luogo nel Peloponeso, e niuna marina di Grecia, o isola dell'Egèo e del Jonio, che non sia tinta del nostro sangue e di quello dei nimici. I pericoli, le fatiche, il dispendio, tutto ci sembra lieve per il grande amore che portiamo non solo alla patria nostra, ma anche agli interessi di tutti gli altri Cristiani. Veniamo adesso dalle riviere della Caria, abbiamo già più volte vinto i nemici. Oggi per il felicissimo arrivo vostro, e dell'armata di sua Santità, ci sentiamo levati a maggiori speranze, ed io tanto me ne conforto, che tengo per fermo debba ogni nostra impresa sotto gli auspicî vostri e suoi avviare a buon

[124] Sabellico cit., p. 753.
Navagero cit., p. 1132.

termine. Dunque a voi oggimai si appartiene indicarci quello che si abbia a fare per utilità del cristianesimo, ed a noi eseguire fedelmente i vostri comandi ». Alle quali parole, con quella modestia e soavità che erano doti sue naturali, rispondeva il Legato dimostrando il gran concetto ch'egli aveva dei signori Veneziani e specialmente del general Mocenigo, al quale augurava perpetua continuazione di vittorie, senza che lo frastornasse giammai l'auspicio altrui: disse che avrebbero consultato insieme col conte di Requesens, generale delle galere di Napoli, e, secondo la mente di Sua Santità, metterebbe le galere sue e quelle di tutta la lega sotto l'ubbidienza del General veneziano[128]. Ecco come si parla, e come si opera, quando non si covano magagne.

Con questi intendimenti navigarono tutti insieme a Samo, che, quantunque tanto celebre isola e ricca in altri tempi, era allora tutta deserta, e non più da altri abitata che dalle fiere. Ovunque passava la scimitarra

[128] RAINALDI, *Ann.*, 1472, n. 42, lo chiama *Rechajensis.* – Ma si scorge ch' era il conte di Requesens, nobilissimo siciliano, oriundo aragonese, come anche esplicitamente ed a questo proposito ricorda PAOLO MOROSINI, *Stor. veneta*, in-4. Venezia 1637, p. 567 e 570.

MALIPIERO cit., 73: « *In Modon el general ha havuto aviso che l' armada del Papa era poco distante.* » p. 74: « *Ghe andà incontro con tutta l' armada; e dopo i debiti officii è stà deliberà de condur le armade a Samo... Al presente ghe è in armada diciannove galie del Papa, diciassette del Re, quarantasette della Signoria e tre de Rodi.* »

Nei numeri sempre qualche divario perchè ogni giorno avvien mutazione, distaccamenti, spedizioni, rilasci, disarmamenti come sanno i pratici.

CIPPICUS, in-fol. p. 346: « *Nunciatum est Legatum Pontificis cum classe adesse. Igitur Mocenigus imperator, instructa armis signisque ornata classe, obviam ei procedit. Cui occurrentes ipse et tota classis celeumate, ac cœteris quæ laetitiam animi ostendere solent, Legati adventum excipiunt.* »

del Turco sottentravano i bruti nei diritti degli uomini. Colà si ridusse l'armata cristiana, volendo rinfrescare alle buone pasture i cavalli che avevano imbarcati, riposare alquanto le fanterie e le ciurme, e trattare secretamente ove meglio converrebbe di portar la guerra [126]. Mentre i corsieri negli erbosi prati spaziavano, e le milizie facevano vigorose le membra ne' duri esercizî della lotta e della caccia, i capitani si consigliavano delle imprese, avendo innanzi agli occhi bella armata, secondo il seguente [127].

SPECCHIO

DELL' ARMATA ALLEATA NELL' ANNO 1472.

FORZA.							
	PERSONALE			MATERIALE			
ALLEATI.	Soldati.	Marinari.	Rematori.	Galere.	Navi.	Cavalli.	Artiglierie.
Roma.	4500	1500	4500	24	6	200	210
Napoli	3000	1000	3000	17	3	100	140
Venezia.	7800	2600	7800	46	6	200	364
TOTALE.	15300	5100	15300	87	15	500	714

Erano dunque nelle acque di Samo quindici navi armate e da trasporto, ventiquattro galere del Papa,

[126] CORIOLANUS CEPIO, seu CIPPICUS, *De bello asiatico*, in-12. Venezia, 1594 pag. 16. — et in collectione CLAUSERI, *De rebus turcicis*, in-fol. Basilea, 1556, p. 346. — Il Cippico era capitano di galera veneziana e presente ai fatti che narra.

[127] Sopra i migliori dati, e le testimonianze dei documenti e degli scrittori citati nel testo e nelle note, e secondo l'uso di quel tempo è formato lo specchio.

diciassette del Re, quarantasei della Repubblica, tutte insieme ottantasette galere; otto mila uomini da sbarco senza sguarnire il naviglio, e cinquecento cavalleggieri. Potevano bastare a far prova di occupare alcuna città del nemico, e fu scelta Satalia, città forte e grande, fabbricata da Attalo re del Ponto in un bellissimo golfo della Pamfilia[128]. Deliberata questa impresa, le maestranze apparecchiarono gli arnesi: scale, graticci, mantelletti, e ogni altro argomento di espugnazione. Indi al soffio di fresco Ponente salparono da Samo, si congiunsero alle isole Celidonie colle due galere venute da Rodi, e navigando tutta la notte arrivarono improvvisi innanzi a Satalia, alloraché feriva da Levante il primo raggio di Sole.

L'ordinanza dell'assalto così: dieci galere interzate, tre di Roma, altrettante di Napoli, e di Venezia, con una di Rodi, a sforzare la catena del porto; il resto dell'armata a sbarcare sul lido fanti e cavalli; questi ad occupare le creste delle colline circostanti, quelli a scalar le mura; ogni capitano, ed ogni ufficiale, soldato o marinaro assegnato a determinata fazione; e i tre generali, Caraffa, Mocenigo, e Requesens sul mare a dirigerla. Usciva il segno dalla capitana di Roma, e le dieci galere, urtata con grande violenza la catena, spezzavanla: indi sotto vivissimo fuoco il capitan Niccolò Pedrelli d'Ancona piantava la bandiera papale sulla principal torre del porto[129], Giovanni Veston capitano di

[128] Satalia, Attalia, Attilia, Satelia, Satilia, e Sàtala sono una cosa sola, diversamente scritta da diversi storici e geografi.

[129] Lazzaro Bernabei, *Croniche Anconitane*, p. 490 (cit. not. 400) « *La prima bandiera fosse messa in su li muri fo de Rhodiani: la seconda fo de Nicolò de Petrello anconitano.* »

Lando Ferreti, Mss°. cit. p. 308. Codice Chigiano, e Co-

Rodi occupava l'altra, e Vittor Soranzo assicurava ai collegati il possesso del borgo. Dall'altra parte i cavalli al gran galoppo spiegavansi sulle alture, e cinquanta compagnie di fanti, ciascuna colla sua scala nel centro, salivano arditamente e conquistavano il primo recinto della piazza.

Ma venuti al secondo, e trovata la muraglia troppo più alta del primo, pigliavano altre opere e diverse maniere di attacco. Alcuni animosi, correndo con due travi in collo, si provavano di appuntarli alla scarpata del muro, altri subitamente di coprire i travi medesimi con tavole, graticci e terra; e sotto a quel riparo, che chiamavano mantelletto e capannato, collocavano i minatori a scalzare le fondamenta del muro per farlo cadere. Al tempo stesso i nemici piombavano giù sassi e fuoco, gli assalitori uccellavano alle cime e toglievano i difensori dal muro collo schioppo e colla balestra, alcuni davano di mazza e di scure alla porta, altri battevano colle artiglierie minute, e dal mare senza posa colle grosse bombarde: molti feriti e morti dall'una e dall'altra parte. Tra gli svariati successi di quella giornata ricorderò come una donna cristiana, di gente albanese e schiava dei barbari, si fece al parapetto per invitare co' cenni i nostri soldati alla vittoria: e quando le fu avviso di

dice dell'Archivio d'Ancona al quale ora intendono per la stampa, come ho detto nel lib. I, nota 80.

SARACINI cit., 276.

CORIOLANI CEPIONIS seu CIPPICI, *De bello Asiatico*, ap. CLAUSERUM *De rebus turcicis*, in-fol. Basilea, 1556, p. 347: « *Venetorum Imperator... cum Legato pontificis, ac regio Duce in navi se continet inde si quæ necessaria postea forent subministraturus... Victor velocissimo cursu, magno impetu, ingruentibus undique bombardis, telis ac sagittis, catenam frangit, nostri portum intrant, turres omnes circa portum capiunt, trucidatis defensoribus... Trabes muro apponunt, cratibus desuper jactis contegunt, crates subeunt, ac muros suffodiunt.* »

aver da una parte scoperto l'animo suo, e dall'altra ebbe veduto il ferro barbarico sollevato sulla sua testa, allora strettasi nella gonna, lasciò cadersi nel fosso, ove tutta disfatta, ma serena e quasi ridente al nome di Gesù, protestò di morir contenta in mezzo ai Cristiani [130].

Nella notte i tre Generali si consultarono insieme: e veduto il secondo recinto assai più difficile, e più guardata la piazza che non avrebbero desiderato per vincerla, non volendo sbarcare le grosse artiglierie, nè perdervi molto tempo, a rischio di essere côlti alle spalle dallo stormo già levatosi nei paesi vicini, deliberarono contentarsi delle rappresaglie e rinvertire. Laonde, raccolta dal borgo e dal porto ricchissima preda, e portandosi via come trofèo quel brandellon di catena che avevano strappato alla bocca del porto, di che mi riserbo dire più avanti, fecero vela per l'isola di Rodi.

La venuta del Caraffa e dell'armata in quel porto tornò, fuori della loro aspettazione, a grandissimo benefìcio de' comuni interessi per l'incontro che quivi ebbe luogo coll'ambasciatore di Cassano re di Persia, il quale veniva a ricercare l'alleanza del Papa e dei Latini contro l'istesso Maometto. La smodata ambizione e perfidia di costui aveva sdegnato tutti i principi e popoli lontani e vicini, e quelli altresì della sua stessa religione, come Cassano. Il quale, avendo preso l'armi contro di lui, espugnato Tocat, fortissima città dell'Amasena, invaso

[130] Sabellico cit., *Dec.* III, lib. ix, p. 754.
Malipiero cit., p. 75.
Paolo Morosini cit., p. 567.
Coriolano Cepione cit., per totum.
Navagero cit., *S. R. I.*, t. XXIII, p. 1132.
Bosio cit., p. 331.
Petrus Justinianus, *Hist. Ven.*, in-fol. Argentorati, 1611, p. 167.
Rainaldus, *An.*, 1472, n. 4, 41, 42, 43.

l'Armenia, e sconfitto in campagna Bajazet figlio di Maometto, stimava conveniente a' suoi interessi fortificarsi maggiormente con potenti alleati. Per mezzo adunque del suo ambasciatore offeriva amicizia al Papa, prometteva molti vantaggi ai Cristiani, domandava che non si lasciasse la guerra, ed anzi tutto istantemente richiedeva ingegneri e bombardieri per istruire i suoi nel maneggio delle armi da fuoco, e nelle operazioni di guerra.

Ussun Cassano, di povera nazione salito a gran dominio, arrestò la fortuna di Maometto, ed ebbe parte non piccola, senza pensarvi, a salvar l'Europa. Per ciò l'ambasciatore di lui fu veduto e trattato molto onorevolmente in Rodi dal Caraffa, dal Mocenigo, e dal Grammaestro, i quali lo confortarono di buone speranze, e lo indirizzarono a Roma. Prima però che da Rodi si partisse, volle il Caraffa dargli la mostra generale di tutta l'armata in bella ordinanza, come se fosse al momento di combattere: della qual mostra essendosi l'ambasciatore e gli altri nobili persiani molto dilettati, anche più si maravigliarono e gioirono quando il Caraffa, a nome del Papa e degli altri collegati, tutta al servigio loro e di Cassano la profferse. Lietissimo in cuor suo l'ambasciatore fu a Venezia, e a Roma, accolto in ogni parte con dimostrazioni di straordinaria benevolenza, tanto che alcuni scrissero che si fosse fatto cristiano[131]. Certo è che ritornò in Persia carico di doni, vestimenta, drapperie, vasellami d'argento e d'oro, armi e attrezzi militari: di che il senator Malipiero ci ha conservato la nota degna di esser riprodotta per dimostrare almeno lo stato dell'artiglieria in questi tempi. Egli dice[132]: « È stato mandato Giosafat

[131] Malipiero cit., 79: « *L'ambassador de Persia è stà battizzato a Roma da Papa Sisto con due famegli, e ghe è stà messo nome Sisto.* »

[132] Malipiero cit., 82. Egli scrive in dialetto veneziano: e

Barbaro ambasciatore in Persia... in compagnia del nunzio del Papa e del re di Napoli, e gli sono stati consegnati da presentare a quel Re argenti e panni... che fa in tutto ventidue mila ducati: sei bombarde grosse, che pesano quattro mila libbre l'una, dieci bombarde da riparo, che pesano cinque cento libbre l'una, ducento spingarde di bronzo e di ferro, diecimila schioppetti, zappe, pali e badili da guastatori, due ingegneri, e cento bombardieri. » Ecco le bombarde grosse da breccia, le piccole da riparo, che oggi direbbonsi di posizione, le spingarde o pezzetti da campagna di due o tre libbre di palla, le migliaja delle armi da fuoco manesche e portatili, e gli strumenti del corpo degli ingegneri. Tutte queste cose imbarcate in Venezia navigarono a Cipro, e di là in Armenia, cioè nel golfo di Lajazzo presso Alessandretta, che fin dal tempo delle prime crociate chiamavasi Armenia minore [133]: dove Ussun Cassano

facilmente si scorge e corregge qualche error di stampa o di copista nei numeri: chè non potevano le bombarde grosse pesar meno delle piccole, nè i bombardieri esser mille, quando pur gli altri contemporanei dicono cento, o ducento.

Giosaffat Barbaro, *Viaggio in Persia come ambasciator dei Veneziani.* ap. Ramusio, II, 98: « *Le artiglierie furono bombarde, spingarde, schioppetti, polvere da trarre, carri, et ferramenti di diverse sorti... Le genti da fattione furono balestrieri et schioppettieri ducento, sotto quattro contestabili col loro governatore che era Tommaso da Imola, il quale aveva dieci provvisionati sufficienti ad ogni governo.* »

Coriolanus Cepio cit. Venezia, 28. — Basilea, 351: « *Praeterea centum juvenes qui tormenta exercerent.... praeficiunt Thomam ex Imola, oppido Flaminiae... magnum insuper tormentorum numerum cujuscumque generis... Usumcassano offerenda.* »

Rainaldus, *Ann*, 1473, n. 2: « *Missos centum fortissimos juvenes, quibus Thomas Imolensis praeerat, tractandarum machinarum peritos.... pluraque tormenta bellica tradita.* »

[133] Atlante Luxoro cit., tav. VII, n. III, p. 112; e p. 114, nota 5.

Sanuto Seniore cit., ap. Bongars, II, 29: « *A confinibus*

fu lietissimo di ricevere tante belle ed utili cose, massime la compagnia di cento bombardieri, fiorita gioventù romagnuola, sotto il capitan Tommaso da Imola, che furono principalissimi attori e strumenti di quelle vittorie, onde a tanta gloria levossi il nome di Cassano.

XXII. — Appresso l'armata nostra ripigliava il mare, ed, a richiesta del grammaestro Battista Orsini, faceva la prua per castel Sampiero, edificato già dai cavalieri di Rodi in terraferma dell'Asia, alla marina di Caria, rimpetto l'isola di Choo, non molto lungi dalla distrutta città d'Alicarnasso, e quasi sopra allo stupendo edificio che già fece Artemisia fabbricare a Mausolo suo consorte. Le grandiose ruine di questo castello chiamano ancora l'attenzione dei viaggiatori, ed ho veduto là intorno una brigata d'inglesi, velata di bianco, scavare il terreno e cercare anticaglie. Il castello posto sur uno scoglio dirupato presso al mare, e reso inespugnabile dall'arte, serviva di sicurissimo asilo ai Cristiani che da ogni parte interna, fuggendo la schiavitù, vi si riparavano per esser poscia trafugati al sicuro, ovunque più fosse loro piaciuto. Le galere di Rodi frequentemente vi si accostavano, portandovi le vettovaglie, e rimenandone i rifuggiti: essi per cento anni mantennero quella

Ciliciæ, quæ nunc appellatur Armenia, a quodam flumine quod Saleph nominatur, eundo per riperiam Turchiæ... devolvendo usque in Anniam etiam nulla mercimonia de terra soldani possunt accipi.»

Idem, nella Tavola III geografica, unita alla detta opera, tra Tarso e porto Cavaliere nell'Armenia, scrive « *Saleffum.* »

Idem, p. 88: « *Maritimæ contratæ cui rex Armeniæ dominatur... A monte Caybo ad Lajacium... Lajacium portum habet et siccam unam ante se... ubi prodenses figuntur et ancoræ versus terram firmam... A fauce Tarsi usque ad Curcum... A Curco ad punctam faucis fluminis Saleffi sunt decem millia, a flumine vero de Saleffo usque ad* Lenam de la Bagascia, *millia sunt decem.* »

porta aperta allo scampo degli oppressi e chiusa alla tirannia degli oppressori. Nella qual' opera tanto pia non pure gli uomini si esercitavano, ma gli stessi animali: imperciocchè la necessità, maestra d'ingegnosi partiti, aveva indotto i cavalieri gerosolimitani a nudrire tal generazione di cani, che per natura e per abitudine distinguevano fiutando i Turchi dai Cristiani. Mandati fuori la notte in grosse torme di venti, di trenta, e talvolta di cinquanta, a scorrere per le campagne, qualora nasavano gli amici, oltre alle molte carezze, li difendevano e li guidavano al castello: ma se alcun Turco per sua disgrazia fosse in quelle parti capitato, l'investivano a morte, o certo collo strepito dei latrati chiamavano al soccorso e all'armi le sentinelle [134].

Colà dunque approdò l'armata della lega, la quale volendo a un tempo animare il presidio, e sbigottire gli abitatori delle terre vicine, perchè i nemici sempre più rispettassero il Castello protetto da così grande naviglio, si dette a correre le marine dall'una e dall'altra parte intorno al capo Tremerio, oggidì capo Crio, dove tuttora durano i nomi dei porti Amalfitano, Anconitano, Lombardo, e Genovese, che erano gli scali frequentati rispettivamente da questi popoli nel recarsi alle cro-

[134] Coriolanus Cippicus cit., 345: « *Habent oppidani ultra quinquaginta canes, quos noctu extra muniliones tenent: ad quos siquis Christianorum pervenerit benigne excipiunt, et cum plausu ad oppidum ducunt. Si vero in hostem inciderint latratibus persequuntur et dilacerant.* »

Gobellinus cit., edit. Rom., 377.

Bosio cit., tom. II, p. 158.

Philippus Bergomensis, *Suppl. Chron.*, lib. XIII.

Æneas Sylvius, *De Asia.*

Malipiero cit., p. 73, in fine.

F. Felicis Fabri, *Evagatorium in peregrinationem Terræ Sanctæ*, in-8. Stutgarda, 1849, III, 262.

ciate. Là, per essere la stagione autunnale quasi finita, non trovarono che pochi contadini a racimolare l'ultime vendemmie; chè le femmine e i fanciulli pur delle campagne, al veder da lungi la grossa armata, si erano ritratti ai monti. Qualche masnada di Turchi volle inutilmente provarsi a far testa; ma alle prime cariche dei nostri presero la fuga, non senza lasciar indietro cento trentasette morti, e un numero maggiore di prigionieri: rinforzo desiderato alle ciurme.

Era la fine di autunno, ed i tempi venivano ogni giorno più tristi: venti buriani, procelle improvvise, scariche paurose di elettricità, e fuochi di santelmo. Non è raro nelle grandi tempeste e nella oscurità della notte vedere alcune fiammelle di luce errante, talora sulle maggiori eminenze degli alberi, e talvolta attorno alle infime estremità dello scafo, le quali pronosticano nel secondo caso l'accrescimento della tempesta, e nel primo ne annunciano la fine col ritorno della serenità. I marinari del medio evo, non avendo ragioni naturali a spiegare il fenomeno, e non potendo negare il fatto notorio e sensibile a chiunque s'incontrava presente, secondo tutti i criterî della certezza fisica, volsero la mente a cercarne ragioni soprannaturali, dicendo più o meno esplicitamente, e con sentenze non ancora del tutto cancellate dall'animo dei rozzi marini, che qualche Santo da loro invocato dovesse scendere dal cielo e comparire visibilmente in quella forma su in alto per soccorrerli nella distretta, o vero gittarsi giù abbasso per punirli dei loro misfatti. Ondechè alcuni dierono a quel fuoco il nome di Corposanto, ed altri sostituirono al generico Corpo nomi particolari, dicendo chi sant'Elena, chi san Niccola, chi santa Chiara, chi sant'Erasmo, e chi sant'Elmo; la quale ultima nomenclatura prevalse alle altre per la divozione dei navigatori portoghesi al

mio beato Pietro Gonzalez, chiamato da loro san Telmo, e tenuto come insigne protettore dei naviganti. L'Ariosto e i classici italiani ripetono sant'Elmo e sant'Ermo, e ricordano che al comparire la desiata luce in alto, tornava la speranza nel petto agli afflitti naviganti, e che allo scendere tacito di quel fuoco, e al serpeggiare pei lembi estremi, sprizzando nel mare, era tristissima disperazione. In ogni caso le storie dei viaggi marittimi ci rappresentano tutto l'equipaggio in ginocchio, tutti presti a chieder grazia tra le lacrime e la commozione, accresciuta nei legni militari dallo squillo delle trombe e dal rullo dei tamburi, tra gli orrori della tempesta e della notte. Se non che il fatto istesso di questo fenomeno ci mena senza alcun dubbio a riconoscere quanto egli sia più antico di tutti quei Santi, col nome dei quali si è voluto chiamarlo, tanto che giunge da sè alla remotissima età delle folgori e dei baleni, essendo con loro della medesima famiglia e natura. Però ne troviamo menzione negli scrittori greci e latini, i quali (riconoscendo i diritti domestici de' due figli e della figlia di Leda e di Giove) chiamarono Castore e Polluce i fuochi doppî, e chiamarono Elena, la fiammella solitaria[135]. Riscontro maraviglioso del più antico nome

[135] Plinius, *Hist. Nat.*, II, 37: « *Vidi nocturnis vigiliis inhærere fulgorem antennis navigantium, aliisque navium partibus.... Graves cum solitariae venere mergentesque navigia, geminae autem salutares et prosperi cursus prænuntiæ, quarum adventu fugari diram illam ac minacem, appellatamque Helenam ferunt.* »

C. Julii Caesaris *Comment.*

Seneca, *Quaest. nat.*, lib. I, cap. 1.

Oddo di Biagio, *Cron. di Ancona*, 1870, p. 115.

Pigafetta, *Viaggi*, 13.

Ariosto, XIX, 50.

Luigi Pulci, *Morgante*, XX, 34.

Bosio cit., III, 678.

Crescentio cit., 401, 408.

col più moderno, sembrandomi facilissimo il passaggio da Elena ad Elmo. Cesare narra aver veduto i lampi di questo fuoco sulle lancie dei soldati, Plinio li ricorda sulle antenne e in altre parti delle navi: e chiunque abbia un po' di pratica negli studî fisici, e nel maneggio delle macchine, può aver veduto e rivedere a suo talento per mezzo della macchina elettrica, non solo scoccare le scintille e scaricarsi le batterie (simboli minuti, e veri della folgore e del baleno), ma anche uscire in certi casi gli sprazzi continui di luce elettrica dai conduttori isolati, quando lentamente e senza interruzione è dato loro di riversare il fluido sovrabbondante sotto la rotazione continuata del disco, senza che si rompa l'equilibrio statico dell' atmosfera elettrica, da cui i conduttori medesimi sono circondati. Il qual fluido si manifesta nell' egresso col fiocco di luce violetta, e nell' ingresso colla stelletta di luce rossiccia, secondo quella parte del conduttore dove si raccoglie o si espelle l' elettrico, e secondo la figura acuta o sferica della estremità. Bei fiocchi nelle notti serene ed asciutte ho veduto sprizzar io dalla macchina, principiando dalla pallina dell' elettrómetro a quadrante, bellissimi e doppî venire sulla mia mano sinistra, tenendola alla colonnetta isolatrice presso alla sfera di trasmissione uniforme, senza spingerla troppo vicina al limite della scarica repentina, continuandomi sempre colla destra a ruotare il disco; ed ho veduto le tante volte restarmene reliquie lucide e visibilissime sui peluzzi, e sugli orli dei polsini e della giubbetta, e durarci più tempo, anche dopo cessate le ruotazioni della macchina, e seguirmi dall'una all' altra camera nel bujo. Or questo stesso fenomeno, come si produce a piacimento nel gabinetto del fisico, così svolgesi in grandi proporzioni nel laboratorio della natura; ed io penso indi si abbia a trarre evidente spie-

gazione della meteora marinaresca nel doppio caso del fuoco sublime od infimo, specialmente per quest'ultimo, del quale non ho mai letto nè sentito spiegazione da niuno.

Nelle grandi tempeste è grande perturbazione di elettrico sovrabbondante e deficiente in punti vicini e diversi, siccome si fa manifesto dai baleni e dalle folgori, che scoccano, cercando l'equilibrio tra le nubi e il mare. Là, in mezzo ai diversi elementi, unico corpo estraneo tra il mare e le nubi, è il bastimento colla chiglia in acqua e gli alberi in aria; perciò unico veicolo artificiale di trasmissione, ed unico conduttore per equilibrarli, cioè dire per trasmettere il soverchio dall'uno all'altro elemento, secondo il diverso stato di eccesso o difetto dell'uno a riscontro dall'altro: conduttore imperfetto, perchè spalmato in basso di resine, tuttochè alquanto efficace in alto, non per la materia, ma per la sottigliezza ed eminenza dell'alberatura, secondo il noto potere assorbente ed emissivo delle punte. Ciò posto, ognuno vede da sè la spiegazione dei due casi particolari: imperciocchè se la tempesta sarà al suo termine, le nubi procellose e cariche andranno lontano, menate dal vento o attratte da nubi contrarie, ed allora necessariamente l'elettrico soverchio delle basse regioni dovrà tornarsene ad alto per ristabilirsi in equilibrio, e però si avrà a vedere per alcun tempo la fuga del fiocco luminoso sulla cima degli alberi. Il qual fiocco non è Santo che arrivi, ma luce elettrica che se ne va; e segno dell'equilibrio che a grado a grado si ristabilisce, e della serenità che ne deve conseguire, insieme colla fiducia nel cuore dei naviganti. Al contrario se la nube procellosa sia così gravida di squilibrata elettricità, e tanto si avvicini, e prema, e investa il naviglio, che questo infino dalle ime punte dello scafo ne mostri i segni

visibili cogli sprazzi dei fiocchi eccessivi nel mare, allora il pericolo è imminente; non per alcun Santo che precipiti, ma per la eccessiva e prossima perturbazione degli elementi, trovandosi il naviglio proprio nel centro della perturbazione medesima, dove ogni minimo che può dargli il tracollo: e ciò tanto più, quanto sia maggiore la superstizione e l'avvilimento dei marinari, quando in vece bisognerebbe somma sicurezza di giudizio e di governo.

Oggidì i parafulmini messi sopra i legni militari, ed anche sui mercantili di lungo corso, rendono più sicuri i naviganti dai timori e dai pericoli delle perturbazioni elettriche, vale a dire tanto dalle scariche repentine e dalle percosse della folgore (frequentissime e funeste nei tempi passati), quanto anche in ogni altro caso meteorico ajutano a tenere più e più equilibrati gli elementi intorno al naviglio, sì veramente che le punte principali e secondarie delle spranghe siano tanto numerose in alto, quanto le punte degli spandenti abbasso, e le catene conduttrici passate fuori bordo per le sartie al mare, e tutte le punte rivedute e racconcie almeno ogni anno: perchè il passaggio continuo dell'elettrico, tuttochè non tolga la doratura della spranga, nè la esponga all'ossidazione, nondimeno sempre smussa le punte, e le rende più e più ottuse. Ho veduto io sulla torre delle Milizie, la più alta di Roma, le spranghe da me dirette, con punte acutissime come gli aghi, nel breve giro d'un anno ridursi ottuse come mandorle, senza mai perdere la doratura; e pallinette di metallo fuso, e pur esse dorate, intorno al fusto, come minutissime gocciolette di cera intorno alla candela dopo accesa. Tanto più ammirabile la intrepidezza degli antichi navigatori, che sfidavano le ire della natura, anche senza quei tanti ajuti e conforti che abbiamo noi! Perciò ri-

torno più volenteroso a quei nostri di Levante che, entrata pur l'avversa stagione, e non ostante la partenza dei Napoletani, continuavansi nell'onorevole impresa, facendo conto di mettersi un'altra volta, e per forza d'armi, alle Smirne.

Ho parlato di questa città nel libro terzo, quando i Romani co' loro alleati l'ebbero conquistata l'anno 1344. Però non fa mestieri dir altro, se non che dopo tanti successi, tuttochè già prima città fortissima, distrutte le muraglie e tutta rivolta al commercio, ella era divenuta al tempo stesso più ricca e meno guerriera. I papalini e i veneziani arrivarono a Ipsara, isola allora disabitata, e dopo tre notti improvvisamente all'alba dettero fondo innanzi alle Smirne. La terra un'ora dopo era circondata in corona per gli assalitori: dal mare fulminavano le galere, e da terra i soldati, parte salendo per le scale, parte cacciandosi tra i rovinacci della muraglia, entravano dentro, e per battaglia di mano franca e risoluta l'occupavano. Non già che i Turchi abbandonassero ogni difesa: che anzi, quantunque sorpresi, attaccarono ferocissima mischia per le strade e sulla piazza, e combatterono pur dai tetti e dalle finestre; ma per esser eglino altrettanto scorati, quanto i nostri imbaldanziti, dovettero prestamente posare. Poco dopo il Pascià della terra, che senza alcun sospetto era in villa, udito il successo, fece trombare e tamburare a riscossa, e venne avanti con molta gente a piede e a cavallo per ripigliare la città. I nostri andarongli incontro alla campagna, e si azzuffarono con lui in asprissimo conflitto, che sarebbe forse riuscito a rovescio se i marinari, interzati tra i cavalli, non avessero portato con loro quegli alighieri e spuntoni marinareschi di lunghissima asta, che pur si usano per respingere l'arrembaggio nelle battaglie navali. Con quelli dando in faccia ai cavalieri mu-

sulmani aprirono la strada del vincere; che arrivò poscia a felicissimo termine, quando Pietro Frasina, capitano di cavalli stradiotti, con un colpo di lancia passato fuor fuori il Pascià, e quantunque riluttante, gittatolo di sella, e troncatogli la testa, ebbe ridotto tutti gli altri a non pensare più in là della fuga.

I vincitori rientrarono in Smirne: e sebbene il Caraffa avesse fatto disegno di ripararla e di mantenerla, come base a maggiori operazioni pel tempo avvenire, nondimeno il Mocenigo volle abbandonarla. Perciò spogliatala d'ogni sostanza, chè ci avea in buon dato mercanzie di gran valuta, oro, argento, vasellami, ed ogni altra suppellettile di ricca città, appiccò il fuoco in più parti alle case: e la patria d'Omero per varietà di avversa fortuna fu ridotta in cenere. Il capitan Cippico, testimonio di veduta, scrisse queste parole[136]: « Quel giorno caddero a terra molti antichi monumenti formati a disegno assai bello di pietre quadrate, e di finissimi marmi con ogni magnificenza decorati: pochi ne restarono in piedi, e tra questi vedemmo illeso dalle fiamme

[136] Cippico cit., 24; Basilea, 349: « *Itaque Urbs antiqua varia fortuna ac multis monumentis insignis, horurum spacio, in cineres collapsa est. Vidimus multa antiqua monumenta quadrati lapidis ac marmore magnifice ædificata, quorum nonnulla corruerunt, quædam etiam extabant. Inter quæ Homeri monumentum cum statua et inscriptione græcis literis.* »

Malipiero cit., 78: « *Alle Smirne... da una parte ghe deteno la batteria, e dall' altra scalorno le mura... la terra fo sacchizzada; e tagiato a pezzi gran numero de turchi... grossa preda.* »

Sabellico cit., p. 760.

Raynaldus, *Ann.*, 1472, n. 42, 43.

Paolo Contarini, *Storia Ven.*, in-4, 1637, p. 571.

Petrus Justinianus, *Hist. Veneta*, in-fol. Argentorati, 1611, p. 168.

Navagero, *Stor. Ven.*, *S. R. I.*, t. XXIII, p. 1133.

il monumento di Omero e la sua statua, sotto alla quale erano scolpite iscrizioni in caratteri greci. » Così l'imagine del grande poeta, dall'ira degli uomini e dalla furia degli elementi rispettata, restò su quella terra a testimonianza delle antiche e delle recenti guerre ed arsioni dell'Asia. Questo tratto non piacque a Roma, e fu il primo germe del dissidio surto non guari dopo co' Veneziani.

Continuandomi nella storia dei fatti, dico che la ricchezza della preda ammassata, e la caterva degli schiavi turchi menata a bordo, venne condotta nel canale di alcune isole deserte, che una volta erano delizie di villaggi e di giardini, e allora squallide lande e disabitate, senza altra comodità che l'acqua delle antiche cisterne. In quel luogo i tesorieri fecero le parti che, secondo le usanze del tempo, a ciascuno venivano. Tutte le armi e cavalli al pubblico; tutti gli schiavi al remo, meno qualcuno conceduto al servigio particolare di quel prode, che per ricompensa di segnalata azione l'avesse meritato: lo schiavo in tal caso pigliava il nome di Gioja. Di tutto il danaro e roba la decima al generale, indi la metà intiera all'erario; e dell'altra metà tante le parti quante le teste: sempre la tripla agli ufficiali superiori, la doppia agli inferiori, la scempia ai soldati, alle maestranze e ai marinari. Talvolta aggiungevano il donativo, il caposoldo, la doppia razione del vitto: e nel caso di grande vittoria, la libertà a tutta la ciurma dei condannati.

Diverse eccezioni pur dell'uso modificavano la regola generale, le quali davano luogo a frequenti contestazioni. Ma questo basta per farsene un criterio fondamentale. Sempre supposto l'obbligo a tutti di rassegnare nelle mani dei tesorieri ogni cosa predata, perchè venisse nella massa comune.

Quattro giorni passarono nella divisione. Dopo i quali l'armata fece vela per Clazòmene, città di classica rinomanza, patria del filosofo Anassagora, maestro di Archelao fisico e di Euripide poeta. Colà sbarcarono grossa mano di cavalli e di fanti: ma gli abitatori, ammaestrati dai casi di Satalia e di Smirne, eransi fuggiti alle montagne. I pochi restati a guardia delle case, ed alcune mandre di minuto bestiame con qualche cammello, furono imbrancati sulle navi. L'armata nemica, tuttochè in tanti modi provocata, non si ardì mai venire al cimento, nè metter il capo fuori dei Dardanelli.

Ondechè composte le questioni di Rodi, occupato il porto e il borgo di Satalia, ferme le pratiche col re di Persia, provveduto al castello Sampiero, espugnate le Smirne, vinto l'esercito nemico, e doma in ogni modo la potenza del Turco, restando ancora all'armata nostra tanto viaggio per tornare in Italia, il Caraffa navigò di conserva coi Veneziani, i quali si ritiravano a svernare in Modóne e in Napoli di Romania: indi, congedatosi dal Mocenigo, rese il bordo verso le spiagge latine, e giunse in Roma senza dirotta a' ventitrè di gennajo dell'anno seguente [137].

[23 gennajo 1473.]

Gli scrittori delle cose romane, il Ciacconio, il Volterrano, il Platina, l'Infessura, e tanti altri, dopo avere

[137] Cippico cit., 25; Basilea, 350: « *Et cum jam hibernum tempus adesset, Legatus Pontificis... Methona solvit. Imperator Venetus cum tota classe se Neapolim Romaniæ contulit.* »

Malipiero cit., 78: « *E perchè sorazonzeva l'inverno e comenzava le buore, fò deliberà de redùr l'armada a Napoli vechia... onde il Legato del Papa tolse licenzia dal Capitan general, e venne alla volta d'Italia.* »

nel mese di maggio del settantadue fatto plauso alla legazione del cardinal Caraffa, e descritta minutamente la processione, la cavalcata, le bandiere e le feste alla Ripa romèa, lasciano poi il cardinale con tutti i suoi capitani, soldati e marinai tapinarsi per mezzo ai mari, espugnar città, e vincer nemici, senza mai più degnarli d'un ricordo o d'un saluto. Solamente ne parlano ai ventitrè di gennajo dell'anno seguente, quando lo rividero comparire trionfalmente in Roma. Ed anche in quel giorno solenne non già le nobili imprese ed i generosi fatti ricordano a beneficio della religione e della civiltà in Europa e in Asia, non mica il nome dei prodi che morirono al posto, o che ritornarono a decoro della patria, ma se ne vanno colla penna in mano dietro alla mandra dei cammelli, dietro ai carri delle spoglie, e dietro alle dieci braccia di catena che i reduci strappata avevano dal porto di Satalia [118].

Parlino adunque i monumenti più che gli storici nostri, e facciano essi testimonianza alla marineria romana. La catena di Satalia esiste ancora come fu di là strappata dai nostri marini, è appesa in dono al Vaticano. Chiunque abbia desio di vederla non più si fermi alle porte della Basilica, ove era una volta, cioè prima di Bramante e di Michelangelo, ma entri nell'andito della sacrestia, e a destra riguardi in sull'uscio dell'archivio, dove, oltre alle spranghe e a' chiavistelli di Tunisi (dei

[118] Stefano Infessura, *S. R. I.*, t. III, parte II, p. 1143.
Jacobus Volaterranus, *S. R. I.*, t. XXIII, p. 90.
Platina, *Vitæ Pontificum*, *in Sixtum IV.*
Ciacconio, *Vitæ Pontificum*. Romæ, 1677, in-fol., t. II, p. 1164.
Cardella, *Vite dei Cardinali*, t. III, p. 159.
Bernino, *Di quel che fecero i Pontefici Romani nella guerra contro i Turchi*. Roma, 1685, p. 131.

quali dovrò parlare altrove) spenzolano giù a guisa di festoni gli anelli ruginosi della predetta catena; e ne fa fede da presso la antica lapida latina, scolpitavi a grandi solchi questa sentenza [139]: « Quando il cardinale Oliviero Caraffa, legato di Sisto IV e prefetto della navale armata pontificia, espugnava le Smirne, e a viva forza entrava pur nel porto di Satalia nell'Asia, allora strappava quindi la catena di ferro che quinci si vede, e sopra la porta di questa Basilica la sospendeva. »

Ecco inoltre un medaglione di Sisto IV, che, tra i pochi nummi di esso Pontefice, ricorda alla posterità e tien viva la memoria degli egregi fatti della marineria romana. Non mi va all'animo di confutare le false interpetrazioni ed ingiuriose che, per ignoranza di questi fatti marinareschi, ne hanno dato diversi scrittori, insieme agli stessi ufficiali commentatori di Roma [140]: l'evidenza del vero significato basterà ad escludere ogni altro pensamento.

Nel diritto comparisce l'effigie del Pontefice in profilo e bene in carne, come egli era nei primi anni del papato, avanti che per adusta vecchiezza dimagrasse. Porta in capo la tiara gemmata co' pendoni a squamme, ed è ricoperto di ammanto rabescato, stretto sul petto

[139] Smyrnam . Ubi . Oliverius . Cardinalis . Caraffa
Sixti . IV . Pontificiæ . Classis . Dux . Vi . Occupasset
In . Sataliæ . Urbis . Asiæ . Portum . Vi . Irrupit
Ferreamque . Hanc . Catenam . Inde . Extraxit
Et . Super . Valvas . Hujus . Basilicæ . Suspendit.

[140] Philippus Bonanni, *Numismata Rom. Pont.*, in-fol. Roma, 1699, t. I, p. 102.

Rudulphinus Venuti, *Numismata Rom. Pont.*, in-4. Roma, 1744, p. 86.

Claudius Molinettus, *Historia Romanorum Pontificum per eorum numismata*, in-fol. Parigi, 1629, p. 21.

Saverio Scilla, *Le monete pontificie*, in-4. Roma, 1715.

Benedictus Floravantius, *Denarii Pont. Rom.* Roma, 1738.

dal fermaglio niellato colla rovere, stemma della sua casa. Gira attorno scolpita in rilievo l'iscrizione[141]: « SISTO IV PONTEFICE MASSIMO CULTORE DEL SANTUARIO. » Dall'altra parte di mezzo al campo spicca per le belle forme una figura muliebre, cinta il capo di nobil diadema, che ad un tempo colla man destra sostiene la lancia, e appoggia il cubito sinistro ad una stabile colonna, raccogliendosi attorno alla vita le pieghe del drappo che a mo' di bandiera scende giù per l'istessa lancia a ricoprirne alquanto il nudo. Essa, oltre alla fermezza che spira dal guardo e dagli atti, porta scritto abbasso il nome, che dice « COSTANZA. » E perchè la figura non è seduta, ma ritta in piè, come nelle medaglie di Claudio, e impugna l'asta, significa chiaramente non la pacifica, ma la marziale costanza di Sisto nella guerra sacra contro i nemici della fede e della civiltà, che si vedono vinti e incatenati formare, colle medesime loro armi e bandiere barbariche, trofèo di gloria al piè della costanza papale. Il berretto frigio che hanno in capo a segno di schiavitù, e la mezza luna sugli scudi a segno di islamismo, manifestano le condizioni e qualità dei vinti. E per togliere ogni dubbiezza, l'ingegnoso artista ha disegnato quivi presso le acque del mare, ed il golfo di Smirne con tanta verità, che non ci potrebbe venire meglio a piccoli punti da niun portolano nè da carta veruna dei piloti di quel tempo: ed a maggior dimostrazione dello stesso fatto vi ha posto il naviglio papale. Dunque l'argomento della medaglia sono le imprese navali nelle guerre dell'Asia contro Turchi. E ciò con tanta evidenza che, dopo averla come sopra considerata, io penso

[141] SIXTVS . IIII . PON . MAX . SACRICVLT . — SIXTE . POTES . — CONSTANTIA . — PARCERE . SVBIECTIS . ET . DEBELLARE . SVPERBOS.

(*Æneidos*, lib. VI, v. 853.)

niuno più debba volersi perdere per offensive allusioni di guerre contro i Fiorentini, coi quali Sisto non ebbe mai brighe sul mare; e quantunque vinti, non avrebbeli mai messi nè vestiti a quel modo. Nel mezzo dello scudo è scritto breve motto: « SISTO, TU PUOI » ed attorno gira in armonico meandro scolpito il verso virgiliano: « PERDONARE AI SOGGETTI ED ABBATTERE I SUPERBI. » Del qual verso, come il secondo membro esprime il colpo dato alla superbia e alla pertinacia di Maometto, così il primo riguarda la sommissione del re Cassano di Persia, il cui ambasciatore ebbe tanti favori in Roma dal Pontefice, al quale sottoponendosi chiedeva i soccorsi. La medaglia non porta nota alcuna dell'anno, ma per la pinguedine di Sisto e per le altre ragioni già dette, toccando i fatti del settantadue, deve essere stata battuta nel mille quattrocento settantatrè: quantunque sopra alcuni esemplari apparisca, non in rilievo come tutta la leggenda e ogni altra cifra della medaglia, ma in concavo, cioè adulterina, la data dell'anno ottantuno.

[20 febbrajo 1473.]

XXIII. — Stando adunque le cose in questi termini, e parendo al Turco che gli bisognasse farsi più forte sul mare per difendersi in quella parte dove per la precedente campagna ricevuto avea dagli alleati così grave percossa, intese più che mai gagliardemente alle provvisioni dell'armata navale. Tutti gli arsenali dell'imperio, principalmente Gallipoli, furono messi ad ogni maniera di lavori per costruire gran numero di galere, navi, palandre e schirazzi, che dovevano alla primavera esser pronti contro i Cristiani. Le notizie dei nuovi armamenti tenevano in gran pensiero il general Mocenigo, che svernava in Romania, quando a lui si presentò un

giovanetto siciliano, di nome Antonello, profferendosi parato a correre ogni rischio, sì veramente che gli venisse fatto di metter fuoco al maggior arsenale dei nemici presso Gallipoli. L'impresa di questo giovane riuscì tale alla prova da disgradare Coclite e Scevola; e come degnissima di esser ricordata io qui tanto più volentieri inserisco, quanto ella è connessa co' fatti precedenti e seguenti della lega, che sotto gli auspicî papali si manteneva, e lumeggia i caratteri degli uomini e del tempo di che parliamo [142].

Antonello espose al Generale come egli, già due anni preso schiavo dei Turchi in Negroponte, era stato condotto al lavoro nei cantieri di Gallipoli, e come di necessità aveva in poco tempo acquistato piena contezza del luogo. Vedutolo mal guardato di giorno e peggio di notte, sovente s'era sentito il ticchio di dargli fuoco: descriveva presso i cantieri ad uno ad uno i magazzini sino a quindici, pieni di attrezzi, sevo, pece, stoppa, legnami, ed ogni altro corredo di marineria: mostrava animo capace di condurre a termine il disegno, e non altro chiedeva che un battellaccio da rivendugliolo, sei compagni sicuri, alcuni ferri, e più alcune verzure da mascherare il fine del viaggio. Pietro Mocenigo, udendo questi discorsi, da grande allegrezza compreso lodò il giovane, e confortatolo non solo di ogni sua domanda prontamente il soddisfece, ma anche un largo guiderdone gli promise, se a lui bastava il cuore e l'arte di mettere

[142] Malipiero cit., p. 85.
Coriolano Cippico cit., p. 26; ed. Basilea, 350.
Sabellico, ed. cit., p. 762.
Raynaldus, *Ann.*, 1473, n. 2.
Erizzo Sebastiano, *Le sei giornate*, in-4. Venezia, 1567. — Giorn. V, avven. 29.
Paolo Morosini cit., p. 572.

il disegno ad effetto. Scelti adunque i compagni, ed avuto il battello, il Siciliano, a guisa di mercadante, caricò erbaggi, uva passa, ulive, aranci, e frutta; nascose sotto ai cofani l'artificio del fuoco, più un'enorme tanaglia, ed altri suoi arnesi. Giunto ai Dardanelli, e data voce di portar frutta al mercato, ebbe passo franco, e venne in terra a Gallipoli. Colà, come se non avesse altro in capo, trafficò la giornata nel vendere, e fece così bene, che niuno ne prese sospetto. Ma venuta la notte scura e senza luna, che fu del venti febbrajo 1473, Antonello ed i compagni si tirarono colla barchetta presso ai magazzini, e con quella grande tanaglia afferrato il chiavistello l'ebbero quasi prima strappato che stretto: poi venuti dentro, aperte le finestre perchè l'aria ajutasse la fiamma, accesero in più parti al tempo stesso quelle materie attissime al fuoco; e principiarono incendio che durò poscia dieci giorni continui con total distruzione di tutti quelli armamenti, che furono stimati valere più che cento mila fiorini d'oro.

Se non che le fiamme dei magazzini divamparono troppo presto a sturbare Antonello, quando col fuoco in mano andava verso i cantieri per bruciare similmente le navi in costruzione. La insolita luce, e il vorticoso fumo del fetido catrame, e lo stridore delle fiamme, destarono la gente: ed i Turchi, ad alta voce richiamandosi, correvano da ogni parte in quel luogo. I nostri giovani allora, vedendo non esser più tempo di far altro, nè volendo tradir sè medesimi per cosa divenuta impossibile, tornarono quatti quatti al battello. Tacitamente contemplando l'arsione dei magazzini, così mezzo tra lieti e dolenti si allargarono dalla sponda a fine di trapassare nella stessa notte i Dardanelli, e ridursi poi salvi all'armata. Ma per loro sventura in quella fretta, tenendo abbasso il fanale, avvamparono quelli stessi

artifizi di fuoco che avevano di riserva nel tamburetto, il pagliuolo cominciava a bruciare, ed Antonello per unico partito dava un gran colpo abbasso, apriva una tavola, spegneva il fuoco, sommergeva la barca, ed insieme coi compagni, espertissimi nuotatori, ritornava alla infausta riva. Entrato in una selva, dopo avere inutilmente ricerco ogni altro modo di scampo, fu costretto rimanersi quivi il meglio che potè cogli altri giovani nascosto.

Al tempo stesso il governatore di Gallipoli ogni studio poneva a ricercare l' autore dell' incendio, nè bisognò gran fare a trovarlo: perciocchè gli esploratori suoi, come ebbero nel dì seguente vedute le frutta sparse alla riva, il battello sommerso, e gli arnesi che vi restavano, si apposero al vero sul conto del mercantuzzo forastiero venuto il giorno innanzi alla piazza. Quindi, seguendo l' orme impresse nella rena, entrarono nel bosco, e finalmente ritrovarono la spelonca ove Antonello ed i suoi stavano celati. L' uno dei sette, chiamato Rado, lesto di mano e d' anima ardita, come tutti i Dalmati, facendosi spacciato, elesse di morire innanzi combattendo che lasciarsi menare dai nemici al patibolo. Uscì come lione ruggente dalla spelonca, assalì colla spada gli sgherri, e trucidatine due, esso stesso in tutto il corpo da molte punte trafitto, cadde esanime. Antonello e gli altri cinque, ancor più forti nel sostenere l' avversità, furono condotti tra molti strazî incatenati alla presenza dell' Imperatore. Il quale avendo domandato ad Antonello la ragione del fatto; e che speranza di guiderdone, o vero ingiuria ricevuta lo avesse condotto al grave eccesso, dicono che intrepidamente il nostro giovane così gli rispondesse: Dimmi tu piuttosto, o tiranno crudele, quale ingiuria non hai tu fatta alle genti di ogni paese? Tu senza ragione hai tolto il dominio ai principi vicini, tu minacci i lontani, tu hai

ridotto a servitù i popoli che nullamente ti appartenevano, tu regni da barbaro, tu cerchi spegnere in un mar di sangue il nome cristiano. Perfido, non tenesti mai fede ai trattati, non ti saziasti mai di strage di amici e di nemici. Deve ogni uom da bene per debito, non per mercede, impedire il mal che tu fai, e perseguitarti come pubblico inimico e come peste dell' uman genere. Io sono in guerra giusta contro di te: io l'autor dell'incendio. Confesso dolermi soltanto non averlo compiuto, e di non poter dare col ferro sul tuo capo come ho messo il fuoco nelle cose tue.

Maometto ammirò la costanza e la magnanimità del Siciliano: ma non avendo cuor generoso come Porsenna, anzi crudele di sua natura, comandò che insieme ai compagni fosse morto. Così confermò la propria condanna, avverando le parole di Antonello. Il quale con sublime esempio di eroica fortezza e dimostrazione pubblica di quella fede che professava, invocando il nome santissimo di Gesù, fonte di eterna salute, offerì la testa al manigoldo, e salì al cielo. Giovane di gran cuore, che, sopra l'umile condizione sua levandosi, nobilitò la causa nella quale principi e papi contro la barbarie combattevano. La virtù dell'eroe fu premiata nelle persone che egli teneramente amava: i Veneziani ad una vergine sua sorella assegnarono dal pubblico erario la dote, ed il fratello minore, ancor fanciullo, scrissero ai ruoli della loro marineria, perchè godesse a vita quello stesso stipendio che Antonello prima della morte percepito aveva.

Questo fatto, chi ben considera, apre la intelligenza di molte verità storiche e morali rispetto alle guerre dei Turchi e dei Cristiani: manifesta il carattere dei due popoli, e la pubblica opinione di quel tempo. Uno schiavo cristiano, venuto al paragone del gran

principe dei turchi, apparve eroe; e questi restò come egli era in voce di barbaro carnefice.

Le notizie di sì fatti successi, portate ovunque dalla fama, mantenevano viva negli alleati la fiducia di migliori avanzamenti. Il Papa alle forze sue procacciava associare quelle degli altri principi per giugner presto e sicuro al termine della lotta. E volendo tirarvi il re di Francia, in vece del cardinal Bessarione che, sebbene per tanti titoli commendevole, non era accetto a Parigi, e se ne tornava da quella legazione addolorato tanto, che morissi passando da Ravenna, disegnò spedire per Legato nelle Gallie l'istesso cardinale Oliviero Caraffa, acciocchè presso quella bellicosa nazione maggior favore potesse incontrare la gloria delle armi, che trovato non aveva la sublimità dell'eloquenza [143].

Quindi al posto del cardinal Caraffa nella prefettura dell'armata navale sostituì l'arcivescovo di Spalatro Lorenzo Zane, nobile veneziano, uomo di molte lettere e sperimentato nei governi e nelle cose militari. Molti istorici e tra essi il Rainaldo, errano nel cognome di Lorenzo, cui per equivoco chiamano Zeno, mentre egli era certamente Zane, di famiglia altrettanto nobile e veneziana quanto l'altra. Lorenzo Zane, prefetto dell'armata nel 1473, e in diversi tempi patriarca titolare d'Antiochia, vescovo di Spalatro, di Trevigi, e di Brescia, governator della Marca, e Preside di Perugia [144], ebbe per

[143] Raynaldus, *Ann.*, 1473, n. 1.

Platina, *Vita Sixti IV*, *S. R. I.*, t. III, parte II, p. 1060, A.

[144] Fra Giovanni degli Agostini, *Notizie degli scrittori veneziani*, in-4. Venetia, 1752, t. I, p. 177-204.

Zabarella Jacopo, *Il magnifico*, in-4. Padova, 1661, p. 35.

Ughelli, *Italia Sacra*, *inter Tarvisinos*, t. V, p. 566, *et inter Brixianos*, t. IV, p. 560.

Raynaldus, *Ann.*, 1473, n. 1.

commissario generale Antonio Leonini da Tivoli, fece levata di fanteria nelle Marche, riarmò il naviglio, e navigò in Oriente[145].

Il maggior vantaggio che i Turchi avessero sopra i Cristiani era nel procedere senza dubbiezze delle amicizie e delle nimicizie: tra noi al contrario non si trovava mai modo di andare insieme. Gli stessi collegati stavano tra loro in continuo ripitio di mala soddisfazione. Era dispiaciuto a Sisto che nella precedente campagna i Veneziani avessero bruciata la città delle Smirne, anzichè ritenerla, come già s'era fatto nel trecento; e qualcuno soffiava nel fuoco, dicendo essere stata a bello studio bruciata dal Mocenigo perchè non venisse nel dominio del Papa[146]. Poco dopo si aggiungeva che, il cardinal di san Sisto, fra Pietro Riario, parente del Papa, andato attorno sotto diversi pretesti per varie corti d'Italia, tentando l'animo dei principi per vedere come stavano nei loro pensieri intorno alle cose della penisola, appena tornato da Venezia in Roma, morissi, non senza sospetto di veleno a carico della Repubblica[147].

Se non che una ragione più delle altre grandissima veniva dalle ingiurie continue che agli Anconitani ed agli altri della Marca facevano i Veneziani: i quali quanto

[145] « SISTUS PAPA IV *Antonium Leoninum, Commissarium et provisorem marittimæ classis, Prioribus civitatis Firmanæ pro negociis Cameræ apostolicæ commendat.* » ARCHIVIO di Fermo, n. 1447. SCHEDE BORGIANE *nel Codice Vaticano*, n. 8046.

[146] RAYNALDUS, *Ann.*, 1472, n. 43, in una noterella marginale della edizione Lucchese 1753, dice così: « *Veneti civitatem Smyrnam non munivere, ne juris Pontificii foret.* »

[147] MACCHIAVELLI, *Storie*, anno 1473-74: « *Frate Pietro cardinale di San Sisto... ito a Venezia e Milano, sotto colore d'onorar le nozze d'Ercole Marchese di Ferrara... ritornato a Roma, si morì non senza suspizione d'essere stato dai Veneziani avvelenato.* »

RAYNALDUS, *Ann.*, 1474, n. 22, 24.

più prosperavano nel mare, con tanto maggior baldanza violavano quivi gli altrui diritti. Le cose erano a tale, dopo il pontificato di Paolo secondo e veneziano, che non potevano più i popoli del Piceno trasportar la roba loro cogli stessi loro bastimenti da un punto all'altro dello Stato, senza special permesso e pagamento ai Veneziani, i quali tenevano galere a storcere dai Marchiani suggezione e balzelli sotto un caposquadra, chiamato il Comandante nelle marine della Marca: titolo ingiurioso ai popoli e al dominio di Roma. Quindi in concistoro i cardinali si dolsero della Repubblica, dicendo che per avarizia e per ambizione usurpava l'altrui: e Sisto, che fin dal primo mese del papato aveva aperto l'animo suo favorevole ai sudditi pe' due brevi diretti agli Anconitani, conveniva con loro. Laonde dopo diverse pratiche deliberarono un Monitorio che, senza nominare questi o quelli, bandiva le censure contro chiunque molesterebbe gli Anconitani e gli altri sudditi del Pontefice sul mare, o i loro navigli, o le loro mercanzie; e concedeva a questi di assalire, e di sottomettere, e far rappresaglie contro i ladroni e pirati (intendevasi di Venezia) che si fossero arditi presumere alcun dominio nei mari della Chiesa. A tal fine fu mandato da Roma in Ancona Battista Brenda, giurisconsulto romano, uomo di alto affare, e già provato fin dal tempo di Pio II in diverse messaggerie, specialmente alla corte di Federigo imperadore, perchè dovesse nel porto di Ancona pubblicare questa sentenza e dirigerne legalmente l'esecuzione [148]. Oscuravasi l'orizzonte.

[148] Vedi sopra, lib. II, cap. XXXIII.

JACOBUS VOLATERRANUS, *Diarium romanum*, *S. R. I.*, XXIII, 93, E: « *Agebatur de ulciscendis Anconitanorum injuriis, quas Veneti crebras per hos annos intulissent, et modo inferunt quotidie, et de Monitorio decernendo dicebatur sententia. Decreta Anconitanis*

Nondimeno volle Sisto mantenere la lega nelle parti orientali: e, passando sopra alle offese vicine, fece navigare oltre Lorenzo coll' armata per sostenere i fedeli e spalleggiare i Persiani, secondo i patti. Maometto e Cassano allora campeggiavano, ciascuno con trecento mila e più combattenti: dove mostrandosi la fortuna variabile, toccarono qualche rotta i Persiani, maggiori ne ebbero a ricevere i Turchi, i quali perdettero alquante provincie con grandissimo discapito di riputazione e di forza. Sul mare quest' anno niuna impresa di momento, essendosi alla buona stagione guasto ogni disegno per la morte di Jacopo Lusignano, re di Cipro: semenza d' infinite discordie. Non avendo lasciato figliuoli, sì bene incinta la moglie, giovane e bella veneziana di casa Cornaro, uscirono fuori molti pretendenti, chi alla successione, chi alla reggenza: il Senato veneto, e per esso il generale del mare, a sostenere la vedova, figliuola adottiva della repubblica; le corti di Napoli, di Savoja, e di Portogallo a ripetere ciascuna i proprî dritti; i cavalieri di Rodi a favorire la Carlotta, sorella del defunto.

diplomata sunt, quibus excomunicantur prædatores et vexatores navigiorum suorum et mercium... jus apprehendorum prædonum conceditur... ubicumque in Ecclesiæ ditione fuerint inventi, hujusque denunciandæ rei causa Baptista Brenda, romanus civis, jussus est illic proficisci. »

Raynaldus, *Ann.*, 1473, n. 26.

Sistus IV, etc., nei due brevi prodotti in questo libro, nota 118 e 119.

Gobellinus cit., in-fol. Francoforte, 1614, p, 4; ed. Rom. 1584, p. 73: « *Pius miserat Baptistam Brendam, civem romanum jurisconsultum, ad imperatorem Fridericum, qui eum ad conventionem invitaret, aut in Utino, aut in Mantua.* »

Lazzaro Bernabei cit., 198: « *Perchè li Venetiani pareano usare troppa arrogántia... attribuendosi inter cetera el domínio del mare.* »

Indi gelosie di potenti, sedizioni di popoli, massacri di ministri e dello istesso zio della regina, e ricorso della cognata al soldano d'Egitto. Che maraviglia essersi per ciò la vedova gittata in balia dei Veneziani, e aver questi pigliato l'amministrazione del regno, e non guari dopo la proprietà? Che maraviglia vedere impedita da tante brighe ogni altra operazione alquanto segulta ed efficace di guerra? Il generale dei Veneziani, non fatta a pena una corsa sulle marine dell'Asia per dare segno ai Persiani d'esser vivo, tornava a furia verso Cipro, ora per assistere Jacopo moribondo, ora per istallare il governo della Caterina, ora per reprimere le sedizioni, ora per la nascita del postumo, e finalmente per certi interessi suoi coi cavalieri di Rodi.

L'armata nostra, venuta in Oriente, trovò da ogni parte accesa la discordia: nella quale non dovendo intramettersi, anche per non accrescere materia all'incendio, il nostro generale, quantunque veneto e patrizio, stimò di mettersi in disparte, e così condusse l'armata pontificia in Scio, donde spedì con due galèe un ajutante prima a Rodi e poscia a Cipro, pregando Pietro Mocenigo di fargli sapere i disegni e la direzione della campagna, essendo egli pronto a seguirlo e a dargli mano. Pietro, consapevole della impotenza sua a qualunque impresa lontana, quando tanto eragli necessario tenersi vicino a Cipro, fecegli rispondere che poteva andare o venire a suo talento, lontano o vicino sempre gradito, e per la riverenza dovuta al Pontefice, e pel conto che si faceva della persona sua. Formole generali, che sotto le lustre coprono la stizza, e mostrano la niuna speranza di buoni effetti [149].

[149] Cippicus cit., 357: «*Pontifex Maximus Legatum miserat Laurentium Zanum, archiepiscopum Spalatensem, cum decem triremibus, qui Rhodum veniens ultra progredi noluit, nisi prius de*

Non senza ragione i nostri posersi nella prima stazione di Scio, e chiamaronvi da Cipro i Veneziani, perchè dopo il fatto di Antonello, e durando la guerra di Maometto contro la Persia, erano corsi secreti divisamenti di condurre quest' anno tutta l'armata a Costantinopoli, sforzando il passo nello stretto dei Dardanelli a dispetto delle batterie nemiche. Disegno ardito, e fermo più secoli prima che ne pensasse il Tournefort, o che l' eseguissero con metodi diversi l' ammiraglio Spiridoff alla testa dei Russi, o il Duckworth cogli Inglesi. In somma si voleva avviluppare i Turchi nel fuoco: cioè andare col vento fresco e favorevole di gran corsa a investire proprio sotto la scarpata dei castelli con alcune grosse e vecchie navi piene di stipa e di materie incendiarie, si voleva abbandonarle là sotto, e mettervi il fuoco. E quando pel forte vampeggiare delle altissime fiamme tutto intorno sarebbe impedito ai nemici il maneggio dell'artiglieria, allora arrancando passar oltre con tutta l' armata [150]. Merita bene esser ricordato cotesto ingegnoso strattagemma navale, quantunque le vicende di Cipro, e la lontananza dell'armata veneziana ne avessero impedito l' esecuzione. Questi o simili aveano a essere nel

adventu suo, quidque in animo sibi esset imperatorem moneret... Imperator respondit: Ego superiori anno et præsenti multa bene et prospere gessi... Legati adventus in manu ipsius est: si tamen venerit, et ob reverentiam Pontificis, et propter ipsius Legati personam, nobis gratum erit... Imperator Cilicia solvens, Cyprum concessit, de filio nato Reginæ gratulaturus. »

[150] Malipiero, *Ann.*, Arch. St. It., VII, 86: « *Nell' anno 1473 fu proposto che il Capitan generale entri in stretto e vada a combattere Costantinopoli... Fazza sorger una nave de dusento o trecento bote con brusca et legni vicino al castello, e metta fogo a la nave... per quel calor le bombarde dei castelli dovrà descorgarse da sè, e, sparade che sia, passi l' armada, perchè i Turchi no poderave per el caldo del fuogho recalcar sì presto.* »

secolo seguente i secreti militari di Giacinto Barrozzi, figlio del grande architetto da Vignola, intorno ai quali tanto si studiano oggidì il Ravioli, il Ronchini ed altri [151].

Per ciò Lorenzo operò da solo in servigio della causa comune: ora in crociera alle bocche dei Dardanelli, ora al soccorso delle isole elleniche, ora contro pirati, e una volta sui lidi della Caramania per dar calore e conforto alle imprese dei Persiani. Dopo tre mesi la Reina vedova dètte alla luce un figliuolo di sesso maschile, erede della corona dei Lusignani: e per gratificare i Veneziani, e per dar riputazione al governo ed ai tutori, bisognò pure al Legato lasciare ogni altro pensiero, e tenere l'invito di levare al sacro fonte l'infante, in compagnia dei generali di Venezia e di Napoli, che eran sempre là intorno, come ho detto. Dove Lorenzo con sottile accorgimento non volle aver seco più di due galèe per comparire, come gli si conveniva, più tosto di rilascio che di stallìa in quel luogo. Nelle quali osservanze e cerimonie, tra gli avvisi, gli inviti e i viaggi, andò tanto tempo, che a pena ne rimase per tornarsene ai proprî porti, già avanzato l'inverno [152]. Ondechè Lorenzo, venendo di conserva col-

[151] Cav. Camillo Ravioli, *Notizie intorno a Giacinto Barrozzi, detto il Vignola, architetto del secolo XVI, ed indagini sulla sua invenzione per difendere le fortezze con poca gente.* In-8. Roma, 1869.

[152] Cippicus cit., 359: « *Legatus Pontificis cum duabus triremibus ad Imperatorem venit, reliquas octo abductas Chium versus esse narrat... Imperator Sporadas atque Cycladas prœternavigans, Peloponnesum venit, Methonamque se recepit, quoniam jam hybernum tempus advenerat... Legatus Pontificis... et regius Dux cum sua classe, Grœcia solventes, in Italiam se conferunt.* »

Platina, *Vita Sixti IV, S. R. I.*, III, II, 1057.

Raynaldus, *Ann.*, 1472, n. 42; 1476, n. 7.

Muratori, *Ann.*, 1473.

l' armata dei Veneziani e del re Ferrante, per le Sporadi e le Cicladi sino a Modône, richiamata da Scio la squadra lasciatavi a guardia sotto la condotta del Leonini, tornossene a Roma. Sisto turbato da tanti dissidî, offeso dai Veneziani, e non vedendo effetti proporzionati alla speranza, lasciò il fastidio di quella guerra, finchè non fu riscosso dai successi di Rodi e di Otranto.

[1474-1477.]

XXIV. — Nondimeno alla primavera dell' anno seguente fece racconciare e riarmare quelle sue galèe, che aveano fatto negli anni precedenti tanto belle e onorate imprese in Oriente; e anzichè lasciarle marcire nell'ozio, posele in crociera attorno alla spiaggia romana, perchè la tenessero netta da perturbatori e pirati. Ne dètte il comando al nostro Cencio Orsini, cavaliero dell'abito gerosolimitano, e valente uomo di mare, il quale in premio di fatti egregi, condotti a buon termine in Oriente, tanto al servigio dei suoi Cavalieri, quanto al servigio dei Papi, come addietro si è veduto e come confermerà viemmeglio il seguente diploma, già dal 1457 aveva ricevuto il baliaggio di Venosa, dieci anni appresso il priorato di Capua, e poscia di Roma sua patria [153]. La crociera nel primo anno, e nei tre seguenti, era stata feconda di stupendi effetti a decoro e fermezza dello Stato e di Roma; abbondanza dei viveri, incremento del commercio, concorso dei forastieri: tanto che i

[153] Pompeo Litta, *Famiglie celebri. — Gli Orsini di Roma*, tav. XXII: non fa motto de' servigi da lui resi sulla armata romana, nè del generalato sotto Sisto IV, nè del soccorso papale da lui condotto a Rodi nel 1481.

Bosio cit., II, da 263 a 430.

Vedi appresso nota 170.

Cardinali in concistoro deliberarono doverla mantenere continuamente nel tempo futuro, e il Pontefice volle che la memoria ne restasse per la solennità di una lettera apostolica scritta in questa forma [154]:

[154] Sixti PP. IV *Officiorum*, lib. III, fol. 93. Arch. Secret. Vaticano:

« Sixtus etc. *Dilecto filio Cincio de Ursinis Priori prioratus Urbis hospitalis sancti Johannis Jerosolimitani Classis nostre Maritime capitaneo Salutem etc. Probate devotionis sinceritas et inconcusse fidei constantia, obsequiosaque in nostris et Romane ecclesie servitijs perutilis promptitudo, quibus erga nos et eandem ecclesiam te reffertum fore hactenus ostendisti, et indies ostendere indefesso animo non cessas, tueque circumspectionis industria, magnanimitas et prudentia experentia sepius comprobate spem nobis indubiam repromittunt, quod ea que tibi comittenda duxerimus curabis fideliter, sollicite et prudenter adimplere. Sane cum nos nuper pro tutela et securitate Mercatorum qui per mare mercantias et victualia ad Vrbem defferunt ac incolarum nostrarum Provinciarum patrimonij beati Petri in Tuscia et maritime in locis mari propinquis conversantium, et ad reprimendos temerarios ausus piratarum: de fratrum nostrorum sancte Romane ecclesie consilio et assensu decreverimus imposterum perpetuis futuris temporibus habere, et tenere Maritimam Classem sufficientis numeri Triremium, et aliorum Navigiorum opportuna armatorum et nautarum copia, alijsque bellicis instrumentis munitam, Nos cupientes, ut ex ordinatione huiusmodi Classis optata securitas et tutela mercatorum et incolarum predictorum proveniat, ac sperantes quod tu qui ex inclita domo et familia de Vrsinis originem trahis, et in Triremium hospitalis sancti Johannis Jherosolimitani regimine, et maritimis concertacionibus navalique prelio cum Infidelibus expertus existis, Classi nostre predicte scies, voles et poteris utiliter preesse, illamque et in ea degentes nautas et armatos regere et gubernare, ac tuis solitis prudentia, cura et sollicitudine piratarum eorumdem ausibus obviare: Te Classis prefate Capitaneum auctoritate apostolica præsentium tenore ad nostrum et sedis apostolice beneplacitum facimus, creamus, constituimus et deputamus cum stipendio tibi per nos alias ordinando, tibi necessarias pro eadem classe munienda personas conducendi, et conductas cassandi, ac alias illarum loco substituendi et surrogandi, classem ipsam, et in illa existentes protunc armatos regendi et gubernandi, et ad loca de quibus tibi videbitur dirigendi, et*

« Sisto, eccetera. Al diletto figlio Cencio degli Orsini, professo nell'ordine di san Giovanni gerosolimitano, priore del priorato di Roma, e della nostra armata marittima Capitano, salute ed apostolica benedizione. — La sincerità dell'affetto già provato, e la costanza di fede incrollabile, come pure l'ossequiosa prontezza tua nel servigio nostro e della romana Chiesa, per le quali cose ti sei mostrato sempre grandemente commendevole, e tale non cessi ogni giorno con indefessa premura mostrarti; inoltre la prudenza, magnanimità, industria e circospezione tua, sovente sperimentata, ci ripromettono senza alcun dubbio, che tu procaccerai adempiere con sollecitudine, fedeltà e prudenza quelle cose, che noi stimeremo dovertisi affidare. Laonde, avendo noi di fresco per moto proprio, ed anche per

pro illius conservatione victualia et auxilia quecumque tam a provincialibus dictarum Provinciarum quam alijs personis petendi, eisdem armatis et nautis imperandi, et inobedientes et delinquentes penis debitis puniendi, de illorum causis per te vel alium cognoscendi, Et generaliter omnia et singula, que ad Capitaneorum Classium maritimarum officium quomodolibet pertinent de consuetudine vel de jure, et que Capitanei ipsi facere, mandare et ordinare ac exequi soliti sunt, faciendi, mandandi, ordinandi et exequendi facultatem, potestatem et auctoritatem plenariam concedentes. Tu autem pro tuis solita fide et devotione opus ipsum tutele et defensionis Mercatorum et Incolarum eorumdem ad comodum prefate Vrbis tue patrie, et a qua Prioratus tuus nomen assumit, eiusque Civium ac Romane Curie in ea degentis prompta devotione suscipiens, sic te in eiusdem Classis regimine et directione, ac Mercatorum et Incolarum tutela et deffensione, piratarum quoque eorumdem dispersione vigilem, fructuosum et perutilem exhibeas quod ex inde preferre (preter) *felicitatis eterne, que pias causas agentes premia consequuntur, nostram et dicte sedis benedictionem et gratiam uberius consequi merearis. Datum Rome apud sanctum Petrum anno Incarnationis* MCCCCLXXVII. *Decimo Kalendas septembris. Pontificatus nostri Anno Sexto.*

» *Collat. G. Blondus.*

» L. DE MARCELLINIS. »

consiglio e consenso dei nostri fratelli i cardinali della santa romana Chiesa, decretato di avere e mantenere quinci innanzi e per tutto il perpetuo tempo futuro una armata navale sufficientemente numerosa di galere e di altri navigli ben provvisti d'armi, di marinari, e d'ogni altro strumento di guerra per difesa e sicurezza dei mercadanti che portano merci e vettovaglie a Roma, ed anche degli abitatori delle due nostre provincie del Patrimonio del beato Pietro nella Tuscia e della Marittima, che si trovano lungo la spiaggia del mare, come pure per reprimere il nefario ardimento dei pirati, e volendo noi che dall'ordinamento di siffatta armata risulti la desiderata sicurezza e tutela dei mercadanti e popoli predetti: sperando che tu, il quale dalla inclita casa e famiglia degli Orsini sei generato e nel governo delle galere dell'ordine di san Giovanni gerosolimitano in molte battaglie per terra e per mare lungamente esperto, saprai, vorrai e potrai comandare ancora la predetta armata nostra, e quella insieme con i suoi marinari e soldati reggere e governare, e con la tua solita cura, prudenza e sollecitudine all'ardimento dei pirati resistere, noi per autorità apostolica e tenore delle presenti, a beneplacito nostro e della Sede apostolica, ti facciamo e deputiamo capitano della predetta armata con lo stipendio che noi stessi ordineremo, e con plenaria facoltà, potestà e giurisdizione, che noi fin d'ora ti concediamo, di dare la condotta alle persone necessarie per mettere l'armata ad ordine, e sostituirne altre al posto loro, e l'armata istessa con tutte le genti di capo e di remo reggere e governare, e menarla in quelle parti che stimerai convenienti, e per suo sostentamento richiedere le vittovaglie ed ogni altra cosa tanto dagli abitatori delle dette provincie quanto da ogni altra persona, di comandare ai marinari ed ai soldati, di

punire debitamente i mancatori e disubbidienti, di giudicare le loro cause da te stesso o per altrui mezzo, e generalmente di fare, prescrivere, comandare ed eseguire tutte e singole quelle cose che all'ufficio dei capitani delle armate navali spettano in ogni modo o per legge o per consuetudine, e che i capitani stessi son soliti fare, prescrivere ed ordinare. Or tu con la solita fedeltà e devozione pigliando l'istesso carico della tutela e difesa dei mercadanti e dei popoli predetti a vantaggio della città di Roma tua patria, donde il tuo Priorato trae il nome, e dei tuoi concittadini e della romana curia che quivi risiede, così studierai mostrarti vigilante, operoso e felice nel governo della predetta armata, nella difesa e tutela dei mercadanti e dei popoli, e nella dispersione dei pirati, che, oltre al premio della eterna felicità ripromesso ai difensori delle cause pie, sii fatto degno di conseguire da noi e dalla apostolica Sede grazie e benedizioni sempre maggiori. Dato a Roma, presso a san Pietro, nell'anno dell'Incarnazione 1477, a dì ventitrè di agosto, e del pontificato nostro anno sesto. — Collat. G. Blondus. — L. de Marcellinis. »

Io mi penso che si avrebbero molti fatti egregi del capitanato di Cencio, se gli storici nostri non avessero, quasi direi a bello studio, schivato sempre di parlare di cose navali, toccandone poco meno che nulla. Vedremo noi tra poco la spedizione dell' Orsino a Rodi.

[1478.]

XXV. — Ora ritrattosi il Pontefice dalla lega, e appresso a lui anche il re Ferrante, restarono alla campagna contro la casa ottomana i due monarchi di Persia e d'Ungheria, e sul mare i soli Veneziani, senza che siavi nulla a ricordare per lo scopo mio: meno che te-

ner segnato l'anno 1478, quando il Senato veneto, durante l'assedio di Scutari in Albania, dopo molti rovesci, non potè a meno di consentire alla pace che proponeva il nemico. Quindi a danno comune, avendo i Veneziani in quella lotta continuato a maneggiare le armi quando gli altri posavano, dovettero all'incontro essi stessi posare quando gli altri furono poi stretti a combattere. Le quali cose non a disegno, nè per determinata volontà di alcuno seguirono, ma per necessaria conseguenza de'precedenti disordini, e dei seguenti più che mai strani e sanguinosi successi d'Italia, quando gli animi dei Milanesi e dei Fiorentini si commovevano alla ferocia delle congiure; quando cospiratori e principi, Sforza e Lampugnani, Medici e Pazzi, bruttavano di sangue la penisola, e sopra vi correvano in furiosa giostra Sanesi e Fiorentini, Romani e Napolitani, col ferro e col fuoco ciechi e inveleniti alle offese fraterne. Già sin dal mese di febbrajo di questo anno 1478 era lega tra Roma, Siena e Napoli contro Firenze. Ucciso Giuliano de' Medici nella congiura, e i congiurati nella vendetta, ecco armi e guerra da un capo all'altro d'Italia. Non devo mettermivi, ma nè anche posso al tutto passarmene senza notare un fatto importantissimo per la storia della moderna architettura militare, creata in Italia, e poscia ricevuta da ogni altra nazione: fatto fondamentale che mostra come qui tra noi, dopo la perdita di Costantinopoli, si viene svolgendo quel filo, il cui bandolo abbiamo già attaccato a quelle mura.

Non vi può essere movimento senza un punto di partenza: però nel terzo libro all'anno 1453 sotto la furia delle nuove artiglierie ho segnato in Costantinopoli la caduta di tutto il vecchio edificio dell'antica maniera di fortificare, e l'anno seguente ho segnato la lettera di Demetrio Vivaldi, il quale chiedeva a Genova nuovi

studi e nuovi maestri per la difesa delle piazze. Dopo ventiquattro anni due grandi antagonisti, secondo quel tempo, un Fiorentino e un Senese, rispondono alla chiamata per l'assedio della Castellina del Chianti, dove non avrò adesso a fermarmi lungamente, volendo trattare di proposito questa materia nel libro che avrà per titolo *La fortificazione della Spiaggia romana*, secondo il divisamento già da tanti anni espresso [155]. Intanto sono lieto di ripetere qui il nome chiarissimo del cavalier Camillo Ravioli, insigne cultore di questi studî, il quale pel primo ha saputo cogliere l'importanza dell'anno 1478, vedere i superiori pensamenti della nuova architettura militare, chiamarvi l'attenzione dei dotti, e correggere una svista di data del non meno preclarissimo scrittore delle stesse materie, professor Carlo Promis. Appresso a questi due benemeriti, che soglio riverire come maestri, mi metterò fiducioso di confermare la loro dottrina; e spero coll'argomento invincibile dei numeri, e colle illazioni necessarie degli effetti e delle cause, ridurre a certezza anche quel punto, che il chiaro Ravioli lasciava alla molta probabilità. In somma, dopo spesa la vita negli studî tecnici e storici, non voglio mancare a parte niuna del dover mio, nè voglio che abbia a giugnere fino a me il biasimo vôlto dall'istesso Promis nella sua prefazione agli scrittori del secolo decimosesto, « I quali coevi o di poco posteriori all'invenzione dei baluardi, non la conob-

[155] Cav. Salvator Betti, nelle varietà del Giornale Arcadico, t. XIV, p. 218, nuova serie, in-8. Roma, 1859, parlando di uno scritto intitolato *Civitavecchia e il suo ingrandimento*, estratto dal Giornale delle Strade Ferrate, in-fol. Roma, novembre 1858, n. 22 e 23, dice: « *Si deve alla penna del P. Alberto Guglielmotti... vi si parla del trovato dei moderni bastioni... di che sappiamo che darà più ampia dimostrazione nel libro settimo della insigne sua opera:* La Marina pontificia. »

bero, o, come è destino di pressochè tutte le grandi scoperte, non si curarono di esporne i primordî e gl'incrementi. »

Veniamo ai fatti. Di qua guidava le armi romane, col titolo di gonfaloniere di santa Chiesa, il celebre Federigo, conte di Montefeltro, fatto allora duca d'Urbino, la cui magnificenza nelle fortificazioni, e nelle fabbriche, e nella protezione dei grandi ingegni può essere solo paragonata alla sua bravura, sempre felice, massime nel 1472 all'attacco di Volterra, dove comparve, girò le difese nemiche, e vinse. Insieme con lui andava Alfonso, duca di Calabria, nudrito e vissuto sempre tra le armi, e accompagnato dal fiore della baronia napoletana, parimente con quel prode capitano Giulio Acquaviva, fondatore di Giulianova, del quale avrò a parlare più avanti. Dall'altra parte stava sulle difese Lorenzo de' Medici, soprannominato, come tutti sanno, il Magnifico, perchè largo mecenate degli artisti e dei dotti; e con lui quanto di valore, di scienza, e d'arte capiva in Firenze, in Milano, in Ferrara e in Venezia. Era il gran secolo dell'arte e degli ingegni italiani, era guerra combattuta due anni con nuovi metodi: dunque feconda di nuovi insegnamenti [156]. E' c'è ben altri che Carlo VIII.

[1 agosto 1478.]

Le milizie di Roma, di Urbino e di Napoli, volendo avere per base la piazza di Siena, passano nelle terre dei Fiorentini: entrano a' dieci di luglio in Monte-

[156] Scipione Ammirato, *Storie fiorentine*, in-fol. 1647. Parte II, p. 124, E: « *La guerra di papa Sisto IV fu molto disforme da quelle che per i tempi passati si erano costumate in Italia.* »

pulciano, a' venti in Recine, e la domenica mattina ventisei di luglio 1478 pongono il campo alla Castellina del Chianti, piccola terra con una ròcca a nove miglia da Siena verso Firenze, luogo forte di postura e ben difeso: principale propugnacolo dell' antica libertà fiorentina. Cinque giorni passano nel piantare le batterie. Il primo d'agosto si apre il fuoco con due bombarde di Siena ed una del Papa, la quale subitamente piantata spara cento colpi, noverati dall' Allegretti. La breccia è praticabile ai quattordici del mese. Allora il Castellano, e Giovanni della Vecchia, e il conte Pier Nofri, capitani del presidio, pattuiscono la resa, se non verranno soccorsi per tutto il diciotto. Il campo fiorentino, dal Poggio non guari discosto, quantunque richiesto, non vuole per ciò arrischiare la battaglia: onde la sera del diciotto si arrende la terra, e il dì seguente la ròcca. Questi sono fatti narrati da tutti gli storici del tempo, specialmente dall' Ammirato e dall' Allegretti di Siena ivi presente; e queste sono date, che ho voluto con ogni diligenza raccogliere, perchè importantissime a determinare quello che segue [157].

Dentro alle mura della Castellina era Giuliano Giamberti da Sangallo, famoso architetto civile e militare, ed esperto bombardiero, mandatovi da Lorenzo de' Medici, appo il quale era in tanta grazia, che nessuna fabbrica o edifizio d'importanza si faceva allora in Firenze, che a lui non fosse commesso. Giuliano dunque a

[157] Johannis Albini Lucani, *De bello hetrusco*, lib. I, in-4. Napoli, 1589, p. 8: « *Alfonsus Castellinam, florentinae libertatis propugnaculum, instituit oppugnare.* »

Allegretto Allegretti, *Diario Senese*, *S. R. I.*, XXIII, 784: « *Piantarono la detta bombarda del Papa, e trasse cento colpi.* »

Scipione Ammirato, *Storie fiorentine*, II, 125.

Muratori, *Ann.*, 1478. (Per errore 14 agosto, cadde il 18.)

soprantendere sulle difese e sulle artiglierie [158]. Fuori a dirigere le batterie e l'assedio Francesco di Giorgio Martini sanese, esperto nella scienza e maneggio delle bombarde, principalissimo architetto civile e militare di Federigo duca d'Urbino, pel quale aveva preso a condurre (come narra esso stesso) cento e trentasei edificî; in gran parte militari, secondo le note del Promis. Lasciatili tutti da parte, certamente per affare di maggiore importanza, cioè per la guerra, serviva il Duca suo padrone, e Siena sua patria, scorrendo avanti e indietro per le linee strategiche della campagna, come fan fede le lettere di credenza proprio in que' giorni, e prima il 25 di luglio, che l'oste moveva da Recine per la Castellina, e poi le altre lettere ripetute colla data della medesima Castellina a punto il dì 28 di luglio, quando si piantavano le batterie, cioè quando bisognava che l'ingegnere militare dirigesse colle dovute cautele il corredo di assedio dalla base di operazione al punto obbiettivo [159].

[158] Giorgio Vasari, *Vita degli Architetti, ec.*, Le Monnier, VII, 214. — Ivi tutti i particolari di Giuliano alla Castellina.

Carlo Promis, *L'Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini*, in-4. Torino, 1840, II, 56.

Camillo Ravioli, *I Nove da Sangallo*, in-8. Roma, 1863, p. 2, e p. 63 dove dimostra che Giuliano nel 1478 difese la Castellina, e non nell'altro assedio del 1452, come sfuggì al Promis.

Carlo Pini e Gaetano Milanesi, *La scrittura di Artisti italiani, riprodotta con la fotografia*. Firenze, 1870, disp. 3: « *Giuliano da Sangallo.* » — Vedi la nota 225, p. 466.

[159] Federigo duca d'Urbino, *Lettera ai Senesi*, pubblicata dal Promis cit., I, 20: « *Sarà exibitor della presente Francesco di Giorgio, vostro cittadino, et mio architector... prego prestino fede a quanto dirà in mio nome. — Ex felicissimis castris pontificalibus et regiis, apud Rencine xxv julii* 1478. »

Federigo duca d'Urbino, *Lettera ai Senesi*, accennata dal Promis, I, 21, e pubblicata dal Gaye, *Carteggio degli Artisti*, in-8. Firenze, 1839-41, I, 259: « *Magnifici Domini, ec. El presente latore*

Dunque con piena certezza, e non soltanto con molta probabilità, dico io che Francesco dirigeva l'assedio della Castellina: e che andava e veniva da Siena al campo come ingegnere militare nell'esercizio della sua professione, e non altrimenti come Oratore diplomatico[160].

Stabilita così la presenza di questi due grandi avversarî a riscontro l'uno dell'altro nello stesso luogo e tempo di assedio, si trova non solo il principio, ma l'occasione e il modo del nascere la scienza nuova della ingegneria militare. Imperciocchè egli è impossibile onninamente pensare che gli artifizî dell'uno non debbano aver aguzzato l'ingegno dell'altro: e che ambedue, Giuliano e Francesco, per ventiquattro giorni non siansi levati colla mente alquanto più su di quella bicocca per meglio

sarà lo egregio maestro Francesco, vostro citadino, al quale ho commesso alcune cose debba riferire a le S. V. per mia parte, et però prego quelle che li piaccia dare piena fè commo a mi proprio de quanto Lui exporrà a le prefate V. S. — Datum ex felicissimis castris SSmi Dni Nri et Regiis Castellinarum die xxviii julii 1478.

» Federicus dux Urbini, Montisferetri comes Regius Capitaneus generalis et S. R. E. Confalonerius. »

Francesco di Giorgio Martini, Cod. Senese Arch., fol. 27, riportato dal Promis, 1, 85: « *Per esperienza ho veduto che le bombarde, traendo all'ingiù, facilmente si rompono.* »

Idem, Codice Marciano, n. 86, riportato dal Promis, 1, 95: « *Ancora siano di cuorio coperti, qual sia crudo, di suvero et altre materie, che alle botte alquanto resistare possiano.* » — V. sopra p. 182, nota 243 del lib. III.

160 Ravioli cit., *Dei nove da Sangallo*, in-8. Roma, 1863, p. 1: « *Come Giuliano sopraintendeva alle difese e alle artiglierie, così Francesco di Giorgio Martini, architetto Senese, con molta probabilità, trovavasi al campo ad ordinarne le offese...* » A p. 63 del suo *Ordine cronologico* non ripete esplicitamente la probabilità.

Promis cit., *Arch. civile e militare di Firenze di Giorgio Martini*, I, 20: « *Il Principe Feltrio mandava più d'una volta Francesco suo Oratore a Siena... Prova che la mente sua non era ristretta nei soli limiti della professione.* »

considerare da una parte i vantaggi delle nuove offese, e dall'altra la necessità di nuove difese. Conseguenza necessaria nella mente perspicace di chi aveva saputo, e cogli occhi proprî allora allora vedeva la prova infelice degli antichi sistemi, fossero pur fortissimi, al pari dei bizantini. Queste ed altrettali considerazioni maturate dall'uno e dall'altro all'assedio della Castellina e delle altre piazze, durante la guerra biennale, necessariamente ebbero a condurre due uomini della tempera del Sangallo e del Martini a inventare i primi elementi della moderna fortificazione; ricevuta appresso in tutti i paesi.

Di fatto Giuliano cinque anni dopo murava la Rôcca d'Ostia di pianta sopra i suoi cartoni: primo modello e prima opera della moderna architettura militare, tuttora esistente, come fu edificata nel 1483, e da me illustrata con una dissertazione, e col corredo necessario delle piante, prospetti, misure, medaglie, e facsmile dello schizzo originale conservato nel codice autografo del Sangallo in Siena[161]. Similmente circa questi tempi, e certamente prima del 1500, Francesco componeva quelle scritture e quei disegni originali, che furono messi in luce or fa trent'anni dal Promis, come primi argomenti della moderna fortificazione[162]. Prezioso te-

[161] Padre Alberto Guglielmotti, *Della Rôcca d' Ostia e delle condizioni dell' Architettura militare in Italia prima della calata di Carlo VIII.* (Con tre tavole incise in rame per sua cura ed a sue spese sopra le piante disegnate per favore del chiaro arch. Giovanni Montiroli.) Roma, in-4, 1860. — Vedi appresso, p. 476.

Edizione di cinquanta esemplari che sono nelle principali Biblioteche di Europa ed alla Casanatense in Roma.

Estratta dagli Atti della Pont. Accademia Romana di Archeologia, t. XV pel testo e t. XVI per le tavole.

[162] Professor Carlo Promis, *Trattato di Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, architetto senese del secolo XV, ora per la prima volta pubblicata.* Torino, in-4; due volumi di testo e Memorie, e un atlante, 1841.

soro di testo, e preziosissimo fornimento di note, di tavole, di illustrazioni, e di memorie, condotte con quella profonda critica e solenne possesso della materia, che tutti ammiriamo nelle opere del dotto scrittore.

Chi considera l'edificio del primo, le scritture del secondo, e i disegni di tuttaddue vede ad evidenza i principî dell'arte nuova; il fiancheggiamento, la difesa radente, il baluardo a cantoni, il perimetro bastionato. Una sola differenza è tra loro, che pur manifesta l'origine dei loro pensieri: chè Giuliano, l'assediato, va innanzi al collega col sistema compiuto delle casematte; e Francesco, assediatore, trapassa coi disegni delle mine.

Or che diranno i seguaci del signor de Zastrow, e di quegli altri scrittori oltramontani, nei quali non è a leggere verbo delle opere nè della scuola Sangallesca ed Urbinate, nè della Ròcca d'Ostia, nè delle Tavole di Siena, nè dei fatti del secolo decimoquinto anteriori ai loro pensamenti? Caglieranno per certo fino al mille cinquecenvenzette, e resteranvi immobili con Alberto Duro [163].

[Maggio 1480.]

XXVI. — Lascio per poco da parte lo svolgimento delle nuove scoperte, perchè mi bisogna stare cogli occhi addosso a Maometto, il quale finalmente si muove per attuare il principal suo disegno, già da lunga mano stabilito, di invadere l'Italia e di mettere suo seggio in

[163] M. A. de Zastrow, *Histoire de la fortification permanente: traduite par le capitaine du génie De la Barré du Parcq.* Parigi, I. Correard, 1839.

P. E. Maurice de Sellon, *Mémoires de la fortification tenaillée, et bastionnée par A. de Zastrow*, in-4. Parigi, 1852, p. 2: « ... *Cette partie du travail de M. Zastrow est, comme nous le verrons, fort incomplète.* »

Roma[164]. Le nostre discordie faceangli strada. Per venir sicuro senza molestie alle spalle, e per togliersi dagli occhi il fuscello che il vedere adombravagli nel riguardar verso di noi, determinò anzi tutto l'impresa di Rodi. Misàc pascià dei Paleologhi, greco rinnegato, alla testa della spedizione: gran convoglio di bastimenti, cento tra galere e fuste di scorta, settanta mila uomini di sbarco, e grande quantità di bombarde, mortaj, colubrine, serpentine, e projetti di ogni maniera, specialmente di pietra da nove ad undici palmi di circonferenza: armamento simile e più perfetto dell'altro già usato contro Costantinopoli[165]. La piazza ben fortificata, per que-

[164] Sixtus PP. IV, *Ad futuram rei memoriam*: « *Tanta est Turcorum rabies et dominandi libido... ut nihil aliud cogitent nisi ad hanc almam Urbem... se conferant... et universam Italiam sibi subjiciant. Datum Romæ, v idus augusti* MCCCCLXXX. »

Raynaldus, *Ann.*, 1480, n. 26.

Fratris Felicis Fabri O. P. *Evagatorium in peregrinationem Terræ Sanctæ, anno* 1480 e 1483; edidit Cunradus Dietericus Hassler, in-8. Stutgarda, III, 356 : « *Nisi Deus Machumetum de medio tulisset, Italiam aggressus fuisset, quam semper anhelavit. Unde in ejus sepulchro haec habentur :*

Mens fuit debellare Rhodum, superare superbam
Italiam : sed non fata dedere modum. »

Teodoro Spandugino Cantacuzino, *Commentari sull'origine dei Turchi*. Firenze, 1551, p. 69 : « *Sul sepolcro di Maometto è un epitaffio turchesco nel quale sono scritti i nomi... dei paesi conquistati... e dice in fine : rapportato l'epitaffio in idioma latino : Mens erat debellare Rhodum et superbam Italiam.* »

Ant. Franco Cirni, *Comm.*, Roma, 1567, p. 40.

Gibbon, *Decline and fall, etc.*, III, cap. 68.

Trochet de Roismelée, *Histoire générale de la Marine*, I, 407.

Vedi sopra nota 116 ; e lib. III, nota 228.

[165] Guillelmus Caorsinus, *De Obsidione Rhodi*, ap. Clauserum, *De rebus Turcorum*. Basilea, 1556, p. 371 : « *Bombardas longitudinis duorum et viginti palmorum quæ torquent globos saxeos rotunditatis palmorum novem... plerosque undecim.* » Alcuni lo chia-

sto che già da tre anni il grammaestro d'Aubusson era tutto nel racconciare e nel rimettere a sesto le difese. Niuno dicene il modo, niuno scende ai particolari delle opere, e il Bosio vie più ci confonde, parlandone col fraseggio tecnico dei due secoli seguenti, nei quali scriveva. Sul posto oggidì non vi si vede cosa di quell'epoca, che non sia nelle antiche forme del medio evo, tanto che diresti avere dinanzi il recinto d' una badìa fortificata come ell' è qui vicino Fossanova, ma di torri e di muraglie più grosse, più ricche, più variate, più bizzarre. Il torrione rotondo di san Niccolò, ed il castello quadrato alla bocca del porto, sono di vecchio stile, tuttochè raffazzonati alla moderna dai Turchi. Quell' unico puntone di nuova forma, fiancheggiato da due torri rotonde, coi merloni alle piazze alte, e il sagliente verso il Mandracchio, è opera posteriore di circa quaranta anni, e fatta per le difese del secondo assedio, di che altrove avrò a parlare. Per ciò adesso non altro possiamo supporre che fossi, torri, cortine, muraglie, merloni, e piazze alte pel maneggio delle artiglierie da muro. Di che dà un cenno Santo Brasca, andato a visitare quel luogo pochi giorni dopo l' assedio, dicendo: « Li muri sono larghi quattordece piè de li mei, in cima de li quali sono molte moline a vento. » Dunque vi capivano pur bene le artiglierie coi carri. Ed il mio Fra Felice Fabri, per quei tempi medesimi, in due viaggi testimonio di veduta, non altro ricorda che torri agli angoli e alle porte, ampio fossato in giro, e muraglie altissime e

mano Caoursin, altri Caoersin, e Canoersin stampa il Clausero nell' edizione di Basilea qui citata. Io lo chiamo Caorsino col Bosio: era Belga e Vicecancelliere in Rodi.

Item, p. 373: « *Mortaria jacentia saxa sublime in aera... erat populo quippe ingenti terrori.* »

Item, p. 376: « *Colubrinis et serpentinis nostros deturbant.* »

grossissime, costruite di grandi macigni sul dorso di scogli dirupati, come si vede tuttora dalla parte di terra [166].

Si legge il nome del Baluardo [167]: ma vuolsi intendere nel significato di piazza d'arme per l'artiglieria nell'opera ritirata e tumultuaria, fatta nel tempo dell'assedio con fosso interno, terrapieno, travata, ed argine coronato di pali che chiamavano propriamente Riparo ed anche Para [168]. I contemporanei parlano sovente degli ingegneri e degli architetti: ma non ci dicono nomi particolari, dal grammaestro d'Aubusson in fuori, e dal notissimo Giorio o Giorgio tedesco che vi fu impiccato per traditore [169].

[166] SANTO BRASCA, *Viaggio in Terra Santa dell' anno 1480*, in-8. Milano, 1481, p. 87, non numerata sulla stampa.

FR. FELIX FABRI cit., III, 255: « *Civitas ista Rhodiorum... adeo est munita, ut videatur esse inexpugnabilis, nam fossata per gyrum (ubi non adest mare) sunt profunda, per præruptas petras inscissa, et ipse civitatis murus superpositus scopulis et rupibus est adeo spissus et altus, et de ingentibus saxis compositus, quod inspiciens dubitat an hominum robur ad tantum valeat... Denique Turres portarum et angulorum tam fortes et altæ sunt, ut stupori sint intuenti.* »

[167] CAORSINUS cit., 377: « *Orator Turcorum accedat ad fossam, aderitque in Bolevardo qui nomine Magistri ei respondeat.* » L'edizione di Ulma, 1496, dice per errore costante *Bolenardus*, PROMIS, II, 324.

BOSIO cit., II, 413, B: « *Fu risposto dal Beluardo.* »

[168] CAORSINUS cit., 371: « *Munimenta quæ Repara vocant.* »

IDEM, 377: « *Repara in hunc modum facta... Muri... Pali... Glis* (Glebis?)... *Ramusculis, fruticibusque attritu et aqua firmantur.* »

IDEM cit., 373: « *Munitiones ad interiora urbis... Vallum paratur... fossa cavatur... et murus summæ fossæ arte et diligentia objicitur.* »

BOSIO cit., 411, C.

[169] CAORSINUS cit., 376, 377: « *Aderant non pauci præcellentes... prudentia pollentes... ingenio præditi... De tutanda Urbe consultant... Machina ædificatur periti viri sententia, nautarum et ar-*

Di fuori si trova benissimo indicato il magisterio dell'accampare, e del condurre le trincere di controvallazione e di approccio, a risvolta e a spinapesce, secondo i principî del diffilamento, per isboccare nel fosso, colmarlo, battere in breccia, e venire all' assalto. Si trova progredita l' arte del bombardiere, e il giuoco perpetuo delle artiglierie grosse, mezzane, e piccole, a livello ed in arcata. Non è a dire il terror panico del popoletto minuto, non essendovi nella piazza le casematte permanenti: ma se ne fecero passeggere con travi e tavoloni grossi in pendìo, addossati alla muraglia interna della fortezza, dove stavansi a riparo le femmine, i fanciulli ed i vecchi [170]. Notino gli studiosi questo ripiego, conforme al mio sistema di fortificazione a rimbalzo, del quale in alcun luogo di questi libri e altrove ho dato cenno, e spero a suo tempo di svolgere.

Durò l'assedio più che due mesi, dal ventitrè di maggio al ventisette di luglio, nel qual tempo il nemico

chitectorum opera... Delectabant conspicientes virorum ingenia; quæ remedia excogitabant et plaudebant. Adducitur Georgius proditor. »

Bosio cit., II, 407: « *Il Gran Maestro atteso haveva a fare tutte le diligenze e tutte le provisioni di rimedij e di ripari che agli intendenti necessarie parvero... E voleva intendere il parere di qualsivoglia privato e minimo soldato.* »

[170] Caorsinus cit., 376: « *Turci fossas laberinthi persimiles fodiunt... ut latenter ad fossas urbis accedant.* » et p. 373: « *Mulieres infantes et omnis imbecillis ætas in pomerio arcis ubi pinnæ crassa trabe protegebantur... Juvenes vero et robusti... noctu caveas subterraneas, valvas crassissimas et fornices... sub eis trepidum somnum carpebant.* »

Fabri cit., III, 260: « *Subterraneis diverticulis.* »

Brasca, 88: « *Strade sotto terra... ad effetto di impire e stoppare la fossa.* »

Bosio cit., II, 440, B: « *Sentieri tortuosi per venire al fosso con sicurezza.* »

aveva non solo abbattuto buona parte del muro, ma era penetrato più volte nella città, sino agli interni ripari: tanto che i valorosi difensori ebbero non pure a risospingerlo dalla cinta, ma quasi a cacciarlo dalla stessa terra, dove voleva a forza e insieme con loro accampare. Riuscì la fazione ributtando l'assalto generale, dove pensandosi Misàc di dover sottomettere la città, o almeno di stabilirvisi dentro con vantaggio, dopo lungo, incerto, ferocissimo conflitto, combattendosi nell'interno, al comparire del soccorso guidato dalla stessa persona del Gran-maestro a bandiere spiegate e a suon di tromba, fu ricacciato, rotto, inseguito per la campagna; e una grossa mano dei suoi migliori soldati, restata indietro sulle mura, fu costretta a calarsi nell'interno della piazza, ove il popolo furibondo che li aspettava li tagliò tutti a pezzi. Vergogna grandissima e danno dei Turchi; i quali indi in poi non ad altro pensarono che alla ritirata[171].

Dalla difesa di Rodi e da altre simili si vuol pigliare esempio ed imparare come si abbiano a difender le piazze; e quanto poco sia nobile il fare moderno dell'arrendersi, tantosto che la breccia è aperta. Perchè se dietro a quella breccia saranno uomini che non istudiano pretesti a calar la bandiera, ma valorosi e risoluti a coprirla colle traverse, cogli argini, colle opere passeggere e co' petti permanenti, allora le fortezze non sono altrimenti perdute, ma quasi sempre vincitrici.

Alla fama delle grandi prodezze che in Rodi si facevano, ed alle continue richieste di soccorso che di là venivano, rispondevano pur da parti diverse i capitani e i venturieri, desiderosi di partecipare alla gloria dell'ono-

[171] Fabri cit., III, 259.
Braydenbach, *Iter Hierosolymitanum*. Magonza, 1486.
Rottiers, *Monuments de Rhôdes*. Bruxelles, 1830.

rata difesa. Anche i principi nostri spedivano munizioni, genti, danaro. Primo il re Ferrante di Napoli, come più vicino, mandava con buon nervo di fanterie tre navi armate, che bravamente a dispetto di venticinque galere nemiche pigliavano il porto. Appresso spediva papa Sisto altre due navi grosse, comandate dal nostro Cencio Orsini: il quale, oltre alla numerosa compagnia di gentiluomini romani, seguaci della sua casa, avea seco due bandiere di scelti e fioriti soldati italiani, e copioso fornimento d'armi, e di munizioni da guerra e da bocca. E quantunque per la maggior distanza, e per la più lunga navigazione, arrivasse in Rodi quando il Turco si ritirava, non per questo meno utili tornarono i suoi soccorsi, quanto al confortare la città e i difensori dopo tanti travagli. Gli studiosi della marineria ammirino la savia scelta delle navi, anzichè delle galere, per portare soccorsi materiali e personali ad una piazza assediata; e sappiano che le navi del secolo decimoquinto, oltre alla grandezza e capacità dimostrata nei libri precedenti, si erano fornite di molta artiglieria nei fianchi e nei castelli (detti pur Bellatoj e Belluardi), tanto che in questi tempi Lazzaro Bernabei contava sedici pezzi pel solo cassero superiore di poppa, dicendo: « Io con certi compagni andai a vedere la detta nave, dove nella parte del secondo cassero di poppa erano le poste per sedici bombarde, quattro per facciata. »

Mentre si sbarcavano le munizioni che la Camera apostolica offeriva in dono al Grammaestro, Cencio coi suoi ufficiali andava considerando le brecce, le batterie, i ripari, e ogni altra traccia del glorioso assedio, e insieme visitando i cavalieri e gli amici in convento, e nel palagio della collina il principe e supremo capo dell'Ordine suo. Quel sontuoso e nobile castello, insieme colla cattedrale antica di san Giovanni (ridotta

poscia dai Turchi a moschèa), saltarono all' aria nel terremoto del 1860, quando, oltre allo scotimento del terreno, una saetta folgore, entrata nei sotterranei, trovò la via di quella polveriera di riserva che da tre secoli vi restava nascosta, come lasciato avevano i Gerosolimitani nel partirsene: ora il colle, il castello e la chiesa sono un sol cumolo di rottami. Ma resta intatta, tuttochè deserta e muta, la magnifica contrada che, traversando tutta la città, vi mena a quella vetta, partendovi dalla grandiosa fabbrica dello Spedale alla marina: restano allato ai due marciapiedi lunghe filiere di bellissimi palagetti, albergo una volta dei cavalieri delle sette lingue. Voi non troverete matton sopra mattone colà nelle fabbriche, ma tutta l' opera a pietre di taglio, squadrate e commesse di nobile disegno e di belle maniere e dilicate dell' epoca del risorgimento delle arti: bozze, fascie, cornici, festoni, rilievi, intagli per tutto; e le fronti delle case gremite di stemmi gentilizî, dove potreste raccogliere tutta quasi direi l'araldica d'Europa. Qua le torri di Castiglia, là i gigli di Francia, indi i leopardi britannici, giù le aquile tedesche, su le croci d'Italia, ed elmi, cimieri, corone, sostegni, imprese, emblemi, fascie e bande e fiori e stelle di cavalieri, di balì, di principi a gran rilievo sui bianchi marmi. Dinanzi a quel portento ho veduto io i Turchi stessi chinar la fronte, persuasi che tra 'l silenzio di quelle vie, e nel vuoto di quelle case, passeggino ancora taciturne e sicure l'ombre degli eroi, che tuttavia le difendono dalla profanazione e dalla rovina.

Dovendo finalmente, secondo le istruzioni sue, il nostro capitano lasciar l' isola, consentì volontieri alle replicate istanze del Grammaestro di lasciargli per guardia migliore della piazza due bandiere di soldati romani; e, ripresa la via di Ponente, navigò di ritorno, ri-

menando a Roma lietissime novelle della sua spedizione [172].

[28 luglio 1480.]

XXVII. — Se non che quando tutti dalla nostra parte cogli occhi levati stavano intesi a riguardare da lungi verso Levante ciò che avverrebbe di Rodi, allora Maometto, prevalendosi della distrazione, ed avendo libero il mare per la pace co' Veneziani, come ho detto avanti, faceva celatamente sottentrare vicino all' Italia l'armata sua, condotta da Jacometto pascià del mare. Costui greco di origine e rinnegato di fede, uomo tuttavia destro e animoso, fu il primo a dirozzare i Turchi e ad avviarli per l'arte di navigare. E' raccolse cento navigli nel golfo della Vallona, sulla bocca dell'Adriatico, dove, tuttochè nascosto dietro a' monti della Linguetta e del Saseno, fu nondimeno veduto da Santo Brasca il giovedì ventidue di giugno 1480, quando di là trapassava per andare a suo viaggio di Gerusalemme: veduto pur dai Veneziani, tanto che mandarono l'armata loro a co-

[172] VOLTERRANUS, *Diarium Urbis*, *S. R. I.*, XXIII, 105, E: « *Pontifex duas naves magnas a Genuensibus acceptas in subsidium obsessis misit omni genere commeatuum et instrumentorum pro ferenda obsidione egregie oneratas... Rhodiis utiles et gratæ.. ea que vecta sunt maximo usui, refrigerio, et solatio miseris fuere.* »

RAYNALDUS, *Ann.*, 1480, n. 24: « *Non sine maximo sumptu classem duarum navium armis et bellatorum numero munitam... misimus.* »

BOSIO cit., II, 430: « *Arrivato in Rodi fra Cencio Orsini... con honorata compagnia e alcune bande di scelti e fioriti soldati italiani che Sisto IV... mandati aveva... Cento e cinquanta di loro ritenuti et assoldati furono.* »

BERNABEI cit., p. 199.

Vedi sopra le note 153 e 154.

diarlo: ma per la pace con Maometto, e per l'avversione all'impresa che il re di Napoli stava allora allora facendo e continuando in Toscana, lasciavano correre[173].

[11 agosto 1480.]

Ondechè Jacometto, preparata ogni cosa opportuna alla spedizione, trovandosi non più che cinquanta miglia di mare discosto dalla terraferma d'Italia, uscì una sera dal nascondiglio, e la mattina seguente, venerdì ventotto di luglio 1480, comparve ad Otranto con tutta l'armata. Questa città delle più antiche e nobili della Puglia, sede arcivescovile, e popolata di dieci mila abitanti, era muragliata e presidiata, ma non tanto da stare a fronte del gravissimo pericolo che le sovrastava. I Turchi venuti in terra circondarono la piazza, e piantate le batterie senza dare ai terrazzani riposo alcuno, percuotendoli ferocemente giorno e notte, facevano di ridurli all'estremo per aver la terra prima che potesse venirle da qualsivoglia parte il soccorso. Quei di dentro, quantunque non avessero più che quattrocento soldati sotto il comando di Gianfrancesco Zurlo, gentiluomo

[173] Jacometto, Acchinetto, Achmet, Agometh, Acomat ed Alamech, sono i nomi onde costui unico e solo è chiamato da diversi scrittori: preferisco la prima lezione, non solo per dolcezza di lingua, ma anche perchè egli era greco e rinnegato.

Santo Brasca cit., p. 16: « *Giobia 22 giugno proseguendo el nostro viaggio... Scopersemo le montagne de la Vallona... in la qual erano cento vele del detto Turcho...* »

Navagero, *Storia Veneziana, S. R. I.*, XXIII, 1165, D, dice di più che gli stessi Veneziani chiamarono i Turchi per mezzo di Sebastian Gritti loro ambasciatore al fine di terminare la guerra che i Napolitani facevano in Toscana.

Malipiero, *Annali veneti* cit., 130.

Sanuto, *Vite dei Dogi, S. R. I.*, XXII, 1213, A. B.

napolitano, fecero resistenza disperata: i cittadini di ogni età presero l'armi, niuno mai parlò di capitolare. Animosamente combattendo per vincere o morire insieme colla patria, durarono, finchè rovesciato gran tratto di muraglia, e da forze soperchianti oppressi, il dì undici di agosto la città andò presa d'assalto [174]. Allora le case a sacco, gli uomini al filo della spada, i fanciulli e le femmine alla catena: i templi profanati, i sacri arredi rapiti, e fatti strumenti di turpitudini, le verginelle tratte allo stupro, le piazze e le vie funestate da teschi confitti in sulle picche, lordura, sangue, e violazione di ogni legge di natura. Una valle vicina, che fu poi chiamata la Valle dei Martiri, raccolse un rivo di sangue sgorgato dal collo di ottocento campioni svenati pel nome di Cristo; primi di tutti i monaci e i sacerdoti fatti segno di ogni ludibrio e messi a morte in maniere crudelissime, e il Vescovo che confortava colle parole e coll'esempio la sua greggia, si ebbe in premio l'esser segato ad arte tra due tavole. Ahi, giorno di lutto e di dolore per le corporali passioni! Ma al tempo stesso gloriosissimo giorno per l'onore e per la costanza di quegli eroi, che, sottoposti ad orrende torture, pur tenendosi sull'orme dell'invitto pastore Stefano Pendi-

[174] Antonio de' Ferraris, detto il Galatèo, *Successi dell'armata turchesca in Otranto*, in-4. Napoli, 1612.

J. Albini Lucani *De bello Hydruntino*. Neapoli, in-4. 1589.

Summonte, *Storia di Napoli*, in-4. 1675, t. III, lib. v, p. 499.

Mss. Casanat. X, IV, 52: *Lettera anonima intorno alla presa di Otranto fatta dai Turchi nel* 1480.

Michele Lagetto, *La presa d' Otranto*, scritta l'anno 1537, come aveva udito da suo padre che vi fu presente, pubblicata da Francesco D'Ambrosio, in-12. Napoli, 1751: « *Saggio storico della presa d' Otranto e strage dei Santi Martiri di quella città, successa nel* 1480 *sotto Acomet Bassà e della ricuperazione di essa sotto i felicissimi auspici di Alfonso d'Aragona.* »

nelli, fecero maravigliare i carnefici, e morirono senza profferire accento che riputar si potesse indegno del nome cristiano. « Vengano gli ammiratori dell' antichità (esclama a questo proposito uno scrittore che allora viveva [175]), lodino pur quei vegliardi che in Roma presa dai Galli elessero di morire in Senato sopra gli scanni curuli, anzichè mostrar codardia al cospetto dei nemici; ricordino pur altri esempi di magnanima fortezza, che dalla pietà e dalla costanza del Pendinelli, e degli Idruntini si troveranno tutti facilmente superati. »

Ecco pertanto avverato quello che i savî già da lungo tempo avean predetto, ecco l'invasione dei Turchi in Italia, ecco l'anno che, secondo tutte le apparenze, doveva l'imperio di Maometto dilatarsi colla conquista di Napoli e forse anche di Roma. Imperciocchè, sebbene di quando in quando fossero già prima i Turchi entrati nella penisola, pognamo nel 1472 che passarono l'Isonzo ed arrivarono quasi sotto le mura di Udine, nondimeno allora ed altre volte vennero piuttosto a modo di scorridori, che a disegno di conquista; piuttosto a sfogo di rabbia di qualche ingordo e fanatico pascià del confine, che per ordinamento deliberato del capo dell' imperio; e il tutto ebbe fine assai sollecito tra gli incendî e le ruberie del contado friulano [176]. Ma il fatto di Otranto

[175] Sigismondo dei Conti (quel desso, la cui imagine si vede genuflessa nella Madonna di Fuligno di Raffaello), *Storia dei suoi tempi, dal* 1480 *al* 1512, edita col testo latino a fronte dal Marchese Giuseppe Melchiorri, in-8. Roma, 1853. Quest' opera, della quale ero io revisore, pregatone dallo stesso editore e mio nobile amico, per la morte immatura di lui non si è finita, per quanto io sappia, di stampare. — La citazione mia è del lib. III, p. 107.

[176] Paolo Morosini, *Storia veneta*, ed. cit., lib. XXV, p. 569.

Sabellicus, *De clade ad Sontium amnem*, ed. a Clausero cit., 332.

Vedi la nota prima di questo libro, e le note 146 e 164.

fu ben diverso. L'Imperatore medesimo avevalo fatto occupare per mantenerlo in sua balìa, e par farne capo a più altre e più estese conquiste.

Onde i Turchi non solo cominciarono da quel luogo a scorrere la Puglia quasi fino a Lecce e fino a Taranto, ma principalmente si diedero a fortificar la terra occupata; e lo fecero con tutta quell'arte che loro veniva dalla continua pratica e dalla scuola dei rinnegati, i quali in gran numero concorrevano ai grassi stipendi di che Maometto era prodigo. Il Giovio asserisce aver udito dal maresciallo Giangiacopo Trivulzio, gran mastro di guerra in quei tempi, che i Turchi mostrarono in Otranto tale artifizio di fortificazione militare da servir di modello ai soldati di ogni paese [177]. La quale esagerazione di Giangiacopo, che a giudizio del Promis non ebbe mai veduto nè Otranto nè Puglia, passata per bocca del Giovio, ripetuta con un forse dal Guicciardini, e peggio rigonfia da altri, divenne quasi assioma imposto alla credenza di quelli che non hanno la comodità di attignere una volta alle prime fonti, e di esaminare le te-

[177] Paolo Giovio, *Commentario delle cose dei Turchi*. Roma, 1552. Nel Maometto II: « *Ho udito dire dal sig. Gian Giacopo Trivultio che li capitani d' Italia impararono far buoni ripari et bastioni, considerando quelli havevano fabbricati con singolar artificio li Turchi dentro in Otranto.* »

Guicciardini, *Storie*, lib, XV, cap. III, in-fol. Firenze, 1738, II, 1048.

Belcaire Franciscus, *Comment. rerum gallicar.* Lione, 1625, III, 38.

Folard, *Commentaires sur Polybe*, III, 2.

Bernardus Breidenbach, *De captione hydruntinæ urbis*, ap. Clauserum cit., in-fol. Basilea, 1556, p. 382: « *Turci civitatem... muniverunt hominibus, victualibus, muris, vallo, machinis, et aliis... mirum in modum.* »

Infessura, *S. R. I.*, III, II, 1147. D: « *Lo detto Turco pigliò Otranto... fortificossi con mura e con fossati.* »

stimonianze ed i fatti. Vero è che i Turchi condussero lavori buoni per quei tempi, ma a lunga pezza non raggiunsero il nuovo sistema che già disegnavano i due nostri ingegneri maggiori Giuliano da Sangallo e Francesco di Giorgio Martini. Frutto aveva a essere di speculazioni geometriche nei pensieri di uomini informati alle nobili discipline e al bello delle arti, non di rozze menti e barbariche come le turchesche [178].

Tutte le opere degli Ottomani, ben lo dimostra il Promis, che io seguo per punto e per segno, analizzate sulle testimonianze degli scrittori contemporanei, massime di quelli presenti al fatto e conoscentisi della materia, e così pure studiate sulle stesse operazioni degli assedianti e dei difensori, si riducono ad aver aggiunto qualche cosa alle vecchie fortificazioni, e rabberciato alla meglio quello che aveanvi trovato, sempre sullo stile medesimo e sulle istesse linee di torri e cortine. Tutta l'opera andò nel rafforzare le muraglie, nel cavare maggiormente il fosso, e slargarne la cunetta palificandola verso le mura a mo' di falsabraca, nell'acconciare la piattaforma per le artiglierie e nell'opporre agli assalitori un fosso interno con argine di gran sezione, e batterie ritirate non più alte dei rondelli. Niun baluardo pentagonale da metter gli angoli fuori alla campagna, niun fiancheggiamento, niuna difesa radente, niun cavaliero: quindi, come meglio dai fatti vedremo, facile la breccia, facile la discesa e il dominio del fosso. Difficile soltanto l'assalto per quel secondo fosso ed argine interno che ho detto. In somma le opere difensive aggiunte dai Turchi in Otranto richiamavano i ripari già fatti dai nostri in Rodi, e preludevano in parte al sistema di fortificazione proposto dal Macchiavelli, ma senza fian-

[178] Promis cit., II, 297. — V. appresso nota 225, p. 466.

chi, e con applicazione tumultuaria a linee di vecchio stile.

[Settembre 1480.]

XXVIII. — Quando la bandiera ottomana comparve tanto fermamente piantata in terraferma d'Italia, i popoli e i principi ne concepirono sbigottimento grande fuormisura: in Roma non si parlava quasi più d'altro che di fuga, e alla corte già era chi proponeva la ritirata in Avignone. Nondimeno, ripresi gli spiriti dopo quel primo spavento, pensarono meglio di tentare la riscossa d'Otranto e la difesa di sè stessi. Allora il re Ferrante di Napoli incontanente richiamava il figlio, duca di Calabria, che guerreggiava in Toscana: anche Sisto faceva a un tratto la pace co' Fiorentini. Terminate in un momento per necessità e per paura le interne discordie, rivolgevano tutti insieme la mente ai pericoli sovrastanti[179].

Allora quasi tutto lo Stato pigliava l'armi; le marine della Marca e della Romagna di molte artiglierie si provvedevano, Federico duca d'Urbino le milizie papali ai luoghi opportuni distribuiva, Giuliano della Rovere alle fortificazioni intendeva, i Recanatesi alla guardia del santuario di Loreto riduceansi, il tesoro a Cingoli. Ascoli, Fermo, Sinigaglia, Fano, Rimini, Ravenna, scrivevano fanti, alzavano ripari, piantavano batterie; e più di

[179] Volterranus cit., et ap. Raynaldum, *Ann.*, 1481, n. 25: « *Hydrunto capto... Sixtus Pontifex jam de fuga in Galliam et alma Urbe relinquenda cogitaverat.* »
Ammirato cit., II, 146, 148.
Raynaldus, *Ann.*, 1480, n. 18, 19, 39.
Infessura cit., 1147.
Muratori, *Ann.*, 1480.

ogni altro si muniva il porto d'Ancona sotto la direzione di Pietro Amoroso. Di questo architetto ed ingegnere civile e militare, nato forse in Ascoli, come opina il marchese Ricci, ma da lungo tempo e con tutta la famiglia domiciliato in Ancona, penso parlare altrove, senza totalmente preterire adesso alcune notizie che ce lo mostrano inteso ai progressi della nuova architettura militare, e iniziato alle teorie della scuola Urbinate. Ne abbiamo la prova nel palazzo dei Signori Anconitani da lui diretto per gli ultimi quattro lustri del suo secolo, sopra i disegni di un ingegnere del duca d'Urbino, cioè della Scuola o dell'istesso Martini, che fino al 1488 lavorava in Gubbio pel duca Guidubaldo, e che avea costume molte cose commettere alla esecuzione dei suoi fidati, come espressamente ricorda l'Allegretti. Ma l'opera principale dell'Amoroso pel caso nostro è la fortificazione della piazza contro la temuta invasione dei Turchi dopo la caduta d'Otranto [180]. Nel qual tempo dalla parte di terra cavò un fosso largo, profondo e continuo dall'altura del Cassero a quella di Capodimonte, assicurandovi tutta la fronte della città, secondo che era in quel tempo, dovendosi supporre, al di qua del fosso, argini e ripari di cinta, e forse anche muraglia a scarpa, come qualcuno ha scritto. Per quest'opera furono manomessi orti, case e giardini, lavorandovi notte e giorno anconitani e contadini, ed ogni terra e castello del distretto nella parte proporzionale assegnata a ciascuno. Al tempo stesso Pietro fece due Rivellini per difendere il por-

[180] Bernabei, *Croniche Anconitane* cit., p. 172, 173, 195.

Cav. Jacopo Fontana, *Delle fortificazioni e porto di Ancona, a Papa Sisto V*, Mss. Vat., 5463, fol. 17.

Saracini, *Notizie storiche d'Ancona*, in-fol. 1675, p. 281. — Per lui ogni fortificazione è Rivellino.

Allegretti, *S. R. I.*, XXIII, 776, C.

G. Milanesi, *Doc. dell'Arte Sanese*, II, 423.

to[181]: dove non si può intendere dell' unico Torrione, detto altrimenti il Bravo, o il gran Bastardo, o il Fanò, perchè i contemporanei parlano di due Rivellini simili, al porto, non al molo, e il primo presso al predetto Fanò. Ora avendo innanzi tutte le piante d'Ancona che qui cito[182], ed altre a penna, trovo sul porto tra la torre del Fanò e la chiesa di san Primiano, nel proprio luogo indicato dal Bernabèi testimonio di veduta, trovo un'opera di fortificazione da tutti ripetuta e disegnata, ma da niuno descritta a dovere secondo l'epoca e secondo la forma: niun colore convenzionale per il tempo vi han posto gli antiquari, e niun nome conveniente gli ingegneri. Lo chiamano il Bastione di san Primiano: ma non è bastione, perchè non ha fianchi. Questo è un vero puntone, e deve essere il primo Rivellino dell'Amoroso, di pianta triangolare secondo l'uso di allora, opposto col sagliente alle offese nemiche e alla bocca del porto, se-

[181] Marchese Amico Ricci, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, in-8. Macerata, 1834, II, 5.

Prof. Carlo Promis, *Gli ingegneri militari della Marca di Ancona*, in-8. Torino, 1865, p. 7.

Conte Carlo Rinaldini, *Brevi osservazioni al libro precedente*, in-16. Ancona, tipografia Baluffi, 1865, p. 7: « *Rivellino presso la chiesa di S. Primiano al porto.* »

[182] Jacopo Lauro, *Heroico splendore delle città del mondo*, in-fol. Roma, 1642, tav. XIX non numerata.

Franc. Scotto, *Itinerario d'Italia*, in-8. Roma, 1747, p. 307.

Jean Blaev, *Nouveau Théâtre d'Italie, ou Description des villes, palais, ports, églises, etc.* in-fol. Amsterdam, t. II, tav, IV.

Luigi Vanvitelli, *Gran pianta d'Ancona, dedicata al card. Corsini.* Bibliot. Casanat. stampe, O, I, 59.

Salmon, *Geogr. Univ.*, in-8. Venezia, 1757, t. XXI, p. 505.

Carta *topografica d'Ancona, delineata nel dicastero del Censo.* Roma, 1844.

Ingegnere Gustavo Bevilacqua, *Pianta della città e porto d'Ancona*, unita all'Opera del medesimo, *Gli allargamenti di Ancona*, 1870. — I colori indicano le epoche diverse.

condo il fatto di Maometto nelle fortezze gemelle del Bosforo, secondo il detto del Martini, e secondo l'opera del forte di Sarzanello, reso celebre dalla penna del Promis [183]. Puntone che colle due faccie scopa e rade tutta la riva circostante; cioè colla faccia destra da cima a fondo l'andare del molo, e colla sinistra tutti gli scali della città. Il secondo Rivellino era certamente sotto le ripe di san Marco, e aveva a rispondere col primo per munire la testa e la coda del porto colla stessa difesa trasversale: e perchè in detto luogo non altro ora si trova che il baluardo di sant'Agostino, mi sembra che il Rivellino secondo sia stato ridotto alla forma presente dal Paciotto e dagli altri che vi hanno lavorato nel secolo decimosesto. Con che resta fermo il buon giudizio dell'Amoroso per la scelta del sito, per l'opera a cantoni, e per l'avvicinamento alla difesa radente.

Intanto papa Sisto, volendo soccorrere il re Ferrante, cacciare i Turchi stabiliti in Otranto, ed impedire che altri non venissero, allestiva venticinque galere, alcune armate in Ancona, altre noleggiate a Genova. A tal fine deputava due cardinali: Giambattista Savelli, principe romano, non sospetto ai Genovesi, anderebbe a pacificare le civili discordie della città, divisa dalle fazioni Adorna e Fregosa, e insieme negozierebbe il nolo di venti galere; Paolo Fregosi, genovese di principal famiglia e di grand'animo, condurrebbe ad Otranto l'armata, senza destar gelosie nell'interno reggimento della sua patria [184].

[183] Prof. Carlo Promis, *Storia del forte di Sarzanello*, in-8, con tavole. Torino, 1838. — *Memorie*, II, 219.
V. sopra, p. 182 e 413.

[184] Archivio Secr. Vat., lib. XII, *Instr. Com.* p. 208, et Cod. Vatic., Mss., 8046, fol. 52: « *Die 15 aprilis 1481, Venditio Castri Frascatæ Tusculanæ diocesis facta a Camera Apostolica*

[30 giugno 1481.]

Il cardinal Savello, partitosi di Roma a' diciannove di dicembre, passò i primi mesi dell'anno seguente in Genova trattando con quei signori i capitoli della sua commissione: e superati molti contrasti e impedimenti, tornò di là l'ultimo di giugno, conducendosi appresso venti galere alla ripa di san Paolo presso Roma. Quella stessa mattina il Papa scese alla basilica Ostiense, e dopo la messa tennevi concistoro per ricevere ambedue i Legati. Prima il Savello, che nobilmente discorrendo raccolse i principali capi delle sue conclusioni in Genova; e poi mostrando quasi a dito le galere che in mezzo al fiume sorgevano, disse aver compiutamente soddisfatto al debito suo: il perchè, con molte lodi commendato dal Pontefice e dai colleghi, ebbe licenza di tornarsene al suo seggio.

Poscia chiamato in mezzo il Fregosi a pigliare il carico della legazione navale, insieme coll'anello e colle bandiere che erano state solennemente benedette, il Pontefice a lui rivolto dicevagli[185]: « Per la benignità della Sede apostolica e pe' tuoi meriti poc' anzi ti abbiamo creato prete cardinale del titolo di santa Anastasia, pen-

in favorem Hieronymi et Augustini de Estoutevilla fratrum, eorumque descendentium, pro supplendis expensis pontificiis in paranda classe maritima contra Turcam, Hydruntum occupantem. »

JACOBUS VOLTERRANUS, *Diarium Urbis. S. R. I.*, XXIII, 115: « *Decretum est ut Pontifex paratam classem habeat viginti quinque triremium... adversus Turcos.* »

ITEM, 122, A: « *Legatus Classis quæ Genuæ et Anconæ parabatur.* »

RAYNALDUS, *Ann.*, 1480, n. 31; 1481, n. 15, 27.

[185] VOLTERRANO cit., 138.

RAINALDO, *Ann.*, 1481, n. 28.

sando che la novella dignità conferita alla tua persona dovrebbe al tempo stesso essere profittevole alla religione ed a questa apostolica Sede, e che tu vorresti con invitto animo e pronto, anche a rischio della vita, imprendere tutto ciò che ti verrebbe commesso per suo onore e tutela. Non guari dopo è avvenuto che i Turchi, nemici della nostra fede, sbarcati in Italia, occupassero Otranto città vescovile della Puglia: e senza sospirare non possiam ripetere, ancora la ritengono. Perciò abbiamo fatto venire l'armata navale: e pensando di mettere al comando di essa un uomo di senno, di autorità, e di prodezza per governarla, reggerla, e condurla a giusta riscossa, si è fatta innanzi agli occhi della nostra mente la persona tua, che meglio di ogni altro può questo duro altrettanto che necessario carico per obbedienza ricevere. Quindi insieme al nostro apostolico Senato noi ti abbiamo eletto Legato della navale armata pontificia. Venisti or tu, guidato da Dio, l'armata in Roma introducesti, teco sono egregi soldati e marinari, gente fedele e prode. Noi gli abbiamo qua tutti presenti, i capitani di ciascuna galera riconosciamo in viso e ne sappiamo il nome; e quella fiducia di vittoria ci sentiamo crescere nell'animo, che già prima avevamo concepita, e che tu più d'ogni altro con tanta alacrità di volto ci riprometti. Ti esortiamo, fratello e figlio carissimo, a far che i tuoi procedimenti sien tali da conseguire il frutto a che ora colla mente intendiamo, e poi coll'ajuto di Dio possederemo. Orsù via, il signor nostro e redentore Gesù Cristo, la cui causa tu imprendi a sostenere, ti sia propizio: renditi sicuro che noi ed il Senato nostro non ti mancheremo giammai in qualunque luogo e tempo. Mettiti con gran cuore all'impresa, spera nel Signore Iddio, che non permetterà la ruina nostra, nè lascerà gli operaj fedeli della sua vigna senza

mercede. Appressati figliuolo, ricevi nella destra l'anello come segno della tua dignità, prendi dalle nostre mani gli stendardi sotto ai quali dovrà militare la nostra armata, leva su il vessillo della Croce, affronta i nemici, spacciali dal tuo cospetto, disperdili come il vento disperde le aride stoppie, e riporta a questa Sede la vittoria. Avrai certamente, se bene io veggo, contro al nemico infedele memorando trionfo. »

Dopo queste parole il Pontefice, seguito dal Legato, dai capitani delle galere, e da tutta la corte, discese alla sponda del Tevere. Quivi erano ordinate in due file e con gran pompa le venti galere: e mentre Sisto menato in lettiga lunghesso la ripa andavale ad una ad una benedicendo e considerando, le genti dell'armata davano di mezzo al fiume la voce del saluto, percuotevano gli scudi, agitavano le bandiere, levavano al cielo le grida, battevano a intervalli il tamburo, trombavano sinfonie concitate e guerriere, e sparando le grosse artiglierie facevano fremere e rintronar la valle gremita d'innumerevoli spettatori. Il Volterrano, presente alla mostra, dice che a giudizio degli stessi Romani fu magnifico spettacolo, al cui paragone poteva reggere soltanto la solennissima salva d'Ancona nel tempo di Pio secondo, quando il Doge di Venezia, incontrato dall'armata pontificia, entrava pomposamente nel porto [186].

[1 luglio 1481.]

Papa Sisto tornossene lietissimo al Vaticano, ove pel dì seguente raccolse un'altra volta i porporati a concistorio straordinario, perchè il cardinal di Genova e

[186] Volterrano cit., 139.
Notajo di Nantiporto, *Diario Romano, S. R. I.*, III, II, 1071, B.
Infessura cit., 1147.

legato dell'armata, recentemente promosso, venisse eziandio prosciolto, come dicono, dalla chiusura della bocca, e ricevesse secondo il rito la facoltà di parlare a suo grado. Appresso furono introdotti i capitani al giuramento. Dopo le quali cose, usciti a coppia i cardinali in abito di costume, accompagnarono in solenne cavalcata il Legato per la via Ostiense fino ad un luogo chiamato ancora la Scuola greca, alle falde dell'Aventino: e colà salutatolo con molti angurî di felicità e di vittoria si congedarono.

Esso montò sulla capitana, e partissi da Roma con tutte le galere la mattina del quattro di luglio. Agli undici dello stesso mese nelle acque di Napoli gli vennero incontro per mare la Regina, la moglie del duca di Calabria primogenito del Re, i figli, e gran numero di dame e cavalieri napolitani. Dai quali dispiccatosi il dì seguente, tirò dirittamente per lo stretto di Messina ad Otranto, ove si congiunse colle altre galere papali a tutto corso venute d'Ancona sotto il comando del marchese Pietro Benincasa, del conte Niccolò Bonarelli, e del cavalier Francesco Ferretti, piene di gioventù generosa e di eccellenti marinari, i quali con manco strepito e miglior costrutto si apparecchiavano a quelle prodezze per le quali il Turco fu cacciato d'Italia [187].

XXIX. — Intanto in Roma, crescendo il calor della stagione, ogni altro affare si raffreddava, e gli animi posavano nella fiducia, aspettando notizie felici della guerra, alla quale il concorso della bandiera papale aveva impresso carattere sacro, e freschezza di liete speranze, rinverdite dalla memoria delle prime crociate.

[187] Lazzaro Bernabei cit., 196.
Saracini cit., 281.
Leoni cit., 241.
Peruzzi cit., II, 369.

Ondechè il re di Portogallo, quantunque diviso da noi per così grande distanza, pure udito di ciò, e delle navi e delle sollecitudini di Sisto, volle seguirne l'esempio e concorrere con lui alla difesa; tanto che, mentre allestiva l'armata sua, mandò innanzi una caravella a portarne in Roma anticipatamente l'annunzio.

Le caravelle, specie di navette usate principalmente da Spagnoli e Portoghesi, tanto per mercanzia quanto per guerra, sono divenute classiche pur tra noi dappoichè Colombo con tre caravelle ebbe scoperto l'America. Naviglio a vela, minore delle galere per la lunghezza, ma più alto di bordo, snello di taglio, arrotondato alle anche, di una sola coperta, con due lunghe impalcature sovrapposte alla poppa, a guisa di cassero, e una simile a prua, capace di duecento fino a cinquecento tonnellate. Faceva trinchetto e parrocchetto quadro sur un albero a gabbia, tre flocchi al bompresso, e tre alberi a calcese con vele latine digradanti verso poppa [138].

Veniva per capitano della caravella portoghese Jacopo d'Almeida, uomo di chiarissimo sangue e di gran bravura, il quale, passando nel Tirreno attraverso al canale di Piombino, fu assalito da due galere di fuorusciti genovesi, guidati da Obbietto Fieschi. Quantunque inferiore di forza, tanto bravamente seppe difendersi, che non solo ributtò gli avversarî, ma uccisi sessanta di loro e sottomessa una delle due galere, cacciò la seconda in fuga, senza ricevere danno, da un morto infuori con pochi feriti, tra i quali esso medesimo colpito di spada nella faccia. Il portoghese entrò colla preda ammarinata

[138] Malipiero, *Annali Veneti;* Arch. St. Ital., VII, 470: « *E' stà preso de armar venti caravelle da dusento fin quattrosento botti.* »

A Jal., *Disegni di caravelle;* Arch. Navale, II, 233; Glossaire, 449.

nel porto di Civitavecchia, e ricevute molte feste in quel luogo, se ne passò a Roma, non tanto per curare la ferita, quanto per riveder il fratello che era nella corte di Roma ambasciatore del suo Re. I gentili costumi dell'Almeida, e la valorosa difesa, furono grandemente commendati dai Romani; e più anche biasimato il Fiesco, del quale pubblicamente si ricordavano molte indegnità[189].

Non guari dopo arrivarono nel porto di Civitavecchia le caravelle portoghesi e la nave almirante sulla quale presiedeva don Garzia di Portogallo, della casa reale, e vescovo di Evora, il quale mandò in Roma alcuni ufficiali per la permissione di venirsene con tutta l'armata su pel fiume a complire col Pontefice, e a veder la città. Indi rimontò il Tevere con penoso rimburchio all'alzaja tirato da bufoli, e si mise alla posta in quello stesso luogo di san Paolo, dove poca prima s'eran vedute le venti galere. Il Tevere sosteneva due armate nell'anno medesimo.

Convennesi appresso seguir l'esempio di ciò che era stato fatto pe' Genovesi nella Basilica suburbana, e introdurre in concistoro il vescovo coi suoi capitani. Don Garzia pronunciò in lingua latina una elegante orazione: Sisto brevemente risposegli, concesse le indulgenze, e si fece condurre in lettiga lungo la ripa, benedicendo, tra lo strepito consueto e la gazzarra militare, il naviglio ausiliario, dove, oltre ai marinari, erano duemila soldati da sbarco, ducento cavalieri dell'abito di Cristo, e molta nobiltà venturiera. Questa gente riempì le strade e le chiese di Roma, dando grande speranza a tutti di veder maravigliosi effetti delle opere loro, chè eran tenuti per uomini bellicosi e continuamente esercitati nella naviga-

[189] VOLTERRANO cit., p. 127.
RAYNALDUS, *Ann.*, 1481, n. 27.

zione dell'Oceano e nelle guerre dei Mori: ma la novità e dolcezza del nostro clima, e le magnificenze di Roma, li addormentarono in guisa, che più non si potevano riscuotere, nè trovar la via della Puglia. I Romani altresì ebbero a pagar cara la curiosità di averli veduti; perchè come fu settembre, e cominciarono così tra mature ed agresti a potersi manicar le uve, i Portoghesi non si poterono tanto tenere nel saggio, che non avessero in pochi giorni vendemmiato tutte le vigne che s'incontrano nelle due parallele di porta Portese e porta Ostiense, dandovi dentro come cignali selvatici [190].

In somma bisognò che il Papa tornasse da Bracciano, dove stava a respirare aure più fresche, per rammentare a don Garzia ed agli altri che egli era tempo di doversene andare ad Otranto. Sciolsero malvolentieri i canapi ai venti di settembre per Napoli: e quivi più assai adescati dalle delizie di quella terra per natura felice, tanto indugiarono che parvero aver dimenticato non che Otranto, la patria istessa, finchè non giunse la notizia del riacquisto d'Otranto, e della morte del loro re don Alfonso, per la quale se ne tornarono senz' altro a Lisbona.

XXX. — Ma non tra simili morbidezze passavano i giorni quelle milizie italiane, così del Regno come dello Stato, che si andavano raccogliendo al campo d'Otranto sotto la condotta dei capitani più eccellenti di quell'età, dove per debito ed onoranza devo nominare fin dal prin-

[190] Volterrano cit., 154: « *Sed Romanorum vineis non parva jactura a naviculariis illata est, vindemmiantibus eas quasi apris de sylva.* »

Item, 155, A: « *Neapolitanis deliciis capti tantum in ea urbe immorantur quod Hydrunti expugnationem intelligunt. Allatumque est eodem tempore de obitu regis ipsorum Alfonsi, et quidem pro eorum desiderio non importune, eo quod a Neapoli avelli non patiebantur.* »

cipio Pietro Orsini, congiunto di parentela alla real casa di Napoli, uomo di grande esperienza e di maggiore ardimento, capitano invitto e veramente degno del principato romano e di quella fortissima famiglia che produsse in ogni tempo i migliori condottieri d'Italia [191]. Ricorderò parimente Virginio, Giulio, Niccolò e Paolo, tutti di casa Orsina, che s'informavano alla scuola di Pietro, e n'emulavano la virtù. Metterò appresso i due fratelli Frangipani: dei quali il giovane Carlo, barone della Tolfa, combattendo valorosamente al fianco del duca, restò dai Turchi ucciso e da' Cristiani compianto, perchè caro a tutti il rendevano la virtù militare e la squisita gentilezza dei costumi; e Giacopo il primogenito, quantunque senza special carico nell'esercito, ebbe non pertanto, siccome valentissimo uomo e grande oratore, il carico di trattare insieme col Pascià dei Turchi i capitoli della resa. Appresso a questi prodi andava numerosa schiera di altri capitani concittadini e seguaci delle case loro [192].

Degno di speciale menzione mi sembra Ciro Ciri, detto pure Scirro e Cirro da Urbino, nativo di Casteldurante nei monti urbinati, chiamato altresì Castel delle Ripe, che innalzato poscia da Urbano VIII agli onori di città dicesi adesso Urbania [193]. Ciro era annoverato nella nobile famiglia del duca Federigo, come architetto e ingegnere militare, egli maestro di Bra-

[191] Antonio de Ferraris, detto il Galatèo, *Successi di Otranto*, in-4. Napoli, 1612, p. 59, 60, 71, 77, 78, 79, 80 e seguenti.

[192] De Ferraris cit., 72, 85.

Saracini, e gli altri alla nota 187.

[193] Ab. Giuseppe Colucci, *Antichità picene*, in-fol. Fermo, 1796, t. XXVII, p. 28. Parla a lungo, e con uno stromento del 22 ottobre 1507 prova che Ciro era già morto.

P. Luigi Pungileoni, M. C., *Memorie intorno alla Vita ed Opere di Bramante*, in-8. Roma, tip. Salviucci, 1836, p. 11. Parla di Scirro Scirri, come maestro di Bramante, e cita il Vernaccia.

mante, egli istrutto ai principî della scuola urbinate, egli prescelto dal suo sovrano a portare nella Puglia le istruzioni, le piante, e i disegni pei quali fu ricuperata la piazza, i Turchi rimessi fuori d' Italia, rinnovate le proteste di gratitudine al principe Feltrio, e concesso ricco guiderdone all' ingegnere, nominato espressamente dall'Albini, che fece maravigliose cose al campo, e di grande importanza per l'espugnazione [194]. E perchè nella guerra viva principalmente si svolgono i nuovi metodi dell' arte militare, vedremo or ora come dagli studî fatti alla Castellina, e dalle teorie del Sangallo e del Martini, vennero conseguenze e partiti migliori tra i nostri che non fossero mai stati immaginati nè da Jacometto pascià, nè da tutti insieme i suoi rinnegati. Le opere di Otranto potranno ben servire di primo modello ai soldati di ogni paese, se vogliamo stare al detto del maresciallo Trivulzio, posto che s'abbia a riguardare alla scuola già surta degli ingegneri italiani, anzi che non alla scuola dei Turchi [195].

Al primo rumore delle armi ottomane nella Puglia, aveva Alfonso, duca di Calabria, lasciato a precipizio la Toscana, ed erasene venuto verso Otranto con quella poca

[194] Albini cit., Lettere diplomatiche, 210: « *Li fareti intendere alo Ill. Duca d' Orbino, che sempre lo havemo tenuto come patre et per maestro : ma de presente li restamo obbligati, perchè cognoscemo havere pigliato Otranto mediante li designi et insegnamenti che havemo havuto da là Signoria Sua.* »

Colucci cit., p. 29, trasunto dal diploma dato nel 1481 dal Duca di Calabria a Scirro : « *Opera per te in obsidione urbis Idruntinæ impensa, industria, vigiliæ, labores... Nos qui præsentes eramus testimonium reddere possumus... industriæ, ingenii et virtutis tuæ apud omnes... multo melius de Nobis esses meritus... Igitur annuam pensionem ducatorum ducentum ecc.* »

[195] Albini cit., 55 : « *Nullam enim Urbem ab occasu ad ortum Solis tanta arte ingentibus animis oppugnatam pertinaciusque defensam constat.* »

gente che poteva nella fretta spingere avanti, tre mila fanti e mille cavalli: puntello troppo fiacco per la riscossa di piazza ben provvista, secondo quei tempi, governata da valoroso capitano, e munita di forte presidio più che trenta mila soldati veterani, ai quali veniva dal mare continuo sollievo di provvisioni e di speranze; senza che alla Vallona erano già sul muovere altri quaranta mila turchi per sciogliere l'assedio e per ripigliare l'offensiva nel Regno. Quindi in sul principio ai nostri non restava che far punta forte in alcun luogo, e aspettarvi gli ajuti che da ogni parte d'Italia si preparavano. Giulio Acquaviva, principalissimo capitano del Regno, che era stato con Alfonso nella guerra di Toscana, alla Castellina, e a più altre fazioni di quel tempo, venuto come generale luogotenente del medesimo Duca, e indettatosi senza forse col nostro Ciro, adottò rilevantissima forma di fortificazione campale. E quantunque in uno scontro notturno alla campagna dopo sette mesi di prove l'istesso Giulio sia stato morto, e perciò non abbia potuto dirci nulla di quel sistema; non di meno il figlio di lui, Belissario Acquaviva, non omise di farne speciale ricordo: imperciocchè, parlando del modo di accampare gli eserciti, e delle difese trasversali per fianco, piglia ad esempio il ridotto della Ròcca, piccola borgata, dieci miglia a borea da Otranto, in buona postura per tenere la strada di Lecce e le altre comunicazioni superiori, dove primamente fece punta forte il campo cristiano, e dice: « Per consiglio di mio padre si fortificò l'alloggiamento della Ròcca in questa maniera: la base sur una rupe imminente al mare, gli altri lati in campagna rasa, tutta l'opera difesa da trincera, fosso, argine, e da torrioncelli terrapienati; tanto che i tre mila poterono tenere, come tennero, fermo contro più di ventimila assalitori. » Dunque un'occasione di più e qualche pro-

gresso nel fiancheggiamento e nella difesa radente: e quei torrioncelli aveano a essere bastioncini colle artiglierie presso a' fianchi, come talora ho udito dal Ravioli a proposito di Giulio Acquaviva, più volte ho letto nel Promis, direttamente a proposito dello stesso Giulio e indirettamente di Ciro da Urbino, il quale a me sembra debba essere il principal protagonista, perchè egli era coi disegni, ed egli come ingegnere aveva a dirigere queste opere nel campo; e Belissario senza alcuna malizia a volgere secondo il solito ogni fatto dei subalterni verso il Generale, che di più era suo padre [196].

Se non che a rilevare i nostri dal pericolo, ed a stornare la venuta degli altri Turchi preparatisi alla Vallona, sopraggiunse in buon punto la regia armata navale, quasi ottanta vele, sotto Galeazzo Caracciolo, indi a poco le galere d'Ancona, e finalmente il cardinal Fregosi colle galere assoldate dal Papa. Allora i nostri ripresero il mare, scorsero anche sulle riviere dei nemici, e ruppero i loro disegni, minacciando a un tempo e quei Turchi che in Otranto sbarcati erano, e quelli

[196] Belisarius Aquaviva, *De venatione, aucupio, singulari certamine, militia, et liberis principum instituendis*, in-4. Basilea, 1578, p. 124: « *Unde ex transverso tormentorum generibus castra tutari liceat... Sic... Julii patris nostri consilio castra muniri... Ab uno latere mari tutissime... planicies ab aliis lateribus... vallo, fossa, aggeribus, ac turriculis terreis circumdata, ut Barbaris ipsis, qui amplius viginti millia fuere, a tribus millibus peditum solum, milleque equitibus resisteretur.* »

Volterrano cit., 121, D: « *Julius Aquaviva comes... vir maximi animi et in re militari non minoris existimationis et nominis, quem supra cœteros rex Ferdinandus diligebat... crudeliter a Turcis necatus... mense februario 1481.* »

Albini cit., 182; et 53: « *Cyrus quidam Urbinas passim aggeribus urbis fossæ propinquat.* »

Promis cit., I, 27 e 62; II, 298 e 325; è nel grande Atlante, tav. XXXVII, fig. I: « *L'ingegnero mandato da Urbino era Ciro.* »

che dall' Epiro venir volevano. Onde l' armata nemica, vedendo tutto quel tratto di mare ben guardato, non ebbe più ardimento di muovere; e certi navigli che celatamente pensavano di sguizzare tra mezzo ai nostri, furono a un tempo scoperti e presi [197]. L'Albini quasi quasi vorrebbe dirci una battaglia navale, noverando molte navi sommerse, molte conquassate, sette prese: l' Infessura ricorda soltanto l' acquisto di quattro fuste, e il Notajo di Nantiporto diciotto legni, specificando dodici fuste e sei baleniere. In ogni modo gran vantaggio, chè a pena comparsa per quei mari l' armata nostra, si vede subitamente sparire dispersa e vinta l' armata nemica, senza che alcuno ne faccia più menzione. Or prima di volgermi altrove, dirò di quelle *Balloniere* che ricorda il Cronista romano, come si debba quivi leggere Baleniere, correggendo l' errore degli amanuensi inesperti e degli stampatori. La baleniera prima e propriamente è specie di naviglio costruito a disegno per la pesca delle balene, e usato dai marinari dell' Oceano in ogni tempo anche prima della scoperta delle Indie: mediocre grandezza, scafo rigonfio e corpacciuto, reggente al mare, poche vele e basse, stiva di botti in fascio per caricarne olio e stecche. A quella similitudine sono stati costruiti anche tra noi nel Mediterraneo bastimenti forti da in-

[197] Albini cit., 49 e 51: « *Complura navigia quassatis alvis ponto absorpta, vulnerata permulta, capta septem.* »

De Ferraris cit., 69, 82.

Nantiporto cit., 1071, A: « *Fu pigliato lo Bassà del Turco per mare con legni diciotto, cioè fuste dodici, e bolloniere sei: tutta Roma fece letizia.* »

Infessura cit., 1147, E: « *Venne novella che lo re Ferdinando aveva pigliato in mare quattro fuste del Turco, e ci fu pigliato anche un suo capitano.* »

Ammirato, *Storie Fiorent.* cit., II, 265, in-fol. Firenze, 1641: « *Un baloniero.* » — V. sopra, p. 365, nota 120.

verno, capaci di gran carico, che si chiamavano Balonieri o Balnieri in Toscana, come pur registra il Fanfani; e nei dialetti diversi si dicevano Belingieri a Venezia, Ballonieri a Roma: non mai Bollóncere, come ha stampato il Muratori. In somma l'armata cristiana sbrattò tutti i legni barbarici, e si pose a invincibil guardia tra il Saseno e il capo d' Otranto.

Allora ebbe principio lo stretto assedio della piazza: allora, cresciuto altresì il numero de' soldati al campo, si venne agli approcci, si piantarono le batterie, furono aperte le brecce contro le vecchie muraglie, si sboccò dalla controscarpa, si fece l' alloggiamento nel fosso. Indarno il nemico tentava sloggiarcene, ora colle sortite, ora calando giù nel fosso medesimo alcuni piccoli pezzi d'artiglieria da batterci come sarebbesi fatto in campagna aperta[198]. Ciò prova che la piazza era priva di fiancheggiamento, e che i Turchi, tanto vantati dal Giovio e dal Trivulzio, non erano giunti a questa scoperta fondamentale dell'arte nuova. Se la piazza avesse avuto batterie ne' fianchi, o cavalieri, nè i nostri avrebbero potuto tenersi nel fosso, nè i Turchi sarebbero stati costretti a calarvi quattro pezzi: che per giunta furono immediatamente scavalcati e inchiodati dai nostri. Dunque le nuove fortificazioni turchesche non erano che ripetizione dei ripari interni, come già i nostri di Rodi, posti di fronte alle vecchie linee, e non più alti dei rondelli, come si è detto[199].

Indi il Duca mosse all' assalto generale con tutte le forze di terra, accresciute dalle genti sbarcate dall' ar-

[198] De Ferraris cit., 71, 77: « *Trovando l' Ursino nei fossi una larghissima cava... I Turchi dalla porticciuola uscendo nei fossi... e calati giù quattro pezzi piccoli.* »

Promis, II, 297.

[199] De Ferraris cit., 80: « *Mancando la città di fianchi non potevano i Turchi cacciare i nostri dal fosso.* » — Vedi sopra, p. 428.

mata. Soldati, marinari, napolitani, genovesi, romani, anconetani si gittarono a capo basso in avanti: scavalcarono la falsabraca, montarono sulla breccia. Ma volendo sboccar nella piazza, ecco di fronte il secondo riparo interno, il secondo fosso, e l'artiglieria in faccia per impedirli. Contrasto assai maggiore trovarono che non era l'impeto e bravura loro. Fulminati sempre di fronte dai quei ripari interni, fremevano, incalzavano, tornavano, cadevano: e in fine, sonando le trombe a raccolta, sanguinosi e laceri si ritiravano [200].

La grande mortalità della giornata, gli ostacoli degli interni ripari, le prove già prima inutilmente fatte, e il valor dei nemici, avevano costernato gli animi degli assedianti. E quando niuno più si faceva ardito a parlare di assalto, allora si vide che la salute d'Italia da più alta cagione venir doveva. Perocchè quel Maometto il quale, avendo già occupato la nuova Roma, minacciava l'antica, nel mezzo al corso delle vittorie e dei maggiori disegni, nella ancor fresca età di cinquantanove anni, dopo brevissima infermità, alli cinque di maggio morivasi di flusso in Nicèa, lasciando eredi della sua ambizione due figli, Bajazet e Gemgem, che presero a un tempo in diverse parti ambedue la corona, e accesero tra i Turchi il fuoco della guerra civile. Indi il presidio d'Otranto, abbandonato a sè stesso, incerto delle paghe e dei soccorsi, anzi più confuso dagli ordini contradittorî dei due pretendenti, accasciò.

[200] De Ferraris cit., 57: « *Intese il conte Giulio da questo Turco che la città era tutta riparata dentro e d' intorno le mura.* »

Item, 62: « *Fatta grandissima ruina nei muri... non erano osi darvi l' assalto... per quei bastioni* (di dentro e senza fianchi.) »

Item, 87: « *Il re Ferrante dopo la resa giunse nella città... maravigliato dei miracolosi bastioni che i Turchi fabbricato vi avevano... Lasciò fra Leonardo da Prato a risarcir le mura.* »

[10 Settembre 1481.]

Non pertanto Jacometto con mirabile longanimità teneva le sue genti in pace tra loro, e costanti nella difesa. Ma in fine crescendo il disordine in Turchia, e non potendosi troppo lungamente mantenere, senza speranza di sostegno e senza conoscere cui ubbidire, cercò concordia col Duca, e il richiese di capitolazione. A cui negoziare mandato Jacopo Frangipani, nobile romano, con grandissimo onor suo, ricevendo al tempo stesso dal Pascià molte gentilezze, e parimente molta lode dal Duca, l'ebbe conchiusa per cinque capitoli in questa forma: I nemici avranno a render la piazza, a uscir con tutti gli onori militari, a essere rimenati in Epiro, e a portare in dosso ciascuno le sue proprietà, armi, bagaglio e moneta coniata: tutto il resto lasceranno ai Cristiani. Le quali cose ebbero compimento il giorno dieci di settembre del mille quattrocento ottantuno. I nemici se ne tornarono colà donde eran venuti, eccetto che nell'imbarcarsi l'ultimo retroguardo avvisarono i soldati Cristiani di mezzo a loro andar frammiste sotto mentite vestimenta alquante donzelle napoletane: e talmente s'accesero di sdegno che avrebbero di presente passato a fil di spada i mancatori, se non fosse entrato il Duca a ritenerli, comandando che coloro dovessero essere solamente svaligiati e fatti prigioni. Questi poscia in numero di quindici centinaja furono da lui assoldati e messi nelle guerre, che ripigliò non guari dopo contro i Cristiani [201].

[201] Volterrano cit., 146.
Sanuto cit., XXII, 1213.
Raynaldo, *Ann.*, 1481, n. 29.
Muratori, *Ann.*, 1481, in princ.

Così fu Otranto ricuperato, e da quella peste fu salva l'Italia con inestimabile consolazione di tutti, che ne fecero pubbliche feste e solennissimi ringraziamenti a Dio, come di singolare e grandissimo beneficio. Ma la infelice città squallida e deserta restossi col marchio del patito disastro: gli abitatori antichi, ridotti a piccol numero, ricusarono riveder la patria tanto sformata, e per non rimettersi in quel luogo, che rammentava l'immensa sciagura delle loro famiglie, elessero piuttosto il volontario esilio, tramutandosi in altre contrade all'ombra dello stendardo papale e sulle galere di Genova [202]. Il re di Napoli, sommamente lieto della vittoria, scrisse al pontefice Sisto in questa sentenza [203]:

« Santissimo e Beatissimo Padre e Signore. Dopo la raccomandazione, ed il bacio del piede beato. — Ho veduto finalmente risplendere quel giorno tanto lungamente e ardentemente atteso. Otranto è stato riscosso a dì dieci del mese stante, sull'ora di terza; e questo per fermo è tal successo che grandissimo onore arreca alla Santità vostra e a me, ed incredibile benefizio ad ambedue. Capitolarono i nemici quando non potevano più sostenersi; e la città è ora in potere di Alfonso mio primogenito, avendola a lui ceduta i Turchi nell'atto che si imbarcavano sopra le galere in gran diligenza per timore di essere trucidati dalle nostre milizie. Io adunque ne godo, e nel mio cuore tanta letizia si spande, che da quella in ogni parte preoccupato nè anche posso oggi scrivere alla Santità vostra tutto quel che dir vorrei. Ma scriverò tra poco più lungamente e racconterò il fatto per intero come è avvenuto. La causa precipua del mio godimento è questa, che io vedo nella ri-

[202] De Ferraris cit., 87.
[203] Raynaldus, *Ann.*, 1481, n. 30.
Volterranus cit., 146. Quivi è il testo latino già pubblicato.

cuperazione d'Otranto assicurato il mio regno, liberata l'Italia, e tutto il mondo cristiano prosciolto dall'imminente pericolo per opera vostra come di duce supremo, e per la mia come di vostro ministro. Deve adunque la Santità vostra goderne al paro di me: imperciocchè il vostro nome si è reso per il segnalato beneficio immortale innanzi agli uomini, ed insieme meritevole appresso a Dio di quella grazia che arrecherà a vostra Beatitudine, in questa e nell'altra vita, perpetua contentezza. Dato a Bari, il dì undici settembre 1481, della stessa Santità vostra figlio umilissimo Ferdinando re di Sicilia. »

[3 ottobre 1481.]

XXXI. — E quantunque da questa lettera bastantemente apparisca l'obbligazione grande del Re al Papa, tuttavia meglio si potrà stimare l'ajuto di Roma nei successi dell'assedio, riducendoci col discorso al porto di Civitavecchia, dove troveremo da una parte surte sull'àncore le galere del Fregosi, e dall'altra sopravvenuto nell'istesso giorno due di ottobre papa Sisto con tutta sua corte, ed uno straordinario ambasciatore di Napoli, tutti per trattare diversi affari ed urgenti della lega. Il Pontefice chiamò pel dì seguente nella sala maggiore della Ròcca vecchia, ora palagio dei governatori (chè la Ròcca nuova, volgarmente detta la Fortezza di Bramante, non era allora nè fatta nè pensata), chiamò al concistorio i cardinali del suo seguito, il Legato dell'armata, i capitani delle galere, ed il conte di Borello, mandato da Napoli con pressanti commissioni alla curia papale [204].

[204] Dal Volterrrno cit., p. 147, è chiamato *Anellus Arachomonus;* cioè Agnello della casa Arcamone, conte di Borello: quel

La stazione così lunga dei Turchi in Otranto, parimente la guerra e gli stenti dell'assedio, avevano generato la pestilenza, che più o meno si era in varie parti d'Italia propagata. Anzi più alcune galere dell'armata nostra n'erano infette, tanto che il magistrato di Civitavecchia aveva ordinato a tutti di dar fondo fuori del porto, ammettendo a pratica, colle dovute cautele sanitarie, solamente il cardinal Legato, i capitani, ed alcuni ufficiali superiori delle galere incolumi.

Seduto pertanto il Pontefice sul trono, ed ai loro scanni i padri porporati, ecco che sono introdotti il cardinal Legato, l'Ambasciatore napolitano, ed i Capitani genovesi. Piglia a parlare l'Ambasciatore, dicendo: Venir lui a chiedere che il Pontefice romano non voglia consentire a perdere i frutti della vittoria. Essere nell'animo del suo Re continuare la guerra contro i Turchi, espugnar la Vallona, cacciarli dall'Epiro; altrimenti l'Italia sarebbe sempre in pericolo: per questo implorare che l'armata papale abbia a ritornare indietro ed a riunirsi colla regia nelle dette imprese: ciò convenirsi massime avendo tuttavia in Napoli le ventiquattro caravelle di Portogallo, ed aspettandone altre quaranta tra navi e galere del re di Spagna, le quali unite alle venticinque del Pontefice ad alle cinquanta di Napoli, formerebbero armata atta a qualunque fazione in ogni tempo, specialmente quando la casa Ottomana aveva perduto il maggior principe che sino a quell'età si fosse di lei generato, e quando l'imperio diviso tra i figli si consumava nella guerra intestina. Finalmente, insistendo

desso che, entrato poscia nella congiura dei baroni del 1486, vi lasciò la vita.

Porzio, *Congiura dei Baroni*, lib. III, cap. xx, e xxiii.
Albini cit., *De bello intestino*, 109.

sui patti firmati dal Papa per la lega triennale, conchiudeva che, essendo stati violati dal Legato, partitosi senza consentimento del Re, non si potrebbe altrimenti rimediare ai danni se non mediante il pronto ritorno e l' efficace cooperazione alle imprese divisate.

Allora il Pontefice, che già con diverse lettere aveva scritto al Fregosi di non lasciar il posto, anzi di sostenere il Re in ogni cosa che imprenderebbe; e che venutosene gli aveva pur ripetuto di rivolgersi alla Puglia, e di mantenere la lega, gli tornò a memoria pubblicamente i capi principali di queste istruzioni, e con gravi parole esortollo all' ubbidienza.

Ma il Cardinale, che molte più cose sapeva, che non volesse dire, prese a girar di largo nelle risposte: e discorrendo per le generali, intendeva dimostrare impossibile il ritorno, e per la stagione oramai divenuta contraria, e per la pestilenza che, morti in poco tempo parecchi uomini anche di conto, aveva riempito di sbigottimento gli equipaggi, tanto che niuno avrebbe potuto mai sperar vittorie da gente ridotta a quell' estremo, ma più tosto temerne vituperio e danno. Finiva sopra la strettezza del danaro, chè, posta ancora la possibilità del ritorno rispetto alla stagione, tolto il contagio, e avuto pur il beneplacito dei capitani, occorrevano di presente quaranta mila almeno ducati d' oro per racconciarsi.

Mentre intorno a queste e ad altre simili ragioni il Legato discorreva con quella gravità e modestia che alla sua nascita e grado si convenivano, un Capitano di galèa, indignato che quelle parole fossero state troppo benigne, domandata al Pontefice la licenza di parlare, come io volgarizzo dal testo latino il tratto d' eloquenza marinaresca e militare tutta al caso delle cose

nostre, così cominciò [205]: « Non fo preamboli, Beatissimo Padre, e non cerco aggiramenti di periodi, nè pompa di frasi: ma dirò chiaramente quel che occorre nella causa che trattiamo. Il nostro Cardinale ha già più volte ripetuto che noi a bordo abbiamo penuria d'ogni cosa, e soltanto abbondanza di peste. Io aggiungo che la nostra gente si è sbigottita: ed ancorchè noi capitani volessimo ubbidire e ritornare alla guerra, non ci seguirebbe nessuno degli uomini nostri, nè marinaro nè remiero; perchè questi non sono sforzati, nè gente da catena, come usano gli Aragonesi [206], ma volontarî che fanno il mestiero per mercede mensuale, secondo i patti che si costumano tra noi. Nondimeno, quando anche nulla, o Padre Santo, mancasse, e posto pur che fosse ora il principio di primavera come è d'inverno, noi non torneremo più a Napoli, a nessun patto, quantunque grasso: e ciò per non ubbidire mai più nè a Ferdinando nè al figlio. Uditemi, Padre Santo, vi prego, e vedrete subito se a dritto o a torto ci richiamiam di costoro. Come comparve ad Otranto l'armata vostra, alcuni dei più ragguardevoli tra di noi scesero in terra e andarono ad Alfonso, figlio del re, comandante del-

[205] Volterrano cit., *S. R. I.*, XXIII, 148, produce tutta questa orazione in latino, dal quale la volgarizzo.

Girolamo Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, in-12. Capolago, 1835, III, 252, ne ha fatto una traduzione che io lascio da parte, perchè a parer mio troppo languida, come pur dirà chiunque abbia la pazienza di mettersi al confronto.

Malipiero, *Annali Veneti;* Arch. Stor. It., VII, 133.

Navagero, *Storia Veneta, S. R. I.*, XXIII, 1168.

[206] Infessura, *S. R. I.*, III, II, 1210, B: « *Die* 26 *julii* MCCCCLXXXVI *Alfonsus Dux Calabriæ per quemdam tibicinem notificavit conservatoribus Urbis qualiter... captivi ducerentur ad eum... et ipse emebat eos quatuor ducatis pro quolibet, causa mittendi eos in galeris suis.* »

l'assedio, a fine di offerire sè stessi e tutta l'armata al suo piacimento. Quanto amorevolmente ci abbiano accolto e trattato, lo sanno essi e non l'ignoriamo noi. Nondimeno per debito d'onore e di fede abbiamo sbarcato mille e cinquecento balestrieri di tanta destrezza, che qualunque dei nemici mostrava un pezzo solo del corpo, quello era immediatamente inchiodato: e tanto terrore mettemmo nel cuore dei Barbari, che da quel giorno non si ardirono più scorrazzare nel paese, nè uscir fuori alle consuete sortite, e nè anche più farsi vedere tra i merli, come prima usavano. Questo poi dovete tener per certo, e voglio ridirlo io alla presenza di tutto il mondo, che se la vostra armata non fosse andata colà, non si ricuperava Otranto per quest'anno. Dico cosa conosciuta da tutti, e confessata pur dagli emuli, e da chiunque più guarda alla verità che ai favori. A voi, Beatissimo Padre, più che a qualunque altro, il Re e la repubblica cristiana sono debitori di aver mandati i vostri Genovesi a quell'impresa. Dica altri checchè vuole: la verità è una, e quando per evidenza si dimostra, allora non può restare occulta nè sfigurata. Il tempo non farà che confermarla. Ma questo lasciamolo a chi verrà, e passiamo avanti. Quando il Duca di Calabria pensò dare l'assalto generale, siamo andati noi a richiedere di essere messi per primi alla prova: perchè la nostra gente è naturalmente atta a quel genere di battaglia, e capacissima a inerpicarsi sopra qualunque scoscendimento, stante l'agilità delle membra e l'essere nata ed educata tra monti e rupi, ove è più difficile il muoversi, che non sopra le ruinose muraglie: gente pur assuefatta alle più difficili manovre di altura sui bastimenti. In somma noi ci promettevamo certa vittoria: e Iddio ce la avrebbe concessa, se avesse Alfonso consentito. Ma o per invidia alla nostra e vostra gloria, Bea-

tissimo Padre, o per avarizia, volendo per sè le primizie del sacco, lo impedì, dando per scusa ragioni senza costrutto. Ne fu punito: e permise Iddio (nell'intimo dell'anima ne provo e ne proverò sempre amaro cordoglio), permise Iddio che l'esito dell'assalto tornasse a rovescio de'suoi pensamenti. Pose Alfonso di sua gente sulla fronte, scorsero impetuosamente alla muraglia, scaricarono le armi, e tutto l'esercito appresso alla breccia. Ma il nemico saldo al posto giuocò tanto presto e si giusto colle sue batterie, che non v'ebbe rimedio; e bisognò chiamare la ritirata, dopo sì grande strage di Cristiani che fu miserabile spettacolo l'averla veduta non solo, ma pur ricordarla, e ridirla. Dio abbia in pace quelle anime sante, che morirono come martiri, e la vostra benedizione, Padre piissimo, scenda propiziatoria sulla tomba dei defunti. Questo infortunio non ci sbigottì: in ogni tempo e in ogni luogo abbiamo noi continuato a combattere e ad eseguire coi fatti quello che ci veniva indicato colle parole. Gli ordini del Duca non furono mai trapassati. I Turchi poi schifavano il riscontro dei nostri balestrieri, come gli spiriti infernali sfuggono la Croce. Narro cose pubblicamente conosciute da tutti: io non mentisco. Il dir falsità è cosa turpe per chiunque la dica, alla presenza di chicchessia: ma al cospetto del Vicario di Cristo, una menzogna sarebbe delitto capitale, e peccato quasi che irremissibile. Io lo ripeto: Non mento. Dopo quella strage che ho detto, la città d'Otranto capitolò la resa a dì dieci di settembre, come è noto. Si pattuì che i Turchi se ne andrebbero ciascuno colla roba di dosso, e di pecunia, solamente il metallo coniato. Tutto il resto colò in mano del signor Duca. V'erano nella piazza molte ricchezze, munizioni, armi, e l'artiglieria bellissima d'ogni maniera circa settecento pezzi: cose certamente di gran valuta. Ma di tutto il

ricco avere qual mai parte toccarono i vostri Genovesi? Che n'ebbe l'armata vostra, Padre Santo? Nulla, e poi nulla, per l'altissimo Iddio! manco una saetta [207]. Niuna cura hanno preso di noi, nè di Voi, cui sono pur debitori della vittoria, come ho detto. Non ci hanno messo a parte di niente. Noi se facevamo alcuna preda, subito andavamo a rassegnarla nelle mani del Duca: bisognava vederlo fremere se alcuna cosa, quantunque minima, fosse occultata. Finalmente, sentite questo, Beatissimo Padre, e giudicate Voi se era avarizia sordida e maligna. Per alcuni giorni noi ci siam trovati senza biscotto: e questa è vettovaglia necessaria alla giornata. Chiedemmo al Duca in prestanza ducento monete, e poco tempo a restituirle, finchè giugnessero le nostre provvigioni. Rispose: Non posso. Oh, empietà memorabile! Noi eravam là per servirlo, per la difesa di lui, dei figli suoi, del suo regno, dell'Italia, del mondo cristiano, a rischio della nostra vita, e colui ci negava il pane per due giorni! Pensate che fiducia potevamo aver di lui; e peggio ancora dei ministri suoi. Considerate qual debba essere al presente l'animo nostro, e se possiamo aver fantasia di ritornargli davanti. Ci ha disprezzati quando egli stesso era basso nella calamità, e in mezzo a' pericoli: quai modi crederem noi che e' sarà per tenere adesso, con quest' aura di fortuna, levato in alto, vinti i nemici, soggettata la Puglia, apparecchiato il trionfo a Napoli!

Dice qui l'Ambasciadore che dal nostro ritorno potrebbero venire molti vantaggi ai Cristiani, e

[207] VOLTERRANO cit., 149, B: « *Nihil per immortalem Deum, nec sagitta quidem.* »

Non fa bisogno notare come duravano ancora nel secolo decimoquinto, e nel seguente, gli archi e le balestre, avvegnachè già tanto avanzato l'uso delle armi da fuoco.

molti danni agli infedeli. Ma io non vedo che danni e vantaggi egli noveri quando siamo a' tre d' ottobre coll' inverno imminente, che ci giugnerebbe addosso ben prima che si fossero fatte le provvisioni, risarcito il naviglio, e rimenato là dove eravamo. Non parlo della spesa che toccherebbe a voi, Beatissimo Padre. Egli dice che sarebbe facile espugnar la Vallona: ed io rispondo che è più difficile che egli non sappia. Dico esser cosa da voler molto tempo: mettiam da parte i castelli alle fauci del golfo, i quali alla buona stagione si potrebbero pigliare con battaglia di mano; lasciamo ogni altro ostacolo: ma la fortezza del monte, munita dalla natura, dalle rupi, dall' arte? Chi può pensare che quella sia faccenda d' inverno e di facile riuscita? Basti l' esempio d' Otranto, che il re Ferrante aveva vicino negli stati suoi, e tuttavia non l' ha sottomesso che dopo sei mesi di strettissimo assedio. Nè dobbiamo immaginarci che quel nemico sia divenuto tanto spensierato e codardo, che pur troppo a nostro danno abbiamo sperimentato solerte e prode, d' aver lasciato una fortezza di quella qualità senza gagliardissimo presidio. Qui dunque, con buona licenza, s' asconde tranello: e chi sa in quale rovina vorrebbe metterci il re Ferdinando. Iddio perdoni a lui, e a quelli che vorrebbero aggiustargli fede. »

Gli astanti in profondo silenzio e pieni di ammirazione ascoltarono tutta la tirata del Capitano; e come ebbe finito, si dierono tra loro a considerar le cose udite, l'artificio delle conseguenze, l'appello al Pontefice sempre a tempo, le autorità prodotte, le sottigliezze intorno alla menzogna, le gelosie di stato, la levatura pel denaro, il tasto all'erario pontificio, e tanti altri argomenti, dei quali chi questo e chi quello lodava o biasimava secondo le diverse inclinazioni. Che se alcuno avesseli tutti insieme raccolti e scritti, ne avrebbe potuto comporre

buon libro da intitolare Commentario sopra l'armonia delle alleanze [208].

Io dalla medesima orazione piglierò la mossa per rilevare uno dei particolari caratteri della nostra marineria, come già ho mostrato per molti esempi, e mostrerò pur meglio appresso, cioè dire, che voi l'avrete sempre veduta travagliarsi pel pubblico bene, e metter fuori sangue e sostanze a soccorrere più gli altri che sè stessa, e senza speranza nè di conquiste nè di mercede. Che se questa volta, oltre al solito difetto del guiderdone, si sono udite le querimonie degli interessi, ciò, anzi che debilitare, conferma la mia sentenza: perchè in questo caso, e per l'urgenza della guerra d'Otranto, andò l'armata papale quasi tutta composta di persone d'altro costume. Che se le genti fossero state nostrane, avrebbero conseguito l'istesso fine e l'istesso premio, cioè nulla più che la vittoria e l'onore. Nè avrebbero pensato i nostri a farne lamento. Valga in prova il fatto degli Anconitani, che colle loro galere battagliarono ad Otranto insieme agli altri, e al paro dei migliori sostennero le fatiche dell'assedio, nel quale si fece chiara la virtù di Pietro Benincasa capitano di quella squadretta, che fu il

[208] Largamente ne ho trattato nella mia Storia intitolata: *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*: in conferma della quale, e per sdebitarmi della promessa ivi fatta alla p. 122, nota 7, devo qui ripetere che la importantissima lettera del cardinal Colonna a san Francesco Borgia per mia cessione è stata pubblicata qui in Roma con altri documenti nell' opera seguente:

Giovanni Battista Carinci, *Lettere di Onorato Caetani*, generale delle fanterie pontificie nella battaglia di Lepanto, con appendice di altri documenti riguardanti l'istesso soggetto; in-8. Roma, mese di giugno 1870, tipografia Salviucci, p. 6, e da 64 a 75. — (La Civiltà Cattolica del Sabato 4 giugno 1870, p. 566, loda e chiama queste lettere, *Piccolo libro, ma prezioso.*)

Vedi sopra, p. 261.

primo a entrare in Otranto alla testa de'suoi: con tutto ciò, dopo aver fedelmente militato, gli Anconitani stettero contenti al vincere, senza disputar dei guadagni [209].

Ma per tornare, donde io mi partii, era restato nel concistorio l'Ambasciatore di Napoli mal soddisfatto del Genovese: e parendogli non dover tollerare da uomo privato quella filatessa contro il suo sovrano, massime in quel luogo e tempo, con fiero piglio domandò chi egli fosse. Or mentre i più rispettosi procacciavano tenerlo celato perchè non incorresse negli altrui rancori, egli da sè stesso, che la domanda aveva sentita, fece noto il nome suo, e del padre, e della famiglia, dicendo: « Io sono Giuliano Stella, figlio di Gottardo Stella, genovese, e capitano di galèa. Non temo d'alcuno, e non ho parlato per nascondermi. Vanne or dunque, e rapporta al Re ed al Duca quanto udisti da Giuliano, il quale ha ragionato in pubblico, e non ha detto falsità. Tu, se puoi, provati a smentirmi: e se non puoi, cessa di minacciarmi. Anzi studiati che il Re ed il Duca per parer saggi ricevano in buona parte le mie parole. »

Niente ritenuto da così fiero rincalzo, non si dava Agnello per vinto: ma tornava alla carica sul Pontefice, perchè comandasse il ritorno di quelle galere, e non permettesse che le parole dello Stella, piuttosto eloquenti che ragionevoli, impedissero opere sante, donde

[209] Volterrano cit., 122, A.

Lando Ferretti, Mss. Chigiano cit., p. 313.

Lazzaro Bernabei, 196: « *Piero de Calisto Benincasa fo el primo de tutta l'armata ad intrare dentro con la sua compagnia nel piglare de la possessione.* »

Saracini cit., 281: « *Nell'assalto dato ad Otranto, Pietro di Callisto Benincasa anconitano, fu il primo con la sua Compagnia ad entrare in detta città.* »

P. A. Guglielmotti, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, p. 245.

provenir doveva la salute del mondo cristiano. Appresso dalle presenti opportunità passava ai futuri rimorsi di chiunque mancherebbe a così bella occasione: diceva che il pentimento sarebbe inutile ed il rimedio tardo, quando il nemico ripigliate le forze tornasse alle offese. Finalmente che il Pontefice rammentasse i patti, e provvedesse all'onor suo ed al pubblico bene della cristianità.

Allora Sisto, sentendosi punto sul vivo dell'onore a proposito dei patti, prese la parola, e disse: Aver egli e la Sede apostolica fatto anche più del dover suo: gli altri essere in ogni tempo mancati a lui, non esso a loro. Se lo avessero i principi seguito nella guerra delle Smirne, dieci anni addietro, non avrebbero avuto nè Turchi in Otranto, nè dispute in Civitavecchia. Ricordò niuno esser tenuto all'impossibile, ed esso non potere nè invertir le stagioni, nè sanar la peste, nè trovare il danaro; l'erario esausto, le rendite impegnate, i sudditi smunti da venirgliene gran compassione. Tuttavia da sua parte farebbe ogni cosa, venderebbe le argenterie della mensa, e le gemme della mitria per continuar la guerra, purchè se ne contentassero i capitani e consentissero liberamente a ripigliarla. Concluse, esortando ciascuno alla concordia, ed a rimettersi mutuamente le offese ricevute o fatte. Dopo le quali parole, proposto un'altra volta il partito tra il Legato e i Capitani, e dicendo quegli non se ne voler impacciare, e questi non potersi mutar di parere, levaronsi tutti in pie', e fu insieme posto termine al concistorio e la lega disciolta[210].

[210] Questo tratto d'istoria viene molto illustrato da quelle dieci lettere di Sisto IV, che furono pubblicate in Roma dal De Romanis, l'anno 1843, in-8, per festeggiare la memoria del dì quindici mag-

Prima nondimeno che le galere si allontanassero, volle Sisto crear di sua mano due cavalieri dell'aurata milizia a sproni d'oro, con quella maggior solennità che anticamente in siffatte promozioni si costumava. Gli eletti alla nobile cavalleria furono Giuliano Stella, quel desso che aveva parlato in concistorio, e con lui un patrizio genovese chiamato Marzio Cattaneo, i quali al primo buon tempo con tutta la squadra lietissimi se ne tornarono a Genova [211].

XXXII. — Papa Sisto restò per altri due giorni in Civitavecchia: e considerando dal verone della Rócca il nobilissimo porto di Trajano, e quant' utilità se ne potrebbe trarre, vuoi per le occorrenze militari, vuoi pel commercio e per l'industria a profitto della capitale e delle provincie circostanti, trattò di ristauri e di fortificazioni, e fece stimare quanto vi andrebbe di spesa. Alla quale opera doveva tener dietro il risarcimento della foce del Tevere per renderla sicura ai naviganti, come negli antichi tempi. Opere ambedue sovrane e degne del nome romano [212]. Ma questi divisamenti non furono prima cominciati ad attuare che smessi: tuttochè vi si adoperassero quei grandi architetti, che erano Bartolommeo (alla fiorentina Baccio) Pontelli, e Lorenzo da Pietrasanta; e fossero grandemente desiderati da tutti.

gio 1842, quando l'eminentissimo cardinale Giacomo Filippo Franzoni prendeva il protettorato della castellania di Canino.

[211] Volterrano cit., 152.

[212] Volterrano cit., p. 152, D: « *Pontifex biduo in Civitate Veteri consumpto, discussa prius maritimi Portus instauratione, quam valde opportunam romanæ curiæ et toti regioni existimabat, subductaque ratione sumptus, profectus est.* »

Francesco di Giorgio Martini, *Pianta di Civitavecchia*, nel Codice architettonico membranaceo della Saluziana in Torino, fol. 8, citata dal Promis, I, 13; e da aggiungere alle altre indicate nella nota 8 del mio primo libro.

coloro che vedevano la necessità di mantenere le opere grandi, lasciate dagli antichi ad esempio e a comodo delle future generazioni [213]. Tuttavia s'incontra nella storia, che al tempo stesso i Fiorentini, avendo comprato la pieve di Livorno per centodieci mila fiorini d'oro dai Genovesi, spendevano molte altre migliaja di fiorini per fabbricarvi un porto: tanto, che mentre di qua si proponeva il risarcimento, di là si lavorava di pianta [214]; come poi si è continuato a ingrandire e a migliorare il porto di Livorno alle spese di tutta la Toscana, che da quello ha cavato grandissimi vantaggi [215]. Per Civitavecchia, non ostante la vicinanza di così gran capitale, come è Roma, siamo ancora agli stessi progetti [216].

[1482.]

XXXIII. — L'avversa fortuna impedì allora quel bene che avrebbe Sisto fatto allo Stato, rassettandone il

[213] Raynaldus, *Ann.*, 1484, 23.
Platina, *Vita Sixti IV, S. R. I.*, t. III, parte II, p. 1064. E. Frangipani cit., p. 124. Quivi otto brevi di Sisto IV, coi quali si dirigono a Civitavecchia Baccio Pontelli e Lorenzo da Pietrasanta per lavori del porto e di fortificazioni, e si provvede alle spese e al loro sostentamento.

[214] Volterrano cit., 142.

[215] Commendatore Alessandro Cialdi, tenente-colonnello della marina militare pontificia, *Parallelo geografico ed idrografico tra i porti di Civitavecchia e di Livorno*, lettera alle eccellentissime Camere di commercio di Roma, Ancona e Civitavecchia, in-8. Roma, 1846. — *Risultati di studi idrodinamici, nautici e commerciali sul porto di Livorno, e sul miglioramento e ingrandimento del medesimo*, in-8. Firenze, 1853. — *Appendice prima e seconda agli studi sul nuovo porto di Livorno*, in-8. Roma, 1855, inserita nel *Giornale Arcadico*, t. CXL.

[216] A. Cialdi, *Disegno per l'ingrandimento e miglioramento del porto di Civitavecchia, e stima per la costruzione del canale e del bacino*, con due tavole in rame. Roma, agosto, 1861.

principal porto del Mediterraneo, e ciò pe' tumulti che di nuovo sursero in Italia. Imperciocchè messa giù la paura dei Turchi, eccoci da capo alle guerre intestine, che cominciate tra i Veneziani e il Duca di Ferrara per rispetto all'osservanza di certi capitoli ch'erano tra loro, si attaccò poscia a tutti gli altri principi nostri, i quali a favore dell' uno o dell' altro parteggiarono. Sisto si pose co' Veneziani e co' Genovesi contro il Duca, ed a favor di quest' ultimo i Fiorentini, i Milanesi, e il Re di Napoli: in mezzo ai quali essendosi pur cacciati coll'armi i Colonnesi ed i Savelli, ne venne sin dal mese di maggio generale armeggio e novità di turbolenze per tutta l'Italia e presso l'istesse mura di Roma. Questa città in campo di guerra si tramutava, i cittadini davansi alla milizia, gli artieri ed i fabbri a non lavorar più che armi ed arnesi: ad ogni capo di strada sentinelle e caserme di fanti e cavalli, e le brigate di guardia sulle piazze maggiori all'addiaccio. Roberto Malatesta, Girolamo Riario, tutta la casa Orsina col conte di Pitiliano, Giulio e Annibale Varani, Lorenzo Vitelli, Gianfrancesco da Tolentino, Jacopo e Andrea Conti, Lion da Montesecco, il signor della Mirandola, Renato Trivulzio, ed altrettali colonnelli e contestabili con quarantotto squadroni di cavalli, e fanteria all'avvenante, armeggiavano [217]. Artiglierie grosse e minute, di ferro e di bronzo, battute o colate, addogate e cerchiate; schioppi, cerbottane, bombardelle, colubrine, passavolanti d'assedio, da piazza, da costa e da campagna, sui carri, sulle barche, sotto scorta di balestrieri e schioppiettieri a piedi e a cavallo andavano e venivano [218]. Le quali notizie così per punto, come io

[217] Petrus Cyrnaeus, *De bello ferrariensi*, *S. R. I.*, XXI, 1203, D, E. Sanuto, *Vita dei Dogi*, *S. R. I.*, XXII, 1221, 1222. Infessura, anno 1482.

[218] Notajo di Nantiporto, *Diario Romano dal 1481 al 1492*,

le ricordo, sono nominate dagli scrittori contemporanei e testimonî di veduta, per dimostrare la stoltezza di coloro che aspettano sempre Carlo VIII per ritrovare i principî di tutte le cose.

Dall'altra parte i Napolitani ugualmente armati avevano preso Terracina, e via via quasi tutta la Marittima e Campagna; l'istesso Alfonso con sette galere, condotte dall'ammiraglio Villamarina, veniva a sbarcare sulla nostra spiaggia tra Ardea ed Ostia, donde i Savelli e i Colonnesi il conducevano alle stanze di Grottaferrata, a dieci miglia da Roma[219]. Le sue galere altresì scorrevano le nostre spiaggie, portando gente, munizioni, e vittovaglie al campo[220]. Ora una di quelle galere, capitata per dirotta o per rilascio ad Ardea, voltò la faccia: imperciocchè, come fu sceso a terra il suo capitano Fran-

S. R. I., III, II, 1101, A: « *Si partirono quattro burchi per lo fiume in cui andavano tre bombarde grosse, e altre artiglierie... et in loro guardia due fuste di Montenero... arrivati a Monterotondo.* »

Item, 1073, D: « *La bombarda chiamata la Sistina Papale passò il Tevere sotto Horte a guazzo sui carri, e fu posata nei campi di Castello.* »

Item, 1076, C: « *Molte artiglierie nel campo, cavate da castello Santo Angelo.* »

Item, 1077, E: « *La bombarda grossa di metallo... andò a Cave... andò la bombarda di ferro.* »

Infessura, *Diario Romano, S. R. I.*, III, II, 1155, A: « *Infiniti balistrerii pedites, multi et infiniti sclopetarii, et tres bombardæ grossæ, cum infinitis cerbottanis, et aliis artiliariis, et instrumentis de quibus onerati erant innumerabiles carri.* »

Item, 1157, A: « *Dominus Robertus cum gentibus Ecclesiæ ivit ad castrum Cavarum una cum prænominatis artelariis et bombardis.* »

Vedi l'Indice, voce *Artiglieria*.

[219] Nantiporto cit., 1072, A: « *Alli cinque di giugno vennero sette galere... e il Duca di Calabria si condusse et alloggiò in Marino, Grottaferrata, e Borghetto.* »

[220] Nantiporto cit., 1074, A: « *Alli ventisette di giugno Alfonso rimise di molta vettovaglia, la quale gli era venuta per mare.* »

cin Pastori, prode uomo di gran rinomanza e spertissimo, si ribellarono le ciurme insieme con venticinque turchi ch'eranvi al remo, gittarono in mare il Padrone, accopparono alcuni marinari, e se ne vennero colla galera ad Ostia, soggettandosi alla gente del Papa [221]. Questo fatto, di che niuno dice le ragioni, manifesta, a parer mio, la riverenza di quelle genti al Capitano altrettanto che l'odio al Padrone: dunque sevizie di costui, alle quali dovevano aver prestato mano alcuni compagni o compagnoni, secondo il vocabolo del Notajo; cioè alcuni marinari; i quali dal latino *Socii navales*, si chiamavano pur tra noi Compagni d'albero, Compagni di guardia, Compagni di stendardo, e Compagni di quartiere: dalla quale compagnia di marinari imbarcati sull'istesso bastimento per condurlo a buon viaggio, è venuta legittimamente la voce collettiva Equipaggio, proposta dalla Crusca nel senso generico di accompagnatura per viaggio, come altrove ho dimostrato, non potendosi dir compagni altri che le persone, esclusivamente dalle botti e dalle sacca [222].

[221] VOLTERRANO cit., 177, E: « *Triremis una regia, cujus Præfectus era Franciscus Pastoris, cum ad litus Lavinum appulisset, et Præfectus in terram descendisset, a navicularii subducta... in Ostia Tiberina delata est, et Pontifici se tradidit.* »

NANTIPORTO cit., 1075, D: « *Annegarono il Padrone et molti Compagnoni... et condussero la galera ad Ostia, e donaronla al Papa.* »

JO. ALBINI LUCANI, *De gestis regum neapol. ab Aragonia*, in-4. 1589, p. 39: « *A Francino Pastoie viro intrepido duabus navibus præsidium;* » e Lettere diplomatiche, ivi, p. 200: « *Passato con ditta galèa in ditta Cimarra dove trovarrite li magnifici Costantino Mormile, et messer Franci Pastore.* »

[222] CRESCENTIO, *Nautica* cit., 94.

FANFANI nel BORGHINI, anno I, p. 661.

PARDESSUS, *Statuto di Firenze*, anno 1457, t. IV, p. 594.

P. A. GUGLIELMOTTI, *Le due navi romane del bassorilievo portuense*, seconda ed., p. 8.

Se non che, udita quella perdita, Alfonso spiccò dodici galere e quattro fuste per Ostia, con questo che dovessero ripigliare la galèa e i fuggitivi, o almeno vendicarsene, chiudendo la navigazione del Tevere e l'ingresso delle vettovaglie in Roma. Ma qui ancora avvennegli di toccar le sue: perocchè la guarnigione era stata rinforzata nella Ròcca, oltre un chilometro più abbasso ove resta la torre Bovacciana di Martino V per guardar la foce, e messovi Majannino da Firenze, il quale con un passavolante giuocò tanto giusto, che quelle fuste e galere, a non si lasciar sfracellare, dovettero tirarsi al largo e tornarsene a Napoli [223]. Donde è pur chiaro il vantaggio che le batterie di costa possono avere sopra i bastimenti nel mare, sì veramente che i pezzi siano di lunga gittata, e ben serviti. Dura tra i marinari il proverbio che, tanto vale un cannone a terra, quanto un vascello a mare: salvo dirò il caso delle corazze, degli ammorzamenti, o dei rimbalzi [224].

Circa questi tempi primamente, tra gli autori che cito pei fatti della mia storia, mi viene innanzi il Passavolante, vocabolo di bella e nuova composizione ita-

[223] NOTAJO DI NANTIPORTO cit., 1075, C: « *Furono messi fanti nella ròcca d' Ostia, e andovvi Majannino Fiorentino, e trasse un passavolante contra le galere, e le galere ebbero paura e se ne andarono con Dio.* » Si deve intendere attorno alla Torre di che ho detto al lib. III, nota 184, p. 136.

INFESSURA cit., 1154.

RAYNALDUS, *Ann.*, 1482, n. 4.

[224] RICHILD GRIVEL, *La guerre maritime*. REVUE MARITIME ET COLONIALE, in-8. Parigi, novembre, 1868, p. 705: « *Un proverbe.., bien connu... en termes fort expressifs... disant: Un canon à terre vaut un vaisseau à la mer.* »

FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Documenti militari meccanici ed architettonici*, Codice alla Marciana, n. 86, citato dal PROMIS, I, 95: « *Ancora sieno di cuorio coperti, qual sia crudo, et suvero et altre materie che alle botte alquanto resistare possiano, sì come la figura.* »

liana. Erra il Grassi con alcuni altri supponendolo al solito per istrumento prima da corda e poi da fuoco: mainò, chè il Passavolante usciva dopo la metà del secolo decimoquinto come artiglieria da fuoco del secondo genere; e potrebbesi diffinire Colubrina allungata fino alle sessanta bocche, che lanciava palla da trentadue fino a sessanta libbre di ferro, o di piombo centrato col dado inferrigno, di grandissima veemenza e passata, donde venne il *Prœtervolans* dei latinisti contemporanei. Del bombardiero, che tanto giustamente maneggiava così fatto arnese, dirò che il nome di Majannino da Firenze per sè indica persona comunemente conosciuta, e mi fa pensare a Benedetto minor fratello di Giuliano da Majano, cioè di quel poggio presso Fiesole dove si dice Majano, ambedue celebri scultori e architetti fiorentini, ambedue esercitati nella fortificazione e nell'artiglieria alla scuola di quell'istesso Francesco di Giovanni, detto il Francione, donde con esso loro uscirono altresì i due primi fratelli da Sangallo, come espressamente degli uni e degli altri ricorda il Vasari [225].

[21 agosto 1482.]

Cotesti successi intorno alla marina menarono a più calde risoluzioni i capitani dell'esercito papale, i quali finalmente uscirono di Roma contro il campo napoletano. Il Duca di Calabria tirossi alquanto indietro, i Romani incalzaronlo, e così addì ventuno d'agosto si fece giornata, che, al dir del Macchiavello, fu combattuta con più virtù che alcun'altra che fosse stata da cinquant'anni fatta in Italia, ed ebbe fine glorioso per le armi papali. Dopo sei ore di combattimento su quel di Velletri in un tenimento che era stato chiamato fin'allora San Pietro in

[225] VASARI, ediz. Le Monnier, IV, 9; V, 128; VII, 241.

Forma, e indi in poi dicesi Campomorto, ebbero compiuta vittoria. Rotto il nemico, prese le bandiere a tutte l'artiglierie, e sarebbe il Duca istesso caduto prigione, se da quei Turchi medesimi, che egli aveva ritenuto in Otranto, non fosse stato salvato. Indi il re Ferrante fece la pace alle condizioni postegli dal vincitore, anzi gli divenne alleato contro Venezia, come tra poco vedremo [226].

[1483.]

XXXIV. — Bandita la pace di Napoli, ecco entrare nel Tevere e venire in Roma il bucintoro papale, specie di bastimento da remo, di gran ricchezza, che, cangiate le forme severe e terribili di guerra nelle magnifiche e pompose della corte, doveva servire per la persona istessa del Papa e pel sacro Collegio dei cardinali, quando il caso portasse che si avesse a navigare sul fiume o per mare [227]. Il Bucintoro nel medio evo era per gli Italiani lo stesso che il Talamego per gli antichi: cioè bastimento principesco acconcio alle navigazioni di comparsa e di piacere, e condotto principalmente dalla libera forza dei remi.

Tutti sanno che i Veneziani da rimotissimo tempo hanno usato il Bucintoro nelle loro solennità, quando il

[226] Muratori, *Ann.*, 1482.
Raynaldus, *Ann.*, 1482.
Ammirato, lib. XXV.
Macchiavelli, lib. VIII.

[227] Volterrano cit., 189, D: « *Sixtus vidit Bucinctoriam navim pro commodiore pontificis navigatione, cum aliquando Ostiam vel alio vellet proficisci.* »
Nantiporto cit., 1083, A: « *Papa Sisto andò ad Ostia e misesi in una barca chiamata Bucentoro, la quale... era mollo adornata.* »
Nibby, *Contorni di Roma*, in-8. 1837, II, 445.

Doge ed il Senato volevano navigare per le lagune, o compiere qualche festosa cerimonia, o vero onorare alcun principe straniero: più volte io stesso ne ho fatto ricordo in questa storia. Ne furono già pubblicate tante descrizioni, che a me non resta se non di scolpire in pochi tratti e principali ad uso marinaresco ciò che altri ne ha detto, e quel che io stesso ho veduto nella sala dei modelli all'arsenale di Venezia[228]. Il nobile naviglio negli ultimi tempi come nei primi, chè gli estremi si toccano, soleva aver lunghezza di circa trenta metri, larghezza di sette, altezza di quattro: remi venti per banda, uomini cinque per remo, tutto il palamento sotto coperta. La tolda divisa in due andari con doppio ordine di sedili pei senatori della repubblica, per gli ambasciadori stranieri, e per la corte del principe: il cui trono, rilevato a poppa tra colonne, cortinaggi, e tendali, sfoggiava seta, velluto, porpora ed oro. Per tutto il bordo intagli a gran rilievo, scolture, dorature, vernici e bei fregi di variato colore di dentro e di fuori. Nel mezzo la grand'asta, e il principale stendardo. Simili ne avevano gli altri principi d'Italia, massime i duchi di Milano pei laghi e pei fiumi del ducato, gli Estensi di Ferrara sul Po, ed i Papi sul Tevere[229].

[228] VINCENZO CORONELLI, *Atlante veneto*, in-fol. magno. Venezia, 1690, t. I, p. 142. Grande e bella stampa del Bucintoro veneziano, disegnato dal vero. — Altri leggono *Bucentoro*, e *Bucintorio*.

JEAN BLAEV, *Nouveau Théâtre d'Italie*, in-fol. Amsterdam, 1704, t. II, tav. 43. — Bibliot. Casanat. in CC, I, 8, tav. 43, magnifica e grande stampa.

GIOVANNI CASONI, *Storia dell' Arsenale di Venezia*, in-fol. 1847, p. 121.

A. JAL, *Archéologie navale*. Parigi, 1840, tom. I, p. 422.

A. JAL, *Glossaire nautique*, in-fol. Parigi, 1848, p. 352.

STRATICO, LUCHINI, CICOGNA, ed altri.

[229] CARPESANUS, *Comment.* ap. MARTENE, *Script. Cellect.*, V,

Gli antichi dicevano Bucintoro, senza spiegarne l'etimologia: segno che tutti allora la intendevano. Non così nel secolo decimosesto e nei seguenti, quando si venne a disputarne. Alcuni scrittori, e tra essi il Sansovino, vogliono che la voce Bucintoro abbia a venire dal latino *Ducentorum*, come a dire, naviglio menato da ducento rematori. Il Vianoli al contrario mette da lato i rematori, e corre ai trombettieri, supponendo la derivazione da *Bùccina*, strumento da fiato presso gli antichi, perchè sulla prora del naviglio medesimo si trombava a festa, ovunque procedesse. Il Gallicciolli l'accocca al Centauro, scrivendo *Bucentaurus*, secondo la versione di alcuni, e perchè Virgilio dà questo nome ad una delle triremi d'Enea. Altri ghiribizzi tralascio, proposti da uno e contraddetti da tutti. A me sembra che le etimologie tecniche possano essere spiegate soltanto da chi conosce tutta la nomenclatura antica e moderna del mestiero; e che allora abbia pur a venirne la ragione semplice e chiara, come mi pare la mia: che dico nuova, perchè non pensata da altri, per quanto io vegga, dal cinquecento in qua, e dico antica, perchè certamente capita da tutti a prima udita, e

1185, E: « *Ludovicus Sfortia navithalamo, sive ut vulgo dicitur Bucentauro, Ferraria solvens, ad Insubres adverso amne navigabat.* »

ARCHIVIO STORICO ITAL., *Viaggio degli ambasciatori fiorentini nel 1461*. Serie III, t. I, p. 12: « *A dì quattordici novembre entrammo in un canale, chiamato il Navilio, et in uno legno molto bello et adorno come una casa, chiamanlo Bucentoro... et la sera n'andammo a uno castello del Duca di Milano.* »

FRIZZI, *Storia di Ferrara*, III, 432: « *Il Bucintoro di Ferrara mandato a Francolino l'anno 1438 a prendere il Patriarca di Costantinopoli.* »

ANONYMUS, *Concilium Florentinum cum versione* CARYOPHILI. Ap. LABBEUM, *Collect. Concil.*, XVIII, p. 11 e 12.

HORATIUS JUSTINIANUS, *Concil. Florent.* cit., p. 71: « *Patriarcha... in navi tapetis circumdata quam Bucentaurum vocant, pro similibus casibus ordinata.* »

chiara per sè nel secolo duodecimo e decimoterzo quando fu posta. A tal fine mi bisogna tornare a quel tempo col pensiero, e travalicare il secolo dei classici e di Dante per incontrarmi co' notaj e coi consoli del mare, i quali continuamente ripetevano, e così ripeto anche io, la voce *Bucio* come termine proprio e tecnico per esprimere il corpo di qualsivoglia bastimento; lo stesso che oggi diciamo guscio, corpo, o scafo. Essi intendevano la cavità della barca, l'apertura e capacità sua, e per traslato la barca medesima. Le Cronache delle crociate, il Consolato del mare, gli Statuti antichi delle nostre città marittime, e documenti senza fine [230] ci danno il *Bucio* in costruzione, il *Bucio* rivierano, il *Bucio* di ottanta remi, il *Bucio* di quaranta cubiti, il *Bucio* a due e più alberi, il *Bucionare*, e via là; con molte varianti, di bassa latinità e di varî dialetti, *Bussa, Buza, Bucca, Bucia, Burcia, Buco, Buso, Buzzo, Burcio, Buche*, e *Burchio:* voci tutte notissime nella lingua Romanza,

[230] OGERIUS PANIS, *Chron. Jan.*, ap. PERTZ, XIX: « *Anno MCCIV: Sagittèa una Pisonorum... cum Bucio uno octuaginta remorum... cœperunt Bucios multos qui ibant per illam ripariam.* »

ACTA NOTARIORUM *Genuen.*, ap. JAL., *Glossaire*, 354: « *Die XI Januarii MCXC, Johannes debet facere unum Bucium longum quadraginta godis, et amplum palmis duodenis.* »

STATUTO MARITTIMO, *Venet. Ann.* 1252, ap. PARDESSUS, V, 25: « *Affirmamus quod navis, vel Buzo, vel Buzonavis de milliariis ecc... ita sit contiata.* »

DOCUMENTI *delle crociate di san Luigi*, ap. BELGRANO, p. 312: « *Anno MCCLXIX mense novembris, die XXIII. Nos... fatemur recepisse in accomenda unum Bucium novum cum tota ejus sarcia.* »

BARTHOLOMAEUS SCRIBA, *Ann. Jan. Ad annum MCCXXVI: S. R. I.*, VI, 444: « *Potestas armavit galeas quatuor, et sagitteas duas, et unum Bucium magnum.* »

STATUTA MASSILIAE, ap. DU CANGE, pag. 570: « *Nemo audeat bruscare in portu Massiliæ navem neque Bucium.* »

CAROLUS DE AQUINO, DU CANGIUS, CARPENTERIUS, *aliique.*

l'ultima ancor viva, e alla Crusca; e la penultima, quantunque nascosta in Toscana tra le pieghe d'un modo avverbiale[231], non per questo cessa di camminare all'aperto in Catalogna e per tutta la Spagna, dove sulla stessa prima pagina del *Vocabolario navale*, a caratteri tanto fatti è scritto: Voci di navigazione usate in tutti i *Buchi*; così *Buchi* a vela, come *Buchi* a vapore, *Buchi* da guerra, e *Buchi* mercantili[232]. Dunque, nel linguaggio tecnico dei nostri antichi marini, Bucio valeva quanto Barca: laonde volendo distinguere da ogni altra la Barca nobile, ricca, sovrana, di lusso e di piacere messa a porpora e ad oro, doveanla denominare Bucio in oro: indi Bucintoro. Valga in prova che i Bizantini del secolo decimoquinto, dovendo tradurre nella greca favella questo per loro ignoto vocabolo, non trovarono altra via per essere intesi a Costantinopoli, che la sintesi delle due voci nostrane, onde contro la proprietà della lingua loro, ma ben dichiarando la nostra, fecero *Oroburchio*. Eccoci dunque maestri, e non discepoli dei Bizantini: e il Bucintoro italico, facendo seguito ai Talameghi e alle Lusorie del ceppo pelasgo, ci mette per lo meno a livello degli altrui *Yachts*, e ci toglie dalla triste

[231] Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*. Seconda edizione. Firenze, 1865, p. 294, voce Catelano: « *Catelano a buche... del Serdonati e del Bronzino deve valere... Sorta di vestimento all' uso degli uomini di Catalogna... forse senza maniche.* » No, Signore, quel *Buche*, a proposito di Catalani, non può significare altro che *Barca*: dunque Cappotto alla marinaresca, o da barca.

[232] Diccionario *maritimo español, por* De Lorenzo, De Murga, y Ferreiro, in-8. Madrid, 1865: *Contiene voces de Navigacion... en les Buques de vela... y en los Buques de vapor.*; e p. 102, alla voce Buque (che essi pronunciano Buche): « *Despues de Barco, el nombre mas general es Buque para designar toda clase de embarcacion que rara vez, o nunca, hace uso de remos.* »

condizione di mutoli accattoni alla quale qualcuno vorrebbe condurci [233].

[9 novembre 1483.]

Così per punto, quasi a disgradare le moderne presunzioni, Giuliano della Rovere, vescovo d'Ostia e nipote di Sisto IV, nel secolo del risorgimento, faceva costruire di bellissime forme, e con nobili intagli di figure e d'ornati alla poppa, quel bucintoro, che doveva servire pel Pontefice suo zio ogni volta che gli piacesse navigare ad Ostia, a Civitavecchia, o ad altre parti dello Stato [234]. Ondechè possiamo col Volterrano metterci appresso a papa Sisto, il quale a' nove di novembre, giorno di domenica, dopo gli uffici divini, fattosi condurre in lettiga alla ripa di san Paolo, montava sul nobile naviglio, seguito dalla famiglia pontificia, accompagnato dai tre cardinali, Giu-

[233] Anonymus Græcus, *Acta Concilii Florentini, anni 1435, cum versione latina* Caryophili, ap. Labbeum, XVIII, 14, B: « *Hoc navigium... navis inaurata pro Patriorcha nostro, vocabatur Oroburchium...* Ἐκαλεῖτο δὲ Ὀρομπουρκιον. »

Cav. Randaccio, *Dei vocabolari marinareschi della lingua italiana*, nella Rivista Marittima dell' ottobre 1870, in-8. Firenze, anno III, fascicolo decimo, confuta egregiamente l'opinione delle origini bizantine nel fatto della nostra nomenclatura navale.

[234] Documenti, *dei due secoli XVII e XVIII*, presso di me, per la sola doratura della poppa di una capitana papale, spesa di scudi tremila, pari a lire 16,125.

Cav. Gaetano Milanesi, *I del Tasso intagliatori di legname, e scultori fiorentini, nel* Buonarroti, *Giornale di lettere e di arti*, agosto 1870, p. 211: « *Gio. Battista del Tasso, il quale ha fama sopra tutti gli artefici di questa famiglia, essendo stato eccellentissimo nell' intagliare in legno... e dei migliori che avesse allora Firenze... pel duca Cosimo e pel principe Andrea Doria intagliò... alcune bellissime poppe di galee con figure ed animali di tutto tondo e con altri ricchi ornamenti.* » Figurarsi Giuliano della Rovere!

liano della Rovere, Rodrigo Borgia, e Girolamo Basso, e di scorta le due galere della guardia, sotto ai capitani Melchior Tocco e Lorenzo Mutino [235].

In quelle serene e tepide giornate del novembre, cui sogliamo comunemente chiamare l'estate del san Martino, scioglieano i canapi e metteansi a remo, seguendo la corrente del fiume: innanzi il bucintoro papale, appresso le due galere scorrevano tra le spire tortuose del Tevere. Ecco allontanarsi le cupole e le torri di Roma e venire incontro per le campagne gli alberi e le ville: là verdeggianti i contrafforti del Gianicolo, qua bello di coltura il pian del Truglio, quindi il bosco degli Arvali, le delizie della Magliana, le pasture di Camposalino, e i pioppi di capo Duerami, alla punta dell' isola Sacra, ove biforcasi il Tevere. Il convoglio papale poggiava alla sinistra tenendosi sempre nel maggior tronco del fiume, dove era stata e durar doveva sino al principio del secolo decimosettimo la principal navigazione del basso Tevere; e in tre ore giugneva alla città di Ostia, rimessa in pie' e fortificata dai Papi nel secolo nono sul primitivo

[235] NANTIPORTO cit., 1083, A: « *Papa Sisto misesi in una barca chiamata Bucintoro... et era molto adornata... alli nove andò ad Ostia.* »

VOLTERRANO cit., 189, D: « *Bucinctoria navis pro commodiore Pontificis navigatione... placuit.* »

IDEM, 191, C: « *Eadem bucinctoria navi, junctis duabus galeis, reversus est.* »

INFESSURA cit., 1185, E: « *Duo galeæ Papæ Sisti sub custodia Melchioris Tochi januensis, quas Papa Sistus tenuit in fauce et prope Ostiam... causa custodiendi eam et mare nostrum.* »

IDEM, 1207, A: « *Flumen Tyberis custodiebatur... etiam a nonnullis fustis sive navibus bene instructis, quas Papa instruxerat ad custodiendum Tyberim.* »

GALLETTI, *Inscr. Rom.*, Class. X, n. 7: « *Laurentio Mutino... in eamdem triremium præfecturam suffecto.* »

Vedi appresso la nota 255.

sito dell'antica città postavi da Anco Marzio, sotto le cui mura scorreva a contatto il Tevere, e se ne vedono tuttora i segni. Le speciali notizie del Delta tiberino, delle rotte, degli interrimenti, e delle mutazioni sopravvenutegli, dirò nel libro delle fortificazioni intorno alla Spiaggia romana; perchè gli edificî forniscono i dati certi a determinare i luoghi, i nomi, i tempi e le misure sul terreno.

Era in Ostia suntuoso apparecchio: il cardinal Giuliano, vescovo del luogo, aveva preso carico di alloggiare nel suo palagio il Pontefice, e di dare albergo a tutti della corte e del seguito, cominciando dai primi prelati e cavalieri, fino all'ultimo scudiere o fante, tanto che nulla mancar dovesse nè alla necessità degli ospiti, nè alle loro delizie. Niun disordine nei tre giorni della dimora: anzi unanimi encomî alla ingenua munificenza e liberalità del celebre porporato.

[10 novembre 1483.]

Ma non a questo egli intendeva in Ostia: dove non per altro aveva condotto il Pontefice suo zio, che per mostrargli sul terreno i grandiosi lavori, le piante, e i cartoni della Ròcca, cominciatavi allora allora a fabbricare dalle fondamenta sotto la direzione di Giuliano Giamberti da Sangallo. Considerata l'importanza di quel luogo per la sicurezza del Tevere e di Roma, sempre fremente alla memoria dell'insulto fattogli l'anno innanzi dalle galere e dalle fuste napolitane, altrettanto che fiero per la bella difesa del Majannino, il Cardinale si era fitto in capo di volere a sue spese, e per sicurezza pur della sua sede e persona, mettere in Ostia una ròcca di nuova maniera, da contrastare alle nuove offese, e da reggere alla crescente potenza dell'artiglieria. Per ciò,

come aveva preparato il bucintoro, così pur già prima aveva fatto venire di Toscana quel Giuliano da Sangallo, famoso architetto, del quale abbiamo segnato la comparsa or fa cinque anni all'assedio della Castellina, e che poscia per tante opere egregie rese immortale il suo nome, massime come fondatore della moderna architettura militare. Giuliano stette due anni in Ostia con buona provvisione del Cardinale, per farvi tutto quel meglio che poteva per l'arte sua: ed egli tirò su tutta di nuovo dalle fondamenta la ròcca che abbiamo tuttora esistente. La qualità dei materiali, della costruzione, e dello stile; la esplicita testimonianza del Vasari, confermata dai dotti illustratori per cui opera ci venne la celebre edizione del Le Monnier di Firenze; gli storici romani ed ostiensi, gli antiquarî, gli ingegneri, Canina, Nibbi, Fea, Promis, Ravioli e tanti altri, dimostrano la certezza di questo fatto, e lo mettono fuor di quistione. Arrogi gli originali disegni di essa ròcca ancora conservati nel prezioso taccuino del Sangallo in Siena, di che ho io pubblicato il facsimile inciso in rame; arrogi pur le piante e i prospetti della stessa ròcca in due medaglie del cardinal Giuliano e di papa Sisto, e poi tutte insieme le iscrizioni perpetue scolpite in marmo e murate di pianta sulle porte, sulle finestre, su tutte le cannoniere e feritoje delle piazze basse, e sull'alto del mastio la grande leggenda, e avrai la storia certa della fondazione di questa Ròcca, impresa dal cardinal Giuliano della Rovere, sopra i disegni e colla direzione di Giulian Giamberti da Sangallo, cominciata nell'anno 1483, sotto Sisto IV, visitata dallo stesso Papa alli dieci di novembre dell'anno medesimo, e condotta a compimento dopo tre anni, nel 1486, sotto Innocenzo VIII.

Questo classico edificio, che solo nel mese di maggio del 1857 mi fu dato visitare, e poi le tante volte, e sem-

pre con maggior ammirazione ho veduto, e verso il quale alla prima pel discorso e per la stampa ho pur chiamata l'attenzione degli studiosi, dicendone le maraviglie, e ben diverse dalle notizie che fin allora correvano, ora finalmente è riputato come si deve, cioè insigne monumento primitivo della moderna architettura militare in Italia e fuori. Qui i primi elementi del moderno baluardo a cantoni, qui il principio del fiancheggiamento, qui la difesa radente, le batterie fioreggianti, le muraglie rinfórzate, le bombardiere a doppia tromba, e specialmente il compiuto sistema delle casematte co' loro androni e sfogatoj, e tante altre bellissime invenzioni ed ingegnosi partiti, pei quali resta fermo all' Italia il primato che sempre ha avuto nelle arti. Non è questo il luogo dove io debba mettermi alla descrizione particolare: già l' ho fatto, e tornerò sull' argomento nel libro delle fortificazioni intorno alla Spiaggia romana, di che le mie scritture sulla rócca d' Ostia e sui bastioni di Civitavecchia non sono che saggi [236].

Ora devo seguire il Bucintoro, che dopo due giorni ripiglia il Papa e la corte, raddoppia capo Duerami, e si ferma pel giorno del san Martino a Porto, dove il vescovo Rodrigo Borgia, vicecancelliere, li attende a convito. Raffaele Volterrano presente al desco ci dice che, dopo splendido desinare, reso più lieto dall' amenità della stagione e dalle classiche memorie del luogo, piacque ai Padri scorrere sino al lido del mare, dove ancor si vedevano, quantunque rovinati, i moli del famoso

[236] Vedi sopra la nota 161. — Ricordo con gratitudine i ristauri della Ròcca pur a mia istanza ordinati dall' eccellentissimo Ministro dell'Interno, ora eminentissimo cardinal Mertel; ricordo la magnifica gita coi cardinali Milesi e Guidi, e ricordo l' utilissima compagnia dei chiari cavalieri Ravioli e Montiroli, coi quali si presero insieme le misure e gli angoli a rilevarne la pianta, come in più luoghi ho detto. Grazie agli amplissimi ed ai sapienti cooperatori.

porto di Claudio, e la torre del fanale[237]. Ammirate le grandiose opere dell'antichità, e fatta un'altra corsa col Bucintoro per la via del mare ad Ostia, dove passarono la notte dell'undici, finalmente il giorno appresso col medesimo convoglio tornarono a Roma, sbarcando in quella stessa ripa donde s'erano dipartiti.

XXXV. — Al tempo istesso alla estremità settentrionale dello Stato durava la guerra che, cominciata dai Veneziani unitamente a papa Sisto contro Ferrara e contro Napoli, terminò colla lega di quasi tutti gl'Italiani contro Venezia. Io fuggo a disegno di entrare negli arcani di siffatte questioni, per le quali malavventurosamente si consumavano le forze e la fiducia, quando in vece più bisognava concordia e possanza a resistere contro gli esterni nemici, che, oltre al minacciare, erano poc'anzi venuti a flagellarci e si apparecchiavano al ritorno. Ma perchè allora eziandio avvennero alcuni fatti intorno alla marina, non lascierò di ricordarli.

La guerra di Ferrara nacque insieme con quella di Napoli, perchè il Duca e il Re erano strettamente uniti

[237] VOLTERRANEUS, cit., 191, B: « *Sumpto prandio, placuit Pontifici et Patribus vagari usque ad litus proximioris maris, ubi cernuntur adhuc muri vetustissimi portus, et Pharos Turris, adeo ut etiam hodie ejus vocabulum servet.* » (Il Faraglione.)

SALUSTIO PERUZZI, *Antichità disegnate nelle vicinanze di Roma.* Facsimile dalla Raccolta dei disegni della R. Galleria di Firenze pubblicato da CARLO PINI e GAETANO MILANESI nella *Scrittura degli artisti italiani, riprodotta con la fotografia.* Firenze, in-4, 1869. Dispensa 3ª: « *Hic portus reductus fuit ad istam formam labore domini Baldassaris Peruzii, ut patet in scriptis ejus....* (Da lato) *Faraglione* (*sic*). » Dunque la Torre del faro esisteva ancora, almeno in parte, e col nome di *Faraglione* notissimo tra i piloti per accrescitivo di Faro o gran Torre dei porti dove la notte si accendono i fuochi. *Faraglione* scrive altresì Antonio da Sangallo negli schizzi originali del porto e delle fortificazioni di Civitavecchia.

tra loro, con più ragioni di legami: il primo aveva in moglie la figliuola del secondo, e nei loro pensieri di stato al modo istesso si governavano. I Veneziani, come confinanti col Ferrarese, avevano spessi litigi con lui, ed il Re, come ho detto, lo sosteneva. Allora il conte Girolamo Riario, parente di papa Sisto, potentissimo nome ed infausto nella storia di quel tempo, e nemico di ambedue, si accordò co' Veneziani, sperando opprimere il Re e impadronirsi di Ferrara [238]. Ferdinando mosse le armi per soccorrere il genero; ma andatone colla peggio a Campomorto, come in alcun capitolo addietro facemmo menzione, fu costretto alla pace, nella quale guadagnò più che nella guerra. Imperciocchè, considerate a Roma le cose sotto altro aspetto, piacque a Sisto dichiararsi in favore del Re e del Duca contro i Veneziani. I quali tuttochè si fosser messi all'impresa di Ferrara dando buone parole al conte Girolamo, nondimeno lavoravano per sè medesimi, coll'intenzione di dare a lui qualche briciola, e di tutto il resto fare accolta colle loro mani. Trovatisi soli pertanto i Veneziani contro tutti, e già stando in guerra all'assedio di Ferrara, occuparono molte terre di quello Stato, cominciando da Comacchio: e al tempo stesso allestirono due armate, l'una sottile dentro il Po, l'altra grossa nel Golfo.

I collegati dall'altra parte, come avevano l'esercito all'esercito contrapposto, così l'armata all'armata. Nella quale, tra molte galere del Re, entrarono alcune dei Ferraresi, e dodici del Papa sotto il governo di Branda Ca-

[238] Jo. Albini Lucani, *De bello hetrusco*, in-4. Napoli, 1589, p. 3: « *Inito igitur consilio cum... Hieronymo Riario, hominum inquinatissimo...* »

Raynaldus, *Ann.*, 1472, n. 59, e Ind.: « *Hieronymus Riarius... præter fas et infelici exitu toparcha...* »

stiglioni, vescovo di Como [239]. Questo naviglio, uscito d'Ancona, percosse in Dalmazia e di primo impeto, con prestissima battaglia di mano, occupò i porti e tutta l'isola di Lissa, appartenente allora ai Veneziani, principalissima chiave dell'Adriatico, come tutti sanno. Indi fu sopra Curzola, della quale sarebbesi al modo stesso impadronito se non fosse venuta tutta l'armata veneta a sostenerla [240]. Allora gli uni e gli altri, che quasi erano uguali di forza, presero a giuocar di astuzie, schifando ambedue di venire a giornata, e studiando ciascuno il modo di far danno all'altro senza riceverne. Di che avvantaggiavano i papalini e i napolitani, avendo più volte investito e preso galere nemiche, e mostrato in ogni incontro valore e destrezza. Anche i Ferraresi sul fiume con lor fuste e saettie continuamente ciuffavano qualche legno nemico [241]. Ed una delle nostre galere, con esempio raro di grandissimo ardimento, mentre Comacchio si teneva dai Veneziani, entrò di notte in quel luogo, invase il palagio, fece prigione il governatore Andrea Marcello, che dormiva, e abbottinati i navigli

[239] Ughellus, *Italia Sacra*, in-fol. Venezia, 1720, V, 343.
Malipiero, *Annali Venet.*; Arch. Stor. Ital. VII, 278, 287, 292.
Sigismondo de' Conti cit., lib. IV, nota 32.
Lando Ferretti cit., Mss. Chigiano, 317.

[240] Sabellico, in-4. Venezia, 1717, p. 848, 849.
Paolo Morosini, *Storia Veneta*, 1637, p. 620.
Saracini, *Storia d'Ancona*, 282, 283.

[241] Nicolaus Parthenius Giannattasius, *Historia Neapol.*, in-4, 1713, lib. xliii, t. III, p. 67: « *Veneti classem Ferrariam miserunt quæ a fœderatis magna ex parte capta est.* »
Raynaldus, *Ann.*, 1483. n. 5: « *Intelleximus partem hostium classis a nostris captam esse... Partam nuperrime a nostris victoriam.* »
Petrus Cyrnæus, *De bello Ferrariensis*, S. R. I., XXI, 1211, E; 1213, D, E.

veneti che quivi erano mal guardati, con tutti i prigioni, la roba, e il governatore se ne tornò all'armata [242].

[1484.]

Ma l'anno seguente, avendo i Veneziani assaltato la Puglia con grande spavento del re Ferrante, essendo anche insorte certe diffidenze tra i collegati, ed altri turbamenti dentro la città di Roma, cominciarono alcuni a chiedere la pace, e gli altri a temere di non esser lasciati soli nella guerra: onde nacque pressa di tutti a sottoscrivere i capitoli della concordia che fu fermata a Bagnolo il dì sette di agosto 1484. Il Senato veneto, più di tutti gli avversarî suoi, n'ebbe vantaggio.

[1486.]

XXXVI. — Composte in così fatto modo le cose d'Italia, e salito l'anno stesso al papato il cardinal Giambattista Cibo genovese, che si chiamò Innocenzo VIII, rimase per qualche tempo maggiormente assicurata la concordia: e perchè egli era di dolce e facile natura, attese per allora alle arti della pace. Tra l'altre sue cose devo qui ricordare la difesa permanente ordinata, contro i ladroni di mare, che molti non solo infedeli, ma anche cattivi cristiani, lo scorrevano a pubblico danno. Gli antecessori avevano più volte pensato a questa bisogna, come ho detto; ma Innocenzo aggiunsevi una sua costituzione, la cui contenenza si può facilmente ridurre a due punti principali: il governo metterà una galèa ben armata alla difesa della marineria mercantile, e questa ne farà le spese pagando il due per cento sul valor delle merci

[242] Cyrnæus, cit. sup., 1217, D.

imbarcate. Proprio in quella forma che oggidì si osserva nella società di assicurazione marittima. Il tenore della legge io qui per la prima volta produco in volgar nostro, col testo latino a fronte, perchè meglio ciascuno l'intenda e consideri, come parte integrante di questa storia[243].

[243] ARCHIVIO SECRET. VAT., ex Reg., lib. I, *de Curia*, sive libro II *Secret. Innocentii papæ VIII*, fol. 66 recto. — SCHEDE BORGIANE cit., *Museo di Propaganda*: « INNOCENTIUS VIII, *ad compescendos piratarum nefarios ausus jubet triremem per pontificium mare excurrere, proque ejus manutentione novum imponit vectigal.*

» *Innocentius etc. Ad futuram rei memoriam. Ad compescendos conatus nefarios hominum perversorum qui sæva ducti cupiditate manus improbas et rapaces ad ea quæ per mare nostrum ad almam Urbem pro victu et substentatione curialium romanæ Curiæ, et ad illam de diversis mundi partibus confluentium pro tempore deferuntur extendere, et illa rapere, ac deferentes captivare, et interdum trucidare, ac pro eorum quos ceperint dimissione et relaxatione ab eisdem pecunias exigere non verentur in maximum deferentium, et Curialium ac confluentium eorumdem detrimentum, tanto magis, nos decet oportuno remedio providere, quanto amplius tendunt in nostrum et Curialium ac confluentium prædictorum, quibus præ cæteris de oportunis providere tenemur, dispendium et gravamen. Et non valentes totum onus oportunæ provisionis hujusmodi comode subire, cogimur contra morem desideriumque nostrum pro instantis temporis necessitate, mercantiis et victualibus ipsis onus aliquod indicere non perpetuo, sed quamdiu necessitas suberit, duraturum. Ut igitur talium piratarum nefarios ausus reprimamus et deferentium eorumdem securitate consulamus, auctoritate apostolica præsentium tenore ordinamus quod de cætero per mare ipsum nostrum a Terracina usque ad Montem Argentarium esse et teneri et discurrere debeat una triremis ducentorum armatorum numero et bellicis instrumentis ad navale bellum oportune munita, cui præficiatur vir probus et discretus ac per mare expertus, piratarum eorumdem sui natura persecutor acerrimus; cujus cura et diligentia protectione et tutela navigia quæcumque victualibus et mercantiis onerata ad Urbem ipsam deferri valeant tute libere et secure. Et quia proventus Cameræ apostolicæ obligati sunt ad solvenda grandia debita illius contracta causantibus guerris præteritorum temporum, et usquequo debita*

« Innocenzo vescovo, servo dei servi d'Iddio, alla futura memoria. Volendo Noi reprimere gl'iniqui conati di quella gente malvagia che per insaziabile cupidigia stende le mani feroci alla rapina di ciò che dalla parte del mare si trasporta verso l'alma città di Roma per sostentamento della capitale, della curia, e di tutti quelli che ad essa da ogni parte del mondo concórrono, e perciocchè costoro non solo usurpano le sostanze, ma anche manomettono chi le conduce, qualche volta gli uccidono, e nè anche si vergognano di pretendere pecunia e di fissare taglie pel riscatto delle persone tanto indegnamente prese, e ciò con gravissimo danno dei navigatori, degli abitanti di Roma, e di tutti coloro che vengono alla medesima città, così ci troviamo costretti a usar la forza per frenarli tanto più efficacemente, quanto maggiormente costoro offendono

ipsa jam contracta persolvantur ad illa et oportuna stipendia pro manutentione ejusdem triremis in mari prædicto solvendum, ac alia onera romanæ Ecclesiæ perferendum in præsentiarum comode non sufficiunt. Volumus et eadem auctoritate etiam ordinamus quod pro dictæ triremis manutentione in mari prædicto et stipendiorum Capitanei et sociorum quos idem Capitaneus pro tempore secum habebit in eadem, deferentes seu vehi facientes ad eamdem Urbem pro tempore mercantias et victualia hujusmodi teneantur et debeant solvere deputando per Cameram apostolicam duos ducatos carlenorum decem pro quolibet centenario ducatorum similium valoris mercantiarum et victualium, exceptuatis granis, quæ sic pro tempore per eos deferuntur, et eumdem deputandum interim illos ab eis exigere libere et licite posse. Decernentes prædictum onus solutionis hujusmodi illico cessare cum a retentione triremis ejusdem quovis respectu cessari continget, aut Camera præfata solutis illius debitis onus ipsum manutentionis dictæ triremis perferre posse comode videbitur. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis cæterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo etc. nostræ ordinationis, voluntatis et constitutionis infringere etc. Si quis autem etc.— Datum Romæ, apud sanctum Petrum Anno MCCCCLXXXVI, pridie Calendas februarii, pontificatus nostri Anno III. »

noi ed i popoli, cui dobbiamo in ogni modo provvedere. Volendo pertanto pigliare rimedio bastante a guarentire la pubblica sicurezza, e non potendo sostenere l'intiero carico della spesa occorrente, ci è mestieri, contro il nostro costume e desiderio, e per l'urgente necessità, imporre una tassa sopra le merci e vettovaglie che vengono per la via del mare in Roma: gravezza, non perpetua, ma a tempo, finchè il bisogno lo richieda. Perchè dunque sia frenata l'oltracotanza dei pirati e mantenuta la sicurtà dei navigatori, per autorità apostolica e tenore delle presenti, ordiniamo che da ora innanzi debba incrociare nelle acque del nostro mare, da Terracina infino al monte Argentaro, una galera armata con sopravi ducento soldati, e fornita di artiglierie atte al combattimento navale, sotto il comando di un personaggio probo e discreto, esperto delle cose del mare, e per sua stessa natura avverso alla pirateria, al quale sarà dato il carico di proteggere il naviglio mercantile, tanto che sotto la sua scorta vengano convogliate le merci e le vettovaglie a Roma con piena libertà e sicurezza. Siccome però le rendite della Camera sono già impegnate per estinguere i debiti contratti nelle guerre precedenti, ed occorrono di presente altre spese per la predetta galèa e per tanti altri bisogni continui dello Stato e della Chiesa, così vogliamo, e colla medesima autorità comandiamo che per armare la galèa e per stipendiare il Capitano co' suoi compagni, mantenitori dell' abbondanza in Roma, ogni mercadante il quale porta o manda vettovaglia o merci all' istessa città paghi al deputato della Camera due ducati di carlini dieci per ogni centinajo di ducati simili sul valore del suo carico, esclusi sempre i frumenti, ed essi mercadanti siano tenuti al pagamento da farsi nelle mani del predetto deputato, e questi possa liberamente e lecitamente

riscuoterlo. Vogliamo ancora che l'imposta predetta del due per cento debba immediatamente cessare a pena sia per qualunque titolo o ragione disarmata la galèa, o vero subito che la Camera nostra, pagati i debiti già prima contratti, sembrerà che possa comodamente farne la spesa. Non ostante qualunque costituzione e ordinazione apostolica, e qualsivoglia altra cosa contraria. Niuno adunque si faccia lecito contravvenire a questa pagina della nostra ordinazione, volontà e costituzione: che se alcuno contravverrà ec. — Dato a Roma presso san Pietro, a dì trentuno di gennajo 1486, del nostro Pontificato anno terzo. »

La malvagità dei pirati, le taglie, le rapine, e le uccisioni, a danno dei naviganti, con poche e solenni parole descritte nella predetta costituzione, portarono quell' ordinamento permanente della guardia del mare, di che dirò a suo tempo: intanto mi affretto a compiere il racconto di ciò che al presente libro appartiene.

[1487.]

XXXVII. — Il nome del Turco era per questi tempi entrato in tuti i capi, profferito da tutte le bocche, e per diritto o per rovescio messo in tutti i fatti dei principi e dei popoli. Il sovrano, che voleva segretamente armare per alcun occulto intendimento, dava voce di apparecchiarsi contro il Turco: gli ambasciatori, raunandosi in arcani congressi, dicevano per trattare contro il Turco: il despota, desideroso di aggravare la mano sopra soggetti riottosi, mandava soldati e metteva fortezze per difendere i caparbî dal Turco: gli oppressi, volendo scuotere il giogo degli oppressori, chiedevano ajuto al Turco: alcuna corte molestava la rivale aiz-

zandole contro secretamente il Turco, i diffamatori davano altrui il mal nome di fautore del Turco, gli infingardi si scusavano sotto pretesto dei pericoli che temevano dal Turco, nel conclave si giurava la guerra al Turco, le miniere dell'allume dovevano metter fuori il danaro contro il Turco. Insomma il Turco era ad ogni modo per tutto, e la Luna ottomana, sempre alla vista sull'orizzonte, compariva nelle sue fasi piena e scema, chiara e scura, e tinta tra le nubi di tutti i colori. Indi non è a fare maraviglia delle lunghe proposizioni e dei continui trattati promossi in Roma da Innocenzo VIII per comporre la legá de' principi contro il Turco, che passandosi in parole e scritture, da lui non fu mai potuta condurre a compimento [244]. E intanto che le potenze cristiane di qua e di là dei monti inutilmente si dimenavano per iscuotersi di dosso il Turco, Bajazet imperadore brigava per intromettersi un'altra volta in Italia, secondo l'esempio di suo padre.

L'opportunità che egli cercava venivagli a punto da un malvagio cristiano di Osimo, chiamato Boccolino, figliuolo di Uguccione Malagrampa. Costui, degenere dalle nobili ed onorate istituzioni de' suoi maggiori, e montato in superbia per certe sue imprese militari, nelle quali veramente erasi segnalato prima come soldato del duca di Calabria in Toscana, e poscia dei Veneziani contro Ferrara, finalmente governatore delle armi nella città di Osimo sua patria, di malanimo comportava la privata fortuna. Quindi giovane e temerario cominciò, secondo lo stile del tempo, ad affettare la tirannide: e cupido di onori e di dominio, dopo aver carezzato la plebe colla liberalità e spaventato i nobili coll'ardimento, entrò un giorno in palagio, cacciò i magistrati, mise a morte alcuni oppositori, e si fece prin-

[244] Raynaldus, *Ann.*, 1485, n. 1, 4.

cipe della patria, togliendosi dall' ubbidienza di Roma, sotto pretesto di non esser satisfatto delle sue paghe. Innocenzo scosso a quel rumore, e temendo non forse il male invecchiando peggiorasse, mandò nella Marca con pieni poteri il cardinal Giuliano della Rovere. Il quale, quantunque si travagliasse all' assedio d' Osimo con dodicimila uomini agguerriti, non poteva venirne a capo. La terra in sito forte, assicurata con fossi e ripari, fornita largamente di vettovaglia, resisteva. Ma vedendo il malvagio condottiero di non poter durar sempre in quel modo, nè sopportare a lungo la spesa, mandò Angelo suo consorto ad offerire la città al Turco di Costantinopoli, il quale si rallegrò molto della chiamata e promise essere al soccorso con tutto lo sforzo dell' impero. Perciò cominciarono gli apprestamenti alla Vallona, e venne un ambasciatore turco a Venezia, apparentemente per complire con quei signori, co'quali era in pace, ma realmente per incontrarsi da presso cogli agenti di Boccolino e per fermare insieme le condizioni, il modo e il tempo di operare a fidanza. Le inique mene furono scoperte da quei signori medesimi, che per loro quiete non l' amavano: quindi ne fecero avvisato il Papa, e dettero mano a sventarle. Lorenzo de' Medici entrò mediatore, e tanto destramente seppe maneggiar questo negozio, che Boccolino si condusse a rendere la città mercè di alcune migliaja, avute le quali si ritirò in Firenze presso lo stesso Lorenzo, ed Osimo tornò in mano ad Innocenzo prima che i Turchi gli si accostassero. Così ebbe fine questo moto, che sarebbe stato assai pericoloso se avesse più lungamente durato [245].

[245] Muratori, *Annali*, 1486, in fine; 1487, in principio.
Malipiero, *Annali Veneti*, Arch. St. It., t. VII, parte I, p. 437.
Raynaldus, *Ann.*, 1486, n. 31, 32.

[1489.]

XXXVIII. — Al tempo stesso che Bajazet per mezzo di Boccolino minacciava l'Italia, il Papa da Roma agli occhi del mondo tal personaggio mostrava da far tremare sul trono l'istesso Sultano di Costantinopoli: questi era il suo fratello e competitore alla corona. La comparsa di tale uomo in Roma, ed i conti che si facevano sopra di lui, mi costringono a ripigliar la cosa dall'anno 1481, quando, come ho detto avanti, morì Maometto. Costui lasciò due figli già adulti, che, per gelosia di stato, avea sempre tenuti lontani dalla corte in diversi luoghi, tanto che una sola volta permise loro di vedersi insieme nel tempo della sua vita. L'uno di nome Bajazet stava confinato sotto il titolo di governatore nella provincia di Paflagonia; l'altro chiamato Gemma, o vero Gemgem, ed anche Zizim, governava la Licaonia e faceva residenza nella città d'Iconio. Mancato il padre di morte improvvisa, ambedue i figli, che avevano ciascuno il suo partito tra le milizie e tra i cortigiani, presero la corona dell'imperio: Bajazet fecesi proclamare in Costantinopoli, moderna sede, e Gemma in Bursa, antica residenza della casa ottomana. Le due fazioni condotte dai due fratelli mossero l'una contro l'altra per decidere in battaglia le proprie ragioni. La fortuna sorrise ai voti di Bajazet, menandogli finalmente alla corte quello Jacometto che Otranto espugnato aveva, il quale, come uomo valentissimo in guer-

Infessura, *Diario, S. R. I.*, t. III, parte II., p. 1215.
Saracini, *Storia d'Ancona*, p. 284, 289.
Luigi Martorelli, *Memorie d'Osimo*, lib. V.
Marin Sanuto, *S. R. I.*, t. XXII, p. 1241.

ra, di gran consiglio, e alla testa di milizie veterane, rassicurò Bajazet nella capitale, e costrinse Gemma, rotto più volte, a ricercare nell'esilio quella sicurezza che gli consentirono i primi nemici della casa sua, i Cavalieri di Rodi. E perchè allora quasi tutti i principi per diverse ragioni chiedevano di averlo in mano, il Grammaestro, volendo liberarsi dalle molestie che al tempo stesso davangli gli Ungheresi, gli Egiziani, e le corti di Francia e di Napoli, ed anche per mostrare imparzialità, deliberò di metterlo in potere ed arbitrio del Papa. Ondechè lo mandò sotto buona guardia nella ròcca di Civitavecchia, e il Papa fecelo scortare alla Ripa, e poi entrare in città con quella magnifica cavalcata che i cronisti del tempo minutamente descrivono[246].

La costui presenza in Roma fu freno a imbrigliare e ritenere nei confini suoi Bajazet, il quale tremava sempre che udiva il nome di questo fratello, tanto più caro ai soldati ed alla plebe musulmana, quanto maggiore era riputata la sua sventura. E poichè Bajazet non aveva potuto avere il fratello nelle mani, fu tutto inteso a fare che il Papa non se lo lasciasse fuggire. A tal fine, sotto specie di concorrere al mantenimento di lui, mandava a Roma quarantamila ducati d'oro ogni anno; e scriveva lettere ufficiose al Pontefice che si possono ben comprendere dal-

[246] Nantiporto cit., 1106: « *Alli undici di marzo del 1489 entrò in Roma il fratello del gran Turco... smontò a Civitavecchia... di lì venne a Roma... accompagnollo il signor Franceschetto... ecc.* »

Infessura cit., 1224: « *Donaverunt Pontifici fratrem magni Imperatoris Turcarum... Hic frater est... et major natu dicunt... Ad eum spectat regnum patris... Bajazet solvit pro eo quadraginta millia ducatorum... Hic venit a portu Civitatis Veteris per mare, deinde per flumen Tyberis... ecc.* »

Bosio cit., II, 504.

Raynaldus, 1489, n. 1.

l'indirizzo seguente[247]: « Abdelais Sultano, luogotenente di Dio in terra, mantenitore della fede e giustizia maomettana, sostenitore di quanto ha comandato l'Eterno, giudice sopra i giusti e peccatori, salvatore della verità, procuratore della pace, protettore della stirpe dei profeti, signore dei principi e baroni turchi, mori e cristiani, in tutte le parti dell'India, guida degli abitanti nelle sante magioni della preghiera, vicario di Dio in terra sopra la fede maomettana, credendo o sperando in Dio uno e vero: Al santissimo e beatissimo signore Innocenzo papa VIII, vicario d'Iddio in terra, giustissimo e devotissimo papa di Roma, signore e mantenitore della fede, principe e signore di tutti i signori e principi cristiani; signore della terra, del mare, dei fiumi, signore dei patriarchi, vescovi, preti e monache, maestro della buona via, amatore del ben fare, amor diletto dei principi, fiato del giustissimo Iddio: Dio vi ha creato in suo luogo a difendere la giustizia, così eseguite e perseverate. »

Secondo i princìpi di sì fatta filatessa era la seguenza delle pubbliche scritture di Bajazet: ma sottomano cotesto procuratore della pace, e mantenitore della giustizia, ordiva trattati per ammazzare insieme di veleno il Papa e il fratello, e così liberarsi a un tratto dalla paura, dal tributo, e dalla noja di quelle sue lettere[248].

[247] Malipiero, *Annali Veneti*; Arch. Stor. Ital., VII, 139. Bernabei cit. (nota 100), p. 204. « *El fratello sta in signoria pagaria molti denari se el Pontefice li lo desse in mano, overo el facesse morire. Tamen omni anno esso manda al Papa una certa summa de denari, el tegna sotto buona custodia. Da questo è nato dal Turcho al Pontefice et e contra spesso se mandano ambasiatori... Li ambasiatori itaque sì del Turcho, como del Papa, partiti da Costantinopoli, adrivonno in Ancona, nel* mccccLxxxxII *circa Kalende de magio.* »

[248] Infessura cit., 1231: « *Damnatus fuit quidam Christophorus... qui intendebat necare Papam et Turcum.... Dixitque mul-*

Maggiori guardie pertanto qui faceansi, e quella Gemma si custodiva in Castello, nella speranza di poterne cavar frutto una volta contro i Turchi medesimi, se pur riuscisse la conclusione della lega sempre da tutti desiderata, e non mai per davvero voluta [249]. Per la quale nondimeno papa Innocenzo preparava navigli, faceva apprestamenti e metteva sul cantiere in Civitavecchia sei galere che furono costruite presso la spianata, allora aperta, tra la Rócca vecchia e la Darsena. I Registri Camerali conservano le note delle spese e le giustificazioni dei pagamenti, e ricordano maestro Lorenzo da Pietrasanta, architetto di gran fama per quei tempi nella romana curia, il quale dirigeva la costruzione delle galere ed i risarcimenti del porto [250].

tos homines et cum magnis promissionibus Constantinopoli elevasse... adeo ut vix Pontifex et alii possent evadere. »

Muratori, *Annali*, 1490, in med.

Raynaldus, *Ann.*, 1490, n. 5.

[249] Biblioteca Casanatense, Mss.: Codice segnato D, IV, 22, da pagina 202 a 226: « *Propositiones in concistorio, sub die 26 julii* MCCCCXC *super fœdere contra Turcos... 1. Considerationes generales conceptæ super introducenda materia expeditionis decernendæ contra Turcum. 2. Deliberationes et advisamenta Oratorum ultramontanorum super generalibus considerationibus S. D. N. de expeditione contra Turcos, juxta ea quæ pro nunc potuerunt cogitare.* 3. *Die lunæ 26 julii 1490. Responsa Sanctissimi D. N. Innocentii Papæ octavi ad capitula dominorum Oratorum ultramontanorum super materia expeditionis contra Turcum.* »

[250] Innocentii Papæ VIII, *Diversorum*. — Arch. Secret. Vat.: « *Sub die* VI *Julii* MCCCCXCII, *Epistola magistro Laurentio de Petrasancta architectori... Expensarum sex Triremium Sanctæ Cruciatæ constructarum juxta Portitiolum et Arcem Civitævetulæ.* »

Arch. Stor. Ital. 1867, t. VI, part. I, p. 177 e seg.

Frangipani cit., p. 124 a 129, produce otto brevi a proposito dei lavori che si facevano in Civitavecchia dagli architetti Lorenzo da Pietrasanta, e Baccio Pontelli.

*Non è questo il luogo dove abbia a raccogliere le notizie dell'arsenale nostro, pel quale ebbero lavorato quei sommi che furono Antonio da Sangallo e il cavalier Bernino: dirò a suo tempo dei bellissimi disegni del primo, da me ritrovati nella grande raccolta degli originali disegni degli artisti che si conserva alla Galleria degli Uffizî in Firenze, e che il chiaro cavalier Carlo Pini meco riconobbe e pose a parte tra le carte di Antonio Picconi da Sangallo; disegni che mostrano undici cantieri paralleli con altrettante galèe sul lato occidentale, della nostra Darsena, ivi chiamata con voce di quel tempo il *Porticello;* e attorno non pur le tracce della antica Ròcca, ma gli schizzi di quella fortificazione bastionata alla moderna che egli stesso compose e imbastì nel 1515 con lavori di terra, poscia incamiciati di muraglia dal quarto e dal quinto Pio. Di questi disegni ho il facsimile in lucido presso di me, e lo ricordo perchè i predetti disegni non sono nullamente compresi nelle note e illustrazioni della ormai celebre edizione del Vasari dataci dal Le Monnier, ma ritrovati e riconosciuti dopo di quella. Dirò altresì dei sei cantieri condotti a ventaglio dal Bernino, e tuttavia esistenti, dai quali uscirono quelle galèe che nei secoli seguenti sostennero co'Veneziani la lunga difesa di Candia, ed ebbero parte non piccola al conquisto di Morèa, oltre ai tanti combattimenti, quasi sempre vittoriosi, onde frenarono l'oltracotanza dei pirati africani, sottomettendo non solo bastimenti da remo senza numero, ma navigli di alto bordo di arditi e famosi corsari, come quello preso di arrembaggio addì quattro del mese di ottobre 1732 nelle acque del Circèo dai tre migliori ufficiali di quel tempo, Papirio Bussi di Roma, Guidubaldo Bonarelli d'Ancona, e Pierdomenico Guglielmotti di Civitavecchia, che si vogliono ricordare per tener segnate le città donde si traeva sino agli ultimi tempi

il contingente della nostra marineria[251]. Ora mi basta ripetere che dalle maestranze dello stesso arsenale è stato lavorato quel superbo modello, unico, compiuto, e perfettissimo tipo delle galèe del medio evo e dei secoli più vicini, con ogni attenenza loro, così di costruzione, come di remeggio, d'attrezzatura e di armamento, il tutto condotto a ragione di geometrica proporzionalità, per la cui conservazione già da gran pezza adoperaronsi meco i commendatori Folchi e Cialdi, bei nomi e conosciuti tra i nostri idraulici e marini. Chi lo avrà dinanzi, non deve fermarsi agli accessorî di comparsa: lasci da parte le dorature, gli intagli, gli alti rilievi delle cinque tavole alla poppa, le statue gigantesche che ne sorreggono il coronamento; lasci pur le targhe e gli stemmi papali e prelatizî, e studî quivi principalmente la parte tecnica in ogni suo membro, se vuol comprendere le attenenze e le proporzioni dei grandi bastimenti da remo, tanto famosi nelle nostre istorie[252].

[251] Diario di Roma (Collezione della Casanatense compiuta dal primo giorno fino al presente). Data dell'11 ottobre 1732, t. 95, n. 2371. *Appendice* al detto numero, p. 9 a 23.

Mercurio Storico e Politico di Venezia (Collezione Casanatense). Data del novembre 1732, t. 179, p. 5.

Relazione *del valoroso combattimento colla presa di una nave algerina*, in foglio volante impresso in Roma, in-4. 1732, per Giovanni Zempel vicino a Monte Giordano (Bibl. privata della Minerva), *Miscella*. In-4, t. 108, p. 408.

[252] A questo modello alludevo nella nota del primo libro, p. 184. Ora ne riduco le principali dimensioni a misura metrica, lasciato il palmo romano col quale furono prese or fa tre lustri: larghezza massima, con tutto il posticcio, m. 0,46; lunghezza massima, senza il prolungamento dello sperone e de' suoi accessorî, cioè precisamente da ruota a ruota, m. 2,40; larghezza al baglio maestro, 0,30; ragguaglio da lunghezza a larghezza come uno a otto; e dal modello al vero in ogni suo membro come uno a venti.

Oltre ai Monumenti citati (t. I, p. 184 e 186), ricorderò pur

[1492-1498.]

Venuto Alessandro VI al papato nell'agosto del novantadue, io non mi allargo nè appresso ai desiderii inefficaci di cose marinaresche, nè appresso ai generali successi del mondo: ma, stretto al mio proposito, vengo all'ultimo capitolo di questo libro, non senza prima ricordare i due grandi fatti dell'ultimo decennale del secolo decimoquinto, quando Colombo pigliava terra nel nuovo mondo alli otto di ottobre del novantadue, e quando il traditor di Milano faceva calare in Italia Carlo VIII nel novantaquattro. Quegli gloria immortale, questi rovina portavaci, nella quale peggio di ogni altro cadevano gli autori del grande misfatto.

Il monarca francese, accingendosi a rinverdire i diritti della Casa angioina nelle campagne di Napoli, faceva correr voce di non venire per altro in Italia se non per muovere da Brindisi contro il Turco [253]. Papa Alessandro, pieno di spavento, lo sconsigliava, mostrandogli il pericolo che il re di Napoli, messo alla disperazione, non avesse a chiamare in sua difesa il Turco [254]. Sempre col Turco in bocca da ogni parte si venne alle armi. Carlo scese a Pavia, passò per Toscana, entrò in Roma, volle per sua sicurezza Civitavecchia, Ostia, Terracina, Viterbo e Spoleto [255]: e per mallevadori Cesare Borgia e

la Galèa di argento massiccio che è nella chiesa di santa Maria in Civitavecchia, sostenuta colla mano sinistra dalla statua ad imagine di santa Fermina protettrice dei naviganti, e fatta colle elemosine dei marinari della galèa padrona di Nostro Signore, come quivi è scritto sull'incinta: ELEM . GAL . PAT . N . S . CAP . F . GIO . FRANC . FERRETTI .

[253] MURATORI, *Annali*, 1494, prop. fin.: « *Faceva correr voce presso i buoni cristianelli di voler fare la guerra al Turco.* »

[254] RAYNALDUS, *Ann.*, 1494, n. 15 e 20, in fine.

[255] GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, in-4. Venezia, 1640, p. 50. RAYNALDUS, *Ann.*, 1495, n. 2.

Gemma Sultano. Il primo si fuggì, come fu giunto in Velletri; l'altro trovò nella corte di Carlo chi facesse il piacere di Bajazet, spacciandolo per l'altro mondo.

Se non che temendo i principi nostri non forse volesse Carlo mettere a tutti il giogo sul collo, si collegarono insieme a Venezia. E sotto pretesto di fare anch' essi la guerra al Turco[356], assaltarono Carlo, lo rispinsero di là dai monti, e per qualche tempo quietarono all'ombra di una misera tregua, e di un piccolo cipresso che coprì le ceneri del giovane conquistatore.

[1499.]

XXXIX. — Allora parve al Papa che potrebbe in Roma per l'anno secolare mille cinquecento celebrare il giubilèo: pel qual tempo, volendo anticipatamente provvedere alla curia, e mantenere libera e sicura la navigazione ai pellegrini e ai mercadanti, perchè avessero volentieri a concorrere ed a crescere l'abbondanza d'ogni cosa nella città, ordinò una squadretta di tre legni, due brigantini e una fusta, per la guardia permanente del mare. Della fusta ho già in alcun capitolo addietro fatto menzione, perciò bastami adesso ricordare ch'ella era piccola galèa, condotta da scapoli, marinari e soldati, più che cento persone d'armamento: non così del Brigantino, di che non mi si è fin qui dato il destro di parlare.

Il nome è italiano di origine, e tanto antico che la sua etimologia si nasconde tra le radici primitive: nondimeno

[356] Muratori, *Ann.*, 1495, in med.
Sebastiano di Branca dei Tellini, *Cronaca Romana dal 1497 al 1517*, inedito. — Codice Vaticano, 6389. — Archivio Segreto Capitolino: Cred. XIV, cod. 8.
Burcardus, *Diarium*.

vorrei dirlo derivato da Briga e Brigare in significato di Procaccio e Procacciare; e che Brigantino sia venuto come Procaccino, perchè egli era legno minore al seguito e per i bisogni del navilio maggiore, cui serviva di procaccio. E ciò confermano i diversi traslati e proverbi, ricordati alla Crusca con esempî di buoni scrittori, nei quali si legge: Dove va la nave può andare il brigantino. E altrove: La satira è compagna e quasi brigantino della tragedia. Il Vocabolario diffinisce: « Piccolo » navilio, di forma simile alla galèa. » Ben sta, che il brigantino nella sua origine, come pur la fregata, e tutti i bastimenti militari erano da remo, e per ciò simili nella forma essenziale alla galèa, distinguendosi soltanto nel taglio del corpo più sottile, e nel numero minore dei banchi: perchè dove le galèe ne avevano da venticinque a trenta, i brigantini all'incontro non più che dodici o sedici, con ventiquattro o trentadue remi assai lunghi e sottili, che si maneggiavano facilmente dagli stessi marinari e combattenti, i quali al bisogno lasciavano il remo e pigliavano l'armi. L'attrezzatura erano due alberi con due lunghe antennette, e due vele latine acutissime e leggiere: quindi legni velocissimi e comodi, e molto atti ed agili al corso, tanto a vela che a remo, e servivano per corrieri, per avvisi, e per scoperte, e si davano ai comandanti supremi delle armate per trascorrere con prestezza e per trasmettere ordini in ogni parte. Poscia nel finire del secolo decimosesto, quando le fregate, le navi, e tutti gli altri bastimenti alzarono il bordo e presero la vela quadra, anche il brigantino si ridusse a quadro con due alberi verticali a coffe, e cogli alberetti di gabbia, guerniti e attrezzati ambedue gli alberi a un modo, più il bompresso e la randa; e fece corpo per due e trecento tonnellate di carico, e per dieci o venti cannoni in barbetta, messo alla maniera militare. Indi altri ar-

maronlo a pioppo, come dire con alberi di un sol fusto per le vele alte e basse; altri a palo, cioè con un terzo albero secco per la randa e la contrarranda; altri finalmente lo fecero misto col trinchetto quadro, e il maestro a vele auriche proprie delle golette. Nel qual misticismo oggidì si va molto innanzi, accozzando forme stravaganti e bizzarre, come più talenta al ghiribizzo degli armatori, e dei particolari costruttori; e quanto a gentilezza di nomenclatura essi vel dicano. Dunque non sarà discaro aggiugnere che il brigantino italico, viaggiando di lungo corso pel settentrione, ebbe la sorte di essere ben accolto negli altri paesi, e la sventura di restarvi storpiato, tanto che divenne *Brig* in Inghilterra, e *Brick* in Francia, e peggio altrove. Al ritorno certi cotali, invaghitisi di quel *tricche* pellegrino, in vece di rimettere le cose proprie nei loro piedi, avrebber voluto preferire le altrui stroppiature: ma il buon senso della maggioranza marinaresca gli ha costretti a rimettere la falce nel sacco. E questo basti della digressione tecnica.

Veniamo ai nostri legni, dei quali ebbe il comando, col titolo di prefetto, Lorenzo Mutino, cavaliere dell'abito di Santiago, signore di Moniglia in Liguria, e di altre castella nella Lunigiana, e figlio di quello Stefano Mutino, che imparentato colle case papali dei Parentuccelli e della Rovere, avendo militato nella marina nostra al tempo di Niccolò V e di Sisto IV, erasi qui tramutato colla famiglia: di lui si generò il predetto Lorenzo, prefetto della guardia del mare sotto tre Pontefici; Girolamo, capitano di galèa sotto Giulio II; ed altri discendenti che furono ascritti al patriziato romano, e come tali cavalcarono Giambattista Mutini tra i quaranta nobili romani pel possesso di Paolo V, ed Arcangelo Mutini per l'altro d'Innocenzo X [257].

[257] Catasto degli Statuti, Fratelli, ed Anniversari, Bolle,

Collega del Mutino, luogotenente, e secondo prefetto fu chiamato Lodovico Mosca, cavaliero romano, giovane di grande ardimento e molto sperto nelle cose del mare, che poscia con una squadra di dodici vele, tre galere, tre fuste, tre brigantini, due galeoni e una baleniera spalleggiò Cesare Borgia alla conquista dell'Elba, di Piombino e della Pianosa; e che rapito da morte immatura ebbe dal Burcardo la solenne descrizione dei funebri onori[358].

Gli obblighi e i diritti dei due Capitani della guardia del mare io penso che meglio non si possono intendere se non riportando qui a verbo a verbo tradotti gli stessi capitoli, nei quali si contiene tutto quello che può avere attenenza al nostro argomento. Appresso vi farò alcune considerazioni per le quali ciascuno potrà vedere

E PRIVILEGI, nell'archivio del SSmo Salvatore ad Sancta Sanctorum di Roma, Mss. che comincia dal 1419. A p. 203, sotto l'anno 1510, leggesi la seguente particella: « *Hieronymus Mutinus Januensis capitaneus trium remium, pro quo solvit Hieronymus de Picchis florenos quinquaginta pro anniversario ejus animæ, sepulto in Ecclesia sancti Augustini.* »

GALLETTI, *Inscriptiones romanæ*, in-4. Roma, 1769, t. II, class. x, n. 7. (Cit., nota 231, lib. III, p. 171.)

UBERTUS FOLIETTA, *Clarorum Ligurum elogia*, in-fol. Roma, 1577, et ap. BURMAN, *Thesaur.*, t. I, parte I.

TARGIONI-TOZZETTI, *Viaggi in Toscana*, in-8. Firenze, 1777, XI, 85.

FRANCESCO CANCELLIERI, *I solenni possessi dei Pontefici Romani*, in-4. Roma, 1802, p. 169, 231.

[358] AMMIRATO cit., II, 265.

GUICCIARDINI, lib. V, post. init.

RAFAEL VOLTERRANUS, MAFFÆIUS, *Comment.*, lib. XXII, in-fol. Basilea, 1530, p. 261.

BURCHARDUS, *Diaria Cæremon.*, ap. ECCHARDUM, in-fol. Lipsia, 1723, II, 2138. et sub die 30 martii 1502.

ANONIMO, *Vita di Rodrigo Borgia*. Mss. Casanatense, E, IV, 22.

come, rispetto al subbietto della marineria, questo documento segna l'ultimo termine del medio evo e del lavoro mio propriamente alla fine del secolo decimoquinto. Ecco il testo [259]:

[259] ARCHIVIO SECRETO VATICANO, *Liber Instrumentorum Cameræ, Alexandri Papæ VI*, t. XI, fol. 231. — SCHEDE BORGIANE, nel Museo di PROPAGANDA in Roma. — CODICE VATICANO, n. 8046:

« *Pacta Conventa, Alexandro VI Pont., Inter Cameram Apostolicam ex una, et Mutinum de Monilla et Luduvicum Muscam præfectos custodiæ littoris romani a Terracina ad Montem Argentarium ex altera.*

» *Die VII Junii, MCCCCIC.*

» *Ssmus Dnus Noster vestigiis nonnullorum Romanorum Pontificum prædecessorum suorum inherendo cupiens toto affectu pacem et tranquillitatem non solum terra, sed etiam mari, littoribus et locis S. R. E. subjectis, præsertim a civitate Terracinæ usque ad montem Argentarium, si usquam ex alto sibi conceditur, providere quod navigantes et per marittimas oras romanamque Plagiam negociantes et Xti fideles ad almam Urbem venientes et ab ea recedentes, præsertim in hoc anno proximo Jubilæi ad adipiscendas et consequendas indulgentias tuto, libere, et secure venire, et eas reportare pro illorum animarum salute, nec non cum suis rebus et mercimoniis ad ipsam Urbem confluere, et ab omnibus piratarum tam infidelium quam aliorum prædatorum et latronum invasionibus et incursionibus tuti et expediti se conferre, et portus attingere valeant, et mare ipsum hujusmodi malefactoribus expurgetur, nihil expedientius visum est quam aliquem fide et facultatibus idoneum custodiæ dictæ Plagiæ præficere. Hinc est quod Sua Sanctitas confisa de prudentia, probitate, fidelitate et solertia præstantis viri Mutini de Monelia, viri quidem in similibus jamdudum speotati et probati, eum dictæ custodiæ præfecit cum infrascriptis pactis conventionibus et capitulis: videlicet*

» *In primis præfatus Ssmus D. N. et Camera Apostolica conducit præfatum Ludovicum Muscam et Mutinum de Monilia in solidum Præfectos custodiæ predictæ, scilicet a Terracina usque ad Montem Argentarium cum una fusta viginti banchorum et duobus bergantinis videlicet uno cum quatuordecim et alio cum tresdecim banchis, in quibus sint homines centum septuaginta apti ad bellum navale, una cum nautis ad id necessariis. Et hoc pro duobus annis proxime futuris, et deinde ad beneplacitum S. D. N., inchoandis a die qua faciet*

« Nel pontificato di Alessandro VI: patti e convenzioni tra la Camera apostolica da una parte, e dall'al-

monstram in portu Civitavetulæ, vel in faucibus Ostiæ, seu ubi præfata Sanctitas Sua voluerit.

» ITEM, II. *Præfata Sanctitas Sua promittit illi pro suo et prædictorum hominum et nautarum stipendiis dare et consignare sibi singulo anno, dicta conducta durante, emolumenta et introitus directi, videlicet duorum pro centenario quod impositum fuit et colligitur pro ejusmodi custodia, juxta consuetudinem et ordinationem desuper hoc per Cameram Apostolicam factam vel faciendam. Et ex nunc dictum directum assignavit eis currendum a die monstræ quod possint exigere ad eorum voluntatem et petitionem.*

» ITEM, III. *Præfatus SSmus D. N, et Camera Apostolica concessit prædicto Præfecto quod quandocumque contingat ipsum deprehendere aliquem conducentem granum extractum ex portubus et locis S. R. E. mediate et immediate subjectis sine bullecta et licentia dohanerii tractarum pro tempore existentis aut ejus substituti per quam non indicaverit solvisse dohanerio vel substituto prædictis debita jura dohanæ, eo casu ipse Præfectus possit et liceat sibi levare ac auferre dictum granum et illius medietatem retinere pro se et aliam medietatem fideliter consignare Cameræ Apostolicæ. Et similiter de omnibus et singulis rebus, bonis, et mercantiis quas in fraudem et contra prohibitionem ac contrabbandum asportare deprehenderit.*

» ITEM, IV. *Promisit et concessit præfato Præfecto in predam omnes et singulos piratas, turbatores et alios mare ipsum infestantes cum eorum navigiis, rebus, et bonis ubicumque illos reperire, invadere, capere et habere poterit: et si forte aliqui ex ipsis piratis et turbatoribus ad portus, terras, et loca prædicta S. R. E. ipsis persequentibus et fugati ab eis diffugerent, officiales et homines locorum eos capere et consignare debeant et teneantur in manibus ipsius Præfecti ad ipsius arbitrium et potestatem.*

» ITEM, V. *Præfata Sanctitas Sua et Camera Apostolica obtulit et promisit ei omne opportunum auxilium et favorem per quascumque terras et loca S. R. E. subjecta contra quoscumque sibi aut genti suæ adversantes, mandantes ex nunc omnibus et singulis officialibus et personis dictorum locorum ut ad omnem illius requisitionem opportunis sibi favoribus et auxiliis assistant.*

» ITEM, VI. *Præfata Sanctitas Sua et Camera Apostolica concessit dicto Præfecto quod si ipse Præfectus insequeretur aliquem piratam pertubatorem et infestatorem prædictos qui receptarent in aliquo*

tra Mutino di Moniglia e Lodovico Mosca, prefetti della guardia nella Spiaggia romana da Terracina a monte Argentaro:

portu seu loco extra terras et loca præfatæ Eccl. Rom. ita quod eos capere non posset, et Incolæ portus et loci illos consignare nollent, liceat sibi exercere contra eos represalias, quas ex nunc præfata Sanctitas Sua et Camera Apostolica illi concedit, donec illis qui a dictis piratis et infestatoribus damnum passi fuerint satisfiat: dummodo de receptatione et impedimento hujusmodi constare fecerit: et quidquid ipse Præfectus vigore dictarum represaliarum cœperit et ad manus suas pervenerit tam per mare quam per terram fideliter assignet in Camera Apostolica pro satisfactione ipsorum qui damnum passi fuerint.

» Item, VII. *Et e converso, supradictus Mutinus Præfectus promisit custodire, tueri, et defendere dictam Plagiam a prædicta civitate Terracinæ usque ad dictum Montem Argentarium ab omnibus et singulis piratis, latronibus, invasoribus, et infestatoribus, omnesque et singulos tam ad almam Urbem quam ad alia loca S. R. E. mediate et immediate subjecta venientes indeque recedentes cum eorum navigiis, lignis, bonis, rebus, et mercibus: dummodo ipsi piratæ et infestatores sint de pari armata et viribus.*

» Item, VIII. *Promisit idem Mutinus Præfectus solvere de suo omne damnum et roberiam quæ accideret culpa aut negligentia sua: quæ culpa intelligi debeat si inveniendo piratas et prædatores hujusmodi de paribus viribus impune dimiserit, aut si cum illis congrediendo aut confligendo illos non cœperit, aut insequutus non fuerit, ita quod illi etiam impune evaserint; vel ipse Præfectus non vigilaverit, seu quando necessitas ingrueret non repertus foret armatus paratus accinctus prout res expostulaverit, sive ad rumorem non accurrerit et propterea aliquis derobatus fuerit: et sic de similibus. Et de omnibus contentis in capitulo præsenti stetur judicio Cameræ.*

» Item, IX. *Promisit unam fustam viginti banchorum, et duos bergantinos videlicet unum quatuordecim et alium tredecim banchorum, cum centum septuaginta hominibus bene armatis ad usum classis, videlicet cum bombardis, partisanis, ronconibus, lanceis longis, ramponibus, rotellis, targonibus, cæterisque armis et armamentis, et munitionibus, necessariis et opportunis, tam ad offendendum quam ad defendendum; ac numerum dictorum hominum integrum, qui sint etiam bene armati et in hujusmodi expeditione assueti, apti et practici.*

» Item, X. *Promisit et se obligavit facere monstram toties quo-*

» A dì sette di giugno 1499.

» Al nome di Dio, così sia. — Il Santissimo Padre e Signor nostro, seguendo l'esempio di alcuni suoi ante-

ties per præfatam Sanctitatem Suam et Cameram Apostolicam, et ubicumque requisitus fuerit.

» Item, XI. *Promisit facere omnem diligentiam et omnem curam adhibere; et ponere in terra quinquaginta vel plures homines ad custodiendas vias ad requisitionem Papæ vel Cameræ; præsertim quod via Romana a S. Severa usque ad Civitatem Vetulam sit secura a corsariis.*

» Item, XII. *Promisit et se obligavit quod si contingat aliquem per prædictum mare navigantem aut ejus navigia a piratis cursariis et perturbatoribus prædictis capi et depredari aut impediri ipse Præfectus omni diligentia curabit invasores hujusmodi per mare et loca quæcumque persequi et ab eis predam sic ereptam et navigantes et nautas cum ea captos retinere et recuperare, illamque fideliter propriis dominis et patronis restituere ipsosque captos et recuperatos hujusmodi ad locum tutum reducere, sine mercedis aut prætii alicujus receptione.*

» Item. XIII. *Promisit et se obligavit quod tam in æstate quam in hyeme statio sua erit aut apud portum Civitevetulæ, aut ad fauces Ostiæ, seu in aliis portubus et locis S. R. E. videlicet inter Terracinam et Montem Argentarium prædictos, ad hoc ut promptius invadentibus prædicta loca et ad almam Urbem venientes obsistere et defendere possit.*

» Item, XIV. *Promisit et se obligavit quod nec ipse nec quis alius de ejus comitiva et gentibus aliquid capiet a navigantibus, etiam si dono afferretur, nisi sint parvi prætii et ultro dono dentur; alioquin teneatur in triplum: quæ pœna irremissibiliter exigatur, et puniatur etiam arbitrio Cameræ.*

» Item, XV. *Promisit habere et tenere amicos Sanctitatis Suæ præfatæ pro amicis, et inimicos pro inimicis, cujuscumque status gradus aut præminentiæ fuerint.*

» *Fidejussores pro summa quatuor millium ducatorum: Io. Baptista de Palino, abbreviator, civis romanus; Evangelista de Rubeis, civis romanus; Cola Iacobelli, protonotarius Capitolii; Thomas Florentii de Altobellis, civis romanus de regione Columnæ; Alexander Episcopus Vigintimiliensis et duo alii quos est naminaturus; Pantaleo Grillus januensis.*

» *Actum in Camera Apostolica, etc., præsentibus Rmo in Xto*

cessori, e desiderando mantenere pace e sicurtà non solo nelle terre, ma anche nelle marine dello Stato ecclesiastico, specialmente presso a Roma, cioè da Terracina fino a monte Argentaro, se almeno in questa parte dall'alto gli sarà concesso, affinchè i naviganti, i mercadanti e gli altri viaggiatori cristiani che vengono all'alma città di Roma o da quella si partono, specialmente per l'anno prossimo del Giubilèo, liberamente e sicuramente possano andare e venire a questo porto di salute per beneficio delle anime loro, e trasportare le merci e le derrate per la pubblica abbondanza, tanto che restino affrancati da ogni infestazione di corsari infedeli o di pirati di ogni altra qualità, ed affinchè il mare istesso sia libero e purgato dai malviventi, ha scelto il miglior partito per frenargli, mediante una squadra di legni da guerra destinati alla guardia del mare, sotto il governo d'un Prefetto per fede, valore, ed esperienza idoneo a tale ufficio. Per ciò confidando nostro Signore nella prudenza, probità, fede e bravura del prestante uomo Mutino di Moniglia, già lungamente provato ed esperto in simili fazioni, lo ha nominato Prefetto della guardia medesima, co' patti, convenzioni e capitoli seguenti:

Patre, Domino F. Gaza, Epo Perusino, Dnis Ventura Benassai, Senen. Script. Aplico. Familiari S. D. N. et Alexandro Francio Senen. Mercatore rom. Cur. testibus.

» Die Veneris, v Iulii, MID. Suprascripti Domini Ludovicus et Mutinus fecerunt eorum monstram unius fustæ banchorum viginti unius duplorum, bene et decenter armatæ; et duorum Brigantinorum, alterius quatuordecim et alius tresdecim banchorum, in flumine Tyberi apud Ripam almæ Urbis, Ubi Fr. Epus Theanen. S. D. N. Thesaurar. et V. Epus Interamnensis Cam. Aplcæ. Clericus præsentes nomine S. D. N. et Cameræ Ap. dictam monstram et recognitionem admiserunt: præsentibus Dnis Cola Pioca Siculo præf. Dni auditore; Hyppolito Saxo, et Petro Pontano, civ. rom. testibus.

» Gen. Fulginas. »

» 1. Innanzi tutto Nostro Signore e la Camera apostolica danno la condotta al prelodato Lodovico Mosca e a Mutino di Moniglia, ad ambedue in solido, come Prefetti della guardia del mare da Terracina a monte Argentaro, con una fusta di venti banchi, e con due brigantini, che l'uno abbia a essere di quattordici e l'altro di tredici banchi, e sovr'essi uomini cento e settanta atti alle armi sul mare, ed insieme i marinari necessarî a ciascun legno: e questa condotta avrà a durare per anni due prossimi futuri, ed appresso a beneplacito di Nostro Signore, da cominciare per quel primo giorno che si farà la mostra dei tre legni ed uomini predetti nel porto di Civitavecchia, o vero alla foce d'Ostia, o pure dovunque ordinerà la Santità Sua.

» 2. Similmente. La Sua Santità promette al Prefetto per sua mercede e per lo stipendio dei predetti soldati e marinari di dargli e consegnargli ogni anno, durante la condotta, gli introiti ed emolumenti del diritto, cioè il due per cento che fu imposto e si riscuote per la detta guardia, secondo le consuetudini e ordinamenti sopra questa materia già fatti o da fare dalla Camera apostolica. E sin da questo momento il suddetto diritto assegnò a loro beneficio, cominciando a decorrere dal giorno della mostra, dopo il qual tempo da sè stessi potranno riscuoterlo ad ogni loro volontà e piacimento.

» 3. Similmente. La Santità Sua e la Camera apostolica hanno concesso al nominato Prefetto che ogni qual volta gli avvenga di sorprendere qualcuno che tragga frumento estratto dai luoghi o porti soggetti mediate e immediatamente alla santa romana Chiesa senza la bolletta e senza la licenza scritta dal gabelliere, così che apparisca non essere stata pagata la dovuta tassa alla dogana, che possa e debba fermare il detto grano, ed una metà pigliarsela per sè, l'altra fedelmente consegnarla alla Camera apo-

stolica. E similmente possa procedere rispetto a qualunque altra mercatanzia, sostanza o avere che in frode o contro la proibizione e il bando troverà imbarcata.

» 4. Similmente. Hanno promesso e conceduto in preda al suddetto Prefetto tutti e singoli i pirati, i turbatori, e qualunque altro ladrone di mare con tutti i loro navigli, sostanze e beni, dovunque li potrà trovare, investire, sottomettere e aver nelle mani: e se per avventura alcuni dei nominati pirati e perturbatori inseguiti da lui andranno fuggendo a ricoverarsi nei porti, terre e luoghi predetti dello Stato ecclesiastico, siano tenuti e debbano gli ufficiali ed uomini di quei luoghi sostenerli e consegnarli nelle mani dell'istesso Prefetto, e rimetterli in suo arbitrio e potestà.

» 5. Similmente. Sua Santità e la Camera gli hanno offerto e promesso ogni ajuto e favore in qualunque provincia e terra dello Stato ecclesiastico contro qualsivoglia persona ostile a lui ed alla sua gente: ordinando sin dal giorno presente a tutti e singoli i governatori, magistrati, ed uomini dei luoghi predetti che lo assistano, ajutino, e favoriscano ad ogni sua richiesta.

» 6. Similmente. La Santità Sua e la Camera sono convenuti col Prefetto medesimo, che se egli inseguirà pirata, perturbatore o infestatore che fuggendo vada a ripararsi in porto o luogo fuori dello Stato ecclesiastico, così che egli non possa menargli in sua balìa, e gli abitatori di quel luogo o porto non vogliano consegnarli, allora sia lecito al Prefetto fare le rappresaglie contro i ricettatori e fautori dei ladroni: le quali rappresaglie in fin da ora da Sua Santità e dalla Camera gli vengono concesse per quanto sia compensato e risarcito il danno a coloro che da'pirati e infestatori ne avranno ricevuto: purchè si faccia palese per buone testimonianze il ricetto e favore prestato ai nimici, e l'impedimento posto alla

loro cattura: ed ogni cosa che il Prefetto per le suddette rappresaglie avrà tolto o sarà caduto nelle sue mani, sì in terra, sì in mare, assegni fedelmente alla Camera apostolica per riparare i danni a chi ne ha patiti.

» 7. Dall'altra parte il nominato prefetto Mutino ha promesso custodire, difendere, ed affrancare la Spiaggia romana (dalla nominata città di Terracina sino al predetto monte Argentaro) da tutti e singoli pirati, ladroni, invasori e infestatori; e proteggere tutti e singoli quelli che alla città di Roma, come pure ad ogni altro luogo mediate e immediatamente attenente allo Stato ecclesiastico vengono o da quelli si partono con tutti i loro navigli, legni, beni, sostanze e merci; sì veramente che i detti pirati e invasori non lo avanzino di numero nè di forza.

» 8. Similmente ha promesso il medesimo Mutino prefetto pagare del suo qualunque danno o ruberia avvenga per sua colpa o negligenza: la qual colpa si deve intendere se, trovati i nemici a forze pari, li abbandonerà impunemente, o vero se nella battaglia o nel conflitto non li sottometterà, o li lascierà fuggire senza perseguitarli; o pur l'istesso Prefetto non starà vigilante, o non sarà trovato in armi pronto e ben all'ordine pel bisogno, o non accorrerà al rumore, e quindi alcuno resterà depredato: lo stesso si deve dire di ogni altro caso simile. Intorno a tutti i quali casi espressi e sottintesi nel presente capitolo si dovrà stare, in caso di dubbiezza, al giudizio che ne darà la Camera.

» 9. Similmente ha promesso tenere una fusta di venti banchi, un brigantino di quattordici banchi, ed un altro brigantino di tredici banchi, con cento e settanta uomini bene armati ad uso di mare, cioè con bombarde, partigiane, ronconi, spuntoni lunghi, ramponi, rotelle, targoni, ed ogni altro armamento, arme e munizione da offesa e difesa necessaria ed opportuna; ed aver sempre

intiero il numero de' detti uomini addestrati, adatti e pratici del mestiero.

» 10. Similmente ha promesso e si è obbligato dare la mostra in qualunque luogo e tempo alla predetta Santità Sua ed alla Camera apostolica piacerà richiederla.

» 11. Similmente ha promesso usare ogni cura e diligenza, e quando occorra mettere in terra cinquanta uomini o più, per guardare le strade di maremma ad ogni richiesta del Papa o della Camera; massime perchè la strada romana da Santasevera a Civitavecchia sia sicura dai corsari.

» 12. Similmente ha promesso e si è obbligato che se i pirati corsari e perturbatori predetti nelle dette parti ruberanno persone o sostanze, o impediranno la navigazione, esso stesso il Prefetto con ogni diligenza inseguirà per mare in ogni parte i nemici, strapperà loro di mano la preda, ricovrerà le persone, i naviganti, i marinari, terrà ogni cosa sotto custodia, e restituirà tutto al padrone cui spetta; riducendo le robe o persone ricovrate o riscattate sotto buona scorta a luogo sicuro, senza chiedere nè accettare per ciò alcun prezzo nè mercede.

» 13. Similmente ha promesso e si è obbligato che, sia d'estate sia d'inverno, terrà la sua stazione nel porto di Civitavecchia, o nelle foci del Tevere, o negli altri porti e luoghi dello Stato ecclesiastico, cioè da Terracina a monte Argentaro, come è detto, acciocchè sempre sia trovato più pronto alla difesa di essa Spiaggia contro gli invasori, e in favore di quelli che per le dette parti navigano o vengono verso Roma.

» 14. Similmente ha promesso e si è obbligato che nè esso nè altri di sua gente e brigata toglierà mai nulla dai navigatori, ancorchè offerto a nome di dono, se pur non fosse poca cosa di piccola valuta e al tutto gratuita;

altrimenti il Prefetto sia tenuto alla restituzione del triplo: la qual pena sarà irremissibile, e si aggiugneranno altre pene ad arbitrio della Camera.

» 15. Similmente ha promesso avere e tenere gli amici della predetta Santità Sua per amici suoi, e gli inimici per nemici, di qualunque stato, grado e preminenza e' siano.

» Mallevadori pel deposito di quattromila ducati: Giambatista de'Palini, abbreviatore e cittadino romano; Evangelista de' Rossi, cittadino romano; Nicola Giacobelli, protonotario capitolino; Tommaso di Fiorenzo Altobelli, cittadino romano della regione Colonna; Alessandro vescovo di Ventimiglia ed altri due che egli sarà per nominare; Pantaleone Grillo genovese.

» Fatto nella Camera Apostolica, giorno mese ed anno come sopra; presenti il reverendissimo padre e signore Francesco Gazzetta vescovo di Perugia, ed i signori Ventura Benassai sanese, scrittore apostolico, e familiare di Nostro Signore, ed Alessandro Franci, senese e mercadante appo la romana curia, testimonî.

» Giorno di venerdì, cinque luglio 1499: i predetti signori Lodovico e Mutino han dato la mostra di una fusta di banchi ventuno, doppî, bene e decentemente armata; e di due brigantini, l'uno di quattordici banchi e l'altro di tredici. La mostra fu nel fiume Tevere, alla Ripa dell'alma città, presenti Francesco vescovo di Teano e tesoriere di Nostro Signore; e Vincenzo, vescovo di Terni, chierico di Camera; i quali, a nome di Sua Santità e della Camera apostolica, accettarono la detta mostra e ricognizione. Chiamati a testimonî i signori Cola Piocca siciliano, uditore del tesorierato, Ippolito Sassi e Pietro Pontani cittadini romani, e testimonî.

» Genesio di Fuligno. »

Or che questi Signori han posto fine alle loro scritture, mostre, malleverie e testimonianze, possiam noi liberamente metterci alle nostre brevi e finali considerazioni. I capitoli precedenti ci danno a vedere i principî generali della guardia del mare, e discorrendo ci menano alle immediate conseguenze. Si fa buon fondamento dicendosi che a voler mantenere lo stato in pace e sicurtà bisogna armarsi non solo in terra, ma anche in mare, massime intorno alla capitale, donde il decoro del principe, la tutela dei popoli, l'incremento del commercio, il concorso dei forestieri, la sicurezza delle riscossioni, e l'infrenamento dei nemici. Appresso si sceglie per la medesima guardia tale qualità di naviglio, che più di ogni altro si conviene a spiaggia sottile ed aperta come è la romana: cioè bastimenti leggieri da cercare poc'acqua, e da potersi accostare ad ogni seno e ad ogni punta; bastimenti da remo quando non era a fare assegnamento sulla macchina a vapore, legni condotti dalla libera forza motrice, che per velocità di corso avanzassero quanto più si poteva sul cammino dei nemici; bastimenti di vela latina, semplice più d'ogni altra e più acconcia a stringere il vento, ad orzeggiare, a levarsi in altura, e a rimontar capi; come quella che ha sempre in poter suo circa i ventiquattro dei trentadue rombi della bussola, dove la vela quadra non arriva che ai venti. Inoltre questi capitoli ci danno a vedere il gran pieno di gente messa sopra tre piccoli bastimenti; chè cento settanta soldati, e almeno trenta marinari colmano così la fusta e i due brigantini, che più non ve ne potrebbon capire: e ciò molto convenientemente, chè nelle fazioni repentine e arrisicate contro corsari e pirati il numero dà il vantaggio, perchè gli uomini sono quelli che combattono. Di più troviamo qua assegnata la dote, o come oggi direbbero, il preventivo dell'amministrazione marinaresca,

nella rendita del due per cento sulle merci: la qual dote sin dal principio vedo presa da un appaltatore che a suo rischio e pericolo la riscoteva, pagando la somma annua di cinquemila ducati, cresciuti poscia a somma maggiore[360]. Vedo la squadretta investita dell' autorità militare, e della politica, e della doganale, contro nemici, malviventi, e frodatori: e in bella luce ordinati i doveri e diritti di ciascuno, salvo quel miglioramento che l'esperienza mostrò necessario, e che fu appresso decretato, specialmente per togliere gli arbitri, e per moderare le rappresaglie, per le quali ci troviamo ancora coll'ultimo nostro documento nel medio evo.

Se non che quivi stesso pel capitolo quindicesimo ed ultimo, così riciso, senza concistorio e senza Camera, con amici e nemici, forza e principato, si pare sostanziale mutamento negli ordini della marineria, la quale dal secolo ottavo al decimoquinto n'ebbe parecchi. E quantunque i contrassegni delle mutazioni non appariscano sempre tanto spiccati, che alcune volte non s'intreccino tra loro e non si confondano, tuttavia, chiunque ha letto consideratamente, avrà anche dai fatti veduto in principio la marineria feudale col duca Allone e col conte Bonifazio, poi municipale col principe Pietro, e con Giacopo Conti, appresso venturiera con Gaspare Cossa e con Stefano Mutino, talvolta nazionale con Lodovico Scarampo e con Oliviero Caraffa, finalmente farsi principesca, o come adesso dicono governativa, sotto Lorenzo Mutino e Lodovico Mosca.

Per la quale ultima mutazione la nostra marineria,

360 Ivi nello stesso Registro dopo l'istrumento: « *Quoniam arrendamentum durat ad totum mensem xbris prox. futuri pro ducatis quinque millibus de carlenis decem pro ducato quolibet... ideo interim solvi faciet quolibet mense ad dictam ratam quinque millium ducatorum.* »

tuttochè piccola, pur di gran levata a chiarire la storia, la scienza, e l'arte di ogni altra, depose le forme del medio evo, prese l'aria dei tempi moderni, acquistò maggior fermezza, si ridusse come a centro presso la capitale nel porto di Civitavecchia, e sotto Alessandro VI, per intromessa di Cesare Borgia, entrò in un vortice donde non uscì se non col sacco di Roma.

Quindi gli avvenimenti successivi, perchè venuti in altro secolo, ed improntati di assai diverso carattere, non possono aver luogo in questi primi libri che, intitolati del medio evo, finiscono col secolo decimoquinto.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE ALFABETICO

DELLE PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE.

NB. *Il numero romano indica il volume, e l'arabico indica la pagina, così per il testo, come per le note.*

NB. *Qualche errore sfuggito nella stampa si è corretto nell' Indice.*

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

N. O.
F. G. Rambaldi.
F. G. Sanvito.
Imp.
F. A. V. Jandel.


PASQUALE CARRATÙ
Legatore
Via Trinità Maggiore, 12

